Fondazione
OSSERVATORIO
SULLA CRIMINALITÀ
NELL'AGRICOLTURA
E SUL SISTEMA
AGROALIMENTARE

COLDIRETTI

EURISPES

AGROMAFIE

7° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

RUBBETTINO

AGROMAFIE

7° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia

RUBBETTINO

Copyright© 2025
By Eurispes, Roma

Finito di stampare nel mese di aprile 2025

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm e le copie fotostatiche)
sono riservati per tutti i paesi e devono essere espressamente
autorizzati dall'Autore.

Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli – Viale Rosario Rubbettino, 10
Tel (0968) 6664201 www.rubbettino.it

La Coldiretti, l'Eurispes e la Fondazione
"*Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura*
e sul sistema agroalimentare"
ringraziano:
l'Arma dei Carabinieri, la Guardia di Finanza,
la Polizia di Stato, il Servizio Analisi Criminale della Direzione
Centrale della Polizia Criminale,
la Guardia Costiera, l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli,
l'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della
Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari (ICQRF),
l'Ispettorato Nazionale del Lavoro

AGROMAFIE

7° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia

Direzione scientifica
Gian Carlo Caselli • Gian Maria Fara • Stefano Masini
Massimo Ferraro

Direzione del Rapporto
Susy Montante

Coordinamento
Raffaella Saso

Organizzazione tecnica
Francesco De Fazio

Gruppo di lavoro
Angelo Caliendo • Nicola De Fuoco
Susanna Fara • Giorgio Fedeli
Alberto Mattiacci • Chiara Milanesi • Emanuele Oddi
Marco Omizzolo • Giovambattista Palumbo
Marialuisa Pinna • Roberta Rega • Marco Ricceri
Ludovico Semerari • Giovanni Tartaglia Polcini
Ilaria Tirelli • Mariarosaria Zamboi

Segreteria organizzativa
Alessandro Pecci

Fondazione
OSSERVATORIO
SULLA CRIMINALITÀ
NELL'AGRICOLTURA
E SUL SISTEMA
AGROALIMENTARE

COLDIRETTI

EURISPES

AGROMAFIE

7° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

INDICE

La mafia immateriale di *Gian Carlo Caselli* e *Gian Maria Fara* **21**
Gli sciacalli della crisi *24*
Una frenata apparente *26*
Gli ecoreati *29*

L'impatto della pandemia Covid-19 sul settore agroalimentare **33**
Pandemia e crisi economica *33*
Il calo della spesa alimentare *35*
La crisi dell'export *35*
Il crollo della spesa turistica nell'alimentare *36*
I prodotti alimentari come pegno *37*
Le speculazioni *38*
La riduzione degli sprechi *39*
L'assalto delle mafie: lo sciacallaggio sulla crisi *40*

Si fa presto a dire GDO **45**
Capiamo la GDO. Aspetti definitori *45*
Dimensioni *46*
Uno sguardo ai prezzi *47*
Funzioni *47*
Confronto con Amazon *48*
Struttura operativa *49*
Ma perché se compro di più pago di meno? *49*
Politiche di mercato *50*
Dove il gioco si fa duro. Punti critici *51*
I Progetti di Filiera targati Coldiretti *53*
Conclusioni *54*

La distorsione dei prezzi. Aste a doppio o triplo ribasso **57**
Le pratiche commerciali sleali *58*
Le aste a doppio ribasso *60*
L'evoluzione della normativa italiana *62*

Quando la terra non paga; spese alte, ricavi bassi: pesche, clementine, riso, latte **65**
Pesche *69*
Clementine *71*

Riso *72*
Settore zootecnico *73*
Il 2020 ..... *75*

La vitalità della filiera italiana del vino: l'eccellenza del Made in Italy in crisi, ma pronta a ripartire 77
La struttura della filiera vinicola italiana *78*
La filiera vinicola e la GDO. La sfida del vino sugli scaffali della grande distribuzione *87*
Il dramma della pandemia da Covid-19 e gli effetti sulla filiera del vino *90*
Uno sguardo alla "cantina Italia" *93*

Gli italiani confermano la fiducia nel Made in Italy 97
Introduzione *97*
I risultati dell'indagine *97*
Conclusioni *114*

***Land grabbing*: un problema solo del Terzo Mondo? 115**
Il land grabbing: uno sguardo d'insieme *116*
La concentrazione della proprietà terriera: il land grabbing "in salsa italiana" *122*
Il fotovoltaico in Sardegna: il caso di Narbolia *127*

Le importazioni agricole in Italia: un male necessario o una sfida da superare? 131
Andamento dell'agricoltura italiana *132*
I dati più recenti *137*
Conclusioni *140*

Le carenze infrastrutturali e logistiche che penalizzano le esportazioni dell'ortofrutta italiano 141
Il gap di esportazioni di ortofrutta nell'agroalimentare italiano *141*
Infrastrutture e logistica nazionale *144*
Il divario Nord/Sud *146*
Digital divide, un ritardo da recuperare *151*
Conclusioni *152*

La filiera della canapa 155
Legislazione in Italia *157*
Il progetto F.I.T. – Fondazione "Osservatorio Agromafie" *160*

La filiera del tabacco, tra opportunità e rischi..... 163
Il contesto italiano..... 163
La tutela del lavoro nell'azienda agricola 164
Garantire la sostenibilità delle colture 165

Sacchetti biodegradabili: il racket degli shopper illegali..... 169
La lunga mano della criminalità organizzata..... 170
Indagini sul territorio 171
Caporalato, il punto sul fenomeno. I lavoratori immigrati nei diversi settori produttivi; dove lo sfruttamento è maggiore..... 175

Strategie di contrasto al caporalato. Il progetto "Lavoro stagionale - Dignità e legalità" della fondazione "Osservatorio Agromafie", Coldiretti e Anci..... 187

Il commercio illecito di prodotti del tabacco 195
Un fenomeno transnazionale complesso 195
Tipologie di commercio illecito, vincitori e vinti 196
Contrabbando e finanziamento del terrorismo islamico..... 197
Le rotte principali verso l'Italia..... 199
Fattori che influenzano il commercio illecito 199
Arginare il fenomeno, collaborazione pubblico-privato..... 200

Risorse idriche in aree del Mezzogiorno ad alto rischio di siccità 203
Acqua come bene economico o acqua come diritto?..... 204
Qualche dato sull'Italia 205
L'attacco alle fonti d'acqua nel Mezzogiorno d'Italia 206
Il territorio sotto assedio..... 207
Il destino cinico della Sicilia..... 208
Nel frattempo la politica… 211
Epilogo in attesa di giudizio 212

Mare sprecato: le colpevoli distrazioni (pesca/acquacoltura illegale e depauperamento delle risorse ittiche) 215
Pesca e cambiamenti climatici: quali ripercussioni?..... 218
Una pesca sostenibile è possibile? 221

L'usura in agricoltura 223
Dove c'è crisi c'è opportunità..... 223
Il comparto agroalimentare ha bisogno di credito 226

La mancata capacità di spesa dei Fondi *227*
L'usura in Italia *229*
Quanto vale l'usura in agricoltura *234*

Beni confiscati alle mafie **239**
La proposta dell'Eurispes *239*
L'assegnazione diretta degli immobili *241*

Il business del trasporto della carne viva **243**
Linee guida alle buone pratiche per il trasporto dei bovini *245*
Best practice: i Progetti di Filiera targati Coldiretti *247*

Alla scoperta dei veleni del Nord **249**

I dazi Usa sulle eccellenze italiane **255**
Introduzione *255*
La minaccia dei dazi *256*
L'Embargo Russo sui prodotti agricoli italiani *260*

Mercosur: i rischi dell'accordo di libero scambio tra Ue e America latina **263**

Le trattative sulla Brexit e i possibili effetti sulle esportazioni **275**

Gli scambi commerciali con la Cina: le difficoltà di accesso delle aziende italiane al mercato cinese **287**
Consumi alimentari cinesi *289*
Export in Cina di prodotti lavorati e di alta qualità: un'opportunità per le aziende italiane? *291*
Interscambio commerciale tra Italia e Cina *293*

I marchi storici italiani acquistati all'estero **299**
Il lungo assedio al Made in Italy *299*
Outlet Italia *300*
Gli ultimi casi *301*
Luci ed ombre dell'internazionalizzazione delle aziende *306*

Fake news, il caso Monsanto **311**
Introduzione *311*
Bayer e Monsanto, un'operazione tossica *312*

Pubblicità ingannevole e vicende giudiziarie *313*
I Monsanto papers *315*
L'IARC sotto attacco *317*
Il contrabbando di pesticidi all'interno dell'Unione europea *318*

Campagna Amica **321**

La tracciabilità digitale della filiera contro falsi e Italian sounding. La strategia blockchain ed il ruolo dell'innovazione e della consulenza . **325**
Premessa *325*
Cos'è la blockchain? *326*
Incentivi alla digitalizzazione, Made in Italy e concetto di Italian sounding *327*
Lotta alla contraffazione e attuali strumenti di contrasto *329*
SIAC *330*
FALSTAFF *331*
Il valore dei servizi di consulenza e innovazione in agricoltura, la transizione verso il modello AKIS. *332*
Conclusioni e proposte: tecnologia e blockchain *334*

La trasparenza amministrativa **335**
Sicurezza alimentare e trasparenza: l'inganno dell'etichetta *336*
Settembre 2020. Verso una maggiore trasparenza *342*

I prodotti della filiera italiana sugli scaffali Carrefour **343**
Introduzione *343*
Act for Food: azioni concrete per mangiare meglio *344*
Coldiretti e Carrefour, unione di intenti *345*

L'azione dell'Arma dei Carabinieri per la sicurezza in materia di salute, lavoro e legislazione sociale **349**
I Carabinieri per la Tutela del Lavoro. La lotta al caporalato e al lavoro nero *350*
L'azione di contrasto del ROS alle agromafie *354*
Comando CC per la Tutela della Salute. Attività operativa 2019-2020 *357*
Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari Carabinieri ... *363*
Comando Carabinieri per la Tutela Agroalimentare *364*
Le azioni e le attività operative del Raggruppamento Aeromobili *367*
Comando Carabinieri Tutela Lavoro e Tutela Salute *369*
Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale *370*

Comando Carabinieri Tutela Ambiente *371*
Campagna Anti Incendi Boschivi *372*
Controlli straordinari "Terra dei Fuochi" *373*
L'attività dell'Arma nel settore agroalimentare durante la pandemia da Covid-19 ..... *373*

Le attività di prevenzione e contrasto della Guardia di Finanza..... 377
La criminalità nei campi: lavoro nero e caporalato..... *378*
La contraffazione agroalimentare e le violazioni sull'origine nazionale dei prodotti *381*
La criminalità organizzata nella filiera agroalimentare..... *390*
Dati statistici dell'attività del corpo nel settore agroalimentare *396*
Attività di monitoraggio, operazioni recenti e contrasto alla diffusione del Covid 19 ..... *399*

Ministero dell'Interno Dipartimento della Pubblica Sicurezza.....
Direzione Centrale della Polizia Criminale 403
Il Servizio Analisi Criminale..... *403*
Le infiltrazioni della criminalità nel settore agroalimentare..... *404*
Gli interessi nel settore delle Organizzazioni criminali di tipo mafioso *408*
Il Caporalato..... *411*
Effetti dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel settore..... *419*
Caporalato. Principali Operazioni (2019-2020)..... *422*
Criminalità agroalimentare. Principali operazioni (2019-2020)..... *427*

La Guardia costiera e l'impegno per il controllo della filiera ittica, dal mare alla tavola dei consumatori 435
Operazione "Mercato Globale" sulla filiera ittica *443*
La tutela di particolari specie ittiche a rischio: tonno rosso, pesce spada, piccoli pelagici *446*
La lotta ai "datterari"..... *447*
Le Operazioni complesse condotte a livello regionale *447*

Agenzia delle Dogane e dei Monopoli..... 451
Fenomeno della contraffazione *451*
Focus: Frodi nel settore agroalimentare *454*
Anno 2019 – Sequestro di carne e prodotti a base di carne presso Ufficio delle Dogane di Sassari - Aeroporto di Alghero *457*
Anno 2019 – Sequestro di prodotti ittici - Ufficio delle Dogane di Venezia – Aeroporto "Marco Polo" *458*

Anno 2019 – Sequestro di mortadella presso il porto dell'Ufficio delle Dogane di Brindisi 459
Il cosiddetto "Italian Sounding" 461
Maggiori sequestri effettuati dagli Uffici doganali nazionali nel 2019 462
Focus: Olio di oliva 464

Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e Repressioni Frodi dei Prodotti Agroalimentari **469**
A tutela della qualità 469
I risultati in sintesi 470
La tutela del Made in Italy agroalimentare nel mondo e sul web 471
Il contrasto alla criminalità agroalimentare 472
La gestione delle Grandi Banche dati per i controlli 476

Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL) Attività ispettiva **479**
Accertamenti e ispezioni dell'Istituto Nazionale del Lavoro in Italia nel 2019 480
Il profilo qualitativo delle ispezioni contro sfruttamento e lavoro nero nel 2019 481
Intermediazione illecita nel 2019: il "caporalato" continua ad imperversare 483
Il lavoro "nero" nel settore agricolo e del trasporto 484
La tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro in Italia 486
La vigilanza in attuazione del "Piano d'azione per il contrasto dei roghi dei rifiuti", denominata "Terra dei fuochi" 488
Prevenzione e informazione dell'INL contro lo sfruttamento e il lavoro "a nero" 489

Indice di permeabilità alle Agromafie delle province italiane **491**
Introduzione 491
Il fenomeno delle agromafie 492
Metodologia 495
I risultati 498
Conclusioni 503

LA MAFIA IMMATERIALE

Giunti alla settima edizione del Rapporto Agromafie, potrebbe apparire superfluo sottolineare ulteriormente la centralità che il comparto agroalimentare occupa nella concreta vita di ogni cittadino e, al contempo, nelle dinamiche dell'economia – purtroppo, anche in quella criminale. D'altra parte, in relazione alle nuove sensibilità che stanno emergendo e alla sempre maggiore consapevolezza del problematico impatto che le attività antropiche determinano sulla Terra, può risultare utile riprendere alcuni concetti, per evitare il rischio che se ne dia per scontato il senso profondo e, quindi, che si determini una loro perdita di valore.

Partendo dai sostantivi sia concreti sia astratti con i quali "nominiamo" le cose e gli àmbiti che le ospitano, in alcune tradizioni linguistiche – potremmo dire le più "radicate", per assonanza con il contesto agricolo – la "Terra" e la "terra" non casualmente indicano rispettivamente il globale astratto e la base concreta e materica su cui si sviluppa l'attività umana. La Terra è, poi, "Madre", e acquisisce dunque una valenza spirituale e mistica, ma è anche la sede d'espiazione del peccato originale per Adamo ed Eva, una volta cacciati dal Paradiso.

Da questa storia, trascritta in lingua ebraica almeno 2.500 anni fa e che leggiamo ancora oggi nelle pagine dell'Antico Testamento, emerge quella assoluta consustanzialità tra "terra" ed "essere umano" che per millenni (e, in Occidente, fino a non molti decenni fa) ha caratterizzato l'evoluzione dell'umanità a partire dall'"invenzione" dell'agricoltura nella Mezzaluna fertile, databile a circa 11mila anni fa.

Compiendo un ardito salto dall'inizio della rivoluzione agricola all'industrialismo novecentesco, è sintomatico notare come i "nomi" che la scienza ha utilizzato e utilizza per accompagnare i processi reali dello sviluppo economico, abbiano mantenuto assai poco una connotazione mistica per acquisirne una descrittiva e, apparentemente, asettica. Negli anni Quaranta del Novecento la legge dei tre settori – "legge di Clark" – fotografava, e allo stesso tempo "indirizzava", l'evoluzione dei sistemi economici identificando le ottimali relazioni tra il settore primario, quello secondario e quello terziario. Agricoltura,

industria e servizi: questo il trinomio che da allora si accompagna alle categorizzazioni applicate ai diversi sistemi economici. Fin dalle sue prime applicazioni degli anni Quaranta, lo spazio percentuale occupato da ciascun settore determinava ipso facto la valutazione del livello di sviluppo. Quanto più il settore primario risulta compresso, tanto maggiore, per la legge di Clark, sarà il tasso di sviluppo di un'economia. Meno contadini e più operai, maggiore tasso di urbanizzazione e aumento dell'offerta di servizi: questi gli indicatori "assoluti" del progresso. In fin dei conti, una lettura tutt'altro che "asettica", dunque, che porta con sé una programmatica svalorizzazione del settore agricolo. Esso, ovviamente, non ha mai perduto la propria centralità, in quanto fonte primaria per l'alimentazione e la sopravvivenza della popolazione, ma – per così dire – ha progressivamente perso in "reputazione".

Se per un verso è incontrovertibile che lo sviluppo industriale (applicato anche al settore agricolo) ha rappresentato e rappresenta un avanzamento nella vita civile di una collettività, e che l'aumento dell'offerta di servizi è un suo determinante corollario, per altro verso è doveroso mettere sul tavolo un triplo ordine di questioni che mal si conciliano con una visione assoluta delle "magnifiche sorti e progressive" dei sistemi industriali.

Il primo ha a che fare con la evidente, anche inconsapevole, svalutazione che la legge dei tre settori ha comportato per quello agricolo. Perché mai, infatti, destinare energie (intellettuali e materiali) ad un comparto che sembra avere lo sguardo rivolto al passato, mentre l'industria, che "sa" di modernità e intrinsecamente comporta "progresso", assorbe sempre più lavoro e tecnologia, e sembra assicurare condizioni di vita più facili e gratificanti?

Un'evoluzione, secondo questa stessa ottica, si potrebbe cogliere nei più recenti e pesanti attacchi contro il metodo dell'agricoltura biologica e biodinamica, in quanto esempio tanto allarmante quanto emblematico della volontà di delegittimare le pratiche tradizionali – in particolare, quelle che richiedono una elevata professionalità d'impresa – a vantaggio di metodi standardizzati secondo cicli artificiali.

Il secondo ha a che fare con la mancata percezione dei prezzi che lo sviluppo industriale comporta su diversi piani. Iniziando da quello antropologico, va segnalato che l'abbandono della terra da parte di quote

sempre più ampie della popolazione ha creato generazioni deprivate da un know-how proprietario: una nuova massa di individui urbanizzati, assistiti da macchine e servizi (da ultimo quelli in Rete) che risolvono problemi prima ancora che se ne avverta l'esistenza, ma il cui "funzionamento" è sempre più "oscuro". Si tratta, conseguentemente, di individui apparentemente più forti, ma in realtà più deboli e più "nudi" perché hanno perso le cognizioni basiche che per millenni hanno loro consentito di sopravvivere e sviluppare le proprie comunità in un contesto naturale, talvolta anche ostile. Da un paio di generazioni a questa parte, nei paesi occidentali e in ambiente urbano è raro trovare individui in grado di riconoscere un albero dall'altro, di sapere come è fatta una spiga di grano, di cogliere in cielo l'evoluzione meteo. Per molti bambini dinosauri e mucche sono ugualmente animali "da favola" o da cartone animato, in quanto sono rarissime le occasioni in cui possono realmente incontrarli (in controtendenza, il successo delle fattorie didattiche e degli agriturismi).

Il terzo è collegato alla presa d'atto delle sempre più evidenti ferite che lo sviluppo industriale ha inferto alla Terra. Come un pugile "grande incassatore", la natura per decenni ha resistito agli sfregi compiuti contro l'equilibrio climatico, contro quello idrogeologico messo in crisi dalle cementificazioni selvagge, contro la qualità dell'aria compromessa dagli inquinanti. A lungo non ha dato segni evidenti. Quando questi hanno iniziato a manifestarsi, le "ragioni" dello sviluppo industriale l'hanno avuta vinta. La coscienza ecologica e ambientalista ha stentato ad affermarsi e a fare proseliti, compressa dal peso del ricatto occupazione vs rispetto della natura.

Oggi non è più così, ma intanto si continuano a produrre danni e si moltiplicano le emergenze climatiche, sociali e anche sanitarie (si pensi agli spill-over dei Coronavirus).

Anche la terra è stata oggetto per lunghi decenni di attacchi e di male pratiche: dallo sfruttamento selvaggio delle risorse (a partire dall'acqua), all'abuso di chimica nei terreni, dalle politiche di landgrabbing alla sperimentazione incontrollata di Ogm, dalla compressione dei redditi dei produttori alle forzature del mercato. Per non parlare delle "attenzioni" sempre più forti dei settori criminali che hanno visto e vedono nell'attività agricola un'occasione di guadagni illegali, di riciclaggio di proventi illeciti, di controllo del territorio attraverso la gestione del lavoro bracciantile, e una silente pattumiera per i traffici di rifiuti e le attività ecomafiose.

In una fase in cui, finalmente, i grandi del mondo (G7, G20) sembrano realmente orientati a produrre nuovi equilibri tra ambiente e attività antropica, è possibile che quella "perdita di reputazione" che il settore primario ha patito nei decenni dell'industrializzazione selvaggia, venga almeno in parte ribaltata. Il cambio di vento prodotto dalla green economy ha mille bandiere da far garrire, molte delle quali saldamente piantate nel terreno della produzione agricola e dell'industria agroalimentare: quella del risparmio energetico e delle risorse; quella della sicurezza alimentare; quella della equa distribuzione dei prodotti a livello di un pianeta abitato da 7,5 miliardi di persone e destinato a raddoppiare entro la fine del secolo; quella del rispetto del valore del lavoro e dei produttori nei paesi del Nord del mondo, così come in quelli asiatici e africani; quella di una tecnologia che contempli, oltre che quantità e qualità, anche la circolarità del ciclo economico. E, infine, quella della piena e trasparente legalità, della quale si occupa il presente Rapporto.

Gli sciacalli della crisi

L'agroalimentare, il cui valore è pari ad un quarto del Pil nazionale, pur confermandosi un settore irrinunciabile e dunque mai fermo, ha accusato in modo consistente lo tsunami della pandemia, in tutti i suoi comparti, a cominciare dall'export e dalla ristorazione, specie quella legata al turismo. Segnalando, nel contempo, la tendenza dei margini di guadagno nei flussi import-export a consolidarsi attraverso le pratiche sempre più lucrose della nazionalizzazione dei prodotti di bassa qualità e bassi costi di lavorazione provenienti da altri paesi (come olio, cagliate, ortaggi).

Questa condizione di accentuata vulnerabilità delle imprese agroalimentari sta rappresentando, come sempre accade in questi casi, una grande occasione per le organizzazioni criminali. L'economia sana, già in condizioni di "normalità" nel mirino delle mafie, è ancor più esposta, dall'inizio dell'emergenza sanitaria, allo sciacallaggio di soggetti le cui disponibilità economiche non conoscono crisi.

Le aziende in difficoltà sono la preda ideale in tutti i comparti economici, ma negli anni l'agroalimentare, come segnalato dai nostri

Rapporti, è divenuto un bersaglio particolarmente ambìto per la sua centralità sempre crescente, indipendentemente dalle congiunture avverse. Le mafie propongono un ingannevole Welfare alternativo in tempi di crisi, per poi affondare i denti nel tessuto imprenditoriale, sostituirsi ai titolari delle aziende, ampliare le proprie fonti di arricchimento e, allo stesso tempo, estendere il controllo economico e sociale sui territori.

Lo testimoniano gli allarmi lanciati già nella prima metà del 2020 da DIA e Forze dell'ordine e l'aumento dei reati legati all'usura – la difficoltà di rimborso, considerati anche gli interessi elevatissimi imposti, diviene il passaggio che prelude al rilevamento dell'attività in affanno.

Continuiamo ad osservare il modus operandi più classico delle mafie, ma registriamo anche livelli sempre più insidiosi di aggressione dell'economia legale. Al riguardo, un ulteriore comparto strategico in termini di investimenti sembra essere quello delle energie rinnovabili legate all'agricoltura, in un contesto di condotte estorsive al fine di ottenere la disponibilità di terreni da avviare ad operazioni speculative. Anche la larga diffusione degli incendi di origine dolosa nelle regioni del Sud ha mostrato, da ultimo, la capacità delle organizzazioni criminali di provvedere alla gestione di qualsiasi nuova occasione di investimento.

In ogni caso, l'estorsione "base", con il "cavallo di ritorno", vede ancora il furto di un mezzo agricolo essenziale per l'azienda, che richiede il pagamento di un "riscatto" da parte del proprietario, cui seguono, però, altre azioni analoghe e nuove richieste di pagamento.

Ci sono anche imprenditori che decidono di rivolgersi alla criminalità per recuperare i propri crediti, chiedendo così un servizio che poi dovranno ripagare a caro prezzo. Ai titolari ormai soffocati dai debiti spesso viene poi offerta una "occasione imperdibile": non solo non pagare i debiti, ma veder entrare nella propria azienda soggetti che portano con sé nuovo capitale liquido per sviluppare ed ampliare l'attività. In breve tempo, però, il proprietario viene estromesso e l'impresa viene interamente gestita da criminali.

Le attività, piccole e grandi, che vedono al comando soggetti mafiosi costituiscono una costante minaccia sotto diversi punti di vista: stabilendo prezzi più bassi per i propri prodotti (in virtù della propria liquidità illimitata) praticano una concorrenza sleale che

danneggia chi lavora in modo onesto; generalmente arrivano anche ad imporre la loro merce, per mezzo delle minacce, tagliando così fuori i concorrenti. Senza dimenticare il totale disinteresse dei nuovi titolari per la qualità e la sicurezza dei prodotti.

A titolo di esempio, si ricorda l'"Operazione Metamorfosi" della Guardia di Finanza che nel maggio 2020 ha eseguito il sequestro di 4 esercizi pubblici romani, bar e ristoranti di una nota catena, per un valore complessivo di circa 5 milioni di euro, nei quali venivano investiti proventi di attività illecite intraprese da un esponente di spicco del clan camorristico "Amato-Pagano", operante a Nord di Napoli.

Gli interessi ed il controllo mafioso toccano tutte le fasi della filiera agroalimentare e si alimentano delle debolezze altrui – spesso acuendole –, usando il denaro frutto dei traffici criminali come la più efficace delle armi, molto più della vecchia lupara. Non sono certo di aiuto per le aziende, in questo quadro, la difficoltà di accesso al credito, da un lato, ed alle risorse economiche disponibili, dall'altro dei fondi assegnati all'Italia per i PSR (Programma di Sviluppo Rurale) 2014-2020; alla fine del 2020 solo il 58% è stato utilizzato.

Una frenata apparente

Tenendo conto del generale rallentamento dell'intero sistema economico, compresi alcuni comparti dell'agroalimentare e l'export, anche la stima del fatturato delle agromafie in tempi di pandemia non può non registrare una frenata: 23,3 miliardi di euro, con una flessione del 5% rispetto all'ultima stima prodotta all'interno del 6° Rapporto sui crimini agroalimentari (2019). Questa lieve flessione, ovviamente "congiunturale" e strettamente legata ad un periodo segnato da stop, lockdown, calo dei consumi e delle iniziative, non deve però far dimenticare quanto ricordato. Le organizzazioni sono più che pronte a sfruttare la ripresa, sono anzi in agguato e giocano, come sempre, d'anticipo. E, quel che è peggio, in questi mesi non hanno mai perso tempo, aggredendo puntualmente il tessuto imprenditoriale, dalla più piccola alla più grande delle attività in affanno.

Ai "tradizionali" fenomeni di contraffazione, sofisticazione e Italian sounding, che continuano ad essere terreni fertili per guadagni facili a basso rischio, va ora aggiunto (complici il cambiamento climatico e le nuove patologie) il crescente interesse della criminalità organizzata verso la contraffazione dei mezzi tecnici e dei prodotti fitosanitari in specie, settore caratterizzato dalla necessità di allestire l'intera filiera di approvvigionamento e distribuzione

Nel solo 2020 la Guardia di Finanza ha sequestrato 154 milioni di prodotti contraffatti e non sicuri. Nello specifico, nel comparto agroalimentare nel 2020 sono stati sequestrati oltre un milione di litri e 286 tonnellate di prodotti per reati di contraffazione e frode, dei quali 82 tonnellate di prodotti certificati Dop e Igp. Continuano a crescere anche le frodi nel settore del falso biologico; la pratica diffusa prevede l'utilizzo di certificazioni regolari a fronte di pratiche produttive non conformi (quali l'impiego di agro-farmaci vietati).

La Cina risulta il primo produttore di merci contraffatte e pericolose, ma anche l'Italia ha i propri circuiti produttivi – il primato dei sequestri va alla Campania (il 46,2% del totale nazionale). Il Made in Italy è costantemente nel mirino.

Il Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, nel solo 2020, ha deferito all'Autorità Giudiziaria 1.202 titolari di esercizi o aziende della filiera alimentare ritenuti responsabili dei reati di frode, falsificazione, contraffazione e detenzione di alimenti in cattivo stato di conservazione e segnalato 11.794 persone all'Autorità Amministrativa per violazione delle norme afferenti al controllo alimentare, etichettatura e tracciatura dell'origine dei prodotti; ha eseguito provvedimenti di sospensione/chiusura/sequestro di 1.021 strutture, per un valore complessivo pari ad oltre 351 milioni di euro.

Come segnalato in questi anni, i furti nelle campagne dilagano. Frutta e verdura, attrezzi e macchinari, bestiame, prodotti fitosanitari, carburante, rame: nessun comparto, nessun prodotto sembra ormai al riparo. Ne è un buon esempio il caso del pungitopo, divenuto bersaglio abituale di furti che stanno mettendo in ginocchio i coltivatori. Complice il suo valore sempre più elevato, la pianta decorativa è oggetto di furti in piena notte da parte di bande di ladri nella provincia di Lucca. Destinazione il mercato nero. I furti agricoli – in zone isolate e prive di efficaci protezioni – non rappresentano una novità ma hanno conosciuto un'impennata in corrispondenza con la crisi determinata dalla pandemia; non si tratta

inoltre di piccoli furti improvvisati, ma dell'opera di bande organizzate, dotate di strumenti idonei – che hanno, tra l'altro, compromesso la ricrescita della pianta, aggravando enormemente il danno.

Vi sono poi le condotte volte all'indebita percezione delle risorse comunitarie, portate avanti attraverso la manipolazione delle certificazioni e delle verifiche necessarie alla concessione del finanziamento, infiltrando soggetti compiacenti che consentono di insinuarsi nei diversi passaggi dell'iter dell'erogazione.

La complicità e la compartecipazione di apparati burocratici, amministratori pubblici, professionisti ed imprenditori in ogni fase della filiera di produzione e di gestione rimangono del resto alla base del "successo" delle strategie delle organizzazioni di stampo mafioso. Ed è purtroppo evidente che durante il lungo periodo della pandemia, nonostante il reiterato impegno delle Autorità di polizia giudiziaria, il circuito della illegalità d'affari è diventato ancor più remunerativo. Specie in alcuni contesti territoriali di contiguità con la criminalità organizzata, dove continuano ad operare in modo diffuso soggetti mediatori che risultano collettori delle importanti risorse destinate al settore. Fenomeno molto preoccupante questo, segnato appunto dal ruolo dei prestanome inseriti nelle strutture societarie di imprese operanti nel circuito dei centri commerciali, della logistica e della commercializzazione.

A tal proposito, come caso fra i più rilevanti possiamo citare, nel 2020, l'"Operazione Nebrodi", condotta dall'Arma dei Carabinieri, nel cui àmbito sono state eseguite 47 misure cautelari personali nei confronti di altrettante persone ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso e sono state sottoposte a sequestro 151 aziende agricole nel parco dei Nebrodi. Protagonista la famiglia dei "Batanesi", sodalizio criminale cui sono state imputate truffe ai danni dell'Unione europea per oltre 2 milioni di euro nel quadriennio 2013-2017, realizzate per mezzo di "prestanome", estorsioni ai danni di imprenditori agricoli della zona, finalizzate all'accaparramento dei terreni necessari per richiedere l'accesso agli stanziamenti comunitari. Analogamente la Guardia di Finanza ha proceduto nei confronti di ulteriori 47 persone – riconducibili a componenti del clan dei "Tortoriciani" – ritenute responsabili, a vario titolo, di molteplici truffe ai danni dell'Unione europea.

A tutto questo si aggiunga che la criminalità organizzata di stampo mafioso oggi è sempre più connessa alle nuove tecnologie, è in Rete, ed è

“immateriale”. I proventi mafiosi viaggiano su reti virtuali difficili da controllare e da verificare, i capitali sporchi si fondono con quelli dell’economia sana facendo perdere ogni traccia. Le mafie sono oggi realtà complesse, sofisticate: dispongono di fondi di investimento, rilevano interi asset industriali, aggrediscono l’economia attraverso i cosiddetti crediti deteriorati, usano piattaforme finanziarie tecnologicamente progredite, si avvalgono della Intelligenza Artificiale dei big data in maniera avanzata come e più di quanto può fare uno Stato forte, perché ne hanno la capacità economica.

Nonostante questo, come segnalato in diverse edizioni del Rapporto, non sempre siamo preparati a combattere il crimine sui nuovi fronti tecnologici, e più spesso ciò è vero non per mancanza di volontà ma per la sproporzione dei mezzi utilizzati dalle mafie in confronto a quelli nella disponibilità degli investigatori.

Gli ecoreati

Traffico illecito di rifiuti, sversamento di liquami tossici sui terreni, talvolta persino su terreni agricoli o nei corsi d’acqua. Gli intermediari si arricchiscono, l’ambiente viene danneggiato in modo irreparabile, i prodotti della terra avvelenano lavoratori e consumatori.

La cronaca racconta sempre più spesso questo scempio: non soltanto Taranto e Ilva o Terra dei fuochi, l’intero territorio nazionale è punteggiato di discariche abusive, terreni avvelenati, aree agricole rese tossiche da sversamenti criminali, complice la cronica mancanza di impianti per il corretto smaltimento dei rifiuti, la logica delle “ecoballe” e delle discariche abusive, il radicamento della Camorra nel trasporto e smaltimento dei rifiuti, il collegamento con le cave in mano alle organizzazioni.

L’Italia conta 42 SIN, siti di interesse nazionale in quanto contaminati, in parte ex terreni agricoli poi abbandonati a causa dell’inquinamento. In altri casi, invece, la contaminazione rimane nascosta ed i terreni continuano ad essere utilizzati. Il fenomeno non risparmia neanche le nostre coste, i nostri mari.

La Puglia è divenuta meta tristemente privilegiata per questi reati, in Pianura Padana vi sono state polemiche per lo spandimento di

liquami zootecnici, nei campi delle province di Roma e Latina si denunciano gli sversamenti di rifiuti speciali, anche in terreni agricoli, con enorme danno ambientale.

Solo per fare un esempio, 150mila tonnellate di fanghi contaminati da metalli pesanti e altre sostanze inquinanti e dannose per la salute sono state smaltite su circa 3mila ettari di terreni agricoli in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna da una azienda bresciana che si occupava del recupero di rifiuti e che non ha praticato il previsto procedimento di depurazione, aggiungendo anzi altre sostanze inquinanti. Ne sono derivati notevoli danni di immagine agli agricoltori delle zone interessate, che hanno dichiarato di volersi costituire parte civile. Mentre è rimasta inascoltata la richiesta (fatta propria anche da Coldiretti) di introdurre norme più severe ed efficaci contro il traffico di fanghi.

I tanti, troppi casi di ecoreati venuti alla luce nel corso degli anni ricordano con forza come la questione dello smaltimento dei rifiuti, e dunque della salvaguardia dei terreni agricoli, rappresenti una delle emergenze e delle sfide cruciali dei prossimi anni. In particolar modo per il comparto agroalimentare. Ed è ben strano che la modifica inserita nella riforma Cartabia del processo penale in "zona Cesarini" (cioè alla vigilia del voto di fiducia alla Camera) non abbia ricompreso i reati ambientali fra quelli meritevoli – come i reati di mafia, terrorismo e violenza sessuale – di un ampliamento dei termini di prescrizione alias improcedibilità.

Del resto, non si può non registrare un certo affievolimento dell'impegno politico. Ad esempio, all'inizio della XVIII Legislatura è stato presentato un disegno di legge per la istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della contraffazione in àmbito agroalimentare, poi abbandonato nonostante la necessità di rafforzare il quadro dei controlli anche nella imminenza degli ingenti capitoli di spesa dei Piani di ripresa.

Per non parlare della riforma dei reati in materia agroalimentare, ormai in dirittura d'arrivo in un ramo del Parlamento. Dopo il voto in Commissione giustizia sono stati raccolti i pareri favorevoli di tutte le Commissioni parlamentari e così manca solo – si fa per dire – il voto in Aula. Cosa ancora si aspetta per la calendarizzazione? Occorre prendere finalmente atto del numero impressionante di infrazioni accertate in materia alimentare con riguardo a profili di rischio per la salute ovvero sul

piano della frode commerciale. Ma occorre nel contempo tenere anche conto della assoluta non contemporaneità dell'impianto codicistico rispetto alla realtà economica, con particolare riferimento al ruolo di organizzazioni complesse e alla responsabilità delle persone giuridiche. Oppure c'è qualcuno che non avverte (o addirittura contrasta) l'esigenza di riorganizzare in modo sistematico la categoria dei reati attraverso la previsione di un intervento con livelli di tutela crescenti? Fa comodo a qualcuno che la normativa vigente sia in gran parte una tigre di carta?

Anche dall'Europa, per altro, non arrivano sempre messaggi chiari. C'è, ad esempio, il caso della etichettatura "a semaforo", che mostra come sia tracciato un perimetro di intervento delle lobby per ostacolare la crescita di filiere di base agricola. Come confermano pure le pratiche di discriminazione della carne: giudicata un alimento inappropriato anche sul piano dell'impatto climatico, a meno che – come si è detto – non sia prodotta… nei laboratori delle multinazionali.

È il gioco delle lobby, appunto, che tentano di spostare la produzione dal campo o dalla stalla allo spazio tecnologico dei laboratori dove coltivare proteine sintetiche, presentate poi al consumo con un basso impatto ambientale. Il rischio però è quello di desertificare le campagne e di espropriare dalle tradizionali competenze gli agricoltori e, nello stesso tempo, di aprire nuovi spazi all'ingresso della melma mafiosa.

Gian Carlo Caselli Gian Maria Fara

L'IMPATTO DELLA PANDEMIA COVID-19 SUL SETTORE AGROALIMENTARE

Pandemia e crisi economica

A fronte del crollo dei fatturati di tutti i comparti protagonisti del Made in Italy, dalla moda alle automobili fino all'arredamento, come conseguenza della pandemia da Covid-19, l'agroalimentare è l'unico settore che mostra una certa resistenza. Come sottolineato da Coldiretti, la filiera agroalimentare, con 538 miliardi di valore, è diventata la prima ricchezza del Paese resistendo meglio degli altri settori al drammatico impatto dell'emergenza sanitaria. L'agroalimentare garantisce 3,8 milioni di posti di lavoro e vale il 25% del Pil grazie all'attività, tra gli altri, di 737mila aziende agricole (Movimprese, 3° trimestre 2020), 70mila industrie alimentari, oltre 330mila realtà della ristorazione e 230mila punti vendita al dettaglio. Una rete diffusa lungo tutto il territorio che viene quotidianamente rifornita dalle campagne italiane dove stalle, serre e aziende continuano a produrre nonostante le difficoltà legate alla pandemia.

L'emergenza globale provocata dal Coronavirus ha fatto emergere una consapevolezza diffusa sul valore strategico rappresentato dal cibo.

Benché meno colpito direttamente rispetto ad altri settori economici, anche quello agroalimentare ha, tuttavia, subìto contraccolpi non trascurabili.

Le perdite per il settore agricolo e della pesca in Italia nel 2020 sono stimate, nel complesso, per 11,8 miliardi di euro.

La crisi investe ogni filiera: zootecnia, vitivinicolo, ortofrutta, olivicolo, pesca, turismo.

Nel 2020 la Coldiretti stima, inoltre, in Italia una riduzione di ben 24 miliardi della spesa a tavola ma anche una diffusa difficoltà nelle esportazioni agroalimentari. A ciò si affianca la profonda crisi del sistema della ristorazione, quasi del tutto privo del mercato generato dai flussi turistici stranieri verso l'Italia ed indebolito dalla decisa

contrazione dei consumi degli italiani presso bar, ristoranti e locali affini, privilegiando i pasti casalinghi per ragioni di sicurezza.

Per il settore zootecnico si stima una perdita pari a 1,710 miliardi di euro. Tra le cause dirette, la contrazione del canale Horeca e la generale crisi dell'export, ma anche il rilevante calo dei prezzi del latte alla stalla e dei formaggi grana.

Il danno per il comparto zootecnico da carne (comprendente sia vitelli carne bianca sia agnelli) può essere stimato intorno ai 250 milioni di euro; per il comparto suinicolo intorno ai 730 milioni di euro; per il comparto avicolo sui 110 milioni di euro.

Il settore lattiero-caseario (compreso latte di bufala) risulta tra i più danneggiati con una perdita di 620 milioni di euro.

Per i medesimi fattori, per il comparto ortofrutticolo si stima un danno pari a 2,5 miliardi di euro.

Il settore olivicolo è stimato in perdita di 1,5 di miliardi di euro.

Sul fronte dell'acquacoltura e della pesca si contano 500 milioni di euro di perdite.

Determinante si rivela la chiusura durante il *lockdown* come pure la forte flessione dell'attività della ristorazione: più della metà del pescato in Italia (55%) viene consumato fuori casa. Al danno di tanta produzione invenduta si aggiunge il calo vertiginoso dei prezzi dei prodotti non più richiesti dal mercato della ristorazione, con particolare deprezzamento delle specie ittiche più pregiate. A rischio 12mila pescherecci e 28mila posti di lavoro, ma anche gli oltre 800 allevamenti ittici presenti sul territorio nazionale.

Sul comparto emergente della birra artigianale pesa negativamente il blocco del canale dell'Horeca, con una perdita stimata intorno ai 95 milioni di euro.

Il settore agrituristico, in assoluto tra i più penalizzati dalla pandemia, accusa i mesi di chiusura forzata proprio nella stagione primaverile ed il generale calo degli affari: non soltanto per alloggio e ristorazione, ma anche per il crollo della vendita dei prodotti aziendali dovuto al calo del turismo e per l'interruzione delle attività di fattoria didattica a causa prima della chiusura anticipata delle scuole, successivamente dei divieti.

Per i 24mila agriturismi italiani le perdite ammonterebbero a circa un miliardo di euro.

Il calo della spesa alimentare

Coldiretti, su dati Ismea, stima dall'inizio della pandemia una flessione della spesa alimentare pari al 10% (24 miliardi al 31 agosto 2020). Il 57% delle 737mila aziende agricole italiane ha registrato una diminuzione dell'attività dall'esplosione dell'emergenza. Il leggero aumento della spesa domestica non è stato in grado di compensare il crollo del canale della ristorazione. Una perdita che riporta la spesa ai valori di dieci anni fa e, tuttavia, considerando, d'altra parte, la flessione più consistente di altri comparti, la quota di spesa dedicata all'alimentare è cresciuta.

L'impatto del drastico calo dell'attività varia da settore a settore, facendo registrare un picco del 100% per gli agriturismi.

Il settore della ristorazione accusa ancora le perdite del *lockdown* primaverile, cui continuano a sommarsi lo stop al turismo, specie quello straniero, la percentuale di italiani che lavorano da casa, la diffidenza nei confronti dei locali chiusi.

Particolarmente penalizzati sono i prodotti agroalimentari che trovano sbocco privilegiato nell'offerta extradomestica: vino, birra, carne, pesce, salumi e formaggi di alta qualità.

In questo quadro appaiono decisivi la tutela della sovranità alimentare ed il sostegno ai prodotti nazionali.

Coldiretti promuove la campagna *#mangiaitaliano*, che invita al consumo di prodotti italiani, controllando attraverso l'etichetta l'origine nazionale.

La crisi dell'export

Per la prima volta negli ultimi 30 anni le esportazioni vinicole del nostro Paese hanno registrato un calo, come riflesso della crisi generata dall'emergenza sanitaria globale. Una flessione del 4% nei primi mesi dell'anno, dopo un 2019 da record (6,4 miliardi).

All'origine, in primo luogo, la sofferenza del comparto della ristorazione, ma anche la minaccia di dazi e l'uscita dall'Ue della Gran Bretagna, grande acquirente del prosecco italiano – il nostro vino più esportato nel mondo.

Tra gennaio e maggio 2020 la vendita dei vini italiani ha visto un crollo in valore del 44% per la Cina, drammaticamente colpita dal Covid, di quasi il 12% per il Regno Unito, anche a causa delle incertezze e delle tensioni legate alla Brexit, del 14% per la Francia. Le esportazioni in Germania e negli Stati Uniti, due dei principali mercati per l'Italia, fanno registrare un calo, seppur lieve (-1%). Gli scambi con gli Usa sono quanto mai segnati dall'incertezza, a causa della minaccia di dazi per i prodotti vinicoli – con un valore delle esportazioni di oltre 1,5 miliardi di euro il vino è il prodotto agroalimentare italiano più venduto in Usa, e gli Usa, primi consumatori mondiali di vino, hanno come primo fornitore proprio il nostro Paese.

Se entrassero in vigore dazi del 100% ad valorem sul vino italiano, una bottiglia di Prosecco venduta in media oggi al dettaglio in Usa a 10 dollari ne verrebbe a costare 15, con una rilevante perdita di competitività.

La vendemmia 2020 in Italia è influenzata anche dalle misure di sicurezza anti contagio e dalle difficoltà di spostamento degli stagionali agricoli stranieri che in passato contribuivano in modo significativo alla raccolta delle uve; il necessario vincolo della quarantena per i paesi più a rischio ha frenato gli arrivi di lavoratori dall'estero.

Quasi 4 cantine italiane su 10 (39%), sottolinea Coldiretti, manifestano affanno a seguito dell'emergenza, da qui la necessità di intervenire con prontezza per sostenere le esportazioni, ridurre i costi e la burocrazia. Puntando sulla flessibilità si potrebbero favorire anche opportunità di integrazione al reddito per giovani, cassaintegrati, pensionati.

Il crollo della spesa turistica nell'alimentare

L'emergenza Covid fa crollare del 30% la spesa turistica per la tavola a causa dell'assenza dei vacanzieri stranieri e della ridotta disponibilità economica di quelli italiani colpiti dalla crisi, con drammatici effetti sulla ristorazione e sull'intera filiera agroalimentare.

La spesa turistica per il consumo di pasti in ristoranti, pizzerie, trattorie o agriturismi, ma anche per cibo di strada o specialità enogastronomiche scende nel 2020 sotto i 20 miliardi di euro dopo una

crescita costante nel corso dell'ultimo decennio. A pesare è soprattutto il crollo delle presenze dei turisti stranieri, a partire da quelli con elevate capacità di spesa come gli americani, colpiti dal blocco delle frontiere e dalle preoccupazioni per il ritorno della pandemia. L'impatto è rilevante sulle attività di ristoranti, bar e agriturismi, oltre che sugli acquisti diretti di prodotti agroalimentari. I turisti stranieri, infatti, specialmente nel nostro Paese, manifestano particolare interesse per l'alimentazione e destinano tradizionalmente al cibo una quota elevata della spesa durante il viaggio. Coldiretti stima che circa 1/3 del budget delle vacanze venga destinato all'alimentazione, tra consumi diretti ed acquisto di souvenir.

Ad essere colpite sono state soprattutto le città d'arte, principali mete del turismo dall'estero, con trattorie, ristoranti e bar, specie in centro, quasi vuoti.

Il quadro non è roseo neppure sul fronte del turismo interno: l'indagine Coldiretti/Ixè evidenzia che solo 34 milioni di italiani hanno fatto almeno qualche giorno di vacanza. La spesa dei connazionali in vacanza nel nostro Paese è scesa del 13% rispetto all'anno precedente. Molteplici le ragioni: l'affanno economico, la necessità di recuperare il lavoro perso con il *lockdown*, i timori circa il rischio di contagio sui luoghi di vacanza.

Il budget ridotto e la rinuncia di alcuni italiani alle ferie determinano una bilancia sfavorevole incapace di compensare l'assenza dei turisti stranieri.

La crisi del turismo ha avuto effetti nefasti anche sull'occupazione nel settore. L'Istat rileva per luglio 2020 un calo di 556mila occupati nel settore rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (-2,4%).

Una situazione su cui intervenire con urgenza se si considera che il sistema turistico Made in Italy si compone di 612mila imprese con oltre 700mila unità locali e rappresenta il 10,1% del sistema produttivo nazionale ed il 12,6% dell'occupazione nazionale.

I prodotti alimentari come pegno

Coldiretti ha recentemente segnalato, tra le conseguenze della crisi economica generata dalla pandemia da Covid-19, come anche i prodotti alimentari possano diventare un pegno da dare come garanzia

per ottenere un prestito, al posto dei tradizionali gioielli e dell'oro. Si va dal vino a formaggi e salumi di alta qualità.

Un decreto del Ministero delle Politiche Agricole ha dato il via libera alla misura del "pegno rotativo" sui prodotti agricoli e alimentari a denominazione d'origine protetta o a indicazione geografica protetta (Dop/Igp) introdotta dal decreto "Cura Italia". Il pegno rotativo è infatti esteso dalla legge a tutti i prodotti agricoli e alimentari a denominazione di origine, con l'obiettivo di sostenere la ripresa del comparto, penalizzato da una flessione del 10% dei consumi alimentari nazionali in concomitanza con l'emergenza sanitaria. Il patrimonio delle eccellenze italiane, oltre ad essere particolarmente apprezzato a livello internazionale, risulta appetibile anche per le banche interessate ad investire nel Made in Italy. Si tratta di una forma di finanziamento innovativa particolarmente adatta per alimenti che richiedono tempo per completare il ciclo produttivo: l'invecchiamento dei vini, la stagionatura dei formaggi, l'affinamento dei salumi. Inoltre, si adatta in particolar modo alle specialità alimentari, proprio quelle che hanno sofferto maggiormente per la crisi del sistema della ristorazione, a fronte della quale l'aumento dei consumi domestici si è rivelato insufficiente. Anche il calo delle esportazioni agroalimentari ha portato ad un netto aumento delle scorte di magazzino, che in questo modo possono essere date in garanzia per un sostegno immediato.

I prodotti possono essere dati in pegno, a decorrere dal giorno in cui sono collocati nei locali di produzione e/o stagionatura e/o immagazzinamento in cambio di prestiti che vengono incassati mantenendo la proprietà del prodotto.

Le speculazioni

L'analisi di Coldiretti sui dati Istat relativi all'inflazione a luglio 2020 mostra una spinta al rialzo dei prezzi dell'1,4% per gli alimentari, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, mentre l'andamento generale su base annua vede il Paese in deflazione (-0,4%), con una situazione che non si verificava dal giugno 2016.

In controtendenza, i prezzi al consumo della frutta fresca registrano un aumento dell'8%, mentre crollano quelli pagati agli agricoltori, con quotazioni che non coprono neppure i costi di produzione.

Gli aumenti riguardano anche pesce surgelato (3,5%), pasta (3,2%), zucchero (2,7%), uova (2,4%), carni (2,4%), formaggi (1,5%) e latte fresco (1%), come effetto degli sconvolgimenti della domanda dall'inizio della pandemia.

Una situazione che ha favorito le speculazioni al ribasso nei campi e nelle stalle con il paradosso che mentre i prezzi al consumo aumentano quelli pagati agli agricoltori e agli allevatori crollano. Casi emblematici sono quelli della Puglia dove gli agricoltori che producono meloni e angurie si vedono corrispondere pochi centesimi al chilo e dell'Abruzzo dove i coltivatori del Fucino hanno addirittura deciso di donare alle famiglie più bisognose parte dei raccolti rimasti in azienda perché sottopagati fino alla metà rispetto allo scorso anno.

La riduzione degli sprechi

Un'indagine Coldiretti/Ixè ha rilevato come la situazione emergenziale attraversata dal Paese abbia coinciso con una riduzione degli sprechi. Oltre la metà degli italiani (54%) ha ridotto gli sprechi alimentari – prestando attenzione agli acquisti ed alla data di scadenza, privilegiando prodotti freschi ed a chilometri zero. Il 74% degli italiani fa la spesa con maggior accortezza acquistando solo quello che serve; il 38% utilizza il cibo avanzato per il pasto successivo; il 25% tiene sotto controllo la scadenza dei prodotti; il 24% riduce la quantità di cibo acquistata; il 7%, infine, dona in beneficienza i prodotti alimentari non consumati. Le strategie per contenere lo spreco di cibo sono dunque varie e diversificate.

Lockdown e *smart working* hanno portato i cittadini a mangiare e cucinare molto più spesso in casa ed a programmare con più cura l'utilizzo degli alimenti.

Lo spreco alimentare si attesta comunque a circa 36 kg all'anno pro capite – più consistente durante l'estate, per la maggiore deperibilità degli alimenti, e per frutta, verdura, pane. Ogni famiglia italiana getta nella spazzatura cibo per un valore di 4,91 euro la settimana, per un totale di 6,5 miliardi. Le cifre salgono in modo consistente aggiungendo gli sprechi generati dall'intera filiera, dai campi al comparto della ristorazione.

Nel complesso lo spreco domestico si è ridotto del 25% rispetto all'anno scorso.

L'assalto delle mafie: lo sciacallaggio sulla crisi

Le mafie come gli avvoltoi. Lo ha sottolineato poco dopo l'inizio della pandemia, con le sue tragiche conseguenze anche economiche, Gian Carlo Caselli, Presidente dell'Osservatorio sulle Agromafie, ricordando come sia prerogativa delle organizzazioni mafiose approfittare con spietata prontezza della vulnerabilità altrui. Accadde con particolare ferocia negli anni della crisi economica iniziata nel 2008, sta accadendo oggi e potrebbe dilagare, se non si interverrà senza indugi.

Se tutti i protagonisti della filiera agroalimentare devono confrontarsi ogni giorno con l'impatto dell'emergenza sanitaria e combattere per difendere attività in affanno, quando non addirittura ferme, con lo spauracchio della mancanza di liquidità sufficiente per sopravvivere, le mafie godono dello straordinario vantaggio di una liquidità frutto dei traffici criminali. Questa disponibilità economica immediata permette loro di agire o anche di aspettare che l'obiettivo dei loro appetiti ceda le armi. La concorrenza sleale, in questa particolare fase, rende più semplice l'attività di infiltrazione dei soggetti criminali nell'economia sana. Per la 'Ndrangheta, in particolare, ma per tutte le mafie, in generale, il modus operandi prevede di fagocitare in modo graduale le imprese attraverso il prestito, l'usura, la proposta di costituire una società, fino all'acquisizione vera e propria. I debiti, la difficoltà a restare in attività ed a garantirsi introiti sufficienti sono la spada di Damocle che pesa sugli imprenditori onesti, a meno che lo Stato non intervenga in modo adeguato e rapido. Con l'obiettivo di sfruttare gli effetti della pandemia, le mafie mettono nel mirino le attività più in crisi; nel comparto agroalimentare queste sono rappresentate dal mondo della ristorazione e quello legato al turismo.

Nell'anno della pandemia, infatti, la ristorazione in Italia rischia un crack da 34 miliardi a causa della crisi economica, del crollo del turismo e del drastico ridimensionamento dei consumi fuori casa, secondo una stima di Coldiretti sulla base dei dati Ismea.

La crisi di liquidità espone ulteriormente le attività del comparto al rischio di infiltrazione mafiosa. È ormai accertato che la filiera dell'agroalimentare è divenuta una delle aree prioritarie di investimento della malavita, composta da soggetti alla ricerca di buoni

profitti con bassa intensità espositiva. Gli esponenti delle organizzazioni comprendono la strategicità del comparto, ancor più in tempo di crisi, come canale per infiltrarsi in modo capillare nel tessuto economico e nella società civile, condizionandoli pesantemente.

La malavita è arrivata a controllare circa cinquemila locali in Italia nel settore della ristorazione, numero destinato a crescere con l'avvento dell'emergenza Covid-19.

Il soggetto mafioso che rileva o intraprende un'attività economica può anche non avere obiettivi di lucro nel breve-medio periodo, può semplicemente accontentarsi di controllare e/o conquistare pezzi di mercato con grandi potenzialità, che permettono anche un maggior insediamento nel contesto sociale. Le imprese devono invece sottostare alla regola "guadagnare subito per sopravvivere". Viceversa, è anche vero che alcune aziende possono essere indotte a scendere a compromessi, pur di sfruttare la situazione di difficoltà generale, per spiazzare la concorrenza (quantomeno quella meno competitiva), accettando capitali mafiosi ed entrando in un circuito di illegalità dal quale risulterà piuttosto difficile uscire.

Le organizzazioni, soprattutto nei periodi di crisi, si fanno carico di fornire un "welfare alternativo" a quello dello Stato, un mezzo di sostentamento, divenendo così un vero e proprio riferimento sociale. Allo stesso tempo, lavorano per esacerbare gli animi nelle fasce della popolazione più svantaggiate. In questo modo risulta anche compromessa l'azione di contenimento sociale che lo Stato, attraverso i propri presidi di assistenza, prevenzione e repressione ha finora, anche se a fatica, garantito –ne sono dimostrazione i problemi di ordine pubblico riscontrati in misura crescente a partire dal mese di ottobre in molte città italiane.

La Relazione semestrale della DIA ha lanciato l'allarme per la filiera agroalimentare già all'inizio dell'estate, sulla base dei riscontri delle Forze dell'Ordine. Nessuna attività ristorativa è al riparo, da bar, pub, trattorie e pizzerie ai ristoranti di lusso ed ai franchising, molti dei quali divenuti più vulnerabili ai ricatti e all'usura. Le organizzazioni criminali soffocano così l'imprenditoria onesta e la concorrenza legale, e, non ultimo, compromettono qualità e sicurezza dei prodotti, con l'effetto indiretto di minare profondamente l'immagine dei prodotti italiani e il valore del marchio Made in Italy.

Conferma l'allarme il report dell'Organismo di Monitoraggio delle infiltrazioni criminali sull'emergenza Covid-19, che già nel mese di giugno segnalava l'esposizione dei settori del turismo e della ristorazione, vittime di ingenti perdite economiche, all'aggressione mafiosa. Il report denuncia la propensione criminale a sfruttare le attività di questi settori per il riciclo di denaro sporco e l'utilizzo diffuso dell'estorsione e dell'usura, specie a discapito delle imprese più piccole – meccanismo, quest'ultimo, che crea un pericoloso rapporto di dipendenza verso il mondo criminale. Si evidenzia poi la possibilità che le mafie intercettino i sussidi pubblici previsti in questa fase per le aziende penalizzate.

La strategia posta in essere da 'Ndrangheta, Cosa nostra e Camorra mette anche a disposizione delle imprese servizi illeciti, come le false fatturazioni, di cui purtroppo beneficiano anche attività legali, che entrano così in un circuito di illegalità senza via d'uscita.

Sono in aumento le operazioni che testimoniano i processi descritti. Risalgono al 29 settembre 2020 13 arresti, con sequestro di 4 milioni di beni, per estorsione e fittizia intestazione di beni, aggravati dal metodo mafioso, nonché esercizio abusivo del credito, a conferma dell'interesse camorristico nei confronti della ristorazione nel centro della Capitale. L'operazione dei carabinieri del Nucleo investigativo di Roma, coadiuvati dai comandi dell'Arma territorialmente competenti nelle province di Roma e Napoli ha interessato anche esponenti del clan camorristico Moccia. I ristoranti chiusi si trovano nelle zone più prestigiose di Roma: Pantheon, Fontana di Trevi, Castel Sant'Angelo, Piazza Navona, via dei Coronari, Trastevere.

Sono dunque di importanza decisiva, a tutela delle attività produttive, interventi di sostegno immediato, in special modo per le imprese più esposte e vulnerabili.

È necessario contrastare subito l'eccessiva burocrazia e la tendenza all'immobilismo, facendo ben attenzione a non agevolare la corruzione e l'infiltrazione delle mafie.

Le attesissime misure di "semplificazione", consistenti in un'effettiva accelerazione degli investimenti ed in un consolidamento dell'economia nazionale devono confrontarsi con il complesso crocevia del nostro sistema burocratico.

La semplificazione delle procedure burocratiche, a cominciare dagli appalti, per molti versi indispensabile in questa fase straordinaria, può

per altri versi facilitare l'infiltrazione criminale. Le procedure relative alla cessione dei prodotti agricoli, con i loro risvolti fiscali e contabili, ad esempio, non possono essere semplificate in modo indiscriminato, in primo luogo per non favorire indirettamente la crescita di un mercato sommerso dei prodotti, al di fuori dei doverosi controlli e non in grado di offrire tutela e garanzie ai consumatori. Ciò non può essere trascurato in un settore tanto cruciale per la salute dei cittadini e, come si è riscontrato, tanto permeabile.

Un allentamento dei controlli rappresenterebbe un errore che il nostro Paese non può permettersi, ma, fortunatamente, questo rischio non sembra cogliere impreparate le forze deputate al contrasto del crimine. Lo dimostrano gli allarmi lanciati prontamente dalla DNA, dalle Forze dell'Ordine e dall'Osservatorio Agromafie. In questi mesi si stanno utilizzando soprattutto le intercettazioni e le segnalazioni per operazioni sospette; gli indicatori di rischio sono noti, per questo viene effettuato uno stretto monitoraggio sulle operazioni che possono nascondere riciclaggio e quindi reinvestimento sospetto, unitamente al monitoraggio delle Dogane nell'ambito delle transazioni. Se è fondamentale giocare d'anticipo, occorre anche puntare sulla cooperazione internazionale, seguendo le vie del denaro sporco che viene riciclato.

Citando ancora l'appello di Gian Carlo Caselli, appare evidente la necessità, da un lato, di stringere le maglie ancora larghe della legislazione con la riforma dei reati in materia agroalimentare, dall'altro di non perdere tempo, organizzandosi fin da subito con un potenziamento della DIA e dei corpi speciali delle varie Forze di polizia, dotandoli dei mezzi occorrenti per attuare, insieme alla Procura nazionale antimafia, un piano articolato di individuazione e intervento sulle iniziative che i clan mafiosi stanno sicuramente già mettendo a punto.

BRACCIANTI E COVID

SI FA PRESTO A DIRE GDO

L'espressione GDO raggruppa un insieme di realtà eterogenee fra di loro.

Esse sono però accomunate da un importante profilo funzionale e di ruolo, nella cosiddetta filiera del consumo, in conseguenza del quale si conviene di considerarle come un aggregato unitario. Ma tutto sono, fuorché un soggetto unico, dotato di una volontà imprenditoriale unica, di un disegno strategico unitario, di una cultura aziendale e manageriale.

In considerazione del quadro appena descritto, diverse sono state le azioni intraprese in questi ultimi anni al fine di garantire un miglior funzionamento dell'intera filiera agroalimentare. Azioni volte a tutelare le aziende agricole, sovente danneggiate negli equilibri di filiera, e in un'ottica di tutela degli stessi consumatori finali. Stiamo parlando, ad esempio, della nuova realtà associativa Filiera Italia[1] e dei Progetti di Filiera promossi da Coldiretti, su cui ci soffermeremo in seguito.

Ci proponiamo quindi di gettare luce su questo aggregato d'impresa, rilevantissimo nell'economia e nella società di ogni paese avanzato, per poi identificare alcuni aspetti potenzialmente critici nel campo delle relazioni di filiera.

Capiamo la GDO. Aspetti definitori

Grande Distribuzione Organizzata, ovvero GD (Grande Distribuzione) e DO (Distribuzione Organizzata). La fusione delle due sigle sacrifica una delle D: di qui l'acronimo GDO.

Le due realtà rappresentano entità imprenditoriali giuridicamente differenti:

- la GD è un'impresa controllata da un unico soggetto proprietario – impresa familiare, come nel caso di *Esselunga*, o

[1] *Fondazione filiera Italia per la distintività del cibo, del sistema agroalimentare e della trasformazione*. La creazione di Filiera Italia risponde proprio all'esigenza di un'unica rappresentanza dei diversi attori della Filiera agroalimentari, uniti in un modello unico ed integrato, sostenibile e ad alto contenuto di efficienza ed innovazione. In questo modo, la filiera potrà presentarsi unita e con una sola voce agli appuntamenti nazionali ed internazionali, superando così i limiti delle attuali divisioni di rappresentanza.

meno, come in quello di *Carrefour* – e solitamente di grandi dimensioni;

- la DO è un aggregato di imprese indipendenti, di piccola o media dimensione, che si associano *pro tempore* sotto una unica sigla, per realizzare importanti economie attraverso le quali aumentare la loro forza competitiva.

Il perimetro della DO va ulteriormente qualificato, distinguendo:

- le *Unioni volontarie*, forme di integrazione verticale fra imprese commerciali, che nascono per iniziativa di un grossista che associa a sé vari dettaglianti (es. *Despar*) o di dettaglianti che si affiliano a un grossista;
- i *Gruppi d'acquisto*, una forma di integrazione orizzontale, o fra soli grossisti, o fra soli dettaglianti (es. *Conad*).

Si tratta perciò, sotto il profilo imprenditoriale, di realtà diverse, il che è fondamentale perché gli obiettivi economico-finanziari e l'organizzazione interna, deputata al loro raggiungimento, possono divergere anche considerevolmente.

Dimensioni

Di che numeri parliamo?

Nel complesso, a fine 2019, la rete ISS (*Ipermercati, Supermercati e Superette*) della GDO in Italia conta 15.594 punti vendita. I *discount* aggiungono ben 5.124 ulteriori unità, portando il totale della numerica sopra le 20mila unità.

Questa rete realizza una copertura distributiva della popolazione fra le più elevate d'Europa, ben sopra la media. Se rapportiamo i metri quadri di superficie operativa (cioè quella che il consumatore vede e calpesta) per mille abitanti, abbiano 224 mq, cioè molto.

La parte del leone la fanno i Supermercati (8.523 unità); seguiti dai punti vendita di prossimità (6.118), ovvero quei "piccoli supermercati" che troviamo sotto casa; dai Discount (5.124), in costante crescita dalla crisi economica; dai Drugstore (3.585) dove troviamo sostanzialmente solo prodotti confezionati.

Il peso della distribuzione moderna (DM, un altro nome con cui si identificano queste realtà) è disomogeneo nel territorio: in termini di giro d'affari e di superficie di vendita il Nord-Ovest rappresenta

rispettivamente il 34,4% e il 29,3% del giro d'affari e della superficie di vendita nazionali della GDO.

Uno sguardo ai prezzi

Quei numeri ci dicono che la rete è satura, cioè, che ci sono troppi metri quadrati GDO in Italia rispetto alla popolazione.

La conseguenza è che la concorrenza orizzontale (ovvero quella fra le varie catene) è in moltissimi casi una lotta per la sopravvivenza aziendale. E dunque se sono un piccolo imprenditore associato a una DO e vicino ho troppi punti vendita che fanno il mio stesso mestiere:

- scateno una guerra di prezzi al ribasso che spesso si ripercuote sui produttori primari, per attrarre i consumatori a fare la spesa da me;
- per sostenerla, chiedo all'organizzazione cui appartengo di vendermi i prodotti a prezzi sempre più bassi, perché ho la necessità di abbattere i miei, di prezzi;
- l'organizzazione lotta assieme a me e riversa sui produttori la richiesta di prezzi sempre più bassi giungendo in alcuni casi al di sotto dei costi di produzione.

Il risultato finale è che la GDO esercita una straordinaria pressione sui prezzi di *sell in* (così si chiama il prezzo fra il produttore e il distributore) in parte dovuta alla presenza di troppi punti vendita/superficie per abitante.

Cinque regioni (Lombardia, Veneto, Lazio, Piemonte, Emilia-Romagna) superano il 50% della superficie di vendita complessiva della GDO.

Funzioni

La GDO opera mediante succursali commerciali operative sul territorio, alcune dotate di qualche grado di autonomia rispetto alle scelte centrali. Le succursali possono interessare uno o entrambi gli stadi della filiera:

- l'ingrosso (*wholesale*) ovvero l'intermediazione di grandi quantitativi di merce fra la produzione – rappresentata dalle imprese agricole, agroalimentari e del largo consumo

confezionato, spesso, queste ultime, compagnie globali – e il dettaglio;

- il dettaglio (*retail*) ovvero l'intermediazione finale verso le famiglie, esercitata attraverso prodotti commerciali – i cosiddetti *format*, come ad esempio il supermercato, il drugstore, il discount.

Il loro ruolo di connettori fra una produzione localizzata, e un consumo disperso nel territorio, è fondamentale: il benessere economico di una società dipende dall'efficacia e dall'efficienza di queste realtà. Nel suo complesso, infatti, la *rete commerciale* – espressione che identifica l'aggregato di tutte le realtà distributive – consente la disponibilità nello spazio e nel tempo di prodotti e marche, al costo logistico-distributivo più basso. Per intenderci, il commercio elettronico ha come fattore di debolezza strutturale proprio quello del costo logistico, che non riesce a contenere come invece riesce la GDO, risultando antieconomico.

Confronto con Amazon

Amazon è solo apparentemente un'impresa distributiva.

Il suo conto economico vive su altre attività – è il leader globale assoluto nel *cloud computing*, ad esempio – e, soprattutto, gira su base finanziaria.

Per semplificare, l'attività di distribuzione per Amazon ha due ragioni di rilevanza:

- genera un'enorme massa di liquidità che poi viene riversata sui mercati finanziari (si dice "Wall Street loves Amazon");
- acquisisce dati individuali sui comportamenti di consumo.

Il mestiere di Amazon (come quello di Carrefour, che infatti apre 7/24), perciò, non è quello della distribuzione. La distribuzione è l'attività operativa attraverso la quale procurare la materia prima (il denaro liquido) per svolgere l'attività ben più profittevole della speculazione finanziaria.

Struttura operativa

Le imprese della GDO, pur nella loro eterogeneità, hanno una struttura operativa similare, fondata:

- a valle, sui *punti vendita al dettaglio*, o *format* distributivi, solitamente di dimensioni medio-grande, i supermercati, fra tutti;
- a monte, dalle *Centrali di acquisto*, organizzazioni che aggregano le esigenze di assortimento dei punti vendita e le compongono assieme negli acquisti di grandi volumi di prodotto.

Le ragioni della forza competitiva verticale (cioè, verso il mondo della produzione) della GDO poggia su entrambe le due situazioni sopra richiamate:

- nella rete di punti vendita posseduti: perché questa realizza una certa copertura territoriale e della popolazione, garantendo di conseguenza ai produttori la disponibilità di una domanda potenziale per le loro merci, assolutamente incomparabile (per dimensioni ed economicità) con quella che potrebbero realizzare da soli;
- nella centrale di acquisto, perché il buyer (la figura impiegatizia) che realizza gli acquisti solitamente della categoria (es. bevande alcoliche, prodotti da forno) possiede una grande forza contrattuale legata, oltre che al punto precedente, al volume di merce che solitamente deve acquistare.

Ma perché se compro di più pago di meno?

Il problema commerciale del produttore è riuscire a vendere quello che fa a un prezzo che gli consenta il recupero dei costi, inclusa la propria remunerazione.

Estremizzando, se trova un compratore che gli acquista, in un colpo solo, tutta la produzione, a un prezzo per lui accettabile, il problema è risolto.

All'altro estremo, dover trovare cento compratori che, ciascuno in quota parte, acquistino il suo prodotto: significa condurre cento trattative, negoziare cento volte il prezzo. Maggiori costi, insomma, e minore probabilità di copertura dei costi. Stiamo parlando dei

cosiddetti ***"Costi di transazione".***

Ne consegue che la GDO, data la sua attitudine a negoziare su grandi quantitativi di prodotto, è potenzialmente il cliente migliore, soprattutto per il piccolo produttore e ancor di più per il produttore di merci deperibili. Il problema è che la GDO ha maggiore potere di contrattazione che spesso scarica sui produttori generando, in tal modo, uno squilibrio nel potere contrattuale di filiera su cui è opportuna una riflessione.

Su queste direttrici si sono mosse le iniziative di Coldiretti in un'ottica di filiera, tra cui ad esempio: Filiera Italia e i Progetti di Filiera (citati in precedenza).

Politiche di mercato

Le imprese della GDO sono impegnate in una competizione fra insegne che è probabilmente la più dura da giocare nell'intero comparto del Largo Consumo, per una serie di ragioni tecniche che non è la sede per affrontare.

Gli strumenti con cui le imprese della GDO affrontano questa partita giocano in parte a favore delle piccole imprese agricole e agroalimentari, in particolare:

- le produzioni a denominazione di origine (es. DOP & Co);
- le produzioni tipiche (es. carasau);
- le produzioni biologiche e di specialità;
- le produzioni di prossimità (il cosiddetto Km 0).

Rispetto a queste, si verifica spesso una convergenza positiva di interessi:

- da un lato, l'impresa della GDO che intende impreziosire e differenziare la propria offerta rispetto ai concorrenti;
- dall'altro, imprese minori, spesso marginali, cui si offre la possibilità di proseguire l'attività, con forniture certe per tempi fissi.

La convergenza dà luogo a etichette cosiddette *Private Label* apprezzate dai consumatori e che, proprio grazie all'azione della GDO, hanno definito spazi di mercato prima inesistenti.

Esempi.

PANE CARASAU
SAPORI DINTORNI
CONAD

vivi verde
coop

DAL 6 AL 19 FEBBRAIO
TOSCANA
IN TAVOLA
ESSELUNGA

Dove il gioco si fa duro. Punti critici

La Grande Distribuzione Organizzata è dunque una categoria disomogenea, ampia e fatta da imprese indipendenti, di varia dimensione e capacità gestionale. Insensato parlarne come di un aggregato unico.

Il quadro competitivo nel quale operano queste organizzazioni è complesso, sempre più duro. Detto in parole povere, ci sono imprese GDO che hanno successo e si rafforzano (come *Esselunga* o *Conad*), imprese che sostanzialmente non riescono più a stare in piedi e vengono cedute (come *Auchan*) o chiudono del tutto.

Succede, insomma, nella GDO tutto quello che capita ovunque vi siano imprese: c'è chi fallisce e c'è chi ha successo.

In estrema sintesi, per capire le ragioni del fallimento/successo, queste imprese sono sottoposte a:

- una *competizione sugli acquisti*; ogni impresa distributiva (insegna) compete con imprese omologhe sui fornitori: spesso i grandi competono coi piccoli;
- una *competizione orizzontale*: ogni insegna compete con tutte le altre per acquisire la scelta di acquisto delle famiglie: la crisi della classe media ha collocato questa competizione nello spazio delle offerte speciali (tagli prezzi aggressivi e sottocosto);
- una crescente *finanziarizzazione* del settore, soprattutto a livello internazionale, che modifica e modificherà profondamente gli assetti delle imprese. In questo àmbito la crescita dell'e-commerce rinforzerà le grandi imprese commerciali forti sul piano finanziario a danno di tutte le altre;
- l'allargamento della competizione su base *multi-piattaforma*: il Covid accelera una transizione in atto sul digitale, accrescendo i costi di gestione complessivi.

Tutti i punti sopra richiamati esercitano una pressione negativa sui conti economici delle imprese della GDO innalzando i costi di gestione. Di conseguenza, le imprese della GDO sono spinte a trasferire a monte, lungo la catena di fornitura – e quindi sulle imprese agricole – la pressione sui prezzi trasferendo dunque il carico di tali criticità sul tessuto produttivo agricole che invece rappresenta l'asse portante dalla filiera e senza il quale nulla avrebbe senso.

Ovviamente, vi sono anche comportamenti predatori da parte di alcuni, che esercitano in modo sconsiderato il loro potere contrattuale, come in ogni settore e in ogni paese.

Analizzando la ripartizione del valore lungo la filiera agroalimentare, in linea con quanto emerge dai dati Ismea[2], è chiara la necessità di un riequilibrio nelle relazioni di filiera. Secondo quanto emerge dallo stesso Rapporto, su 100 euro destinati dal consumatore all'acquisto di prodotti agricoli freschi, ne rimangono appena 22 come valore aggiunto ai produttori agricoli i quali, con quel valore, devono coprire gli ammortamenti e pagare i salari, ottenendo come utile 6 euro.

I Progetti di Filiera targati Coldiretti

In questi anni si sta consolidando sempre più il contributo dei Progetti di Filiera in un'ottica di sostenibilità delle filiere agricole ed agroalimentari *Made in Italy*. Essi si confermano strumenti dell'economia contrattuale in grado di valorizzare le attività delle aziende agricole e contemporaneamente agire sulla tutela dell'ambiente, del paesaggio e del benessere animale. Il tutto senza tralasciare l'impatto sociale delle iniziative e riducendo lo squilibrio lungo la filiera che vede la fase produttiva spesso penalizzata.

A riguardo si possono confermare le esperienze positive, ad esempio, dei progetti volti a valorizzare le produzioni 100% Made in Italy, sviluppati, tra gli altri, nell'ambito del settore della Carne bovina o dell'Olio di semi alto-oleico. Ma questi sono solo alcuni dei progetti di filiera sostenuti da Coldiretti.

Queste iniziative si basano su alcune regole comuni in grado di garantire alle aziende agricole e agli allevatori che vi aderiscono, un *prezzo minimo garantito* (a copertura dei costi medi di produzione) oltre ad un *premium price* - rispetto alle quotazioni di mercato - al fine di valorizzare le produzioni 100% italiane, di qualità e sostenibili.

La *durata pluriennale* inoltre garantisce alle aziende agricole una visione di più ampio respiro in grado di supportarne le valutazioni strategiche e gli investimenti.

---

[2] Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano.

Questi progetti, oltre a offrire un contributo al sistema Paese nella riduzione delle importazioni, consentono di potenziare un presidio costante dei territori e contrastare l'abbandono delle aree interne adiacenti. Il tutto con benefici di ordine ambientale, attraverso la gestione attiva delle aree che consente di contrastare e limitare incendi e dissesti idrogeologici. A questi si aggiungono gli effetti di ordine sociale correlati la creazione di nuove opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani. Le attività progettuali, inoltre, incentivano lo sviluppo delle aree a rischio abbandono favorendone uno sviluppo sociale e relazionale e favoriscono, infine, forme di turismo sostenibile.

Questi progetti di filiera sono, dunque, strumenti fondamentali per difendere le produzioni, garantire un utilizzo sostenibile del territorio, valorizzare la distintività, assicurare la giusta distribuzione del valore e rafforzare l'identità del sistema Paese.

Conclusioni

La sostanza della questione è che, appurate le difficoltà riscontrate nei paragrafi precedenti, occorre valorizzare e potenziare quegli strumenti di filiere volti ad una corretta e leale gestione della stessa, in grado di valorizzare l'operato di tutti gli attori che ne prendono parte. Un percorso che nel nuovo quadro normativo comunitario per i prossimi anni sarà guidato dalla ***Strategia Farm To Fork***, ovvero una strategia dal produttore sino ai consumatori finali.

Si tratta in questo caso di azioni sinergiche volte a tutelare tutte le fasi produttive ed evitare pesanti squilibri di filiera che si ripercuotano in modo negativo sul tessuto produttivo agricolo.

Gli esempi citati dei Progetti di Filiera o della stessa Filiera Italia possono rappresentare una giusta direzione in questo percorso volto alla tutela dei produttori, della filiera e dei consumatori finali.

SONO INCINTA E HO SENTITO DIRE CHE I FIGLI MASCHI LI AMMAZZANO SUBITO PERCHÈ 'NON PRODUTTIVI'...
...
SPERIAMO SIA UNA BUFALA
NATANGELO

LA DISTORSIONE DEI PREZZI. ASTE A DOPPIO O TRIPLO RIBASSO

In un'epoca in cui la globalizzazione dei mercati ha investito rapidamente tutti i settori e la questione alimentare è divenuta una priorità per l'agenda politica internazionale e nazionale, sia in termini di disponibilità di cibo sia di sicurezza alimentare, gli agricoltori si trovano a dover far fronte a nuove sfide, schierati in prima linea senza, tuttavia, possedere né le armi né le difese adatte a combattere questa "guerra".

Gli ultimi anni hanno mostrato che la fluttuazione dei prezzi agricoli era sostanzialmente legata alla variazione delle produzioni, determinate dallo stock di superfici coltivate o dall'andamento climatico, all'evoluzione dei consumi e alla domanda delle industrie alimentari. In linea con le dinamiche globali, infatti, anche le catene agroalimentari italiane sono sempre più controllate dai compratori, che impongono le regole di approvvigionamento e di distribuzione, i prezzi alla fonte e i meccanismi di scelta dei fornitori.

Le cause di questa distorsione vanno ricercate proprio nella nascita del mercato globale, di cui l'agrifood è stato uno dei primi protagonisti, che ha favorito la concentrazione della fase di distribuzione nelle mani di pochi grandi gruppi della GDO divenute in grado di controllare l'andamento di tutta la filiera, con un potere contrattuale che ha indebolito i restanti anelli della catena, riducendo notevolmente i margini di profitto per gli agricoltori.

Nonostante le politiche messe in campo dall'Unione europea in un'ottica di liberalizzazione dei mercati abbiano alimentato questo meccanismo a partire dall'entrata in vigore del Regolamento 1/2003 "concernente l'applicazione delle regole di concorrenza", la stessa Ue ha riconosciuto l'esistenza di distorsioni nella distribuzione del reddito lungo la filiera agroalimentare già nel 2010, nella "Relazione sulle Entrate Eque per gli Agricoltori"[1] che individuava alcune costanti come causa della crisi del reddito degli agricoltori in Europa tra cui:

[1] Relazione sulle Entrate Eque per gli Agricoltori: migliore funzionamento della filiera alimentare in Europa, Commissione Europea per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, 24 agosto 2010.

- la mancanza di trasparenza lungo la filiera;
- clausole vessatorie nei contratti commerciali di ritiro del prodotto agricolo;
- pagamenti tardivi dei prodotti agricoli;
- possibili comportamenti oligopolistici e anti-concorrenziali da parte dei pochi attori che controllano il mercato alimentare e determinano così i prezzi, decidendo chi può essere partner commerciale e chi invece va escluso.

La questione è molto dibattuta anche a livello nazionale e, sebbene non si sia ancora giunti ad una risoluzione definitiva, numerose sono state le iniziative, tra cui la sottoscrizione di un "Codice etico" volto a promuovere pratiche commerciali leali lungo l'intera filiera agroalimentare, cui hanno aderito molte imprese della GDO e una proposta di legge approvata dalla Camera e attualmente al vaglio del Senato.

Le pratiche commerciali sleali

Fino agli anni Novanta le dinamiche della catena agroalimentare erano determinate dalle scelte delle grandi industrie alimentari che avevano il coltello dalla parte del manico nelle negoziazioni tanto con gli agricoltori quanto con le catene di distribuzione. Tra gli anni Ottanta e Novanta molti marchi della GDO, proprio per contrastare il potere delle imprese fornitrici, hanno iniziato ad aggregarsi in quelle che vengono definite supercentrali di acquisto, ovvero alleanze tra catene distributive volte ad ottenere condizioni più favorevoli nella fase di acquisto delle merci. Si è andato così creando un nuovo sistema di mercato con nuovi squilibri, caratterizzato dallo spostamento del potere contrattuale dalle mani delle industrie alimentari in favore della GDO, con gli agricoltori che restano sempre l'anello più debole della catena. Il *buyer power*, definito come «l'abilità di un acquirente di ridurre il prezzo da pagare a un fornitore o di indurlo a offrire condizioni non di prezzo più favorevoli»[2] ha favorito l'affermarsi di tutta una serie di pratiche commerciali scorrette che, in assenza di interventi correttivi, hanno messo in crisi il mercato lungo tutta la

[2] Zhiqi Chen (2007), Buyer Power, Economic Theory and Antitrust Policy, Res, L. Econ., 17, 19.

filiera. Le condizioni sfavorevoli imposte ai fornitori infatti, si ripercuotono inevitabilmente sui prezzi richiesti da questi ultimi agli agricoltori, prezzi che spesso non sono in grado di ripagarli dei costi sostenuti per la produzione; la conseguenza è quasi scontata: i *farmers* nel tentativo di tenere bassi i costi sono indotti ad adottare soluzioni che alimentano il sistema delle agromafie attraverso il ricorso al caporalato per la manodopera nei campi o ad abbassare la qualità dei prodotti e dei controlli a discapito dei consumatori.

La lista delle pratiche scorrette è molto ampia, a partire dalla *listing fee*, una sorta di tassa che il fornitore è costretto a versare al distributore per essere ammesso sugli scaffali del supermercato (più alto è l'importo versato più il prodotto sarà in una posizione visibile), vi sono poi dei contributi richiesti dalla GDO ai fornitori in occasione dell'apertura di nuovi punti vendita in una logica di condivisione del rischio di impresa per non parlare degli sconti di fine anno e delle campagne sottocosto, decise unilateralmente dai supermercati che impongono *a posteriori* lo sconto ai fornitori, su contratti già conclusi in precedenza.

Il problema non è solo italiano, ma ha investito il settore in tutta l'Europa aprendo un dibattito politico sulla necessità di individuare gli strumenti adatti a tutelare l'*agrifood* a partire dagli agricoltori, dibattito culminato nel 2019 con l'approvazione da parte del Parlamento europeo della Direttiva 2019/633 sulle pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare. Tra le considerazioni che hanno portato alla stesura del testo risalta l'evidenza di squilibri considerevoli nel potere contrattuale tra fornitori e acquirenti di prodotti agricoli e alimentari che comportano pratiche commerciali sleali nel momento in cui partner commerciali più grandi e potenti cercano di imporre determinate pratiche o accordi contrattuali a proprio vantaggio relativamente a un'operazione di vendita. L'Ue ha riconosciuto che questa distorsione del mercato non ha un impatto negativo solo sui partner commerciali diretti, ma con un effetto a "cascata" deteriora il tenore di vita dell'intera comunità agricola. Con l'obiettivo di migliorare la filiera agroalimentare e proteggere gli agricoltori sul mercato, le nuove regole imposte dal Parlamento europeo vietano i ritardi nei pagamenti per i prodotti consegnati, le cancellazioni unilaterali tardive o modifiche retroattive dell'ordine, il rifiuto dell'acquirente di firmare un contratto

scritto con il fornitore e l'uso improprio di informazioni riservate. Sono, inoltre, vietate pratiche diffuse come le minacce o ritorsioni contro i fornitori che vogliono presentare reclami o la richiesta a questi ultimi di pagamenti per il deterioramento o la perdita dei prodotti avvenuti nella sede dell'acquirente se non in caso di negligenza da parte del fornitore. Altre pratiche – quali la restituzione dei prodotti invenduti al fornitore senza pagarli, l'obbligo per i fornitori di pagare per la pubblicità dei prodotti, l'addebito ai fornitori per lo stoccaggio o la quotazione dei prodotti, o l'imposizione di costi di sconti al fornitore – sono anch'esse vietate, a meno di non essere state concordate preventivamente nel contratto di fornitura.

In Italia il contrasto alle pratiche commerciali sleali trova applicazione nell'art. 62 della legge 27/2012 che sancisce il divieto di imporre ai fornitori condizioni gravose extracontrattuali e retroattive, ma sono rari i casi in cui questi ultimi decidono di rivolgersi all'autorità antitrust. Denunciare corrisponde infatti all'automatica esclusione dal mercato; pertanto, gli industriali preferiscono sottostare a queste imposizioni cercando di abbassare i costi a discapito dei propri lavoratori e dei produttori agricoli o sperando di rifarsi con i contratti di fornitura successivi.

Le aste a doppio ribasso

L'universo della distribuzione moderna organizzata in Italia conta poco meno di 26mila punti vendita[3] (tra ipermercati, supermercati, discount, ecc.) che controllano il 70% delle vendite di prodotti alimentari; restare fuori da questo circuito significa rinunciare a un'enorme fetta di mercato e, il più delle volte, soccombere. In questo contesto le moderne strategie di marketing messe in campo dalla GDO e dai discount si basano sempre di più sull'abbassamento dei prezzi al consumatore che, dal canto suo insegue le offerte, incantato dalla miriade di slogan "bassi e fissi", "qualità e convenienza", "la spesa intelligente", ecc.; senza interrogarsi su come sia possibile acquistare un prodotto ad un prezzo inferiore al costo di produzione.

Dietro alle varie offerte sottocosto si nasconde in realtà una delle pratiche commerciali considerate tra le più scorrette che negli ultimi

[3] Fonte: Federdistribuzione, anno 2020.

anni sta strozzando il mercato, riducendo il margine di guadagno dei fornitori e degli agricoltori. Si tratta delle aste inverse a doppio ribasso, un meccanismo di aggiudicazione dei contratti di fornitura molto diffuso in Nord-America e in alcune nazioni europee, che negli anni ha preso piede anche in Italia. Nel nostro Paese lo scandalo è partito dai pomodori, in particolare da un'asta indetta da una catena di discount per la fornitura di bottiglie di passata di pomodoro e di scatole di pelati, ma si tratta di una prassi diffusa anche per molti altri prodotti confezionati: olio, caffè, legumi, insalate in busta, conserve di verdura, latte, ecc.; secondo uno studio presentato alla fiera "Marca" di Bologna, la grande fiera dei prodotti a marchio delle GDO, le aste on line a doppio ribasso incidono sulla formazione del 50% dei contratti nei discount e poco meno sulle catene classiche.

Il funzionamento di queste aste è tanto semplice quanto aberrante: la catena di distribuzione che deve acquistare un prodotto convoca via e-mail una prima asta a cui vengono invitati a partecipare gli industriali, che hanno circa venti giorni per presentare un'offerta per una certa commessa (in genere si tratta di partite di grandi quantitativi). Una volta raccolte tutte le proposte, l'acquirente convoca una seconda asta che, questa volta, ha come prezzo di base l'offerta più bassa dell'asta precedente. In questo caso la partita si gioca nel giro di un paio d'ore, con una battaglia di offerte al ribasso in cui vince chi riesce a proporre il prezzo più basso in assoluto. I fornitori si trovano in una posizione di netto svantaggio, non sanno chi sono gli altri player, devono decidere rapidamente e il più delle volte stabiliscono il prezzo in un periodo che precede la raccolta dei prodotti, senza dunque avere idea di quale sarà l'andamento del mercato e i prezzi che potranno spuntare all'origine. Il tutto somiglia molto ad un gioco d'azzardo con un unico vincitore annunciato, in cui la scelta per i fornitori è tra ritirarsi o vendere sotto i costi di produzione per non perdere la commessa; e non solo, il prezzo stabilito nell'asta diventa così un riferimento anche per le future contrattazioni innescando un meccanismo a spirale che spinge i prezzi al ribasso lungo tutta la filiera. L'unico strumento di tutela che regola il sistema delle aste a ribasso è il divieto per legge di presentare un'offerta che sia di sotto del prezzo di produzione, limite aggirato facilmente dagli acquirenti che impongono agli industriali di indicare un costo di produzione più basso di quello reale.

Le aste on-line a doppio ribasso sono additate dagli industriali come il principale strumento di distorsione del mercato che si ripercuote a cascata sugli altri anelli della filiera agroalimentare: i fornitori che si aggiudicano un contratto a prezzi così bassi devono necessariamente rifarsi sugli agricoltori che li riforniscono imponendo prezzi all'origine più bassi possibile, al limite della sussistenza. È così che i prodotti agroalimentari italiani, simbolo di eccellenza e di identità, si stanno trasformando in mere *commodity*, merci per le quali non contano più la qualità e il valore del processo che li porta ad essere consumati sulle nostre tavole.

L'evoluzione della normativa italiana

Nonostante la Direttiva Ue contro le pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare abbia posto dei limiti al gioco di forza esercitato dalla GDO sugli altri attori della filiera, essa non ha introdotto nessuna regola sulle aste a doppio ribasso, né ha introdotto il prezzo minimo di vendita per i prodotti agroalimentari che tuteli i produttori dalle vendite sottocosto.

In Italia i rapporti commerciali nella filiera agroalimentare sono stati regolamentati dal citato articolo 62 della legge 27/2012 che ha cercato di riequilibrare il sistema di concorrenza stabilendo che la compravendita dei prodotti agricoli e alimentari, escluso il passaggio finale della filiera, deve avvenire tramite contratti in forma scritta che definiscono la durata, le quantità e le caratteristiche del prodotto venduto, i prezzi e le modalità di consegna e di pagamento. Secondo quanto previsto è inoltre vietato:

- imporre direttamente o indirettamente condizioni di acquisto, di vendita o altre condizioni contrattuali ingiustificatamente gravose, nonché condizioni extracontrattuali e retroattive;
- applicare condizioni oggettivamente diverse per prestazioni equivalenti;
- subordinare la conclusione, l'esecuzione dei contratti e la continuità e regolarità delle relazioni commerciali alla esecuzione di prestazioni da parte dei contraenti che, per loro natura e secondo gli usi commerciali, non abbiano alcuna connessione con l'oggetto degli uni e delle altre;

- conseguire indebite prestazioni unilaterali, non giustificate dalla natura o dal contenuto delle relazioni commerciali;
- adottare ogni ulteriore condotta commerciale sleale che risulti tale anche tenendo conto del complesso delle relazioni commerciali che caratterizzano le condizioni di approvvigionamento.

La normativa interessa tutti gli operatori della filiera agroalimentare: agricoltori, commercianti al minuto e all'ingrosso, grande distribuzione, e industrie di trasformazione, per ogni vendita o fornitura dei prodotti agroalimentari, con esclusione della vendita al consumatore finale e ha introdotto concetti quali la trasparenza, la correttezza, la proporzionalità tra i due soggetti della transazione; concetti che possono apparire definiti "di buon senso" nell'ambito del mercato concorrenziale, ma che nel contesto della filiera italiana dell'agroalimentare, sono stati sostituiti dalla legge del più forte. Pur rappresentando un importante passo in avanti verso una filiera alimentare più equa e attenta ai produttori, la norma non ha garantito la tutela degli attori più deboli da meccanismi di ritorsione più o meno espliciti, che il più delle volte hanno timore a denunciare i comportamenti scorretti all'autorità competente; inoltre, non prevede limitazioni sulle aste a doppio ribasso.

La svolta sembra essere arrivata a giugno del 2019, con l'approvazione da parte della Camera dei Deputati della proposta di legge "Tutela e vendita dei prodotti agricoli" che, tra i vari meccanismi di regolamentazione delle vendite sottocosto, sancisce il divieto di asta al doppio ribasso relativamente al prezzo di acquisto per i prodotti agricoli e alimentari, con multe da 2mila a 50mila euro per i trasgressori e, in caso di reiterazione o particolare gravità, prevede la sospensione dell'attività di vendita per un periodo di massimo 20 giorni.

Accolta con favore dalle associazioni di imprenditori e di agricoltori, la legge è ora in attesa di approdare in Senato, ma l'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19 potrebbe allungare il processo di approvazione; tra l'altro, proprio l'emergenza Coronavirus ha fornito l'occasione ad alcune catene di approfittare della crisi e dell'aumento della domanda di beni alimentari non deperibili proprio con l'utilizzo delle aste al ribasso, in un momento in cui i costi per le industrie e per le aziende agricole sono lievitati a causa dei necessari

adeguamenti alle norme di sicurezza e l'unico strumento per uscire dalla crisi sarebbe la creazione di una filiera in cui tutti gli attori siano in grado di fare sistema e sostenere il settore.

QUANDO LA TERRA NON PAGA; SPESE ALTE, RICAVI BASSI: PESCHE, CLEMENTINE, RISO, LATTE

Il settore agricolo ha rappresentato negli anni più bui della crisi, e rappresenta tutt'ora, un esempio di resilienza e di capacità di sopravvivenza, soprattutto grazie ad una ritrovata attenzione da parte dei consumatori nazionali verso la genuinità e la qualità dei prodotti e al successo del Made in Italy all'estero, fenomeno che ha trainato le esportazioni e mantenuto vitale il settore, nonostante gli episodi di contraffazione e di concorrenza sleale. I risultati positivi registrati dal comparto agroalimentare non sempre si traducono però in un reddito adeguato per gli imprenditori agricoli, specialmente quando si parla di piccole imprese, spesso a conduzione familiare, che faticano a resistere in una situazione di costante aumento dei costi di produzione cui fa da contraltare l'abbassamento dei prezzi di vendita dei prodotti agricoli, anche a fronte della crescita della domanda.

Questo fenomeno non può essere spiegato dalle leggi di mercato, se non in presenza di meccanismi distorsivi della concorrenza e di un'asimmetria nel potere contrattuale esercitato dai soggetti operanti lungo la filiera, il tutto a discapito soprattutto dei coltivatori diretti e dei loro lavoratori dipendenti. Secondo i dati Istat presentati da CREA nel gennaio 2019[1], nel triennio 2016-2019 si è affermato un trend negativo per quanto riguarda il numero di aziende agricole sul territorio italiano (-22%; se ne contano 1.135mila) ma, al contrario, la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) è aumentata in media dell'1,4% per ogni azienda. Lo scenario delle produzioni agricole italiane resta dunque caratterizzato prevalentemente da produzioni di piccola scala (circa 11 ettari in media), ma risulta anche evidente la tendenza all'accentramento delle terre nelle mani di pochi grandi produttori. Le piccole imprese a vocazione familiare stanno progressivamente cedendo il passo alle grandi aziende a causa dell'insostenibilità economica dell'attività agricola, con una conseguente perdita in

[1] CREA, "I tratti dell'agricoltura italiana. Una lettura di sintesi dall'Annuario del CREA", 17 gennaio 2019.

termini di qualità della produzione e di sicurezza alimentare, ma anche di biodiversità agricola e ambientale.

I profitti delle imprese agricole mediamente sono più bassi e instabili rispetto alla media dei redditi degli altri settori: i costi di produzione connessi alla terra, alla sua lavorazione, il costo dei sementi, l'acqua per l'irrigazione, i fertilizzanti e altri prodotti impiegati nelle coltivazioni, i mezzi agricoli, i trasporti e il lavoro dipendente sono difficilmente abbattibili e, la produttività è fortemente influenzata dagli eventi climatici estremi; inoltre, specialmente per i piccoli produttori agricoli è molto difficile aumentare le rese generando economie di scala. A questa instabilità intrinseca del settore agricolo si aggiunge il peso esercitato dalla GDO e dall'industria alimentare nell'imposizione dei prezzi pagati al produttore, che spesso lasciano poco margine di guadagno, restringendo la forbice tra costi e ricavi.

Negli ultimi anni i prezzi sugli scaffali dei prodotti agroalimentari sono aumentati, ma a tale aumento non ha corrisposto un beneficio in termini di reddito per gli agricoltori, bensì un vantaggio per i grandi supermercati che da soli controllano quasi il 75% di tutto il cibo consumato in Italia[2] e per tutti gli intermediari incontrati dal prodotto lungo la filiera prima che dalla terra arrivi alla tavola. L'Ismea, nel *Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano*[3] riconosce che la bassa remunerazione assicurata dal mercato all'imprenditore agricolo in confronto agli altri settori dell'economia è frutto anche del ridotto potere contrattuale del primo anello della catena, gli agricoltori, sia per quanto riguarda i rapporti con i fornitori di mezzi tecnici e servizi, sia nei rapporti con gli acquirenti. L'analisi della catena del valore per i prodotti agricoli stilata da Ismea conferma questo squilibrio lungo la filiera: su 100 euro spesi dal consumatore per l'acquisto di prodotti agricoli freschi, l'utile netto per il produttore è di soli 6 euro (contro i 17 delle imprese del commercio e dei trasporti) e questo valore scende al di sotto dei 2 euro nel caso dei prodotti alimentari trasformati per i quali la filiera si allunga. Nel dettaglio su una spesa di 100 euro; 6,8 euro sono destinati all'acquisto di prodotti

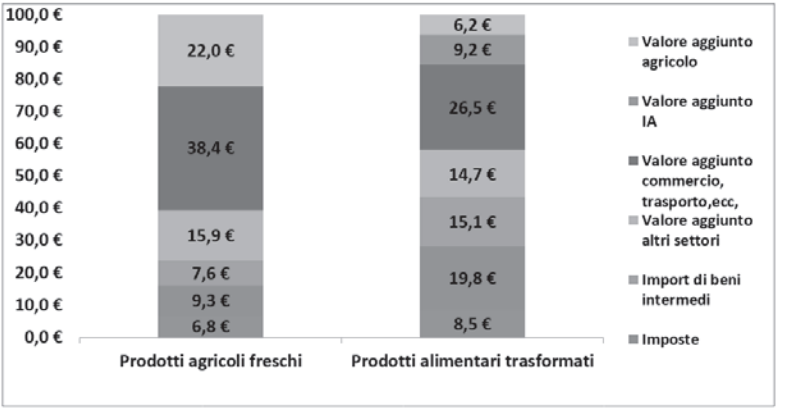
[2] Cfr: https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/14/frutta-e-verdura-la-grande-distribuzione-impone-i-prezzi-agli-agricoltori-a-noi-danno-30-40-centesimi-poi-vendono-a-25-euro-ecco-la-filiera-che-facilita-illegalita-e-sfruttamento/5801108/

[3] Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano, Ismea, luglio 2018.

esteri (per esempio, per la frutta esotica o quella in contro-stagione). Dei restanti 93,2 euro, solo 22 euro restano come valore aggiunto ai produttori agricoli (al netto dei contributi e delle imposte); una volta sottratti gli importi destinati a coprire gli ammortamenti e i salari, il residuo per l'imprenditore agricolo è solo di 6 euro. Ben 38 euro è invece la quota destinata al commercio e trasporto (il settore comprende il commercio all'ingrosso e al dettaglio, il magazzinaggio e il trasporto); in questo caso, detratti ammortamenti e salari, agli imprenditori di questi settori restano 17 euro. Circa 16 euro rappresentano poi la quota di valore aggiunto di tutti gli altri settori economici, fornitori di beni e di servizi sia al settore agricolo sia al settore del commercio e trasporto, mentre i beni e servizi importati contano per 7,6 euro e le imposte pagate in tutte le fasi, in totale, per 9,3 euro. Nel caso dei prodotti alimentari trasformati, su 100 euro di spesa del consumatore, 8,5 euro sono destinati all'acquisto di prodotti finiti provenienti dall'estero; inoltre, con l'allungamento del processo produttivo, la quota di valore aggiunto per la fase agricola scende a solo 6,2 euro, ma anche quella destinata all'industria di trasformazione è solo di 9,3 euro, mentre commercio, distribuzione e logistica si appropriano di ben 27 euro. Una volta sottratti ammortamenti e salari, la remunerazione dell'imprenditore agricolo si riduce a meno di 2 euro sui 100 spesi dal consumatore; non molto migliore è la situazione per l'imprenditore del settore alimentare: in questo caso infatti la maggiore quota del valore aggiunto è assorbita dai salari e altrettanto compresso risulta il reddito netto d'impresa, che ammonta a solo 1,6 euro; ben diversa la remunerazione per gli imprenditori dell'aggregato del commercio, distribuzione e trasporto che si mantiene a 11 euro. Si nota, inoltre, che sale a 19,8 euro la quota delle imposte, anche per l'impatto dell'Iva più elevata sui prodotti trasformati; anche il valore dei beni intermedi importati dalla filiera raddoppia in confronto al valore che assume nel caso di prodotti agricoli freschi.

GRAFICO 1

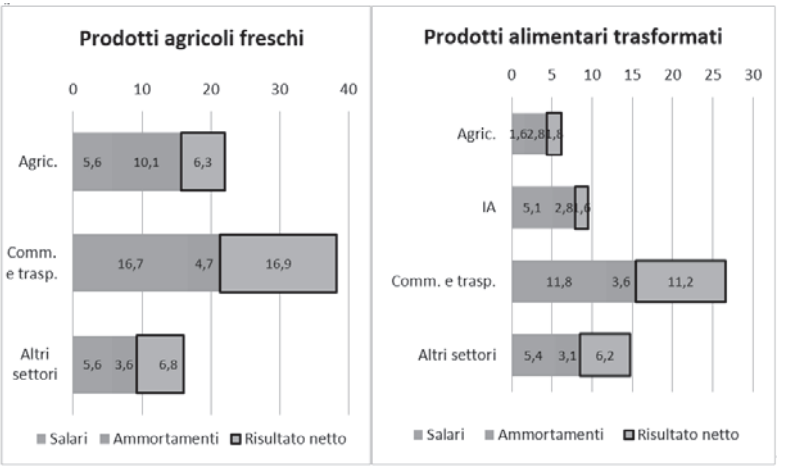
La catena del valore Ismea (valore aggiunto al netto dei contributi e delle imposte)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea.

GRAFICO 2

Scomposizione del valore aggiunto(*) dell'agricoltura, dell'industria alimentare e degli altri settori



(*) Valore aggiunto al netto dei contributi e delle imposte.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea.

Dall'analisi proposta da Ismea appare evidente che un primo passo per riequilibrare il divario nella distribuzione del reddito consiste nell'accorciare la filiera, riducendo le spese di trasporto e logistica che incidono quasi del 40% sul prezzo finale pagato dal consumatore: la distribuzione diretta tra produttore e consumatore consente infatti all'agricoltore di stabilire un prezzo equo in grado di ripagare il suo lavoro e al consumatore di pagare solo per il prodotto e non per tutti i suoi passaggi fino allo scaffale, senza poi considerare tutti i vantaggi in termini di impatto ambientale.

Le strategie di marketing messe in campo dalla GDO hanno però allontanato sempre più i consumatori dalla scelta dell'acquisto tramite canale diretto, diffondendo la convinzione che i prodotti venduti sugli scaffali dei supermercati siano più sicuri, sani e controllati rispetto a quelli venduti dalla distribuzione tradizionale, sull'onda del bisogno dei consumatori di difendersi dalla diffusione di prodotti contraffatti, Ogm e prodotti che hanno assorbito sostanze chimiche. Inoltre, parlando dei prezzi di acquisto al produttore, su alcuni prodotti le quotazioni di riferimento sono stabilite dalle Camere di commercio, su altri il prezzo è stabilito da una trattativa, che vede gli agricoltori in una posizione di netto svantaggio: ne sono un esempio i pomodori destinati alla trasformazione industriale; acquistando la passata di pomodoro, il consumatore paga di più per la bottiglia che per il pomodoro in essa contenuto.

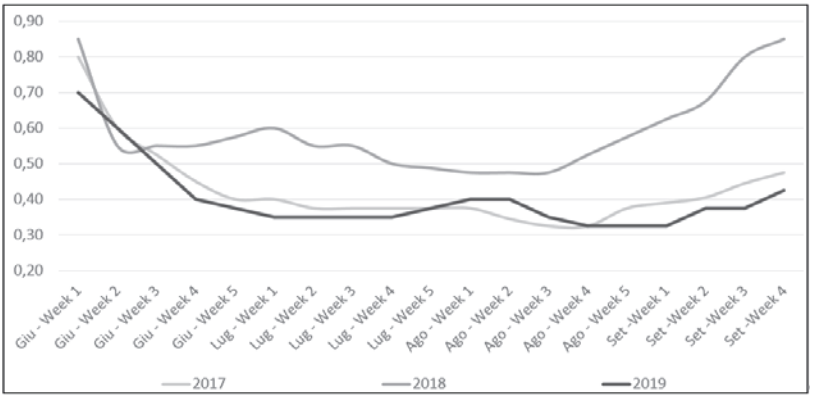
Pesche

Un esempio emblematico di distorsione del mercato che sta mettendo in ginocchio i produttori è quello delle pesche. Nell'estate del 2019, già all'inizio della stagione di cui questo frutto è protagonista, gli agricoltori denunciavano una forte crisi del settore a causa della concorrenza sleale proveniente dall'estero e dei prezzi troppo bassi imposti dalla GDO e dall'industria di trasformazione. La crisi ha colpito tutte le regioni italiane dove sono presenti colture di pesche, rendendo spesso più conveniente lasciar marcire i frutti sull'albero piuttosto che venderli ad un prezzo inadeguato a ripagare i costi della raccolta e del trasporto; situazione aggravata dall'attacco della cimice asiatica che ha colpito i raccolti, facendo lievitare i costi di produzione e riducendo le rese.

Il settore non è nuovo alla crisi dei prezzi, che danneggia però solo i frutticoltori e non si traduce in un vantaggio per i consumatori che, salvo il lancio di particolari offerte dietro le quali si cela spesso un prodotto di scarsa qualità e proveniente dall'estero, continuano a pagare per la frutta e i prodotti confezionati (succhi, marmellate, ecc.) acquistati sugli scaffali o nei mercati, prezzi piuttosto elevati (in media 2/2,50 euro al kg). Uno specifico intervento legislativo sarebbe necessario per regolamentare l'abuso delle offerte, sottocosto e non, dei prodotti freschi, che alterano la percezione del giusto valore e l'andamento del mercato.

GRAFICO 3

Prezzi all'origine pesche gialle
Anni 2017-2018-2019



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea.

Il grafico 3 evidenzia come, nel corso della stagione estiva del 2019, il prezzo all'origine delle pesche si sia mantenuto al di sotto dei 40 centesimi al chilo, quotazioni che non hanno generato alcun utile per i frutticoltori, essendo ben al di sotto dei costi di produzione. Si tratta di un meccanismo perverso che non solo sottrae reddito agli agricoltori, ma si ripercuote sull'intera catena produttiva rischiando di alimentare le situazioni di sfruttamento della manodopera e l'adozione di pratiche illegali come il caporalato.

Dunque, il mercato italiano, che offre un prodotto di altissima qualità, è invaso da pesche provenienti dall'estero, in particolare da Spagna, Grecia e Marocco, con scarse garanzie di controllo sia sulla qualità e la salubrità del processo produttivo sia sull'aspetto puramente etico rispetto al lavoro umano; la conseguenza è un inevitabile abbassamento dei prezzi.

Nel caso delle pesche a trarre vantaggio dai prezzi così bassi sono soprattutto le industrie di trasformazione, consapevoli del fatto che i produttori non possono permettersi di lasciare la frutta sugli alberi, soprattutto perché questa scelta porterebbe ad una riduzione della produzione assicurabile per eventi calamitosi (molto frequenti in agricoltura), per la campagna di produzione successiva. Anche la GDO, con il suo forte potere contrattuale, ha il coltello dalla parte del manico e contribuisce all'imposizione di quotazioni basse al produttore, pur mantenendo prezzi alti al dettaglio.

Questa situazione sta rendendo insostenibile la produzione di pesche per i frutticoltori italiani, spingendoli alla conversione dei terreni in altre colture: si rischia così di perdere un'altra eccellenza dei campi italiani.

Clementine

L'agrumicoltura è una realtà produttiva specifica delle aree mediterranee e l'andamento della filiera ha ricadute soprattutto su alcune zone del Sud Italia, in particolare Sicilia, Calabria e Puglia. Si tratta di un comparto che sta vivendo da anni una crisi in parte dovuta alla bassa produttività, a causa di alcune fitopatie, della frammentazione della struttura produttiva (dimensione media 2,5 ha) e da una lentezza nell'ammodernamento degli impianti e in parte alla concorrenza di prodotti provenienti dall'estero, sia durante la stagione di raccolta (dai paesi mediterranei) sia nei restanti mesi dell'anno (con prodotti provenienti dall'emisfero australe). Ne consegue una estrema volatilità dei prezzi all'origine degli agrumi nazionali con tendenze al ribasso che mettono in seria difficoltà i produttori[4].

La stagione produttiva del 2019 ha segnato un rallentamento nella produzione, con un calo compreso fra il 30% e il 60%, soprattutto a

[4] Cfr: Tendenze. Agrumi - Focus arance, Ismea, febbraio 2020.

causa delle avverse condizioni climatiche; dalla riduzione dell'offerta ci si aspettava un inevitabile aumento delle quotazioni all'origine del prodotto italiano, ma i prezzi praticati da supermercati e discount, sono rimasti estremamente bassi: le clementine, vendute all'ingrosso ad un prezzo compreso tra 80 centesimi e 1 euro al chilo, si ritrovavano agli stessi prezzi e talvolta anche a prezzi inferiori, sugli scaffali con offerte sottocosto da parte della GDO. I prodotti in offerta provengono il più delle volte dall'estero, in particolare Spagna e Marocco, aree che hanno visto anch'esse un calo della produzione per il clima sfavorevole, ma dove i prezzi si mantengono più bassi grazie ad un mercato regolato da normative meno stringenti rispetto a quelle italiane sia sul costo del lavoro sia sui trattamenti cui vengono sottoposti i prodotti. Le importazioni a basso costo dall'estero costringono, dunque, gli agrumicoltori italiani ad abbassare i prezzi per adeguarsi a quelli imposti dalla grande distribuzione e non essere completamente esclusi dal mercato. Le associazioni di categoria hanno più volte denunciato le procedure scorrette messe in atto dalla grande distribuzione che, con il meccanismo delle aste a doppio ribasso e altre pratiche sleali, punta a mantenere costantemente bassi i prezzi corrisposti ai produttori al di sotto dei costi di produzione, distorcendo il normale meccanismo domanda-offerta che dovrebbe regolare il mercato. Purtroppo, in assenza di una normativa anche europea in grado di tutelare la filiera e garantire un prezzo minimo adeguato, la distorsione del mercato mette a rischio le produzioni nazionali.

Riso

L'Italia è il primo produttore europeo di riso, con circa 230mila ettari seminati, oltre cento varietà coltivate e una produzione che supera stabilmente il milione di tonnellate. Pur trattandosi di un prodotto di eccellenza, negli ultimi anni i produttori hanno denunciato quotazioni di mercato ben al di sotto dei costi sostenuti per la produzione; le aziende risicole italiane, concentrate soprattutto tra Piemonte e Lombardia, rischiano di essere costrette a cessare la propria attività, mettendo in crisi l'economia di tutti quei territori tradizionalmente vocati alla risicoltura.

Nel caso del riso la minaccia arriva dai paesi asiatici, in particolare Cambogia, Myanmar e Vietnam, che per anni hanno

esportato massicce quantità di riso a dazio zero e a prezzi impossibili da praticare per i produttori italiani. Le associazioni di settore hanno puntato il dito sull'industria risiera che, acquistando il riso a basso costo proveniente dall'Asia, ha contribuito all'abbassamento delle quotazioni del prodotto italiano pur rappresentando quest'ultimo una garanzia per i consumatori in termini di qualità e sicurezza alimentare.

L'introduzione, a partire da febbraio del 2018, dell'etichettatura obbligatoria indicante la provenienza del riso ha avuto effetti positivi sul mercato italiano portando ad un rialzo delle quotazioni fino al 75%, ma la vera svolta è sembrata arrivare nel 2019, quando l'Unione europea ha interrotto su moltissimi prodotti importati dal Sud-Est asiatico l'applicazione del regime EBA (Everything But Arms), che consente l'accesso senza dazi a tutti i prodotti provenienti dai paesi meno sviluppati, ad esclusione di armi e munizioni. La decisione è arrivata in virtù della violazione da parte di questi paesi della tutela dei diritti umani e lo sfruttamento del lavoro, in particolare quello minorile; inoltre il Sistema rapido di allerta per gli alimenti e i mangimi europei (Rasff) ha rilevato spesso la presenza di pesticidi non autorizzati e la mancanza di certificazioni sanitarie nei prodotti agroalimentari di provenienza asiatica, riso compreso.

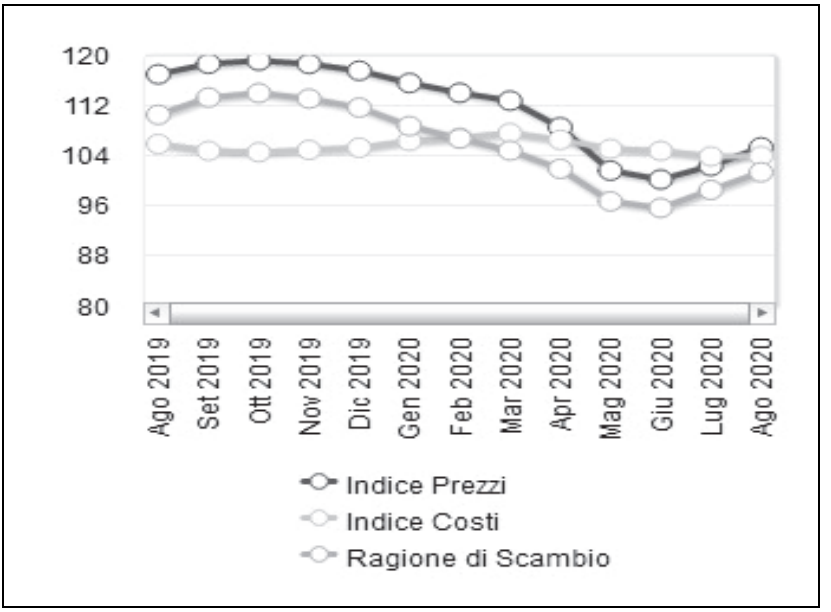
In realtà, ad oggi il riso cambogiano e quello proveniente dal Myanmar sono esclusi dalla lista dei prodotti sui quali non è applicato il regime EBA e, nonostante l'Ue abbia accertato il perpetrarsi delle violazioni dei diritti umani, civili e del lavoro, tonnellate di riso proveniente da queste zone continuano ad entrare in Europa e in Italia senza il pagamento di dazi e a prezzi che mettono in crisi il mercato nostrano.

Settore zootecnico

Un discorso a parte merita il settore zootecnico e, in particolare il latte. Se già l'intero comparto agroalimentare soffre una crisi dei prezzi rispetto ai costi di produzione, il settore zootecnico è quello che più degli altri fatica a far quadrare i conti: secondo le rilevazioni effettuate da Ismea gli allevamenti registrano degli aumenti nei costi di produzione, mentre calano i prezzi che riescono a spuntare sul mercato per i loro prodotti, ne consegue la flessione della ragione di scambio.

GRAFICO 4

Indice della ragione di scambio per gli allevamenti, Base 2010=100
Periodo agosto 2019- agosto 2020



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ismea.

Negli ultimi anni il settore della pastorizia ha vissuto una profonda crisi accompagnata dalla chiusura di molti allevamenti e aziende agricole a seguito del prezzo del latte ovino fortemente al di sotto dei costi di produzione. L'adeguamento alle stringenti normative sulla sicurezza alimentare ha fatto lievitare i costi di produzione sostenuti dagli allevatori, divenuti difficilmente sostenibili con le attuali quotazioni del prodotto sul mercato. Anche su questo settore, così come per gli altri prodotti lattiero-caseari, grava poi l'invasione del mercato da parte di latte e cagliate dall'estero, importati a prezzi molto bassi e utilizzati per fare formaggi venduti come prodotti italiani; a partire dal 2017 però, con l'introduzione dell'obbligo di indicare in etichetta non solo il paese di produzione bensì anche la provenienza delle materie prime, è stato fatto un balzo in avanti nella trasparenza nei confronti del consumatore, ma questo non ha fatto

sparire dagli scaffali dei supermercati e dei discount le centinaia di prodotti derivati del latte, realizzati con materia prima estera a prezzi notevolmente più bassi.

Coldiretti ha più volte denunciato il persistere di comportamenti speculativi messi in atto sul prezzo del latte da parte delle industrie di trasformazione che, abusando del proprio potere contrattuale, impongono condizioni particolarmente svantaggiose per gli allevatori; inoltre, la recente crisi di mercato, dovuta all'emergenza Covid-19, ha aggravato ulteriormente la situazione. Con la chiusura di bar, ristoranti, mense e alberghi c'è chi ne ha approfittato per disdire unilateralmente al ribasso i contratti, mettendo in ginocchio un settore che produce ogni anno oltre 12 milioni di tonnellate di litri di latte di mucca e conta circa 30mila allevamenti diffusi lungo tutta la Penisola che garantiscono al nostro Paese il primato europeo nella produzione di formaggi a denominazione di origine protetta (Dop)[5].

Il 2020

Il 2020 è stato un anno particolare per tutti i settori dell'economia; pertanto, sebbene sia fondamentale analizzare l'andamento degli ultimi 12 mesi, non è possibile utilizzarli come riferimento per un'analisi del mercato agroalimentare e delle sue evoluzioni future: sotto la morsa della pandemia i meccanismi che hanno guidato gli andamenti degli ultimi anni sono stati in alcuni casi stravolti generando esiti inattesi. I produttori di pesche, ad esempio, dopo un triennio di crisi hanno visto aumentare i prezzi dei prodotti all'origine che sono arrivati a una media di 0,70 euro al chilo. Certamente su questo dato pesano in parte gli effetti della pandemia, che hanno generato una riduzione dell'offerta proveniente dall'estero, ma in generale anche la produzione italiana ha subìto un netto calo (-28% rispetto al 2019) sia a causa del ridimensionamento delle superfici dedicate a pesche e nettarine, sia per le condizioni climatiche sfavorevoli, con un inverno particolarmente secco seguito da gelate nei mesi di marzo e aprile. L'insieme di queste congiunture ha portato ad un riallineamento tra domanda e offerta con il conseguente incremento dei prezzi all'origine.

[5] Fonte: Coldiretti.

Il Covid-19 ha cambiato anche il mercato del riso, spingendo la domanda specialmente durante il lockdown: l'Ente Nazionale Risi ha segnalato tra febbraio e aprile del 2020 un incremento del consumo di riso italiano di 74mila tonnellate dovuto alla crescita della domanda da parte dei consumatori, ma anche alla diminuzione di importazioni dal Sud-Est asiatico. Nonostante la contrazione della domanda generata dalla chiusura dei ristoranti, la corsa alle provviste alimentari e il cambio delle abitudini, che ha visto gli italiani dedicare molto più tempo alle preparazioni in cucina, ha sostenuto il mercato del riso rendendolo nel 2020 uno dei protagonisti nel carrello delle famiglie; in questo caso a fronte della riduzione della concorrenza estera l'aumento delle vendite nella GDO è stato accompagnato dall'incremento dei prezzi all'origine per la maggior parte delle varietà italiane. Ne hanno beneficiato i risicoltori per i quali la pandemia ha rappresentato un'occasione per far conoscere ai consumatori la qualità del riso prodotto in Italia, ma resta incerto il futuro del mercato risicolo nazionale al termine dell'emergenza sanitaria.

Non è andata altrettanto bene sul fronte delle clementine i cui prezzi all'ingrosso, nonostante la produzione in calo, si sono fermati al di sotto dei costi di produzione, con nuove proteste da parte dei coltivatori che minacciano anche quest'anno di buttare i frutti piuttosto che venderli sottocosto. Ancora una volta è determinate il peso della GDO che impone prezzi bassi per le clementine italiane il cui calibro è giudicato piccolo rispetto a quelle acquistate sui mercati esteri, nonostante gli elevati standard di qualità.

LA VITALITÀ DELLA FILIERA ITALIANA DEL VINO: L'ECCELLENZA DEL MADE IN ITALY IN CRISI, MA PRONTA A RIPARTIRE

Il nostro Paese ha un'antichissima tradizione nella produzione vitivinicola; nel mondo occupa il primo gradino della classifica in termini di produzione (47.5 milioni di ettolitri nel 2019) e si distingue per un'altissima espressione qualitativa del vino (334 vini a Denominazione di origine controllata – Doc, 74 vini a Denominazione di origine controllata e garantita – Docg e 118 vini a Indicazione geografica tipica – Igt)[1].

Degustare un vino significa immergersi nella Storia, ripercorrerne i passi, attraversare i secoli, fino a giungere agli antichi greci e alle popolazioni etrusche e latine, che introdussero la coltura della vite e praticarono la vinificazione, migliorando nel tempo le produzioni e costruendo una prospera "industria" enologica *ante litteram* che, nell'epoca della Roma repubblicana e poi imperiale – grazie alla forte espansione della domanda – diffuse la coltivazione della vite ed il consumo del vino in tutti i territori dell'Impero.

Degustare un vino significa però, anche, immergersi in una storia totalmente individuale ed esclusiva, che guida il palato ed i sensi lungo un percorso sensoriale personalissimo eppure collettivo, fatto di profumi, aromi, note percettive, sensazioni soggettive e, insieme, di gioiosa convivialità.

Il vino apre una porta su un mondo fatto di tradizioni secolari che si incontrano con le innovazioni più recenti, un connubio che tenta di preservare territori ed antiche consuetudini, di salvaguardare i livelli di qualità dei nostri prodotti e di rispondere ad istanze modernissime, quali la sostenibilità in agricoltura. Racconta di abitudini di vita, esprime un fortissimo simbolo culturale ed un legame ineffabile con la memoria, imprime e trasmette segni indelebili di distintività territoriale e dei popoli.

[1] Dati Ismea – Scheda di settore – Vino (giugno 2020).

Il vino e la viticoltura rappresentano una lente, che consente di studiare e analizzare le relazioni economiche e sociali, i costumi, i cambiamenti socio-culturali, l'evoluzione dei processi di trasformazione paesaggistica e di innovazione tecnologica che si sono evoluti nel tempo. In ogni caso, costituiscono il prodotto e l'arte che gli dà vita, che si uniscono sotto l'egida del comune impegno per mantenere alto il nome del nostro Paese e dell'eccellenza Made in Italy, di cui sono autentica espressione.

«Il vino, prodotto della vite, la vite e i territori viticoli, quali frutto del lavoro, dell'insieme delle competenze, delle conoscenze, delle pratiche e delle tradizioni, costituiscono un patrimonio culturale nazionale da tutelare e valorizzare negli aspetti di sostenibilità sociale, economica, produttiva, ambientale e culturale»[2].

La struttura della filiera vinicola italiana

Dall'analisi della filiera italiana del vino emerge che, nel 2019, nel nostro Paese si è avuto un fatturato complessivo di più di 13 miliardi di euro, grazie all'attività di 310.000 imprese viticole e di 46mila aziende vinificatrici. Gli ettari di superficie destinati alla coltivazione dell'uva sono più di 666mila. Attenzione particolare meritano le cooperative, che giocano all'interno di questo quadro un ruolo molto importante, in quanto producono più del 50% del vino totale.

Sul fronte dell'offerta, la produzione nel 2019 ammonta a 47 milioni di ettolitri (con un decremento del 13,2% rispetto al 2018), il peso delle IG certificate sulla produzione è del 49% e i riconoscimenti totali Dop e Igp sono ben 526. Sul fronte della domanda, invece, è stato calcolato che il consumo pro capite ammonti a 37,5 litri, che le vendite alla GDO (Grande Distribuzione Organizzata) nel 2019 abbiano fatto registrare un aumento del 2,2% per quanto concerne i vini e del 6,1% per gli spumanti. L'export ha raggiunto un valore di 6,4 miliardi di euro, con un incremento del 3,2% in valore, ed un aumento del 10,3% in volume di produzione[3].

Analizzando più nello specifico la struttura della filiera vinicola italiana tra il 2016 e il 2019, si evince come i numeri rimangano

---

[2] Legge 12 dicembre 2016. n. 238, art. 1 (Testo Unico del Vino) - www.normattiva.it
[3] Dati Ismea – Scheda di settore – Vino (giugno 2020).

sostanzialmente stabili: le aziende agricole sono 310.428, la superficie passa da 625.217 ettari nel 2017 a 657.708 nel 2018, per poi crescere fino a 666.421 ettari nel 2019. La grandezza media dell'azienda in estensione terriera è di 2,08 di ettari nel 2016 e di 2,1 nel 2017, nel 2018 e nel 2019. Le aziende vinificatrici sono 45.730 nel 2016, diminuiscono di quasi 3.000 unità nel 2017 (42.000), per aumentare nuovamente nel 2018 (45.730) e nel 2019, contando ben 45.631 unità attive. Le imprese industriali del settore sono 1.807 e non subiscono variazioni numeriche nel corso dei quattro anni considerati. Lo stesso vale per gli addetti all'industria, pari a 13.124.

TABELLA 1

Struttura della filiera vinicola italiana
Anni 2016-2019
Valori assoluti e percentuali

Struttura	2016	2017	2018	2019
Aziende agricole	310.428	310.428	310.428	310.428
Superficie (ha)	645.800	625.217	657.708	666.421
ha/azienda (ha)	2,08	2,1	2,1	2,1
Aziende vinificatrici	45.730	42.000	45.730	45.631
Imprese industriali	1.807	1.807	1.807	1.807
Addetti industria	13.124	13.124	13.124	13.124

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat e Federalimentari (dati aggiornati al mese di giugno 2020).

Per quanto riguarda l'offerta, la produzione ha subìto variazioni rilevanti nel quadriennio 2016-2019: rispettivamente 50,9 milioni di ettolitri prodotti nel 2016, 42.499 nel 2017 (-16,6%), 54.783 nel 2018 (+28,9%) e 47.553 nel 2019 (-13,2%). Il peso delle denominazioni di origine (Doc e Docg) è pari al 26,8% nel 2016, al 35,4% nel 2017, subisce una lieve flessione nel 2018 (31%) e torna ad aumentare nel corso del 2019, registrando il 33,7%.

Il fatturato dell'industria rimane sostanzialmente stabile con lievi variazioni: 12,7 miliardi nel 2016, 13 miliardi nel 2017, 13,2 miliardi nel 2018 e 13,4 nel 2019. Fra il 2016 e il 2019 il peso sul fatturato complessivo dell'industria agroalimentare è stato, rispettivamente del 9,7%, del 9,8%, del 10% sia nel 2018 sia nel 2019.

Le quote di mercato delle prime quattro imprese, *top player* del settore, sono pari al 9,2% nel 2016, al 9,4% nel 2017 e nel 2018, al 9,5% nel 2019.

TABELLA 2

Offerta
Anni 2016-2019
Valori assoluti e percentuali

Offerta	Unità di misura	2016	2017	2018	2019
Produzione	Migliaia di hl	50.990	42.499	54.783	47.533
Peso denominazione (Doc/Docg)	%	26,8	35,4	31,0	33,7
Fatturato industria	Mln di €	12.798	13.004	13.200	13.400
Peso sul fatturato industria agroalimentare	%	9,7	9,8	10,0	10,0
Quote di mercato prime quattro imprese	%	9,2	9,4	9,4	9,5

Fonte: Ismea (dati aggiornati al mese di giugno 2020).

Gli scambi con l'estero hanno fatto registrare una crescita costante nel quadriennio 2016/2019, con una bilancia commerciale nettamente favorevole nel settore delle esportazioni: il valore dell'import è stato di 307 milioni di euro nel 2016, di 322 milioni di euro nel 2017, di 351 milioni nel 2018 e di 334 milioni di euro nel 2019 (con un peso sul totale dell'agroalimentare, rispettivamente, dello 0,75%, dello 0,72%, dello 0,8% e dello 0,7%). I valori delle esportazioni hanno confermato come il comparto del vino funga da fattore di traino per l'agroalimentare Made in Italy: 5,6 miliardi di export nel 2016, 6 miliardi nel 2017, 6,2 miliardi nel 2018 (con un incremento del 10,2% tra il 2016 e il 2018) e 6,4 miliardi nel 2019, che pesano sul totale del settore agroalimentare per il 14,7% nel 2016, per il 14,6% nel 2017, per il 15% nel 2018 e per il 14% nel 2019.

TABELLA 3

Scambi con l'estero
Anni 2016-2019
Valori assoluti e percentuali

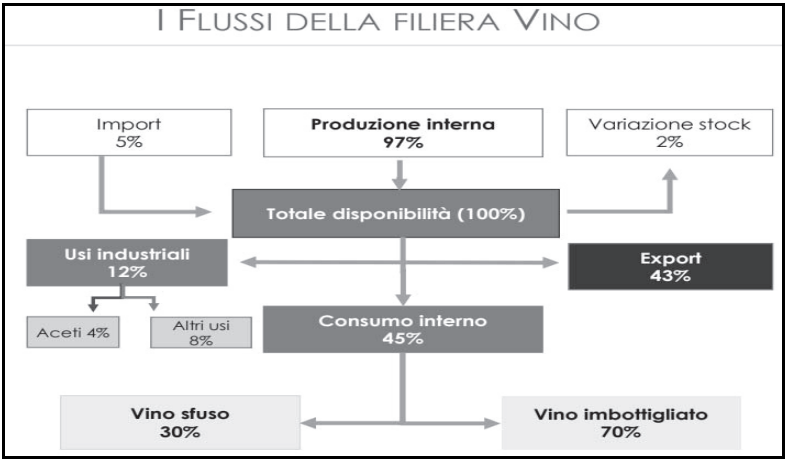
Import/Export	Unità di misura	2016	2017	2018	2019
Import	Mln di €	307	322	351	334
Peso sul totale agroalimentare	%	0,75	0,72	0,8	0,7
Export	Mln di €	5.627	6.005	6.236	6.434
Peso sul totale agroalimentare	%	14,7	14,6	15	14

Fonte: Ismea (dati aggiornati al mese di giugno 2020).

La tavola seguente ci consente di analizzare i flussi della filiera del vino: ben il 43% della produzione è destinata all'export, il 45% è rivolto al consumo interno (70% vino imbottigliato e 30% vino sfuso), mentre il 12% è impiegato in usi industriali (aceti 4% e altri usi 8%).

TAVOLA 1

Flussi della filiera vinicola
Anno 2019
Valori percentuali



Fonte: Ismea (dati aggiornati al mese di giugno 2020).

La distribuzione regionale della produzione del vino è piuttosto variegata: la media produttiva tra il 2015 e il 2019 incorona il Veneto come prima regione per volume di produzione con 10,9 milioni di ettolitri (pari al 22,2% del totale prodotto), seguito da Puglia (8,8 milioni di ettolitri, pari al 18% del totale), dall'Emilia Romagna (7,8 milioni di ettolitri, pari al 15,9% della produzione italiana) e dalla Sicilia (4,7 milioni di ettolitri, che costituiscono il 9,6% del totale). Seguono, a una certa distanza, Abruzzo (3.099), Piemonte (2.617), Toscana (2.442), Friuli Venezia Giulia (1.798), Lombardia (1.383), Trentino Alto Adige (1.364) e Lazio (979). Le regioni con i volumi produttivi più contenuti sono la Basilicata (83.000 ettolitri), la Liguria (50.000 ettolitri) e la Valle d'Aosta (16.000 ettolitri). La media

produttiva nel quinquennio 2015-2019 è stata di oltre 49 milioni di ettolitri.

TABELLA 4

Produzione di vino. Per regione
Anni 2015-2019
Valori assoluti e percentuali

Regione	Quota (%)	Media 2015-2019 (migliaia di hl)
Veneto	22,2	10.920
Puglia	18,0	8.869
Emilia Romagna	15,9	7.853
Sicilia	9,6	4.711
Abruzzo	6,3	3.099
Piemonte	5,3	2.617
Toscana	4,9	2.422
Friuli Venezia Giulia	3,6	1.798
Lombardia	2,8	1.383
Trentino Alto Adige di cui:	2,8	1.364
-Bolzano	0,6	318
-Trento	2,1	1.047
Lazio	2,0	979
Campania	1,7	847
Marche	1,7	856
Sardegna	1,0	492
Umbria	1,0	471
Calabria	0,4	214
Molise	0,4	218
Basilicata	0,2	83
Liguria	0,1	50
Valle d'Aosta	0,0	16
Italia	100,0	49.261

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat e Agea (dati aggiornati al mese di giugno 2020).

L'Italia è il primo Paese per numero di riconoscimenti Dop e Igp: le regioni con il maggio numero di riconoscimenti sono: il Piemonte con 17 vini Docg, 42 Doc; la Toscana con 11 vini Docg, 41 Doc e 6 Igp; il Veneto con 14 vini Docg, 29 vini Doc e 10 vini Igp; la Lombardia, con 5 vini Docg, 22 vini Doc e 15 vini Igp; la Puglia con 4 vini Docg, 28 vini Doc e 6 vini Igp; il Lazio, con 3 vini Docg, 27 vini Doc e 6 vini Igp e la Sardegna con 1 vino Docg, 17 vini Doc e 15 vini Igp. Seguono le altre regioni, le quali – pur facendo registrare numeri più contenuti – offrono comunque un buon numero di vini a Denominazione di origine e a Indicazione geografica.

TABELLA 5

Denominazione dei vini. Per regione
Anno 2020
Valori assoluti

Regione	Denominazione			
	Docg	Doc	Igp	Totale
Piemonte	17	42	-	59
Toscana	11	41	6	58
Veneto	14	29	10	53
Lombardia	5	22	15	42
Puglia	4	28	6	38
Lazio	3	27	6	36
Sardegna	1	17	15	33
Sicilia	1	23	7	31
Campania	4	15	10	29
Emilia Romagna	2	18	9	29
Umbria	2	13	6	21
Marche	5	15	1	21
Calabria	-	9	10	19
Friuli Venezia Giulia	4	12	3	19
Abruzzo	1	8	8	17
Trentino Alto Adige	-	9	4	13
Liguria	-	8	4	12
Molise	-	4	2	6
Basilicata	1	4	1	6
Valle d'Aosta	-	1	-	1

Fonte: Elaborazione Ismea su dati Mipaaft (dati aggiornati al mese di marzo 2020).

Negli ultimi anni gli scambi commerciali hanno fatto registrare un incremento importante nel settore dell'export, che è passato da un valore di 3,5 miliardi nel 2009 a 6,4 miliardi nel 2019, nonostante le esportazioni in termini di volumi siano rimaste, nel corso del tempo, piuttosto stabili (19,5 milioni di ettolitri nel 2009 a fronte dei 21,6 milioni di ettolitri nel 2019).

L'Italia riconquista il suo ruolo di primo Paese esportatore mondiale in volume, mentre resta secondo in valore. Il 2019 ha segnato una decisa ripresa delle esportazioni in volume (+10%), a fronte di un ulteriore incremento del valore stimato in 6,4 miliardi di euro (+3%). L'import è cresciuto in maniera incostante nel tempo, con incrementi significativi – sotto il profilo dei volumi – soprattutto nel triennio 2012-2014. Oggi si attesta su circa 1,7 milioni di ettolitri, per un valore di 334 milioni di euro.

TABELLA 6

Gli scambi commerciali (Import/export e saldo)
Anni 2009-2019
Valori assoluti

Anno	Migliaia di hl			Milioni di euro		
	Export	Import	Saldo	Export	Import	Saldo
2009	19.519	1.461	18.058	3.511	252	3.259
2010	21.492	1.657	19.835	3.920	259	3.662
2011	23.238	2.412	20.826	4.405	298	4.107
2012	21.227	2.756	18.471	4,695	306	4.389
2013	20.254	2.692	17.562	5.041	322	4.719
2014	20.413	2.753	17.661	5.114	303	4.812
2015	20.078	2.779	17.299	5.392	325	5.066
2016	20.664	1.703	18.941	5.627	307	5.321
2017	21.477	2.080	19.397	6.005	322	5.683
2018	19.601	2.048	17.552	6.236	351	5.886
2019(*)	21.615	1.673	19.942	6.434	334	6.100
Variaz. 19/18 (%)	10,3	-18,3	13,6	3,2	-4,7	3,6

(*)Dati provvisori.
Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat (dati aggiornati al mese di giugno 2020).

Analizzando il dato in base alle tipologie, nel 2018 i vini Dop occupano il segmento più importante del settore delle esportazioni, con 3,9 miliardi di fatturato e un incremento dell'11,9% rispetto all'anno precedente. I vini Igp rappresentano un'altra fetta importante del valore dell'export, pari a 1,5 miliardi di euro. Vi è però da segnalare una flessione importante rispetto al 2017 (-14,7%). I vini comuni hanno un valore di oltre mezzo miliardo e risultano in crescita del 7,1% rispetto al 2017. I vini varietali, altre tipologie Dop+Igp e i mosti si attestano su valori decisamente inferiori ed incidono comunque in maniera relativamente rappresentativa sul totale delle esportazioni (6,2 miliardi, con un incremento del 3,3% rispetto al 2017).

TABELLA 7

Export per segmento
Anni 2017-2018
Valori assoluti e percentuali

Tipologia	Migliaia di euro		
	2017	2018(*)	Variazione %
Dop	3.483.808	3.896.716	11,9
Igp	1.777.390	1.516.799	-14,7
Comuni	518.922	555.757	7,1
Varietali	105.414	120.687	14,5
Altre Dop+Igp	66.157	58.926	-10,9
Mosti	53.420	54.803	2,6
Totale	6.005.110	6,203.688	3,3

(*)Dati provvisori.
Fonte: Elaborazione Ismea su dati Istat (dati aggiornati al mese di aprile 2019).

Per quanto concerne i paesi di destinazione (nel 2019), gli Stati Uniti rappresentano il mercato di sbocco più importante per i vini italiani, con più di 1,5 miliardi di fatturato di export (+5,4% rispetto al 2018), seguiti dalla Germania (1 miliardo circa e +2,5% rispetto al 2018) e Regno Unito 770 milioni di euro (-5% rispetto al 2018). Grazie alle vendite, in Svizzera e in Canada si registrano, rispettivamente, 381 milioni e 341 milioni di fatturato. I mercati di Spagna e Finlandia – ultimi fra i principali paesi di destinazione – rappresentano il fanalino di coda della classifica sotto riportata, registrando rispettivamente 44 e 40 milioni del fatturato totale.

TABELLA 8

Totale export. Per paese di destinazione
Anni 2017-2019
Valori assoluti e percentuali

Paese di destinazione	Migliaia di euro			
	2017	2018	2019(*)	Variazione % 2018/2019
Stati Uniti	1.406.573	1.462.143	1.540.676	5,4
Germania	997.427	1.038.647	1.064.104	2,5
Regno Unito	812.205	811.534	770.951	-5,0
Svizzera	359.427	375.507	381.559	1,6
Canada	332.879	333.379	341.994	2,6
Francia	170.043	190.451	202.904	6,5
Giappone	162.552	161.410	182.519	13,1
Svezia	164.913	176.604	178.022	0,8

Paesi Bassi	142.150	153.530	167.114	8,8
Danimarca	148.213	145.262	140.641	-3,2
Cina	130.000	126.891	133.683	5,4
Belgio	123.348	133.647	133.357	-0,2
Russia	11.260	108.075	130.853	21,1
Austria	102.321	106.394	106.573	0,2
Norvegia	94.045	93.778	94.822	1,1
Polonia	50.223	64.578	73.667	14,1
Australia	52.128	61.749	63.545	2,9
Repubblica Ceca	n.d.	48.566	50.467	3,9
Spagna	n.d.	47.097	44.641	-5,2
Finlandia	n.d.	38.883	40.231	3,5
Altri	645.402	558.082	591.715	6,0
Mondo	6.005.110	6.236.206	6.434.037	3,2

Fonte: Ismea (dati aggiornati al mese giugno 2020).

Nel 2019/2020 i prezzi alla produzione non hanno registrato le percentuali sperate, poiché le disponibilità non sono calate in modo proporzionale alla produzione. Analizzando la variazione dei prezzi sul mercato emerge che, tra i vini comuni, quelli rossi e rosati sono gli unici a registrare un incremento, con +3,7%, mentre i bianchi hanno perso il 2,3%. Nel variegato mercato dei vini, è sempre più evidente che quelli comuni subiscono la pressione degli altri paesi *competitor*, avendo di conseguenza una variabilità di listini molto elevata.

Dall'altro lato, i Dop risultano più stabili, con una variabilità mediamente più bassa rispetto ai vini comuni. Il segmento delle Dop riesce ad ottenere buoni risultati anche nel 2019/2020, grazie all'alta qualità, rafforzata dall'origine italiana, apprezzata quale sinonimo di eccellenza sui mercati esteri. Il Dop registra un -1,6% per i bianchi e un -8,9% per i rossi e rosati.

TABELLA 9

Variazione prezzi vini comuni e vini Dop. Per colore
Anni 2019-2020
Valori percentuali

Tipologia	Variazione 2019-2020 (%)	
	Vini Comuni	Vini Dop
Vini bianchi	-2,3	-1,6
Vini rossi e rosati	3,7	-8,9

Fonte: Ismea (dati aggiornati al mese di giugno 2020).

La filiera vinicola e la GDO. La sfida del vino sugli scaffali della grande distribuzione

La distribuzione dei prodotti vinicoli avviene attraverso numerosi canali diversi, con quote di mercato il cui peso varia sensibilmente in relazione alla tipologia dei canali stessi. Tra questi individuiamo la vendita diretta (presso l'azienda o il punto vendita delle cooperative, così come tramite raggruppamenti volontari di produttori), il commercio online, le enoteche e i dettaglianti, il circuito Horeca – che comprende hotel, ristoranti, imprese di catering – e la GDO (Grande Distribuzione Organizzata).

La GDO rappresenta il principale canale di vendita dei prodotti alimentari e l'Italia, seppur con un certo ritardo rispetto ad altri paesi, si è allineata negli ultimi decenni alla tendenza prevalente nelle nazioni a sviluppo avanzato, fino a trasformarsi nel principale intermediario tra i produttori industriali ed agricoli ed i consumatori finali.

Secondo i dati diffusi da Federdistribuzione (2014), ben il 72% degli acquisti alimentari si realizza nelle superfici distributive della GDO.

Tale "strapotere" all'interno delle reti di vendita è da ricercarsi in cause ben precise, che risiedono principalmente nel cambiamento dei comportamenti di acquisto da parte dei consumatori, guidati ed in parte generati dalla progressiva concentrazione delle aree di vendita tipiche della Grande Distribuzione.

Un mutamento di questa portata, certamente radicale (e che ha segnato l'inizio di una nuova epoca) ha a sua volta provocato una serie di modifiche a cascata sui rapporti di forza nelle filiere agroalimentari, all'interno dei quali la GDO ha visto crescere progressivamente il suo ruolo-chiave e i privilegi connessi alla posizione dominante raggiunta.

La Grande Distribuzione, dal canto suo, ha lavorato incessantemente per mantenere e difendere il suo status attraverso continui processi di razionalizzazione, atti a consolidare e rafforzare il suo potere di mercato rispetto alle filiere agro-alimentari. In questo senso vanno alcuni processi fondamentali quali la de-territorializzazione (il superamento della struttura delle realtà commerciali a connotazione "locale", che raggiungevano per lo più la dimensione regionale o interregionale), la concentrazione (principalmente attraverso operazioni

di acquisto o di fusione da parte di gruppi più grandi, con la conseguente riduzione delle catene esistenti e della concentrazione del volume d'affari nelle mani di pochi operatori di grandi dimensioni) e, infine, l'internazionalizzazione (attraverso il raggiungimento del primato sul mercato da parte di grandi gruppi internazionali).

Al di là di questi aspetti, certo rilevanti, ma non determinanti nell'erosione del potere di mercato delle filiere agroalimentari da parte della GDO, il vero segreto del successo di quest'ultima risiede nella possibilità (concessa da quei fattori di struttura sopra evidenziati) di adottare strategie commerciali vincenti, capaci di guadagnare potere di mercato sia verso il consumatore (creazione di oligopolio) che verso i fornitori (attraverso, ad esempio, global sourcing[4] e private standards[5])[6].

Proprio le condizioni imposte dalla GDO ai produttori delle filiere agroalimentari per il mantenimento dei contratti di fornitura rappresentano il punto maggiormente critico, che determina uno sbilanciamento dei rapporti di forza commerciali, a tutto favore della Grande Distribuzione.

Questo avviene anche per la filiera vitivinicola.

Il processo di formazione dei prezzi nel sistema agroalimentare rappresenta una questione molto complessa, in cui intervengono numerose variabili, tra cui le specifiche caratteristiche di ciascuna categoria di prodotti, la struttura dei mercati ed anche le politiche pubbliche adottate. Oltre a questo, anche gli aspetti legati alla trasmissione dei prezzi lungo tutta la filiera presenta non poche difficoltà di valutazione[7]. Uno degli aspetti più controversi riguarda la mancata corrispondenza, dovuta ad una trasmissione imperfetta, tra le variazioni di prezzo che interessano la filiera vitivinicola e quelle che si hanno a valle, lungo la catena distributiva.

La volatilità dei prezzi, soprattutto in periodi di congiuntura economica negativa, di fronte alla quale i produttori hanno ben poche armi di difesa; l'assenza di economie di scala riferibile al comparto

[4] Consiste nell'acquisto di prodotti alle migliori condizioni da fornitori presenti in qualsiasi area geografica, con un conseguente alto livello di competitività e di fungibilità tra i fornitori stessi.
[5] La GDO impone ai propri fornitori degli standard qualitativi, spesso molto stringenti, il cui rispetto è imprescindibile per la conservazione dei rapporti contrattuali.
[6] Cfr. https://elearning.unite.it
[7] Cfr. https://agriregionieuropa.univpm.it

agroalimentare e, al contrario, saldamente presenti nella GDO; l'imposizione, da parte di quest'ultima, di accordi contrattuali sfavorevoli per i fornitori; l'aumento costante dei prezzi dei beni intermedi per la produzione; le centrali di acquisto (insieme di catene di supermercati, a volte concorrenti tra loro, che si uniscono per spuntare migliori prezzi di acquisto), l'imposizione di una certificazione di filiera (più stringente rispetto agli standard di tipo istituzionale) – attraverso la quale la GDO garantisce la rispondenza della qualità del prodotto a quella attesa da parte dei consumatori e che, però, ne rafforza ulteriormente la posizione di forza rispetto ai fornitori (buyer power) – il fenomeno del trade spending (ossia il complesso dei compensi che i fornitori versano alla Grande Distribuzione Organizzata per ripagare i servizi promozionali, di distribuzione e di vendita), attraverso il quale la GDO può garantire offerte vantaggiose (quali sconti, acquisti "3x2", carte fedeltà) ai consumatori; l'utile di filiera, che solo in piccolissima percentuale riesce a remunerare il lavoro degli operatori del comparto agroalimentare, rappresentano alcuni delle questioni più spinose che concernono il rapporto tra la grande distribuzione e i produttori vitivinicoli. Per tutte le ragioni sopra esposte e per un'altra serie di fattori la cui analisi non riesce purtroppo a trovare spazio in questa sede, la formazione del valore nel sistema produttivo del vino (così come in quello agroalimentare) tende a spostarsi sempre più a valle, nella "sezione" dei servizi più vicini al consumatore, mentre i fornitori incontrano molte difficoltà nel difendere la propria quota nella creazione del valore.

Quali le soluzioni possibili per riequilibrare i rapporti in un settore dominato da relazioni commerciali profondamente asimmetriche?

Un primo passo nella giusta direzione sembrerebbe essere quello rappresentato dalla proposta avanzata da WineMag[8] di un "Patto sul vino di qualità" nella Grande Distribuzione, accolta con favore da Coldiretti, la quale si dichiara pronta ad aderire e a partecipare ad un tavolo di lavoro, coordinato dal Mipaaf, insieme agli esponenti della filiera del vino, ai rappresentanti della GDO e a quelli delle associazioni.

La proposta, da tradursi nella predisposizione e realizzazione di un piano strutturale, prevede la possibilità di accesso per i piccoli

[8] Proposta avanzata da Davide Bortone, Direttore responsabile della testata WineMag.it

produttori (colpiti duramente in questo periodo dalle conseguenze della pandemia da Covid-19) ad un altro segmento di vendita, da affiancare al settore Horeca, anch'esso duramente colpito dagli effetti della pandemia. A ciò si deve accompagnare un cambiamento nella percezione del "vino di qualità" da parte della GDO, che porti alla valorizzazione dell'eccellenza vinicola Made in Italy.

Nonostante i dati di vendita dimostrino che la chiusura dei negozi fisici Horeca durante il *lockdown* abbia portato grossi benefici alla GDO – la quale ha incrementato le vendite di vino tra il 4% e il 10% –, non è infatti pensabile che la Grande Distribuzione, da sola, possa sostituire tutta la rete di hotel, ristoranti ed enoteche, in cui il vino di qualità italiano trova il suo canale distributivo privilegiato.

Il dramma della pandemia da Covid-19 e gli effetti sulla filiera del vino

Lo scoppio della pandemia – giunto inopinatamente a stravolgere il normale corso delle nostre vite – ha avuto pesantissimi effetti sotto il profilo sanitario, ha stravolto le abitudini quotidiane, quelle di consumo, ha paralizzato per mesi l'abituale svolgimento dell'esistenza, imprigionando in una bolla immobile e rendendoli opachi i più vari aspetti della realtà.

Anche il comparto del vino ha sofferto enormemente le conseguenze della pandemia. Dall'indagine condotta da Coldiretti/Ixè emerge che il 39% delle cantine italiane ha registrato un calo importante della propria attività, condizione che ha causato una serie di problemi, tra cui uno dei più impellenti riguarda la liquidità, che rischia di mettere seriamente in crisi un settore che fornisce lavoro, lungo tutta la filiera, a ben un milione e trecentomila persone.

Le limitazioni agli spostamenti, il blocco quasi totale dei canali Horeca e lo smart working hanno costretto gli italiani a consumare tutti i pasti in casa, stravolgendo non solo le abitudini di acquisto, ma coinvolgendo anche la catena della distribuzione. Secondo il Report[9] sui consumi alimentari delle famiglie italiane (gennaio-giugno 2020) realizzato da Ismea, nel mese di marzo – dopo un primo periodo in cui

[9]http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/10463

l'orientamento di acquisto era quasi esclusivamente diretto verso la GDO – si è registrato un progressivo e crescente interesse ai negozi di vicinato (soprattutto frutterie e macellerie). In questo periodo di forti cambiamenti le bevande alcoliche ed analcoliche hanno mantenuto un buon trend, nonostante il distanziamento e le mancate occasioni di convivialità (nei tre mesi di contenimento) abbiano avuto ripercussioni in modo particolare sulle vendite di vini e spumanti. Con il ritorno alla normalità è stato proprio questo il settore della filiera agroalimentare a registrare una maggiore dinamicità, con la spesa per i vini che ha segnato un aumento del 9,4% rispetto allo scorso anno (dopo il +3,6% del primo trimestre).

Il *lockdown*, resosi necessario per contenere l'ondata di contagi da Coronavirus e che ha richiesto enormi sacrifici a tutta la popolazione, ha messo in crisi un gran numero di esercizi commerciali e tutte le attività, a monte e a valle, ad essi collegati.

Il blocco di ristoranti, bar, pub, enoteche e la chiusura delle frontiere hanno inferto un duro colpo tanto al consumo interno di vino, quanto alle esportazioni, con particolare riguardo ai vini di fascia alta, i più colpiti dalla contrazione dei consumi.

La chiusura dei tradizionali luoghi di aggregazione dove consumare vino ha avuto due fondamentali conseguenze: da un lato la diffusione fra i consumatori di un "effetto scorta", che ha mutato le modalità e i tempi di acquisto; dall'altro l'impennata delle vendite attraverso i canali online. Anche se ancora approssimativi, i dati relativi ai fatturati delle principali piattaforme online, in Italia e all'estero, hanno segnato aumenti nelle vendite fra il 70 e il 130%. Uno dei principali portali italiani che si occupa di vendita di vini online, *Tannico*, ha segnalato un aumento del 10% nella frequenza di acquisto e un +5% nella quantità di bottiglie per ordine effettuato, nonché un aumento nell'acquisto di vini con prezzi moderati – a riprova del fatto che i consumatori ragionano in base alla logica della "scorta", prediligendo quei prodotti che abitualmente avrebbero acquistato dalla filiera della Grande Distribuzione.

La Commissione Ue ha approntato un pacchetto di misure a sostegno dell'agricoltura, esplicitate in un Regolamento contenente nuove indicazioni pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Ue ai primi di maggio del 2020.

Per quanto riguarda il settore vitivinicolo, la Commissione ha concesso la distillazione volontaria di crisi [10], il via libera alla vendemmia verde, allo stoccaggio privato[11] e ha previsto un incremento della percentuale di contribuzione sulle varie misure del Programma nazionale di sostegno. L'incremento del contributo fino al 60% dei costi sostenuti diventerà un beneficio concreto per la misura di promozione dei vini sui mercati dei paesi terzi per la annualità 2021.

La Coldiretti ha accolto con favore la serie di interventi messi a punto dalla Commissione Europea, ma ritiene che, pur importanti, questi non siano sufficienti; piuttosto, ha rivolto al Governo una serie di richieste, ritenute indispensabili per la ripresa e il rilancio del settore vitivinicolo. Tra queste:

- la previsione dell'Iva agevolata;
- un credito di imposta per i crediti inesigibili;
- il sostegno con investimenti pubblici e privati alle esportazioni;
- un piano straordinario di comunicazione sul vino, che consenta di riguadagnare la fiducia sui mercati, facendo leva sull'eccellenza di uno dei principali fattori di traino del Made in Italy agroalimentare.

Il "Piano salva vigneti" proposto da Coldiretti prevede:

- la distillazione volontaria, attraverso la quale diventerebbe possibile la produzione di alcool disinfettante per usi sanitari, sollevando il mercato dall'offerta di almeno 3 milioni di ettolitri di vini generici, ed evitando in tal modo il fenomeno delle eccedenze produttive e rendendo così l'Italia autonoma dalle importazioni. Oggi infatti l'alcol per tali usi è quasi interamente di importazione e in molti casi non è stato agevole l'approvvigionamento a causa dei divieti imposti da alcuni paesi sui prodotti sanitari;
- la vendemmia verde, ossia «l'eliminazione o distruzione totale dei grappoli non ancora giunti a maturazione, riducendo a zero la resa della relativa superficie viticola»[12];
- la riduzione delle rese su almeno 100.000 ettari, al fine di contenere di almeno 3 milioni di ettolitri la produzione di vini di

[10] Possibile solo per la produzione di disinfettanti sanitari e a fini energetici.
[11] Misure in vigore fino al 15 ottobre 2020. L'ammasso e la distillazione a fini industriali sono stati finanziati nel quadro dei programmi di sostegno al settore vitivinicolo.
[12] http://www.avepa.it/vendemmia-verde

qualità, che – a causa della pandemia – non troverebbero allocazione nei mercati, soprattutto internazionali, creando un eccesso di offerta.

Nel Decreto Rilancio[13], pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 19 maggio è stata recepita una richiesta significativa della Coldiretti: quella relativa alla «riduzione delle rese massime per ettaro delle unità vitate iscritte nello schedario vitivinicolo diverse da quelle destinate a vini Dop e Igp»[14].

Il Decreto conferma, inoltre, lo stanziamento di 100 milioni di euro per la vendemmia verde parziale (riduzione delle rese per i vini a Do e Ig) e la possibilità della distillazione volontaria.

Inoltre, il Fondo emergenziale a tutela delle filiere in crisi, tra cui rientra il settore del vino, è passato dagli iniziali 450 milioni a 500 milioni di euro.

Uno sguardo alla "cantina Italia"

Per completare la nostra panoramica sul settore vitivinicolo, al termine di questo viaggio attraverso la filiera del vino, appare interessante dare uno sguardo al report [15] redatto dall'ICQRF (Dipartimento dell'Ispettorato centrale della tutela della qualità e repressione frodi fiscali dei prodotti agroalimentari), sulla base dei dati contenuti nei registri telematici del vino.

I dati indicano che alla data del 30 settembre 2020 gli ettolitri di vino in giacenza negli stabilimenti enologici italiani erano pari a 35,8 milioni. Di questi, il 53,7% è rappresentato da vini Dop, il 25,5% da vini Igp, il 19,2% da vini da tavola e altri e l'1,6% da vini varietali.

---

[13] Dl 19 maggio 2020, n. 34 recante "Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19", consultabile all'indirizzo www.gazzettaufficiale.it

[14] www.ilpuntocoldiretti.it

[15] Mipaaf. Icqrf. Report n. 28/2020. "Cantina Italia. Vini, mosti, denominazioni detenuti in Italia da soggetti obbligati alla tenuta del Registro Telematico Vini". Dati aggiornati al 30 settembre 2020. www.politicheagricole.it

TABELLA 10

Giacenza dei vini negli stabilimenti enologici italiani (ICQRF)
Anno 2020
Valori assoluti e percentuali

Vini	Ettolitri	%
Vini Dop, di cui:	19.224.996	53,7
-Bianco	7.381.243	20,6
-Rosso	11.498.011	32,1
-Rosato	345.742	1,0
Vini Igp, di cui:	9.113.162	25,5
-Bianco	3.310.549	9,3
-Rosso	5.492.905	15,4
-Rosato	309.708	0,9
-Varietali	562.076	1,6
Vini da tavola e altri	6.871.551	19,2
Totale	35.771.784	100,0

Fonte: Mipaaf – Dipartimento dell'Ispettorato centrale della tutela della qualità e repressione frodi dei prodotti agroalimentari (ICQRF) – Cantina Italia. Registro telematico Vini. Report n. 28/2020. Dati aggiornati al 30 settembre 2020.

Circa il 58% dei vini italiani è detenuto nelle regioni del Nord, il 16,8% al Sud, il 18,6% al Centro e il 6,7% nelle Isole. Nel Nord troviamo il 60,7% dei vini Dop e il 46,8% dei vini Igp; nel Sud il 12,9% dei vini Dop e il 21,8% dei vini Igp; il Centro detiene il 20,2% dei vini Dop e il 22,4% dei vini Igp, mentre nelle Isole abbiamo il 6,2% dei vini Dop e il 9% dei vini Igp.

TABELLA 11

Distribuzione giacenza dei vini negli stabilimenti enologici italiani (ICQRF). Per area territoriale
Anno 2020
Valori percentuali

Area geografica	Dop	Igp	Altri vini	Varietali	Totale vini
Nord	60,7	46,8	62,9	82,5	57,9
Sud	12,9	21,8	21,5	11,2	16,8
Centro	20,2	22,4	10,0	4,6	18,6
Isole	6,2	9,0	5,6	1,7	6,7
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Mipaaf – Dipartimento dell'Ispettorato centrale della tutela della qualità e repressione frodi dei prodotti agroalimentari (ICQRF) – Cantina Italia. Registro telematico Vini. Report n. 28/2020. Dati aggiornati al 30 settembre 2020.

Infine, la variazione delle giacenze di prodotti vitivinicoli registrata tra il 2020 e il 2019 è stata positiva soltanto per i vini Dop (+1,4%), mentre si è avuta una leggera flessione per i vini Igp (-1,8%), che risulta decisamente più marcata per gli altri tipi di vino: -11,3% per i vini varietali e -14,2% per i vini da tavola e altri, con un decremento sul totale del 3%.

TABELLA 12

Variazione giacenza dei vini negli stabilimenti enologici italiani (ICQRF)
Anni 2019-2020
Valori percentuali

Vini	2020 (settembre) V.A.	2019 (settembre) V.A.	Variazione % 2020/2019
Dop	19.224.996	18.957.590	1,4
Igp	9.113.162	9.281.536	-1,8
Varietali	562.076	633.811	-11,3
Vini da tavola e altri	6.871.551	8.004.929	-14,2
Totale	35.771.784	36.877.866	-3,0

Fonte: Mipaaf – Dipartimento dell'Ispettorato centrale della tutela della qualità e repressione frodi dei prodotti agroalimentari (ICQRF) – Cantina Italia. Registro telematico Vini. Report n. 28/2020. Dati aggiornati al 30 settembre 2020.

VINO: DNA TRACING
MAMMA! FINALMENTE TI HO RITROVATA!
FIGLIA MIA! COME CI SEI RIUSCITA?
MI SONO FATTA TRACCIARE IL DNA
NATANGELO

GLI ITALIANI CONFERMANO LA FIDUCIA NEL MADE IN ITALY

Introduzione

In continuità con gli anni precedenti, anche quest'anno i dati emersi dal Rapporto sulle Agromafie offrono la possibilità di indagare sul rapporto degli italiani con il cibo.

Il carrello della spesa degli italiani racconta la relazione che essi hanno con il territorio e con l'alimentazione, vista come scelta consapevole e di benessere, e non solo: basti pensare all'impennata che hanno avuto le vendite del cosiddetto comfort food nel corso del lockdown di questi mesi, indice della situazione psicologica del Paese.

La presente indagine, in particolare, focalizza l'attenzione sulla scelta del Made in Italy e dei prodotti del territorio, sul valore attribuito alla tracciabilità e alla sicurezza degli alimenti, sulla propensione a spendere di più in favore della qualità. Abbiamo infatti chiesto agli italiani di indicare le proprie preferenze non solo in merito alla provenienza dei prodotti alimentari acquistati, ma in base anche alla stagionalità, alla fiducia nell'etichettatura, e alla propensione per il biologico. Abbiamo, inoltre, tracciato i profili dei punti vendita privilegiati dai rispondenti, e sondato la fiducia riposta nella bottega tradizionale di alimentari, nei prodotti del mercato rionale o nel supermercato di catena. Ne è emerso, al di là delle motivazioni economiche o legate allo stile di vita dei singoli, una buona attenzione e conoscenza dei singoli percorsi di vendita, e soprattutto una certa consapevolezza nell'acquisto dei prodotti alimentari. Gli italiani non operano scelte casuali: sanno riconoscere la qualità (anche quando non la scelgono per motivi economici o di tempo), preferiscono il Made in Italy e hanno le idee chiare su alimenti biologici e a chilometro zero.

I risultati dell'indagine

In primis, abbiamo chiesto agli intervistati di rispondere in merito alle abitudini di acquisto di generi alimentari in relazione a una serie di parametri compatibili con sostenibilità ambientale e qualità, come i

prodotti di stagione, a Km zero, o di chiara e certificata provenienza. Ne emerge un quadro di sufficiente accortezza e consapevolezza negli acquisti degli italiani, che si rivelano attenti alla natura e alla provenienza dei prodotti alimentari che mettono in tavola. La grande maggioranza degli intervistati sceglie, infatti, il Made in Italy (82%), il 71,2% privilegia prodotti di stagione e il 68,5% controlla l'etichettatura e la provenienza dei prodotti. Compra spesso prodotti Dop, Igp, Stg il 47,8% del campione, prodotti biologici il 46,6%, mentre predilige prodotti a Km zero praticamente la metà degli italiani (49,9%). Solo uno sparuto 36,3% afferma di scegliere i prodotti più economici, indipendentemente dalla provenienza, confermando che una parte significativa dei consumatori predilige acquisti attenti e consapevoli.

TABELLA 1

Acquistando prodotti alimentari…
Anno 2020
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…	Risposte	%
Privilegio i prodotti Made in Italy	Si	82,0
	No	18,0
	Totale	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Stg	Si	47,8
	No	52,2
	Totale	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Si	46,6
	No	53,4
	Totale	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Si	68,5
	No	31,5
	Totale	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Si	36,3
	No	63,7
	Totale	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Si	49,9
	No	50,1
	Totale	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Si	71,2
	No	28,8
	Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

Osserviamo ora come sono cambiate, negli anni, le abitudini di acquisto proposte nella tabella 1. La scelta di prodotti Made in Italy è rimasta costante negli ultimi cinque anni, registrando una leggera

flessione solo nel 2017 (74,1%), mentre si abbassa la percentuale di chi sceglie spesso prodotti Dop, Igp e Doc, di quasi 10 punti percentuali rispetto al 2019 (56%). Il biologico cresce in maniera costante e progressiva, guadagnando quasi 10 punti percentuali rispetto al 2016 (37,1%), mentre oscilla, restando comunque piuttosto alta, l'attenzione sull'etichettatura e la provenienza dei prodotti. Si abbassa, rispetto al 2016, anche la soglia di chi previlegia prodotti a Km zero (che però resta costante rispetto al 2018), mentre la scelta di prodotti di stagione registra una flessione significativa di 10 punti percentuali rispetto al 2016 (81%), documentando un progressivo disinteresse verso tale aspetto. In questa prospettiva, assume un valore crescente la percentuale di chi, indipendentemente dalla provenienza, sceglie i prodotti più economici, che aumenta, rispetto al 2016, di 6 punti percentuali, abbastanza da ipotizzare una incidenza significativa dell'aspetto economico sulla condotta alimentare degli italiani.

TABELLA 2

Acquistando prodotti alimentari…
Anni 2016-2020
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…	2016	2017	2018	2020
Privilegio i prodotti Made in Italy	80,2	74,1	82,7	82,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	53,8	53,1	56,0	47,8
Compro spesso prodotti biologici	37,1	39,4	41,3	46,6
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	74,7	75,4	67,7	68,5
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	30,5	38,8	37,0	36,3
Privilegio i prodotti a Km zero	55,9	59,3	49,3	49,9
Privilegio i prodotti di stagione	81,0	80,4	73,7	71,3

Fonte: Eurispes.

Scorporando i dati per fasce d'età, osserviamo che, in linea di massima e in relazione a tutte le categorie d'acquisto proposte, gli intervistati tra i 35 e i 44 anni risultano essere i consumatori più attenti alla qualità e alla provenienza dei prodotti alimentari. Potrebbe essere il frutto, per la fascia considerata, di una combinazione tra una accresciuta consapevolezza ambientale e una acquisita stabilità economica. Ma vediamo nel dettaglio. Predilige il Made in Italy soprattutto la suddetta fascia d'età (84,8%), mentre cala la percentuale tra i 25-34enni (77,4%); comprano spesso prodotti certificati Dop, Igp e Doc soprattutto gli over 65 (51,3%) e i 35-44enni (50,5%). Più della metà degli intervistati

compresi tra i 35 e i 44 anni predilige prodotti biologici (53,3%), mentre l'etichettatura e la provenienza degli alimenti interessano meno la fascia d'età più giovane, che colleziona la percentuale più bassa (60%) di risposte affermative e, coerentemente, registra la percentuale più alta tra chi sceglie i prodotti più economici indipendentemente dalla loro provenienza (47,6%). Compra spesso prodotti a Km 0 la fascia compresa tra i 35 e i 64 anni con percentuali superiori, in entrambi i casi, di 50 punti, mentre i prodotti di stagione si confermano prerogativa della fascia d'età dei 35-44enni, con il 74,3% di risposte affermative.

TABELLA 3

Acquistando prodotti alimentari… Per fasce di età
Anno 2020
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…		Fasce di età				
		Tra i 18 e i 24 anni	Tra i 25 e i 34 anni	Tra i 35 e i 44 anni	Tra i 45 e i 64 anni	65 anni e oltre
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	81,9	77,4	84,8	81,4	83,5
	No	18,1	22,6	15,2	18,6	16,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	43,8	45,2	50,5	46,0	51,3
	No	56,2	54,8	49,5	54,0	48,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	44,8	48,0	53,3	44,3	44,2
	No	55,2	52,0	46,7	55,7	55,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	60,0	66,1	71,9	71,2	67,0
	No	40,0	33,9	28,1	28,8	33,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	47,6	38,4	33,8	35,7	33,3
	No	52,4	61,6	66,2	64,3	66,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	50,5	48,0	51,9	51,2	47,6
	No	49,5	52,0	48,1	48,8	52,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	69,5	71,8	74,3	69,5	71,5
	No	30,5	28,2	25,7	30,5	28,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per genere, osserviamo che i dati sono allineati per alcune categorie di acquisto come il Made in Italy, i prodotti a marchio Dop e affini, i prodotti biologici, l'attenzione per l'etichettatura e la provenienza dei prodotti. I dati cominciano a variare per la scelta dei prodotti economici, preferiti dalle donne (38,7%) più che dagli uomini (34%), e per la scelta

di prodotti a Km zero, acquistati soprattutto dalle donne, ancora una volta (52,3% di risposte affermative rispetto al 47,5% degli uomini). Altra differenza degna di nota si riscontra nella scelta dei prodotti di stagione, privilegiata dalle donne (75,5%) più che dagli uomini (66,9%).

TABELLA 4

Acquistando prodotti alimentari… Per genere
Anno 2020
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…		Genere	
		Maschi	Femmine
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	81,8	82,1
	No	18,2	17,9
	Totale	100,0	100,0
Compro prodotti con marchio Dop, Igp, Stg	Sì	47,7	47,9
	No	52,3	52,1
	Totale	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	47,5	45,7
	No	52,5	54,3
	Totale	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	68,7	68,3
	No	31,3	31,7
	Totale	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	34,0	38,7
	No	66,0	61,3
	Totale	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	47,5	52,3
	No	52,5	47,7
	Totale	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	66,9	75,5
	No	33,1	24,5
	Totale	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per area geografica, osserviamo le preferenze degli intervistati per le categorie proposte. Il Nord-Ovest predilige in percentuale importante il Made in Italy (94,2%) rispetto alle Isole (71,2%), che invece si rivela l'area geografica che compra più spesso prodotti a marchio Dop, Igp, Doc (52,8%), rispetto al Nord-Est che colleziona la percentuale più bassa (38%). Comprano prodotti biologici soprattutto nel Nord-Est (54,6%) e nelle Isole (50,4%), meno al Sud (39%), mentre controllano l'etichettatura e la provenienza dei cibi soprattutto i cittadini delle Isole (75,2%) e del Centro (73,2%). Nelle Isole (42,2%) e nel Nord-Ovest (38,8%) c'è la percentuale più alta di chi acquista prodotti più economici

senza far caso alla provenienza; i prodotti a Km zero sono più spesso acquistati al Centro (51,9%), al Sud (51,2%) e al Nord-Ovest (50,5%), con dati superiori ai 50 punti percentuali, mentre la scelta dei prodotti di stagione è fortemente radicata al Sud (80,3%), meno nelle Isole (64%).

TABELLA 5

Acquistando prodotti alimentari… Per area geografica
Anno 2020
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…		Area geografica				
		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	94,2	73,1	81,4	81,1	71,2
	No	5,8	26,9	18,6	18,9	28,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	45,6	38,0	51,9	52,4	52,8
	No	54,4	62,0	48,1	47,6	47,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	49,0	54,6	42,4	39,0	50,4
	No	51,0	45,4	57,6	61,0	49,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	72,4	68,1	73,2	56,7	75,2
	No	27,6	31,9	26,8	43,3	24,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	38,8	34,7	35,1	33,1	42,4
	No	61,2	65,3	64,9	66,9	57,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	50,5	48,0	51,9	51,2	47,6
	No	49,5	52,0	48,1	48,8	52,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	73,5	64,4	68,8	80,3	64,0
	No	26,5	35,6	31,2	19,7	36,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per titolo di studio, scelgono il Made in Italy le fasce con una maggiore istruzione, ovvero laureati (86,3%) e diplomati (81,8%). I prodotti a marchio certificato Dop e affini vengono acquistati da più della metà dei laureati interpellati (56,5%), meno da chi è in possesso di nessun titolo di studio o della licenza elementare (31%). Comprano biologico soprattutto gli interpellati in possesso di licenza media (48,6%) o elementare (45,1%), mentre il controllo dell'etichetta e della provenienza degli alimenti è prerogativa dei laureati (73%) e decresce in relazione al titolo di studio.

Più della metà di chi possiede la licenza elementare o nessun titolo di studio (52,4%) acquista i prodotti più economici indipendentemente dalla loro provenienza, e il dato decresce quanto più sale il livello di istruzione, arrivando a dimezzarsi tra i laureati (26,7%), dato in relazione, molto probabilmente, con le possibilità di guadagno legate al titolo di studio raggiunto. Privilegia i prodotti di stagione soprattutto chi è in possesso di laurea/master (79,6%) e di nessun titolo/licenza elementare (71,4%), mentre gli unici a collezionare risposte affermative inferiori al 50% per i prodotti a Km zero sono i diplomati (47,2%).

TABELLA 6

Acquistando prodotti alimentari... Per titolo di studio
Anno 2020
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Titolo di studio			
		Nessuno/ licenza elementare	Licenza media	Diploma di maturità	Laurea/master
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	71,4	78,7	81,8	86,3
	No	28,6	21,3	18,2	13,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	31,0	43,9	46,2	56,5
	No	69,0	56,1	53,8	43,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	45,1	48,6	37,8	42,3
	No	54,9	51,4	62,2	57,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	50,0	62,4	69,9	73,0
	No	50,0	37,6	30,1	27,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	52,4	40,7	38,3	26,7
	No	47,6	59,3	61,7	73,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	50,0	50,7	47,2	54,7
	No	50,0	49,3	52,8	45,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	71,4	65,6	69,2	79,6
	No	28,6	34,4	30,8	20,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Abbiamo, in seguito, interpellato gli intervistati sulla fiducia che essi ripongono nelle etichette che certificano la provenienza italiana dei prodotti. Il 49% del campione ha "abbastanza" fiducia che i prodotti italiani certificati siano realmente coltivati e lavorati in Italia, mentre il

16,9% risponde di avere “molta” fiducia. Lo scetticismo, invece, è tangibile per 1 italiano su 3, ovvero il 34,1%, che afferma di avere fiducia nella reale provenienza dei prodotti come indicati in etichetta “poco” (27%) o “per niente” (7,1%).

TABELLA 7

Ha fiducia che i prodotti in commercio con etichetta di provenienza italiana siano realmente coltivati e lavorati in Italia?
Anno 2020
Valori percentuali

Ha fiducia che i prodotti in commercio con etichetta di provenienza italiana siano realmente coltivati e lavorati in Italia?	%
Per niente	7,1
Poco	27,0
Abbastanza	49,0
Molto	16,9
Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

Per fasce d’età, hanno fiducia nella veridicità delle etichette soprattutto i 35-44enni, che affermano, in percentuale maggiore rispetto agli altri, di averne “molta” (18,1%) e “abbastanza” (50,5%).

I più sfiduciati sono i 45-64enni, che affermano di avere “per niente” fiducia più di tutti (8,9%), insieme ai giovani tra i 18 e i 24 anni che collezionano la percentuale più alta tra chi ripone “poca” fiducia (30,5%) nella veridicità delle certificazioni di provenienza.

TABELLA 8

Ha fiducia che i prodotti in commercio con etichetta di provenienza italiana siano realmente coltivati e lavorati in Italia? Per fasce di età
Anno 2020
Valori percentuali

Ha fiducia che i prodotti in commercio con etichetta di provenienza italiana siano realmente coltivati e lavorati in Italia?	Fasce di età				
	Tra i 18 e i 24 anni	Tra i 25 e i 34 anni	Tra i 35 e i 44 anni	Tra i 45 e i 64 anni	65 anni e oltre
Per niente	3,8	5,6	6,7	8,9	7,1
Poco	30,5	27,1	24,7	27,6	26,2
Abbastanza	50,5	52,0	50,5	46,0	49,8
Molto	15,2	15,3	18,1	17,5	16,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per titolo di studio, ha fiducia nella veridicità delle etichette di provenienza degli alimenti soprattutto chi è in possesso di laurea/master (72,7%) e del diploma di maturità (67,3%). Sul fronte della sfiducia, invece, si riscontra un tasso maggiore tra chi è in possesso di licenza media (44,4%) e di licenza elementare/nessun titolo (42,8%); tali dati confermano che il grado di fiducia cresce insieme al titolo di studio conseguito dal rispondente, forse in relazione all'abitudine e alla possibilità di reperire informazioni ulteriori attraverso articoli giornalistici, documentari, libri e affini.

TABELLA 9

Ha fiducia che i prodotti in commercio con etichetta di provenienza italiana siano realmente coltivati e lavorati in Italia? Per titolo di studio
Anno 2020
Valori percentuali

Ha fiducia che i prodotti in commercio con etichetta di provenienza italiana siano realmente coltivati e lavorati in Italia?	Titolo di studio			
	Nessuno/licenza elementare	Licenza media	Diploma di maturità	Laurea/master/ dottorato
Per niente	9,5	11,8	5,4	6,3
Poco	33,3	32,6	27,3	21,0
Abbastanza	45,3	45,6	51,9	46,7
Molto	11,9	10,0	15,4	26,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Abbiamo chiesto al campione di esprimere le proprie preferenze sui punti vendita dedicati all'acquisto di generi alimentari. La maggioranza dei rispondenti afferma di comprare spesso (47,3%) e sempre (20,7%) al supermercato, meno al discount, dove gli acquisti di prodotti alimentari avvengono "qualche volta" (39,9%) o "spesso" (32,9%). Solo il 13% degli intervistati non acquista mai nei negozi di vicinato, che vengono frequentati "qualche volta" (39,2%) o "spesso" (34,8%), mentre i mercati rionali raccolgono la percentuale più alta di acquisti occasionali (41%), ma altrettante risposte affermative per gli acquisti esclusivi e di routine (41,4%).

TABELLA 10

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita…
Anno 2020
Valori percentuali

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita…	Risposte	%
Supermercati	Mai	3,2
	Qualche volta	28,8
	Spesso	47,3
	Sempre	20,7
	Totale	100,0
Discount	Mai	16,5
	Qualche volta	39,9
	Spesso	32,9
	Sempre	10,7
	Totale	100,0
Negozi di vicinato	Mai	13,0
	Qualche volta	39,2
	Spesso	34,8
	Sempre	13,0
	Totale	100,0
Mercati	Mai	17,6
	Qualche volta	41,0
	Spesso	30,1
	Sempre	11,3
	Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

Osserviamo come cambiano le abitudini di acquisto per fascia d'età. Il supermercato è il punto vendita esclusivo per l'acquisto di prodotti alimentari soprattutto per i 18-24enni (26,7%), abituale per la metà dei rispondenti tra i 35 e i 44 anni (51,5%), occasionale per gli over 64 (32,2%), che sono anche i più numerosi nell'affermare di non comprare "mai" al supermercato (5,2%). Comprano al discount "spesso" o "sempre" in percentuale maggiore gli intervistati tra i 25 e i 34 anni (46,9%), mentre i 18-24enni affermano, più di tutti, di non andarci "mai" (19%). Il 59,8% degli intervistati tra i 25 e i 34 anni compra nei negozi di vicinato "spesso" o "sempre", mentre i 45-64enni li frequentano meno di tutti, raccogliendo la percentuale più alta di risposte negative (18,1%). I mercati sono frequentati "sempre" dal 16,1% degli over 64, "spesso" dal 36,7% dai 25-34enni, "qualche volta" dal 43,8% dei 18-24enni, che raccolgono la percentuale più alta anche tra chi afferma di non andarci mai (23,8%) e si confermano i meno avvezzi a comprare nei mercati rionali.

TABELLA 11

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita… Per fasce d'età
Anno 2020
Valori percentuali

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita…	Risposte	Fasce di età				
		Tra i 18 e i 24 anni	Tra i 25 e i 34 anni	Tra i 35 e i 44 anni	Tra i 45 e i 64 anni	65 anni e oltre
Supermercati	Mai	2,9	2,3	3,8	1,9	5,2
	Qualche volta	27,6	29,4	25,7	28,3	32,2
	Spesso	42,8	46,8	51,5	48,2	44,6
	Sempre	26,7	21,5	19,0	21,6	18,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Discount	Mai	19,0	13,6	16,2	16,5	17,6
	Qualche volta	36,2	39,5	41,0	39,1	41,9
	Spesso	31,5	33,9	30,0	35,5	31,9
	Sempre	13,3	13,0	12,8	8,9	8,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Negozi di vicinato	Mai	10,5	6,9	16,5	18,1	12,8
	Qualche volta	43,5	33,3	43,7	35,0	38,4
	Spesso	34,8	51,9	22,5	34,3	29,6
	Sempre	11,2	7,9	17,3	12,6	19,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Mercati	Mai	23,8	16,4	17,1	19,1	14,6
	Qualche volta	43,8	38,4	42,9	42,4	38,2
	Spesso	23,8	36,7	27,6	29,4	31,1
	Sempre	8,6	8,5	12,4	9,1	16,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per area geografica, prediligono i supermercati nelle Isole (32%) e al Centro (31,6%), con le percentuali più alte tra chi afferma di comprarvi prodotti alimentari "sempre". Acquistano "spesso" nei supermercati soprattutto nel Nord-Est (59,3%) e nel Nord-Ovest (53,7%), mentre nelle Isole si registra anche la percentuale più alta, insieme al Sud (5,9%), tra chi afferma di non andarci mai (6,4%).

Si acquistano prodotti alimentari al discount "sempre" o "spesso" soprattutto al Nord-Est (49,1%) e nelle Isole (48,8%), mentre al Sud si registra il dato più alto tra chi non compra "mai" al discount (31,9%).

I negozi di vicinato sono un'abitudine di acquisto esclusiva maggiormente nelle Isole (19,2%) e al Centro (17,3%), consolidata nel Nord-Est, dove il 51,9% dei rispondenti vi acquista "spesso" generi alimentari. Acquistano "qualche volta" nei negozi vicino casa maggiormente nel Nord-Ovest (43,6%) e al Centro (43,7%), "mai" il 18,1% dei rispondenti che vivono al Sud.

Acquista generi alimentari esclusivamente al mercato il 17,6% di chi vive nelle Isole e "spesso" chi vive al Nord, invece compra al mercato "qualche volta" soprattutto chi vive al Centro (44,1%) e al Nord-Est (44%), e solo al Sud la percentuale sugli acquisti occasionali scende al di sotto dei 40 punti percentuali (34,6%), e al Sud si concentra anche il maggior numero di risposte negative ("mai", 27,2%).

TABELLA 12

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita… Per area geografica
Anno 2020
Valori percentuali

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita…	Risposte	Area geografica				
		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
Supermercati	Mai	2,7	1,9	0,4	5,9	6,4
	Qualche volta	32,7	30,5	26,4	28,0	23,2
	Spesso	53,7	59,3	41,6	39,0	38,4
	Sempre	10,9	8,3	31,6	27,1	32,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Discount	Mai	11,9	6,9	11,7	31,9	21,6
	Qualche volta	40,5	44,0	40,6	40,1	29,6
	Spesso	34,0	44,9	33,8	20,1	34,4
	Sempre	13,6	4,2	13,9	7,9	14,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Negozi di vicinato	Mai	10,5	6,9	16,5	18,1	12,8
	Qualche volta	43,6	33,3	43,7	35,0	38,4
	Spesso	34,7	51,9	22,5	34,3	29,6
	Sempre	11,2	7,9	17,3	12,6	19,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Mercati	Mai	9,5	14,4	23,4	27,2	12,8
	Qualche volta	42,2	44,0	44,1	34,6	40,0
	Spesso	37,1	35,6	18,6	28,0	29,6
	Sempre	11,2	6,0	13,9	10,2	17,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Analizzando i dati per condizione occupazionale, emerge che i più assidui frequentatori dei supermercati sono gli intervistati in cerca di prima occupazione, con il 75% di risposte affermative ("spesso" e "sempre"), e lo 0% di risposte negative.

I più assidui frequentatori dei discount sono i disoccupati in cerca del primo impiego, tra cui solo l'8,3% afferma di non andarci "mai", mentre il 25% compra nei discount "sempre", il 50% "qualche volta". Vi acquistano "spesso" soprattutto i disoccupati in cerca di una nuova occupazione (40,4%) e i casalinghi/e (39,7%).

Il 33,3% di chi è in cerca della prima occupazione compra nei negozi di vicinato, mentre la percentuale più alta di chi non vi compra "mai" generi alimentari è tra casalinghi/e (20,4%).

Anche i mercati rappresentano una meta preferita dai rispondenti in cerca del primo impiego: il 33,3% compra al mercato "sempre", il 25% "spesso", il 33,4% "qualche volta", e solo l'8,3% "mai", la percentuale più bassa riscontrata. Frequentano meno i mercati ("qualche volta" o "mai") chi è in cerca di una nuova occupazione (69,1%) e gli studenti (67%).

TABELLA 13

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita… Per condizione occupazionale
Anno 2020
Valori percentuali

Acquista prodotti alimentari nei seguenti punti vendita…	Risposte	Condizione occupazionale				
		In cerca di nuova occupazione	In cerca di prima occupazione	Occupato/a	Casalingo/a	Studente/ studentessa
Supermercati	Mai	8,5	0,0	1,7	4,3	2,8
	Qualche volta	18,1	25,0	29,2	37,6	25,7
	Spesso	50,0	41,7	49,1	33,4	43,1
	Sempre	23,4	33,3	20,0	24,7	28,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Discount	Mai	13,8	8,3	16,6	23,7	16,5
	Qualche volta	27,7	50,0	42,6	31,2	40,4
	Spesso	40,4	16,7	31,6	39,7	28,4
	Sempre	18,1	25,0	9,2	5,4	14,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Negozi di vicinato	Mai	16,0	8,3	10,9	20,4	15,6
	Qualche volta	46,8	41,7	36,6	40,8	37,6
	Spesso	26,6	16,7	38,3	28,0	36,7
	Sempre	10,6	33,3	14,2	10,8	10,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Mercati	Mai	23,4	8,3	16,8	19,4	22,0
	Qualche volta	45,7	33,4	40,3	35,4	45,0
	Spesso	24,5	25,0	32,3	30,1	27,5
	Sempre	6,4	33,3	10,6	15,1	5,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Agli intervistati è stato chiesto di giudicare la qualità di alcuni prodotti alimentari acquistati nei supermercati rispetto a quelli acquistati in piccoli negozi tradizionali e nei mercati rionali. Più della metà degli

intervistati (54,4%) ritiene che la qualità di frutta e verdura dei supermercati sia analoga a quella dei punti vendita tradizionali, mentre il 38,4% ritiene sia inferiore. La carne dei supermercati è analoga (43,5%) o inferiore (42,9%) agli altri punti vendita, mentre i formaggi sono ritenuti di pari qualità da più della metà degli intervistati (54,4%) e superiore dal 15,4% di essi. I salumi raccolgono la percentuale più alta tra chi ritiene che la qualità sia analoga (57,1%) tra supermercati e piccoli punti vendita, mentre il 16,4% ritiene sia addirittura superiore. Anche per il pane le risposte convergono tra "analoga" qualità (48,4%) o inferiore (37,6%). Mettendo in comparazione le risposte con i dati sintetizzati nella tabella 10, notiamo che i consumatori acquistano in larga maggioranza nei supermercati (solo il 3,2% risponde di non acquistarvi mai generi alimentari) sebbene non si aspettino di trovarvi prodotti di qualità superiore ad altri punti vendita.

TABELLA 14

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali?
Anno 2020
Valori percentuali

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali?	Risposte	%
Frutta e Verdura	Inferiore	38,4
	Analoga	54,4
	Superiore	7,2
	Totale	100,0
Carne	Inferiore	42,9
	Analoga	43,5
	Superiore	13,6
	Totale	100,0
Formaggi	Inferiore	30,3
	Analoga	54,4
	Superiore	15,4
	Totale	100,0
Salumi	Inferiore	26,5
	Analoga	57,1
	Superiore	16,4
	Totale	100,0
Pane e prodotti da forno	Inferiore	37,6
	Analoga	48,4
	Superiore	14,0
	Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

Scorporando il dato per genere, la qualità di frutta e verdura del supermercato è ritenuta superiore dal 7,7% degli uomini e dal 6,7% delle donne, inferiore più per le donne (39%) che per gli uomini (37,8%). Le donne hanno più fiducia nella qualità della carne del supermercato, poiché la ritengono analoga (44,9%) più che inferiore (41,3%) a quella di altri punti vendita, ovvero l'esatto contrario di quello che ritengono gli uomini: inferiore (44,6%) anziché analoga (42,1%).

Per i formaggi i risultati sono piuttosto allineati, tranne che per una percentuale maggiore di donne (16,8%) che ritengono siano di qualità superiore, rispetto agli uomini (13,8%). Per i salumi, gli uomini (59%) più che le donne (55,1%) ritengono che la qualità sia analoga, mentre per quanto riguarda il pane e i prodotti da forno le donne sono più clementi, ritenendoli di analoga qualità più degli uomini (49,8% rispetto al 46,9% degli uomini), che li ritengono invece di qualità inferiore (39,8%) in percentuale maggiore rispetto alle donne (35,5%).

TABELLA 15

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali? Per genere
Anno 2020
Valori percentuali

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali?... Per genere	Risposte	Genere	
		Maschi	Femmine
Frutta e Verdura	Inferiore	37,8	39,0
	Analoga	54,5	54,3
	Superiore	7,7	6,7
	Totale	100,0	100,0
Carne	Inferiore	44,6	41,3
	Analoga	42,1	44,9
	Superiore	13,3	13,8
	Totale	100,0	100,0
Formaggi	Inferiore	32,0	28,5
	Analoga	54,2	54,7
	Superiore	13,8	16,8
	Totale	100,0	100,0
Salumi	Inferiore	25,7	27,3
	Analoga	59,0	55,1
	Superiore	15,3	17,6
	Totale	100,0	100,0
Pane e prodotti da forno	Inferiore	39,8	35,5
	Analoga	46,9	49,8
	Superiore	13,3	14,7
	Totale	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per area geografica, la qualità di frutta e verdura del supermercato è ritenuta superiore rispetto agli altri punti vendita soprattutto nelle Isole (13,6%) e al Sud (12,2%); nel Nord-Ovest (63,9%) e al Centro (60,6%) è analoga per più della metà degli intervistati, mentre il 48,1% degli intervistati del Nord-Est ritiene inferiore la qualità di verdura e frutta del supermercato.

La carne del supermercato è di qualità superiore per il 19,9% degli intervistati del Centro, che sono i più numerosi anche nel ritenerla di analoga qualità (48,9%), mentre la metà dei rispondenti del Nord-Est (50,4%) e delle Isole (49,6%) ritiene sia di qualità inferiore. Per i formaggi, cresce la fiducia nella qualità offerta dal supermercato, che viene ritenuta superiore soprattutto al Sud (20,1%) e al Centro (19,5%); è di qualità analoga soprattutto per gli abitanti delle Isole (59,2%), mentre i più critici risultano essere gli abitanti del Nord-Ovest, con la percentuale più alta di chi ritiene sia di qualità inferiore (37,1%).

I salumi sono di qualità analoga soprattutto per gli abitanti del Nord-Ovest (64,3%) e per quelli del Sud (58,7%).

Per i prodotti da forno, il 25,1% dei rispondenti del Centro afferma che la qualità offerta dal supermercato sia superiore, contro il 45,6% degli abitanti delle Isole che, al contrario, ritengono sia inferiore.

TABELLA 16

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali? Per area geografica
Anno 2020
Valori percentuali

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali?…	Risposte	Area geografica				
		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
Frutta e Verdura	Inferiore	33,4	48,1	31,2	42,1	39,2
	Analoga	63,9	49,1	60,6	45,7	47,2
	Superiore	2,7	2,8	8,2	12,2	13,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Carne	Inferiore	46,3	50,4	31,2	40,2	49,6
	Analoga	45,2	35,2	48,9	47,2	36,0
	Superiore	8,5	14,4	19,9	12,6	14,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Formaggi	Inferiore	37,1	32,4	26,4	24,0	30,4
	Analoga	52,0	53,2	54,1	55,9	59,2
	Superiore	10,9	14,4	19,5	20,1	10,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Salumi	Inferiore	27,2	28,7	24,7	22,8	32,0
	Analoga	64,3	55,1	50,6	58,7	52,0
	Superiore	8,5	16,2	24,7	18,5	16,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Pane e prodotti da forno	Inferiore	40,8	39,8	27,7	37,0	45,6
	Analoga	50,7	46,8	47,2	50,8	43,2
	Superiore	8,5	13,4	25,1	12,2	11,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Per fasce d'età, la qualità di frutta e verdura del supermercato è analoga a quella di altri punti vendita tradizionali per il 57,2% dei 18-24enni, mentre il 42,9% dei 25-34enni e il 41,4% dei 35-44enni ritengono sia inferiore. La carne del supermercato è di qualità superiore per il 19% dei 18-24enni, è ritenuta invece inferiore dalla metà degli intervistati di età compresa tra i 25 e i 34 anni (50,2%). I formaggi acquistati al supermercato sono di qualità superiore per il 21% dei 18-24enni, sono di analoga qualità a giudizio soprattutto dei 45-64enni (57,6%), mentre sono di qualità inferiore rispetto a quelli di botteghe e mercati per il 33,8% dei rispondenti di età compresa tra i 35 e i 44 anni. I 18-24enni ritengono la qualità dei salumi dei supermercati superiore (19%) o analoga (61%), mentre la ritiene inferiore il 31,1% dei 25-34enni.

Il pane e i prodotti da forno del supermercato sono di qualità superiore maggiormente per i 35-44enni (18,6%), di qualità analoga per i rispondenti con più di 45 anni, tra i quali si riscontrano percentuali superiori ai 50 punti, mentre sono valutati di qualità inferiore soprattutto dai 25-34enni (43,5%).

TABELLA 17

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali? Per fasce di età
Anno 2020
Valori percentuali

Come giudica la qualità dei seguenti prodotti alimentari acquistati nei supermercati, rispetto a quelli acquistati in negozi piccoli e tradizionali e mercati rionali?...	Risposte	Fasce di età				
		Tra i 18 e i 24 anni	Tra i 25 e i 34 anni	Tra i 35 e i 44 anni	Tra i 45 e i 64 anni	65 anni e oltre
Frutta e Verdura	Inferiore	35,2	42,9	41,4	36,8	36,3
	Analoga	57,2	50,3	52,4	56,3	55,1
	Superiore	7,6	6,8	6,2	6,9	8,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Carne	Inferiore	43,8	50,2	42,4	43,2	37,8
	Analoga	37,2	36,2	42,8	46,3	47,6
	Superiore	19,0	13,6	14,8	10,5	14,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Formaggi	Inferiore	26,7	31,6	33,8	31,3	26,6
	Analoga	52,3	50,9	51,0	57,6	55,8
	Superiore	21,0	17,5	15,2	11,1	17,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Salumi	Inferiore	20,0	31,1	29,5	26,9	23,2
	Analoga	61,0	50,3	55,7	57,6	60,3
	Superiore	19,0	18,6	14,8	15,5	16,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Pane e prodotti da forno	Inferiore	39,0	43,5	39,5	33,5	37,1
	Analoga	47,7	40,7	41,9	52,9	52,8
	Superiore	13,3	15,8	18,6	13,6	10,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Conclusioni

Gli italiani confermano la fiducia nel Made in Italy e l'attenzione per provenienza e sicurezza degli alimenti; cresce l'interesse per il biologico e il supermercato si conferma il punto vendita più frequentato, in grado di garantire pari qualità per alcuni prodotti, se comparato a botteghe e mercati. I punti vendita tradizionali, come i piccoli negozi di quartiere e i mercati rionali, restano un punto di riferimento negli acquisti di prodotti alimentari per qualità, sebbene siano frequentati di meno dai più giovani.

LAND GRABBING: UN PROBLEMA SOLO DEL TERZO MONDO?

Un'attenta riflessione epistemologica sul ruolo chiave che il mondo contadino e i diversi modi di fare agricoltura possono giocare nella costruzione di una modernità possibile, alternativa a quella governata dai sistemi di produzione capitalistica – totalmente dominati dalle implacabili logiche di mercato – risulta essenziale per individuare, riconoscere e difendere la specificità di un'economia contadina capace di conservare le proprie peculiarità e preservare la sua unità, seguendo dinamiche proprie. Il nodo fondamentale consiste nella possibilità di coesistere, ricavando e proteggendo un indispensabile spazio vitale, all'interno di un sistema capitalistico che non rinuncia ad imporre un paradigma di modernizzazione agricola, in cui l'esistenza e la resilienza di un modo contadino di fare agricoltura (con tutto il suo portato di valori, tradizioni e simboli) vengono considerate come sinonimo di arretratezza e di ostacolo allo sviluppo.

In realtà, questa forma di resistenza di soggetti produttivi che mantengono in vita forme di valorizzazione di un'agricoltura e di reti alimentari che credono ed investono nel valore del cibo e dei prodotti della terra, è essenziale per guardare alla questione agro-alimentare come leva fondamentale per costruire regimi di sovranità alimentare, liberi da logiche speculative e in armonia con i sistemi culturali di chi quelle terre le abita e lavora, oltreché rispettose dei delicati equilibri territoriali, ecologici, economici, e spesso politici, specifici di ogni luogo[1].

Nei Paesi del Sud del mondo il problema principale è sconfiggere la fame e combattere la malnutrizione, per garantire l'affermazione concreta e tangibile del diritto al cibo sancito dalle Nazioni Unite (la libertà dalla fame)[2], che consenta il pieno esercizio delle libertà

[1] Sull'argomento, un importante approfondimento teorico in J. D. Van der Ploeg, *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2018.

[2] *Patto Internazionale relativo ai diritti economici, sociali, culturali, civili e politici*, adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con Risoluzione 2200A (16 dicembre 1966). Entrata in vigore internazionale il 3 gennaio 1976. Autorizzazione alla ratifica in Italia con legge n.881 del 25 ottobre 1977.

fondamentali; i Paesi sviluppati – segnati dall'insufficienza della produzione agricola e dalla necessità di rispondere alle esigenze del mercato interno – trovano nel controllo dell'agricoltura all'estero una valida risposta per il soddisfacimento del fabbisogno nazionale e al rischio di crisi alimentari e lo sfruttano come fattore di protezione dalla volatilità dei prezzi agricoli (la crisi dei prezzi che, a partire dal 2006, ha causato un'impennata dei costi delle derrate alimentari ha provocato profonde modifiche nel mondo dell'agricoltura, con importanti effetti geopolitici a livello mondiale)[3]; i Paesi in via di sviluppo portano avanti un duplice obiettivo, che prevede di coniugare la riduzione della fame dei loro popoli, attraverso politiche mirate, con l'ambizione di raggiungere un potere di mercato tale da consentir loro di conquistare una posizione dominante nei confronti dei *competitors* (De Castris, 2018).

La grande dicotomia all'interno della quale vive l'agricoltura la costringe, da una parte, alla necessità di introdurre processi innovativi che stentano a trovare spazio in un àmbito considerato tecnologicamente conservativo, con un numero esiguo di modifiche, per lo più incrementali, che si limitano a migliorare, adeguandoli al contesto specifico, componenti di innovazione già esistenti e, dall'altra, a rispondere all'esigenza di estendere traiettorie di sviluppo presenti in alcuni rami del comparto, che dispiegano con efficacia i propri effetti, all'intero settore, senza per questo perdere quel carattere identitario, quei valori ancestrali che le sono propri e che da sempre contraddistinguono il mondo contadino, conferendogli un'anima completamente differente dal modello agro-industriale orientato al profitto (*profit-driven*).

Il land grabbing: uno sguardo d'insieme

La crisi dei prezzi di prodotti agricoli quali la soia, il grano e il riso che si è scatenata nel 2006 ha gettato un'ombra minacciosa sulla sicurezza alimentare di moltissime nazioni. I paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, tradizionalmente importatori di grosse quantità di prodotti alimentari per rispondere al fabbisogno interno, sono corsi

[3] Sulle conseguenze geopolitiche della crisi dei prezzi agricoli tra il 2006 e il 2008 cfr. F. Roiatti, *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, EGEA Edizioni – Università Bocconi di Milano, Milano 2010.

immediatamente ai ripari per scongiurare una crisi alimentare nel modo più conveniente per chi, pur non essendo autosufficiente dal punto di vista della produzione agricola, dispone di grossi capitali da investire all'estero in transazioni estremamente vantaggiose, che ricadono sotto la definizione di *land grabbing* (accaparramento di terre)[4].

Numerosi Stati, fondi di investimento, aziende private, fondi sovrani, multinazionali hanno investito nei paesi più poveri per garantirsi il controllo di milioni di ettari di terre coltivabili (da destinare ad usi agricoli o alla produzione di biocombustibili), con contratti di compravendita o di affitto solitamente a lunghissimo termine, che vanno dai 50 fino ai 99 anni.

I meccanismi alla base di questo fenomeno, dalle ricadute economiche, politiche e sociali potenzialmente devastanti per i paesi più poveri, sono innescati dalla necessità di assicurarsi scorte di derrate alimentari sufficienti a soddisfare il fabbisogno interno; oppure di investire in attività altamente redditizie, quali la produzione di biocarburanti, da parte dei paesi investitori e – sull'altro fronte – dalla necessità dei paesi target, ricchi di terre coltivabili, di attrarre capitali provenienti dall'estero, nella speranza di veder fiorire la propria agricoltura e dietro l'impegno, da parte degli investitori internazionali, di concedere contropartite importanti per lo sviluppo del paese "ospite", con investimenti in capitale umano, con l'accrescimento del *know-how* utile allo sviluppo dell'agricoltura locale, con la costruzione di infrastrutture essenziali, oltre alla creazione di posti di lavoro per le popolazioni autoctone, con la conseguente possibilità di accesso ai mercati fino a quel momento preclusi a causa delle condizioni di arretratezza in cui versano i paesi più poveri.

In questa prospettiva, la soluzione proposta appare certamente vantaggiosa per tutte le parti in causa, tanto da essere chiamata in gergo *win-win* (Alfano, Giuliodori, 2010), in quanto consente a tutti i soggetti coinvolti di trarre beneficio dai processi di acquisizione delle terre e di raggiungere un certo grado di benessere, complessivamente soddisfacente per tutte le parti in gioco. La realtà è che tali operazioni sono connotate da un forte grado di opacità, dalla forte disparità nella

[4] Per un approfondimento accurato sulla definizione e sul fenomeno del *land grabbing* si rimanda a M. Saturnino, J.R. e J. Borras, C. Franco, *Global Land Grabbing and Trajectories of Agrarian Change: A preliminary Analysis, Journal of Agrarian Change, vol. 12, n. 1, January 2012.*

capacità negoziale tra i paesi o le società acquirenti e i paesi target, dalla instabilità e fragilità dei governi locali, con apparati dirigenziali spesso corrotti, e dalla mancanza o inadeguatezza, nei paesi più poveri, di un sistema normativo e di un apparato amministrativo-istituzionale capace di disciplinare con certezza il diritto di proprietà e di definire ed individuare i soggetti proprietari dei terreni.

In mancanza di un quadro di norme internazionali che garantiscano trasparenza ed equità nelle azioni di compravendita e la tutela dei diritti degli abitanti dei paesi più poveri, unitamente all'esistenza di sistemi di gestione della terra in cui manca la certezza dei diritti fondiari e che si basano essenzialmente su usi consuetudinari, il rischio maggiore è che chi tenta di accaparrarsi terreni solo parzialmente inutilizzati (ad esempio, adibiti a pascolo) riesca a mettere a punto progetti di investimento e a portare a termine operazioni di acquisto vantaggiose, attraverso azioni di esproprio arbitrario, facendo leva sulla fragilità dei diritti consuetudinari di chi quelle terre le possiede e le utilizza per sopravvivere, pur in maniera non formalizzata, da intere generazioni.

Il Rapporto realizzato da Focsiv in collaborazione con Coldiretti, intitolato *I padroni della terra. Rapporto sul Land Grabbing*[5], individua i principali paesi target del "saccheggio fondiario": Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan, Mozambico, Repubblica del Congo - Brazzaville, Liberia e i più importanti paesi investitori: Cina, Stati Uniti, Gran Bretagna, India, Malesia, Emirati Arabi Uniti, Singapore, che utilizzano le terre acquistate o prese in affitto per le colture no food (principalmente jathropa, olio di palma, girasole) e per le colture destinate all'alimentazione (soprattutto riso, olio di palma, canna da zucchero, mais).

I dati utilizzati nel Rapporto sono attinti dal database Land Matrix, il quale, pur con chiari limiti imputabili al fatto che gli Stati non sono sottoposti all'obbligo di registrare le proprie operazioni di investimento in un organismo internazionale, rappresenta il più completo sistema di raccolta di dati sui contratti di acquisto o di affitto delle terre.

---

[5] Focsiv - Volontari nel mondo e Coldiretti, A. Stocchiero (a cura di) *I padroni della terra. Rapporto sul Land Grabbing*, 2018, presentato durante la campagna *Abbiamo riso per una cosa seria*, realizzato in collaborazione con CIDSE e GCAP nel quadro del progetto *Costruiamo un'Europa sostenibile per tutti* e della campagna *GoodFood4All,* finanziato dalla Commissione Europea. Il Rapporto è scaricabile all'indirizzo www.focsiv.it

Come si evince dalla tabella 1, i contratti di compravendita o di affitto delle terre già conclusi nel mondo sono 2.231 per un ammontare di 68 milioni di ettari circa, mentre quelli oggetto di negoziazione sono 209 e riguardano una superficie di 20 milioni di ettari.

TABELLA 1

Contratti di acquisizione e affitto delle terre
Anno 2018
Valori assoluti

Tipologia di contratto	Numero di contratti	Estensione in ha
Di compravendita o di affitto conclusi	2.231	68.000.000
Di compravendita o di affitto in via di negoziazione	209	20.000.000

LandMatrix (Rapporto Focsiv-Coldiretti "I padroni della terra. Rapporto sul Land Grabbing", 2018).

Nel secondo Rapporto sul Land Grabbing (2019), realizzato da Focsiv e Coldiretti, sono stati raccolti informazioni e dati che consentono di raccontare storie di sopraffazione delle popolazioni più indigenti, spogliate del diritto di godimento delle proprie terre, e condotte sulla strada della disgregazione delle piccole comunità locali, in nome di un progresso – per il raggiungimento del quale sono considerate un ostacolo da eliminare – che, lungo la traiettoria della modernità, fagocita i popoli indigeni, distruggendo il loro rapporto con la natura, i legami comunitari, i saperi della tradizione e le loro possibilità di sostentamento e sopravvivenza.

Analizzando la tabella 2, emerge che nel 2019 i contratti di compravendita o affitto delle terre già conclusi sono pari a 1.580 (83% del totale), per un'estensione in ettari pari ad oltre 42 milioni, mentre quelli previsti sono 174 (9% del totale), per un ammontare di quasi 19 milioni di ettari. Rispetto all'anno precedente si registra una diminuzione del numero dei contratti conclusi o in via di negoziazione in termini assoluti, così come del numero di ettari interessati alle operazioni speculative (60 milioni circa). I contratti di acquisizione falliti risultano essere 130 (7%) del totale e riguardano 10,5 milioni di ettari circa.

Il totale dei contratti di acquisto o locazione di terra, con i diversi esiti (conclusi, in via di negoziazione o falliti) ammonta a 1.800, per una dimensione complessiva di 71 milioni di ettari.

La distribuzione territoriale, nel corso del 2019, è rimasta praticamente invariata rispetto all'anno precedente e si concentra soprattutto in Africa.

TABELLA 2

Contratti di acquisizione e affitto delle terre
Anno 2019
Valori assoluti

Tipologia di contratto	Numero di contratti	Estensione in ha
Di compravendita o di affitto conclusi	1.580	42.152.215
Di compravendita o di affitto previsti	174	18.854.004
Di compravendita o di affitto falliti	130	10.495.420

LandMatrix (Rapporto Focsiv-Coldiretti "I padroni della terra. Rapporto sul Land Grabbing", 2019).

I dati del database Landmatrix, utilizzati per la stesura del terzo Rapporto di Focsiv-Coldiretti sul fenomeno del Land Grabbing mostrano che nel corso del 2020 il numero di ettari totali, interessati da contratti di compravendita e locazione, è arrivato a 79 milioni (+8 ettari rispetto all'anno precedente), mentre la cumulazione dei contratti di *land grabbing* risulta pari a 2.100: di questi l'86% (1.806) risulta concluso, l'8% (168) è in via di negoziazione e il 6% (126) è fallito.

TABELLA 3

Contratti di acquisizione e affitto delle terre
Anno 2020
Valori assoluti

Tipologia di contratto	Numero di contratti	Estensione in ha
Di compravendita o di affitto conclusi	1.806	67.940.000
Di compravendita o di affitto in via di negoziazione	168	6.320.000
Di compravendita o di affitto falliti	126	4.740.000

LandMatrix (Rapporto Focsiv-Coldiretti "I padroni della terra. Rapporto sul Land Grabbing", 2020).

Dal Rapporto del 2018 risulta che le terre oggetto di *land grabbing* nel mondo sono destinate per il 41% a colture non alimentari, per la maggior parte impiegate per la produzione di biocarburanti, il 35% è impiegato in destinazioni multiple, il 15% è adibito alle cosiddette colture flessibili ed il 9% è riservato alle colture alimentari.

TABELLA 4

Destinazione d'uso delle terre
Anno 2018
Valori percentuali

Destinazione d'uso	%
Colture non alimentari	41,0
Destinazioni multiple	35,0
Colture flessibili	15,0
Colture alimentari	9,0

LandMatrix (Rapporto Focsiv-Coldiretti "I padroni della terra. Rapporto sul Land Grabbing", 2018).

La corsa alla terra, ancora oggi, continua ad attirare i grandi investitori per la produzione di monocolture per l'alimentazione animale ed umana, per il taglio di foreste, per la produzione di biocarburanti, per l'estrazione mineraria, per progetti a vocazione turistica ed industriale e per fenomeni di urbanizzazione[6]. Anche l'Italia, pur non rientrando nella *top ten* dei paesi investitori, partecipa al "mercato globale della terra" (Sassen, 2015) con investimenti impiegati per l'acquisto/affitto di 1 milione e 100 ettari di terre, destinate a produzioni agroindustriali ed energetiche, distribuite in 13 paesi, per la maggior parte in Africa (le estensioni maggiori si trovano in Gabon, Liberia, Etiopia, Senegal), oltre alla Romania. In chiusura di questa breve panoramica sul fenomeno del *land grabbing* nel mondo, appare interessante rilevare quanto riportato nell'ultimo Rapporto Focsiv-Coldiretti 2020, in cui – in relazione alla situazione pandemica che inopinatamente ha travolto il pianeta, alla gravissima situazione sanitaria che ne è conseguita a livello globale e le cui ripercussioni si faranno sentire ancora per lungo tempo (le quali richiederanno interventi strutturati, ad ampio raggio e di largo respiro) – si evidenzia come la perdita di biodiversità e il surriscaldamento del pianeta, causati da investimenti e pratiche realizzati e portati avanti in maniera non sostenibile per l'equilibrio degli ecosistemi naturali, rappresentino fattori di rischio per la mutazione e la diffusione di virus pericolosi[7] come quello contro il quale si sta combattendo un'ardua battaglia da quasi un anno.

[6] Cfr. https://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2020/10/LG2020-19.10.2020-WEB-ombra-dp.pdf
[7] Per un approfondimento sul tema cfr. https://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2020/10/LG2020-19.10.2020-WEB-ombra-dp.pdf pp. 9-11

La concentrazione della proprietà terriera: il land grabbing "in salsa italiana"

Negli ultimi anni anche l'agricoltura italiana è stata oggetto di processi di trasformazione della struttura fondiaria, a causa di intensi fenomeni di *land grabbing*, il cui effetto principale è stato quello, da un lato, di determinare l'alta mortalità delle piccole aziende a conduzione familiare e, dall'altra parte, il sensibile aumento delle imprese di maggiori dimensioni, che hanno un modello di gestione *profit-driven*. Si tratta di un modello di agricoltura sostanzialmente industriale, con un'iniqua distribuzione dei terreni agricoli, intensivo in capitali che, alterando le relazioni di proprietà, non solo trasforma profondamente il paesaggio agrario – attraverso l'introduzione delle monocolture, del lavoro prevalentemente meccanizzato, dell'uso di fertilizzanti e pesticidi chimici che provocano perdita di biodiversità, decremento dell'occupazione, accrescimento del divario tra i territori – ma cancellano la memoria della cultura contadina e spazzano via le tradizioni alimentari tipiche del nostro Paese[8].

Nonostante il Parlamento Europeo abbia riconosciuto che: «le aziende agricole di piccole e medie dimensioni, la distribuzione della proprietà o un sistema di locazione adeguatamente regolamentato e l'accesso ai terreni comuni rappresentano il presupposto migliore per garantire un utilizzo responsabile del suolo e una gestione sostenibile delle terre, oltre a favorire l'identificazione e l'attaccamento; tali forme di proprietà incoraggiano le persone a rimanere nelle zone rurali e consentono loro di lavorare in tali zone, il che ha un impatto positivo sull'infrastruttura socio-economica delle zone rurali, sulla sicurezza alimentare, la sovranità alimentare e la preservazione dello stile di vita rurale; un'iniqua distribuzione delle terre e un iniquo accesso alla terra e alle risorse naturali aumentano il rischio di divisioni all'interno della società, di squilibri sociali, di una minore qualità della vita e del lavoro e di impoverimento; l'elevata concentrazione del potere in settori all'interno del mercato alimentare dell'Ue potrebbe ripercuotersi negativamente sui diritti dei consumatori e ridurre i redditi degli

[8] G. Iovino, *Barriere nell'accesso della terra: il caso italiano,* Fuschi M (a cura di) *Barriere/Barriers* in *Memorie geografiche*, Nuova serie, n. 16, Società di studi geografici, Firenze 2018.

agricoltori; gli agricoltori che non sono proprietari dei propri terreni dovrebbero disporre di contratti di messa a disposizione solidi e sufficientemente duraturi per rendere redditizi i loro investimenti»[9], sono ancora molti gli sforzi da profondere per porre un freno all'attacco all'uso agricolo dei terreni, spesso oggetto di investimento da parte di imprese e *holding* non operanti nel settore agroalimentare, che ne snaturano la tradizionale vocazione agricola, depauperano il tessuto rurale, impoverendo la struttura produttiva e mettendo a rischio la qualità e la capacità agroalimentari italiane (Onorati, 2013).

I problemi legati al fenomeno della *land concentration* riguardano in particolar modo la difficoltà di accesso alla terra, soprattutto da parte dei piccoli agricoltori, ancor più se di giovane età. Ciò avviene a causa sia delle dinamiche di mercato sia delle politiche nazionali e internazionali, che consentono di dirottare l'uso di terreni agricoli verso altre destinazioni e che tentano di perseguire un obiettivo di modernità attraverso l'estromissione delle piccole e medie imprese, le quali rappresentano il tessuto vivo e produttivo del nostro Paese, ma che troppo spesso vengono ingiustamente considerate come elementi di ostacolo allo sviluppo e alla crescita.

Da evidenziare che la riforma della PAC (Politica Agricola Comune), avvenuta nel 2003, ha introdotto il *decoupling*, il sistema di disaccoppiamento, che svincola l'erogazione degli aiuti diretti all'azienda dalla produzione, sostituendoli con un pagamento unico a patto del rispetto dei requisiti di condizionalità, sistema che ha inciso in maniera importante sui processi di concentrazione delle terre e del controllo del diritto a produrre (Conti, Onorati, 2012).

Prima di procedere con l'analisi delle conseguenze appena descritte, si ritiene utile fare una ricognizione sull'evoluzione che l'agricoltura italiana ha avuto negli ultimi 40 anni.

Dalla lettura dei dati raccolti durante i Censimenti dell'agricoltura, emerge con chiarezza come in Italia ci sia stato un continuo ed imponente processo di erosione dei terreni a destinazione agricola. Nel 1982 la Superficie Agricola Totale (SAT)[10] rappresentava il 74,1% del

---

[9] Punto V della Proposta di risoluzione del Parlamento Europeo sulla situazione relativa alla concentrazione dei terreni agricoli nell'Ue: in che modo agevolare l'accesso alla terra agli agricoltori?, 2016/2141 (INI).

[10] La SAT rappresenta l'area che comprende la superficie agricola utilizzata (SAU), la superficie coperta da arboricoltura da legno, da boschi, dalla superficie agraria non

territorio italiano, percentuale scesa nel 2010 al 56,4%, con una flessione di quasi il 24%, pari a 5,4 milioni di ettari. Il fenomeno è da imputare a processi di espansione delle città, che hanno inurbato soprattutto zone agricole attive, e a forme di abbandono della terra che hanno interessato soprattutto aree montuose e collinari.

TABELLA 5

Superficie agricola totale (SAT)
Anni 1982-2010
Valori percentuali

Superficie agricola totale	
Anni	**%**
1982	74,1
2010	56,4

Fonte: Società di Studi Geografici su dati Istat e su dati del Dipartimento per le Politiche di Coesione.

Nello stesso arco temporale (1982-2010) la Superficie Agricola Utile (SAU)[11] ha subìto una riduzione inferiore rispetto alla SAT, facendo registrare un decremento del 18,8%, in particolar modo nelle zone definite periferiche ed ultraperiferiche, in terreni in precedenza investiti a prati e seminativi. La conseguenza di tale contrazione è stata l'aumento di produzioni agricole e zootecniche intensive nelle restanti terre ancora attive, processo che ha consentito, fino al 2008, la massimizzazione della produttività per ettaro. In seguito, il rendimento della terra ha conosciuto una flessione importante per un gran numero di prodotti di primaria necessità.

La concentrazione della proprietà dei terreni, come già accennato, ha provocato la perdita di un gran numero di aziende agricole, che negli anni dal 1982 al 2010 sono passate da 3,1 milioni a 1,6 milioni. A fronte della forte contrazione del numero delle aziende, è aumentata – per contro – in maniera sensibile la dimensione aziendale. L'Italia è sempre stata caratterizzata dalla presenza di microimprese, che rappresentavano la maggior parte di quelle impegnate nel settore agricolo, depositarie

utilizzata, dall'area con parchi e giardini ornamentali, fabbricati, canali, stagni, cortili situati all'interno del perimetro dei terreni dell'azienda.

[11] La SAU rappresenta l'insieme dei terreni destinati a seminativi, coltivazioni legnose agrarie, orti familiari, pascoli, castagneti da frutto e pascoli permanenti, ossia la superficie che viene effettivamente utilizzata per le coltivazioni agricole.

della produzione agroalimentare di qualità, dei saperi tradizionali, della cultura contadina e della tutela delle tipicità locali.

Tra il 2000 e il 2010, le imprese con una dimensione inferiore ai 2 ettari hanno subìto una flessione di 600.000 unità, le aziende con una taglia tra i 2 e i 10 ettari hanno avuto un decremento di 188.000 unità, con una perdita complessiva di SAU del 58,5%, mentre le aziende medio-grandi, dai 30 ettari in su, sono aumentate di 11.000 unità e hanno guadagnato SAU per 734.000 ettari.

Il quadro che emerge è riassunto nella tabella seguente: l'85% delle aziende ha una taglia inferiore ai 10 ettari e possiede solo il 25% della SAU nazionale, il 6,6% delle aziende maggiori di 30 ettari ha ben il 53,8% della SAU complessiva e le aziende di taglia pari o superiore ai 100 ettari dispongono di ben il 26% della SAU. Le microimprese, quelle inferiori ai 2 ettari, rappresentano il 50% del totale delle aziende agricole, ma controllano soltanto il 5,7% della SAU[12].

TABELLA 6

Tipologia aziende e SAU
Anni 1982-2010
Valori percentuali

Tipologia azienda	% rispetto al n. tot. di aziende	% SAU (in ha)
< 10 ha	85,0	25,0
> 30 ha	6,6	53,8
≥ 100 ha	1,3	26,0

Fonte: Società di Studi Geografici su dati Istat e su dati del Dipartimento per le Politiche di Coesione.

La marginalizzazione delle aziende più piccole, che non possono competere sul mercato, determina una loro alta mortalità e favorisce processi di concentrazione fondiaria nelle mani di poche grandi imprese, per due ordini di motivi: le dinamiche di mercato e le politiche pubbliche che sostengono i processi di *land concentration*, tanto a livello nazionale che su scala europea.

[12] Per un'analisi più approfondita dell'evoluzione dei sistemi agrari in Italia dagli anni Sessanta fino agli anni Duemila (struttura delle aziende, forme di conduzione, classi di superficie agricola utilizzata, forma giuridica delle aziende, forma di conduzione, titolo di possesso), si rimanda a Cfr. M. Conti, A, Onorati (a cura di), *Terra e agricoltura. Il caso italiano. Land grabbing: case studies in Italy,* per *Progetto EuropAfrica: verso la sovranità alimentare*, Terranuova Onlus – Crocevia Centro Internazionale ONG, consultabile su www.croceviaterra.it

Un altro fattore di criticità estremamente penalizzante per la sopravvivenza delle piccole e medie imprese è costituito dalle difficoltà di accesso alla terra, soprattutto da parte dei giovani agricoltori, per una molteplicità di ragioni tra loro strettamente interconnesse. Le barriere di mercato rappresentano il primo grande ostacolo: i terreni agricoli in Italia rientrano nella categoria dei "beni rigidamente anelastici", fatto che determina una scarsa vitalità del mercato. L'offerta è scarsa, soprattutto nelle aree a ridosso dei grandi centri abitati, e il costo dei terreni è molto elevato e naturalmente cresce all'aumentare della presenza di infrastrutture e della fertilità del terreno. Nelle aree rurali periferiche è la domanda ad essere assente, a causa dei forti processi di spopolamento in atto e della forte frammentazione dei terreni disponibili.

Le difficoltà di accesso al credito e la scarsa preparazione in àmbito agronomico e dell'organizzazione aziendale rappresentano ulteriori barriere in entrata, mentre il sistema di aiuti diretti introdotti dalla PAC e gli incentivi per chi investe nelle rinnovabili influenzano in maniera significativa le decisioni di imprenditori decisi ad investire in settori produttivi alternativi, favorendo processi di *land grabbing*.

I dati più recenti, contenuti nel "Rapporto sul Territorio 2020. Economia, Ambiente e Società" dell'Istat[13], confermano la numerosità e la spiccata frammentazione aziendale in Italia, per motivi dipendenti tanto dalle caratteristiche del nostro territorio, quanto da motivazioni di carattere storico, politico ed economico.

Nel 2016 l'Italia risulta essere il terzo Paese all'interno della Ue per numero di aziende agricole (1.450.000) e, tra le nazioni economicamente avanzate del vecchio continente, rappresenta quella che possiede il maggior numero di aziende di medie e piccole dimensioni: la dimensione mediana è di 6,4 ettari.

Il *trend* del forte decremento del numero di aziende agricole sia nell'Europa occidentale che nel nostro Paese, con le due maggiori conseguenze già rilevate in precedenza: abbandono della terra da un lato e concentrazione aziendale per effetto di accorpamenti e fusioni dall'altro, è dunque comprovato anche negli anni più recenti.

[13] https://www.istat.it/storage/rapporti-tematici/territorio2020/Rapportoterritorio2020.pdf

Il fotovoltaico in Sardegna: il caso di Narbolia

A causa delle ragioni sopra esposte, la terra si allontana sempre più dal suo valore d'uso agricolo e in tutta l'Europa viene esposta ad operazioni di speculazione finanziaria, il cui fine è quello di accaparrarsi interi territori per la costruzione di infrastrutture o per le coltivazioni destinate alla produzione di biocarburanti.

Un caso emblematico in Italia si è verificato in un piccolo paesino della Sardegna, nella provincia di Oristano: Narbolia, nel cui territorio è stato costruito (2012) un imponente impianto di serre fotovoltaiche, che occupa 65 ettari, il più grande dell'Isola. Per la realizzazione dell'impianto sono stati utilizzati «107.000 pannelli, installati su 1.614 moduli di serre da 200 metri quadrati ciascuno, costruite su 64 ettari sorrette da 33.300 plinti di cemento armato conficcati nei migliori terreni agricoli irrigui della zona» per la produzione di 27 megawatt. «Per questo impianto l'azienda proprietaria dovrebbe ottenere circa sei milioni di euro di incentivi all'anno per venti anni e circa 3,5 milioni per gli stessi vent'anni per la vendita dell'energia prodotta»[14].

Questa operazione è stata possibile grazie all'autorizzazione per la costruzione di impianti fotovoltaici rilasciata tramite SUAP (Sportello Unico per le Attività Produttive) dai Comuni, i quali non hanno competenza in materia per realizzazioni di questo tipo, essendo questa riservata all'Assessorato Regionale all'Agricoltura. Le procedure estremamente semplificate previste dai SUAP hanno permesso alle aziende interessate, tra cui la Enervitabio, che ha poi costruito l'impianto di serre fotovoltaiche, di esimersi dal presentare tutta la documentazione necessaria e di assolvere a tutti gli obblighi previsti per opere di questo genere (valutazione di impatto ambientale, piani agronomici, piani di dismissioni, smaltimento e ripristino dei luoghi).

Il comune di Narbolia e il vicino comune di San Vero Milis erano già stati soggetti negli anni precedenti a processi di concentrazione fondiaria e proprio per questo motivo l'ulteriore riduzione delle terre fertili, imputabile alla presenza delle serre fotovoltaiche, risulta

[14] Cfr. C. Federici, A. Onorato, *Green Land Grabbing. Furtovoltaico e accaparramento di terre in Italia, Sardegna*, Centro Internazionale Crocevia, consultabile su https://www.croceviaterra.it/

fortemente impattante per il territorio, non solo in termini di paesaggio, ma anche sotto il profilo economico e socio-culturale.

Le autorizzazioni ottenute dalla Enervitabio per la costruzione del mega impianto fotovoltaico sono poi state cedute, lungo tutta una serie di passaggi, a diverse altre società, fino a giungere nel portafoglio di una holding straniera.

Il progetto di costruzione delle serre fotovoltaiche presenta diverse criticità e le autorizzazioni per la sua realizzazione sono state rilasciate in assenza degli essenziali requisiti di legge.

Riassumendo brevemente, se il progetto fosse stato sottoposto all'approvazione dell'organo competente, non avrebbe potuto ottenere la convalida in quanto mancavano:

- la dimostrazione della qualifica di imprenditore agricolo del proprietario del progetto;
- il grado minimo di illuminazione (75%);
- la dimostrazione del possesso della capacità economico-gestionale ed imprenditoriale e delle ricadute occupazionali ed economiche a livello locale;
- il piano di dismissione, di ripristino dei luoghi e di smaltimento dei materiali;
- la dichiarazione di impegno alla corresponsione di una cauzione per il ripristino[15].

La Enervitabio ha in seguito presentato delle varianti di progetto, sempre approvate tramite le procedure semplificate SUAP.

Nel 2012 i cittadini di Narbolia e dei paesi limitrofi, preoccupati per la sorte del proprio territorio, hanno costituito un Comitato spontaneo "S'Arrieddu per Narbolia" e si sono adoperati per bloccare il progetto di costruzione delle serre fotovoltaiche. Si è aperta così una lunga e dura battaglia legale condotta dal Comitato per fermare ciò che viene considerato come uno scempio dalle conseguenze catastrofiche per la propria terra[16]. Il Comitato ha presentato un ricorso al Tar, il quale – dopo aver accolto la richiesta dei ricorrenti e disposto la

---

[15] Ivi.

[16] Narbolia, insieme a Giave, viene citato nel Rapporto 2016 dell'ISPRA, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici,* tra i paesi che ha subito una maggiore crescita del consumo di suolo tra il 2012 e il 2015. Rapporto consultabile su http://www.isprambiente.gov.it/it/

sospensione dei lavori – ha revocato la sospensione in seguito a ricorso presentato dalla ditta[17].

La battaglia giudiziaria procede negli anni successivi, con la presentazione, da parte del Comitato, di diversi esposti ai vari organi competenti.

Negli anni anche altri paesi della Sardegna (Villasor, Gonnosfanadiga, Villaputzu, Guspini) sono stati interessati dalla costruzione di impianti di produzione di energia rinnovabile.

La terra viene così sfregiata, depauperata, sottratta alla comunità ed esposta ancor di più al rischio dell'abbandono, sotto il luccichio di migliaia di pannelli solari. Le campagne depredate sembrano avere come unici difensori i cittadini che ancora riconoscono alla terra tutto il suo valore e si battono affinché questo venga riconosciuto, rispettato e preservato.

Nel 2014 viene realizzato un documentario, "Terra Persa" (realizzato da Osvic, Cefa Onlus, Overseas e Mammutfilm), che racconta le storie di chi in quelle terre ci abita e raccoglie le interviste agli agricoltori, dando loro voce, concedendo di esprimere un coro di protesta contro la terra "rubata"[18].

Affinché il fenomeno del *Land Grabbing* possa essere fermato è importante un'azione forte e decisa delle Istituzioni, le quali dovrebbero adottare delle politiche che ostacolino i processi di concentrazione della proprietà terriera. Un passo importante in questo senso è rappresentato dal *Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema "L'accaparramento di terreni: un campanello d'allarme per l'Europa e una minaccia per l'agricoltura familiare"* (2015/C 242/03)[19], un documento degno di essere letto con attenzione non solo dagli addetti ai lavori, ma da tutti i cittadini: (art 1.4) «Il comitato economico e sociale europeo (CESE) ravvisa un grave pericolo nell'elevata concentrazione dei terreni – anche in alcune parti dell'Unione europea – nelle mani di grandi investitori non agricoli e di grandi aziende agricole. Questa tendenza, oltre ad essere incompatibile

[17] Per ulteriori approfondimenti, la questione del fotovoltaico a Narbolia viene affrontata in uno studio intitolato *Land Concentration, land grabbing and people's struggles in Europe,* European Coordination Via Campesina - Hands off the Land network, Transnational Institute (TNI), 2013, consultabile su https://www.tni.org/

[18] Il documentario è liberamente visionabile su https://vimeo.com/123400479

[19] https://eur-lex.europa.eu/

con il modello europeo di un'agricoltura sostenibile, multifunzionale e caratterizzata in larga misura da aziende a conduzione familiare, pregiudica altresì il conseguimento degli obiettivi formulati negli articoli 39 e 191 del TFUE. Essa, inoltre, è contraria all'obiettivo agro-strutturale di una proprietà ampiamente diffusa, provoca un danno irreversibile alle strutture economiche nelle zone rurali e conduce a un tipo di agricoltura industrializzata che non è gradita alla società in generale».

LE IMPORTAZIONI AGRICOLE IN ITALIA: UN MALE NECESSARIO O UNA SFIDA DA SUPERARE?

Una delle questioni più dibattute quando si parla di settore agroalimentare in Italia, riguarda la dipendenza del nostro Paese dall'estero per l'approvvigionamento di alcune materie prime agricole.

Analizzando, infatti, i dati dei flussi commerciali del nostro Paese, nel 2017 il valore dell'import alimentare italiano è stato di 42 miliardi di euro, nel 2018 le importazioni agroalimentari hanno toccato quota 44,7 miliardi di euro (a fronte di 41,8 miliardi di euro di export), mentre nel 2019 sono arrivate a 45,5 miliardi di euro (contro i 44,6 miliardi dell'export)[1]. A riguardo, è tuttavia importante sottolineare come il saldo della bilancia commerciale negli ultimi anni abbia subìto una evoluzione positiva trainata dal valore delle esportazioni le quali hanno fatto registrare una costante crescita, confermando il valore strategico delle produzioni agroalimentari Made in Italy sui mercati esteri.

A parte il vino, che si conferma un settore trainante dell'eccellenza Made in Italy, con un saldo positivo di 5,8 miliardi di euro, la bilancia commerciale segna un saldo negativo per il peso di prodotti come il pesce (-5,2 miliardi di euro), il latte e derivati (-461 milioni di euro), le carni (-3,1 miliardi di euro), le colture industriali (-2,7 miliardi di euro), gli olii e i grassi (-1,5 miliardi di euro), che rappresentano solo alcuni esempi di prodotti che arrivano da oltre confine[2].

La Coldiretti ha disegnato una cartina della provenienza delle materie prime: le carni bovine giungono soprattutto da Polonia e Francia, la maggior parte del grano attraversa l'oceano e arriva dal Canada, un'altra buona parte proviene dall'Ucraina, la Germania e la Slovenia ci forniscono grandi quantità di latte, mentre prodotti come il caffè in chicchi provengono dal Brasile, la frutta a guscio (soprattutto mandorle) arriva dagli Stati Uniti, mentre il mercato cinese ci fornisce una quota di crostacei e molluschi impiegati nelle aziende alimentari.

[1] Fonte: Ismea su dati Istat.
[2] Fonte: Ismea.

Come già accennato, diversi sono i motivi che hanno determinato l'esposizione del comparto agricolo e delle filiere agroalimentari alla concorrenza, spesso sleale, dei prodotti provenienti da altri paesi: tra questi *in primis* i costi del lavoro, tecniche di coltivazione diverse che utilizzano una serie di fitofarmaci – il cui uso non è permesso in Italia –, la regolamentazione europea sui limiti di produzione e la riduzione della SAU (Superficie Agricola), che nel nostro Paese viene erosa sempre più in favore della realizzazione di infrastrutture di varia natura, rappresentano altrettanti fattori di criticità su cui bisogna agire nel contesto attuale.

Il comparto cerealicolo continua ad essere uno tra i più esposti e fragili e le quantità importate non mancano di sollevare polemiche tra i produttori, che attribuiscono a fenomeni distorsivi e speculativi dei mercati l'arrivo di ingenti quantitativi di grano dall'estero, che indeboliscono il mercato interno (soprattutto la produzione della Puglia, che rappresenta la regione cerealicola leader nel nostro Paese), creando una concorrenza sleale che si fonda su prodotti che differiscono dagli standard qualitativi e di sicurezza alimentare del nostro Paese.

Una tale dinamica provoca una serie di ricadute anche nel costo finale dei prodotti trasformati, con un aumento dei prezzi – come denunciato più volte da Coldiretti – nel passaggio dal grano ai prodotti finiti che va dal 400% nel caso del pane fino al 1.600% per la pasta[3].

A riguardo, le esperienze dei Progetti di filiera targati Coldiretti (illustrate nel precedente capitolo) rappresentano un elemento in grado di incidere in modo sostanziale per la risoluzione di squilibri di filiera che impattano in modo negativo sulla fase agricola e sul consumatore finale.

Andamento dell'agricoltura italiana

Effettuando un'analisi diacronica della bilancia commerciale agroalimentare italiana, si evince come tra il 2005 e il 2012 l'Italia abbia registrato una *performance* tendenzialmente positiva sul fronte delle esportazioni, proprio grazie al settore agroalimentare.

---

[3] Cfr. www.corriere.it

Il deficit commerciale nel settore agroalimentare ha avuto un andamento ondivago nel corso del tempo, con periodi di aggravamento, altri di stallo, altri ancora di ripresa e crescita.

Tra il 2005 e il 2012 il totale delle importazioni nel settore primario (prodotti per il consumo alimentare diretto, prodotti per l'industria alimentare, prodotti da reimpiegare, altri prodotti) è passato da 9.366.000 di euro a 12.320.000 milioni, mentre nel medesimo periodo di tempo le esportazioni sono passate da 4.201.700 di euro a 5.842.100 di euro.

TABELLA 1

Esportazione e importazione agroalimentari italiane
Anni 2005-2012
Valori assoluti e percentuali

Prodotti settore primario	2005				2008			
	Import		Export		Import		Export	
	Mln €	%	Mln €	%	Mln €	%	Mln €	%
Per consumo alimentare indiretto	3.279,1	11,5	3.123	15,2	3.230,5	9,8	3.851,1	14,9
Per industria alimentare	2.794,7	9,8	106,5	0,5	4.424,4	13,4	306,2	1,2
Da reimpiegare	1.459,3	5,2	494,6	2,4	1.313,4	4.0	621,7	2,4
Altri prodotti	1.797,6	6,3	477,6	2,3	1.677,8	5,1	506,2	2,0
Totale	9.366,7	32,8	4.201,7	20,4	10.646,1	32,3	5.285,2	20,4
Prodotti settore primario	**2011**				**2012**			
	Import		**Export**		**Import**		**Export**	
	Mln €	**%**	**Mln €**	**%**	**Mln €**	**%**	**Mln €**	**%**
Per consumo alimentare indiretto	3.978,6	10,2	4.114,3	13,7	3.890,5	10,2	4.209,6	13,3
Per industria alimentare	5.374,1	13,8	357,1	1,2	5.015,1	13,2	212,4	0,7
Da reimpiegare	1.626,8	4,2	759,6	2,5	1759,7	4,6	773,2	2,4
Altri prodotti	2.082,2	5,2	603	2,0	1654,7	4,4	646,9	2,0
Totale	13.007,8	33,4	5.834	19,4	12.320	32,4	5.842,1	18,5

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Crea.

In riferimento al comparto cerealicolo, risulta importante agire su alcuni elementi in grado di sostenere la produzione nazionale che rappresenta un punto strategico per l'intero settore agroalimentare Made in Italy e per il sistema Paese. In linea con il Piano Redatto dal Mipaaf, risulta importante agire sulle seguenti direttrici:

- «redditività costantemente in calo. Lo shock dei prezzi del 2007 ha prospettato una ripresa che non si è consolidata nel 2008,

evidenziando un netto peggioramento della ragione di scambio tra costi di produzione e prezzi di vendita;

- il contemporaneo aumento dei costi di produzione (concimi, agro-farmaci, energia motrice, energia elettrica, mangimi, sementi...) ha di fatto ridotto ed annullato l'atteso incremento del reddito finale;
- necessità di valorizzare gli strumenti a copertura dei rischi di volatilità dei prezzi».

A distanza di anni, molte delle difficoltà evidenziate nel documento in esame sono ancora presenti ed incidono in maniera consistente sul settore.

Nella seguente tabella è possibile consultare il bilancio di approvvigionamento italiano dei principali prodotti agricoli di origine vegetale nel triennio 2010/2012: come già evidenziato il frumento tenero (4.584 tonnellate), il frumento duro (2.119 tonnellate), i semi oleosi (1.852 tonnellate), gli altri olii di origine vegetale diversi da quello di oliva (1.695 tonnellate), il mais 2.420 tonnellate), le farine di estrazione di semi oleosi (2.726 tonnellate), a cui si aggiunge lo zucchero (1.765) rappresentano i prodotti che incidono maggiormente sull'import italiano.

TABELLA 2

Bilancio di approvvigionamento principali prodotti agricoli di origine vegetale
Anni 2010-2012 (media triennio)
Valori assoluti e percentuali

Prodotti(*)	Import	Di cui provenienti da paesi (%)		
		Ue	Altri paesi Ocse(**)	Altri paesi terzi
Frumento tenero	4.584,7	79,0	10,0	11,0
Industria molitoria	118,8	99,0	0,0	0,0
Panetteria/biscotteria	339,7	94,0	5,0	1,0
Frumento duro	2.119,8	31,0	53,0	15,0
Pasta	41,6	80,0	5,0	15,0
Risone	21,1	100,0	0,0	0,0
Riso	91,4	20,0	0,0	80,0
Ortaggi e legumi freschi	450,8	86,0	4,0	10,0
Pomodoro	118,8	95,0	3,0	1,0
Patate	588,5	84,0	2,0	14,0
Legumi secchi	271,1	15,0	24,0	61,0
Frutta fresca	454,1	68,0	5,0	28,0
Frutta tropicale	835,6	22,0	2,0	76,0
Agrumi	358,1	66,0	3,0	30,0
Uva da tavola	22,3	55,0	2,0	43,0

Frutta secca o a guscio	210,9	39,0	21,0	40,0
Pomodoro trasformato	209,4	24,0	20,0	56,0
Altri ortaggi trasformati	721,2	89,0	0,0	11,0
Frutta trasformata	417,4	76,0	3,0	22,0
Vini DOP	72,4	37,0	62,0	1,0
Vini da tavola	134,8	93,0	5,0	2,0
Vini spumanti	11,2	100,0	0,0	0,0
Zucchero	1.765,3	65,0	0,0	35,0
Caffè	470,4	1,0	0,0	99,0
Cacao	87,0	12,0	0,0	88,0
Semi oleosi	1.852,2	37,0	5,0	59,0
Olio di oliva e di sansa	612	89,0	0,0	10,0
Altri olii di origine vegetale	1.695,3	18,0	1,0	81,0
Mais	2.420,1	76,0	1,0	23,0
Orzo	752,1	97,0	0,0	3,0
Farine di estrazione di semi oleosi	2.796,1	38,0	1,0	62,0
Altre materie prime mangimistiche	325,5	88,0	7,0	5,0

(*)Le quantità sono espresse in migliaia di tonnellate, eccetto che per il vino, per il quale sono espresse in migliaia di ettolitri.
(**)Inclusi Usa, Canada, Giappone, Nuova Zelanda, Australia, Svizzera, Norvegia, Islanda, Israele.
Fonte: Elaborazione Dipartimento di Economia – Università degli Studi di Padova su dati Aidepi, Anicav, Assalzoo, Assica, Assitol, Inea, Ismea, Ompz.

Facendo un balzo in avanti nel tempo nel 2018 il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha fatto registrare una ripresa: la produzione è aumentata dello 0,6% in volume e dello 0,9% in termini di valore aggiunto (rispettivamente una crescita dello 0,6% del volume della produzione e dello 0,8% del valore aggiunto per la sola agricoltura).

TABELLA 3

Risultati economici settore agricoltura, silvicoltura e pesca
Anni 2017-2018
Valori percentuali

Settore agricoltura, silvicoltura e pesca		
Valore (%)	In volume	In valore aggiunto
2017	-3,9	-
2018	0,6	0,9

Fonte: Istat (da Conti Nazionali dell'Agricoltura).

Per quanto riguarda i volumi di produzione agricola, suddivisi per area territoriale, nel 2018 si sono registrate buone *performance* nel Nord-Est (+2,2%), nel Nord-Ovest (+1,6%) e soprattutto nel Centro-

Italia (+3,2%), mentre nel Sud e nelle Isole si è avuto un calo del rendimento (-2,4% e -1,7%, rispettivamente).

TABELLA 4

Volumi di produzione agricola – per area territoriale
Anno 2018
Valori percentuali

Volumi produzione	
Area territoriale	**%**
Nord-Est	2,2
Nord-Ovest	1,6
Centro	3,2
Sud	-2,4
Isole	-1,7

Fonte: Istat (da Conti Nazionali dell'Agricoltura).

Analizzando il dato per regione, la Provincia Autonoma di Trento ha fatto registrare il dato migliore, con un aumento del 19,1% del volume della produzione e del 25,9% del valore aggiunto, seguita dal Lazio (+4,3% e +6,7%) dall'Umbria (+3,7% e + 6,7%), dalla Toscana (+3,7% e +4,9%) e dal Veneto (+2,3% e + 4,4%). Le regioni del Sud, invece, hanno avuto un andamento negativo, soprattutto in Calabria (-9,4% per il volume della produzione e -12,1% per il valore aggiunto).

TABELLA 5

Volumi di produzione agricola e valore aggiunto – per regione
Anno 2018
Valori percentuali

Regione	Volume produzione %	Valore aggiunto %
Prov. Autonoma di Trento	19,1	25,9
Lazio	4,3	6,7
Umbria	3,7	6,7
Toscana	3,7	4,9
Veneto	2,3	4,4
Calabria	-9,4	-12,1
Molise	-2,6	-2,3
Sicilia	-2,6	-4,2
Puglia	-1,0	-1,0

Fonte: Istat (da Conti Nazionali dell'Agricoltura).

I dati più recenti

In base all'elaborazione, da parte dell'Ismea (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare), dei dati Istat, l'agricoltura nel 2019 ha fatto registrare una flessione della produzione dell'1,3% ed una diminuzione del valore aggiunto del 2,7%.

Per quanto riguarda la bilancia commerciale agroalimentare, nel 2019 l'Italia ha esportato prodotti del settore agroalimentare per un totale di 44.579 milioni di euro, di cui 6.769 milioni di euro (pari al 15,2%) di prodotti agricoli e 37.810 milioni di euro (84,8%) di prodotti dell'industria alimentare, mentre le importazioni sono state di 45.458 milioni di euro, di cui 15.087 milioni di euro per il comparto dell'agricoltura (33,2% del totale agroalimentare) e 30.371 per l'industria alimentare (66,8%).

TABELLA 6

Gli scambi commerciali (Import/export)
Anni 2017-2019
Valori assoluti e percentuali

Settore	Export			
	2019		2018/19	2017/2018
	Mln di €	%	Variazione %	Variazione %
Agricoltura	6.769	15,2	-1,6%	-3,4
Industria alimentare	37.810	84,8	6,6	3,8
Totale agroalimentare	44.579	100,0	5,3	3,6
Settore	**Import**			
	2019		**2018/19**	**2017/2018**
	Mln di €	**%**	**Variazione %**	**Variazione %**
Agricoltura	15.087	33,2	4,1	0,1
Industria alimentare	30.371	66,8	0,2	-1,1
Totale agroalimentare	45.458	100,0	1,4	-0,7

Fonte: Elaborazione Ismea – Rapporto AgrOsserva su dati Istat.

Nel primo semestre del 2020 le esportazioni del settore agroalimentare sono aumentate del 3,5%, per un totale di 22,1 miliardi, rispetto al primo semestre del 2019. Nel settore agricolo l'export ha fatto registrare un valore di quasi 3,5 miliardi di euro, con un incremento pari all'1,1% rispetto al primo semestre dell'anno precedente, mentre nel settore dell'industria alimentare il valore delle

esportazioni ha raggiunto i 18,6 miliardi, con un incremento del 4% rispetto ai primi sei mesi del 2019.

I risultati raggiunti dal settore agroalimentare del nostro Paese si rivelano tanto più lusinghieri in considerazione della difficile situazione legata alla diffusione del Covid-19, che ha preso il via nei primi mesi dello scorso anno e che è poi sfociata nella pandemia, di cui tutti hanno sperimentato e continuano a sperimentare i terribili effetti, tanto sul piano sanitario, quanto su quello economico e sociale.

Un'analisi più approfondita dei dati dimostra che solamente durante i mesi di aprile e di maggio l'agroalimentare italiano è andato incontro ad una decelerazione, che ha prodotto un calo dell'1,5% sul fronte delle esportazioni, rispetto allo stesso periodo (aprile) del 2019, ed un decremento di ben il 10,2% nel mese di maggio, mentre già nel mese di giugno si è potuta apprezzare una *performance* positiva, con un aumento del 3% delle esportazioni rispetto al giugno del 2019.

Per quanto concerne le importazioni, il primo semestre del 2020 ha fatto segnare un calo del 5,1% rispetto al primo semestre del 2019: l'import di prodotti agroalimentari ha raggiunto i 21,4 miliardi, a fronte dei 22,5 miliardi circa dello stesso periodo nell'anno precedente. Il calo congiunturale di maggiore entità è da attribuirsi all'industria alimentare (-5,9% rispetto al 2019), mentre la flessione riguardante i prodotti agricoli è stata del 3,4%.

TABELLA 7

Gli scambi commerciali (Import/export e saldo)
Anni 2019-2020
Valori assoluti e percentuali

Settore	Export	
	I° semestre 2020	I° semestre 2020 - I° semestre 2019
	Mln di €	Variazione %
Agricoltura	3.466	1,1
Industria alimentare	18.662	4,0
Totale agroalimentare	22.128	3,5
Settore	**Import**	
	I° semestre 2020	**I° semestre 2020 - I° semestre 2019**
	Mln di €	**Variazione %**
Agricoltura	7.390	-3,4
Industria alimentare	14.027	-5,9
Totale agroalimentare	21.418	-5,1

Fonte: Elaborazione Ismea – Rapporto AgrOsserva su dati Istat.

I prodotti agroalimentari italiani hanno come principale mercato di sbocco l'Unione europea (64,4% dell'export). Nel primo semestre del 2020 il valore dell'esportazioni è aumentato del 3,1% rispetto al primo semestre dell'anno precedente.

Tra i paesi europei, la Germania rappresenta la nazione di elezione per i nostri prodotti agroalimentari, con il 17,1% delle esportazioni totali e un incremento del 6,6% nel primo semestre del 2020. Segue la Francia, con l'11,3% ed un aumento dell'export del 4,2%. Il Regno Unito raccoglie il 7,5% delle nostre esportazioni agrifood, mentre la Spagna il 3,5%. Quest'ultima è l'unico paese presso il quale si è registrato un decremento, seppur minimo (0,5%), nel corso dei primi sei mesi del 2020. Seguono Belgio, Austria, Polonia con – rispettivamente – il 5%, il 3% e il 2% sul totale delle esportazioni agroalimentari ed un segno positivo nel 2020 per quanto riguarda le variazioni rispetto all'anno precedente (2,3%, 1,4% e 6,1%).

TABELLA 8

Principali destinazioni degli scambi commerciali – Paesi europei
Anni 2019-2020
Valori percentuali

Paesi	Export %	I semestre 2020/ I semestre 2019 Variazione %
Ue	64,4	3,1
Germania	17,1	6,6
Francia	11,3	4,2
Regno Unito	7,5	3,9
Paesi Bassi	3,8	0,8
Spagna	3,5	-0,5
Belgio	5,0	2,3
Austria	3,0	1,4
Polonia	2,0	6,1
Svezia	1,7	3,1

Fonte: Elaborazione Ismea – Rapporto AgrOsserva su dati Istat.

L'analisi dei dati riguardanti il trend delle esportazioni totali di beni e servizi e di quelle agroalimentari negli ultimi anni consente di evidenziare come il peso del settore agroalimentare abbia segnato, nel corso del tempo e nonostante le gravi difficoltà che ci troviamo ad affrontare in questo complicato momento storico, un progressivo accrescimento dell'importanza di quest'ultimo, il quale incide, in base

ai più recenti dati a disposizione (I semestre 2020), per l'11% sul totale dell'export del nostro Paese.

Conclusioni

Un doveroso accenno riguarda la pandemia Covid-19, che ha travolto le nostre vite, le nostre abitudini, di consumo e non solo, ed anche il mondo della produzione e degli scambi commerciali, incluso il settore dell'agricoltura.

Le difficoltà riscontrati su mercati esteri degli ultimi mesi si sono sommate alla diminuzione della disponibilità di manodopera causata dal *lockdown*. Tutti questi fattori hanno dato vita a criticità su cui abbiamo appena iniziato a fare i conti e che si potrebbero riverberare anche nel futuro, non soltanto prossimo.

Per superare la crisi e non soccombere di fronte all'emergenza, è necessario reagire con prontezza, attraverso interventi strutturali, mirati e sinergici delle Istituzioni.

Ciò che si è profilato come una immane tragedia, può essere trasformato in sfida ed opportunità, che l'Italia è certamente in grado di cogliere, attraverso l'impegno e la coesione di tutti gli attori della filiera e l'impegno delle forze politiche ed istituzionali.

Sfruttare le tecnologie a disposizione diventa un fattore strategico per poter agire sul fronte della qualità e della quantità nelle produzioni agricole, con l'obiettivo di produrre di più e meglio su terreni.

Estendere e potenziare le *best practices* – tra cui ad esempio i Progetti di Filiera Coldiretti – rappresenta un altro punto di vitale importanza, in maniera tale che lungo tutta la filiera agricola ed alimentare ci si possa giovare di metodi, modelli, strategie e conoscenze già collaudate, capaci di fornire un reale supporto al comparto agroalimentare. È importante introdurre innovazioni, ricostruire le relazioni tra agricoltori ed altre fasi della filiera, sgravare le aziende e i produttori dal peso eccessivo dei costi di produzione e della burocrazia, aumentare la trasparenza delle filiere per sostenere la certificazione etica delle materie prime e dei prodotti Made in Italy.

Ci viene offerta oggi una grande opportunità. Bisogna utilizzare tutta l'abilità, il *know-how*, la creatività, la capacità di unirsi in vista di un obiettivo comune, per non perdere questa grande sfida che la storia, oggi più che mai, ci pone.

LE CARENZE INFRASTRUTTURALI E LOGISTICHE CHE PENALIZZANO LE ESPORTAZIONI DELL'ORTOFRUTTA ITALIANO

Il gap di esportazioni di ortofrutta nell'agroalimentare italiano

L'agroalimentare italiano negli ultimi anni sta registrando record di esportazioni, con livelli storici sia nel 2018 che nel 2019.

In questo ultimo anno infatti, secondo dati Istat, cibo e vino Made in Italy sono stati consumati sulle tavole mondiali1 per un valore di 44, 6 miliardi, il 7% in più rispetto al 2018, quando già il valore era di ben 42 miliardi di euro.

A spingere la crescita sono stati i prodotti base della dieta mediterranea con un trend di sviluppo che evidenzia la capacità del settore alimentare tricolore di intercettare la nuova domanda globale di alta qualità, tipicità e produzioni biologiche.

Tuttavia, se da un lato vino e spumanti fanno da traino all'export nazionale, le esportazioni del comparto ortofrutta non fanno registrare le stesse performance a causa di una serie di questioni riconducibili, ad esempio: alle criticità relative i cambiamenti climatici, con un clima anomalo che ha impattato negativamente sulle produzioni, ma anche per una serie di criticità relative problematiche fitosanitarie

In poco più di due anni, l'Italia da top player dell'export in campo ortofrutticolo, con un record di circa cinque miliardi di euro di prodotti esportati, ha evidenziato una vocazione prevalentemente orientata all'import.

[1] Secondo dati della Camera di Commercio di Milano: la Germania e la Francia sono i primi acquirenti per quasi tutti i prodotti, gli Stati Uniti eccellono per vini (+4%), acque minerali (+7,4%) e oli, la Spagna per pesce fresco, le Filippine (+36,4%) e la Grecia (+7,1%) per alimenti per animali, il Regno Unito per animali vivi e loro prodotti (+33,1%). Il Regno Unito si pone inoltre al secondo posto per frutta e ortaggi lavorati e conservati e per gelati, mentre l'Austria è al terzo per cereali e riso. In forte crescita per vini la Polonia (+23,3%) e l'Australia (+18,5%) ma anche la Francia (+10,1%), l'Indonesia per alimenti per animali (+100,7%), la Cina per cioccolato, caffè e spezie (+21,7%), il Canada per formaggi (+27,2%), la Russia per la pasta (+43,5%), la Spagna per frutta (+22,5%) e granaglie (+13,6%), la Croazia per oli (+35,2%), la Slovenia e il Vietnam per carni (+17% circa), l'Ungheria per pesci lavorati e conservati (+44,1%) e il Portogallo per i prodotti di acquacultura (+209%).

Le importazioni nazionali di ortofrutta infatti nel 2019 hanno superato le esportazioni, con una forbice di quasi 60mila tonnellate e una perdita di circa il 50% rispetto all'anno precedente nel saldo della bilancia commerciale che, da 781 milioni, è sceso a 348 milioni di euro, secondo la fotografia del mercato italiano scattata da Fruitimprese su dati Istat.

In questo scenario nel saldo internazionale dello scorso anno, l'Italia ha importato più di quello che ha esportato, e non solo in "contro stagione".

Una tendenza, come dimostrano i dati della tabella 1, registrata anche dai prodotti tipici del territorio italiano quali: legumi, ortaggi, agrumi.

TABELLA 1

Il commercio estero ortofrutticolo italiano
Anni 2018-2019

	Quantità (tonnellate)			Valori (migliaia di euro)		
Esportazioni	**2018**	**2019**	**Var. %**	**2018**	**2019**	**Var. %**
Legumi e ortaggi	916.367	924.193	0,9	1.319.191	1.372.857	4,1
Agrumi	255.291	221.995	-13,0	239.023	226.497	-5,2
Frutta fresca	2.193.273	2.317.600	5,7	2.462.534	2.404.768	-2,3
Frutta secca	74.924	76.474	2,1	494.405	500.213	1,2
Frutta tropicale	113.405	102.119	-10.0	83.987	86.062	2,5
Totale Export	3.553.260	3.642.381	2,5	4.599.140	4.590.397	-0,2
Importazioni	**2018**	**2019**	**Var. %**	**2018**	**2019**	**Var. %**
Legumi e ortaggi	1.286.312	1.375.845	7,0	838.874	1.016.071	21,1
Agrumi	413.920	437.940	5,8	372.546	348.641	-6,4
Frutta fresca	586.241	629.349	7,4	737.948	762.785	3,4
Frutta secca	246.958	280.314	13,5	1.157.888	1.383.079	19,4
Frutta tropicale	1.026.500	977.841	-4,7	710.164	731.210	3,0
Totale Import	3.559.931	3.701.289	4,0	3.817.420	4.241.786	11,1
Saldo	**-6.671**	**-58.908**		**781.720**	**348.611**	**-55,4**

Fonte: Fruitimprese.

Guardando poi all'anno in corso, nei primi due mesi del 2020 – ultimi dati disponibili prima del diffondersi del Covid-19 che ha visto un blocco mondiale per fattori terzi non valutabili comparativamente in questo raffronto – la bilancia commerciale dell'ortofrutta nazionale conferma una crescita sensibile del valore dell'export (859 milioni, +6,9% in valore e 595.634 tonnellate, -2,8% in quantità); ma anche un forte aumento dell'import (711,5 milioni, +20,2% in valore e 615.340

tonnellate, +10,5% in quantità), da cui deriva un calo del 30,5% del saldo positivo export/import a 147,4 milioni.

Come è possibile osservare dai dati riportati nella tabella 2, sul fronte delle esportazioni le prime voci sono: legumi e ortaggi (356,2 milioni) e frutta fresca (319,3 milioni); mentre su quello dell'import: agrumi (+64,6% in valore e +32,4% in quantità), frutta fresca (+35,2% in valore e +41,9% in quantità) e frutta secca (+44,2% in valore, quasi 261 milioni).

TABELLA 2

Il commercio estero ortofrutticolo italiano
Primo bimestre 2020

	Quantità (tonnellate)			Valori (migliaia di euro)		
Esportazioni	**Gen-Feb 2019**	**Gen-Feb 2020**	**Var. %**	**Gen-Feb 2019**	**Gen-Feb 2020**	**Var. %**
Legumi e ortaggi	183.825	218.517	18,9	311.986	356.229	14,2
Agrumi	81.445	76.981	-5,5	73.964	81.580	10,3
Frutta fresca	321.456	275.048	-14,4	330.740	319.385	-3,4
Frutta secca	11.752	9.926	-15,5	76.008	87.105	14,6
Frutta tropicale	14.154	15.162	7,1	11.177	14.733	31,8
Totale export	612.632	595.634	.2,8	803.875	859.032	6,9
Importazioni	**Gen-Feb 2019**	**Gen-Feb 2020**	**Var. %**	**Gen-Feb 2019**	**Gen-Feb 2020**	**Var. %**
Legumi e ortaggi	272.761	262.430	-3,8	204.532	179.100	-12,4
Agrumi	53.294	70.541	32,4	39.573	65.127	64,6
Frutta fresca	40.081	56.884	41,9	62.192	84.075	35,2
Frutta secca	36.313	48.595	33,8	180.854	260.877	44,2
Frutta tropicale	154.258	176.890	14,7	104.615	122.388	17,0
Totale import	556.707	615.340	10,5	591.766	711.567	20,2
Saldo	**55.925**	**-19.706**		**212.109**	**147.456**	**-30,5**

Fonte: Fruitimprese.

Dietro i numeri della bilancia commerciale di un settore produttivo nazionale così significativo (quale è appunto quello dell'ortofrutta italiano) che potrebbe raggiungere livelli di export molto più rilevanti, si nasconde un crescente gap di competitività internazionale legato a diversi fattori, quali: manodopera costosa, lentezza e farraginosità nello sviluppo di accordi commerciali con nuovi clienti, ma soprattutto un sistema infrastrutturale e una logistica dei trasporti inefficienti che rendono difficile la movimentazione dei prodotti sia all'interno del Paese che all'estero.

Infrastrutture e logistica nazionale

La rete infrastrutturale italiana si compone di oltre 180.000 Km di rete stradale nazionale e di quasi 17.000 Km di rete ferroviaria. Una dotazione che, se paragonata a quella degli altri Stati europei, fa balzare l'Italia al terzo posto, con numeri inferiori solo rispetto a Germania e Francia, ma superiori a quella di Regno Unito e Spagna, sia per quanto riguarda le strade, sia per quanto riguarda le ferrovie.

TABELLA 3

Confronto con alcuni paesi, dotazione infrastrutturale di strade e ferrovie

Paesi	Km strade	Km ferrovie
Italia	182.136	16.788
Germania	231.194	38.466
Spagna	166.011	16.167
Francia	398.196	28.364
Regno Unito	174.970	16.253

Fonte: Isfort/Confcommercio/Conftrasporto.

Nonostante ciò, l'Italia ha un deficit infrastrutturale che costa al Paese 70 miliardi di euro solo in esportazioni e che vale circa 4 punti percentuali di Pil.

Tale gap infrastrutturale non è tanto legato alla disponibilità delle risorse o alla sotto dotazione quantitativa delle reti, quanto al loro errato utilizzo, ovvero all'effettiva capacità del sistema di assicurare collegamenti rapidi a territori, mercati di sbocco, grandi metropoli nazionali e internazionali.

L'"accessibilità" nazionale, ovvero i tempi di percorrenza tra territori con i diversi modi di trasporto, risulta insoddisfacente, soprattutto se paragonata con quella di altri paesi europei, sia nei servizi di trasporto, sia nelle performance della rete infrastrutturale.

Ad esempio, rispetto alla Germania, principale competitor in campo economico dell'Italia, quest'ultima sconta un gap del 24% per la qualità delle strade; del 40% per l'efficienza dei servizi ferroviari; del 18% per l'efficienza dei servizi portuali[2].

[2] Fonte: Conftrasporto/Confcommercio.

Questo accade perché l'Italia non ha una rete di infrastrutture qualitativamente adeguata per far fronte alle esigenze di mobilità delle aziende e dei singoli cittadini. Non sono presenti in maniera sufficiente reti e nodi infrastrutturali, capaci di assicurare le giuste interconnessioni tra poli urbani, nodi logistici, territori e mercati, nazionali ed internazionali.

I nodi logistici (aeroporti, centri intermodali e interporti) destinati al trasporto delle merci sono poco connessi tra loro e non trovano adeguata strutturazione all'interno del Sistema Nazionale Integrato dei trasporti (SNIT).

La scarsa efficienza della rete trasportistica e logistica di terra influisce poi anche sulle strutture portuali, non in grado di attrarre traffico aggiuntivo, nonostante la centralità del Paese nel Mediterraneo.

Ciò penalizza l'intermodalità, ovvero la possibilità di utilizzare in maniera combinata ed integrata diversi mezzi di trasporto per la veicolazione delle merci, che, come indicato dai dati riportati nella tabella 4, nel nostro Paese avviene principalmente su strada.

TABELLA 4

Modalità trasporto merci in Italia
Anni 2016-2019
Valori percentuali

	Merci (variazioni %)			
Modalità	**2016**	**2017**	**2018**	**2019**
Strada (autostrada)	3,8	3,3	2,3	2,2
Ferrovia	8,4	11,5	-1,1	-4,3
Mare	3,6	1,0	-0,2	-1,2
Aereo	5,9	9,2	0,0	-3,6

Fonte: Confcommercio, Contrasporto. Gennaio 2020.

Dietro alle quantità di merci trasportate, vi è l'attività di diversi operatori della logistica, che tuttavia non sono sempre italiani. La movimentazione delle merci in Italia è affidata talvolta ad imprese estere. Ciò avviene principalmente a causa di un debole mercato dei servizi di trasporto che obbliga le imprese italiane esportatrici ad

acquistare tali servizi da imprese straniere, che aumentano sempre più la loro competitività internazionale[3].

A questo elemento deficitario di raffronto con l'estero, se ne aggiunge poi uno di maggior rilevanza interna al Paese, ovvero quello della "doppia velocità tra Nord e Sud", un divario sia sul piano logistico e dei trasporti, sia su quello infrastrutturale, dovuto essenzialmente ad una diversa distribuzione di risorse sul territorio nazionale, che crea un confronto negativo, di cui risente particolarmente l'export agroalimentare.

Il divario Nord/Sud

Sul territorio italiano la presenza di infrastrutture fisiche, autostrade, strade e linee ferroviarie è fortemente diversificata.

Come registrato sull'ultimo "Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti" del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, a fronte di una media nazionale di 23 Km di autostrade ogni 1.000 Kmq, nel Sud si scende a 20 Km/1.000 Kmq, con la Basilicata ferma a 3 km/1.000 Kmq e il Molise bloccato a 8 Km/1000 Kmq.

Lo stesso divario si registra anche sulla dotazione di linee ferroviarie, che risulta inferiore nel Mezzogiorno, con 36 Km/1000 Kmq nelle Isole, a fronte di una media nazionale di 55 Km/1000 Kmq.

Più nel dettaglio, le diverse modalità di trasporto merci e relative infrastrutture del sistema nazionale italiano, che influiscono inevitabilmente sullo spostamento dell'ortofrutta prodotta da ogni singola regione, sono le seguenti.

Rete Ferroviaria — La rete ferroviaria italiana si sviluppa capillarmente su tutto il territorio nazionale e costituisce un fitto tessuto di collegamento tra piccoli e grandi centri del paese, comprendendo tratte a semplice e doppio binario, elettrificate e non. La distribuzione della rete nelle diverse regioni italiane presenta una maggiore densità nelle regioni dell'Italia Settentrionale (Piemonte,

[3] Secondo Conftrasporto tra il 2006 ed il 2016 il traffico su gomma delle imprese dall'Est all'Italia è cresciuto del 190% e si tratta di concorrenti che godono di una pressione fiscale inferiore e di un costo del lavoro quasi di 1/3 più basso di quello italiano.

Lombardia e Veneto) e dell'arco tirrenico (dalla Liguria alla Campania). In merito al trasporto merci, la quantità trasportata sul sistema ferroviario dal 2001 al 2017 (ultimi dati disponibili) è diminuito più del 50%.

TABELLA 5

Traffico merci su linea ferrata realizzato sul territorio nazionale
Anni 2001-2017

Indicazioni	2001	2005	2010	2015	2016	2017
Tonnellate-km nel complesso (milioni)	24.618	22.408	13.501	11.999	11.928	11.597
Tonnellate-km trasportate per il pubblico (milioni)	24.352	22.199	13.405	11.957	11.904	11.594
Percorrenza media per il pubblico (km)	282	295	288	305	306	298
Treni-km merci (migliaia)	62.420	58.309	30.775	27.684	26.913	25.706
Tonnellate trasportate per treno (tonnellate)	394	384	439	433	443	451

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero Trasporti.

Strade/Autostrade — La dotazione italiana di strade, di interesse nazionale, regionali e provinciali e di autostrade, è di 171.481 Km, distribuite secondo i dati riportati nella tabella che segue.

TABELLA 6

Estensione in Chilometri di Strade e Autostrade in Italia
Anno 2017

Autostrade	6.943
Altre Strade di interesse nazionale	22.399
Regionali e Provinciali	142.139
Totale	171.481

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero Trasporti.

Per quanto riguarda la suddivisione regionale delle strade primarie ed il rapporto tra queste, i dati riportati dal Ministero evidenziano come l'Italia settentrionale abbia una maggiore dotazione di Autostrade sia rispetto ai residenti (Km 1,30 ogni 10.000 abitanti), sia rispetto alla superficie (Km 3,01 ogni 100 chilometri quadrati) e sia rispetto al circolante (Km 2,02 ogni 10.000 autovetture). Si nota, inoltre, come la ripartizione geografica meridionale ed insulare disponga di una rete autostradale sensibilmente inferiore a quella dell'Italia Settentrionale, con un rapporto pari a circa il 20% in meno di autostrade per abitante, del 40% in meno per Km di suolo, del 17%

in meno di autovetture circolanti. A livello nazionale, la movimentazione di merci su tali infrastrutture, secondo dati Istat, è pari a 885.451 migliaia di tonnellate.

TABELLA 7

Trasporto complessivo di merci su strada (tonnellate)
Anno 2017

Conto proprio	169.287
Conto terzi	716.164
Totale	885.451

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero Trasporti e Istat.

Navigazione interna e reti fluviali — Il Sistema nazionale di navigazione in acque interne è concentrato prevalentemente nel Nord d'Italia e si sviluppa attorno al corso naturale del fiume Po, che attraversa quattro regioni: Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto. Questo ampio territorio, pianeggiante, è caratterizzato da una rete di canali artificiali e naturali, utilizzati storicamente per trasportare beni e persone. Tuttavia, il loro utilizzo non incide particolarmente sul trasporto delle merci nazionali, consentendo uno sfruttamento pari soltanto al 5% circa del trasporti di merci italiane. Percentuale di performance che, ad ogni modo, è da calcolare solo come valore attribuibile al Nord del Paese.

Navigazione marittima e Porti — Lungo i litorali della Penisola sono presenti 275 porti e 2.028 accosti (ovvero attracchi e approdi nei porti), per una lunghezza complessiva dei punti di sbarco di quasi 473 chilometri, di cui circa i tre quarti è dotato di binari non collegati con la rete ferroviaria nazionale. Su una superficie media di ciascun porto di oltre 67.000 metri quadrati, ogni accosto dispone, in media, di poco più di 9.000 metri quadrati di piazzali per le merci, la cui conservazione avviene in depositi di diverse tipologie, quali i serbatoi per prodotti liquidi, che impegnano il 68% circa della capacità complessiva. Osservando la disposizione nazionale dei porti si nota come, nonostante i porti del Nord siano numericamente inferiori a quelli di Sud e delle Isole, è dai primi che viene movimentata la percentuale più elevata di merci.

TABELLA 8

Trasporto merci nei porti italiani (tonnellate)
Anni 2016-2018

Porti	Posizione	2016	2017	2018	Var. 2017/16	Var. 2018/17
Ancona	Centro	11.204	11.025	10.819	-1,6	-1,9
Civitavecchia	Centro	11.475	11.428	11.409	-0,4	-0,2
Savona-Vado	Nord	12.744	13.867	14.891	8,8	7,4
La Spezia	Nord	14.187	15.980	15.781	12,6	-1,3
Venezia	Nord	25.220	25.135	26.495	-0,3	5,4
Ravenna	Nord	25.963	26.509	26.684	2,1	0,7
Livorno	Nord	32.816	33.702	36.558	2,7	8,5
Genova	Nord	49.830	54.185	54.264	8,7	0,1
Trieste	Nord	59.244	61.955	62.677	4,6	1,2
Bari	Sud	5.610	5.662	5.489	0.9	-3,1
Brindisi	Sud	10.098	9.508	7.860	-5,8	-17,3
Salerno	Sud	13.149	14.969	14.917	13,8	-0,3
Napoli	Sud	22.318	22.430	17.681	0,5	-21,2
Taranto	Sud	24.669	21.648	20.433	-12,2	-5,6
Messina	Sud	22.816	26.762	24.432	17,3	-8,7
Gioia Tauro	Sud	38.080	32.389	29.170	-14,9	-9,9
Palermo	Sud E Isole	6.487	6.310	6.189	-2,7	-1,9
Catania	Sud E Isole	7.884	8.705	8.617	10,4	-1
Augusta	Sud E Isole	25.692	27.394	24.193	6,6	-11,7
Cagliari	Sud E Isole	40.020	37.900	35.923	-5,3	-5,2
TOTALE		493.445	502.089	491.390	1,8	-2,1
Centro		22.679	22.453	22.228	-2	-2
Nord		220.004	231.333	237.350	39	22
Sud e Isole		216.823	213.677	194.904	8	-86

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Conftrasporto/Confcommercio.

Trasporti aerei — Secondo i dati del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, i principali aeroporti destinati al traffico commerciale di merci e passeggeri, nazionali e internazionali, nel 2017, sono quelli di Roma Fiumicino e Milano Malpensa, con un numero di movimentazioni di aeromobili, riportati nella tabella che segue.

TABELLA 9

Principali aeroporti italiani per traffico commerciale nazionale e internazionale
Anno 2017

Posizione	Aeroporto	Movimentazioni di aeromobili per traffico commerciale (passeggeri e merci) nazionale e internazionale	Localizzazione
1	Roma-Fiumicino	295.950	Centro
2	Milano-Malpensa	174.507	Nord
3	Milano-Linate	96.392	Nord
4	Venezia-Tessera	85.176	Nord

5	Bergamo-Orio al Serio	84.548	Nord
6	Napoli-Capodichino	67.786	Sud
7	Bologna-Borgo Panigale	66.298	Nord
8	Catania-Fontanarossa	65.737	Isole
9	Palermo-Punta Raisi	43.943	Isole
10	Torino-Caselle	39.624	Nord
11	Pisa-San Giusto	37.545	Centro
12	Roma-Ciampino	35.532	Centro
13	Bari-Palese Macchie	34.608	Sud
14	Cagliari-Elmas	31.351	Isole
15	Firenze-Peretola	15 28.970	Centro

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Ministero dei Trasporti.

Se si osserva invece il trasporto aereo di merci su cargo, la classifica degli aeroporti nazionali in termini di merci trasportate è quella evidenziata in tabella 10. Milano-Malpensa risulta in prima posizione con 589.534 tonnellate di merci trasportate; seguono Roma-Fiumicino con 185.897 tonnellate e Bergamo-Orio al Serio con 125.857 tonnellate. In basso alla classifica si collocano Cagliari-Elmas con 2.842 tonnellate di merci trasportate e Bari-Palese Macchie con 1.569 tonnellate. A fronte di una movimentazione degli aeroporti del Nord di 855.663 tonnellate di merci, il Sud e le Isole con 23.179 tonnellate, rappresentano soltanto il 3% del traffico registrato nella sola Lombardia (659.825 tonnellate).

TABELLA 10

Trasporto merci negli aeroporti italiani
Anno 2017

Posizione	Aeroporto	Tonnellate merci	Localizzazione
1	Milano-Malpensa	589.534	Nord
2	Roma-Fiumicino	185.897	Centro
3	Bergamo-Orio al Serio	125.857	Nord
4	Venezia-Tessera	56.477	Nord
5	Bologna-Borgo Panigale	41.982	Nord
6	Brescia-Montichiari	27.999	Nord
7	Roma-Ciampino	17.042	Centro
8	Milano-Linate	13.814	Nord
9	Pisa-San Giusto	10.208	Centro
10	Napoli-Capodichino	8.642	Sud
11	Catania-Fontanarossa	6.686	Isole
12	Ancona-Falconara	6.422	Centro
13	Taranto-Grottaglie	3.440	Sud
14	Cagliari-Elmas	2.842	Isole
15	Bari-Palese Macchie	1.569	Sud

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati del Ministero dei Trasporti.

L'analisi delle singole modalità di trasporto e rispettive infrastrutture collegate, evidenzia la forte discrepanza tra Nord e Sud del Paese. È l'agroalimentare a risentire più di altri settori di un simile gap.

Secondo dati Nomisma, nel decennio 2008-2018 l'export del Nord è cresciuto del 62%, con un peso sul Pil pari al 3,1%, mentre quello del Sud, geograficamente concentrato nei mercati di prossimità, solo del 46%, con un peso sul Pil pari al 2%.[4]

La competitività tra regioni del Mezzogiorno e regioni del Nord rimane notevole e il ritardo del Sud rispetto al Nord, viene registrato su più fronti. Anche nell'indice di competitività territoriale, stilato in base all'accessibilità delle reti o la presenza dell'alta velocità, il Sud appare in forte ritardo, anche rispetto alla media europea.

Esiste dunque un'Italia a due velocità e questa realtà costa parecchio all'intera economia nazionale che accusa livelli di export non ancora soddisfacenti. Al contrario, il nostro Paese potrebbe posizionarsi su elevati livelli di export, se potesse contare su un sistema logistico/infrastrutturale più efficiente, capace di avvicinare territori e luoghi produttivi ai mercati di sbocco del Made in Italy agroalimentare.

Digital divide, un ritardo da recuperare

Non di secondaria importanza il tema delle infrastrutture digitali in grado di incidere sulla competitività del tessuto produttivo agroalimentare nazionale.

In Italia assistiamo ad un pesante digital divide che necessita di essere colmato al fine di poter utilizzare al meglio anche nelle campagne tutto il potenziale delle nuove tecnologie.

Le nuove tecnologie digitali per l'agricoltura 4.0 di precisione sono uno strumento strategico per ripartire dalle conseguenze dovute all'emergenza del Covid-19 che ha impattato fortemente sul Paese

[4] Più nel dettaglio sono quattro le regioni del Nord che totalizzano il 63% dell'export agroalimentare italiano: Veneto (16,5%), Lombardia insieme ad Emilia-Romagna (15,6%) e Piemonte (14,5 %). Nel Mezzogiorno, invece, le regioni che più esportano sono: Basilicata (33,1% il valore delle esportazioni di merci sul Pil), Abruzzo (28%), Sardegna (16%) e Sicilia (10,6%). In generale è comunque tutto il Sud ad incidere poco in relazione al Pil (1,9 %) mentre Centro (2,4%) e Nord (3,1%) fanno meglio.

ma che tuttavia ha anche fatto scoprire anche l'importanza dell'innovazione per un Paese, come l'Italia, che sconta pesanti ritardi rispetto agli altri Paesi europei.
Ogni giorno le aziende agricole fanno i conti con insostenibili ritardi sulle infrastrutture telematiche per questo occorre che la fibra e tutti i servizi connessi siano portati nelle aree rurali e messi a disposizione degli imprenditori agricoli per poter usufruire di tutte le opportunità dell'agricoltura 4.0.

Conclusioni

L'Italia, pur essendo un Paese produttore di beni agroalimentari di rinomata qualità apprezzata in tutto il mondo, non riesce a migliorare le sue performance logistiche, utili a spingere adeguatamente il Made in Italy alimentare, ed in particolare ortofrutticolo, a livello internazionale.

La logistica nazionale risente fortemente del sistema infrastrutturale, decisamente inadeguato anche rispetto all'efficienza del mercato estero.

Nel nostro Paese, infatti, – territorio oggettivamente complesso da un punto di vista logistico per la sua particolare geografia e la particolare dislocazione dei centri produttivi su tutto il Paese, Isole comprese – le infrastrutture sono qualitativamente insufficienti e diversamente allocate. Risulta così difficile assicurare collegamenti rapidi tra territori, mercati di sbocco, grandi metropoli nazionali e internazionali, soprattutto in quei comparti come l'ortofrutta, in cui la produzione è realizzata in aree spesso lontane e non sempre agevoli da raggiungere.

Nonostante il Sud e il Centro Italia risultino particolarmente produttivi sul piano ortofrutticolo, il loro ritardo infrastrutturale fa registrare all'intero Paese perdite economiche rilevanti in termini di esportazioni merci.

Ciò si verifica perché, paradossalmente, in Italia – a differenza di altri paesi che, pur in presenza di infrastrutture avanzate e territori pianeggianti e agevoli, investono con forza sul rafforzamento dei trasporti – l'aspetto logistico non trova la dovuta attenzione sul panorama politico-economico, mancando di una adeguata visione

competitiva nazionale, con una maggiore attenzione al mercato e ai nuovi fenomeni globali.

È necessario, dunque, ripensare il trasporto anche in funzione della sostenibilità ambientale, con premialità dei mezzi meno inquinanti, nell'ottica di realizzare un sistema moderno, efficiente e competitivo che consenta di far fronte alle nuove esigenze derivate dalla crescente domanda, dall'estero, di prodotti nazionali.

Quando si parla di ritardi infrastrutturale, inoltre, merita attenzione anche il tema delle infrastrutture digitali, in grado di incidere sulla competitività del tessuto produttivo agroalimentare nazionale. In Italia, come emerso nei paragrafi precedenti, assistiamo ad un pesante digital divide che necessita di essere colmato al fine di poter utilizzare al meglio anche nelle campagne tutto il potenziale delle nuove tecnologie

La richiesta di Made in Italy, soprattutto agroalimentare, nel mondo, è infatti tendenzialmente sempre più in aumento, facilitata anche dai mezzi di comunicazione digitali, quali le piattaforme e-commerce, che rendono sempre più agevole il contatto diretto tra consumatori stranieri e piccoli produttori nazionali; tuttavia, questi ultimi si trovano impreparati a poter fronteggiare adeguatamente le richieste a causa di complessità logistiche, dovute ai problemi infrastrutturali e organizzativi sopra evidenziati, che dilatano i tempi di trasporto.

Una maggiore attenzione alle infrastrutture e alla logistica risulta pertanto essenziale per lo sviluppo dell'export agroalimentare tricolore, e dell'ortofrutta in particolare, che con le adeguate condizioni di trasporto, potrebbe registrare performance elevate, capaci di affermare definitivamente la bontà dei prodotti italiani sulle tavole mondiali.

La filiera della canapa

Un bel colore verde intenso, una forma originale con foglie lunghe e dentate, sette di numero, che si aprono a ventaglio in un degradare armonico di dimensioni che dalla foglia centrale più grande procede verso le laterali, sempre più piccole man mano che ci si avvicina allo stelo: è questo l'aspetto della canapa, conosciuta anche come cannabis, da sempre contesa tra posizioni proibizioniste e liberali. Tra chi ne esalta le proprietà positive e chi ne accentua gli aspetti dannosi, tra chi la mette al centro della propria economia e chi antepone pregiudizi morali a qualunque altro tipo di valutazione, questa pianta sembra destinata ad essere nella storia oggetto di una discordia senza fine, osannata e parimenti ostracizzata a seconda dei confini nazionali entro cui viene accolta o bandita.

La canapa è la più antica pianta da fibra che si conosca, originariamente coltivata per la produzione di fibre tessili, diffusa ovunque a partire dalle regioni dell'Himalaya per poi estendersi a tutto il resto del globo. Nel nostro Paese rappresentava, circa un secolo fa, una classica coltura da rinnovo con un'importanza strategica sotto il profilo sociale ed economico, per il massiccio impiego di manodopera e le svariate possibilità di utilizzo della sua fibra.

Tra detrattori e favorevoli alla liberalizzazione della marijuana, il dibattito, non soltanto etico, è destinato a protrarsi a lungo. I primi pongono infatti l'accento su un aspetto morale che esula dalla valutazione scientifica di quelle che sono state individuate come proprietà benefiche dei prodotti derivati dalla canapa, senza contare la possibile espansione di un florido settore.

Se gli Stati Uniti sono stati i primi a mettere al bando l'uso della sostanza ai primi del Novecento, sono stati anche i primi a reintrodurla in alcuni Stati pochi decenni dopo a scopo terapeutico, puntando sull'effetto analgesico e miorilassante degli estratti di canapa. In Italia l'apertura alla prescrizione per uso medico, sulla base di linee guida ministeriali, trova ancora non facile uniforme applicazione all'interno delle varie realtà geografiche per via dell'assenza di protocolli standardizzati di produzione che assicurino un rapporto fisso, costante, tra i due componenti principali: THC (delta-9-tetraidrocannabinolo) e

CBD (cannabidiolo), sostanze psicoattive estratte dalle infiorescenze femminili della cannabis. Il principio attivo che non viene importato dall'estero ma prodotto dentro i nostri confini è appannaggio dello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze ed è noto come FM2. La sua produzione è altamente al di sotto della richiesta nazionale ma piuttosto che estendere la fattura ad una possibile nuova industria si preferisce acquistarlo fuori dai confini nazionali e non resta che sperare che il recente declassamento delle Nazioni Unite della cannabis come sostanza tossica, che ne riconosce ufficialmente le proprietà medicinali, possa segnare nel nostro Paese un'inversione di tendenza.

Il nostro Paese ha sempre avuto un atteggiamento altalenante nei riguardi della canapa: dagli anni Trenta in cui veniva osannata per il suo impiego industriale ai giorni moderni in cui le disposizioni in materia di detenzione si susseguono senza trovare mai un punto definitivo alla questione.

Con l'entrata in vigore della legge 242 del 2016 sembrava che il legislatore volesse definitivamente uscire da ogni forma di equivoco: la canapa, quella riconducibile alla specie sativa, poteva essere regolarmente coltivata nel rispetto di specifici limiti di concentrazione di THC riscontrabili nella pianta.

Di conseguenza, la canapa poteva essere utilizzata e commercializzata in relazione a differenti usi richiamati nella norma.

La scelta del legislatore di tipizzare gli usi "consentiti" non ha impedito che fisiologicamente il mercato, a volte direttamente i consumatori, pur nel rispetto delle condizioni già descritte, ne potessero individuarne ulteriori. Fra questi, primo fra tutti quello del consumo come prodotto fumabile.

In questo contesto, l'assenza di una disciplina chiara e definitiva, ha favorito l'insorgere di un contenzioso in sede penale culminato con la sentenza della Corte di Cassazione a Sezioni Unite n. 30475 del 30 maggio 2019.

Con tale sentenza la Corte ha escluso, a normativa vigente, la commerciabilità della canapa sativa destinata ad impieghi non assentiti dalla legge 242 del 2016 (alimenti, semilavorati, cosmetici ecc.).

Legislazione in Italia

Lasciando da parte il capitolo legato alla prescrizione e all'uso terapeutico della cannabis sativa, quando alla fine del 2016 la legge 242 ne ha consentito la vendita dei derivati per specifici usi, sono comparsi e ben presto proliferati negozi pensati appositamente per il commercio di prodotti a base di questa sostanza amata e odiata, controversa, al centro di tanti dibattiti e contesa tra salutisti, moralisti, curiosi. Mentre i puritani gridavano allo scandalo, molti imprenditori guardavano alle potenzialità di un business attrattivo, nuovo, in linea con un'attenzione sempre più palpabile nei confronti della salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema e con l'apertura verso un nuovo settore in espansione. Tra le finalità della norma si legge:

«La presente legge reca norme per il sostegno e la promozione della coltivazione e della filiera della canapa (Cannabis sativa L.), quale coltura in grado di contribuire alla riduzione dell'impatto ambientale in agricoltura, alla riduzione del consumo dei suoli e della desertificazione e alla perdita di biodiversità, nonché come coltura da impiegare quale possibile sostituto di colture eccedentarie e come coltura da rotazione. (…) Il sostegno e la promozione riguardano la coltura della canapa finalizzata: alla coltivazione e alla trasformazione; all'incentivazione dell'impiego e del consumo finale di semilavorati di canapa provenienti da filiere prioritariamente locali; allo sviluppo di filiere territoriali integrate che valorizzino i risultati della ricerca e perseguono l'integrazione locale e la reale sostenibilità economica e ambientale; alla produzione di alimenti, cosmetici, materie prime biodegradabili e semilavorati innovativi per le industrie di diversi settori; alla realizzazione di opere di bioingegneria, bonifica dei terreni, attività didattiche e di ricerca».

I derivati della cannabis light (con un contenuto di THC limitato e controllato) hanno avuto poco più di un biennio di tempo per essere conosciuti e acquistati in Italia, fino alla già richiamata sentenza della Corte di Cassazione del maggio 2019 che ha interpretato la norma in modo decisamente restrittivo, stabilendo che vendere alcuni prodotti derivati dalla cannabis light configura un reato. Resina, oli, foglie e infiorescenze sono dunque stati messi al bando, anche ove il livello di THC dovesse essere particolarmente basso.

Una decisione che, per quanto abbia avuto il merito di "mettere ordine" nel ginepraio di interpretazioni assunte dai giudici volta per volta investiti sul territorio nazionale, ha avuto molteplici conseguenze.

Ha, infatti, aprioristicamente qualificato come illeciti tali derivati, ha dato nuova linfa ai traffici del mercato illegale ed ha impedito lo sviluppo di un mercato legale, regolamentato o regolamentabile, già in fase di crescita.

Il tutto con pregiudizio di quegli imprenditori che avevano deciso di investire in questo settore nuovo per il nostro Paese.

A titolo esemplificativo ma non esaustivo citiamo la decisione della multinazionale canadese Canapar che opera nel settore farmaceutico e in quello della cosmesi che, dopo aver investito oltre 20 milioni di dollari canadesi in Sicilia per nuovi impianti di estrazione, sta valutando l'ipotesi di approvvigionare la materia prima all'estero, dal momento che gli intralci burocratici si sommano a regole poco chiare nel nostro Paese.

Un altro settore ad aver beneficiato notevolmente dell'utilizzo della pianta erbacea è l'edilizia di un secolo fa, oggi tornata in voga sotto l'appellativo di bio-edilizia, un prefisso protagonista dei nostri giorni, che trasforma in oro tutti gli àmbiti in cui viene impiegata e che esercita una forte attrattiva nei confronti degli utenti, fornendo un valore aggiunto di non poco conto.

Come si evince dal *Rapporto Italia 2020*: «(…) una filiera che in meno di due anni – dall'entrata in vigore della legge 242/2016 nel gennaio del 2017 – aveva ripreso il volo, in concerto con quello che alcuni definiscono come "rinascimento" globale della canapa industriale. (…) Per effetto della legge 242/2016 le superfici coltivate a canapa in Italia erano passate da 950 ai quasi 4.000 ettari nell'ultimo triennio, mediando tra stime Cia e Coldiretti. Erano nate 800 partite Iva agricole specializzate, 1.500 nuove aziende di trasformazione e distribuzione e 1.000 shop.

Il settore contava 10.000 addetti e un fatturato di 150 milioni di euro per il 2018. Ventotto miliardi previsti per il 2021 era il potenziale giro di affari del settore a livello europeo, con una possibile fetta di 6 o 7 miliardi per l'Italia (dati dal Consorzio Nazionale della Canapa).

Secondo l'Aical (Associazione Italiana Cannabis Light), il 90% del fatturato dei Canapa Shops arrivava da infiorescenze e oli, prodotti

da cui dipende la sostenibilità di queste attività. Un settore in piena espansione, in Italia come in Europa».

Nel nostro Paese, inoltre, si stava formando una ampia filiera di produzione, nell'ambito della quale a tutti i livelli, dal seme agli scaffali, un gran numero di imprese era in grado di fare affari con un prodotto che, nel rispetto dei medesimi limiti espressamente previsti per la coltivazione, avrebbe potuto essere qualificato come legale anche nella fase della sua commercializzazione.

Quello che la legge 242 ed il mercato stavano ponendo in essere era un'opera di regolarizzazione di fatto di un settore in cui un prodotto, di per sé realizzato come derivato di una pianta coltivabile in osservanza di specifiche prescrizioni, poteva essere destinato anche ad essere fumato o, comunque, consumato per uso personale.

D'altra parte, da un primo studio scientifico sul fenomeno cannabis light in Italia, pubblicato su *European Economic Review*, emergeva che «la "legalizzazione" della cannabis light ha portato ad una riduzione tra l'11% e il 12% dei sequestri di marijuana illegale per ogni punto vendita presente in ogni provincia, e a una riduzione dell'8% della disponibilità di hashish» (Carrieri *et al.*, 2019).

Si assisteva, dunque, ad un significativo fenomeno di "sostituzione imperfetta", di una fetta dei consumatori che preferiva accedere al prodotto light in modo sicuro e certificato invece che acquistare il prodotto stupefacente avvicinandosi al mercato della droga.

Alla luce di ciò, i negozi in cui venivano vendute le infiorescenze e gli altri derivati della canapa leggera, se ben monitorati, potevano rivelarsi un'arma efficace, per ridurre il gettito delle mafie sul mercato delle droghe e tutelare – con le dovute precauzioni – i consumatori dagli effetti psicotropi della marijuana "pesante".

E, tuttavia, era ed è importante comunque non ridurre il fenomeno della canapa industriale alla sola cannabis light che riempie gli scaffali degli *shop*. La canapa è infatti una coltura estremamente versatile e redditizia, della quale abbiamo perso totalmente la memoria, un po' a causa della competizione subita con altre materie prime sintetiche (come per il settore tessile) nonché a causa delle severe politiche proibizioniste, intervenute nel secondo dopoguerra, con particolare riferimento alla legge n.1041, del 22 ottobre del 1954.

Non a caso, si parla di "rinascimento" della canapa industriale, visto che fino agli anni Quaranta il nostro Paese era il secondo produttore al mondo di canapa industriale dopo l'Unione Sovietica, con un totale di superficie coltivata che superava più di venti volte quella odierna.

Oggi, in un sistema economico che necessita di un'importante ristrutturazione, la canapa offre numerose opportunità d'impiego, in settori quali: la bio-edilizia; l'industria tessile e quella dei cosmetici (entrambi settori tradizionalmente ad ampio impatto biochimico); l'industria cartiera, vista l'enorme quantità di cellulosa contenuta nelle fibre e nel legno di canapa; la produzione di bio-plastiche; nonché un'ampia lista di possibili usi nel settore alimentare. Ad esempio, prodotti derivati dai semi di canapa, quali oli e farine possono essere una significativa fonte di sostegno al reddito di imprenditori agricoli che soffrono dei bassissimi tassi di redditività di altre colture (ad esempio, le cerealicole).

Così, a distanza di una cinquantina d'anni, una coltura totalmente abbandonata veniva riscoperta, animando una filiera, ancora in stato embrionale, ma che cresceva e prendeva forza con grande velocità.

Il progetto F.I.T. – Fondazione "Osservatorio Agromafie"

L'attuale contesto regolamentare, di per sé stesso lacunoso in alcuni aspetti, risulta profondamente condizionato dalla sentenza della Corte di Cassazione a Sezioni Unite n. 30475 del 30 maggio 2019 che, nel fornire princìpi direttamente applicabili ai derivati della canapa sativa quali oli, infiorescenze, resine e foglie, non manca di evidenziare la sussistenza di specifiche "asimmetrie interpretative" sul tema.

Partendo dal presupposto che tali prodotti contenenti THC sono classificabili in via di principio quali sostanze stupefacenti, la Corte ha di fatto rinviato ai vari giudici sul territorio la valutazione in ordine all'effettiva capacità offensiva agli stessi attribuibile.

Se da una parte. ne è stata dichiarata l'illeceità perché non contemplati dalla legge 242, dall'altra parte se ne subordina la punibilità in concreto ad una verifica caso per caso.

Non ci sono dubbi che, sia prima che dopo la citata sentenza, il mercato di questi derivati, seppur in forma ridimensionata oggi più di prima, continua ad esistere.

In questo contesto di incertezza, la FIT ha sempre richiamato i tabaccai alla massima attenzione, evidenziando come allo stato attuale la commercializzazione dei derivati di canapa sativa destinabili ad essere fumati rappresenti un rischio di difficile gestione.

Tuttavia, ora più che mai, si sente la necessità di definire regole chiare che consentano di accertare cosa sia lecito e cosa non lo sia, cosa possa essere fumato e cosa no e, di conseguenza, cosa possa essere venduto in tabaccheria e cosa no.

Le Sezioni Unite hanno osservato che resta ovviamente salva la possibilità per il legislatore di intervenire nuovamente sulla materia, nell'esercizio della propria discrezionalità e compiendo mirate scelte valoriali di politica legislativa.

In tal modo il legislatore potrebbe delineare una diversa regolamentazione del settore che coinvolge la commercializzazione dei derivati della cannabis sativa nel rispetto dei princìpi costituzionali e convenzionali.

Il progetto che la della FIT ha inteso condividere con la Fondazione "Osservatorio Agromafie" è proprio quello di riuscire a sposare coniugare le esigenze dello Stato, volte a regolamentare il settore della produzione delle infiorescenze in virtù dei superiori interessi di natura sanitaria ed erariale, con la potenzialità di una rete – quella dei tabaccai, concessionari dello Stato – già tradizionalmente operante nel settore dei prodotti da fumo a base di tabacco.

Il *lockdown* imposto dal Coronavirus ne ha manifestato la necessità.

Da una parte, infatti, è nuovamente cresciuto il mercato della cannabis light, con un aumento delle vendite on line giustificato da una domanda crescente di questi prodotti.

Dall'altra, i tabaccai, anche in ragione di una crisi di redditività sui settori tradizionali, si mostrano interessati a veicolare verso l'utenza prodotti a base di cannabis light che, anche solo per assimilazione, sono accostabili ai prodotti da fumo a base di tabacco.

Tuttavia, quello che potrebbe essere un progetto di filiera in grado di diversificare la gamma di prodotti presenti all'interno delle tabaccherie nel nostro Paese, contribuendo ad intensificarne il giro

d'affari, si scontra con un panorama legislativo, poco chiaro, sempre pronto a rivedere quanto appena sancito e sottoposto a dubbi interpretativi che non aiutano affatto ad imporre una linea di condotta univoca. In mancanza di norme ferree durevoli nel tempo è come se il singolo tabaccaio debba assumersi l'onere di rischiare sia a livello giuridico che economico.

Il rilancio del settore e la sua definitiva regolamentazione non possono prescindere da un intervento legislativo che fornisca certezza su ciò che è lecito.

In questo senso, risulta determinate che la legge individui un limite massimo di THC oltre il quale il derivato della canapa assume quell'efficacia drogante per il cui accertamento oggi bisogna rimettersi al giudice investito volta per volta della questione, intasando inutilmente i tribunali.

Significativi studi scientifici già oggi identificano tale limite nello 0,5% di THC, una percentuale al di sotto della quale quegli stessi derivati (foglie, oli, resine e infiorescenze) oggi qualificati come presuntivamente illeciti, risultano in realtà totalmente innocui sotto il profilo della "capacità drogante".

E non è un caso che, come riportato nelle stesse motivazioni della più volte citata sentenza della Cassazione, si faccia presente che, nell'originaria versione della legge 242, fosse stata introdotta una modifica al testo unico sugli stupefacenti per escludere tutte le sostanze con contenuto di THC inferiore allo 0,5%.

Solo con un intervento legislativo – alla cui costruzione FIT e Fondazione "Osservatorio Agromafie" stanno lavorando – che consenta di armonizzare le varie disposizioni applicabili al tema di interesse (limite massimo di THC, usi consentiti estesi anche ai derivati fumabili, rete distributiva e commerciale assoggettata a costante monitoraggio), si potrà dare un segnale forte e deciso volto a sostenere un settore che ancora oggi lascia ampi spazi all'illegalità.

Un'attenzione crescente verso i prodotti a base di canapa dal contenuto ridotto di THC, tale da non rendere una sostanza stupefacente, è riscontrata tra i cittadini italiani non soltanto nei riguardi di una sostanza pensata per essere fumata. La popolazione, soprattutto quella più giovane, è sempre più avvezza alle sostanze, alimentari e cosmetiche, che esaltano il benessere della persona, puntando sulla genuinità e sulla ricercatezza, sull'esclusività.

LA FILIERA DEL TABACCO, TRA OPPORTUNITÀ E RISCHI

Il contesto italiano

Introdotta dall'America centro-meridionale a partire dal XVI secolo, grazie alla sua elevata capacità di adattamento a diversi climi e ambienti la pianta del tabacco si è diffusa capillarmente in Europa in diverse varietà differenziate sulla base dell'uso finale. Tra queste, quelle maggiormente diffuse sono il Virginia e il Burley, utilizzate per la fabbricazione del prodotto del tabacco più comune, ovvero le sigarette. Nonostante la produzione di tabacco in foglia in Europa sia molto diminuita nel corso degli ultimi anni a seguito della completa eliminazione a partire dal 2010 della misura comunitaria di sussidi nota come "aiuti accoppiati", il vecchio continente realizza ancora circa il 4% della produzione mondiale, commercializzandone quasi il doppio.

In tale contesto, l'Italia fa bella mostra della vocazione tabacchicola che la caratterizza storicamente, occupando il primo posto tra i produttori di tabacco greggio dell'Unione europea, con una quota del 27% e volumi complessivi intorno alle 50mila tonnellate, coltivati su oltre 15mila ettari di terreno nel 2018. Anche se la tabacchicoltura è diffusa in 9 regioni, dal Nord al Sud della Penisola, il 97% del tabacco viene coltivato in sole 4 regioni: la Campania, l'Umbria, il Veneto e la Toscana. Anche la filiera vanta dei numeri considerevoli, impiegando 50mila lavoratori e coinvolgendo oltre 3mila aziende agricole distribuite sull'interno territorio nazionale, con un importante contributo alle finanze e al bilancio dello Stato[1].

Il primato europeo è dunque dimostrazione del fatto che, nonostante il venir meno dei sussidi abbia quasi dimezzato l'ammontare del raccolto annuo dal 2010 ad oggi, l'Italia vanti ancora una filiera di valore considerevole, la quale può fare affidamento su accordi pluriennali con le principali imprese del settore che ne sostengono la produzione nel medio periodo. Tra queste, Philip Morris

[1] Fonte: Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali.

Italia ha avviato a partire dal 2010 una serie di attività a supporto del settore tabacchicolo che negli anni hanno generato investimenti agricoli per circa 2 miliardi di euro complessivi e che hanno avuto come culmine più recente, nel marzo 2019, la sottoscrizione di un verbale d'intesa programmatica con il Ministero delle Politiche Agricole che prevede investimenti fino a 500 milioni di euro complessivi in 5 anni nella filiera tabacchicola italiana, finalizzati all'acquisto di tabacco in foglia e alla valorizzazione, innovazione e sostenibilità della filiera.

Oltre alle questioni inerenti la produzione, la filiera deve affrontare due ordini di problemi che interessano e impattano diversamente una pluralità di soggetti, ovvero le diverse forme illegali di reclutamento e organizzazione della mano d'opera, in violazione delle regole di assunzione e dei diritti dei lavoratori, e la sostenibilità ambientale delle colture, soprattutto in termini di consumo di risorse.

La tutela del lavoro nell'azienda agricola

Nel giugno del 1998 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) ha adottato la Dichiarazione sui princìpi e i diritti fondamentali del lavoro, la quale consta di una serie di regole sociali elementari, basate su valori comuni, volte a consentire a tutte le parti interessate di rivendicare un'equa ridistribuzione della ricchezza che esse stesse hanno contribuito a produrre. Tali regole si applicano anche al settore agricolo e, per questo motivo, hanno rappresentato fonte di ispirazione per tutti gli attori della filiera, inclusi imprenditori e grandi produttori. Ad esempio, i princìpi e i diritti enunciati nella Dichiarazione hanno rappresentato la base per la realizzazione del codice ALP (Agricultural Labor Practices), realizzato da Philip Morris International insieme all'organizzazione no profit indipendente Verité e applicato a tutti i fornitori di tabacco di Philip Morris. Il codice è finalizzato, in particolare, all'eliminazione del lavoro minorile e delle altre forme di abuso del lavoro, garantendo ai lavoratori agricoli condizioni di lavoro eque e sicure. Secondo quanto previsto dal codice, i fornitori da una parte sono destinatari di periodiche sessioni formative, dall'altra sono sottoposti a processi e meccanismi di verifica due volte al mese da parte di squadre specializzate, al fine di monitorare le effettive

condizioni di lavoro, identificare eventuali criticità e disporre le relative soluzioni per risolverle.

In aggiunta al codice, sono state avviate alcune attività locali sul territorio tra le quali il progetto pilota con IOM (International Organization for Migration) che ha fornito orientamento sociale, consulenza legale e un programma di integrazione per i migranti che vivono negli insediamenti di Caserta e Foggia, e il tour su ruote (iVAN) che ha previsto una visita in loco alla totalità delle aziende agricole fornitrici. Per ciascuna tappa, sono stati forniti agli agricoltori dispositivi di protezione individuale (DPI) adeguati allo svolgimento del lavoro nei campi, sono state realizzate sessioni formative per aumentare la consapevolezza degli agricoltori sulle pratiche di lavoro agricolo, sono stati condotti sondaggi per ottenere informazioni sulle condizioni degli agricoltori e dei lavoratori, relativamente ad alloggio e salario minimo.

Garantire la sostenibilità delle colture

Similmente alle ALP, i protagonisti della filiera hanno sviluppato un insieme di buone pratiche agricole (Good Agricoltural Practices o GAP) volte a garantire la sostenibilità delle colture, in base alle quali valutare i processi di coltivazione dei fornitori e identificare eventuali opportunità di miglioramento. Sviluppate da Philip Morris International con il contributo di coltivatori, aziende del settore, agenzie governative e Università, le buone pratiche agricole interessano diversi aspetti della sostenibilità: dalla eliminazione dei parassiti, alla gestione delle risorse idriche, dall'impiego di tecnologie agricole innovative all'uso di fitofarmaci, passando dalla riduzione dei consumi energetici.

Per quanto riguarda il mantenimento delle popolazioni di organismi dannosi alla produzione tabacchicola sotto la soglia economica di danno, le aziende agricole vengono sostenute nell'adozione di sistemi di supporto decisionale al fine di ridurre al minimo l'impiego di input chimici, eliminando gli agrofarmaci appartenenti alla classe di tossicità 1 prevista dall'OMS. Il programma è stato sviluppato con Agricolus (Accademia di formazione professionale per agronomi, periti agrari, agrotecnici) e ha consentito ad oggi l'installazione di 17 stazioni meteo come rete di monitoraggio

e il coinvolgimento di 7 aziende agricole come pilota. Qui, i coltivatori vengono affiancati da sistemi di supporto decisionale (Decisional Supporting System - DSS) di tipo tecnologico come l'applicazione SmarTab, in grado di creare modelli previsionali in base alla combinazione degli input ricevuti dalle stazioni meteo e dai trattamenti registrati dai coltivatori sui campi con il fine ultimo di ridurre l'intervento esterno sulle coltivazioni.

Secondo le linee guida stabilite dal codice GAP, per garantire un utilizzo efficiente dell'acqua il produttore deve impegnarsi ad utilizzare in maniera razionale le risorse idriche e ricorrere alle migliori pratiche di irrigazione disponibili. A questo fine il coltivatore adotta sistemi di irrigazione a goccia (drip) o a pioggia (sprinkler) in base all'andamento stagionale, grazie a sistemi di monitoraggio che monitorano il fabbisogno idrico della pianta. Questi standard vanno ben oltre le prescrizioni di legge e rappresentano le migliori tecnologie presenti sul mercato a livello globale, adottate oggi dalla quasi totalità dei tabacchicoltori veneti, e da una quota crescente di coltivatori umbri e campani, nonostante la morfologia di questi territori ne renda l'applicazione più complessa. Il bacino idrico veronese e parte di quello umbro sono stati recentemente oggetto di un'analisi (water risk assessment) dell'Università di Perugia e dell'Auditor "South Pole": secondo l'analisi, la coltivazione del tabacco nelle aree analizzate non ha impatti negativi sulla risorsa idrica dei rispettivi bacini di riferimento.

Per quanto riguarda la riduzione del consumo energetico, viene promosso l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili e di materiali di costruzione provenienti da fonti sostenibili. Parte dell'impegno è anche rivolto ad un piano di progressiva riduzione delle emissioni di CO_2: dal 2011 ad oggi, il 100% dei forni di cura del tabacco alimentati a diesel (utilizzati per la varietà "Flue Cured Virginia" coltivato in Umbria) è stato sostituito con sistemi che impiegano combustibili a emissioni ridotte (oltre il 25% a biomassa, la restante parte a metano o Gpl).

I coltivatori sono, inoltre, supportati nell'adozione di tecnologie innovative per la cura del tabacco come, ad esempio, quelle realizzate dalle aziende italiane De Cloet e Spapperi, entrambe basate a Città di Castello, in provincia di Perugia. La tecnologia utilizzata per i forni di cura in aziende agricole come Belardinelli, consente oggi di

monitorare da smartphone le performance dei forni (ingiallimento, umidità, temperature, ore di sosta), mentre i sistemi di automazione utilizzati favoriscono la riduzione di CO_2 e una migliore produttività che negli anni ha acquisito efficienza crescente.

Infine, per quanto riguarda i fitofarmaci, viene promosso un uso responsabile limitato a quelli registrati per l'utilizzo su tabacco in Italia e non appartenenti alla I Classe di Tossicità indicata nella Guida di Classificazione dei Fitofarmaci pubblicata dalla World Health Organization (WHO) e classificati come altamente pericolosi – Highly Hazardous Pesticides (HHPs). Tra gli obiettivi perseguiti, infine, anche la riduzione del numero dei princìpi attivi impiegati.

SACCHETTI BIODEGRADABILI: IL RACKET DEGLI SHOPPER ILLEGALI

Il 13 agosto 2017, in applicazione della direttiva Ue 2015/720, è entrata in vigore la legge 123/2017[1] di conversione del Dl 91/2017 che, all'art. 9 bis, disciplina la nuova normativa sulle borse di plastica, abrogando la legislazione precedente (art. 2 Dl 2/2012).

La nuova regolamentazione, inserita come aggiornamento nel D.Lgs 152/2006 recante le norme in materia ambientale all'art. 226bis e 226ter, persegue l'obiettivo individuato dall'Unione europea di riduzione dell'impatto ambientale della plastica, a cui i rifiuti da imballaggio e le borse da trasporto contribuiscono notevolmente, trattandosi di materiali facilmente disperdibili nell'ambiente nel quale permangono per diversi anni. Il testo si applica a tutte le borse di plastica realizzate con polimeri, con o senza manici, in riferimento sia ai sacchetti forniti ai consumatori per il trasporto di merci o prodotti dal punto vendita, sia a quelli destinati all'imballaggio di alimenti sfusi (ortofrutta, macelleria, gastronomia, pescheria).

L'Italia in realtà aveva anticipato i passi intrapresi dall'Ue già a partire dal 2012 imponendo l'utilizzo di borse biodegradabili, decisione che ha aperto un contenzioso con l'Unione europea a causa di alcune denunce presentate dalla concorrenza estera per il limite posto dal nostro Paese alla libera circolazione delle merci di produttori stranieri sui mercati italiani, ma, con la direttiva 2015/720, è stata l'Europa ad adeguarsi agli standard italiani. Nonostante la normativa italiana del 2012 rispondeva già agli obiettivi indicati dalla Ue, la Commissione Europea ha comunque aperto una procedura di infrazione nei confronti del nostro Paese per non aver recepito la direttiva con atto formale entro il termine del 27 novembre 2016, proprio a causa dei contenziosi in essere. L'approvazione della legge 123/2017 ha scongiurato l'applicazione di sanzioni da parte dell'Ue e la Commissione ha chiuso le procedure di infrazione.

[1] Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 giugno 2017, n. 91, recante disposizioni urgenti per la crescita economica nel Mezzogiorno.

Attualmente è possibile commerciare esclusivamente tre tipologie di borse di plastica:

- *riutilizzabili*: realizzate con un quantitativo variabile di plastica di riciclo e utilizzate per il trasporto di generi non alimentari (ad esempio, abbigliamento);
- *biodegradabili e compostabili*: in materiale leggero con uno spessore della singola parete inferiore a 50 micron utilizzabili per il trasporto con caratteristiche di biodegradabilità e compostabilità certificate da organismi accreditati (sono quelle fornite alle casse dei supermercati);
- *ultraleggere biodegradabili e compostabili*: fornite come imballaggio primario per generi alimentari sfusi. Questi sacchetti devono avere uno spessore della singola parete inferiore a 15 micron, devono essere certificati e avere un contenuto minimo di materia prima rinnovabile. Non possono essere ceduti gratuitamente e il prezzo per singola unità deve risultare dallo scontrino o fattura d'acquisto.

La scelta di introdurre un costo obbligatorio per i sacchetti ultraleggeri ha come obiettivo quello di disincentivare gli sprechi inducendo il consumatore ad evitarne l'abuso, ma la normativa non fissa alcun prezzo né indica un costo minimo o massimo, anzi è data la possibilità ai commercianti di venderli sottocosto per non far pesare troppo sul consumatore il costo del sacchetto.

La lunga mano della criminalità organizzata

Dall'introduzione della legge sui sacchetti biodegradabili, sono molte le aziende che hanno deciso di investire su questo settore, adeguando i propri prodotti alla nuova normativa; si tratta certamente di uno sbocco importante con un consistente volume d'affari considerando l'ampiezza dell'impiego di questi prodotti (mercati, supermercati, alimentari, fruttivendoli, macellerie, pescherie, ecc.); un'opportunità di guadagno che non è sfuggita all'occhio di organizzazioni criminali che hanno dato vita ad un fiorente mercato nero di borse biodegradabili illegali.

La situazione è stata più volte denunciata da varie associazioni, tra cui Altroconsumo e Assobioplastiche[2], che ha stimato un volume d'affari illegale di circa 400 milioni all'anno, con le buste non certificate che pesano quasi sul 50% del mercato: in pratica un sacchetto su due è illegale e non biodegradabile.

Il fenomeno interessa poco la GDO mentre coinvolge in misura massiccia la miriade di operatori dei mercati, piccoli negozianti e ambulanti attraverso due tipi di filiera: il "semplice" mercato nero, dominante al Centro-Nord, ma esteso anche al Sud, che prevede la vendita diretta in nero, solitamente agli ambulanti dei mercati al mattino presto prima dell'apertura e la filiera controllata dalla criminalità organizzata, realtà acclarata al Sud specialmente tra Campania e Sicilia[3].

Se nel primo caso al fianco dei distributori vi è spesso la connivenza di alcuni produttori che, per aumentare il fatturato, mischiano la vendita legale con quella illegale, quando il business finisce nelle mani di mafia e camorra il fenomeno assume connotati diversi: la merce non esce più da fabbriche che si occupano anche di altro, ma viene prodotta in stabilimenti abusivi, con pratiche di sfruttamento del lavoro e venduta ai commercianti tramite estorsioni e minacce e, laddove la produzione locale non basta, intervengono le importazioni dall'estero. A farne le spese sono le aziende che lavorano legalmente, i consumatori che si trovano spesso inconsapevolmente tra le mani un sacchetto non a norma, i piccoli commercianti che, non solo sono vittime di estorsione (l'acquisto di grandi quantità di shopper diventa una nuova forma di "pizzo"), ma rischiano multe tra 2.500 e 25.000 euro e, non ultimo, l'ambiente.

Indagini sul territorio

La portata del fenomeno è stata confermata da un'indagine svolta sul territorio campano che ha messo in evidenza l'esistenza di numerose forme di illegalità nella commercializzazione delle buste biodegradabili e compostabili.

---

[2] Associazione delle aziende produttrici di borse biodegradabili.

[3] Cfr: http://www.piolatorre.it/public/art/buste-della-spesa-il-50-illegale-l-affare-dei-boss-vale-400-milioni-2350/

L'idea nasce nel 2016 dall'attività che il Maresciallo Paolo D'Errico (Nucleo tutela ambientale della Polizia municipale di Napoli) ha iniziato a svolgere sul campo poiché aveva avuto modo di constatare forme di illegalità nella commercializzazione delle buste biodegradabili e compostabili evidenziando come il mancato rispetto della normativa determinasse ripercussioni ambientali, economiche e sociali "non indifferenti".

L'indagine, inizialmente di competenza delle Camere di Commercio e successivamente passata alla Città metropolitana con lo scopo di rendere le procedure più fluide, ha visto la collaborazione di Assobioplastiche soprattutto per quanto riguarda gli aspetti tecnici relativi alla composizione del prodotto e ha portato tra il 2017 e il 2019 a 28 sequestri amministrativi e 2 penali, al sequestro di 2.00.000 shopper e l'emissione di sanzioni per un totale di 130.000 euro; 3 persone deferite all'Autorità giudiziaria; la diffusione di sacchetti illegali realizzati a basso costo con vecchia plastica di scarsa qualità è stata confermata soprattutto nei mercati ortofrutticoli all'ingrosso e nei vari mercati rionali.

Le fattispecie di reati registrate nel corso dell'indagine sono principalmente ascrivibili a:

- utilizzo della terminologia "per uso interno": si tratta di un escamotage che dava la possibilità di aggirare la norma ed impugnare eventuali verbali di sequestro;
- utilizzo di codici di certificazione per buste biodegradabili e compostabili inizialmente validi e successivamente annullati: di fatto il produttore si certificava, ma a seguito di controlli effettuati in fase di produzione dall'ente certificante, il codice di certificazione cessava di esistere poiché venivano riscontrati degli illeciti (non conformità ai requisiti di biodegradabilità e compostabilità);
- spessore non conforme (solo per le borse riutilizzabili).

Nel corso del tempo le iniziative di controllo hanno compiuto un salto in avanti passando dagli accertamenti sul commerciante al dettaglio, alle verifiche direttamente su fabbriche e grossisti, riscontrando anche in questi casi evidenti tracce di illegalità. Con l'esperienza si è arrivati a riuscire a riconoscere le irregolarità anche solo al tatto, ma per procedere al sequestro ci si avvaleva di analisi di laboratorio certificate, messe a disposizione di tutte le Forze di polizia

impegnate nelle operazioni, da Assobioplastiche in collaborazione con i laboratori di Arpa Umbria. Il sequestro con relativa sanzione amministrativa e il sequestro con denuncia penale ai sensi dell'art 515 c.p. "frode in commercio", scattavano nei casi in cui venivano riscontrate irregolarità come l'utilizzo di codici di certificazione di biodegradabilità e compostabilità non più attivi o, nel caso delle borse riutilizzabili, quando si riscontravano diciture sullo spessore non rispondenti a quelle misurate in loco tramite micrometro e successivamente confermate dai laboratori Arpa.

Parallelamente al controllo sui grossisti di materiale plastico e la media e grande distribuzione alimentare e non, il monitoraggio sul territorio presso gli esercizi di commercio al dettaglio ha evidenziato che la maggioranza dei commercianti acquistano gli shopper da persone che sistematicamente si presentano in modo anonimo presso il loro negozio con mezzi propri, divisi per quartiere, senza rilasciare ricevute di pagamento, fatture o quant'altro documento fiscalmente valido anche ai fini della tracciabilità degli shopper.

L'intera filiera appare così schematicamente organizzata: produttore – grande distributore/grossista – dettagliante – fattorini per vendita diretta ai singoli esercizi commerciali.

Come premesso, questa situazione non riguarda solo la Campania o il Sud Italia, ma è diffuso su tutta la Penisola come confermano i sequestri e le sanzioni a seguito di indagini poste in essere su tutto il territorio italiano: secondo il Rapporto Ecomafia di Legambiente 2019, tra il gennaio del 2018 e il maggio del 2019 sono stati sequestrati al porto della Spezia oltre 6 milioni di sacchetti di plastica illegale, un milione di sacchetti è stato sequestrato in uscita al porto di Genova, 15 tonnellate al porto di Palermo, 18 tonnellate al porto di Trieste; a questi numeri vanno aggiunti quelli registrati da Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia locale presso tutti i mercati italiani per un totale di sanzioni pecuniarie superiore a 300.000 euro.

Il fenomeno ha una portata talmente ampia e un impatto così rilevante dal punto di vista economico, sociale ed ambientale, da aver da aver reso necessario l'intervento della Commissione Ecomafie, la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e illeciti ambientali, che ha dichiarato il suo impegno nel voler contrastare il racket degli shopper illegali. Si tratta di un obiettivo tutt'altro che semplice perché, se è facile controllare e colpire

l'ultimo anello della catena (il commerciante), è più complicato risalire la filiera ed individuare distributori e produttori, specialmente quando questi ultimi si configurano come organizzazioni criminali di stampo mafioso.

CAPORALATO, IL PUNTO SUL FENOMENO. I LAVORATORI IMMIGRATI NEI DIVERSI SETTORI PRODUTTIVI; DOVE LO SFRUTTAMENTO È MAGGIORE

A distanza di quattro anni dall'approvazione della legge 199/2016 contro lo sfruttamento lavorativo e l'intermediazione illecita ("caporalato"), diffusamente considerata la norma più avanzata in Europa contro questo genere di reati, è possibile riflettere, a partire dai suoi contenuti specifici e dalla sua applicazione nel Paese, sullo stato del fenomeno criminale in Italia[1] e sulla sua trasversalità all'interno dei diversi settori produttivi. Tale riflessione, come si vedrà, prevede l'analisi su alcuni aspetti innovativi della norma, a dimostrazione della sua completezza, sostanziata da alcune importanti operazioni condotte dalle Forze dell'ordine in varie province italiane. Tali operazioni riguardano, in particolare, l'area del foggiano, dell'Agro Pontino e di Saluzzo (Piemonte) e dimostrano, insieme alla diffusione del fenomeno criminale, l'avanzata articolazione della norma capace di intercettare e reprimere le evoluzioni più recenti del fenomeno agromafioso.

In premessa, si deve sottolineare che la riformulazione dell'art. 603bis del c.p. per mezzo della legge 199/2016 prevede almeno due distinte figure di incriminazione. La prima riguarda l'intermediazione illecita che interviene su chiunque "recluti" manodopera, italiana o straniera, allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi, spesso aziende o cooperative agricole di diversa dimensione diffuse su tutto il territorio nazionale, in condizione di sfruttamento e approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori. Sotto questo aspetto, stando ai dati contenuti nel Rapporto dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro – a dimostrazione della trasversalità dello sfruttamento lavorativo nel mercato del lavoro italiano e superando la tesi di una sua specifica settorializzazione nel solo settore agricolo – si fa presente che i più

[1] La norma nasce in conseguenza del drammatico decesso di Paola Clemente, bracciante italiana morta in Puglia nel 2015 perché sottoposta a condizioni di lavoro particolarmente dure, e allo sciopero organizzato dalla comunità indiana del Lazio il 18 aprile del 2016 a Latina insieme alla cooperativa In Migrazione e alla Flai Cgil.

elevati indici di irregolarità lavorativa sono stati rilevati nei settori del trasporto e del magazzinaggio con una percentuale del 74,2%, nei servizi di alloggio e di ristorazione con il 72%, nelle costruzioni con il 71,5%, nelle attività manifatturiere con il 67,6%, nel commercio con il 61,3%, altre attività di servizi con il 60,3% e, infine, in agricoltura, silvicoltura e pesca con il 59,3%. La 199/16, inoltre, anche nel corso del 2019, quando applicata, ha evidenziato la diffusione di realtà criminali in settori apparentemente lontani da quello agricolo. Si fa riferimento alle indagini nei settori della sanità e dell'assistenza con particolare riferimento alle case di cura o alle finte cooperative di badanti, della logistica, dei call center, della ristorazione, dei servizi a domicilio e della pesca. Peraltro, proprio analizzando i dati dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro, risulta che il caporalato è, anche per tutto il 2019, sempre più presente in molte periferie metropolitane del Paese con particolare riferimento ai settori dell'edilizia, dei trasporti, del facchinaggio e lavori di manutenzione, tanto da sviluppare un crescente "caporalato urbano".

La seconda figura di incriminazione della legge 199/16 riguarda lo sfruttamento lavorativo e prevede la responsabilità penale per chiunque utilizzi, assuma o impieghi manodopera sottoponendo i lavoratori/trici a condizioni di sfruttamento ed approfittando, anche in questo caso, del loro stato di bisogno. La legge introduce anche misure di carattere patrimoniale, dettate dal fatto che i reati previsti producono vantaggi economici per le parti responsabili di tali attività criminali e, in primis, per l'imprenditore che recluta, mediante "caporale" o meno, manodopera italiana o straniera da impiegare all'interno della propria azienda alle condizioni da lui imposte e per un suo diretto vantaggio economico. Sotto questo aspetto, analizzando le principali operazioni giudiziarie condotte applicando la 199/16 risulta che, nel primo semestre del 2019, le persone complessivamente denunciate per questo reato con riferimento a tutti i settori produttivi, sono state 263, di cui 59 arrestate. Si tratta di una cifra che è più del triplo rispetto alle 80 denunce presentate nello stesso periodo del 2018, a conferma della prevalente ma non esclusiva incidenza del fenomeno criminale nel settore agricolo, nel quale sono state rilevate complessivamente 147 denunce, cioè poco meno del 50% del totale. Ciò significa che lo sfruttamento lavorativo attraversa tutti i settori produttivi, sia pure con incidenze rilevanti in quello agricolo, edile, dei servizi alla persona e del commercio.

Il tasso di irregolarità riscontrato in tutte le imprese sottoposte a controllo, nel corso del 2019, inoltre, è salito del 3% rispetto al 2018, passando dal 69% al 72%, mentre il numero delle posizioni lavorative risultate irregolari è salito del 7,7%, passando da 77.222 alle attuali 83.191. Anche il numero dei lavoratori risultati totalmente "in nero" è cresciuto, passando da 20.398 nel primo semestre del 2018 a 23.300 unità nel primo semestre 2019, facendo registrare una crescita di oltre il 14%. Il numero invece di lavoratori soggetti a forme di appalto e somministrazione irregolari è addirittura raddoppiato, passando da 5.161 a 10.454. Risultano, dunque, sempre più frequenti comportamenti riconducibili alla fattispecie di reato di cui all'art. 603bis c.p. nell'ambito di varie attività di servizi esercitate da talune imprese che realizzano forme di intermediazione illecita lucrando sull'abbattimento dei costi del lavoro a danno dei lavoratori, delle regole del mercato, delle imprese oneste e degli istituti previdenziali. Ipotesi di sfruttamento lavorativo si sono inoltre realizzate, anche nel 2019, nell'ambito di associazioni per delinquere o addirittura nell'ambito di associazioni di tipo mafioso anche straniere[2].

Analizzando l'applicazione della legge 199/2016 risultano, nell'arco di tutto il 2019, un totale di 260[3] inchieste giudiziarie avviate in Italia sullo sfruttamento dei lavoratori nel sistema agricolo nazionale da parte di 99 Procure, di cui 143 nelle sole aree del Centro Nord Italia. Ne deriva che l'illegalità legata allo sfruttamento lavorativo e al "caporalato" è diffusa in tutto il Paese e non (come diffusi stereotipi affermano) esclusivamente al Sud e in particolare nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa. Complessivamente, tra le Regioni italiane più colpite, oltre alla Sicilia, alla Calabria e alla Puglia, vi sono Veneto e Lombardia. Le sole Procure di Mantova e Brescia, ad esempio, stanno seguendo, ciascuna, 10 procedimenti per sfruttamento lavorativo. Allarmante anche la situazione dell'Emilia Romagna, in cui lo sfruttamento è diffuso in tutte le province, del Lazio e in particolare della provincia di Latina, e della Toscana, dove il maggior numero di procedimenti è incardinato presso il Tribunale di Prato. Sempre in Toscana vengono segnalati casi diffusi di

[2] Omizzolo Marco, *Sotto Padrone*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2019.
[3] Lo rivela il Rapporto sul 2019 del Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle sue vittime elaborato dal Centro di ricerca interuniversitario "Altro Diritto" (costituito da undici Atenei), insieme alla "Flai Cgil".

sfruttamento nel Chianti senese, nel grossetano e nell'area del pisano, dove è frequente quello di cittadini pakistani impiegati nella lavorazione del cuoio. Si rilevano, infine, numerose segnalazioni che riguardano l'area metropolitana di Firenze, dove si sono spostati molti imprenditori cinesi per sottrarsi ai controlli svolti nell'ambito del Piano Regionale Lavoro Sicuro adottato dalla provincia di Prato. I settori maggiormente colpiti sono quello manifatturiero e della lavorazione dei tessuti, dell'allevamento, della pesca, della lavorazione delle carni, del volantinaggio e dell'edilizia. Significative sono le inchieste relative ai settori della logistica e del turismo condotte dalle Procure di Padova, Foggia, Rovereto, Vercelli, Siena, Napoli, Forlì, Pavia e Milano. Dall'analisi dei procedimenti giudiziari emerge che, nella maggior parte, le vittime erano titolari di un contratto di lavoro utilizzato come copertura per le condotte di sfruttamento, ed inoltre, a prescindere dal tipo di contratto utilizzato, le vittime lavoravano un numero di giorni e un monte ore nettamente superiore rispetto a quello previsto dall'accordo e, per l'attività di straordinario, venivano retribuite meno di quanto prevede la contrattazione collettiva o, in alcuni casi, non venivano retribuite affatto. Non pochi i casi nei quali i lavoratori, in particolare stranieri, al momento del pagamento ricevevano effettivamente quanto indicato in busta paga, salvo successivamente restituire gran parte del loro stipendio al datore di lavoro mediante prelievo al bancomat o bonifico. Rispetto invece – come in seguito si approfondirà – all'uso della violenza e delle minacce, esse sono quasi sempre presenti e spesso intervengono in un momento successivo rispetto all'instaurazione del rapporto di lavoro. Si tratta, cioè, di modalità della condotta che non vengono utilizzate per persuadere il lavoratore ad accettare particolari condizioni di lavoro e retributive, bensì di mezzi per mettere a tacere eventuali rivendicazioni delle vittime quando, ad esempio, non viene corrisposta neanche la bassissima retribuzione promessa. Da rilevare anche alcune criticità, ossia una certa difficoltà, da parte delle Procure a procedere anche nei confronti dei datori di lavoro, quando la loro condotta si aggiunge a quella dei caporali. Gli atti esaminati, infatti, mostrano come, in questi casi, le indagini si orientino principalmente verso la condotta del solo intermediario, a meno che non emerga la consapevolezza del datore di lavoro. Questo avviene soprattutto al Nord del Paese quando il reclutamento è organizzato tramite la

creazione di cooperative spurie o agenzie di somministrazione che assumono formalmente i lavoratori che in realtà lavorano alle dirette dipendenze di imprenditori agricoli. D'altro canto, la possibilità di punire i datori di lavoro, anche a prescindere dall'esistenza di un caporale, ha permesso alle Procure di agire su contesti in cui la figura dell'intermediario è del tutto assente, come avviene nei comparti produttivi e nelle zone in cui non c'è bisogno di un soggetto che faciliti l'incontro tra domanda e offerta di lavoro o che eroghi ai lavoratori servizi accessori, quali trasporto, alloggio e pasti. Ciò che risulta ancora problematico, anche nel 2019, è la mancata attivazione del percorso di protezione sociale previsto dall'art. 18 del decreto legislativo 286/98 in favore delle vittime del reato di sfruttamento lavorativo aggravato da violenza o minaccia. Risulta, infatti, che solo in un'inchiesta della Procura di Foggia è stata richiesta ed ottenuta l'attivazione del programma, grazie al quale i lavoratori hanno potuto avere un nuovo permesso di soggiorno e usufruire di un alloggio. La protezione sociale della vittima del reato di sfruttamento costituisce un elemento fondamentale rispetto alla legislazione europea. Essa, infatti, si sostanzia in una vera e propria presa in carico delle vittime, alle quali vengono assicurati una dimora decente e un percorso, anche di formazione professionale, che le dovrebbe accompagnare verso la possibilità di accedere ad impieghi dignitosi.

Una delle previsioni più importanti della legge 199/16 riguarda il controllo giudiziario in azienda, avente come scopo quello di «rispondere all'esigenza di evitare l'interruzione dell'attività imprenditoriale ogni volta in cui ciò possa danneggiare i livelli occupazionali, ovvero compromettere il valore economico del complesso aziendale». Anche in questo caso si tratta, purtroppo, di uno strumento ancora poco utilizzato. Su 240 inchieste, infatti, solo in 7 casi l'azienda è stata sottoposta ad amministrazione controllata, in particolare dalle Procure di Modena, Siracusa, Foggia, Bari, Ascoli Piceno e Macerata.

Un'altra caratteristica dell'art. 199/16 del c.p. riguarda la sussistenza, come indice di sfruttamento, di una o più "condizioni di lavoro" come la «reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità

del lavoro prestato». La reiterazione, in questo caso, va intesa come comportamento ripetuto nei confronti di uno o più lavoratori, anche nel caso in cui i percettori di tali retribuzioni non siano sempre gli stessi per via, ad esempio, di un turn over. Anche in questo caso la cronaca giudiziaria del 2019 ha colto, in modo puntuale, questo aspetto della norma. Il primo maggio del 2019, infatti, i carabinieri del Comando Provinciale di Foggia, su direzione della Procura della Repubblica locale, hanno eseguito due misure cautelari custodiali applicative del carcere e degli arresti domiciliari nei confronti di tre imprenditori agricoli e di un caporale di origine straniera. I provvedimenti derivano da un'operazione investigativo-giudiziaria denominata "White labour" sviluppata attraverso un'apposita "task force anticaporalato" costituita da personale del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Foggia, della Compagnia dei Carabinieri di Lucera e da militari del NIL di Foggia. Le due misure cautelari emesse dal Gip del Tribunale di Foggia, su richiesta della Procura della Repubblica, riguardano i reati di concorso di persone in intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro aggravati (artt. 110 c.p. e 603bis c.p.) e in un caso anche di impiego di manodopera straniera irregolare (art. 22 co. 12 Dlg.vo 286/1998). Diverse decine erano i lavoratori stranieri, in prevalenza africani e indiani, quasi tutti reclutati dai "ghetti" della provincia dauna, impiegati in diverse aziende agricole tra Foggia e San Giovanni Rotondo, sottoposti a condizioni degradanti e di sfruttamento che venivano imposti facendo leva sul relativo stato di bisogno, contravvenendo alle norme in materia di sicurezza e salute sui luoghi di lavoro, oltre che con l'applicazione di un salario estremamente esiguo che variava dai 3,5 ai 6 euro l'ora e, comunque, in violazione dei contratti nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali, con ritmi di lavoro estenuanti. Una delle aziende agricole sottoposte ad indagini, ubicata tra le città di Foggia e Manfredonia, era stata già oggetto di attività investigativo-giudiziaria da parte della Procura della Repubblica di Foggia e dei carabinieri del Nucleo Investigativo del locale Comando Provinciale, conclusasi con l'arresto del titolare e del fratello e la sottoposizione a controllo giudiziario dell'azienda. Entrambi i fratelli, titolari dell'azienda agricola, sono stati nuovamente arrestati e associati al carcere di Foggia. Anche durante la sottoposizione ad amministrazione giudiziaria, infatti, i due avevano continuato a perpetuare parte delle condotte criminali

contestate loro in precedenza. Anche in un'altra azienda agricola, nel Comune di San Giovanni Rotondo, strutturata in più sedi operative, gli investigatori hanno accertato un sistema criminale nel quale avvenivano, in maniera continuativa, il reclutamento, l'impiego e l'utilizzo di manodopera straniera in condizioni di grave sfruttamento, approfittando sempre dello stato di bisogno dei lavoratori. Il titolare dell'azienda agricola, di nazionalità italiana, in concorso con uno straniero con anche un ruolo societario in una delle attività agricole sottoposte ad indagini, assumeva ed impiegava cittadini stranieri in condizioni lavorative precarie, disposti ad accettare retribuzioni al di sotto dei livelli minimi di paga salariale, lavorando in alcuni casi anche per tredici ore al giorno, a volte senza un giorno di riposo, in ambienti in pessimo stato igienico. All'interno di un'azienda erano stati allestiti dei containers dove alcuni lavoratori abitavano in condizioni degradanti. In questo caso, è stata applicata la misura degli arresti domiciliari per l'imprenditore italiano ed il carcere per il correo straniero. Sottoposte inoltre a controllo giudiziario tutte le aziende agricole e le relative sedi operative-logistiche attraverso la nomina da parte del Gip del Tribunale di Foggia di un amministratore giudiziario, con il compito di attuare tutte le procedure di regolarizzazione e di gestione aziendale necessarie.

Nel caso esaminato si rilevano almeno due condizioni specifiche. In primis, lo "stato di bisogno della persona offesa", che secondo l'orientamento giurisprudenziale «non può essere ricondotto ad una situazione di insoddisfazione e di frustrazione derivante dall'impossibilità o difficoltà economica di realizzare qualsivoglia esigenza avvertita come urgente, ma deve essere riconosciuto soltanto quando la persona offesa, pur senza versare in stato di assoluta indigenza, si trovi in una condizione anche provvisoria di effettiva mancanza di mezzi idonei a sopperire ad esigenze definibili come primarie, cioè relative a beni comunemente considerati come essenziali per chiunque» (Cass. Pen., sent. n. 4627/2000). Tale elemento del reato è stato ricondotto ad «una condizione psicologica in cui la persona si trova e per la quale non ha piena libertà di scelta» (Cass. pen., sent. n. 2085/1993) e «non si identifica nel bisogno di lavorare, ma presuppone uno stato di necessità tendenzialmente irreversibile, che pur non annientando in modo assoluto qualsiasi libertà di scelta, comporta un impellente assillo, tale da compromettere

fortemente la libertà contrattuale della persona» (Cass. Pen., sent. n. 10795/2016). Secondo poi, l'approfittamento dello stato di bisogno dei lavoratori, che per la giurisprudenza è riconducibile alla strumentalizzazione della situazione di debolezza della vittima del reato operata da terzi, per la quale è sufficiente la consapevolezza dello squilibrio tra le prestazioni contrattuali (v. Cass. Civ., sent. n. 1651/2015). La legge 199/16 prevede, inoltre, esplicitamente la «reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie», che costituisce la negazione del diritto ai riposi previsti dagli artt. 7 (riposo giornaliero), 9 (riposo settimanale) e 10 (ferie annuali) del D.Lgs. n. 66/2003 e/o del diritto alla aspettativa obbligatoria, cioè del diritto di assentarsi dal lavoro in tutti i casi in cui è obbligatoriamente previsto (ad esempio, per gravidanza). Anche in questo caso il comportamento reiterato, quale indice della sussistenza dello sfruttamento lavorativo, può realizzarsi nei confronti di lavoratori diversi. Segue la «sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro». In tal caso, l'indice sarà tanto più significativo quanto più gravi saranno le violazioni di carattere prevenzionistico accertate, mentre avranno meno "peso" eventuali violazioni di carattere formale o altre violazioni che non vadano ad incidere in modo diretto sulla salute e sicurezza del lavoratore o la mettano seriamente in pericolo. Anche in questo caso, a titolo di esempio, si può citare un'importante operazione condotta in modo cooperativo tra la Squadra Mobile, l'Inail, l'Inil con il coordinamento della Procura della Repubblica di Forlì che ha portato all'arresto di 4 pakistani nell'ambito della lotta al caporalato con particolare riguardo alla filiera agroalimentare, comprendendo anche altri settori produttivi e merceologici. In particolare, il 14 aprile del 2019 una brillante operazione della Polizia condotta a Forlì ha consentito di liberare dallo sfruttamento lavorativo 45 richiedenti asilo obbligati a lavorare nei campi agricoli fino a 80 ore la settimana per appena 50 euro al mese. Erano in gran parte pakistani e afghani sfruttati per mesi nei campi agricoli da un'organizzazione che li alloggiava in casolari senza acqua calda, con cibo scadente e materassi a terra. Gli indagati, tutti pakistani, sottoponevano i loro connazionali a ripetute intimidazioni per evitare che si ribellassero. Questa condizione si è potuta determinare con il concorso della ex legge

132/2018 (ex decreto Salvini), responsabile di una riforma del sistema di accoglienza che ne ha minato l'organizzazione e soprattutto le sue esperienze più virtuose, cancellato il permesso di soggiorno per motivi umanitari e spinto migliaia di beneficiari di protezione internazionale nei circuiti criminali governati da caporali e sfruttatori, come dimostra lo studio "I sommersi dell'accoglienza" di Amnesty International Italia. Tramite le opzioni di indagine previste dalla norma, a partire da intercettazioni ambientali e telefoniche, perquisizioni, sequestro di documenti e dichiarazioni acquisite, è stato restituito un quadro preciso dello sfruttamento lavorativo di persone in grave stato di bisogno, privi di regolare permesso di soggiorno, costrette ad accettare una paga molto al di sotto dei minimi stabiliti che si tramutava in 250 euro mensili di cui 200 decurtati per vitto e alloggio, corrisposta con cadenza discrezionale dal caporale, a fronte di orari di lavoro di 60/80 ore settimanali contro le 44 previste dal relativo contratto. L'obiettivo era quello di creare uno stato di dipendenza totale del lavoratore, anche per il soddisfacimento delle minime esigenze di vita.

Violazioni in materia di salute e sicurezza particolarmente gravi danno invece luogo ad un'aggravante specifica che, secondo il comma 4 n.3 dell'art. 603 bis c.p., si realizza per «aver commesso il fatto esponendo i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro». In relazione a questo indice non è richiesta la reiterazione. Segue, come ulteriore indicatore, la «sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti» la cui sussistenza potrebbe integrare gli estremi del reato di cui all'art. 600 c.p., ossia la riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù. Già la relatrice speciale delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di schiavitù, ad ottobre del 2018, dopo aver visitato i luoghi in Italia in cui lo sfruttamento lavorativo dei braccianti è più diffuso, ha riconosciuto la natura sistemica del caporalato e l'organizzazione di modalità di reclutamento e impiego così vessatorie da considerare vigente lo stato di riduzione in schiavitù di alcuni lavoratori immigrati. Un fenomeno che non è andato in quarantena neanche durante la pandemia da Covid-19, come dimostrano ancora una volta alcune importanti operazioni delle Forze dell'ordine. In questo caso si può citare una brillante operazione condotta dalla Questura di Latina il 23 aprile del

2020, in applicazione della legge 199/2016: grazie a tale operazione, è stata contrastata un'attività di lungo corso di reclutamento illecito e impiego in condizioni di grave sfruttamento e pericolo di decine di lavoratori e lavoratrici di nazionalità italiana e straniera. Nelle aziende agricole, infatti, tutte operanti nelle campagne del Comune di Latina e precisamente nell'area di borgo Faiti, venivano impiegati oltre cento braccianti, in gran parte indiani ma anche originari di vari paesi dell'Est e alcune donne italiane. Tutti erano impiegati senza le necessarie mascherine anti Covid-19 e con l'obbligo, stando a quanto dichiarato dagli stessi lavoratori, del silenzio. Venivano reclutati mediante attività di intermediazione illecita operata da collaboratori dei proprietari dell'azienda e condotti presso il loro posto di lavoro, tutti i giorni, mediante alcuni furgoni fatiscenti e pericolosi, violando il distanziamento sociale obbligatorio. Le ore lavorative previste per la manodopera variavano dalle dieci alle quattordici al giorno per 24-28 giorni al mese. Inoltre, dal datore di lavoro non venivano riconosciuti straordinari per le ulteriori ore prestate né il riposo settimanale e la copertura sanitaria. La paga giornaliera era di 30 euro per uno stipendio che oscillava tra i 500 e gli 800 euro, corrispondente a meno di 4 euro all'ora. Tutto questo in piena pandemia. Nell'abitazione di uno dei datori di lavoro arrestati è stata trovata una pistola "scacciacani". Proprio questo caso manifesta le ipotesi previste di condizione lavorativa degradante che si ritrovano nelle situazioni di significativo stress lavorativo psico-fisico, come quando il trasporto presso i luoghi di lavoro viene effettuato con veicoli del tutto inadeguati e superando il numero delle persone consentito così da esporli a pericolo; quando lo svolgimento dell'attività lavorativa avvenga in condizioni metereologiche avverse, senza adeguati dispositivi di protezione individuale; quando sia esclusa la possibilità di comunicazione tra i lavoratori o altri soggetti e quando siano assenti locali per necessità fisiologiche.

Stando ai dati rilevati e alle operazioni delle Forze dell'ordine condotte contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo nel corso del 2019, risulta che l'evoluzione del fenomeno criminale si caratterizzi per un'apparente legalità, ossia per una struttura illegale che è interna ad una formalmente legale che scherma la prima consentendole non solo di svolgere le sue attività criminali ma anche di farla evolvere in un rapporto funzionale con le evoluzioni normative. In alcuni casi, ad

esempio, esiste addirittura un contratto di assegnazione di lavoro con un somministratore fornito di autorizzazione mentre ai lavoratori è consegnato un prospetto paga da cui si evince un apparente rispetto di orari e trattamento economico previsti dalla contrattazione collettiva. Può dunque accadere che il datore di lavoro predisponga documentazione amministrativa e contabile tale da fornire una rappresentazione formale del rapporto di lavoro in realtà notevolmente diversa dal suo effettivo svolgimento. A titolo esemplificativo, pertanto, le ore effettivamente lavorate e la retribuzione effettivamente percepita possono essere assolutamente diverse da quelle documentate e non si possono escludere casi in cui i pagamenti sono tracciati, attraverso bonifico, e il lavoratore costretto a restituire una parte della retribuzione. In tali ipotesi, sarà necessario verificare anche la sussistenza del reato di cui all'art. 629 c.p. ossia "estorsione".

Nel corso del 2019, il caporalato e lo sfruttamento lavorativo hanno continuato ad agire nel sistema produttivo nazionale in modo trasversale e con una capacità di trasformazione e adattamento che ne rileva la pervasività e l'articolazione. La legge 199/16 resta la norma più avanzata contro questi fenomeni criminali, capace di intercettarli e di intervenire nelle loro varie espressioni con grande capacità investigativa e repressiva. La norma ha manifestato, nella sua applicazione e per mezzo delle investigazioni operate dalle Forze dell'ordine e dalle Procure su tutto il territorio nazionale – sebbene in modo specifico soprattutto nel Nord del Paese – un'importante capacità predittiva rispetto alle evoluzioni dello sfruttamento lavorativo e del caporalato. Ciò si è manifestato, in modo evidente, anche durante la pandemia da Covid-19, tanto che si sono registrare numerose inchieste giudiziarie contro il caporalato e lo sfruttamento in alcune aree del Paese, dal Sud al Nord, a spiccata tradizione agricola. Resta evidente che una norma, per quanto articolata ed evoluta, da sola non può fermare in modo definitivo pratiche, comportamenti, interessi, modalità di reclutamento di manodopera e di loro impiego radicalmente inseriti nel sistema economico nazionale e in quello sociale.

CAPORALATO E PANDEMIA

STRATEGIE DI CONTRASTO AL CAPORALATO. IL PROGETTO "LAVORO STAGIONALE - DIGNITÀ E LEGALITÀ" DELLA FONDAZIONE "OSSERVATORIO AGROMAFIE", COLDIRETTI E ANCI

La fondazione "Osservatorio Agromafie", il cui comitato scientifico è presieduto da Gian Carlo Caselli, ha elaborato un progetto denominato "Lavoro stagionale - Dignità e legalità" per il contrasto al "caporalato" (intermediazione illecita) nel lavoro stagionale in agricoltura. Lo scopo del progetto, promosso da Coldiretti e Anci, è quello di affrontare la situazione di grave vulnerabilità e marginalità nella quale versano molti lavoratori nel settore agricolo, in gran parte cittadini stranieri, a rischio di grave sfruttamento lavorativo e "caporalato". Sfruttamento che – sostengono ancora Coldiretti e Anci – si riflette anche sulla competitività delle imprese che rispettano le regole e sulle condizioni di lavoro anche del non migrante. Autore e promotore del progetto è il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, Giovanni Salvi, le cui riflessioni hanno consentito di elaborare il progetto a partire da alcune tematiche fondamentali quali il decreto flussi e la regolarizzazione dei migranti irregolarmente soggiornanti sul territorio nazionale.

Il lavoro stagionale svolge un ruolo fondamentale nella produzione agricola del nostro Paese ma l'impossibilità di realizzare l'incontro reale tra domanda e offerta di lavoro, secondo il progetto, crea situazioni favorevoli alla diffusione di transazioni illecite gestite dal "caporalato" e, in alcuni casi, dalle mafie. Ciò significa anche incrementare la concentrazione di immigrati irregolari in zone già degradate del Paese, come i ghetti, con conseguente aumento di condizioni di grave insicurezza per i lavoratori immigrati e le loro famiglie, nonché la proliferazione di gravi patologie sanitarie.

Il progetto Coldiretti/Anci rafforza alcuni strumenti di programmazione già vigenti, definendo, ad esempio, in modo puntuale, le quote di ingresso per lavoro stagionale di immigrati "economici" (dei quali si parlerà più diffusamente in seguito), e il fabbisogno di lavoro stagionale (non solo in agricoltura) attraverso una previsione specifica

della relativa manodopera, distinguendola per aree determinate, in maniera da assicurare una continuità del rapporto lavorativo del dipendente stagionale.

Per questa ragione il progetto prevede l'elaborazione del Documento programmatico che deve contenere un'analisi puntuale del fenomeno migratorio e degli scenari futuri, degli interventi che lo Stato italiano intende attuare in materia di immigrazione, delle linee generali per la definizione dei flussi d'ingresso e delle misure di carattere economico e sociale per favorire l'inclusione degli stranieri regolari. Tale Documento deve anche adottare il decreto flussi (entro il 30 novembre dell'anno precedente a quello di definizione delle quote numeriche, ex art. 21, co. 4, T.U.).

L'emersione dei lavoratori stranieri stagionali da una cronica condizione di marginalità, irregolarità e lavoro nero, secondo il progetto Coldiretti/Anci, è possibile a partire da una considerazione di fondo, ossia l'irrealizzabilità di una massiccia espulsione di tutti gli stranieri irregolarmente soggiornanti nel Paese e, nel contempo, di un'inattuabile "sanatoria" generalizzata. Per questa ragione esso prevede un'emersione e una regolarizzazione dal lavoro "nero" caso per caso. Si tratterebbe di una regolarizzazione *ad personam* temporanea e condizionata, programmabile attraverso l'introduzione nel Testo Unico sull'immigrazione della possibilità del rilascio di un permesso di soggiorno per lavoro stagionale allo scopo di avviare al lavoro anche il migrante irregolare, individuato attraverso l'intermediazione delle associazioni di categoria per il lavoro stagionale, che accetti la condizione di ritorno al paese di origine al termine del periodo massimo di lavoro (9 mesi) ma con la possibilità di ottenere il visto di ingresso per successivi periodi analoghi e anche per più annualità come la normativa attuale prevede.

Il progetto propone, infine, attraverso l'introduzione nel TU sull'immigrazione, un permesso di soggiorno per l'integrazione dei richiedenti asilo ai quali è stata respinta la richiesta di protezione internazionale o di coloro ai quali non è stato rinnovato il titolo di soggiorno ottenuto a seguito della richiesta di protezione internazionale che dimostrino di essere radicati sul territorio italiano e integrati nel suo tessuto civile e sociale, desumibile principalmente dall'immediata disponibilità al lavoro o dall'accesso alle misure di politica attiva del lavoro concordate con i centri per l'impiego (una regolarizzazione

permanente *ad personam*). Questa situazione riguarda tutti coloro i quali sono entrati in Italia come richiedenti asilo e che, in attesa dell'esito della domanda, hanno seguito un percorso di accoglienza e integrazione sostenuti dai servizi sociali del territorio. Infine, una delle proposte del progetto mira a promuovere l'attivazione di interventi a sostegno della logistica che ruota attorno alla stagionalità come il trasporto e l'alloggio da realizzarsi sotto la regia dell'Ente locale da definirsi con il supporto delle realtà del Terzo Settore.

L'asilo dei lavoratori stranieri stagionali è un altro tassello fondamentale del progetto pensato mediante l'organizzazione di un'accoglienza diffusa in appartamenti. Al contempo, a seconda dei contesti, esso promuove, attraverso concorsi per giovani architetti, interventi di riqualificazione del patrimonio immobiliare pubblico o la realizzazione di progetti di rigenerazione urbana per interventi innovativi di *social housing*. Lo scopo, in questo caso, consiste nel tentare di coniugare i servizi abitativi con le politiche sociali, valorizzando le complementarietà con la sicurezza, la solidarietà, la coesione sociale e il lavoro regolare.

La realizzazione del progetto richiede uno studio preliminare, che parta dalle esperienze già in atto. Per questa ragione, esso seleziona alcune aree del Paese, diverse per caratteristiche produttive e istituzionali, con differenti realtà politiche. Tali aree sono state scelte considerando anche la storicità degli interventi contro il caporalato e lo sfruttamento e la loro organizzazione in prassi e forme che risultano ormai accertaste in via definitiva. Esse sono, nello specifico, l'area di Latina, quella di Saluzzo e di Foggia. Su queste aree verrà effettuata una ricerca sul campo, utilizzando le esperienze, anche operative, di Coldiretti e di Anci, in collaborazione – da richiedere – con Istat e Inps. La ricerca valuterà la domanda di lavoro stagionale, la possibilità di collegamenti tra più periodi, le caratteristiche di qualificazione della domanda, la potenzialità di trasformazione di lavoro a tempo indeterminato. Si esamineranno poi le possibilità di integrare servizi dedicati di trasporto, interfacciati con le effettive esigenze delle diverse realtà, e di *housing* sociale.

Secondo il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, Giovanni Salvi, il progetto non è applicabile durante la fase pandemica[1]

[1] Giovanni Salvi, "Regolarizzare i lavoratori migranti", 7 maggio 2020, L'Eurispes.it.

poiché esso richiede, inevitabilmente, una normalità necessaria per sviluppare una programmazione stabile che permetta l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Sotto questo profilo, ancora secondo il Procuratore Generale della Cassazione, Salvi, l'unica strada percorribile nella fase pandemica è quella della regolarizzazione senza condizioni degli immigrati presenti sul territorio nazionale. Questa considerazione deriva, secondo il Procuratore, *in primis*, dal fatto che non è prevedibile, almeno per tutto il 2020 e parte del 2021, la riapertura dei canali dei flussi migratori, anche con il re-ingresso mediante il meccanismo di intermediazione assistita dalle grandi organizzazioni datoriali nell'incontro tra domanda e offerta individuale.

Uno degli aspetti centrali della proposta avanzata si fonda sulla tesi della totale inadeguatezza dei decreti flussi quale meccanismo necessario per fare incontrare la domanda e l'offerta di lavoro. I relativi decreti, infatti, non vengono emanati ormai da anni, se non nella forma della stantia ripetizione di piccole quote, prive di qualunque fondamento nella effettiva analisi della domanda e dunque prive di qualunque reale contenuto. Nel progetto, infatti, si fa esplicito riferimento al fatto che il sistema delle quote d'ingresso nel Paese, avviato nel Testo unico sull'immigrazione del 1998 (d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286 - cosiddetto "Turco-Napolitano") e modificato in senso restrittivo dalla legge 30 luglio 2002, n.189 "Bossi-Fini", si è rivelato in realtà del tutto inadeguato. Sin dall'origine, infatti, mancava un meccanismo che si adeguasse alla realtà dell'incontro tra domanda ed offerta. A ciò si aggiunga il progressivo abbandono della stessa individuazione delle quote, tanto che la Conferenza che avrebbe dovuto, ai sensi dell'art. 21 del T.U., produrre il documento programmatico e stabilire le quote sulla base di un lavoro di analisi specifica non ha più prodotto alcun risultato. Il decreto-flussi, di conseguenza, è privo di supporto conoscitivo e programmatico, è ripetitivo di quello precedente e, per di più, viene emanato tardivamente, mancando per questo di produrre effetti concreti. Non si deve trascurare che esso è un sistema fondato sull'azione individuale e, come tale, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro non può realizzarsi correttamente, tranne che per le assistenti domiciliari provenienti in particolare da alcuni paesi dell'Est Europa. Per il lavoro in agricoltura, invece, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, sotto forma di richiesta specifica da parte del datore, richiede una condizione

fondamentale che è la fiducia, dunque la conoscenza pregressa tra le parti, ossia tra il datore di lavoro e il lavoratore.

Il mancato funzionamento dei decreti flussi ha esposto il Paese a molte contraddizioni, consentendo lo sviluppo e la tolleranza sostanziale di un mercato parallelo e illegale. Questo mercato illegale ha consentito ad alcuni settori produttivi e ad alcune imprese di sostenere la concorrenza internazionale, senza scegliere strade di innovazione e miglioramento produttivo. Vi sono delle eccezioni, che si riferiscono ad alcune etnie di immigrati per le quali si sono già sviluppati rapporti pregressi di ambiente come, ad esempio, per gli indiani sikh con riferimento in particolare all'allevamento del bestiame, tanto da svolgere un lavoro fondamentale in alcune aree del Paese anche per la produzione di eccellenze tipiche del Made in Italy note in tutto il mondo. Per il resto dei casi, il sistema previsto è risultato totalmente inefficace. Per questa ragione la proposta avanzata si fonda innanzitutto sull'obiettivo di rendere il decreto flussi effettivamente funzionale, attraverso la disponibilità delle grandi organizzazioni datoriali e anche sindacali, se lo dovessero ritenere, a svolgere questa funzione di intermediazione, che peraltro è consentita dal legislatore, basata sulla reale conoscenza del mercato del lavoro in ogni diversa situazione locale e persino imprenditoriale.

Volendo sintetizzare per punti il progetto Coldiretti/Anci, si può affermare che esso punti soprattutto a sanare, almeno in parte, la piaga degli immigrati irregolari presenti sul territorio nazionale, quale la base dello sfruttamento illegale e dunque dell'insicurezza collettiva. Obiettivo, in tal senso, è il superamento di ogni possibile intermediazione illegale e criminale che sull'inefficienza del sistema attuale lucra in termini economici sulla vita e sul lavoro di migliaia di persone. Questa ultima condizione, secondo lo stesso Procuratore Salvi, è da considerarsi essenziale.

Il secondo punto fondamentale della proposta riguarda la sostituzione del "caporale" sotto almeno due vantaggi prevalenti, "garantiti" con la sua attività criminale, oltre a quello di favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Il primo "vantaggio" riguarda l'offerta di alcuni servizi come il trasporto sul posto di lavoro dei lavoratori stranieri, l'offerta di cibo nei campi durante la loro pausa di lavoro, la garanzia di riportarli nei loro domicili e così via. Il secondo "vantaggio" riguarda, infine, l'esenzione, per il datore di lavoro, degli

oneri contributivi e finanziari derivanti dalla regolarizzazione del lavoratore immigrato, precedentemente non assumibile ma impiegato in modo irregolare.

La "socializzazione" di una parte di questi costi, grazie anche all'intervento di Anci e all'utilizzo dei fondi Pon, abbasserebbe il costo di lavoro per il datore e renderebbe conveniente il lavoro regolare. È importante sottolineare che ciò non comporterebbe salari più bassi per gli immigrati rispetto ai lavoratori italiani e nemmeno il superamento della contrattazione sindacale, che avrebbe, invece, un ruolo fondamentale per rendere possibile questa articolazione della retribuzione complessiva. Si tratta di una proposta che incentiva la regolarizzazione rendendola conveniente. Per questa ragione, con l'aiuto di Anci, verrebbero garantiti i trasporti dedicati ai lavoratori per condurli dal luogo del loro domicilio abituale o di reclutamento verso quello di lavoro. Non ci si limiterebbe, dunque, a prevedere semplicemente una corsa in più di qualche linea di trasporto urbana, ma trasporti dedicati verso il luogo di lavoro dal luogo di raccolta del lavoratore. Anci metterebbe, infine, a disposizione di questo progetto, la sua grande esperienza di utilizzo del patrimonio immobiliare esistente e delle proposte di ripopolamento di borghi. Il ruolo dell'Anci è fondamentale, soprattutto grazie ai fondi dei Pon dedicati (come Sicurezza o Legalità) coi quali organizzare e avviare un trasporto dedicato e un *housing* sociale specifico per i migranti regolarmente soggiornanti in Italia e regolarmente impiegati nelle varie fasi dell'attività delle quali l'imprenditore agricolo ha necessità.

Il terzo punto riguarda il finanziamento del progetto "Lavoro stagionale – Dignità e legalità". Si prevede, infatti, che una parte del salario del lavoratore venga socializzato per il sostegno, pro quota, del trasporto, dell'*housing* sociale e, nel caso, anche del cibo necessario a fronte, per quest'ultima opzione, di un accordo puntualmente previsto. È prevista anche la possibilità di rinegoziare, su base contrattuale locale, non la parità salariale, che non può essere messa in discussione e resta in tal senso centrale nella relazione contrattuale, ma il peso nella retribuzione dei servizi offerti, così determinandone la socializzazione. Ciò è giustificato dall'esperienza maturata che porta a concludere che in agricoltura la semplice defiscalizzazione, a vantaggio del datore di lavoro che assume, non comporta benefici sostanziali. Sotto questo profilo, quindi, il progetto prevede l'intermediazione di Coldiretti nella

formazione del rapporto di lavoro sulla base della sua capacità di individuare localmente la possibilità di collegare più periodi di stagionalità lavorativa in maniera da garantire, ai lavoratori stranieri regolarizzati e assunti, i nove mesi di lavoro massimi concedibili. A questo si collega la socializzazione di una parte del salario a vantaggio sia del lavoratore sia del datore di lavoro.

La quarta e ultima fondamentale caratteristica del progetto, già concordata con il Ministero degli Esteri, prevede che il lavoratore straniero che svolge alcuni periodi stagionali di lavoro in agricoltura, ottenga già il permesso di soggiorno di ritorno se accetta la condizione attualmente prevista dalla legge per ottenere un nuovo visto di ingresso, ossia il ritorno nel paese di provenienza. L'innovazione, in questo caso, è data dal fatto che il lavoratore, cessato il periodo massimo di permanenza autorizzata, accetta di ritornare per un periodo di tre mesi nel paese di provenienza, ma avendo già ottenuto il visto di reingresso in Italia a seguito della pattuizione di successivi periodi di lavoro stagionale, garantiti dalle organizzazioni quali Coldiretti. Per molti lavoratori stagionali questa costituirebbe una condizione accettabile, in attesa che i rapporti di lavoro si trasformino in rapporti a tempo indeterminato.

Resta vigente una restrizione nel progetto avanzato che riguarda la sua applicazione ai richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale. Come anche il Procuratore Salvi ha sottolineato, la proposta progettuale di intervento elaborata non può riguardare queste categorie, i cui appartenenti non possono tornare nei loro paesi di origine ma hanno l'obbligo di restare in quello di prima accoglienza per esigenze legate alla loro stessa sopravvivenza. Il progetto interessa, infatti, esclusivamente i "migranti economici" che hanno l'effettiva possibilità di tornare nel loro paese di origine dopo aver accumulato un capitale derivante da attività lavorativa regolarmente retribuita in Italia, avendo già in possesso il visto di ingresso per un periodo di lavoro stagionale regolare fino a quando il contratto di lavoro non diventa a tempo indeterminato. Rispetto invece alla legge 132/2018, ossia alla norma comunemente ricordata come "Decreto Sicurezza", solo recentemente cambiata nella sostanza, è evidente che la marginalizzazione diventa essa stessa fonte di insicurezza. Certamente, la norma del 2018 esponeva migliaia di beneficiari della ex protezione umanitaria ad una marginalità che potrebbe rafforzare l'attività di

reclutamento dei "caporali" e questo costituisce un problema rilevante. Si tratta di una condizione attentamente analizzata, ad esempio, da Amnesty International Italia con lo studio "I sommersi dell'accoglienza" (2020) che spiega la disarticolazione del sistema di accoglienza italiano e l'esposizione di migliaia di persone, donne e uomini, alla vorace macchina delle agromafie e dello sfruttamento lavorativo. Il progetto "Lavoro stagionale - Dignità e legalità", infatti, ha come obiettivo non quello di riscrivere il sistema di accoglienza italiano e le norme che governano le migrazioni ma di contribuire ad alleviare le condizioni inaccettabili in cui vivono decine di migliaia di persone, italiani e migranti, e persino di aiutare gli imprenditori ad uscire dalla trappola della illegalità come rimedio alla concorrenza. Ripristinando, infatti, canali legali di ingresso del migrante economico in Italia e sanando la situazione di coloro che sono già in Italia, si determinerebbe un considerevole passo in avanti nella direzione di un riconoscimento formale e sostanziale nei processi di emersione di milioni di persone dallo sfruttamento lavorativo e dalle agromafie italiane.

I territori direttamente interessati sono, soprattutto, quelli di Latina, Saluzzo e Foggia, individuati e selezionati sulla base delle loro caratteristiche specifiche. L'area di Latina, ad esempio, ha il vantaggio di presentare più profili che consentono di comprendere la complessità del fenomeno e di poter sperimentare in modo corretto le proposte avanzate con il progetto in questione. Si può, in tal modo, monitorare, studiare e agire sull'intera filiera del lavoro stagionale, articolata in più fasi, dalla produzione alla distribuzione[2].

L'idea, avanzata in particolare da Coldiretti con questo progetto, prevede di arrivare al cosiddetto "prodotto certificabile di legalità" che potrebbe avere una forte richiesta anche a livello europeo. L'Unione europea già chiede all'Italia di certificare il prodotto affinché non vi siano delle interruzioni di legalità nella relativa catena. Per questa ragione ci si potrebbe – afferma infine il Procuratore Salvi – presentare sui mercati internazionali con un prodotto certificato, dall'origine al consumatore, di un prodotto eno-gastronomico italiano particolarmente richiesto e affidabile.

---

[2] Marco Omizzolo, *Migranti e diritti*, Simple e Tempi Moderni, 2015.

IL COMMERCIO ILLECITO DI PRODOTTI DEL TABACCO

Un fenomeno transnazionale complesso

Per quanto gli anni Settanta, periodo d'oro del contrabbando di sigarette in Italia, siano sempre più lontani nel tempo, il commercio illecito di prodotti del tabacco è un fenomeno tutt'altro che tramontato, stabilmente in mano alla criminalità organizzata, la quale continua a ottenere ricchi proventi da questi traffici.

Infatti, secondo i dati dello Stella Report 2018, studio di settore di riferimento per quanto riguarda il commercio illecito di tabacchi, il fenomeno si è mantenuto costante negli ultimi anni, segnando addirittura un incremento nel 2018, anno in cui il consumo di sigarette illecite si è attestato al 5,5% del consumo nazionale. Se in termini percentuali il dato può apparire di proporzioni contenute, in termini assoluti il consumo annuo di sigarette illecite ammonta a oltre 4 miliardi di unità.

Come di consueto, la Campania è il principale snodo dei traffici illeciti: acquistare sigarette sul mercato nero è particolarmente semplice. I prodotti illegali del tabacco vengono venduti principalmente su strada, sui consueti "banchetti" ben noti a cittadini partenopei, o all'interno di abitazioni e garage privati, dove vengono spesso smerciate da baby contrabbandieri. I dati confermano questo trend, posizionando la Regione al primo posto in Italia per quanto riguarda il consumo di sigarette illecite, che si attesta al 22% circa: quasi 1 sigaretta su 5, dunque, è illecita.

Sempre al di sopra della media nazionale del 5,5%, la Campania è seguita dal Friuli Venezia Giulia che, con un'incidenza del consumo di sigarette illecite pari all'8% circa, sconta la prossimità geografica al mercato sloveno. Driver principale di questa particolare rotta è l'elevato differenziale di prezzo tra il mercato sloveno e quello italiano e la facilità di transito di merci e – soprattutto persone – tra i due paesi comunitari.

Altro mercato europeo particolarmente rilevante per quanto riguarda l'afflusso di prodotto illecito è l'Ucraina la quale, per quanto estranea all'Unione europea, sfrutta i fiorenti rapporti commerciali con l'Italia e i frequenti trasporti effettuati dai cittadini di nazionalità ucraina

che infoltiscono la rete di migranti economici profondamente radicata all'interno del nostro Paese. Se nel primo caso il trasporto dei prodotti illeciti viene effettuato per il tramite di camion camuffati con carico di copertura, nel secondo su può trattare di *bootlegging* – vale a dire di trasporto illecito tramite mezzi di trasporto privati – o di introduzione lecita nel rispetto della franchigia massima consentita per l'introduzione di tabacchi extra-Ue in Italia. I maggiori flussi in uscita, invece, interessano in maniera precipua la Francia e la Germania, paesi caratterizzati da prezzi mediamente più elevati.

Tipologie di commercio illecito, vincitori e vinti

Per comprendere meglio non soltanto l'entità – spesso sottovalutata – del problema, ma allo stesso tempo portata e pericolosità, è utile ripercorrere velocemente le diverse tipologie di commercio illecito: relative a contrabbando e contraffazione di sigarette, produzione e traffico di *illicit whites*, contraffazione dei device tecnologici per l'utilizzo dei prodotti del tabacco senza fumo di nuova generazione.

- *Contrabbando.* Traffico di prodotti del tabacco genuini, destinati a essere distribuiti legalmente nel loro mercato di destinazione, ma deviati illecitamente verso un altro mercato. In questo caso, il prodotto è genuino, perché realizzato secondo gli accurati standard di sicurezza previsti dalla normativa di riferimento ma – come peraltro accade per tutte le altre tipologie di illecito – non assolve gli oneri fiscali nel paese di originaria destinazione, con un evidente danno per l'erario pubblico. Il contrabbando di prodotto genuino rappresenta la prima voce in seno al traffico illecito di sigarette, come confermato dal sostanziale incremento registrato nel 2018, quasi raddoppiato da 1,1 a 2,1 miliardi di sigarette.
- *Contraffazione.* Commercio illecito di prodotti del tabacco fabbricati senza l'autorizzazione del titolare del marchio registrato. Il prodotto, già di per sé dannoso per la salute, è dunque due volte pericoloso, poiché non rispettoso della regolamentazione e degli standard di sicurezza minimi previsti sia per i componenti sia per la lavorazione. A ciò si aggiungono danno erariale e danno economico e di immagine per il produttore proprietario del marchio contraffatto. I volumi di

prodotto contraffatto sono relativamente contenuti se rapportati al resto dell'illecito e nel 2018 si sono mantenuti stabili a 300 milioni di sigarette.

- *Illicit Whites.* Sigarette fabbricate legalmente ma con l'unico fine di essere introdotte in maniera illecita in un altro mercato dove la loro distribuzione è limitata o illegale. Come sopra, anche se prodotte lecitamente, senza violare nessun diritto di proprietà intellettuale, queste sigarette possono rappresentare un ulteriore rischio per la salute dei consumatori, in quanto vengono solitamente fabbricate in paesi compiacenti con standard di sicurezza particolarmente bassi. Nel 2018 i volumi di *illicit whites* sono passati da 2,1 a 1,6 miliardi di sigarette, pur rappresentando comunque il 40% del totale del mercato illecito nazionale (il brand "Regina" ammonta da solo al 16,5% dei consumi illeciti).
- *Nuovi prodotti.* Il commercio illecito è orientato dalla domanda esercitata dal mercato. Di conseguenza, anche i nuovi prodotti a potenziale rischio ridotto, come ad esempio i riscaldatori usati per i prodotti del tabacco non da fumo, sono soggetti a contraffazione per poi essere commercializzati prevalentemente sul web. Tali prodotti, non solo rappresentano un grave rischio per l'incolumità dei consumatori, ma danneggiano, inoltre, la reputazione dei produttori ufficiali.

Questo excursus permette dunque di identificare chiaramente tutti i soggetti impattati negativamente da questo fenomeno: il mancato assolvimento degli oneri fiscali priva le casse dello Stato di milioni di euro di introiti – stimati in circa 730 mln nel 2018 –, i consumatori ignari vengono esposti a prodotti di scarsa qualità, non verificati né regolamentati, la reputazione e i profitti dei produttori legittimi vengono seriamente compromessi, con ripercussioni negative anche sull'occupazione del settore. Inoltre, è ormai acclarata la correlazione con il riciclaggio dei proventi in altri crimini più gravi come il traffico di armi e droga o il finanziamento del terrorismo.

Contrabbando e finanziamento del terrorismo islamico

Nonostante i proclami delle organizzazioni criminali e terroristiche relativamente alla lotta contro tutti i vizi, compreso quello del fumo,

queste si comportano come un attore economico ordinario e, in quanto tali, perseguono la ricerca del massimo profitto. Alta profittabilità del mercato e pene relativamente basse per questo genere di reato hanno infatti attratto anche l'attenzione delle organizzazioni di stampo jihadista, le quali forniscono basi logistiche, mezzi di trasporto e protezione dei carichi durante il viaggio. È accaduto spesso che militanti jihadisti denunciassero i contravventori per poi sequestrare loro la merce e – salvo qualche sporadico rogo dimostrativo – reintrodurla sul mercato nero. Per quanto riguarda le dinamiche, questa tipologia di traffici avvengono sulle stesse rotte di altre tipologie di commercio illecito inerenti prodotti energetici, opere d'arte o migranti.

A tal riguardo, la recente quanto celebre operazione "Scorpion Fish" illustra in maniera esemplificativa come diversi traffici illeciti – nello specifico di migranti e tabacchi lavorati esteri – si sovrappongano in spedizioni multicarico, fornendo al contempo prova delle connessioni tra criminalità organizzata e terrorismo di matrice jihadista. Il 10 aprile 2018 i finanzieri del Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria di Palermo e della Compagnia di Marsala hanno eseguito, nelle province di Palermo e Trapani, 13 arresti di soggetti di nazionalità tunisina, italiana e marocchina, appartenenti ad un'organizzazione criminale transnazionale dedita al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e al contrabbando di sigarette. L'associazione a guida tunisina permetteva agli immigrati clandestini di raggiungere le coste italiane in meno di 4 ore utilizzando gommoni carenati con potenti motori fuoribordo, guidati da scafisti esperti. Ciascun viaggio, per il quale venivano imbarcate dalle 10 alle 15 persone, ciascuna pagante tra i 3mila e i 5mila euro, prevedeva anche il trasporto di sigarette di contrabbando destinate al mercato nero italiano, soprattutto quello palermitano. Nell'ambito dell'organizzazione transnazionale, la quale si occupava di tutti gli aspetti logistici del traffico – dal trasferimento dei migranti alla ricezione, stoccaggio e commercializzazione dei tabacchi – operavano anche soggetti con orientamenti religiosi di carattere radicale, manifestamente ostili alla cultura occidentale. Nei mesi successivi hanno fatto seguito una serie di ulteriori operazioni simili nel Canale di Sicilia, tra le quali la "Scorpion Fish 2", che ha portato all'arresto di 17 soggetti anch'essi di nazionalità tunisina e italiana.

Le rotte principali verso l'Italia

I trafficanti utilizzano numerosi percorsi per trasportare le sigarette illecite da un paese all'altro: si tratta di quasi 900 collegamenti diversi tra i 150 paesi coinvolti attivamente nel traffico transnazionale di prodotti del tabacco[1]. Per quanto riguarda nello specifico il nostro Paese, i traffici illeciti originano prevalentemente dalle seguenti aree:

- *Cina e Sud-Est asiatico* Se dalla Cina proviene prevalentemente prodotto contraffatto, nel Sud-Est asiatico – segnatamente Singapore e Malesia – il fenomeno del commercio illecito di tabacchi è aggravato dall'insufficienza di controlli all'interno delle zone franche;
- *Europa dell'Est e area balcanica.* Queste aree originano i maggiori flussi di prodotto genuino di contrabbando orientate prevalentemente dai prezzi, decisamente inferiori di quelli praticati in Italia. Le rotte afferenti a quest'area sono caratterizzate da frequenti sodalizi criminali di svariata origine etnica, compresa quella italiana;
- *Emirati Arabi Uniti.* Gran parte dei flussi diretti verso l'Italia, soprattutto *illicit white*, vengono prodotte nella zona di Jebel Ali.
- *Nord Africa.* Da quest'area provengono prevalentemente *illicit white*, veicolate in Sicilia attraverso traghetti, occultate su autoveicoli o su piccole imbarcazioni, utilizzate a volte anche per il traffico di esseri umani.

Fattori che influenzano il commercio illecito

Esistono una moltitudine di fattori interconnessi tra loro che influenzano la probabilità che un paese sia origine, transito, o destinazione di flussi illeciti di sigarette. Di seguito, vengono elencati i principali:

- *Conflitti armati.* I paesi caratterizzati da elevata instabilità politica sono più facilmente permeabili dal traffico illecito di sigarette per via della ridotta capacità delle autorità e delle Forze dell'ordine nell'esercitare controllo sul territorio.

[1] Fonte: Transcrime - ITTP Nexus in Europe and Beyond.

- *Aumenti di prezzo.* Un aumento del prezzo delle sigarette legali si accompagna di frequente a una maggiore propensione da parte dei fumatori economicamente meno agiati a rivolgersi al mercato nero.
- *Differenziale di prezzo.* Quanto più è ampio il differenziale di prezzo delle sigarette tra paesi diversi, tanto maggiore sarà il flusso di prodotto illecito diretto dal paese con prezzo minore a quello con prezzo più elevato.
- *Asimmetrie legislative.* Le asimmetrie legislative tra paesi possono causare lo spostamento del traffico di sigarette in paesi dove le pene per questo tipo di illecito sono più indulgenti.
- *Zone di libero scambio.* I trafficanti profittano dei ridotti oneri regolamentari e legali che caratterizzano le zone di libero scambio per nascondere, trasferire, produrre e confezionare le sigarette illecite.
- *Disoccupazione.* I consumatori privi di un lavoro stabile e per questo motivo dotati di uno scarso potere d'acquisto potrebbero scegliere di acquistare sigarette illecite, alimentando la domanda di questi prodotti.
- *Assenza di stigma.* L'accettazione sociale del consumo e del traffico illecito di sigarette, spesso legata a condizioni di vita disagiate o a una situazione politica instabile, alimenta significativamente l'illecito.
- *Crimine organizzato.* I gruppi criminali organizzati sfruttano la loro esperienza in altri tipi di traffici illeciti per dedicarsi in modo profittevole al traffico illecito di sigarette.
- *Corruzione.* Statisticamente, un incremento dell'1% nei livelli di corruzione è seguito da un aumento del 28% nei flussi illeciti in ingresso[2].

Arginare il fenomeno, collaborazione pubblico-privato

Il contrasto di un fenomeno transnazionale e complesso come quello del commercio illecito dei prodotti del tabacco non può prescindere da una approfondita collaborazione tra diversi soggetti

[2] Fonte: Transcrime - ITTP Nexus in Europe and Beyond.

nazionali e sovranazionali, pubblici e privati, che metta a sistema le competenze specifiche proprie di ognuno di loro.

Nella convinzione che l'impegno delle Forze di polizia preposte e delle Autorità doganali nazionale e straniere, debba essere accompagnato e supportato dagli sforzi del mondo privato e quindi dei produttori, il legislatore europeo è intervenuto con la Direttiva n.40/14/Ue, i cui articoli 15 e 16 prevedono l'introduzione di un sistema volto a favorire la tracciabilità e rintracciabilità dei prodotti del tabacco all'interno dell'Unione. In dettaglio i termini "tracciabilità" e "rintracciabilità" identificano due processi interconnessi ma speculari: la tracciabilità è il processo che segue il prodotto da monte a valle della filiera, tenendo traccia di una serie di informazioni, la rintracciabilità è il processo inverso.

L'Italia ha recepito pienamente gli obblighi previsti dalla Direttiva, prevedendo l'apposizione sulle confezioni di tutti i prodotti del tabacco di un identificativo univoco che permette di identificare con certezza una serie di informazioni relative alla produzione, distribuzione e commercializzazione del prodotto e traccia gli attori della filiera, dal produttore all'ultimo operatore economico prima del primo punto vendita. Tutte queste informazioni sono messe a disposizione delle Forze di polizia e delle Autorità coinvolte nel contrasto al commercio illecito di tabacco a supporto delle loro attività di controllo e investigazione.

Il sistema è entrato in vigore a partire dal 20 maggio 2019 limitatamente alla produzione di sigarette e tabacco trinciato, mentre gli altri prodotti del tabacco (inclusi i nuovi prodotti del tabacco senza fumo), pur sottoposti alla medesima disciplina, saranno soggetti a tempistiche di implementazione successiva, a decorrere dal 20 maggio 2024.

La collaborazione tra il settore pubblico e quello privato non si limita al trasferimento o allo scambio di informazioni, ma si sostanzia in ulteriori iniziative, come i protocolli di intesa siglati dai principali attori del settore o l'implementazione di progetti per il contrasto del commercio illecito di tabacco. Tra questi ultimi quelli finanziati tramite PMI IMPACT, una iniziativa globale lanciata nel 2016 da Philip Morris International, i quali coprono un'ampia gamma di attività contro il commercio illegale di tabacchi e i reati correlati, come corruzione e riciclaggio di denaro. Tra i progetti finanziati, programmi di ricerca per

accrescere la consapevolezza circa il fenomeno, iniziative per migliorare la capacità dei settori pubblico e privato di combattere efficacemente il commercio illegale e aumentare la collaborazione intersettoriale, sviluppo di soluzioni tecnologiche, strumenti e attrezzature per facilitare gli sforzi di contrasto all'illecito.

Allo stesso modo, la British American Tobacco si è dotata di un'unità speciale, il Brand Enforcement Group, che opera in stretta collaborazione con gli organismi preposti alla tutela della legalità in tutto il mondo per raccogliere e trasmettere competenze, controllare che i prodotti e i macchinari sequestrati siano distrutti e analizzare la merce ritenuta contraffatta presso i propri laboratori. British American Tobacco è, inoltre, attivamente coinvolta nell'International Trademark Association e nell'International Anti-Counterfeiting Coalition e impronta la propria attività a importanti accordi quadro contro la contraffazione. Infine, British American Tobacco continua a svolgere un ruolo attivo quale membro fondatore del Global Business Leaders Alliance Against Counterfeiting, collaborando con Aziende di molti altri settori commerciali per aumentare la consapevolezza politica a livello mondiale sui danni sociali ed economici del fenomeno della contraffazione.

Anche la Japan Tobacco (JTI), da anni, lavora a fianco delle Forze dell'ordine e, in particolare, con la Guardia di Finanza, fornendo informazioni puntuali e precise per contrastare il fenomeno della contraffazione. Inoltre, partecipa a programmi di training formativi in tutta Italia, organizzati da Indicam presso i Comandi provinciali e regionali della Guardia di Finanza. L'obiettivo è quello di fornire utili informazioni, per l'attività di contrasto alla contraffazione dei prodotti del tabacco, direttamente alle unità locali impegnate nella lotta al commercio illecito. La JTI offre anche il suo supporto alle autorità italiane fornendo all'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli le informazioni relative ai prodotti con il proprio marchio sequestrati dalle Forze dell'ordine nel Paese. Inoltre, la JTI ha in essere un accordo con l'Ufficio Europeo per la Lotta Antifrode (OLAF), al quale vengono trasmesse le segnalazioni dei sequestri superiori a 50 kg di prodotto.

RISORSE IDRICHE IN AREE DEL MEZZOGIORNO AD ALTO RISCHIO DI SICCITÀ

"Ti accorgerai di me quando non ci sarò più"; chi di noi non ha mai sentito questa frase, a metà tra il rimprovero e l'avvertimento per un futuro che non riuscivamo a vedere, spesso pronunciata da chi trascuravamo, distratti da altro e noncuranti verso qualcuno o qualcosa di veramente importante?

Ma del resto come facciamo a preoccuparci di qualcosa, come ad esempio l'acqua: ci basta aprire il rubinetto per vederla scorrere, sgorga da fontanelle che con noncuranza lasciamo aperte dopo esserci dissetati, e se la compriamo, poi in fondo non è che costi così tanto.

Quando una risorsa è di apparente facile accesso e dal costo diretto irrisorio è obiettivamente facile non percepirne il valore.

Eppure le cose non stanno affatto cosi, e non stanno così da almeno 150 anni.

Chi governa il territorio e lo presidia, chi conosce le sue risorse e le sa monetizzare, chi ha l'occhio attento al mercato, alle sue evoluzioni e vuole determinarne il corso e gli eventi e farne parte avendone ruolo, lo sa benissimo quanto vale l'acqua.

La politica? L'Amministrazione pubblica? No, lo sa la mafia, la criminalità organizzata. Loro lo sanno quanto vale l'acqua. E lo sanno da 150 anni, perché alla mafia possiamo rimproverare tutto, tranne la mancanza di lungimiranza, questo dobbiamo ammetterlo e glielo dobbiamo invidiare.

Inutile fare la storia, quella è di facile accesso a chiunque, ma oggi?

Oggi esaltiamo il problema della rarità dell'acqua e del suo non facile accesso come dato inevitabile e quasi naturale, come a voler enfatizzare che il suo valore economico legittima che vada pagata, e, guarda caso, si evita di approfondire che il problema è ben altro; in effetti, se si considera che la disponibilità minima per abitante è calcolata in 1.700 m3 all'anno, attualmente un miliardo e quattrocento milioni di persone non hanno accesso all'acqua nella misura minima pro capite e secondo l'Undp (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) circa diecimila esseri umani muoiono ogni giorno per

mancanza d'acqua. Cerchiamo di capire che disponibilità di risorse idriche e accesso all'acqua non sono la stessa cosa né sono tra loro in relazione di causa ed effetto. Ci sono paesi con scarse disponibilità che si posizionano in alto in una ipotetica graduatoria del consumo di acqua: per esempio, negli Stati Uniti la California ha un consumo pro capite di 4.100 litri al giorno ma non ha grandi disponibilità; in Brasile l'acqua è abbondante, ma buona parte della popolazione non ha accesso all'acqua potabile.

Non c'è neppure una relazione lineare tra aumento della popolazione mondiale e scarsità di acqua. Il maggiore consumo di acqua avviene nel Nord del mondo, in particolare nell'11% della popolazione più ricca. Infatti il 70% dei prelievi d'acqua è destinato all'agricoltura e avviene nei paesi occidentali, il 20% è utilizzato per uso industriale e il 10% per uso domestico, solo l'1% per bere (il minimo per uso domestico viene calcolato in 40 litri al giorno).

Per incrementare il rendimento dell'agricoltura si impiegano mezzi tecnologici che richiedono un forte impiego di risorse idriche e anche le coltivazioni agricole e l'allevamento di bestiame nel Sud del mondo rispondono più alle esigenze di consumo dei paesi ricchi che al fabbisogno interno.

Si aggiungano gli sprechi dovuti a eccessi di consumo o alle perdite delle reti idriche e si avrà chiaro il quadro: la scarsità più che un fatto naturale è spesso frutto di scelte economico-politiche che vengono fatte da chi ha in mano le leve di comando. Le politiche sull'acqua che si sono attuate negli ultimi anni sono imposte dalle società multinazionali e rispondono a logiche di mercificazione e di privatizzazione. L'acqua viene considerata non un bene pubblico ma una merce nelle mani di pochi grandi gruppi industriali che agiscono perseguendo la massimizzazione dei profitti.

Acqua come bene economico o acqua come diritto?

È questa la chiave di volta per affrontare il problema delle risorse idriche. E la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia lo sanno bene, come dicevamo in premessa.

Il controllo mafioso dell'acqua è la chiara rappresentazione di come la presenza criminale sia molto più subdola e pericolosa, qui parliamo di sistemi di relazione complessi, di rapporti con il contesto

sociale, con le Istituzioni con l'economia, se la droga produce liquidità e il "pizzo" legame con il territorio, è l'acqua che dà potere. Da sempre.

Qualche dato sull'Italia[1]

In Italia l'utilizzo pro capite di acqua ammonta a 980 metri cubi annui, rispetto ai 647 della Francia e ai 719 della Germania. La disponibilità teorica di acqua su base nazionale è di 164 milioni di metri cubi, se però si valutano solo le risorse utilizzabili si riduce di 1/3 sino a 52 milioni di metri cubi l'anno. In media il 15% circa del volume di acqua erogato proviene dalle acque superficiali, mentre l'85% dalle acque sotterranee (di cui il 53% da pozzi e il restante 13% da sorgenti). Gli usi domestici nel nostro Paese assorbono il 15% della domanda d'acqua e siamo ai vertici dei consumi per il prelievo: 249 litri a testa l'anno. L'uso industriale assorbe il 25% e presenta uno dei peggiori indici di consumo di acque per unità di prodotto. L'uso agricolo assorbe il 60% della domanda di acqua ed è fortemente condizionato da un sistema di raccolta e distribuzione delle acque arretrato che necessita di un progetto di ammodernamento basato sui principi dell'economia circolare. Tra i fattori principali che influenzano il consumo di acqua si annoverano l'arretratezza dei sistemi di adduzione, distribuzione e smaltimento: le perdite stimate sono del 27% dell'acqua addotta prima di arrivare all'utenza, e di un +5% per l'inadeguatezza degli impianti domestici. Inoltre, il 12,9% del volume di acqua erogato non risulta fatturato e quindi non è valutabile economicamente. Nel nostro Paese esistono 150mila chilometri di condutture da censire per poter operare, migliorare la manutenzione e procedere alla ricostruzione. Lo spreco illimitato delle risorse idriche nel nostro Paese va di pari passo con il rischio di erosione e la conseguente desertificazione. In Italia, dalle stime dell'Unione europea, risulta che il 27% del territorio è esposto ad elevato rischio di erosione. Le regioni Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna mostrano infatti un processo di desertificazione già avanzato. Nelle città di Roma, Milano e Firenze non si conosce il numero dei pozzi per

[1] I dati e le informazioni sono stati tratti da: Funima International Associazione Onlus; Green Planner Magazine; Festival dell'Acqua. Convegno maggio 2019.

approvvigionamento idrico, quelli censiti sono diverse migliaia per ciascuna città, ma nessuno ha idee seppur vaghe sul numero e sull'entità degli emungimenti abusivi; lo stesso accade in tutto il Lazio, nella Pianura Padana e nei bassi e medi corsi di tutti i fiumi italiani, che vengono sistematicamente e abusivamente depauperati lungo il loro corso anche delle acque scorrive. Uno dei dati, tuttavia, che preoccupa di più è il seguente: il 14% degli utenti denuncia irregolarità nel servizio di erogazione dell'acqua, percentuale che cresce sino al 30% in Calabria e al 45% in Sicilia, dove sono pesanti le infrazioni amministrative, le disfunzioni e il controllo delle risorse da parte della criminalità organizzata.

L'attacco alle fonti d'acqua nel Mezzogiorno d'Italia

Nel Mezzogiorno d'Italia quello dell'acqua non ha il sapore della rivendicazione di un diritto fondamentale (presente nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come estensione del diritto alla vita), ma anche quello dell'antimafia.

La gestione "mafiosa e criminale" delle risorse idriche è probabilmente uno dei più antichi esperimenti di privatizzazione. E la mafia è forse la prima organizzazione a essersi resa conto del potenziale economico dell'affare. Risultati: nessuna facilità di accesso per la popolazione e acquisizione del pieno controllo del territorio da parte dei gestori.

La gestione privata dell'acqua ha fatto del Mezzogiorno la terra arida e assetata che è oggi, lontana anni luce dalla terra rigogliosa di cui le cronache di un passato neanche troppo lontano raccontano. La mafia ha sempre cavalcato e fatto proprie, assumendone spesso il monopolio, attività economiche che avessero due caratteristiche ben precise: essere le più redditizie sul mercato e consentire il maggiore controllo territoriale.

Ciò che sta cambiando in questi anni è l'istituzionalizzazione del controllo mafioso sulle risorse idriche, appoggiata inequivocabilmente dalla politica, a prescindere che sia collusa o meno. Gli appoggi vengono cercati in aziende nazionali e internazionali: la mafia si inserisce nell'attività di impresa e si lega in modo sempre più stretto alla politica. Il risultato concorda appieno, inoltre, con la tendenza sempre più frequente della mafia a non avviare attività economiche

parallele, a non chiedere tangenti, ma a partecipare agli utili gestionali. Una piccola grande rivoluzione nell'economia mafiosa. In questo senso, la mafia opera al fianco delle più grandi multinazionali, talvolta in concorrenza e talvolta in collaborazione con loro.

Complici più o meno consapevoli di questo sistema sono le multinazionali che puntano ad accorpare il ciclo idrico integrato dell'intero Meridione, il cosiddetto "distretto appenninico", al fine di accaparrarsi la mega gestione e realizzare la più grande privatizzazione d'Europa, in contrasto con l'esito del referendum del 2011.

L'obiettivo prioritario sono le fonti poiché è più facile prenderne il controllo ed esse producono molto profitto, a fronte di spese e rischio minimi. Con la gestione del rubinetto principale è favorita l'acquisizione dell'intero ciclo integrato e il condizionamento politico del territorio.

Per il perseguimento dell'obiettivo, la strategia in campo è diversificata temporalmente, per settore d'intervento e territorio, ma l'obiettivo è unico: giungere ad accorpare le Regioni del Centro-Sud e affidare la gestione del ciclo integrato a un'unica gigantesca Corporation. Senza dimenticare che le multinazionali in campo gestiscono anche rifiuti ed energia e puntano a realizzare gli stessi processi anche in questi altri settori, mediante la costituzione di una gigantesca multiutiliy.

Il territorio sotto assedio

Le Regioni coinvolte sono il Lazio, l'Umbria, il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Campania e la Calabria. La Sicilia, come altra parte d'Italia, è sotto attacco delle stesse lobby e di altre, ma non rientrano nell'occupazione unificata del Centro-Sud.

Lazio — Nel Lazio domina l'Acea, una Società per Azioni sostanzialmente controllata dalla Suez, multinazionale francese. La Suez, attraverso l'Acea, già occupa vaste aree del Belpaese e con esso le fonti d'acqua.

Umbria — Umbra Acque SpA, partecipata da Acea gestisce la metà della regione e gli indirizzi aziendali sono quelli di unificare il

metodo con le altre partecipate del grande gruppo (vedi Acea 2.0). Gran parte delle sorgenti degli acquedotti provengono dall'Appennino centrale dove, nell'area di Nocera Umbra e Gualdo Tadino, c'è una delle più grandi aziende di imbottigliamento di acqua in Italia: la Rocchetta/Uliveto, che sottrae moltissime risorse idriche al territorio.

Campania — In Campania la società Acqua Campania SpA gestisce importantissime fonti e la Regione ha deliberato di affidarle la ristrutturazione, per circa 1 miliardo di euro, dell'intera rete delle fonti regionali che l'Ente Regione avrebbe dovuto trasferire ai gestori locali unitamente alle risorse economiche. Acqua Campania è al 47,9% della Vianini SpA di Caltagirone (quindi Suez/Acea) e per il 47,9% di Veolia SpA, altra multinazionale francese.

Calabria — Anche la Sorical SpA calabrese condivide percorsi con Veolia.

Molise — Diversa la vicenda molisana, laddove le fonti sono gestite da un'Azienda speciale, ma la Regione ha deciso di mettere a gara l'attività degli acquedotti principali.

Puglia — La Puglia non ha acqua, ma l'acquedotto pugliese è lo strumento principale attorno al quale si tentano l'aggregazione e l'occupazione delle fonti.

Basilicata — Fa azione di resistenza al progetto solo la Regione Basilicata, che gestisce il ciclo integrato con l'Azienda dei Comuni, ma le lobby puntano a fagocitarla.

Il destino cinico della Sicilia

Vivere quasi tutto l'anno sotto il sole caldo, circondati dal mare e avere perennemente sete.

Ebbene, il destino cinico e baro non c'entra un bel nulla. C'entrano piuttosto le colpe – enormi – di chi "sgoverna" l'Isola.

In media ogni anno piovono in Sicilia 7 miliardi di metri cubi d'acqua, quasi il triplo del fabbisogno calcolato in 2 miliardi e 482

milioni di metri cubi (1 miliardo e 325 milioni per l'irrigazione dei campi, 727 milioni per dissetare i centri abitati, 430 milioni per il fabbisogno industriale). Eppure la Sicilia soffre la sete, e in alcune zone, per esempio nelle province di Agrigento, Caltanissetta, ed Enna, è emergenza permanente.

Ci sono dighe che da vent'anni attendono di essere completate, o non sono state collaudate e possono contenere solo una parte della capienza. Ci sono le condotte colabrodo (si parla di perdite del 50%). Questo non è solo il frutto del controllo mafioso sull'acqua ma più in generale di una politica delle opere pubbliche all'insegna dello spreco e del clientelismo. L'opera pubblica, a prescindere dai miglioramenti che può arrecare alle condizioni di vita della popolazione di un determinato territorio, viene utilizzata come occasione di speculazione e di accaparramento del denaro pubblico. Perciò i lavori devono durare pressoché all'infinito e il risultato finale non conta. Attorno all'opera pubblica si forma un grappolo di interessi che coinvolge imprenditori, amministratori, politici, mafiosi che controllano la spartizione degli appalti, praticano i pizzi sulle imprese, forniscono loro materiali e servizi, o sono impegnati direttamente nell'attività imprenditoriale.

Questo groviglio di interessi è alla base di quel che ancora oggi accade in Sicilia: nessuna delle dighe esistenti è autorizzata ad essere riempita completamente. Qualche caso, tra i più eclatanti. La diga Ancipa potrebbe raccogliere 34 milioni di metri cubi d'acqua, ne raccoglie solo 4 milioni. La diga presenta delle crepe, segnalate da più di trent'anni. La diga Disueri potrebbe contenere 23 milioni di metri cubi, ma deve fermarsi a 2 milioni e mezzo. La diga Furore, in provincia di Agrigento, completata nel 1992, non è mai entrata in funzione. Per altre dighe mancano gli allacciamenti. Spesso si dice che mancano i soldi, ma in più di un caso i soldi ci sono e non si spendono per inerzia delle Amministrazioni che continuano a favorire l'approvvigionamento da parte di privati.

Data la frammentazione della gestione, spesso riesce difficile individuare le responsabilità. In Sicilia si dovrebbero occupare di acqua 3 enti regionali, 3 aziende municipalizzate, 2 società miste, 19 società private, 11 consorzi di bonifica, 284 gestioni comunali, 400 consorzi fra utenti e altri 13 consorzi.

La gestione delle acque passata alla Sicilacque SpA non è priva di polemiche. Una società controllata dalla Multinazionale francese

Veolia. Grazie a questo stratagemma finanziario la Veolia oggi controlla in Sicilia qualcosa come 11 acquedotti, 3 invasi artificiali, 175 impianti di pompaggio, 210 serbatoi idrici, 1.160 km di condotte e circa 40 km di gallerie.

Ma l'esempio della Sicilia non è un caso isolato e irripetibile. Se negli ultimi anni a livello nazionale e mondiale sono sorti o si sono rafforzati gruppi criminali di tipo mafioso, cioè che hanno la complessità della mafia siciliana, sul problema dell'acqua, come accennavamo all'inizio, si sono imposte politiche di privatizzazione dovute all'emergere di grandi gruppi imprenditoriali.

I "giganti dell'acqua" sono soprattutto due imprese francesi: la Vivendi, ex Générale des Eaux, e la Ondeo, ex Lyonnaise des Eaux. Vivendi è il più importante operatore nel settore dell'acqua ma opera anche in altri settori: ambiente, energia, nettezza urbana, trasporti, telecomunicazioni (ha acquistato recentemente l'americana Universal Picture e Canal +). Ha un fatturato annuo di più di 150 miliardi di franchi francesi e impiega più di 140.000 persone.

La Ondeo mira a scalzare la consorella francese e ha un ruolo internazionale di tutto rispetto: è già presente in circa 20 paesi e nel 1997 gestiva il servizio idrico in 14 grandi città, tra cui Manila, Budapest, Cordoba, Casablanca, Giacarta, La Paz, Postdam, Indianapolis.

Questa invasione delle grandi imprese renderà sempre più difficile una politica pubblica delle risorse idriche e imporrà sempre di più un modello fondato sulla "petrolizzazione dell'acqua", cioè sulla dittatura del mercato anche sull'acqua. In questi ultimi anni si è parlato tanto di "fine delle ideologie" ma in realtà abbiamo assistito al trionfo del liberismo che è anch'esso un'ideologia. Sostenere che il mercato è il migliore, se non l'unico, meccanismo di regolazione, è una tesi ideologica che semplifica la complessità del reale riducendo tutto alla dimensione economica.

L'acqua non è un bene di cui si possa fare a meno, che si può scegliere di consumare o meno, ma un bene comune indispensabile per vivere. Tutto questo viene ignorato e come si è fatto per il petrolio, che è servito per arricchire le grandi multinazionali e gli sceicchi, lasciando in miseria gran parte della popolazione dei paesi produttori, così ora si vuole fare pure per l'acqua.

Uno dei prodotti più reclamizzati dalla stampa e dalla televisione è l'acqua minerale, presentata come la quintessenza della natura incontaminata, un rimedio per tutti i mali, una bevanda miracolosa, indispensabile per coloro che vogliono essere "puliti dentro e belli fuori", "attivi e vitali", come i non sempre in forma calciatori della Nazionale.

In realtà, l'acqua in bottiglia non sempre è migliore di quella del rubinetto e in ogni caso è il grande business di imprese multinazionali che si presentano come produttori e distributori dell'"acqua della salute", dei veri e propri benefattori dell'umanità, beninteso di quella parte dell'umanità che può comprare le loro meraviglie. E in questa corsa all'acqua più pura, più benefica, più miracolosa, si dà ampio spazio a trovate pubblicitarie che spesso vanno a segno. L'anno scorso è stata messa in vendita *l'aqua borealis* ricavata dagli *iceberg,* "la più pura del mondo", a 10 dollari la bottiglia. La trovata dell'estate scorsa è stata la *Cloud Water*, l'acqua delle nuvole: in Francia veniva venduta a 11 euro la bottiglia. Tutto ciò ha a che fare con il diritto all'acqua?

Nel frattempo la politica…

In attesa che venga approvata una definitiva legge sull'acqua pubblica attualmente all'esame della commissione Ambiente della Camera, a far discutere è l'articolo 24 del Decreto Crescita, che completerebbe il processo di liquidazione (ormai in corso da 8 anni) dell'Eipli, l'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania ed Irpinia nato nel 1947 e reduce da 40 anni di commissariamento. Soppresso e salvato più di trenta volte. Il decreto legittimerebbe la costituzione di una società per azioni alla quale sarebbero trasferite tutte le risorse, umane e strumentali dell'ente in questione. Una SpA a capitale pubblico: nella società entrerebbe il Ministero dell'Economia, mentre alle Regioni Campania, Puglia e Basilicata verrebbe data la possibilità di partecipare.

A far discutere è quanto previsto da un emendamento che chiuderebbe ai privati le porte della società che andrà a sostituire l'Eipli con il divieto esplicito di cessione delle quote. Possibilità che viene invece data a «ulteriori Regioni interessate ai trasferimenti idrici tra Regioni del distretto idrografico dell'Appennino Meridionale». Prevista anche la proroga al 2023 della concessione per l'acquedotto

pugliese, in scadenza nel 2021, in attesa delle nuove regole sull'affidamento del servizio idrico integrato.

L'emendamento, in realtà, non eviterà la privatizzazione, perché quella clausola non può impedire a una società di capitali di entrare a far parte del sistema di regole della concorrenza e del mercato. D'altro canto, la storia ci ha insegnato che le privatizzazioni sono iniziate così. Basta un cambio di amministrazione per sfondare facilmente il paletto oggi messo da quell'emendamento.

Se la forma della SpA consente di sganciare l'ente e il suo ingente indebitamento dal bilancio dello Stato, mentre con un altro ente pubblico «l'indebitamento avrebbe gravato, ai sensi delle norme sul fiscal compact, sull'indebitamento dello Stato entrando nel bilancio pubblico» il nuovo soggetto sarà sgravato da debiti e contenziosi pregressi e «potrà finalmente operare per mettere mano all'ammodernamento della rete idrica», vista la grave situazione in cui vive il Sud, con infrastrutture che hanno urgente bisogno di interventi, ma la situazione è controversa perché dall'altro lato si chiede di bloccare quella che viene definita «la più grande privatizzazione d'Europa, che vìola il referendum del 2011 per l'acqua pubblica».

Epilogo in attesa di giudizio

Il Rapporto "The Global Water Crisis" pubblicato dall'Università delle Nazioni Unite prevede che entro il 2025 il nostro pianeta vivrà una forte emergenza idrica tale da non consentire più l'irrigazione dei campi, l'allevamento degli animali e l'utilizzo domestico.

È questa la sorte che spetterà a ben 1,8 miliardi di persone, quasi un quarto della popolazione mondiale, in un futuro non troppo lontano, visto che le stime parlano del 2025 come anno dell'emergenza: non ci sarà acqua a sufficienza per bere, lavarsi, coltivare i terreni e allevare gli animali.

Qual è la causa di tutto questo? L'aumento demografico previsto (dagli attuali sette miliardi di persone a ben dieci miliardi nel 2050) genererà un'impennata della domanda di cibo, affiancata dall'incremento del fabbisogno energetico. Questo fenomeno è già riscontrabile in Cina, dove nell'ultimo ventennio il consumo della carne è più che raddoppiato. Infatti, il boom nelle vendite della carne nella dieta asiatica provoca effetti su tutto il pianeta, soprattutto se, per

capire la portata dell'evento, si pensa che per un hamburger servono circa 2.400 litri di acqua: non solo quella che l'animale ha bevuto, ma anche quella utilizzata per coltivare i cereali che lo hanno nutrito.

Che cosa possiamo fare per prevenire o almeno ridurre i rischi di una crisi idrica di tale portata? Con pochi e semplici accorgimenti si possono raggiungere risultati significativi: più che evitare sprechi d'acqua lasciando il rubinetto aperto, quello che conta davvero è ciò che mangiamo. Un pomodoro equivale a tredici litri d'acqua, una mela a settanta, un pezzo di formaggio a cinquecento, una bistecca a più di duemila. Di conseguenza, se alla nostra alimentazione, basata essenzialmente sul consumo quotidiano di carne, sostituissimo una dieta più sostenibile ed ecocompatibile, ricca di frutta e verdura, si risparmierebbero ingenti quantità di acqua, circa 2.500 litri al giorno. Non poco, o almeno quanto basta per scongiurare una crisi idrica di portata mondiale.

MARE SPRECATO: LE COLPEVOLI DISTRAZIONI (PESCA/ACQUACOLTURA ILLEGALE E DEPAUPERAMENTO DELLE RISORSE ITTICHE)

Per ogni pesce selvatico che viene servito al ristorante, venduto in pescheria o in banchina, c'è una possibilità su cinque che sia stato pescato illegalmente. La pesca illegale e non dichiarata in tutto il mondo conta fino a 26 milioni di tonnellate di pesce l'anno, per un valore di 23,5 miliardi di dollari. Questo significa più di 800 chili di pesce selvatico sottratto ai mari ogni secondo. Con quasi il 90% delle riserve ittiche completamente sfruttate o sovrasfruttate, affrontare il problema della pesca INN (illegale, non dichiarata e non regolamentata) è più importante che mai.

I pescatori illeciti:

- frodano le comunità costiere, che dipendono dalla salute della popolazione ittica;
- raggirano i consumatori che credono che il pesce acquistato provenga da catene di approvvigionamento legali;
- distorcono le valutazioni scientifiche delle riserve che si basano su dichiarazioni accurate e sabotano i pescatori legali che rispettano le regole.

Le conseguenze sono di una gravità estrema e possono condurre all'esaurimento delle riserve ittiche per intere generazioni.

I governi e le organizzazioni regionali per la gestione della pesca (ORGP) hanno emanato normative e implementato sistemi di monitoraggio per combattere la pesca INN, ma tali misure si sono rivelate inadeguate rispetto alla portata globale di questo problema.

Per affrontare una questione estesa e complessa quanto la pesca illecita, occorre un sistema globale e completo di applicazione delle norme. L'oceano è vasto e monitorare la pesca illecita facendo rispettare le leggi che criminalizzano questa attività resta una delle sfide più difficili da superare.

Molti paesi non dispongono di risorse sufficienti per la sorveglianza in mare e a distanza, lasciando buona parte delle 200 miglia nautiche delle proprie zone economiche esclusive (ZEE)

vulnerabili agli operatori illegali. Inoltre, in molti casi, mancano anche la regolamentazione, le procedure di controllo e le ispezioni presso i porti. Nella ricerca di aumentare i propri profitti, molti pescatori dei paesi industrializzati si spingono ben oltre le proprie coste. Gli operatori senza scrupoli alla guida di queste flotte d'alto mare si avventurano nelle ZEE di Stati costieri che mancano delle pattuglie adeguate. Queste aree al di là delle acque nazionali restano ancora semplici da sfruttare, anche in presenza di normative sulla pesca imposte dalle ORGP.

La scarsa comunicazione e l'insufficienza di informazioni condivise tra Stati costieri, bandiera e di approdo e gli organismi di gestione della pesca rappresentano ulteriori limiti per l'applicazione delle norme. In assenza di un'autorità con le risorse adeguate e il mandato di sorvegliare gli oceani mondiali, o di un sistema di identificazione e localizzazione globale e standardizzato dei vascelli, i pescatori possono operare ampiamente indisturbati. Inoltre, con gli avanzamenti tecnologici, pescherecci da traino e altre imbarcazioni precedentemente limitati dalla geografia, oggi possono raggiungere anche le aree marine più remote. Le imbarcazioni sono diventate più grandi e più numerose e i metodi di cattura ancora più efficaci.

In parole povere, i pescherecci aumentano e il pesce diminuisce.

Per fermare la pesca illegale occorre uno sforzo a lungo termine su vasta scala, coordinato, persistente e in costante evoluzione.

Per raggiungere tale obiettivo occorrono:

- sistema condiviso a livello internazionale per identificare e monitorare i pescherecci e la loro storia;
- condivisione affidabile, trasparente e in tempo quasi reale di informazioni tra Stati di approdo, bandiera e costieri;
- volontà politica;
- personale delle Forze dell'ordine formato e preparato in grado di agire e disposto a farlo;
- Stati che si assumono la responsabilità dei pescherecci battenti la propria bandiera e un meccanismo per valutarne la conformità;
- politiche regionali e internazionali solide con piattaforme giuridiche adeguate per poterle sostenere;
- attuazione efficace dell'Accordo sulle misure dello Stato di approdo volto a prevenire, scoraggiare ed eliminare la pesca

illegale, non dichiarata e non regolamentata, anche noto con l'acronimo inglese PSMA1 per prevenire che il pesce pescato illegalmente entri nei porti;
- consapevolezza e requisiti da parte dei mercati del pesce in modo da responsabilizzare i venditori rispetto all'attuazione di misure volte a eliminare la pesca INN;
- regolamentazione severa sul trasbordo in alto mare e in porto.

Una lotta efficace alla pesca INN richiede flessibilità per contrastare le tattiche in costante cambiamento degli operatori illegali. Chi si impegna a mettere fine a questo problema deve essere pronto a modificare la propria strategia secondo l'evoluzione delle condizioni.

Molte fonti, tra cui uno studio condotto dal Royal United Services Institute di Londra, rilevano che, oltre a compromettere la gestione della pesca, la pesca INN è un rischio per la sicurezza.

Tra l'altro, la pesca illegale è collegata a molte altre attività illecite, tra cui la tratta di esseri umani (come il lavoro forzato sui pescherecci) e il contrabbando di armi e droghe. Per affrontare questo problema, le isole e le nazioni costiere dovrebbero considerare la protezione delle riserve ittiche al pari di altri interessi nazionali strategici. Questo contribuirebbe ad aumentare il supporto di ulteriori risorse operative spingendo le agenzie a collaborare tra loro per soddisfare gli obblighi internazionali rispetto alla pesca.

Un'ultima breve considerazione. Dal primo gennaio 2019, è illegale gettare in mare il pesce pescato. Che sia fuori taglia, indesiderato o altro, tutto ciò che finisce nelle reti, diventa parte del cosiddetto "obbligo di sbarco". Lo stabilisce il regolamento dell'Unione europea appena entrato in vigore.

Non è ben chiaro, almeno per ora, quanto tale divieto sia rispettato dalle migliaia di imbarcazioni dell'Unione che si occupano di pesca. Chiarissime, invece, le cifre che si nascondono dietro ad una prassi malsana che, unitamente alla pesca non sostenibile, sta svuotando mari e oceani del pianeta. Ributtare in mare buona parte del pescato, poi, oltre a significare l'impossibilità per paesi ridotti alla fame, di utilizzare pesci ormai morti, è indice di una economia malata che di fronte a miseri guadagni, preferisce il nulla.

Dati del 2018, tanto per fare un esempio, parlano di quasi 40 milioni di tonnellate di pesce, quasi la metà del pescato globale, che vengono semplicemente gettate in mare ogni anno, per i motivi più

svariati: dalla taglia inferiore alla specie non consentita o indesiderata, fino alla pesca illegale, che impoverisce i nostri mari (Slow Fish, 2019).

Pesca e cambiamenti climatici: quali ripercussioni?

Così come in agricoltura, anche per la pesca possiamo parlare del cosiddetto *food shock*, la drastica diminuzione degli stock ittici è correlata all'aumento delle temperature. Il mare assorbe quasi un terzo delle emissioni di anidride carbonica a livello mondiale e di conseguenza si riscalda: questo fa sì che molti pesci si spostino alla ricerca di acque più fresche. Il cambiamento delle rotte migratorie, però, è un fenomeno da non sottovalutare, che influenza l'intero ecosistema e la sua biodiversità, e mette a rischio la sopravvivenza di quanti vivono lungo quelle coste e traggono sostentamento quotidiano dalla pesca. Ma gli ecosistemi marini hanno anche un altro importante ruolo, perché contribuiscono a produrre biomasse e proteggono le coste dall'erosione: ogni squilibrio al loro interno è di estrema gravità.

Secondo i dati raccolti, l'80% di 70 specie diverse monitorate tende a spostarsi verso Nord oppure in acque più profonde, in un arco temporale di 50 anni (Rapporto Fao sulla situazione della pesca e dell'acquacoltura, 2018). Per questo motivo, le rive sono sempre meno ricche di pesci e i pescatori devono allontanarsi dal porto molto più di prima, con un conseguente aumento dei prezzi. Nel Mediterraneo, per esempio, sono già diverse le specie che non si trovano facilmente, come lo sgombro, mentre prosperano quelle più invasive.

Non solo la temperatura, ma anche l'acidità della superficie del mare sta aumentando: un cambiamento che avviene tra 10 e 100 volte più velocemente rispetto a qualche anno fa.

L'acquacoltura intensiva, considerata una vera rivoluzione in grado di contribuire in larga misura ai problemi di alimentazione del nostro pianeta, ha finito per mostrare molti limiti, se, anche in questo caso, "governata" in modo poco razionale.

Gli allevamenti intensivi e semi-intensivi spesso comportano impatti ambientali negativi sugli ecosistemi ospitanti e sulle risorse ittiche selvatiche.

Questi impatti si possono raggruppare nelle seguenti categorie.

Produzione di reflui inquinanti — A causa del grande quantitativo di mangime somministrato e delle elevate densità di allevamento, l'acquacoltura intensiva produce alti livelli di rifiuti organici (feci, residui di cibo, metaboliti, ecc.). Queste sostanze, ricche di composti organici, sono in grado di portare forti squilibri ambientali innescando fenomeni di eutrofizzazione (crescita incontrollata di alghe e fitoplancton) con conseguenze negative per l'ambiente circostante, soprattutto a livello dei fondali.

Trattamenti sanitari — La somministrazione di medicinali e vaccini è praticata negli allevamenti intensivi con lo scopo di prevenire l'insorgere di epidemie e scongiurare perdite di prodotto. L'utilizzo di antibiotici e antiparassitari non è ovviamente privo di impatti ecologici e sanitari, e non ha tardato a sollevare grandi polemiche a livello mediatico. Non esistono ancora dati certi riguardo l'effetto sull'ecosistema degli antibiotici utilizzati in acquacoltura, anche se, a titolo di esempio, alcuni casi di studio hanno dimostrato un legame causa-effetto fra utilizzo di questi medicinali e la diminuzione del tasso di crescita di specie algali alla base delle reti trofiche locali (Science for Environment Policy – UE Commission). Questione chiave risulta inoltre la possibilità, già paventata per l'allevamento zootecnico tradizionale, di trasferire la resistenza agli antibiotici, attraverso la catena trofica, ai ceppi batterici che colpiscono l'uomo. La rigida regolamentazione sull'utilizzo precauzionale dei medicinali, il miglioramento delle tecniche di allevamento, il trattamento adeguato dei rifiuti, e lo sviluppo del settore a favore di situazioni sempre meno intensive, rappresenta l'unica soluzione a questa criticità.

Inquinamento genetico — È ormai realtà comprovata quella dell'inquinamento genetico delle popolazioni selvatiche mediante ibridazione con organismi fuggiti accidentalmente dagli allevamenti o a seguito di rilascio di gameti in gabbie a mare, con ciò che ne consegue in termini di impoverimento della biodiversità. Nella fattispecie il danno è riconducibile alla forte selezione artificiale effettuata in ambiente di allevamento a favore di caratteristiche quali, ad esempio, il rapido accrescimento o la bassa aggressività; l'ibridazione con la popolazione selvatica potrebbe provocare

effettivamente la trasmissione di tali caratteri a scapito della capacità di sopravvivenza degli ibridi in ambiente naturale.

Inquinamento chimico — Nella gestione degli impianti di allevamento sono impiegati grandi quantitativi di sostanze chimiche, soprattutto biocidi utilizzati come disinfettanti o nei trattamenti antivegetativi di reti e impianti subacquei. Questi prodotti provocano effetti tossici, che spesso ricadono su organismi non target, tra i molti effetti si contano: rallentamento della crescita nei molluschi, danni agli apparati respiratori dei pesci e inibizione della crescita del fitoplancton. Nonostante l'evidente progresso fatto nella produzione di sostanze meno dannose e nel loro utilizzo più responsabile la chimica nell'allevamento intensivo rimane una criticità fondamentale della sostenibilità di questo settore produttivo.

Allevamento di specie carnivore — In Europa un quarto del volume allevato in acquacoltura è costituito da specie carnivore come salmoni e spigole (Science for Environment Policy – UE Commission). In questo contesto fa molto discutere il paradosso per il quale l'allevamento ittico, che dovrebbe mirare a salvaguardare gli stock selvatici, nel caso di specie carnivore sia invece un fattore determinante nell'intaccare proprio queste risorse. È il caso dei mangimi prodotti a partire da specie selvatiche a basso valore commerciale, che vengono a loro volta pescate per essere trasformate in mangime. Molto si è fatto recentemente per ridurre la dipendenza da fonti selvatiche, e alcune strade sembrano promettere una maggiore sostenibilità, tra le possibili si contano l'utilizzo di materiale di scarto dell'industria di trasformazione ittica, mangimi vegetali ad alto contenuto proteico e alimenti ingegnerizzati a partire da microrganismi marini fonti di omega-3. Ma l'acquacoltura può essere sostenibile, può ridurre i suoi impatti sull'ecosistema come già mostra di voler fare, creando standard condivisi sui quali basare una certificazione di qualità e una tracciabilità che garantisca la sicurezza del prodotto; ancora, puntando sulla produzione non intensiva di specie onnivore o erbivore (carpe, cefali, ecc.) che richiedano meno energia per l'accrescimento; sostenendo pratiche di allevamento a minor impatto come la molluschicoltura e l'allevamento integrato in cui avvenga la

sinergia fra cicli di produzione vegetale e animale (acquaponica, allevamenti ittici in risaie, ecc.).

Una pesca sostenibile è possibile?

Nel 2018 la pesca di allevamento ha soddisfatto per il 53% la domanda di pesce nel mercato, pari a 80 milioni di tonnellate. Trattandosi di una percentuale che supera la metà del totale, si evince che l'acquacoltura sia una pratica destinata a crescere, negli ultimi 6 anni infatti c'è stato un incremento del 5,8% nel settore.

L'acquacoltura, ha anche stimolato l'aumento dei consumi, per i quali viene registrata una crescita costante: oggi sono circa 20,4 kg pro capite contro i 10 kg pro capite degli anni Sessanta.

Restano stabili invece i numeri della pesca di cattura: nel 2018 sono stati pescati 90,9 milioni di tonnellate di pesci (79,3 milioni da acqua marina e 11,6 da acqua dolce), registrando così un leggero calo rispetto al 2015. Tuttavia, secondo il Rapporto Fao, anche questi numeri sono destinati a crescere, prevedendo un aumento di produzione del 18% entro il 2030.

Lo scarto di pesce buttato via prima di raggiungere i consumatori finali è pari al 27%, un numero troppo alto che, secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, prevede la necessità di una gestione più efficace nel settore della pesca.

Il problema principale, secondo il rapporto Fao, continua però ad essere quello della pesca non sostenibile: infatti, solo il 59,9% delle principali specie di pesci commestibili viene pescato in modo sostenibile, a fronte di un 33,1% pescato in modo non sostenibile. La situazione peggiore si registra nel Mediterraneo e nel Mar Nero, dove si trova la stragrande maggioranza di stock sovra-sfruttati, pari al 62,2%. Si tratta di una percentuale davvero preoccupante, considerato che, fino agli anni Ottanta circa, il rapporto pesca sostenibile-non sostenibile era di 9 a 1.

Uno degli aspetti più preoccupanti di tutto ciò è il numero di barche, di molto superiore rispetto alla quantità di pesci.

Di fronte a questi dati preoccupanti, è legittimo domandarsi quale sia la soluzione e se una pesca davvero sostenibile sia ormai possibile, tenendo anche conto dell'aumento globale della popolazione. Oltre alle considerazioni specifiche sopra esposte a proposito dei singoli

elementi di criticità evidenziati, è chiaro che vada ripensata tutta la filiera ittica e, soprattutto, che vada ridotta l'intensità della pesca. Sembra "l'uovo di Colombo", ma non esiste sviluppo economico e sociale che prescinda dal razionale utilizzo delle risorse disponibili.

Bisogna «adattare le nostre abitudini di consumo a questa nuova realtà», consumando pesci che non sono autoctoni ma che oggi sono diffusi, per alleviare la pressione sulle altre specie, e preferire la pesca locale e artigianale. Naturalmente, però, la priorità è intervenire efficacemente su scala mondiale per arginare il cambiamento climatico e i danni che produce.

L'USURA IN AGRICOLTURA

Dove c'è crisi c'è opportunità

Una crisi – è ormai un fatto acclarato – è sempre un momento di opportunità. Chi ha denaro da spendere e investire ha la possibilità di fare ottimi affari. E così se il privato, il cittadino, si orienta ad esempio negli investimenti sul "mattone" o nell'acquisto di preziosi, le grandi imprese hanno la possibilità di allargarsi acquisendo sul mercato quelle attività, piccole e non, che sicuramente non ce la faranno e dovranno svendersi per "uscirne". Allo stesso modo, imprese piccole, ma con business che tengono rispetto alla crisi o la cavalcano, possono pensare di ingrandirsi, sempre per acquisizione e accorpamento. Chi può, tenderà anche ad "inglobare" quanti più competitor possibile.

Le organizzazioni criminali si muovono nella stessa maniera, ragionando come ragiona l'economia sana, con la sola, fondamentale, differenza di avere capitali spropositati a disposizione e non solamente denaro da riciclare.

Dobbiamo ipotizzare quindi uno scenario nel quale le Mafie come una holding, un colosso del crimine, stanno facendo man bassa di aziende in difficoltà, e questo in tutti i settori. Insomma, la criminalità approfitta della fase di crisi profonda per "comprare a pacchetto".

Il fenomeno dell'usura, in questo contesto, altro non è che una delle facce della medaglia. Per quanto non generi cifre da capogiro (anche se non trascurabili) come altri business criminali più redditizi, l'usura è uno degli strumenti utili alla criminalità per scardinare il tessuto imprenditoriale e per aumentare la capacità di controllo sociale sui territori. Le evidenze delle Forze dell'ordine indicano, infatti, che dall'inizio della pandemia i reati riferibili all'usura sono aumentati e continuano a seguire un andamento costante. In questo senso, l'usura crea un circolo vizioso: chi ha bisogno chiede, spinto dalla paura e dalla disperazione, senza avere contezza di quali saranno le difficoltà nel ripianare il debito contratto con gli usurai. Un denaro prestato e da rendere con tassi di interesse annui fino al 500-600% e, in alcuni casi,

oltre[1]. Al mancato pagamento seguono ritorsioni, minacce fino all'accanimento sui beni dell'usurato, quando non nei confronti della sua persona o dei suoi familiari.

Non a caso l'usura è stata inserita dalla Polizia di Stato nell'elenco dei cosiddetti reati "spia", che rappresentano fondamentali indicatori delle fenomenologie di infiltrazione criminale, anche mafiosa, nelle pieghe economico-finanziarie.

Come riferito in un articolo a firma del giornalista di inchiesta Sergio Nazzaro[2]: «Per comprendere quanta liquidità hanno le mafie dobbiamo riflettere su un dato – afferma Roberto Tartaglia[3], magistrato antimafia che ha vissuto a lungo in Sicilia–. In normali tempi economici, la mafia ha sempre investito anche in società in perdita, che sembra quasi un controsenso, ma non lo è se riflettiamo sul concetto di riciclaggio di denaro. Ho un milione di euro, frutto di attività illecita, lo investo e ne perdo 200mila, anche 300mila, il resto è denaro ripulito. Legale. Tanto non è che li hanno guadagnati con il sudore della fronte quei soldi. Possono buttarli come vogliono, ma ovviamente non li buttano mai: i soldi delle mafie producono sempre altro denaro, non avendo concorrenza o regole da rispettare. E se questo accade in tempi economici normali, in cui hanno talmente tanta liquidità da poterla buttare via pur di ripulirla, immaginiamo cosa possono fare in questi tempi eccezionali dove la liquidità è necessaria per tutti. Altro dato che mi colpisce: mentre tutti i dati indicano una caduta drastica dei reati in generale, l'unico reato in crescita è quello dell'usura, quasi +10%, e stiamo parlando solo di quello denunciato, quindi secondo me il dato reale è anche più del doppio».

Così come sottolineato dal Direttore della Uif, Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia, Claudio Clemente: «In

---

[1] Emblematica e sconcertante in questo senso l'operazione "Cravatte rosa" condotta a novembre 2020 dalla Guardia di Finanza a Bari. Le indagini hanno portato all'arresto un gruppo di 10 donne, dedite all'usura cosiddetta "di vicinato", che praticavano tassi di interesse su base annua da un minimo del 60% fino ad oltre il 5.000%.

[2] *Criminalità e Covid-19: la mafia nella busta della spesa*, 18 gennaio 2021, https://www.leurispes.it/criminalita-e-covid-19-la-mafia-nella-busta-della-spesa/

[3] Ha lavorato a Palermo presso la Direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica, dove è stato titolare di importanti processi contro la criminalità organizzata, tra cui il processo "Trattativa Stato Mafia". Dal maggio 2019 è stato consulente della Commissione parlamentare antimafia. Oggi è Vice capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria.

occasione di ogni evento che richiede interventi di ingentissima entità, si aprono spazi alla corruzione e agli illeciti che vengono cinicamente sfruttati». Nella relazione che accompagna l'ultimo Rapporto Uif[4] pubblicato a luglio 2020 si legge inoltre: «Fra fine febbraio e metà giugno 2020 (…) sono stati rilevati, in circa 250 segnalazioni[5], anomali movimenti di contante, spesso motivati da timori indotti dalle misure di contenimento e confinamento sociale, che possono però nascondere anche finalità illecite. In alcuni casi il profilo soggettivo dei nominativi coinvolti e le modalità operative suggeriscono il possibile coinvolgimento della criminalità e forme di usura». E ancora: «Le aziende, oltre alle famiglie, sono particolarmente vulnerabili anche alle proposte di prestiti usurai, che possono diventare il mezzo per un successivo rilevamento dell'attività, agevolato dalle difficoltà di rimborso».

L'ultimo Report, il quarto, dell'Organismo permanente di monitoraggio ed analisi sul rischio di infiltrazione nell'economia da parte della criminalità organizzata, guidato dal Prefetto Vittorio Rizzi, mette l'accento sul «rischio che la criminalità organizzata tenti di accreditarsi presso gli imprenditori in crisi di liquidità per imporre il ricorso a forme di welfare mediante misure di sostegno finanziario, nell'ottica di salvaguardare la continuità aziendale e di subentrare poi negli asset proprietari o di controllo, oppure eserciti forme oppressive di usura anche verso le fasce più deboli della popolazione, in ragione della crisi di liquidità e lavorativa». Sempre il Prefetto Rizzi ha recentemente commentato i dati raccolti sul fenomeno: «Nei primi dieci mesi del 2020 il Sistema di indagine (Sdi) ha registrato 115 casi di usura, -4,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2019 (120 casi), un calo dovuto soprattutto all'andamento in Campania e Sicilia, mentre in Lazio e alcune regioni del Nord i casi salgono, segnale che più persone in difficoltà hanno chiesto soldi, da restituire con interessi elevati, mettendosi nelle mani degli strozzini, dei cravattari».

Dunque l'andamento del reato è da considerarsi sostanzialmente stabile, ma sottolinea ancora il Prefetto Rizzi «i numeri bassi a livello statistico sono irrilevanti. Bisogna capire quanto sommerso c'è, quante

[4] https://uif.bancaditalia.it/pubblicazioni/rapporto-annuale/2020/annual_report_2019.pdf?language_id=1

[5] Su un totale di 105.789 segnalazioni di operazioni sospette (7.759 in più rispetto all'anno precedente).

persone per paura non denunciano e rimangono nel limbo. Però pensare che le organizzazioni criminali più pericolose abbiano un interesse nell'usura è riduttivo. Ora dispongono di fondi di investimento, cercano di rilevare enormi asset industriali, usano i *non performing loans* (Npl)».

Il comparto agroalimentare ha bisogno di credito

La piattaforma europea dedicata agli strumenti finanziari Fi-compass ha messo in evidenza una particolare sofferenza del settore agricolo a livello europeo calcolando un gap di finanziamenti compreso tra 19,8 e 46,6 miliardi di euro, mentre la stima del divario per l'agroalimentare sarebbe di oltre 12,8 miliardi di euro. Nel complesso è emerso il bisogno di maggiori finanziamenti per il settore e soprattutto la necessità di una maggiore capacità di adesione ai fondi europei disponibili[6].

In àmbito europeo dunque è stata rilevata una particolare condizione sfavorevole del finanziamento all'agricoltura, soggetto a tassi di interesse più elevati. Inoltre, l'analisi, effettuata su 24 paesi con specifici report per ogni singolo paese, ha riscontrato una non adeguata flessibilità sia nelle condizioni di prestito sia in quelle di rimborso. A soffrire maggiormente questa condizione sono i giovani agricoltori e le start-up, insieme alle piccole aziende agricole. Le agevolazioni finanziare risultano essere in parte migliori per il settore alimentare, che ha possibilità di accesso ad una maggiore varietà delle fonti di finanziamento rispetto all'agricoltura.

Sempre nel Rapporto 2020 sui bisogni finanziari in agricoltura e nell'agroalimentare, pubblicato dalla Commissione e della Banca europea per gli investimenti (Bei), si segnala per l'Italia, in particolare per le imprese del settore agricolo, un fabbisogno finanziario di 1,3 miliardi e di 1,5 miliardi di euro per la catena dell'agroalimentare. Nel complesso dunque il comparto avrebbe la necessità di accedere a volumi di credito pari a 2,8 miliari di euro. Le cause di questo gap[7] sono imputabili a:

---

[6] https://www.fi-compass.eu/sites/default/files/publications/financial_needs_agriculture_agrifood_sectors_Italy.pdf

[7] Il gap finanziario viene stimato valutando finanziamenti respinti e domanda inespressa per sfiducia nella possibilità di ottenere il credito.

- mancanza di competenze finanziarie e di sistemi contabili adeguati nelle aziende agricole;
- mancanza di istituti di credito con al loro interno dipartimenti con competenze specifiche nel settore agricolo e dell'agrifood;
- dimensione ridotta di una buona parte delle aziende;
- forte presenza di realtà a conduzione familiare spesso escluse dal circuito del credito bancario;
- ricambio generazionale troppo lento e conseguente elevata età media degli operatori del settore.

La crisi di liquidità delle imprese è stata confermata anche dall'analisi dell'Istat sull'intera economia italiana. Il report "Imprese durante il Covid-19"[8] ha evidenziato infatti che, tra marzo e aprile 2020, per 4 imprese su 10 si è verificato un calo del fatturato di oltre il 50%. «Oltre la metà delle imprese (37,8% di occupati) prevede una mancanza di liquidità per far fronte alle spese che si presenteranno fino alla fine anno. Il 38% (con il 27,1% di occupati) segnala rischi operativi e di sostenibilità della propria attività e il 42,8% ha richiesto il sostegno per liquidità e credito (Dl 18/2020 e Dl 23/2020)».

Pensiamo ad un imprenditore agricolo che si trova nel bel mezzo della pandemia, senza manodopera per la raccolta nei campi, nell'incertezza del funzionamento della filiera e del normale percorso di vendita dei propri prodotti. È un imprenditore già indebitato magari con le banche e non si troverà nelle condizioni richieste, troppo stringenti, per poter ottenere aiuto. A chi si rivolgerà? E che cosa accadrà se non potrà restituire il denaro preso in prestito a usura e aggravato successivamente da tassi di interesse stratosferici?

La mancata capacità di spesa dei Fondi

Nella tabella successiva, vengono riportati i dati provvisori relativi all'avanzamento della spesa (pubblica e quota Feasr) programmata ed effettivamente sostenuta dalle Regioni e dalle Province autonome al 31 dicembre 2020 e relativa situazione disimpegno automatico Feasr.

[8] https://www.istat.it/it/files/2020/06/Imprese-durante-Covid-19.pdf

Stando ai dati raccolti dal Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, a fine 2020 risultano utilizzati il 58% di fondi,

TABELLA 1

Agea Coordinamento

FEASR Programmazione sviluppo rurale 2014-2020

Avanzamento della spesa (Pubblica e quota FEASR) effettivamente sostenuta e situazione disimpegno automatico FEASR al 31 dicembre 2020

Situazione sulla base delle spese sostenute al 31 dicembre 2020 (F)

Programmazione 2014 - 2020			Avanzamento della spesa pubblica effettivamente sostenuta					Prefinanziamento iniziale del 3% (costituisce spesa utilizzabile ai fini del calcolo dell'N+3)	Spesa da realizzare entro il 31 dicembre 2020			
Programma	Dotazione finanziaria complessiva		Spesa sostenuta nel periodo 16/10/2020 - 31/12/2020 (A) (F)		Spesa cumulata (dal 1/1/2015 al 31/12/2020) (B) (F)		Avanzamento spesa sulla dotazione complessiva (%)		Anni di impegno 2015+2016+2017 (al netto riserva performance) Quota FEASR definita nel PSR da utilizzare entro il 31/12/2020 (F)	Spesa pubblica (E)	Quota FEASR a rischio disimpegno automatico al 31/12/2020 (G)	Percentuale di realizzazione delle spese degli anni di impegno 2015 + 2016+2017 (%)
	Spesa pubblica	FEASR	Spesa pubblica	FEASR	Spesa pubblica (C)	FEASR						
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)=(5)/(1)	(7a)	(8)	(9) = (10) / % cofin. FEASR da PSR	(10)=(8)-((6)+ (7a))	(11)=((6)+ (7a))/(8)
Bolzano	361.672.077,92	155.953.000,00	10.789.468,21	4.652.419,08	283.224.743,51	121.704.340,00	78,31%	4.739.820,00	84.561.599,02	0,00	0,00	149,53%
Emilia Romagna	1.174.315.862,71	506.365.000,00	85.691.072,45	36.950.850,63	783.521.794,63	335.381.550,00	66,72%	15.389.700,00	274.560.030,93	0,00	0,00	127,76%
Friuli Venezia Giulia	292.305.194,81	126.042.000,00	15.408.298,42	6.730.298,14	167.658.349,23	72.095.680,37	57,36%	3.830.760,00	68.342.572,67	0,00	0,00	111,10%
Lazio	822.298.237,48	354.575.000,00	59.985.519,63	25.865.546,71	471.359.863,52	201.960.530,15	57,32%	10.091.640,00	180.040.063,98	0,00	0,00	117,78%
Liguria	309.657.980,46	133.091.000,00	32.319.218,46	13.890.800,08	166.931.528,28	69.899.929,22	53,91%	4.044.960,00	72.164.525,73	0,00	0,00	102,47%
Lombardia	1.142.697.124,30	492.731.000,00	95.249.516,94	41.072.408,14	646.208.241,55	274.023.371,54	56,53%	14.975.310,00	267.168.097,19	0,00	0,00	108,17%
Marche	697.212.430,43	300.638.000,00	45.487.007,64	19.614.016,42	291.395.005,80	125.347.293,49	41,79%	6.959.070,00	124.153.755,07	0,00	0,00	106,57%
Piemonte	1.078.937.847,87	465.238.000,00	57.623.128,41	24.847.093,54	651.073.382,57	279.127.785,49	60,34%	14.139.750,00	252.260.986,00	0,00	0,00	116,20%
Toscana	949.420.222,63	409.390.000,00	45.899.767,35	19.791.979,14	519.777.149,15	222.595.455,55	54,75%	12.442.380,00	221.978.794,17	0,00	0,00	105,88%
Trento	297.575.616,57	127.898.000,00	6.679.254,79	2.870.743,49	189.973.782,06	81.210.176,82	63,84%	3.887.160,00	69.349.050,50	0,00	0,00	122,71%
Umbria	928.552.875,70	400.392.000,00	40.472.328,66	17.451.638,26	524.250.400,00	224.834.209,48	56,46%	11.340.360,00	202.318.525,96	0,00	0,00	116,73%
Valle d'Aosta	136.924.860,85	59.042.000,00	11.268.029,23	4.858.774,08	92.228.876,50	39.642.704,06	67,36%	1.794.420,00	32.013.165,76	0,00	0,00	129,44%
Veneto	1.169.025.974,03	504.084.000,00	61.530.535,72	26.531.964,88	812.398.329,53	348.707.643,79	69,49%	15.320.370,00	273.323.345,12	0,00	0,00	131,19%
Totale Regioni più sviluppate	**9.360.596.305,74**	**4.035.439.000,00**	**568.605.140,89**	**245.128.532,59**	**5.599.801.446,37**	**2.396.530.669,96**	**59,82%**	**118.955.700,00**	**2.122.234.502,19**	**0,00**	**0,00**	**118,53%**
Abruzzo	479.465.592,15	230.143.484,23	43.020.737,48	20.650.199,34	226.661.213,24	108.287.840,85	47,27%	6.232.260,00	111.187.232,90	0,00	0,00	103,00%
Molise	207.750.000,00	99.720.000,00	6.971.022,22	3.346.090,73	138.817.441,14	66.100.693,58	66,82%	3.030.750,00	54.070.792,01	0,00	0,00	127,95%
Sardegna	1.291.510.416,67	619.925.000,00	61.705.606,04	29.618.689,61	836.144.676,30	399.957.761,92	64,74%	16.841.050,00	336.134.652,38	0,00	0,00	124,59%
Totale Regioni in transizione	**1.978.726.008,81**	**949.788.484,23**	**111.697.365,74**	**53.614.979,68**	**1.201.623.330,68**	**574.346.296,35**	**60,73%**	**28.104.060,00**	**501.392.677,29**	**0,00**	**0,00**	**120,16%**
Basilicata	671.376.859,50	406.183.000,00	51.980.129,05	31.447.978,57	352.543.015,58	211.640.259,06	52,51%	12.344.910,00	220.241.300,80	0,00	0,00	101,70%
Calabria	1.089.310.743,80	659.033.000,00	70.416.037,41	42.601.704,02	710.875.569,50	425.946.206,29	65,26%	20.029.650,00	357.340.882,22	0,00	0,00	124,80%
Campania	1.812.543.801,65	1.096.589.000,00	152.020.172,27	91.972.206,43	1.012.952.159,12	609.281.384,43	55,89%	33.328.050,00	594.590.381,03	0,00	0,00	108,08%
Puglia	1.616.730.578,51	978.122.000,00	98.563.395,77	59.631.447,29	674.883.831,50	404.995.359,86	41,74%	29.727.540,00	530.355.400,10	158.070.248,33	95.632.500,24	81,97%
Sicilia	2.184.171.900,83	1.321.424.000,00	213.096.772,86	128.887.271,34	1.197.012.495,43	720.250.494,14	54,80%	40.161.360,00	716.501.008,78	0,00	0,00	106,13%
Totale Regioni meno sviluppate	**7.374.133.884,30**	**4.461.351.000,00**	**586.016.507,36**	**354.540.607,65**	**3.948.267.071,13**	**2.372.113.703,78**	**53,54%**	**135.591.510,00**	**2.419.028.970,93**	**158.070.248,33**	**95.632.500,24**	**103,67%**
PSR a livello nazionale	2.084.734.479,49	938.130.515,77	130.964.378,95	58.933.607,11	1.299.135.021,16	583.249.134,54	62,32%	28.890.000,00	515.414.554,15	0,00	0,00	118,77%
Rete Rurale Nazionale	114.965.194,08	59.671.767,00	35.873.057,68	8.260.339,12	62.665.291,21	32.610.986,33	54,65%	1.790.153,01	33.983.030,20	0,00	0,00	101,23%
Totale Programmi a livello nazionale	**2.199.699.673,57**	**997.802.282,77**	**166.837.436,43**	**67.193.946,23**	**1.361.800.312,37**	**615.860.120,87**	**61,92%**	**30.680.153,01**	**549.397.584,35**	**0,00**	**0,00**	**117,68%**
Totale generale	**20.912.855.872,42**	**10.444.380.767,00**	**1.413.156.450,42**	**720.478.066,15**	**12.111.492.100,55**	**5.958.850.790,96**	**57,91%**	**313.331.423,01**	**5.592.053.734,56**	**158.070.248,33**	**95.632.500,24**	**112,16%**

(A) Importi comunicati dagli Organismi pagatori

(B) Importi risultanti da SFC 2014 (fino al 15/10/2020) e comunicati dagli Organismi pagatori (dal 16/10 al 31/12/2020 o, per i PSR citati alla nota F, al 27/12/2020)

(C) La Spesa pubblica cumulata non comprende la quota relativa alle entrate/cessioni riportate su SFC 2014

(D) Importo calcolato sulla base dell'impegno 2015+2016 al netto della Riserva di efficacia dell'attuazione dei Programmi di cui all'articolo 20 del regolamento (UE) n. 1303/2013.

L'importo comprende il prefinanziamento, quota FEASR, versato dai Servizi UE nella misura del 3% di ciascun PSR. Il prefinanziamento costituisce spesa utilizzabile ai fini del calcolo dell'N+3 ai sensi dell'art. 38 - par. 1 - del reg. (UE) n. 1306/2013.

L'importo è a zero qualora la spesa sostenuta sommata al prefinanziamento è maggiore degli anni d'impegno 2015+2016+2017

(E) Importo calcolato sulla base della quota FEASR a rischio disimpegno (colonna (10)) e della percentuale di cofinanziamento FEASR prevista da ciascun PSR

(F) Per tutti i Programmi sono riportate le spese sostenute fino al 31/12/2020 con l'eccezione dei seguenti PSR per i quali le spese riportate sono state sostenute fino al 27/12/2020: Bolzano, Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Trento, Veneto e Calabria

31/12/2020

Maurilio Silvestri (AGEA Coordinamento - Ufficio armonizzazione procedure e rapporti finanziari)

pari al 12,1 miliardi di euro su 20,9 miliardi di euro, assegnati all'Italia per i PSR (Programma di Sviluppo Rurale) 2014-2020.

Dunque, si evidenzia una adesione al programma di fondi messi a disposizione dimezzata rispetto alla possibilità totale. Un problema annoso, quello della capacità delle imprese di accedere alle risorse economiche disponibili, che indebolisce particolarmente il comparto.

L'usura in Italia

Il Codice penale, art.644, configura il reato di usura per «chiunque si fa dare o promettere, sotto qualsiasi forma, per sé o per altri, in corrispettivo di una prestazione di denaro o di altra utilità, interessi o altri vantaggi usurari».

Il reato d'usura, pertanto, ruota intorno al concetto d'interesse o vantaggio usuraio, il quale viene stabilito dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e pubblicato trimestralmente in Gazzetta Ufficiale[9]. Un caso particolare d'interesse usuraio è previsto quando la vittima di usura è in difficoltà economica o finanziaria e, congiuntamente, quando esiste una sproporzione tra gli interessi pattuiti e le concrete modalità del fatto.

Quest'ultimo caso è la cosiddetta "usurarietà in concreto" e deve essere valutata di volta in volta dal giudice, e prescinde dal tasso legale definito dal Ministero. L'usurarietà in concreto sottolinea l'intenzione del legislatore di tutelare non solo il patrimonio della parte offesa ma anche la sua libertà morale e la sua autonomia contrattuale. Difatti, l'usura è un reato contro il bene dell'economia pubblica e contro la libertà di autodeterminazione contrattuale. Per capire questo punto di vista, basti pensare che l'usura è una delle pratiche più adoperate dalla criminalità organizzata per infiltrarsi nel tessuto produttivo legale e assoggettare gli imprenditori al proprio volere economico. Spesso il fine ultimo dell'usura non è il ritorno finanziario bensì l'acquisizione delle aziende o dei beni immobili e, tramite queste, assicurarsi una facciata di legalità con cui operare nel mercato.

[9] Il limite è fissato partendo dal tasso effettivo globale medio (TEGM). Quest'ultimo è calcolato basandosi sugli interessi praticati dalle banche e dagli intermediari finanziari nel corso del trimestre precedente per operazioni della stessa natura. L'interesse è sempre usuraio se supera del 25% il TEGM più 4 punti percentuali, o se supera il TEGM di 8 punti percentuali.

Dall'analisi dei dati statistici estrapolati dalla Banca dati del Ministero dell'Interno le denunce per usura, rilevate in Italia nel 2019, sono state 191, due in più rispetto al 2018, confermando un andamento stabile del fenomeno sul territorio nazionale.

Dei 191 casi registrati, 38 hanno riguardato la Campania che comunque ha visto un decremento di 8 denunce. In termini dinamici solo la Puglia fa meglio con -12 casi, ma la regione rimane molto vulnerabile al fenomeno con 11 denunce. L'usura risulta in crescita in Sicilia e nel Lazio, rispettivamente con un aumento di 16 e 9 denunce rispetto al 2018 che porta le regioni ad avere 28 e 25 casi nel 2019. La Valle d'Aosta, la Basilicata e il Trentino-Alto Adige, non presentano alcuna denuncia per usura.

L'usura è considerata un "reato spia", ossia fa parte di un catalogo di reati che costituiscono un segnale dell'effettiva infiltrazione della criminalità. Pertanto, questi sono tra i reati a cui gli investigatori prestano più attenzione, proprio perché ritenuti strumentali alle attività delle organizzazioni criminali.

Nel grafico 1 si mostra il livello di diffusione nelle regioni italiane sia per quanto riguarda le denunce per usura, prima riga del grafico, sia per i reati spia, seconda riga del grafico.

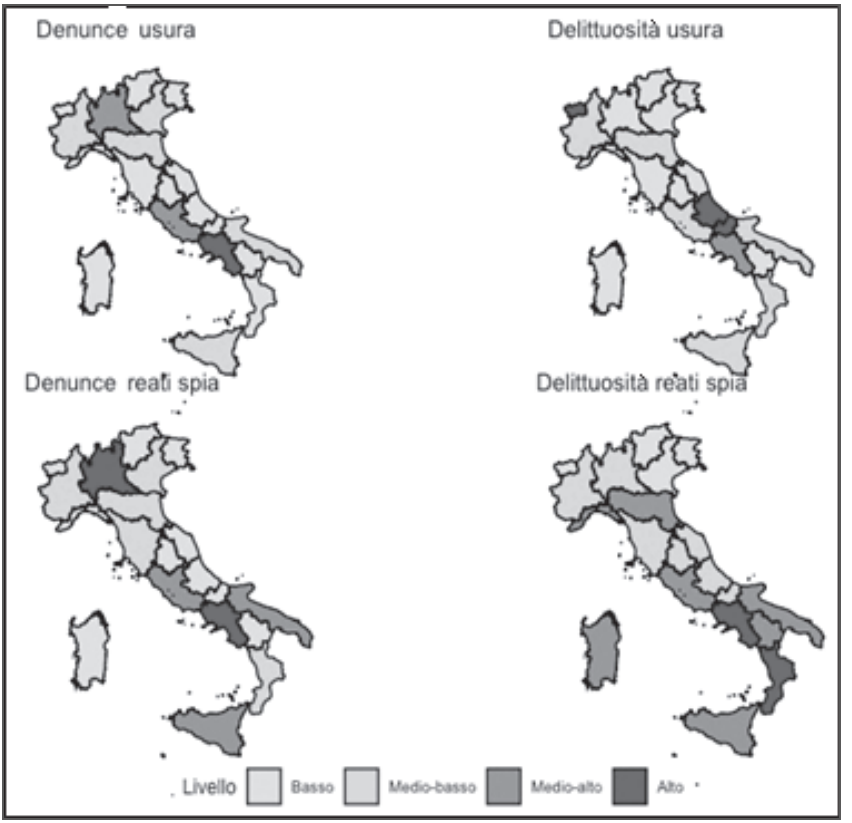
Nel grafico i livelli di diffusione sono espressi attraverso due modalità distinte. La prima modalità mostra il livello di diffusione in base al valore assoluto delle denunce, quindi le regioni con un livello alto sono quelle in cui ci sono state il maggior numero di denunce. La seconda modalità è il tasso di delittuosità, che divide il numero di denunce per la popolazione residente, quindi mettendo in relazione le denunce con la popolazione.

La prima modalità ci permette di capire dove il fenomeno dell'usura e dei reati spia è più accentuato, dove il *business* è più presente e dove le attività criminali sono più diffuse. La seconda modalità ci permette di capire dove il fenomeno è più radicato, dove l'infiltrazione è più profonda e quindi dove la presenza della criminalità organizzata è più opprimente per la popolazione.

Il grafico mostra i valori come media annua tra il 2017 e il 2019. Questa scelta è stata fatta per evitare di presentare il fenomeno in base a un valore anomalo che esprime l'eccezionalità di una singola annualità.

GRAFICO 1

Distribuzione regionale delle denunce e del tasso di delittuosità per usura e per i reati spia
Valori medi
Anno 2017-2019



Fonte. Elaborazione Eurispes su dati del Ministero dell'Interno.

Per quanto riguarda i reati spia, si è scelto di utilizzare 15 tipi di reato[10] diversi. La scelta di quali reati considerare è stata guidata con il

[10] Estorsioni, danneggiamenti a causa di incendi, omicidi volontari consumati a scopo di furto e rapina, omicidi preterintenzionali, lesioni dolose, percosse, minacce, furti automezzi pesanti trasportanti merci, sequestri persona, incendi, incendi boschivi, danneggiamento seguito da incendio, altri furti (non in abitazione o pubblica via o alla

fine di selezionare quelli più vicini al modo agricolo. Alcuni di questi reati sono meno frequenti di altri, ma hanno una valenza maggiore per la loro carica intimidatoria, come i danneggiamenti a causa di incendi, altri sono assai più frequenti ma meno pericolosi, ad esempio i furti. I dati sono stati poi normalizzati in modo tale che il peso di un reato in una regione dipenda dalla diffusione dello stesso tipo di reato nelle altre regioni e non dalla distribuzione degli altri tipi di reato[11]. Una volta normalizzati i reati sono stati sommati per calcolare il livello di diffusione.

Osservando il grafico precedente emerge come le denunce per usura siano concentrate in poche regioni. La Campania è l'unica regione ad avere un livello alto, mentre Lazio e Lombardia sono le uniche con un livello medio-alto. Confrontando le denunce con il tasso di delittuosità la situazione appare molto diversa. Le regioni con un alto livello di radicamento dell'usura sono Abruzzo, Molise e Valle d'Aosta. Queste ultime tre hanno tutte un livello basso nei valori assoluti, suggerendo come l'usura, in queste regioni, non abbia una importanza a sé stante, come fonte di ricavi, bensì in relazione al territorio, dimostrando come sia una pratica molto diffusa. La Campania è l'unica regione che rimane su alti livelli di diffusione indipendentemente dalla modalità di presentazione dei dati, denunciando una situazione pericolosa sia in termini d'infiltrazione sia di grandezza.

Osservando la distribuzione regionale dei reati spia, questi appaiono meno concentrati rispetto ai reati d'usura. Le regioni con maggiore presenza di reati spia sono la Lombardia e la Campania. Seguono, con un livello medio-alto, Sicilia, Lazio e Puglia. Spicca l'assenza della Calabria che ha un livello di diffusione medio-basso. La situazione però cambia se si osserva il tasso di delittuosità dei reati spia. Da questa prospettiva, la Calabria ha infatti un livello di diffusione alto, che indica un'alta penetrazione della criminalità sul territorio. Di nuovo la Campania mantiene un livello alto sia per i valori assoluti sia per il tasso di delittuosità. Confrontando i valori assoluti con quelli relativi alla popolazione, si nota come il livello di

---

Pubblica amministrazione o veicoli o esercizi commerciali), altre rapine (no in abitazione, banca, esercizi commerciali, pubblica via, uffici postali).

[11] La metodologia di normalizzazione è la Min-Max.

diffusine della delittuosità è distribuito in maniera più omogenea lungo la Penisola, mostrandoci come la criminalità organizzata sia ormai radicata su tutto il territorio nazionale. L'unica regione che migliora in questo confronto è la Lombardia che passa da una diffusione molto alta nei valori assoluti a una bassa nel tasso di delittuosità. Questo cambiamento indica come la Lombardia sia un polo attrattivo molto forte per la criminalità organizzata ma che in virtù dell'elevata popolazione il fenomeno non sia ancora molto radicato.

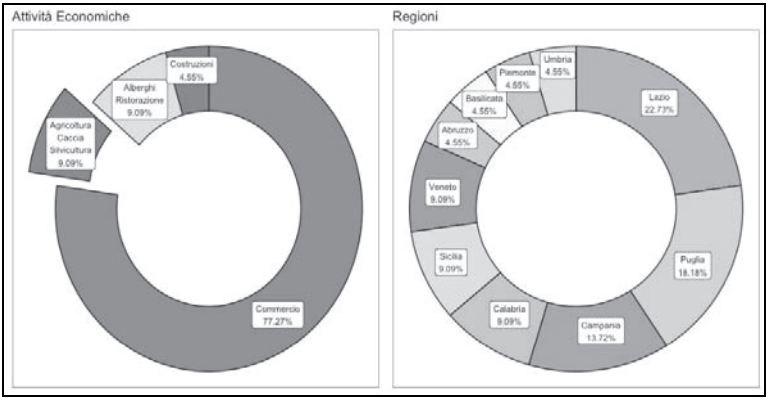
Per far fronte al gravoso fenomeno dell'usura, nel 2011 viene costituito il Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, delle richieste estorsive, dell'usura e dei reati intenzionali violenti. Il fondo riunisce tutti i fondi preesistenti che forniscono un aiuto alle vittime della criminalità organizzata. Nello specifico del contrasto all'usura, il fondo continua l'attività svolta dalla Consap già dal 2000.

Dal 2000 al 31 agosto 2020 la Consap ha concesso 2.650 elargizioni, per un totale di 229.443.062,10 euro. Una cifra molto elevata che ci aiuta a capire il valore economico che ruota intorno all'usura. Dall'inizio dell'anno 2020 al 31 agosto, la Consap si è espressa in favore di 148 iniziative antiracket ed antiusura, per un ammontare di 11.743.425,19 euro. Una cifra superiore agli anni precedenti che sottolinea lo sforzo nel velocizzare le procedure di erogazione e offrire così un sostegno efficace agli operatori economici in difficoltà a causa delle politiche di confinamento.

Le elargizioni antiusura sono state 22. Il grafico che segue ci aiuta a capire come queste siano state ripartite tra le regioni e le attività economiche. Si evince come più del 75% delle elargizioni sia stato in favore delle attività di commercio. Il secondo settore più colpito è l'agricoltura, che ha ricevuto il 10% delle elargizioni. Una costante, questa dell'agricoltura, presente anche negli anni precedenti: nel 2019 la percentuale è stata del 10,42% e nel 2018 ben il 18,52%. Altri settori particolarmente colpiti sono quello alberghiero e della ristorazione e quello delle costruzioni. Settori in cui la criminalità organizzata ha sempre rivolto le sue attenzioni.

GRAFICO 2

Decreti in favore delle vittime dell'usura. Ripartizione in base alle attività economiche e alle regioni
Valori percentuali (totale decreti 22)
Anno 2020 (dati aggiornati al 31/08/2020)



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati dell'Ufficio del Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, relazione annuale attività 2020.

La ripartizione per regioni rispecchia la mappa esposta nel grafico 1. La maggior parte delle elargizioni sono state concesse agli imprenditori del Lazio (22,7%), della Puglia (18,8%) e della Campania (13,7%). Altre regioni che hanno ottenuto erogazioni sono state la Calabria, la Sicilia e il Veneto, tutte con il 9,1% del totale. Un'eccezione è la Lombardia che, nonostante l'alto numero di denunce per usura presenti sul suo territorio, non ha ricevuto elargizioni dal fondo di solidarietà. Una possibile spiegazione è che il fondo eroga esclusivamente se la parte lesa è un'attività economica, mentre le denunce possono far riferimento anche a situazioni in cui la vittima è una persona fisica.

Quanto vale l'usura in agricoltura

Nel 2016, nello studio *Usura: quando il credito è "nero"*, l'Eurispes ha realizzato un'ipotesi di stima e una proiezione sul comparto agricolo calcolando che ogni anno le aziende cadute nelle

maglie dell'usura siano almeno 10 su 100, il 10% del totale delle imprese operanti nel settore. Tenendo conto delle modifiche intervenute a deprimere le aree più fragili del settore con l'inizio della pandemia (proprio quelle piccole imprese più esposte al rischio usura), partendo dal dato di riferimento del 2016 e ipotizzando un aumento minimo del 5% delle imprese interessate dal fenomeno dell'usura, il risultato ci restituisce cifre ragguardevoli.

Consideriamo dunque le 726.506 aziende agricole attive nel 2020 in Italia secondo i dati di Infocamere e ipotizziamo che il 15% abbia avuto la necessità di richiedere denaro ad usurai per una somma media di 30.000 euro. Questo, tenendo conto che molti possono aver chiesto un prestito basso per far fronte allo stato di emergenza nell'immediato e in attesa degli aiuti promessi e poi messi in capo dal Governo. Emergerebbe dunque che in un anno il business derivato dall'usura in agricoltura sarebbe pari ad un valore di circa 3.269.277.000 euro. Questo, senza considerare i tassi di interesse applicati dagli usurai alla concessione del prestito in nero.
A questo dato va aggiunto un interesse medio sui prestiti del 10% al mese, ossia del 120% annuo (anche se è noto che generalmente i tassi sono ben più elevati). Il capitale restituito ammonterebbe dunque a 7.192.409.400 di euro.

Si tratta in ogni caso di un calcolo approssimativo per difetto a causa della significativa quota di "sommerso" che caratterizza, come illustrato, un fenomeno criminale ben radicato come quello dell'usura.

TABELLA 2

Aziende - Distribuzione delle Sedi
Anno 2020

Attività	Registrate	Attive	Iscritte	Cessate	Variazioni
Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, c...	711.318	703.316	20.290	28.678	2.540
Silvicoltura ed utilizzo di aree forestali	11.518	11.099	534	487	88
Pesca e acquacoltura	12.630	12.091	327	424	286
Totale	735.466	726.506	21.151	29.589	2.914

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Infocamere-Movimprese.

TABELLA 3

Business usura in agricoltura- Stime
Anno 2020
Valori assoluti, percentuali e in euro

Settore	N. totale imprese attive	% di imprese vittime di usura	Capitale prestato	Tasso di restituzione	Capitale restituito
Imprese agricole	726.506	15%	3,26 mld di euro	120% annuo	7,19 mld di euro

Fonte: Eurispes.

All'interno dello stesso studio[12] il Presidente dell'Eurispes ha spiegato che: «La mafia – soprattutto dove e quando sia colpita da inchieste che ne disarticolano pesantemente alcune componenti – sceglie un comportamento "di tregua" che possa, fra l'altro, far scendere su di sé un cono d'ombra e rendere meno individuabile la sua organizzazione. In quest'ottica, seleziona le sue attività privilegiando quelle che consentono il massimo vantaggio col minor rischio e tra queste vi è certamente l'usura, attraverso la quale si perpetua un sistema di radicamento sui territori e di assoggettamento silenzioso quanto efficace.

Oggi sappiamo che la figura dell'usuraio non è rintracciabile solo tra criminali e mafiosi, ma è presente anche tra gli "insospettabili": negozianti, commercialisti, avvocati, dipendenti pubblici, che hanno sfruttato il lungo periodo di crisi economica e l'indebitamento di famiglie, commercianti ed imprenditori per arricchirsi, forti delle crescenti difficoltà di accesso al credito bancario. Ed è nata una nuova figura: quella dell'usuraio della porta e della "stanza" accanto.

Si tratta, evidentemente, di un problema di grande complessità che postula un approccio multidisciplinare che preveda, insieme alla repressione, un forte impegno sul fronte della prevenzione e quindi culturale. Ma, soprattutto, la individuazione di forme più flessibili e personalizzate di accesso al credito ufficiale che sottraggano, nei momenti di difficoltà, gli operatori economici e le famiglie alle insidie di un credito solo apparentemente facile ma funesto in sostanza».

[12] Eurispes, Usura: quando il credito è "nero" - L'Indice di Permeabilità dell'Usura nei Territori(InPUT), settembre 2016.

Infine, il Servizio Analisi Criminale della Direzione Centrale della Polizia Criminale, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, sottolinea nel contributo inserito nel presente *Rapporto*: «Le attività illecite perpetrate nel settore agroalimentare da parte delle strutture associative di tipo mafioso vengono talvolta consumate grazie alla complicità e alla compartecipazione di amministratori pubblici, professionisti, apparati burocratici, proprietari di fondi, in ogni fase della filiera di produzione e di gestione. La capacità di controllo territoriale della criminalità organizzata di tipo mafioso risulta funzionale al raggiungimento di ulteriori prospettive lucrative che non si traducono esclusivamente nel progressivo assorbimento di terreni[13] e proprietà fondiarie, ottenuti in pregiudizio di imprese agricole "insolventi" ai tassi usurari applicati a fronte della difficoltà di accedere al credito bancario. E proprio la frequente acquisizione degli appezzamenti agricoli che ne discende – oltre a consentire agli aggregati criminali di alimentare il circuito del riciclaggio, nonché di creare danni per il mercato limitando la libera concorrenza – costituisce il requisito propedeutico per avanzare richieste relative alle richiamate erogazioni comunitarie».

[13] Secondo l'"Osservatorio Placido Rizzotto" quasi il 50% dei beni sequestrati o confiscati alle mafie sono proprio terreni agricoli.

BENI CONFISCATI ALLE MAFIE

La proposta dell'Eurispes

La crescente attenzione ai temi del contrasto patrimoniale al crimine – che fa da contraltare alla connotazione sempre più economica delle più moderne forme di criminalità – ha spinto studiosi e operatori ad approfondire le questioni concernenti la restituzione dei proventi illeciti alla collettività.

In linea di massima, il dibattito può essere sintetizzato come segue. Vi è:

- chi preferisce monetizzare il valore dei beni sequestrati e confiscati con finalità meramente contabile e in un'ottica di mercato;
- chi invece destina a fini sociali i beni sequestrati e confiscati anche allo scopo di fornire alla collettività un segnale di virtù civica.

Ve ne è poi una terza, che l'Eurispes intende sostenere, che postula l'idea che l'enorme patrimonio accumulato con le confische debba essere messo a frutto e gestito con criteri manageriali, come si farebbe con una azienda o un insieme di aziende – considerando che i beni confiscati sono di diversa natura e disseminati su territori diversi e spesso distanti tra di loro – facenti capo ad un unico soggetto finanziario. Insomma, una vera e propria holding.

È ormai diffusa, infatti, la consapevolezza che non è sufficiente "confiscare" i beni ai criminali. Si rende, piuttosto, necessario evitare che la ricchezza, che quei beni possono rappresentare per la collettività, vada perduta. Di conseguenza, va promosso ogni sforzo affinché i beni confiscati vengano reimmessi nel circuito "virtuoso" dell'economia legale. L'evoluzione normativa in tema di gestione e destinazione di beni confiscati è rivolta, quindi, a valorizzare aspetti tipicamente imprenditoriali, professionali ed aziendalistici in grado di assicurare, ove possibile, la sopravvivenza e la produttività a fini sociali dei capitali sottratti ai gruppi criminali.

Il sequestro, la confisca, la gestione e la destinazione dei beni confiscati costituiscono pertanto i momenti più significativi di

finalizzazione dell'attività di prevenzione e repressione nei confronti della criminalità economica e mafiosa.

In linea con questa riflessione, non può dubitarsi della portata altamente strategica, in punto di diffusione della cultura della legalità e di scardinamento dei sistemi mafiosi, della destinazione o utilizzazione ai fini sociali proprio di quei beni frutto dei proventi delle attività delittuose che rendevano "influente" e "potente" questo o quel clan malavitoso nelle aree interessate dalla presenza dei sodalizi criminali.

Tuttavia, pur essendo soddisfatti dei grandissimi successi in termini quantitativi, che segnalano la crescita in modo esponenziale del numero delle confische ed il valore quantitativo dei beni confiscati, non risulta allo stato ancora adottata alcuna linea strategica e programmatica per far sì che i miliardi di euro rappresentati dai beni sottratti al crimine organizzato siano destinati ed impiegati per politiche economiche di reale e ragionato sviluppo del territorio.

Gli importi delle confische richiedono, oggi, una complessiva gestione strategica che non soltanto si contrapponga simbolicamente al vulnus creato dalle mafie alle nostre società, bensì generi le condizioni per un riscatto morale ed una tenuta macroeconomica proprio dei tessuti finanziari, imprenditoriali e produttivi interessati negativamente dal fenomeno mafioso.

La confisca rappresenta, così, per gli "uomini d'onore" la perdita di prestigio nel loro stesso ambiente, ben più gravosa della stessa detenzione, perché non consente più loro di esercitare alcuna forma di condizionamento delle realtà socio-economiche tradizionalmente occupate e soffocate dalla presenza delle loro risorse e del loro controllo.

L'esperienza pratico-applicativa ha però evidenziato aspetti di particolare complessità che ingenerano difficoltà nell'azione giudiziaria ed amministrativa in questo settore.

Si pensi, a titolo di esempio, alle aziende interessate dal sequestro giudiziario e dalla confisca che, spesso, conservano una spiccata vitalità soltanto fino a quando sono nella disponibilità dei mafiosi – i quali garantiscono alle stesse accesso al credito, commesse, clientela. Questa vitalità, al contrario, in mancanza di una gestione improntata a canoni di imprenditorialità, rischia di scomparire del tutto.

Il salvataggio delle imprese a conduzione mafiosa – industriali, edili e, in particolare, agricole – è, quindi, obiettivo decisivo se si vuole colpire, sia sul piano simbolico sia su quello concreto, un potere mafioso che

appare altrimenti pervicace nonostante gli interventi repressivi delle Istituzioni.

L'attività imprenditoriale va, infine, salvaguardata in ogni caso per scongiurare il pericolo della scomparsa dell'azienda e della sua funzione sociale della perdita di posti di lavoro in realtà geografiche già storicamente svantaggiate.

L'assegnazione diretta degli immobili

Sono stati oltre 65mila i beni mobili e immobili, i conti correnti, le aziende sequestrati o confiscati a gruppi mafiosi tra il 2010 e il 2018 e, di questi, solo 15mila sono stati effettivamente riassegnati. Attualmente, nella gestione dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata rientrano oltre 17mila immobili e 3mila aziende; solo in Sicilia si contano più di 6mila beni in gestioni, seguono Calabria (1.831), Campania (2.343), Lombardia (1.897) e Lazio (1.200)1.

A proposito della riassegnazione dei beni confiscati si è recentemente espresso il Prefetto Bruno Frattasi, direttore dell'Anbsc, il quale ha parlato di un bando che uscirà a breve, al massimo entro metà giugno, – questa scheda è stata redatta il 4 giugno dell'anno corrente, ndr – con il quale si prevede una "riassegnazione diretta" di circa tremila degli immobili sottratti alle mafie. Si tratterebbe, come ricordano le parole del Prefetto Frattasi, del primo bando «per l'assegnazione diretta di beni immobili confiscati a enti del Terzo settore»2, con il quale si concretizzerebbero, per la prima volta, le norme del Codice antimafia e la previsione introdotta con la legge di riforma del 2017 «che consente all'Agenzia di trasferire in uso ai soggetti del privato sociale beni immobili confiscati in via definitiva, con l'osservanza dei princìpi di pubblicità, trasparenza e par condicio».

L'assegnazione diretta degli immobili sarà realizzata attraverso contratti di uso gratuito di durata almeno decennale, in maniera tale da garantire un arco di tempo sufficiente per il concreto adempimento di quei progetti destinati alla collettività – come attività per i disabili, per i giovani

---

[1] I dati sono aggiornati al 4 giugno 2020. Per un approfondimento cfr. il sito dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata: https://www.benisequestraticonfiscati.it/immobili_29.html

[2] Spagnolo, V. R., "Beni confiscati alle mafie. Arriva l'assegnazione diretta", *Avvenire*, 27 maggio 2020.

o per gli anziani. Inoltre, come sostenuto dal Prefetto, il bando intende valorizzare la capacità propositiva dei soggetti appartenenti al Terzo settore in una logica di ri-funzionalizzazione e recupero del bene confiscato, che rispecchi anche quei «valori e princìpi ispiratori della normativa sui beni confiscati alle mafie».

Per garantire un legame con i Comuni, le Province e le Regioni è inoltre prevista nel bando una clausola preferenziale per i progetti sostenuti da Amministrazioni locali, in modo da mantenere una «correlazione con le autonomie territoriali competenti in materia di welfare sociale». In aggiunta, questa nuova procedura di assegnazione cerca di far fronte a quello che è uno dei principali problemi relativo al riutilizzo dei beni confiscati, vale a dire la necessità di fondi iniziali. Si garantirà, infatti, a ciascun progetto, un contributo finanziario nel limite massimo di cinquantamila euro.

Altro tipo di progetto portato avanti dall'Anbsc è quello avviato in provincia di Parma, dove si è deciso di destinare sei appartamenti – ad affitto agevolato – a nuclei familiari messi in crisi dall'emergenza sanitaria del Covid-19. Nonostante il numero degli immobili sia esiguo, si tratta, comunque, di un importante segno di risposta, il cui obiettivo principale è quello di sostenere la ripresa e mettere a disposizione dell'utilità sociale luoghi altrimenti in disuso. Il progetto si chiama Spazi per ricominciare e prevede l'assegnazione di immobili, magazzini, ville, alberghi, negozi ed altri tipi di locali, variamente distribuiti: 49 immobili nel Lazio, 48 in Toscana, 25 in Campania, 20 in Lombardia, 18 in Sicilia, 14 in Calabria (sono coinvolte altre Regioni per un totale di 189 immobili). La mossa dell'Anbsc è audace, ed è stata condivisa anche dai vertici proprio perché testimonia, ora, il segno tangibile di un'azione concreta in un momento di emergenza drammatico come questo.

In conclusione, al di là delle difficoltà oggettive con le quali ci si potrebbe imbattere – come, ad esempio, edifici decadenti o impianti vecchi e mal funzionanti –, questa nuova procedura di assegnazione diretta degli immobili potrebbe tradursi in un potente strumento nelle mani delle associazioni e degli enti del Terzo settore, in grado di garantire maggiore celerità sia per quanto riguarda le procedure di assegnazione sia per l'avvio di progetti di valorizzazione e gestione manageriale degli immobili.

IL BUSINESS DEL TRASPORTO DELLA CARNE VIVA

La dimensione del settore del trasporto di animali vivi è di natura globale e caratterizzata da rilevanti interessi economici, ma anche da vuoti normativi che lasciano aperti ampi spazi a truffe e illegalità di varia natura. Secondo le stime della Fao (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura), nel solo 2017 circa 1,8 miliardi di polli e 75 milioni fra suini, bovini e ovini sono stati trasportati vivi oltre le frontiere dei rispettivi paesi di allevamento allo scopo di soddisfare la domanda di carne dei paesi di destinazione. Si tratta di viaggi a volte continentali e transoceanici, per i quali è richiesta, da parte delle aziende impegnate in questo settore, grande attenzione con riferimento, in particolare, al benessere degli animali trasportati, alla sicurezza dei mezzi di trasporto quale condizione per la sicurezza autostradale, delle persone e dei territori attraversati.

Nel 2019 i principali paesi importatori di animali vivi in ordine di importanza sono stati, secondo le Nazioni Unite e le principali categorie datoriali, Stati Uniti, Arabia Saudita, Polonia, Italia, Hong Kong, Turchia e Qatar. Osservando questa classifica si nota la presenza di molti paesi di religione prevalentemente musulmana. In essi, relativamente al trasporto e arrivo dall'estero di animali vivi, è prestata una particolare attenzione al rispetto dei precetti coranici e, in particolare, alle specifiche modalità di macellazione halal, o mediante iugulazione, e di conservazione. In Turchia, ad esempio, nel quinquennio 2010-2015, sono arrivati, dalla sola Unione europea, circa 900mila pecore, 850mila bovini e oltre 5mila capre. Un dato confermato anche per il quinquennio successivo, ossia il 2015-2020. Proprio la Turchia è uno dei paesi in cui le violazioni delle convenzioni internazionali e normative che regolamentano il trasporto degli animali vivi, sono più frequenti. Le ispezioni, condotte nel 2019 presso il confine turco di Kapikule, presentano dati preoccupanti: su 352 camion ispezionati e dedicati al trasporto di animali vivi, ben 247 hanno violato le prescrizioni normative previste dal Regolamento europeo sul trasporto di animali vivi.

Tra i maggiori paesi esportatori di animali, invece, anche nel 2019, si trova al primo posto la Danimarca e a seguire l'Olanda, il

Canada, il Sudan, l'Australia e la Spagna. Disaggregando i dati generali per tipo di animale trasportato, nella classifica dei cinque paesi nel mondo che esportano più pecore si trovano in ordine di importanza, il Sudan, la Romania, la Somalia, l'Australia e la Spagna, i quali commercializzano soprattutto in Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Yemen, Giordania e Oman. Sono invece circa 640.000 le pecore che ogni anno (2019 compreso), sono state trasportate dall'Australia in Qatar. Dagli allevamenti del Brasile e dell'Uruguay, sono stati trasportati oltre 560.000 bovini, attraverso un viaggio transoceanico straordinariamente lungo, con destinazione ancora una volta la Turchia.

Il mercato dei suini registra, tra i principali paesi di allevamento e trasporto, soprattutto la Danimarca e l'Olanda, a seguire il Canada, la Germania e la Cina. Proprio la Danimarca ha trasportato, nel solo 2019, oltre 6 milioni di suini vivi nella sola Polonia, paese in cui sono stati infine macellati e lavorati. Tra i cinque paesi al mondo che nel corso dell'ultimo anno hanno trasportato il maggior numero di suini, è da annoverare la Cina. Il paese asiatico presenta, rispetto a questo settore, alcuni problemi che rischiano di diventare, ancora una volta, di rilievo mondiale. Il commercio cinese di suini ha subìto, infatti, proprio nel corso del 2019, una forte battuta d'arresto a causa dello scoppio, al suo interno, della peste suina che ha decimato buona parte della popolazione animale allevata. Questo problema costituisce un alert fondamentale – anche alla luce della drammatica esperienza maturata a livello mondiale della pandemia globale da Coronavirus – per l'intero sistema di approvvigionamento di carne, per le possibili conseguenze che la commercializzazione, trasporto e consumo possono determinare, soprattutto per la salute pubblica. Tra le patologie più note, oltre alla citata peste suina attualmente in corso in Cina, si ricordano l'influenza aviaria e la malattia della lingua blu, entrambe ancora presenti, come focolai attivi, in diversi allevamenti nel mondo e, in particolare, in Asia.

L'Europa, anche nel 2019, resta la principale allevatrice ed esportatrice di polli vivi. Olanda e Germania trasportano, sulle strade di tutto il mondo, oltre 700 milioni di capi prevalentemente allevati in stabilimenti industrializzati di grandi dimensioni. Nella sola Olanda, nel 2019, sono stati allevati e trasportati quattro milioni di polli vivi destinati esclusivamente alla Thailandia.

Si tratta di un settore importante anche per l'Italia. La zootecnia rappresenta per il Paese un settore nevralgico che risulta particolarmente sensibile alla domanda di carne a livello globale.

Per quanto riguarda l'import di animali vivi dell'Italia, l'Europa dell'Est si colloca ai vertici con l'Ungheria che, pur mostrando una certa flessione dei volumi diretti verso l'Italia (-9,8% nel periodo 2013-2017), rappresenta il principale paese fornitore. Altro importante fornitore è rappresentato dalla Romania, che negli ultimi cinque anni ha mostrato un incremento, raddoppiando le forniture di ovicaprini all'Italia. Si tratta, quindi, di paesi-tratta ossia di luoghi e strade commerciali in collegamento mediante catene consistenti di trasporto di animali vivi.

Secondo il "Rapporto annuale 2019 dei pascoli e della transumanza per provincia di origine", in Italia circa il 50% degli animali in alpeggio si troverebbe sui pascoli del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, per un totale di quasi 15mila capi. Al secondo posto per numero di animali al pascolo vi sarebbe il Parco regionale Sirente Velino con oltre 9mila capi; seguono il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise con quasi 8mila e trecento animali, la Maiella e i Monti Simbruini per un totale complessivo di quasi 40mila capi, tra ovini, bovini ed equidi.

Linee guida alle buone pratiche per il trasporto dei bovini

Per tutelare questo settore e con esso anche il benessere animale, la loro incolumità e quella dei territori attraversati dal relativo autotrasporto, è necessario applicare le prescrizioni previste dalle "Linee guida alle buone pratiche per il trasporto dei bovini" pubblicate dalla Commissione Europea nel 2018, alle quali si deve associare il rigoroso rispetto delle norme sanitarie a tutela della salute animale e pubblica. Vengono auspicati controlli più rigorosi in questo settore e provvedimenti celeri nei confronti di coloro che trasgrediscono, a vantaggio anche dei molti operatori economici che operano nella legalità.

Si consideri, ad esempio, che nella sola Unione europea, nel 2019, otto controlli stradali su dieci, condotti dalle Forze dell'ordine, hanno riscontrato gravi irregolarità nel trasporto di animali vivi. E, dunque, le norme per una maggiore efficacia dei controlli, dovrebbero altresì essere applicate lungo tutto il percorso del viaggio fino alla

destinazione ultima degli animali vivi, soprattutto quando tale destinazione riguarda paesi terzi. Dopo che un autoarticolato predisposto per il trasporto di animali vivi ha attraversato il confine europeo, l'Unione, infatti, non è più competente per il controllo del relativo carico e, quindi, impossibilitata a sanzionare eventuali comportamenti in violazione della normativa vigente. Resta, peraltro, inosservato l'articolo 13 del Trattato di Lisbona, secondo il quale i requisiti del benessere degli animali trasportati devono essere tenuti pienamente in conto e sempre rispettati a prescindere dalla nazionalità del paese di partenza, di transito e di destinazione.

Sotto il profilo giurisprudenziale, nel 2015, la Corte di Giustizia Europea propone che il Regolamento europeo per il trasporto risulti valido, e per questa ragione debba essere rispettato dalle aziende che trasportano animali vivi, dal luogo di partenza fino a quello di destinazione, anche se quest'ultimo si trova in un paese al di fuori dell'Unione. Questa proposta, che prevede una sorta di extraterritorialità delle norme vigenti all'interno dell'Ue, può essere applicata solo attraverso la sottoscrizione di accordi specifici dell'Unione stessa coi principali paesi di importazione di animali vivi. Si tratta di convenzioni, sino ad ora, ancora mai redatte.

Persiste, inoltre, il problema delle alte temperature che gli animali sono costretti a sopportare nei camion, condizione dalla quale derivano diffusi dolori e stress. Inoltre, vanno citati problemi come quello dei naufragi e degli incendi autostradali, e quello delle lunghe soste degli animali vivi trasportati ma stipati nei relativi camion ai porti e alle frontiere di tutta l'Europa.

Si tratta di circostanze rilevate a partire dalla cronaca e da alcuni importanti interventi delle Forze dell'ordine e dei Vigili del fuoco. Il 24 novembre del 2019, ad esempio, la nave porta-bestiame Queen Hind, battente bandiera del paradiso fiscale di Palau, subì, dopo aver lasciato il porto romeno di Midia, un incidente così grave da determinare il suo capovolgimento con oltre 14.600 pecore vive. L'equipaggio fu tratto in salvo, mentre molte pecore trasportate morirono.. Un incidente analogo accadde nel giugno del 2016, quando oltre 13.000 pecore morirono a causa della mancanza di cure adeguate mentre erano trasportate dalla nave "Trust I" durante un viaggio transoceanico tra la Romania e la Somalia. Nel 2015, invece, un'imbarcazione con oltre 5.000 bovini si capovolse, inabissandosi

nell'area antistante il porto di Barcarena, in Brasile, trascinando il suo carico di bestiame imprigionato al suo interno senza vie di fuga d'emergenza azionabili.

Anche in Italia, ogni anno, si registrano migliaia di incidenti autostradali, a volte assai pericolosi, che coinvolgono mezzi dediti al trasporto di animali vivi. A giugno del 2019, ad esempio, decine di vitelloni riuscirono a fuggire, determinando grave pericolo per il traffico locale, dopo che il camion che li trasportava si era ribaltato sulla vecchia strada Aurelia tra le città di Braccagni e di Giuncarico, nel grossetano. Sul camion a due piani erano stipati 56 vitelli destinati al macello: per 30 di loro non c'è stata via di scampo.

Sotto il profilo sanzionatorio, si possono assumere, come fonti ufficiali, le infrazioni registrate in alcune aree del Paese. Il Compartimento di Polizia Stradale per la Sicilia Occidentale, ad esempio, nel corso del 2019, ha rilevato 23 infrazioni su 41 mezzi controllati che trasportavano animali vivi. L'operazione ha riguardato le arterie autostradali delle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani con un impiego rilevante di mezzi a partire da 22 pattuglie e 29 posti di controllo. Le violazioni più importanti riscontrate e sanzionate dagli agenti hanno riguardato la mancanza di idonee coperture per la protezione degli animali sul mezzo adibito al trasporto degli stessi, la mancanza della prevista documentazione per il trasporto e, infine, l'eccessivo carico. Proprio la mancanza di un'idonea documentazione per il trasporto di animali vivi può permettere frodi di rilevante entità. La difficile tracciabilità degli animali trasportati in mancanza di un'adeguata documentazione può significare il trasporto, ad esempio, di asini al posto di pecore, o di maiali anziché bovini. Ciò significa difficoltà anche nel rintracciare l'origine degli stessi, lasciando ampio margine ad attività illegali come l'abigeato. Proprio queste difficoltà, insieme ad una complessità normativa che spesso risulta di non facile adempimento, possono generare l'espansione della cosiddetta "mafia dei pascoli" che penalizza il settore zootecnico italiano di qualità.

Best practice: i Progetti di Filiera targati Coldiretti

In questi anni si è consolidato sempre più il contributo dei *Progetti di Filiera* sul tema dalla sostenibilità e del benessere degli

animali. Si tratta di strumenti dell'economia contrattuale in grado di valorizzare le attività delle aziende agricole e contemporaneamente agire sulla tutela dell'ambiente, del paesaggio e del benessere animale.

Nel comparto zootecnico, ad esempio, il progetto di filiera sulla carne bovina (con Filiera Bovini Italia, Inalca, Bonifiche Ferraresi), sostiene una filiera 100% italiana, e nello specifico promuove l'allevamento di vacche nutrici nazionali delle razze specializzate Limousine e Charolaise per garantire la produzione di ristalli nazionali, assicurando un'equa e giusta remunerazione agli allevatori attraverso accordi pluriennali. Questi ultimi assicurano agli allevatori un prezzo minimo garantito (a copertura dei costi medi di produzione) e prevedono un premium price rispetto alle quotazioni di mercato in grado di valorizzare le produzioni 100% italiane, di qualità e sostenibili. Questo progetto, oltre a offrire un contributo al sistema Paese nella riduzione delle importazioni, consente di potenziare un presidio costante dei territori e contrastare l'abbandono delle aree interne adiacenti. Il tutto con benefici di ordine ambientale attraverso la gestione attiva delle aree in grado di contrastare incendi e dissesti idrogeologici. A questi si aggiungono i benefici di ordine sociale per effetto delle favorevoli ricadute degli allevamenti nella creazione di nuove opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani. Le attività progettuali inoltre incentivano lo sviluppo della aree a rischio abbandono favorendone uno sviluppo sociale e relazionale ed infine favoriscono forme di turismo sostenibile. Il programma del contratto di filiera valorizza la naturale complementarità produttiva delle diverse aree del nostro Paese, le aree interne del Sud Italia, vocate a forme di allevamento estensivo e quello delle regioni del Nord Italia, adatte invece alla successiva fase di ingrasso.

ALLA SCOPERTA DEI VELENI DEL NORD

In Italia i crimini nel settore agroalimentare sono spesso strettamente connessi con quelli ambientali: traffico illegale di rifiuti, cemento e veleni di varia natura, persistente consumo e inquinamento dei suoli a partire da quelli agricoli e, ancora, interessi sostenuti da importanti organizzazioni mafiose. È il cosiddetto "business dell'ecomafia" che, nel 2020, ha ormai raggiunto un totale di 19,9 mld di euro. Dal 1995 al 2020, il giro d'affari complessivo di questo business criminale e mafioso ha toccato quota 419,2 mld. A spartirsi questa torta, insieme ad imprenditori, funzionari e amministratori pubblici collusi, sono stati 371 clan, ossia 3 in più rispetto a quelli registrati nel 2019. Il "virus" dell'ecomafia, dunque, continua a non conoscere sosta al punto che, nel 2019, i reati contro l'ambiente sono aumentati: 34.648 quelli accertati, alla media di 4 ogni ora, con un incremento del +23,1% rispetto al 2018. Gli ecocriminali sono attivi in tutte le filiere: dal ciclo del cemento a quello dei rifiuti, dai traffici di animali fino allo sfruttamento delle energie rinnovabili e alla distorsione dell'economia circolare.

Grazie alla nuova legge contro gli ecoreati (legge 68/2015), a partire dalla sua promulgazione l'attività svolta dalle Procure, secondo i dati elaborati dal Ministero della Giustizia, ha portato all'avvio di 3.753 procedimenti penali (quelli archiviati sono stati 623), con 10.419 persone denunciate e 3.165 ordinanze di custodia cautelare emesse. Nel corso del 2019 le Forze dell'ordine sono riuscite ad intervenire per 1.108 volte, registrando più di tre interventi al giorno e una crescita pari a +129% rispetto al 2018. Come negli anni precedenti, la fattispecie dell'inquinamento ambientale è quella più applicata, con ben 218 contestazioni e una crescita del 55,7% rispetto all'anno precedente. Aumentano anche i casi di disastro ambientale applicato in 88 casi. Un dato allarmante che risulta più che triplicato rispetto al 2018. Completano il quadro le 86 contestazioni per il delitto di traffico organizzato di rifiuti, i 15 casi di traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività, i 6 delitti colposi contro l'ambiente, i 6 di impedimento al controllo e i 2 di omessa bonifica. Sul fronte del traffico illecito dei rifiuti, sono 459 le inchieste condotte e chiuse dalle Forze dell'ordine dal

febbraio 2002 al 31 maggio 2019 utilizzando il delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti. Complessivamente, sono state 90 le Procure che hanno perseguito e incriminato trafficanti di rifiuti, inquinatori di suoli e avvelenatori, portando alla denuncia di 9.027 persone e all'arresto di 2.023 criminali eco-agromafiosi, coinvolgendo 1.195 aziende e ben 46 Stati esteri. Le tonnellate di rifiuti sequestrate sono state quasi 54 milioni. Tra le tipologie di rifiuti "predilette" dai trafficanti ci sono i fanghi industriali e i rifiuti speciali contenenti materiali metallici, spesso diffusi in terreni agricoli o in aree di grande pregio paesaggistico.

Le conseguenze prodotte da questi crimini sono spesso pagate dalla popolazione in termini di patologie, a volte anche gravi, di perdita di valore dei terreni agricoli, abitazioni e imprese. Uno studio pubblicato nel 2019 dall'Istituto superiore di sanità (Iss), che analizza lo stato di salute della popolazione residente in 45 luoghi contaminati tra quelli che il Ministero dell'Ambiente considera "di interesse" per le bonifiche – comprendente una popolazione di circa 5,9 milioni di persone residente in 319 Comuni – restituisce una fotografia chiara del sistema agro-eco mafioso italiano. Si tratta del quinto Rapporto "Sentieri", sul sistema di controllo epidemiologico nazionale condotto nei territori italiani a rischio. I dati rilevati e scientificamente sviluppati disegnano una mappa puntuale delle conseguenze a lungo termine dell'inquinamento sulla salute dei cittadini. Si consideri che nei 45 luoghi studiati dal dossier, le morti in "eccesso" sono state 5.267 tra gli uomini e 6.725 tra le donne; le morti per tumori maligni sono state 3.375 tra gli uomini e 1.910 tra le donne. Dall'analisi emerge soprattutto un quadro inquietante, a partire dal fatto che a diverse fonti di rischio corrispondono precise malattie legate in particolare ad aree in cui è rilevante la presenza di impianti chimici, siti petrolchimici e raffinerie, aree portuali, impianti siderurgici e amianto. Ogni tipologia industriale rimanda, infatti, ad alcune precise sostanze contaminanti e a determinate conseguenze sanitarie, riconosciute dalle scienze mediche e da una lunga letteratura clinica in materia. Risulta, per esempio, che i più frequenti casi "in eccesso" sono i mesoteliomi (correlati all'amianto), i tumori maligni del polmone, le malattie respiratorie e il tumore del colon retto. Si tratta di patologie gravi che rimandano all'esposizione ambientale tipica della chimica, della petrolchimica e di aree con grandi quantità di amianto come le zone portuali.

Altro dato allarmante riguarda l'inquinamento industriale che pesa sulla salute dei bambini e dei giovani, misurabile negli "eccessi" di malattie e di ricoveri. Secondo lo studio dell'Iss, ad esempio, un bambino che cresce in un sito contaminato, anche quando vive in campagna, ossia in un territorio tradizionalmente considerato non inquinato, ha in realtà il 9% di probabilità in più di ammalarsi di un tumore maligno rispetto a un coetaneo che vive in un'altra zona. Si consideri che, nei 28 siti tenuti sotto osservazione dall'associazione "Registri dei tumori", si sono osservati 666 casi di tumori maligni per minori. In generale, i tumori infantili restano eventi rari, ma anche pochi casi più della media possono essere considerati sentinelle da ascoltare, come affermano gli epidemiologi, per prevenire o curare problemi di salute per una fascia di popolazione particolarmente delicata. Tra le aree prese in considerazioni si citano le città di Taranto e di Gela, ma anche alcune aree del Nord del Paese come la zona dei laghi di Mantova, o del Centro Italia come Livorno, e ancora Manfredonia, Milazzo e Piombino.

Un'ulteriore riflessione particolarmente interessante riguarda il rapporto tra l'esposizione a sostanze tossiche e le diseguaglianze sociali. Da tempo, infatti, i ricercatori hanno osservato che, a livello nazionale, il 60% dei Comuni analizzati sono tra quelli più svantaggiati secondo diversi indicatori socio-economici. La percentuale è molto più bassa nell'Italia del Nord (sebbene non azzerata) mentre sale al 92% nel Sud e nelle Isole. In altre parole, la popolazione più esposta a rischi ambientali è quella con meno capacità di accedere a informazioni e a servizi sanitari adeguati. In definitiva, in ciascuno dei siti studiati, le persone più povere, quelle che vivono nei quartieri più svantaggiati, hanno anche un maggiore rischio di mortalità per le conseguenze dell'inquinamento e dell'attività criminale degli agro-ecomafiosi. Il caso più noto è quello campano con riferimento, in particolare, alla "terra dei fuochi". Rispetto a questa tematica, in sé particolarmente complessa e dai risvolti drammatici per le conseguenze prodotte a livello territoriale sulla popolazione e il sistema agricolo, tramite una vigilanza congiunta tra l'Ispettorato nazionale del lavoro e la Guardia di Finanza – limitata al territorio della Regione Campania e finalizzata al contrasto del lavoro "nero" e della produzione e commercializzazione di prodotti contraffatti (Protocollo Terra dei Fuochi) – tra i mesi di febbraio e marzo 2019 sono state controllate 62 aziende, per 51 delle quali (82%) sono emerse irregolarità diffuse; verificate 728 posizioni lavorative, 166 delle quali

sono risultate irregolari, con una elevata presenza di lavoratori occupati "in nero", in numero pari a 130 (di cui 27 non comunitari, 11 dei quali privi di regolare permesso di soggiorno). Sono stati inoltre emessi 7 provvedimenti penali, irrogati 126 provvedimenti sanzionatori amministrativi per un importo pari a 423.051 euro, quantificati contributi e premi omessi/evasi per un imponibile pari a euro 8.091, adottati 25 provvedimenti di sospensione, 20 dei quali revocati per avvenuta regolarizzazione.

Un diffuso luogo comune ritiene che questo genere di problematica sia di esclusiva pertinenza di alcune regioni del Sud del Paese. La realtà è, invece, drammaticamente assai diversa. Il Nord, infatti, non è immune da questo crimine.

Il magistrato Roberto Pennisi, ad esempio, delegato per i crimini ambientali della Direzione Nazionale Antimafia, negli annuali report della Dna descrive il sistema che si è sviluppato attorno al traffico illecito dei rifiuti come "una centrale affaristico-imprenditorial-criminale" in cui non è necessariamente la criminalità organizzata che va alla ricerca di imprenditori del settore, ma viceversa. Per questo genere di sistema criminale, si può citare, ad esempio, quello della ex C&C di Pernumia con sede a Padova. La società, che avrebbe dovuto produrre conglomerati cementizi utilizzando rifiuti speciali non pericolosi, ha stoccato all'interno di un capannone oltre 50mila tonnellate di scarti di fonderia che le analisi hanno rivelato essere pieni di sostanze tossiche e cancerogene. Lo stoccaggio di sostanze pericolose ha esposto la cittadinanza locale a patologie di varia natura, comprese alcune di carattere cancerogeno. Il sito è stato bonificato solo parzialmente ed attualmente risulta ancora esposto ad eventi che possono continuare a produrre gravi danni per la salute della popolazione locale e del relativo sistema imprenditoriale.

Il caso più noto e preoccupante tra quelli rilevati riguarda la Regione Veneto. Al commissario all'emergenza, Nicola Dell'Acqua, infatti, sono giunti i dati delle rilevazioni eseguite a marzo e ripetute il 2 aprile del 2019 dall'Agenzia regionale per l'ambiente della Regione Veneto (Arpav). Le sostanze ritrovate nel bacino del Po sono le famigerate C6O4, perfluori emergenti per i quali non sono disponibili standard analitici commerciali mentre le analisi, ancora oggi, sono esclusivamente sperimentali. Non si tratta, dunque, dei "vecchi" Pfas a catena lunga (con otto atomi di carbonio) o corta (quattro atomi) – al

centro anche delle contaminazioni dell'Ohio nel 2002 e negli anni successivi in Germania e in Australia – ma di sostanze pericolose nuove sulle quali la scienza sta ancora studiando. Per Pfas si intende, è utile ricordarlo, le cosiddette sostanze perfluoroalchiliche, ossia una classe di composti chimici utilizzati in campo industriale per la loro capacità di rendere i prodotti impermeabili all'acqua e ai grassi. Sono sostanze impiegate fin dagli anni Cinquanta nella filiera di numerosi prodotti commerciali, come tappeti, pelli, ma anche nel rivestimento dei contenitori per il cibo. Il loro utilizzo più noto è probabilmente nel rivestimento antiaderente delle pentole da cucina e nella produzione di tessuti tecnici. I Pfas si accumulano nell'ambiente e, attraverso l'acqua e gli alimenti, anche negli organismi viventi, uomo compreso, risultando tossici ad alte concentrazioni. La capacità di accumularsi non si limita infatti ad acqua e suolo, ma prosegue anche negli organismi. Risalendo la catena alimentare, la concentrazione dei Pfas aumenta di organismo in organismo, in un processo noto come magnificazione o bioamplificazione. I Pfas più diffusi sono l'acido perfluoroottanoico (Pfoa), il quale ha numerose applicazioni sia industriali sia commerciali, e l'acido perfluorottanosulfonato (Pfos), impiegato nelle schiume degli estintori. Sebbene non sia stata finora dimostrata una definitiva correlazione, Pfoa e Pfos sono ritenuti fattori di rischio per un'ampia gamma di patologie, non ancora del tutto delimitate. Si tratta di interferenti endocrini, in grado cioè di alterare la sintesi di ormoni, compromettendo la crescita e riducendo la fertilità. Ma i Pfas sono, inoltre, sospettati di interferire nella comunicazione intercellulare, aumentando così il rischio di sviluppare tumori.

I veleni da Pfas hanno raggiunto numerose vie fluviali tanto che si rischia la loro espansione su tutto il Nord Italia. In ogni litro di acqua del Po, infatti, si trovano ottanta nanogrammi di quegli acidi perfluoroalchilici protagonisti della più grande contaminazione della storia del Veneto. A rilevarli sono state le centraline installate lungo il corso del maggior fiume italiano all'altezza del Comune rodigino di Castelmassa, al confine con la Lombardia, e poi in località Corbola, ad una sessantina di chilometri verso l'Adriatico, al confine con l'Emilia Romagna. La relazione dell'Arpav afferma chiaramente che «una sostanza così poco utilizzata e di nuova generazione per essere riscontrata in queste quantità nel fiume più grande d'Italia fa supporre che si possano trovare a monte fonti di inquinamento importanti». Ciò

significa che i Pfas si rilevano in tutto il territorio regionale e oltre e che, molto probabilmente, provengono dalle regioni attraversate dal Po prima che esso entri in territorio Veneto.

La Regione Veneto ha reso noti i dati del 7° Rapporto sull'Emergenza da quando ha dato il via al Piano di sorveglianza della popolazione maggiormente esposta. A oggi dei 47mila cittadini invitati a partecipare al Piano, ha aderito il 60%. Su 25mila veneti esaminati, ben 16.400 presentano una malattia correlata con la presenza di Pfas nell'organismo, interferenti endocrini che secondo studi internazionali sono causa di ipertensione, aumento del colesterolo, ipotiroidismo, ma anche di tumori al rene e al testicolo. Numeri che per la prima volta comprendono anche i bambini di nove e dieci anni, che in alcuni casi hanno riportato concentrazioni nel sangue pari a quelle degli adulti. Un disastro ambientale che compromette gli equilibri ecologici di molte aree del Nord e che espone migliaia di persone e aziende a pericolose contaminazioni per la loro salute, quella dei lavoratori e dei consumatori.

La Commissione Europea ha più volte chiesto all'Italia di tutelare le acque interne e costiere e di dare piena attuazione alla direttiva quadro sulle Acque 2000/60, che stabilisce parametri e criteri per classificare i corpi idrici, superficiali e profondi, in "classi di qualità" per lo stato ecologico, chimico e quantitativo per giungere e mantenere il loro buono stato ecologico entro il 2027. Obiettivo che – nonostante la scadenza posticipata rispetto al 2015, termine previsto inizialmente – resta ambizioso e difficile da raggiungere. Non a caso, secondo i monitoraggi eseguiti per la direttiva Quadro Acque, nel quinquennio 2010-2015 (secondo gli ultimi dati Ispra) solo il 43% dei 7.494 fiumi è in «buono o elevato stato ecologico», il 41% è al di sotto dell'obiettivo di qualità previsto e il 16% non è ancora classificato.

Ancora più grave la situazione dei 347 laghi per cui solo il 20% è in regola con la normativa europea mentre il 41% non è stato ancora classificato. Lo stato chimico non è buono per il 7% dei fiumi e il 10% dei laghi, mentre il 18% dei corsi d'acqua e il 42% dei bacini non sono stati classificati. Le minacce arrivano dall'inquinamento chimico, da attività agricole non sostenibili e da quelle industriali, dalla insufficiente o inesistente depurazione, ma anche dal sovrasfruttamento delle acque a scopo idroelettrico.

I DAZI USA SULLE ECCELLENZE ITALIANE

Introduzione

Gli Stati Uniti rappresentano per l'Italia il principale partner commerciale extra Ue. L'export italiano negli Usa ammonta a 54,7 miliardi di dollari (dati Us Department of Commerce relativi al 2018). Nell'ultimo decennio il valore delle esportazioni italiane verso gli Stati Uniti è cresciuto del 135%; dall'inizio degli anni Novanta è decuplicato.

Nel settore agroalimentare i primi importatori di Made in Italy sono la Germania (acquisti per 7,2 miliardi), la Francia (4,9 miliardi) ed al terzo posto gli Usa (4,6 miliardi, in crescita dell'11,2%), seguiti dal Regno Unito (3,4 miliardi), in un quadro di forte crescita del Giappone (quinto con 1,8 miliardi, +65%, riflesso del recente accordo di libero scambio con l'Ue) (Istat, 2019).

L'export italiano verso gli Usa vede i prodotti alimentari al sesto posto e le bevande al settimo. Quello statunitense rappresenta il primo mercato per i vini italiani, con 1,5 miliardi di euro l'anno. L'export di olio in Usa vale 450 milioni, quello di Parmigiano Reggiano e Grana Padano circa 210 milioni di euro, i liquori 75 milioni di euro, la pasta 305 milioni di dollari.

L'Italia non figura nei primi dieci posti come partner commerciale degli Usa, a differenza di Germania e Francia, ma vanta esportazioni nette più consistenti – 33,4 miliardi nel 2019, un record storico. In linea con il trend degli ultimi anni, l'avanzo commerciale nel 2019 ha superato i 50 miliardi di euro che, considerando il cambio euro-dollaro, significa un surplus che incide per quasi il 59% sul totale delle esportazioni (su 100 euro di esportazioni nette, 59 sono arrivati dagli Usa).

Lo scorso anno è stato positivo per l'export nostrano soprattutto grazie all'andamento nei mercati extraeuropei (in crescita), ed in particolare negli Usa. Il peso degli Usa per le esportazioni nostrane è dunque fondamentale, stimabile intorno all'1% all'anno della nostra economia e determinante per la sopravvivenza stessa di alcune delle nostre aziende: una guerra commerciale avrebbe conseguenze disastrose per il nostro Paese.

La minaccia dei dazi

La linea politica della Presidenza Trump, sul commercio internazionale è sempre stata improntata ad un duro protezionismo; le misure protezionistiche erano tra le promesse elettorali di Trump ed il loro, almeno parziale, mantenimento avrebbe dovuto rafforzare la posizione dell'ex Presidente sul fronte interno in vista delle elezioni del 2020. I suoi elettori e sostenitori gli chiedevano di colmare o quanto meno attenuare il forte deficit commerciale degli Usa – aumentato già nel corso del primo anno della sua presidenza, nel 2018 ha superato i 600 miliardi di dollari nonostante i dazi introdotti (era poco sopra i 500 all'arrivo del Presidente alla Casa Bianca). La bilancia commerciale tra Stati Uniti e Ue propende stabilmente dalla parte dell'Europa.

Nei limiti della sua libertà di movimento, anche in economia, Trump si è sentito chiamato a mettere la sua firma sui provvedimenti che introducono o innalzano le tariffe commerciali.

Si è trattato, in gran parte, di azioni contro il libero scambio che, finalizzate soprattutto a compiacere l'elettorato repubblicano, hanno di fatto danneggiato gran parte dell'industria americana.

La passata Amministrazione mirava a conquistare per gli Usa un peso maggiore negli scambi commerciali internazionali, anche a scapito del WTO (World Trade Organization). I rapporti sempre tesi con la Cina davano, e continuano a dare alla partita, anche sotto la nuova presidenza democratica, assoluta centralità. Nel libero mercato la Cina rappresenta non soltanto un colosso il cui boom industriale ha travolto i comparti produttivi delle altre nazioni, ma anche la protagonista di pratiche scorrette da cui è inevitabile tutelarsi. Centinaia e centinaia di prodotti cinesi (compresi quelli high tech), per un valore di 50 miliardi di dollari, sono nel mirino delle politiche tariffarie Usa.

Ai dazi corrispondono, inevitabilmente, profonde alterazioni dei flussi commerciali, contromisure da parte dei paesi coinvolti, ma anche un clima di incertezza che frena gli investimenti.

Le prime tariffe dell'amministrazione Trump sono state applicate alle importazioni dell'acciaio (25%) e dell'alluminio (10%) dall'Europa. Anche Cina e Corea del Sud sono state "colpite", ma non in àmbito agroalimentare.

Dall'inizio del 2018 si sono moltiplicate le barriere tariffarie introdotte dagli Stati Uniti su diverse categorie di prodotti, compresi quelli agroalimentari, come contromisura di Trump nei confronti dell'Europa nell'ambito della disputa tra l'americana Boeing e l'europea Airbus. La disputa nasce da un contenzioso che oppone in sede di Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) l'Unione europea e gli Stati Uniti in merito ai sussidi versati rispettivamente alle compagnie Airbus e Boeing e ritenuti "aiuti di stato illeciti", contrari quindi alle norme stabilite dall'OMC. Nello specifico, una decisione dell'OMC, dell'ottobre 2019 favorevole agli Stati Uniti, ha concesso a questi ultimi di imporre dazi sulle esportazioni europee come ritorsione per le precedenti sovvenzioni concesse ad Airbus per un valore complessivo pari a 7.5 miliardi di dollari (circa 6.8 miliardi di euro). Per quanto riguarda l'Italia, il nostro Paese non appartiene al consorzio Airbus (ne fanno parte Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna) ed è dunque estraneo a questa disputa. I paesi più penalizzati dai dazi di ottobre sono stati Germania, Francia e Spagna, i paesi responsabili dei finanziamenti illegali ad Airbus.

Tuttavia, il nostro Paese non è uscito indenne.

Il valore delle tariffe imposte da Trump sulle merci europee è stato di 7,5 miliardi di dollari all'anno. I dazi sono passati dal 10% al 25%. La quota del 25% si riferisce anche all'agroalimentare italiano.

Il pacchetto di misure adottate nell'ottobre 2019 dagli Stati Uniti su autorizzazione del WTO riguarda, sul fronte italiano, Parmigiano Reggiano, Grana Padano, Gorgonzola, Pecorino, salumi, aperitivi e liquori, ma anche pasta, frutta, conserve e succhi di frutta, frutti di mare. Il settore agroalimentare, dunque, è il più colpito, con alcune delle più note eccellenze del Made in Italy.

I beni italiani colpiti dai dazi sono 47, il cui export ha un valore di 468,5 milioni di dollari.

Il costo del dazio aggiuntivo del 25% è stimato sui 117,2 milioni di dollari. Si calcolano 57,1 milioni di dollari di dazi aggiuntivi sui formaggi, 40,72 su liquori e cordiali, 13,67 sulle carni lavorate.

Nei primi mesi dopo l'introduzione dei dazi non si è verificato un effetto sui prezzi che, una volta finite le scorte, è però inevitabile.

TABELLA 1

Prodotti italiani colpiti dai dazi
Valori assoluti (milioni di dollari)

Prodotti	Valore dell'export dall'Italia (2018)	Valore del dazio (25%)
Formaggi	228,4	57,10
Frutta	6,03	1,50
Carni lavorate	54,7	13,67
Frutti di mare	0,29	0,07
Conserve e succhi di frutta	16,1	4,03
Liquori e cordiali	162,9	40,72
Totale	468,5	117,20

Fonte: Us Department of Commerce.

La scelta statunitense è stata da più parti considerata strategica: da un lato, la volontà di penalizzare il nostro Paese dopo la firma dell'accordo con la Cina per la "Via della Seta", dall'altro, un sostegno concreto alle imprese statunitensi che producono formaggi simili alle nostre eccellenze – in molti casi imitandoli in modo palesemente fraudolento –, in particolare quelle dello Stato del Wisconsin, cruciale dal punto di vista elettorale. Il Pecorino Romano, che negli Usa non viene prodotto (si utilizza solo latte vaccino) è stato non a caso graziato.

L'estensione di dazi a nuove categorie merceologiche rappresenterebbe un duro colpo all'export di un Paese come l'Italia che tante eccellenze può vantare e che è noto nel mondo per la qualità del Made in Italy.

A febbraio 2020 l'Italia era uscita indenne da una prima revisione della lista dei prodotti soggetti a dazi che gli Usa avevano emanato a ottobre 2019. L'Italia rischiava dazi aggiuntivi – fino al 100% – su vino, olio, pasta, caffè, pellame e molti altri prodotti, agroalimentari e non, nonché un inasprimento dei dazi introdotti lo scorso anno su formaggi duri e liquori.

A differenza di quanto accaduto a febbraio, a fine giugno 2020 il Dipartimento del Commercio statunitense (USTR) aveva ufficializzato l'inizio della procedura pubblica di consultazione per la revisione delle tariffe da applicare e della lista di prodotti europei colpiti da dazi addizionali a seguito della disputa sugli aiuti al settore aeronautico. Per quanto riguarda l'Italia, in questo contesto, sarebbero stati messi a rischio i 2/3 del valore dell'export agroalimentare, la lista si sarebbe

dovuta estendere ad un serie di prodotti quali vino, olio e pasta Made in Italy oltre ad alcuni tipi di biscotti e caffè esportati negli Stati Uniti per un valore complessivo di circa 3 miliardi di euro.

Quella con l'amministrazione Trump è stata una lunga e delicata partita diplomatica la cui, parziale, risoluzione è stata trovata solamente negli ultimi mesi grazie al cambio di strategia adottato dalla nuova amministrazione democratica guidata da Joe Biden.

Gli accordi raggiunti con l'amministrazione Biden hanno evitato l'estensione di dazi ad altre categorie merceologiche che avrebbero rappresentato un duro colpo all'export italiano già tanto compromesso durante la pandemia. L'export del Made in Italy agroalimentare in Usa nel primo quadrimestre del 2020 è cresciuto del 10% nonostante la crisi da Coronavirus. In questo contesto gli Usa minacciavano di aumentare i dazi fino al 100% in valore e di estenderli a prodotti simbolo del Made in Italy. Come evidenziato da Coldiretti, ciò avrebbe rischiato di mettere in ginocchio un settore già fortemente colpito dall'attuale crisi. Ad esempio, se fosse entrato in vigore un dazio del 100% *ad valorem* sul vino italiano, una bottiglia di prosecco venduta in media oggi al dettaglio in Usa a 10 dollari ne sarebbe costata 15, con ovvie conseguenze sulla competitività delle aziende nostrane.

Gli accordi raggiunti hanno ridotto, ma non risolto, le tensioni commerciali tra le due sponde dell'Atlantico. Alcune differenze di vedute in tema di rapporti commerciali, emerse durante le discussioni del TTIP (negoziato dall'Amministrazione Obama), sono ancora presenti e resteranno sostanzialmente invariate. Tra queste si può brevemente citare come negli Sati Uniti si lamenti, da più parti, la forte sproporzione nella bilancia commerciale tra Ue e Usa in alcuni fondamentali settori agroalimentari (formaggi, salumi, ecc.).

In questo contesto risulta fondamentale il ruolo delle associazioni italiane di imprenditori, che devono mantenere un costante dialogo con i grandi importatori americani, senza dimenticare il ruolo delle corporation americane che hanno operato forti investimenti in Italia in questi comparti. Anche i Consorzi interessati, il mondo delle Dop italiane, insieme a Coldiretti, al Ministero delle Politiche Agricole e al Parlamento Europeo devono continuare a partecipare in modo compatto alla negoziazione. Questo, in quanto i dazi non solo danneggiano direttamente entrambe le economie coinvolte e rischiano

di andare a incidere negativamente su settori strategici del nostro export come il comparto agroalimentare ma limitano altresì la progettualità e la pianificazione di investimenti delle aziende italiane. I dazi, come ricordato sempre da Coldiretti, potrebbero inoltre favorire il falso Made in Italy, e proprio negli Stati Uniti sono numerose le aziende che producono alimenti e bevande affini a quelli italiani.

L'Embargo Russo sui prodotti agricoli italiani

In questo contesto di tensioni crescenti con gli Stati Uniti l'agroalimentare rischia di divenire, esattamente come accaduto nel caso delle sanzioni europee alla Russia, uno dei settori maggiormente danneggiati dalle attuali tensioni commerciali. Il caso dell'embargo russo sui prodotti agricoli provenienti da Ue, Usa, Canada, Norvegia e Australia come ritorsione alle sanzioni economiche che Unione europea e Stati Uniti hanno imposto alla Russia a seguito dell'annessione della Crimea, è emblematico dei danni che possono essere prodotti in uno specifico settore dell'economia attraverso l'imposizione di dazi o sanzioni. Il divieto_all'ingresso di frutta e verdura, formaggi, carne, salumi, e pesce, provenienti da Ue, Usa, Canada, Norvegia ed Australia, messo in atto con il decreto n. 778 del 7 agosto 2014, ha causato, secondo stime di Coldiretti, una perdita di circa 1,2 miliardi di euro per le aziende italiane. Si è arrivati al completo azzeramento delle esportazioni dei prodotti presenti nella "lista nera", dal Parmigiano Reggiano al Grana Padano, dal prosciutto di Parma a quello San Daniele, ma anche frutta e verdura come le mele, soprattutto della varietà Granny Smith. Inoltre, alle perdite dirette subite dalle mancate esportazioni in Russia si sommano quelle indirette dovute al danno di immagine e di mercato provocato dalla diffusione, sul mercato russo, di prodotti di imitazione che non hanno nulla a che fare con il Made in Italy. Il blocco attuato da Mosca non riguarda solamente le esportazioni di prodotti agroalimentari ma riguarda anche la ristorazione italiana in Russia che, dopo una rapida esplosione, rischia di essere frenata per la mancanza degli ingredienti principali. In alcuni casi i piatti sono spariti dai menu mentre, in altri, sono stati sostituiti da falsi locali o esteri. Sempre in relazione alle esportazioni italiane in Russia va segnalato che nel 2018 l'export

agroalimentare italiano è cresciuto del 7% rispetto all'anno precedente raggiungendo i 561 milioni di euro grazie ai comparti non colpiti dall'embargo, come il vino, le paste alimentari, pomodori pelati e polpe, tabacchi e olio, a conferma della "fame d'Italia" dei cittadini russi. I valori in ogni caso restano inferiori a quelli del 2013, l'ultimo anno prima dell'embargo, quando le esportazioni agroalimentari Made in Italy avevano raggiunto i 705 milioni di euro.

Se il caso russo è emblematico di come il settore agroalimentare è stato e continua ad essere merce di scambio nelle trattative internazionali, occorre mettere in luce una sostanziale differenza tra il caso americano e quello russo. Essa riguarda le cause scatenanti le tensioni internazionali che hanno portato all'attuale situazione di tensione. In questo contesto, occorre tener presente come il caso americano sia incentrato su rivalità commerciali legate all'imposizione di dazi su di una serie di beni. Al contrario, la disputa con la Russia è scaturita da uno scontro geopolitico, causato da una serie di operazioni russe in Europa e Ucraina, con la conseguente imposizione di sanzioni punitive da parte dell'Ue e, in risposta a queste, una serie di contro sanzioni russe.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti le sovvenzioni ad Airbus e Boeing o la questione riguardante la digital tax possono essere lette come uno scontro per difendere sostanziali interessi nazionali, acuito dalla presenza di Trump alla Casa Bianca. In questo contesto, il settore agroalimentare rischia concretamente di divenire una merce di scambio all'interno di un più ampio compromesso che dovrà ragionevolmente venire raggiunto tra quelli che continuano ad essere alleati. Quello che si vuole evidenziare riguarda come nel caso americano si parli di tensioni economiche e commerciali che stanno prendendo la forma di dazi e limitazioni al commercio. Questi contenziosi, particolarmente pericolosi per le rispettive economie, vengono acuiti da considerazioni di politica interna tanto da parte americana quanto dal lato europeo. Un ulteriore elemento di criticità in questo contesto riguarda la differente visione del mondo e della globalizzazione che si è venuta a creare tra le due sponde dell'Atlantico a seguito dell'elezione di Trump alla presidenza. Ciò detto, per quanto minacciosi per la tenuta economica di Europa e di Stati Uniti e per quanto di difficile soluzione, i contenziosi in atto sono per l'appunto contenziosi e sono profondamente diversi dalle sanzioni

economiche, tanto da un punto di vista giuridico quanto da un punto di vista sostanziale.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la Russia, dato che, a differenza del caso americano, si parla di sanzioni economiche imposte per tutelare e difendere tanto i valori quanto gli interessi strategici fondamentali dell'Unione europea. L'annessione della Crimea e l'attivo sostegno ai ribelli Ucraini del Donbass sono tutte operazioni che hanno richiesto una risposta da parte dell'Unione, la quale, date le sue caratteristiche istituzionali, ha a disposizione quasi esclusivamente la leva economica come strumento di pressione. In questo contesto, pensare ad una rimozione delle sanzioni, in assenza di una pacificazione, anche parziale, dell'Ucraina diviene illusorio.

Ciò su cui occorrerebbe lavorare in relazione ai rapporti commerciali con Mosca, e, più in generale quando vengono applicate sanzioni economiche contro un altro Stato, riguarda le compensazioni che a livello nazionale ed europeo andrebbero erogate alle categorie maggiormente colpite dalle ritorsioni che verranno inevitabilmente messe in atto dalla controparte. Questo aspetto risulta ancora più centrale se si considerano le oggettive difficoltà che si avrebbero nel rinunciare alle sanzioni economiche come strumento di pressione politica a livello internazionale, dal momento in cui queste sono viste anche come il principale strumento alternativo all'uso o alla minaccia di uso della forza.

MERCOSUR: I RISCHI DELL'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO TRA UE E AMERICA LATINA

L'accordo di libero scambio (Free trade agreement, Fta) firmato tra Unione europea e Mercosur il 1° luglio 2019 rappresenta il culmine di una trattativa durata venti anni e, andando a coinvolgere 780 milioni di persone, potrebbe arrivare a costituire l'area di libero scambio più grande al mondo in termini di popolazione. L'accordo, di cui è disponibile una sintesi di 17 pagine oltre ad una serie di documenti che affrontano alcune tematiche specifiche, prima di entrare in vigore dovrà essere ratificato dal Parlamento europeo, dai singoli Stati dell'Unione e dai 4 paesi membri del Mercosur (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay). Il punto centrale del Fta riguarda la progressiva eliminazione dei dazi, una riduzione delle procedure burocratiche e una semplificazione dei controlli doganali. L'Ue prevede di abolire il 95% delle tariffe sui prodotti importati dal Mercosur mentre il blocco di paesi sud-americani si è impegnato ad eliminare il 91% dei dazi nei prossimi 10-15 anni[1]. La Commissione Europea ha stimato in oltre 4 miliardi di euro l'anno il risparmio, dovuto alla riduzione delle tariffe doganali, per gli esportatori europei[2].

L'altro elemento centrale nell'accordo riguarda la liberalizzazione dei servizi in settori quali le telecomunicazioni, il commercio digitale, i servizi finanziari e quelli postali. L'Fta, inoltre, prevede l'impegno dei paesi del Mercosur a facilitare l'accesso ai mercati locali per le imprese europee.

Prima di analizzare maggiormente nel dettaglio i potenziali effetti del Fta per le imprese e i cittadini italiani ed europei, con particolare riferimento al settore agroalimentare, è necessario comprendere il contesto internazionale entro il quale è avvenuta la firma dell'accordo e le priorità strategiche dei vari attori coinvolti.

Per il Mercosur si tratta del primo accordo commerciale ratificato in blocco con una delle principali economie mondiali. Fallite le

---

[1] Commissione Europea, *New EU-Mercosur trade agreement, The agreement in principle,* 01/09/2019, p. 2.

[2] Goldstein, A., "Il lato ambientale dell'accordo Ue-Mercosur", *Il Sole-24 Ore,* 12 luglio 2019.

trattative con gli Stati Uniti avviate nel 1991 con il format 4+1, e vista l'impossibilità di un accordo a quattro con la Cina, per via del riconoscimento di Taiwan da parte del Paraguay, l'Unione europea rappresentava l'unico soggetto dotato della volontà politica di concludere una simile intesa. Per il Mercosur, uno dei principali produttori mondiali di *commodites* quali cereali, carne rossa e bianca, frutta, caffè e succo d'arancia, l'Fta rappresenta un canale preferenziale per la vendita di questi beni sul mercato europeo.

Alcune analisi si soffermano sul ruolo svolto dai governi argentino e brasiliano nell'accelerare la ratifica degli accordi dopo l'ultimo stop alle trattative verificatosi a fine 2017 durante la conferenza interministeriale della World Trade Organization (WTO) tenutasi in Argentina. Per quanto riguarda il Brasile, sarebbero stati i legami tra il presidente Bolsonaro e le associazioni di allevatori e agricoltori, ed in particolare il ruolo svolto da queste ultime nel favorirne l'elezione nel 2018, a portare ad un'accelerazione delle trattative. In Argentina il presidente Mauricio Macrì ha ripetutamente dichiarato di voler favorire la crescita economica del paese trasformando l'Argentina nel supermercato del mondo. A questo aspetto va sommata la volontà di Macrì di incassare un accordo da rivendere in chiave elettorale in vista delle presidenziali del dicembre 2019, poi vinte dal rivale peronista Alberto Fernández. Sempre per quanto riguarda l'Argentina, è da rilevare il cambio di posizione dell'attuale Presidente che, dopo aver fortemente criticato l'accordo, per gli effetti negativi che questo avrebbe avuto sull'industria argentina, nel febbraio 2020 lo avrebbe definito come "ben bilanciato" tranquillizzando, in parte, Bruxelles che nell'elezione di Fernández vedeva un potenziale pericolo alla ratifica[3].

Nell'ottica di Bruxelles, oltre a favorire l'interscambio commerciale, l'accordo, da un lato, risponde all'esigenza di ridurre l'esposizione verso gli Stati Uniti; dall'altro, sembrerebbe essere un modo per continuare a sostenere il processo di globalizzazione nel momento in cui l'America, con Trump, sembrava, abdicare al ruolo di guida che aveva ricoperto a partire dalla fine della Guerra Fredda. Non è un caso che l'Unione europea abbia accelerato la firma di accordi di

[3] "EU believes Argentina and Mercosur will ratify agreement", *Buenos Aires Times*, 26 febbraio 2020.

libero scambio con una serie di paesi quali Giappone, Canada, Vietnam e Mercosur proprio nel momento in cui si assiste allo scontro geopolitico tra America e Cina incentrato sull'imposizione di dazi e restrizioni al commercio. In questo, il documento di sintesi pubblicato dalle parti è chiarissimo quando afferma che: «*At a time when protectionist pressures are growing, a trade agreement between the EU and Mercosur sends a clear signal to the world that two of its largest economies: 1) reject protectionism, 2) are open for business and for trade on the basis of fair rules and high standards*»[4].

Tornando al primo punto, nel momento in cui Trump minacciava l'imposizione di dazi sui prodotti europei, avere una serie di accordi di libero scambio con il maggior numero possibile di paesi voleva dire essere meno dipendenti dal commercio transatlantico. Ridurre la dipendenza commerciale con gli Stati Uniti significava ridurre la possibilità di shock negativi per l'economia europea qualora l'amministrazione Trump avesse deciso di lanciare una guerra commerciale contro l'Europa imponendo dazi particolarmente elevati su settori strategici dell'economia europea.

L'intesa raggiunta a luglio 2019 prevede una riduzione di circa il 90% del livello attuale di dazi, la liberalizzazione del settore dei servizi tra i due blocchi di paesi, una serie di norme volte a sveltire i controlli doganali riducendo il tempo in cui le merci rimangono ferme alle frontiere, un regolamento sulla sicurezza e la qualità dei beni e, infine, l'impegno a mantenere elevati standard sociali e ambientali nei processi di produzione.

La bilancia commerciale, alla firma del Fta, risulta essere nel complesso leggermente a favore dell'Unione europea; nel 2019 le esportazioni dell'Ue verso i quattro paesi del Mercosur sono state pari a 41 miliardi di euro, mentre le esportazioni del Mercosur verso l'Ue sono state di 35,9 miliardi[5]. I beni principali esportati dall'Unione europea nei paesi del Mercosur sono rappresentati da macchinari (28,6% delle esportazioni totali), attrezzature per il trasporto (12,7%), prodotti chimici e farmaceutici (24,2%). Le maggiori esportazioni del Mercosur verso l'Ue nel 2019 sono state costituite da prodotti agricoli,

---

[4] Commissione Europea, *The EU-Mercosur Trade Agreement Questions and Answers*, 09/07/2019, p.6.

[5] Commissione Europea, *European Union, Trade in goods with Mercosur*, 22/04/2020, p.2.

come prodotti alimentari, bevande e tabacco (21,2%), prodotti vegetali, tra cui soia (17,4%) e carni e altri prodotti animali (6,5%)[6]. L'accordo, da un punto di vista strettamente commerciale, rappresenta, di fatto, uno scambio con cui l'Europa ottiene l'accesso al mercato dei quattro paesi sud-americani per i propri beni industriali concedendo a questi ultimi un mercato di sbocco per le produzioni agricole. I paesi del Mercosur, infatti, si sono impegnati ad azzerare, in un arco compreso tra i 5 e 15 anni, i dazi sulle automobili (oggi al 35%), sui macchinari (14-20%), e nei settori della chimica (18%) e della farmaceutica (14%)[7]. Dal canto suo, l'Europa si è impegnata a garantire la liberalizzazione dell'82% degli attuali dazi sui prodotti agricoli che importa dai paesi del Mercosur creando un meccanismo di quote per alcuni beni la cui completa liberalizzazione avrebbe rischiato di danneggiare eccessivamente i produttori europei. I principali prodotti sottoposti al meccanismo delle quote sono lo zucchero, il miele, l'etanolo, il riso, il mais dolce, il pollame, la carne di maiale e le carni bovine. La liberalizzazione dei prodotti agricoli, seppur parziale, del commercio per questo tipo di prodotti è stato uno degli aspetti maggiormente criticati dalle associazioni di categoria europee.

Le critiche si sono articolate sostanzialmente su tre fronti: il danno per i produttori europei, il possibile danno per i consumatori, dovuto all'arrivo sul mercato di prodotti non in linea con gli standard di qualità europea, e il timore che la volontà di attirare commesse e investimenti potesse ridurre gli standard ambientali e di sicurezza in fase di produzione. Nello specifico possono essere riportate le critiche mosse dalla Coldiretti che mette in luce come l'accordo si limiti a tutelare solamente il 10% delle specialità Made in Italy e come esso possa minacciare le produzioni comunitarie di zucchero riso e agrumi che sarebbero tra le più a rischio in caso di ratifica del Trattato. Le critiche della Coldiretti si soffermano infine sulle pesanti accuse, mosse ai paesi del Mercosur e legate ai rischi alimentari e allo sfruttamento del lavoro minorile in produzioni destinate anche al mercato italiano. Al riguardo, il presidente di Coldiretti, Ettore Pradini, ha affermato come sia «necessario che tutti i prodotti che entrano nei

[6] Ibidem.
[7] Commissione Europea, *The EU- MERCOSUR Trade Agreement Fact Sheet*, 07/2019, p. 1.

confini nazionali ed europei rispettino gli stessi criteri, garantendo che dietro gli alimenti in vendita sugli scaffali ci sia un analogo percorso di qualità che riguarda l'ambiente, il lavoro e la salute».[8] Aggiungendo che: «Il settore agricolo non deve diventare merce di scambio degli accordi internazionali senza alcuna considerazione del pesante impatto sul piano economico, occupazionale e ambientale sui territori».[9]

Per quanto riguarda il primo punto si può affermare, senza timore di smentita, che una parte dei produttori agricoli europei subirà un danno dalla ratifica dell'Fta. Se è vero che il settore agroalimentare dell'Ue beneficerà dall'azzeramento delle attuali tariffe su prodotti come cioccolata e dolciumi (oggi al 20%), vini (27%), bevande alcoliche (dal 20 al 35%) e bevande analcoliche (dal 20% al 35%)[10], queste difficilmente saranno in grado di compensare le possibili perdite o garantire equità di trattamento. Infatti, la stessa bilancia commerciale nel settore agroalimentare risulta fortemente sbilanciata a favore dei paesi del Mercosur dato che questi esportano nel Mercato Unico prodotti agroalimentari per circa 16 miliardi di euro annui mentre le importazioni in questo particolare settore, si sono fermate a 2 miliardi all'anno[11]. Inoltre, le clausole che permettono ai paesi del Mercosur di mantenere gli attuali livelli tariffari per un periodo di dieci anni rischiano di annullare i possibili benefici anche per quei settori (vino e bevande alcoliche su tutti) che maggiormente avrebbero potuto beneficiare da questa intesa. La dimostrazione che l'Unione europea, nonostante la retorica usata nei documenti ufficiali, sia perfettamente consapevole dei rischi per il settore agroalimentare è individuabile in due clausole previste nell'accordo di libero scambio. La prima riguarda un fondo di supporto pari ad 1 miliardo di euro da destinarsi agli agricoltori che verranno negativamente colpiti. La seconda riguarda il meccanismo con cui una delle due parti può sospendere l'importazione di determinati prodotti allo scopo di evitare possibili shock sui prezzi. Più delle singole clausole e della loro interpretazione a simboleggiare l'approccio con cui l'Unione ha firmato questi accordi

[8] Pradini, E., Cit in: Sos a tavola per l'accordo Ue-Mercosur, *Coldiretti*, 27 giugno 2019, https://www.coldiretti.it/economia/sos-tavola-laccordo-ue-mercosur
[9] Ibidem.
[10] Commissione Europea, *Better Export Opportunities for European Farmers and Food Producers,* p. 1.
[11] European Union, *Trade in goods with Mercosur*, p. 2.

può essere ripresa una frase pronunciata dal Ministro del commercio olandese, Sigrid Kaag: «Sono pienamente consapevole del fatto che ci sono anche gruppi di difesa o cittadini interessati che sentono di essere in una posizione diversa dopo aver sottoscritto un accordo, ma ciò ignora anche tutti i vantaggi che porterà un accordo commerciale. Non è un gioco a somma zero»[12].

Che un accordo commerciale non possa essere un gioco a somma zero è evidente, così come altrettanto evidenti sono i possibili vantaggi per l'Unione europea nel suo complesso e i possibili rischi per il comparto agroalimentare. Ciò che non risulta essere assolutamente chiaro riguarda l'efficacia delle misure prese a livello europeo per tutelare coloro che dovessero subire un danno dall'entrata in vigore del Fta. Sotto questo punto di vista risulta particolarmente complesso riuscire a fare previsioni legate ai singoli comparti del settore agroalimentare a causa della mancanza di dati specifici nei documenti pubblicati dalla Commissione Europea, visto che il principale documento di riferimento resta l'accordo di principio firmato lo scorso luglio e vista l'attuale rinegoziazione di alcune parti dell'accordo.

Per quanto riguarda i possibili danni alla salute dei consumatori, dovuti all'importazione di prodotti non conformi alla legislazione europea, va messo in luce come l'intesa con i paesi del Mercosur preveda l'imposizione delle normative europee sulla qualità dei prodotti nonché una serie di meccanismi di collaborazione per facilitare l'adozione dei criteri Ue da parte dei paesi del Mercosur. In questo l'accordo risulta essere estremamente chiaro quando viene affermato che: «*The EU standards will not be relaxed in any way by the agreement with Mercosur. The EU's Sanitary and Phytosanitary Measures (SPS) standards are and shall remain non-negotiable*»[13]. Le principali criticità sotto questo punto di vista sono due. La prima riguarda una serie di scandali che si sono verificati in America Latina negli ultimi anni legati alla qualità del cibo, il più famoso dei quali è quello della "carne fraca" in Brasile. La seconda criticità riguarda l'utilizzo dei pesticidi vietati in Europa ma consentiti in paesi come il Brasile e l'eventuale vendita di derrate alimentari prodotte utilizzando

[12] Vasilopoulos, C., "L'accordo UE-Mercosur apre la strada al commercio agricolo esentasse", *Olive Oil Times*, 22 giugno 2019.
[13] New EU-Mercosur trade agreement, The agreement in principle, p. 7.

questo tipo di sostanze. Sotto questo punto di vista, l'accordo prevede la possibilità per il paese importatore di sottoporre i prodotti, provenienti da paesi con legislazioni differenti in materia di uso dei pesticidi, ad una serie di analisi allo scopo di accertarsi dell'effettiva conformità ai regolamenti sanitari europei[14]. Il pericolo in questo caso risiederebbe nel caricare i paesi importatori di un costo che, di fatto, rischia di annullare, o quanto meno depotenziare, le clausole dell'Fta legate allo snellimento delle procedure burocratiche e dei controlli doganali.

Infine, per quanto riguarda la sostenibilità ambientale l'accordo si rifà espressamente agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu e afferma l'impegno, da parte di tutti i contraenti, di rispettare gli accordi sul clima di Parigi. L'aspetto ambientale viene affrontato in un documento a parte, *Trade and Sustainable Development*, in cui vengono ribaditi gli impegni presi dai vari paesi a livello internazionale in tema di sostenibilità sociale e ambientale. Il problema principale riguarda il fatto che nessuno degli impegni presi risulta essere vincolante per le parti, anzi, tutte le dichiarazioni di principio vengono di fatto annullate dalla clausola dove si afferma come: «*The Parties recognise the right of each Party to determine its sustainable development policies and priorities, to establish the levels of domestic environmental and labour protection it deem appropriate and to adopt or modify its law and policies*»[15]. Un secondo elemento di criticità riguarda la possibilità che l'accordo di libero scambio possa incentivare l'aumento di alcune produzioni che tendono ad avere effetti deleteri sull'ambiente. In particolare, si è fatto riferimento alla produzione di soia e agli allevamenti bovini in quanto risultano essere le due attività produttive che maggiormente hanno contribuito alla deforestazione dell'Amazzonia. Se il danno ambientale dovuto a questo tipo di produzione è innegabile, risulta estremamente difficile immaginare, dati gli attuali livelli di importazioni europee di questi prodotti, un incentivo ad aumentare le produzioni nei paesi Mercosur a seguito della ratifica del Fta. Per quanto riguarda le carni bovine, l'Europa attualmente importa dal Mercosur all'incirca 200.000

[14] Al riguardo si veda: *Trade part of the EU-Mercosur Association Agreement, Sanitary and Phytosanitary Measures.* 07/2019.
[15] Commissione Europea, *Trade part of the EU-Mercosur Association Agreement, Trade and Sustainable Development*, 07/2019, p.2.

tonnellate di carni bovine l'anno, l'accordo prevede l'ingresso di un'ulteriore quota di 99.000 tonnellate, il Brasile da solo produce all'incirca 11 milioni di tonnellate di carni bovine l'anno[16]. Un simile discorso può essere fatto anche per la soia, dato che nel 2018 il Brasile ha esportato 27 miliardi di dollari di soia in Cina (l'82% della produzione totale brasiliana). Il secondo paese per importazioni di soia dal Brasile risulta essere la Spagna con 739 milioni di dollari (il 2,2% della produzione totale)[17].

Nell'ultimo anno la questione ambientale ha acquisito un ruolo sempre più centrale nel dibattito che si sta svolgendo, soprattutto in Europa, introno alla ratifica dell'accordo di libero scambio. Diversi paesi dell'Ue, tra cui Francia e Germania, hanno avvertito che non saranno in grado di ratificare l'accordo a meno che il Brasile non si impegni a frenare la deforestazione in Amazzonia. All'inizio del mese di settembre, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione in cui viene dichiarato che «l'accordo non può essere ratificato così com'è».[18]

Il presidente francese Emmanuel Macron, il 3 settembre, ha dichiarato che Parigi manterrà la sua opposizione all'accordo commerciale concordato tra l'Unione europea e il Mercosur quando il suo paese assumerà la presidenza di turno dell'Ue all'inizio del 2022. L'opposizione del presidente francese deriverebbe principalmente dal desiderio di proteggere clima e la biodiversità: «La Francia è contro il Mercosur così come è negoziato oggi e continueremo ad esserlo molto chiaramente. Non perché non siamo a nostro agio con i nostri amici del Mercosur, ma perché per definizione, questo accordo, così come è stato concepito e progettato, non può essere compatibile con la nostra agenda sul clima e la biodiversità», ha detto al Congresso mondiale sulla conservazione (IUCN) a Marsiglia, aggiungendo che: «Dobbiamo reinventare le nostre politiche commerciali in modo che siano coerenti con le nostre politiche sul clima e con le nostre politiche sulla biodiversità, è una necessità».[19]

[16] Better Export Opportunities for European Farmers and Food Producers, p. 3.
[17] Trend Economy*, Merchandise Exports by Country*, 2018.
[18] Eder, F. & Vela, J.H., "Dombrovskis moves to save Mercosur deal", *Politico,* 19/10/20
[19] "Macron says France will continue' to oppose EU-Mercosur trade deal", *Buenos Aires Times,* 03/09/21.

Più in generale si può affermare che nell'ultimo anno, la strategia europea in tema di scambi commerciali, stia virando verso strategie di difesa commerciale come il *reshoring* della produzione, l'autonomia strategica nelle tecnologie chiave e il blocco delle importazioni da paesi con bassi standard ambientali e di lavoro. La pressione sulle catene di approvvigionamento, dovuta agli effetti del Coronavirus, sta rafforzato gli argomenti dei sostenitori dell'indipendenza strategica dell'Unione, della difesa commerciale e della diversificazione delle catene di approvvigionamento; secondo cui, in un mondo in cui le importazioni di beni cruciali potrebbero essere tagliate da un giorno all'altro, l'Ue dovrebbe diventare maggiormente autosufficiente.

Le criticità espresse dall'Europa hanno portato alla rinegoziazione di alcune parti dell'accordo che però stanno procedendo estremamente a rilento a causa dell'opposizione dei paesi del Mercosur. In questo contesto, e date una serie di questioni strategiche ben più pressanti per l'Unione europea, come l'implementazione del Recovery Fund e la preoccupazione per possibili crisi migratorie da Afghanistan e Nord Africa, è altamente improbabile che si possa giungere ad una ratifica dell'accordo di libero scambio nel prossimo futuro. È anzi ragionevole aspettarsi che quest'ultimo rimarrà sospeso fino, almeno, alle elezioni presidenziali francesi del 2022, visti i potenziali costi politici in cui Macron potrebbe incorrere qualora dovesse sostenere l'attuale trattato senza modifiche.

Passando, infine, ad analizzare la situazione che si potrebbe venire a creare per l'Italia, qualora l'accordo dovesse venir ratificato, il nostro Paese nel 2018 ha esportato beni nei paesi del Mercosur per un valore pari a 5.35 miliardi di euro. Il mercato del Mercosur rappresenta il 2,6% delle esportazioni totali italiane al di fuori dell'Unione europea. I principali prodotti italiani esportati sono stati macchinari e prodotti elettrici per 2 miliardi, seguono prodotti chimici e farmaceutici (€895 milioni di euro), materiale di trasporto (€753 mln), ferro, acciaio e prodotti in metallo (€339 mln), plastica e gomma (€291 mln), prodotti alimentari e bevande (€266 mln), strumenti ottici, medici e di misura o precisione (€203 mln)[20]. Come si vede, anche per l'Italia, esattamente come per l'Europa, i prodotti alimentari e agricoli risultano avere un

[20] Commissione Europea, *L'accordo commerciale UE-Mercosur, Una grande opportunità per imprese e persone in Italia,* 07/2019, p 3-4.

peso decisamente più basso rispetto ad altri tipi di beni. Attualmente, i prodotti alimentari e le bevande rappresentano solo il 5% delle esportazioni totali dell'Ue verso il Mercosur, e sono costituiti principalmente da prodotti ad alto valore aggiunto. Le esportazioni in questo settore sono limitate da barriere tariffarie che arrivano fino al 27%, con punte del 35% e, in alcuni casi, del 55%. Per quanto riguarda l'Italia, essa ha esportato nei paesi del Mercosur: vino €39mln (2018), frutta e agrumi €33mln (2018), olio di oliva €22mln (2018), pomodori in scatola €19mln (2018), formaggi €4mln (2018), cioccolato €13mln (2018)[21]. Anche per l'Italia valgono le stesse considerazioni fatte a livello europeo sui livelli di protezione garantiti agli agricoltori e alle aziende agricole che rischiano di venire negativamente impattate dall'apertura del mercato europeo ai prodotti agricoli dei 4 paesi latino-americani. Vanno qui aggiunte due ulteriori riflessioni rispetto alle possibilità che si aprirebbero per i produttori italiani nel vendere i loro prodotti nei paesi Mercosur. La prima riguarda l'indicazione di origine dei prodotti mentre la seconda è specifica al mercato del vino. Sul primo punto si può affermare che la tutela delle eccellenze e il riconoscimento dell'indicazione geografica non siano stati garantiti a sufficienza. Ciò risulta ancor più grave in quanto, come detto in precedenza, gran parte delle esportazioni italiane ed europee in questo settore sono rappresentate da prodotti ad alto valore aggiunto. L'accordo è insufficiente in quanto prevede la tutela di solamente 57 specialità alimentari e bevande italiane su di un totale di 823 riconosciute a livello europeo (299 prodotti DOP, IGP, STG e 524 vini DOCG, DOC, IGT)[22]. Sempre in relazione al tema della protezione delle indicazioni geografiche e degli standard sanitari risulta estremamente interessante evidenziare la posizione del governo Usa ricavabile da un documento pubblicato dal *Foreign Agricultural Service* dello *U.S. department of Agriculture* in cui si afferma che «le protezioni delle indicazioni geografiche e il linguaggio che invoca il principio di precauzione rappresentano una grande vittoria per l'Ue nell'arena delle norme globali, soprattutto perché gli Stati Uniti generalmente considerano i paesi del Mercosur su posizioni simili per

[21] Ivi p.5.
[22] Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, Prodotti DOP, IGP e STG, https://www.politicheagricole.it/

quanto riguarda l'importanza della scienza come base per le questioni commerciali e normative»[23].

Per quanto riguarda il vino, che rappresenta il prodotto italiano che avrebbe potuto maggiormente beneficiare dall'abolizione dei dazi, vi sono due distinte problematiche. La prima riguarda la norma che garantisce ai paesi Mercosur 10 anni per abolire le tariffe sul vino, che di fatto rimanda di un decennio l'entrata in vigore dell'accordo per questo settore. La seconda è legata alla clausola in cui si afferma che: «*The name of a wine variety of a Party containing or consisting of a protected designation of origin or a protected geographical indication of the other Party shall not be used in the labelling of wines exported to the other Party*»[24]. Non aver inserito, all'interno di questa clausola, un riferimento alle parti terze rischia di favorire la proliferazione di falsi che poi possono venir venduti su altri mercati come, ad esempio quello nord-americano o quelli asiatici. Questo rischio risulta ancor più evidente se si considera ciò che è accaduto in Russia a partire dal 2014 con le misure adottate dal governo di Mosca in reazione alle sanzioni economiche imposte dall'Unione Europea. A partire dall'agosto 2014 con la firma del decreto n. 778 si è assistito alla diffusione sul mercato russo di prodotti di imitazione che non hanno nulla a che fare con il Made in Italy. Nei supermercati russi si possono ora trovare fantasiosi surrogati locali che hanno preso il posto dei cibi italiani originali, dalla mozzarella "Casa Italia", dall'insalata "Buona Italia" alla Robiola Unagrande, dalla mortadella Milano al parmesan, dalla scamorza al mascarpone. A potenziare la produzione del falso Made in Italy non è stata però solo l'industria russa, ma, sempre come riferito da Coldiretti, anche molti Paesi che non sono stati colpiti dall'embargo come la Svizzera, la Bielorussia, l'Argentina o il Brasile che hanno aumentato le esportazioni dei cibi italiani taroccati

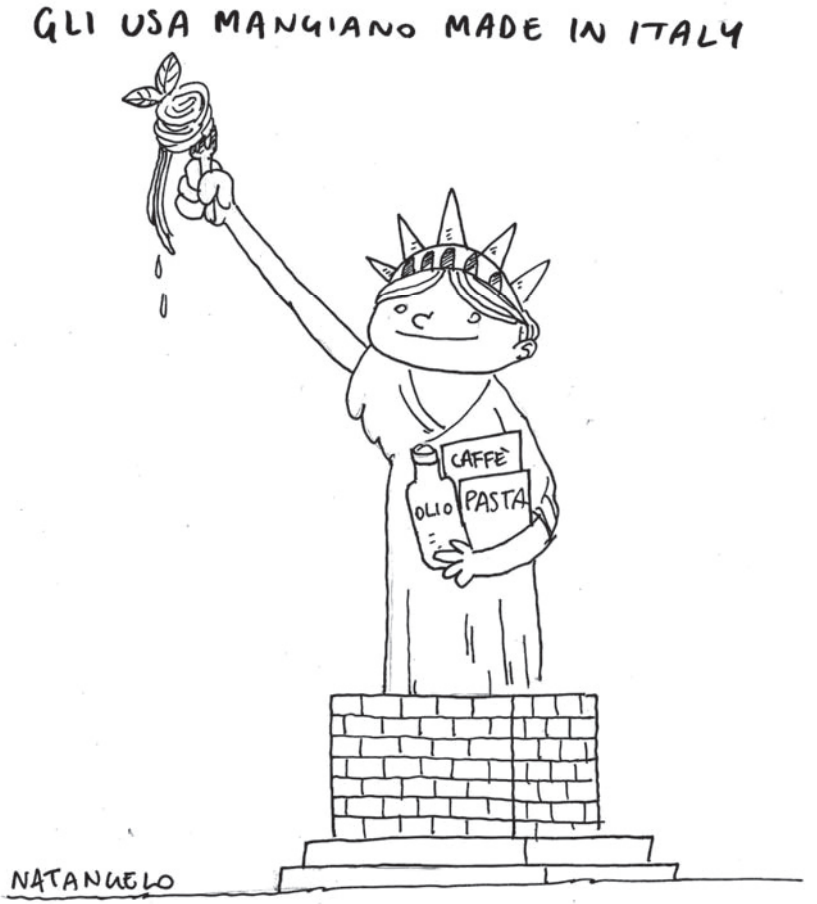
Un ultimo aspetto da tener presente, rispetto alle criticità fin qui elencate, riguarda una serie di clausole che prevedono la creazione di gruppi di lavoro ad hoc sulle varie tematiche affrontate dal Fta. La creazione di questi panel permetterebbe, non solo il coordinamento e

---

[23]Foreign Agricultural Service; U.S. Deparment of Agricultue. *EU-MERCOSUR Trade Agreement: A Preliminary Analysis,* https://www.fas.usda.gov/data/eu-mercosur-trade-agreement-preliminary-analysis

[24] Commissione Europea, *EU-Mercosur –Annex X Trade in Wine and Spirits,* 07/2019, p.3.

lo scambio di informazioni rispetto ad un tema specifico (ambiente, procedure doganali, commercio di vino e bevande alcoliche, misure sanitarie, etc.), ma anche di emendare e modificare alcune norme presenti nel Trattato.



LE TRATTATIVE SULLA BREXIT E I POSSIBILI EFFETTI SULLE ESPORTAZIONI

Dal primo febbraio 2020, con la ratifica dell'accordo di recesso, il Regno Unito è ufficialmente uscito dall'Unione europea. A partire da quella data, e fino al 31 dicembre 2020, l'accordo prevedeva un periodo di transizione in cui Londra avrebbe continuato a partecipare al mercato unico ed all'unione doganale dell'Ue. Il periodo di transizione si è ufficialmente concluso il 1° gennaio 2021 con l'entrata in vigore dell'accordo di partenariato firmato dalle parti a fine dicembre 2020. L'intesa, che regolerà i rapporti tra le due sponde della Manica, dopo essere stata approvata dal Parlamento di Westminster, per entrare ufficialmente in vigore, dovrà essere ancora ratificata dal Parlamento europeo che si è dato un anno di tempo per studiare e votare sulle oltre 1.200 pagine di accordo. In questo contesto va tenuto presente come le due parti siano riuscite a trovare un punto d'incontro solamente su alcuni dei capitoli negoziali affrontati nel corso delle trattative.

I negoziati, avviati il 2 marzo 2020, si sono svolti su 11 capitoli negoziali relativi a: commercio di merci, commercio di servizi e investimenti, condizioni di parità per una concorrenza aperta e leale (*Level Playing Field*), trasporti, energia e cooperazione nucleare civile, pesca, mobilità e coordinamento della sicurezza sociale, cooperazione giudiziaria in materia penale, cooperazione tematica, partecipazione ai programmi dell'Unione, disposizioni orizzontali e governance dell'accordo[1].

Nello svolgimento dei negoziati sono emerse profonde differenze tra la posizione europea e quella inglese in relazione a quattro delle tematiche affrontate durante le trattative. La prima è incentrata sulla struttura dell'accordo, per il quale l'Ue avrebbe voluto un'unica intesa complessiva, mentre il Regno Unito avrebbe preferito negoziare un accordo di libero scambio a cui sarebbero dovuti seguire una serie di accordi settoriali distinti. La seconda riguardava l'intenzione di Londra

[1] Camera dei deputati, La Brexit e i negoziati sul futuro partenariato tra l'Ue e il Regno Unito, *Ufficio per i Rapporti Con l'Unione europea,* 11 maggio 2020.

di non dare seguito agli impegni presi in materia di *level playing field*. La terza rientrava nel campo della cooperazione in àmbito di diritto penale, con il Regno Unito fermo nel sostenere di non voler essere vincolato dalla Convenzione europea sui diritti dell'Uomo e alla giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Ue. Infine, una delle questioni politicamente più spinose ha riguardato i diritti di pesca. Per l'Ue questi dovevano rientrare nell'accordo complessivo di partenariato, mentre il Regno Unito avrebbe preferito che la questione venisse regolata sulla base di un rinnovo annuale sul reciproco accesso alle acque di pesca.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, la posizione negoziale Ue prevedeva, partendo dalle attuali condizioni, il mantenimento dell'accesso reciproco per le navi europee e inglesi alle acque dell'Unione e del Regno Unito, determinando quote di pescato stabili e modificabili soltanto con il consenso di entrambe le parti. I negoziatori Ue hanno più volte chiarito come un accordo sulla pesca fosse essenziale in quanto questo veniva visto come prerequisito alla ratifica di un accordo di libero scambio[2]. L'obiettivo principale del Regno Unito in materia di pesca è stato quello di rinegoziare gli accordi firmati negli anni Settanta in cui i diritti di pesca delle comunità inglesi furono di fatto barattati con la vendita di servizi verso l'Europa. Da qui i ripetuti riferimenti da parte inglese alla necessità per la Gran Bretagna di diventare uno stato costiero indipendente alla fine del 2020. È proprio per questo motivo che il Regno Unito avrebbe voluto condurre negoziati annuali sull'accesso alle acque e sulle quote di pescato, applicando così il modello attualmente in vigore per Norvegia e Islanda.

In tema *di level playing field* l'obiettivo principale dell'Ue era quello di: «garantire una concorrenza aperta e leale tra l'Unione e il Regno Unito, ivi compresi solidi impegni per assicurare condizioni di parità. A tal fine il partenariato dovrebbe mantenere nel tempo – avendo come riferimento le norme dell'Unione – le norme comuni elevate vigenti nei settori degli aiuti di Stato, della concorrenza, delle imprese statali, delle norme sociali e occupazionali, delle norme ambientali e dei cambiamenti climatici, come pure riguardo ai

[2] Rankin, J., Where's the catch in the Brexit fishing talks? *The Guardian,* 2 giugno 2020.

pertinenti aspetti fiscali»[3]. In sostanza, in materia di concorrenza, l'Europa richiedeva al Regno Unito l'applicazione delle norme europee in tema di aiuti di stato. Il timore europeo è stato ben rappresentato dal capo negoziatore europeo Michel Barnier quando, al termine di un round negoziale, tenutosi a giugno 2019, ha accusato Downing Street di aver fatto marcia indietro su diversi punti chiave dell'accordo, tra cui il desiderio comune di concordare «impegni solidi per prevenire distorsioni del commercio e vantaggi competitivi sleali»[4]. La Gran Bretagna, al contrario, riteneva la posizione europea inaccettabile e, per riprendere le parole del capo negoziatore britannico, David Frost, quelle in materia di concorrenza non sono «disposizioni che un paese democratico possa firmare»[5] dichiarando che il governo inglese non avrebbe accettato misure che vadano oltre quelle generalmente incluse dall'Ue in accordi di libero scambio con paesi terzi. L'Inghilterra sosteneva che le parti avrebbero dovuto limitarsi a riconoscere i rispettivi impegni in questi settori rispettando gli obblighi internazionali, con l'impegno ad evitare l'utilizzo di misure che possano falsare gli scambi commerciali. Ciò detto, in tema di *level playing field*, Londra ha più volte dichiarato che non intende limitare la propria sovranità aderendo ad un meccanismo di risoluzione delle controversie.

Per quanto riguarda la cooperazione nel campo del diritto penale la principale criticità risiedeva nella partecipazione del Regno Unito alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) e il ruolo che la Corte di giustizia europea avrebbe dovuto ricoprire in questo contesto. Per l'Unione l'accordo doveva prevedere la cessazione della cooperazione tra autorità giudiziarie in materia penale qualora il Regno Unito avesse denunciato la CEDU. Inoltre, esso avrebbe dovuto prevedere la sospensione automatica del Regno Unito qualora quest'ultimo avesse impedito ai singoli di esercitare i diritti conferiti loro dalla CEDU davanti ai giudici del Regno Unito. Per Londra, al contrario, qualsiasi accordo avrebbe dovuto rispettare la sovranità di entrambe le parti e l'autonomia dei rispettivi ordini legali, non potendo

[3] Camera dei deputati, La Brexit e i negoziati sul futuro partenariato tra l'UE e il Regno Unito. P. 8

[4] Boffey, D., Rankin, J., O'Carroll, L., Brexit: Barnier hints in talks of EU concessions on state aid rules, *The Guardian,* 5 giugno 2020.

[5] ivi

quindi includere alcun tipo di giurisdizione della Corte di giustizia dell'Ue sulle leggi del Regno Unito o forme di controllo sovranazionale sui confini del Regno o sulla sua politica sull'immigrazione. È per questo motivo che Londra intendeva definire con l'Ue, un accordo per la cooperazione in materia di giustizia penale che fosse distinto dall'accordo di libero scambio e che fosse dotato di un proprio meccanismo di risoluzione delle controversie. Per cui: *The agreement should not specify how the UK or the EU Member States should protect and enforce human rights and the rule of law within their own autonomous legal systems*[6]. In quest'ottica l'Europa non potrebbe, ad esempio, imporre al Regno Unito di continuare a partecipare alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

Questi tre aspetti sono stati altamente problematici in quanto strettamente legati all'idea secondo cui la Brexit sarebbe stata necessaria per permettere all'Inghilterra di riacquisire la sovranità perduta nel momento in cui il paese entrava nell'Unione europea. La definizione del *level playing field* e la cooperazione in campo di giustizia penale sono stati forse gli aspetti più critici in quanto sono quelli che avrebbero limitato la sovranità inglese in àmbiti quali la programmazione economica, la giustizia penale e l'immigrazione. Per il governo inglese è risultato particolarmente difficile giungere ad una mediazione su questi aspetti proprio per la centralità che temi come immigrazione e giustizia hanno ricoperto nella campagna a favore del *leave*. Per quanto riguarda la pesca, oltre a rappresentare un tema politicamente sensibile per alcuni paesi del Nord Europa, si è avuta la netta impressione che la diatriba sui diritti di accesso alle acque e sulle quote di pescato fosse assurta a simbolo. Arrivando a rappresentare da un lato i danni causati all'Inghilterra dall'adesione alle regole europee; dall'altro, la volontà inglese di uscire dal mercato unico mantenendo al contempo i benefici che derivano da tale adesione senza doverne così sostenere i costi. D'altronde, risulta difficile spiegare in altro modo il ruolo che un settore altamente residuale dell'economia inglese ed europea ha ricoperto nello svolgimento dei negoziati. Al riguardo, basti pensare che il settore ittico in Inghilterra impiega circa 12.000

[6] HM Government, The Future Relationship with the EU: The UK's Approach to Negotiations, febbraio 2020, p. 24-25.

pescatori che gestiscono una flotta di 6.000 imbarcazioni e che l'intero settore copre meno dello 0,5% del Prodotto interno lordo del paese[7]. L'idea che l'Inghilterra stesse conducendo le trattative allo scopo di liberarsi da una serie di restrizioni imposte dalla normativa Ue, mantenendo al contempo il maggior numero di benefici derivanti dall'adesione al mercato unico, sarebbe stata, secondo molti analisti, alla base dell'irrigidimento della posizione negoziale europea. In quest'ottica l'irrigidimento di Bruxelles sarebbe stato ricondotto al timore che la Brexit potesse generare un effetto emulazione in altri paesi generando, come conseguenza, delle pericolose spinte centrifughe.

Un aspetto fondamentale nella conduzione del negoziato ha riguardato le tempistiche dello stesso. Nel corso dei negoziati si è più volte avuta la netta impressione che le due parti abbiano usato i tempi della trattativa come elementi tattici per ottenere concessioni dalla controparte su temi ritenuti particolarmente sensibili. Al riguardo, può essere citata la dichiarazione rilasciata, il 10 settembre, dal Primo Ministro britannico Boris Johnson in cui poneva il 15 ottobre come limite ultimo per il raggiungimento di un accordo. In assenza di un'intesa entro quella data – aveva dichiarato Johnson – il governo inglese riterrà impossibile il raggiungimento di un'intesa ed il Regno Unito "andrà avanti"; aggiungendo che nessun accordo sarebbe comunque un "buon risultato"[8]. La dichiarazione di Johnson di inizio settembre è stata letta come un tentativo da parte inglese di sbloccare la trattativa attraverso la minaccia di una rottura. A riprova di ciò può essere citato il fatto che all'inizio del mese di ottobre le due parti, dopo aver concordato che sono «stati fatti abbastanza progressi da giustificare un'ultima spinta per raggiungere un accordo sul commercio e la sicurezza»[9], hanno approvato un'estensione dei negoziati di un mese. Questa dichiarazione ha grandemente allontanato la prospettiva di una "no deal Brexit" mettendo in luce la volontà delle

---

[7] Castle, S., Fishing presents a vexing snag in Brexit talks, *The New York Times*, 17 marzo 2020.

8 Elgot, J., O'Carroll, L., Rankin, J., Brexit: Boris Johnson to override EU withdrawal agreement, The Guardian, 7 settembre 2020. https://www.theguardian.com/politics /2020/sep/06/five-weeks-clinch-brexit-deal-uk-move-boris-johnson-to-say

9 Boffey, Daniel, Johnson and Von der Leyen extend Brexit talks by a month, The Guardian, 3 ottobre, 2020. https://www.theguardian.com/politics/2020/oct/03/johnson-and-von-der-leyen-extend-brexit-talks-by-a-month

parti di raggiungere una qualche forma di accordo, seppur minimo, che potesse evitare un ulteriore, e grave, shock economico nel momento in cui le economie europee stanno tendando di riprendersi dagli effetti della pandemia di Covid-19.

Sempre per quanto riguarda la conduzione delle trattative, si può affermare che il rifiuto inglese di accettare un'estensione che potesse prolungare la permanenza di Londra nel mercato unico, sia stato un modo per tentare di forzare la mano all'Unione europea obbligando quest'ultima, data la mancanza di tempo, ad accettare un compromesso sui temi commerciali allo scopo di evitare gli effetti peggiori di una Brexit senza accordo per poi affrontare le restanti questioni in un secondo momento. Per quanto riguarda l'Europa, si ha l'impressione che una serie di richieste portate avanti dall'Unione siano state dettate, da un lato, dalla volontà di punire Londra per la scelta di uscire dall'Unione, dall'altro, dalla consapevolezza che la mancata ratifica di un accordo di partenariato avrebbe danneggiato l'economia inglese ben più di quanto non sarebbe accaduto con quella europea. Al riguardo, basterà citare il modo in cui i negoziatori europei si sono legati le mani vincolando la firma dell'accordo al raggiungimento di un'intesa sulla pesca o il fatto che le richieste in tema di *level playing field* andassero ben al di là di ciò che è stato negoziato in altri accordi di libero scambio con paesi terzi.

In generale, si è avuta l'impressione che le due parti abbiano condotto il negoziato come se fosse stato il "gioco del pollo", una configurazione della teoria dei giochi tratta da una scena del film *Gioventù bruciata* in cui due macchine sono lanciate a tutta velocità verso un dirupo e dove vince l'ultima che sterza. La soluzione del gioco risiede nella credibilità attribuita da un giocatore all'intenzione della controparte di non sterzare quale che sia il costo.

L'aspetto più importante dell'accordo di partenariato, firmato a dicembre dopo undici mesi di trattative, culminate con un'intesa dell'ultimo minuto sui diritti di pesca, riguarda la libera circolazione delle merci. Se non è stato possibile trovare un accordo onnicomprensivo che regolasse ogni aspetto dei futuri rapporti, le due parti sono comunque riuscite a trovare l'intesa per la firma di un accordo di partenariato che regolerà gli scambi commerciali evitando così l'imposizione di quote e dazi sui beni commerciati tra le due sponde della Manica. L'accordo, nonostante le migliaia di pagine che

lo compongono, lascia in sospeso alcune questioni che dovranno essere affrontate in future trattative. Tra queste le più importanti sono senza dubbio la regolamentazione dei servizi finanziari (che valgono all'incirca l'80% dell'export britannico in Europa) e lo scambio di dati. L'accordo prevede inoltre la creazione di 25 tra commissioni specialistiche, consigli ministeriali e gruppi di lavoro per affrontare tematiche che variano dalla sicurezza nell'aviazione ai prodotti medicinali, dalla proprietà intellettuale al coordinamento della previdenza sociale.

Con l'accordo di recesso Gran Bretagna e Ue sono riuscite a trovare un'intesa per quanto riguarda i diritti di pesca, *level playing field* e i meccanismi di risoluzione delle controversie, che sono stati tra gli elementi su cui vi è stata maggior distanza tra le parti nel corso delle trattative. In particolare, l'accordo di partenariato ha portato a trovare una mediazione che ha permesso tanto al premier inglese quanto alla Commissione Europea di rivendicare l'intesa raggiunta come un successo.

Per quanto riguarda l'accesso alle acque di pesca inglesi si è trovato un accordo che prevede, nei prossimi cinque anni e mezzo, una riduzione del 25% del pesce pescato dalle imbarcazioni europee in acque britanniche. Sotto questo punto di vista si può affermare che l'Inghilterra abbia dovuto accettare un compromesso al ribasso in quanto l'iniziale richiesta dei negoziatori inglesi prevedeva una riduzione del pescato pari all'80% della quota europea nell'arco di tre anni. Ciò detto, va tenuto presente come l'accordo sia limitato ad un periodo di cinque anni e mezzo, terminato il quale le parti si incontreranno per nuovi negoziati che dovranno stabilire i limiti per l'accesso delle imbarcazioni europee alle acque inglesi.

In materia di *level playing field* l'accordo prevede l'adesione della Gran Bretagna ai princìpi europei, e il rispetto da parte di Londra degli standard e dei regolamenti dell'Unione europea per il prossimo futuro. L'Ue e la Gran Bretagna si sono accordate per uno standard minimo in tema di aiuti di Stato, regolamentazioni ambientali e diritto del lavoro al di sotto del quale non sarà possibile scendere per evitare che delle modifiche alle legislazioni nazionali possano dare un vantaggio eccessivo alle aziende di una delle due parti. Eventuali controversie saranno risolte attraverso un nuovo meccanismo di arbitrato. Le parti si sono inoltre riservate la possibilità di imporre dazi su alcune merci

in entrata qualora una delle due non rispetti l'accordo, discostandosi così da una leale forma di concorrenza. In tema di *level playing field* Londra ha, di fatto, accettato di uniformarsi agli standard europei ottenendo in cambio una importante concessione da Bruxelles in quanto la Corte di giustizia europea, anatema dei brexiteer, non avrà alcun ruolo nella risoluzione di eventuali controversie.

L'intesa raggiunta lo scorso dicembre, pur evitando il passaggio alle regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, con conseguente imposizioni di dazi e quote per le merci in ingresso, ha comunque avuto l'effetto di deprimere fortemente il commercio attraverso la Manica. Le esportazioni da e per le Isole britanniche saranno d'ora in poi soggette a controlli doganali, aumentando così i costi per le aziende e causando potenziali ritardi nei porti. Sotto questo punto di vista sarà fondamentale capire come e con quali tempi verranno espletati i controlli alle frontiere in quanto, per la maggior parte delle merci, i costi reali derivano dalle procedure doganali e da potenziali ritardi nella consegna delle merci stesse. In questo contesto le aziende che esportano o importano prodotti con la Gran Bretagna dovrebbero, pur in assenza di dazi, sostenere tutta una serie di costi legati tanto alla creazione di nuove barriere doganali quanto ad una serie di nuovi adempimenti burocratici a cui dovranno uniformarsi. Al riguardo, possono essere citate come esempio le norme sull'origine dei prodotti che, particolarmente nel settore agroalimentare, andrebbero a rappresentare un costo a carico delle aziende. Sempre per quanto riguarda i controlli doganali alcuni studi hanno messo in luce come circa il 55% delle aziende italiane che esportano in Gran Bretagna si ritroverebbe a sostenere costi aggiuntivi dovuti agli adeguamenti doganali[10]. Sempre per quanto riguarda le procedure doganali fin dai primi giorni di gennaio sono cominciate ed emergere una serie di problematiche nei controlli alle frontiere che potrebbero rivelarsi particolarmente dannose per alcuni settori. La situazione rischia di divenire particolarmente delicata per quei comparti che esportano beni deperibili per i quali delle eccessive lungaggini burocratiche potrebbero rivelarsi estremamente dannose. Come esempio può essere portato quello di una partita di pesce proveniente dall'Inghilterra e

[10] Parietti, R., Cosa cambia per i cittadini e le imprese con la Brexit, *Il Giornale*, 18 maggio 2020.

diretta in Francia. A seguito della Brexit, assieme ai controlli doganali, sarà necessario ottenere una certificazione sanitaria dopo l'ispezione delle autorità competenti. Con il risultato che, invece di essere sottoposta ad una burocrazia minima, come avveniva prima della Brexit, l'esportazione del pesce in Francia ora prevede un processo in 25 fasi[11].

Per quanto riguarda le imprese italiane l'aspetto più importante dell'intesa raggiunta lo scorso dicembre riguarda l'accordo di libero scambio. Esso evita il passaggio alle regole stabilite dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), che avrebbero avuto effetti estremamente negativi per specifici settori del Made in Italy. Alcuni studi riportati da un'analisi condotta per la Camera dei deputati avevano messo in luce come l'applicazione del regime commerciale OMC, con la clausola della nazione più favorita, avrebbe determinato l'imposizione di dazi elevati per alcuni comparti dove è maggiore la presenza delle piccole e medie imprese italiane. In particolare, uno dei settori più colpiti sarebbe stato quello dell'agroalimentare, con un dazio medio del 13%, dell'abbigliamento con un dazio medio dell'11%, delle calzature a cui si sarebbe applicato un dazio del 9,1% e degli autoveicoli con una tariffa dell'8,8%. Nel complesso, i comparti dell'agroalimentare, moda e auto, che valgono il 30,2% del Made in Italy nel Regno Unito, avrebbero registrato un dazio medio del 10,6%[12]. Nel 2018, l'interscambio commerciale tra Regno Unito e Italia è stato di 34,5 miliardi di euro, con una bilancia commerciale positiva per l'Italia di 12,3 miliardi di euro. Il Regno Unito è il quinto mercato di destinazione delle esportazioni italiane rappresentando circa il 5,1% dell'export totale del nostro Paese[13]. L'export italiano in Inghilterra, per quanto riguarda il comparto agroalimentare, nel 2019, è stato pari a 3,4 miliardi di euro. Di questi, quasi un quarto è stato rappresentato dal vino, seguono l'ortofrutta fresca e trasformata, la pasta, i formaggi e l'olio d'oliva[14]. Va qui notato come i prodotti caseari sono tra i beni che avrebbero rischiato di

[11] HM Government, The GB/EU Border Case Studies, The Border with the European Union, *Border and Protocol Delivery Group*.
[12] Camera dei deputati, La Brexit e i negoziati sul futuro partenariato tra l'Ue e il Regno Unito. P. 13-14.
[13] Info Mercati Esteri, http://www.infomercatiesteri.it/index.php
[14] The Observatory of Economic Complexity, https://oec.world/

essere maggiormente danneggiati dal passaggio alle regole dell'OMC per via dei dazi particolarmente elevati che potrebbero venire imposti su questo tipo di prodotti con l'applicazione della clausola della nazione più favorita. Il rischio principale in questo scenario – come evidenziato da Coldiretti – sarebbe stato quello di far divenire la Gran Bretagna una sorta di porto franco del falso Made in Italy. Perdere la protezione europea sui prodotti a indicazione geografica e di qualità che rappresentano circa il 30% sul totale dell'export agroalimentare italiano in Inghilterra, avrebbe voluto dire, sempre secondo Coldiretti, subire «la concorrenza sleale dei prodotti di imitazione realizzati oltreoceano e nei paesi extracomunitari come dimostrano le vertenze del passato nei confronti della Gran Bretagna con i casi della vendita di falso prosecco alla spina o in lattina, fino ai kit per produrre in casa finti Barolo e Valpolicella o addirittura Parmigiano Reggiano»[15].

Pur avendo l'intesa evitato il passaggio alle regole dell'OMC, i primi sei mesi del 2021 hanno evidenziato una serie di criticità che stanno impattando in maniera estremamente negativa sul commercio attraverso la Manica. Ciò risulta essere particolarmente vero per il settore agroalimentare che, soprattutto per quanto riguarda l'export britannico, ha fatto registrare perdite drammatiche nei primi sei mesi di quest'anno. La Food and Drink Federation (FDF) britannica ad inizio settembre 2021 ha dichiarato di aver registrato perdite per 2 miliardi di sterline in vendite verso l'Unione europea. I settori maggiormente colpiti sono stati quello lattiero-caseario e quello della carne. Nella prima metà del 2021, **rispetto ai primi sei mesi del 2019,** le esportazioni di manzo sono diminuite del 37%, il formaggio del 34% e il latte e la panna del 19%. Le esportazioni verso quasi tutti gli Stati membri dell'Ue si sono ridotte significativamente, con le vendite in Germania, Spagna e Italia diminuite di circa la metà in confronto al primo semestre del 2019.[16] L'FDF ha inoltre evidenziato come anche le importazioni di prodotti agroalimentari dall'Unione europea siano state duramente colpite dagli effetti della Brexit. Le importazioni di maiale sono scese del 19,6%, quelle di pollo del 17,9% e quelle di

[15] Cal. C., Brexit Senza accordi commerciali rischio di dazi e controlli doganali, *La Gazzetta di Parma*, 15 agosto, 2020. https://www.gazzettadiparma.it/

[16]Food and drink exports recovering in non-EU markets, *Food and Drink Federation,* 02/09/21 https://www.fdf.org.uk/fdf/news-media/press-releases/2021-press-releases/food-and-drink-exports-recovering-in-non-eu-markets/

formaggio del 17,6%. Tutte le parti coinvolte hanno dovuto fare i conti con l'allungamento delle procedure burocratiche e con i nuovi costi amministrativi entrati in vigore dal 1° gennaio 2021. In questo contesto sono state registrate notevoli perdite anche per quanto riguarda l'export agroalimentare italiano. Da un'analisi condotta da Coldiretti sulla base dei dati Istat emerge come nei primi sei mesi di quest'anno vi sia stato un calo estremamente significativo delle esportazioni italiane verso la Gran Bretagna. La maggiore diminuzione si è verificata nelle importazioni di pasta italiana in Inghilterra che hanno fatto registrare un -28%. Seguono la salsa di pomodoro (-16%), l'olio extravergine di oliva (-13%), i formaggi (-9%), vini e spumanti (-7%). Anche Coldiretti mette l'accento sull'allungamento delle procedure burocratiche e sull'aumento dei controlli alle frontiere affermando che: «(…) a pesare sull'export alimentare nazionale nel Regno Unito sono le difficoltà burocratiche ed amministrative legate all'uscita degli inglesi dall'Unione europea. Le criticità maggiori, per chi esporta verso il Regno Unito interessano le procedure doganali e riguardano anche l'aumento dei costi di trasporto dovuti a ritardi e maggiori controlli. Difficoltà che mettono a rischio i 3,4 miliardi di euro di esportazioni agroalimentari annue Made in Italy con il Paese Oltremanica che si classifica al quarto posto tra i partner commerciali del Belpaese per cibo e bevande dopo Germania, Francia e Stati Uniti»[17]. Nel breve periodo risulta estremamente difficile riuscire ad immaginare un'inversione di tendenza in quanto sarebbe necessaria una parziale rinegoziazione dell'accordo che possa portare ad uno snellimento delle procedure burocratiche e dei controlli sanitari. In questo contesto la lentezza con cui le due parti stanno portando avanti la rinegoziazione del Protocollo sull'Irlanda del Nord (in quella che è stata definita "guerra delle salsicce") sembrerebbe essere esemplificativa delle distanze tutt'oggi esistenti tra le due parti. Va infine evidenziato come un riavvicinamento all'Unione europa sia in contraddizione con i principali assunti strategici della "Global Britain", la nuova strategia geopolitica di cui l'attuale governo conservatore guidato da Boris Johnson è strenuo sostenitore.

[17] Coldiretti, addio inglesi a dieta mediterranea -28% -pasta, *ANSA*, 04/09/21 https://www.ansa.it/canale_terraegusto/notizie/cibo_e_salute/2021/09/04/coldiretti-addio-inglesi-a-dieta-mediterranea-28-pasta_e67e4ee4-204b-4690-8ea8-1ce01d1b6bd6.html

GLI SCAMBI COMMERCIALI CON LA CINA: LE DIFFICOLTÀ DI ACCESSO DELLE AZIENDE ITALIANE AL MERCATO CINESE

Lo sviluppo economico fatto registrare dalla Cina negli ultimi vent'anni, il processo di urbanizzazione, la crescita della popolazione, l'aumento costante del potere d'acquisto da parte della classe media sono tutti elementi che hanno contribuito a modificare radicalmente tanto il livello di consumi alimentari della popolazione cinese quanto il volume dei prodotti agricoli commerciati da Pechino.

Prima di passare ad analizzare, nel dettaglio, il modo in cui si sono modificati i consumi alimentari della popolazione cinese e come queste tendenze possano favorire l'export di prodotti italiani, è necessaria una breve analisi delle strategie adottate dal governo di Pechino in tema di approvvigionamenti alimentari. Sotto questo punto di vista diventano fondamentali lo studio e la comprensione delle linee guida implementate di volta in volta con l'adozione dei piani quinquennali. A partire dagli anni Ottanta la principale priorità strategica del governo cinese in questo campo è stata l'autosufficienza agricola. L'autosufficienza coincideva con la modernizzazione dell'industria agricola, con un aumento della produzione e con il conseguente sviluppo delle aree rurali. Questa strategia ha cominciato a modificarsi con il tredicesimo piano quinquennale (2016) quando il governo di Pechino ha deciso di spostare il focus verso l'efficientamento agricolo e l'utilizzo di nuove tecniche produttive. In esso si è sottolineata la necessità di concentrarsi sulla qualità dei prodotti migliorando l'efficienza produttiva. Da qui l'invito ad incrementare l'impiego di tecnologie avanzate, ad utilizzare tecniche rispettose dell'ambiente e a rafforzare le catene di approvvigionamento e le strutture di distribuzione. Sempre in quest'ottica, il governo cinese in campo internazionale si è fatto promotore di una serie di accordi incentrati su di un miglioramento dei meccanismi di regolamentazione degli scambi, sull'aumento delle importazioni di prodotti ritenuti strategici e sulla creazione di basi di produzione, lavorazione e stoccaggio su larga scala all'estero. Questi obiettivi rientrato nella più ampia strategia di transizione economica cinese che vede, nel passaggio

da una crescita guidata dal settore manifatturiero a una crescita guidata dai servizi, il modello di sviluppo del prossimo futuro. In questo contesto il piano di transizione sostiene l'integrazione dell'agricoltura con le industrie dei servizi come il turismo, l'istruzione e la sanità[1].

In linea con gli obiettivi dichiarati dal partito, negli ultimi anni si è assistito ad un drastico aumento della produzione agricola cinese. La produzione di cereali è aumentata del 40% tra il 2003 e il 2013; nello stesso periodo la produzione di carne in Cina è aumentata del 32%, la produzione di latte è raddoppiata e l'acquacoltura ha fatto registrare aumenti del 50%[2]. Questi aumenti sono la conseguenza diretta dei considerevoli investimenti in agricoltura, effettuati con l'ottica dell'autosufficienza alimentare, da parte del governo cinese. Gli incrementi fatti registrare negli ultimi anni non sono però stati in grado di soddisfare le richieste del mercato interno e, dunque, ai succitati aumenti della produzione è corrisposto un incremento esponenziale delle importazioni di beni alimentari. Al riguardo, basti pensare che nel 2018 la Cina ha importato cibo per un valore di 73,6 miliardi di dollari, rispetto ai circa 4 miliardi di dollari del 1997[3]. Ciò è avvenuto in un contesto in cui le capacità produttive del paese sono fortemente limitate dalla quantità di terra coltivabile e dalle risorse idriche a disposizione. Secondo uno studio della Banca Mondiale, la Cina possiede solamente 0,09 ettari di terreno coltivabile pro capite mentre le risorse idriche del paese ammontano a circa un quarto della media pro capite mondiale[4]. Questo aspetto è particolarmente importante in quanto aiuta a spiegare perché gran parte delle importazioni di *commodities* agricole da parte della Cina avvenga per quei prodotti quali i cereali e il cotone che richiedono un grande consumo di acqua e ampie estensioni di terreno coltivabile.

[1] "13th Five Year Plan Stresses Economic Restructuring" *China Business Review*, 14 aprile 2016.
[2] Gale, F., Hansen, J., Jewison, M., "China's Growing Demand for Agricultural Imports", *United States Department of Agriculture,* febbraio 2015.
[3] Lin, S., "Why China Should Open Its Market to More Food Imports", *The Sixth Tone*, 10 novembre 2019
[4] Arable land, *World Bank.1*. https://data.worldbank.org

Consumi alimentari cinesi

Un indice particolarmente utile a comprendere il modo in cui si sono modificati i consumi alimentari cinesi è dato dalla percentuale di popolazione denutrita presente nel paese. La denutrizione, definita dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) come la condizione in cui un individuo non acquisisce cibo a sufficienza per soddisfare il fabbisogno minimo di energia alimentare per un anno, viene utilizzata come indicatore per le condizioni di fame cronica. Secondo la FAO, il tasso di popolazione sottoalimentata della Cina è sceso dal 23,9% nel 1990 al 9,3% nel 2015 [5] . Questa riduzione si è verificata in concomitanza con l'incremento del reddito pro capite, che nello stesso periodo ha fatto registrare un aumento di oltre il duemila per cento. Per quanto riguarda il consumo di prodotti a base di carne, tipico indicatore del miglioramento delle condizioni socio-economiche di una popolazione, la Cina ha fatto registrare negli ultimi anni degli aumenti astronomici, passando da sole 7 milioni di tonnellate di carne consumate nel 1975 a 75 milioni di tonnellate nel 2018. Il paese consuma oggi circa 50 chilogrammi di carne pro capite. Questo, combinato con la sua popolazione di 1,4 miliardi di persone, ha reso la Cina il più grande consumatore di carne al mondo. In termini di consumo pro capite, la Cina è ancora in ritardo rispetto a paesi come l'Australia e gli Stati Uniti (rispettivamente 93 e 97 kg pro capite), ma ben al di sopra dei 35,6 kg del Giappone[6]. Come si diceva, i pur consistenti aumenti di produzione non sono stati in grado di sostenere la domanda interna dato che i 3,6 milioni di tonnellate di carne importata dalla Cina nel 2016 rappresentano un aumento di diverse migliaia di tonnellate rispetto alla metà degli anni Settanta. Si può dunque affermare che il processo di urbanizzazione e il miglioramento della condizione socio-economica della popolazione cinese negli ultimi anni siano stati alla base dei cambiamenti nei consumi alimentari della popolazione che si sono andati modificando per includere più carne, latticini e alimenti trasformati. Un'analisi riportata dal sito cinese *Food Daily* ha messo in

[5] FAO, The State of Food Insecurity in the World, P 46, 2015.
[6] "How is China feeding its population of 1.4 billion?" *China Power, CSIS*, 25 gennaio 2017.

luce come l'indice dei prezzi al consumo, per gran parte delle 26 categorie alimentari importate, ha fatto registrare aumenti annuali dei prezzi superiori al tasso medio annuo di inflazione del 2,5%, il che, pur non potendone avere la certezza, dato il contesto fin qui descritto, potrebbe lasciar supporre una tendenza da parte dei consumatori ad acquistare sempre di più prodotti migliori a prezzi più alti. Sempre nello stesso report viene evidenziato come l'84% delle famiglie a livello nazionale abbia acquistato cibo importato almeno una volta nel 2015, rispetto al 76% del 2012. Se poi si analizzano le principali città del paese, emerge come quasi il 100% delle famiglie nelle quattro città con il più alto potere d'acquisto, Pechino, Shanghai, Guangzhou e Chengdu, abbia fatto, in media, 15 acquisti di cibo importato durante l'ultimo anno[7].

Un elemento che è necessario tenere in considerazione in questo contesto riguarda il volume delle importazioni cinesi di alcuni prodotti alimentari e il legame tra queste e l'andamento dei prezzi a livello internazionale. Quello che si vuole evidenziare riguarda il modo in cui una modifica della domanda da parte di Pechino, data la dimensione del mercato cinese, possa generare effetti anche molto pesanti sull'andamento dei prezzi con possibili danni tanto per i consumatori quanto per i produttori. Di questi effetti se ne è avuta una prova lo scorso inverno quando l'influenza suina ha decimato gli allevamenti di maiali in Cina, il conseguente incremento della domanda da parte di Pechino ha generato un aumento dei prezzi della carne di maiale, in Italia, pari al 40% (Cappellini, 2019). Si potrebbe anche immaginare uno scenario in cui una riduzione della domanda di semi di soia (di cui la Cina è il principale importatore a livello mondiale) possa generare una discesa dei prezzi in grado di mettere fuori mercato buona parte dei produttori brasiliani o americani.

Dal quadro fin qui delineato emergono due distinte tendenze nell'import di prodotti alimentari da parte della Cina. La prima è la ricerca, da parte del governo cinese, dell'autosufficienza alimentare perseguita principalmente attraverso l'acquisto di *commodities* alimentari. La seconda è legata all'aumento della ricchezza della

[7] 进口食品大数据, *Food Daily*, 1 dicembre 2015.

popolazione cinese e alla conseguente modifica delle abitudini alimentari della stessa.

Per quanto riguarda il primo aspetto, esso viene sostanzialmente perseguito in tre modi. Il primo, è dato dai già citati investimenti in agricoltura volti a migliorare la produttività dei terreni. Il secondo è legato alla continua ricerca di *commodities* alimentari sui mercati esteri; rappresentate principalmente da cerali, cotone e oli vegetali. Il terzo è l'acquisto di terreni in altri paesi su cui impiantare produzioni di beni agricoli da destinare al mercato cinese, emblematico di questa politica è il fenomeno, particolarmente diffuso in Africa, del *land grabbing* (Di Salvo, 2016). Questa tendenza all'acquisto di terreni da parte di aziende cinesi non si limita però ai paesi in via di sviluppo dato che un report pubblicato dal governo australiano mette in luce come la Cina sia diventata il quinto proprietario terriero del paese[8]. Negli ultimi anni si è cominciato ad assistere anche ad un altro fenomeno che potrebbe rilevarsi particolarmente importante per il mercato mondiale del cibo e riguarda l'acquisizione di società che operano nel comparto agroalimentare, da parte di aziende cinesi. Emblematico di questa tendenza è stato l'acquisto, nel 2013, da parte del più grande trasformatore di carne della Cina, Shuanghui International, dell'American Smithfield Foods per 4,7 miliardi di dollari, segnando la più grande acquisizione cinese di un'azienda statunitense nella storia[9].

Export in Cina di prodotti lavorati e di alta qualità: un'opportunità per le aziende italiane?

Se per un paese con una struttura produttiva come quella italiana risulta virtualmente impossibile competere con paesi come Australia, Brasile e Stati Uniti per quanto riguarda la vendita di *commodities* agricole, non può dirsi lo stesso per quanto riguarda la vendita di prodotti lavorati e di alta qualità. La seconda tendenza, cui si è fatto riferimento in precedenza, rappresentata da un costante incremento

---

[8] Australian Government, Register of Foreign Ownership of Agricultural Land, 30 giugno 2016.

[9] Mattioli, D., Cimilluca, D., Kesmodel, D., China Makes Biggest U.S. Play, *The Wall Street Journal*, 30 maggio 2013.

della domanda da parte dei consumatori cinesi per prodotti di qualità e ad alto valore aggiunto, può dunque rappresentare una grande opportunità per le aziende italiane. Emblematico di questa seconda tendenza è stato il successo fatto registrare dal lancio di una serie di piattaforme on-line destinate a divenire zone pilota per il commercio internazionale. Pechino ha annunciato una serie di misure per ridurre le tariffe e ampliare le importazioni in occasione della Conferenza annuale del Boao Forum For Asia 2018. In questo quadro la Cina ha creato più di 400 piattaforme online che raggruppano oltre 20.000 imprese e ha individuato 22 città, tra cui Pechino, Nanchino e Wuhan, come sedi di zone pilota per il commercio elettronico transfrontaliero. I tassi di crescita delle importazioni e delle esportazioni in queste zone pilota sono rimasti al di sopra del 100% negli ultimi due anni[10]. L'utilizzo di piattaforme on-line per il commercio e la crescita che queste ultime stanno facendo registrare potrebbero rappresentare un'ottima occasione, soprattutto per le piccole e medie imprese italiane, per accedere direttamente al mercato cinese. È qui importante rilevare come, a spingere sempre di più i consumatori cinesi verso l'acquisto di prodotti esteri non vi sia solamente l'aumento del potere di acquisto della popolazione ma anche il modo in cui la globalizzazione sta contribuendo a modificare i gusti della popolazione cinese; oltre ad una serie di gravi scandali alimentari verificatisi in Cina negli ultimi anni. Sul primo aspetto ci si può limitare ad osservare come un'azienda del comparto agroalimentare che dovesse decidere di operare in Cina deve tener conto della struttura unica del mercato cinese, delle abitudini alimentari e dei fattori culturali, ambientali, sociali ed economici che influenzano la domanda. Le aziende che entrano nel mercato cinese devono investire in ricerca e sviluppo per determinare le preferenze locali e offrire prodotti personalizzati in grado di adattarsi al palato cinese.

L'aspetto di sicurezza sanitaria potrebbe dare un impulso ulteriore all'export italiano in quanto uno dei fattori che sta maggiormente spingendo i consumatori cinesi ad acquistare prodotti stranieri è il fatto che questi vengano percepiti come più sicuri di quelli autoctoni. Un sondaggio condotto in Cina e riportato dal *Guardian* ha evidenziato

[10] Economic Watch: Imported food gains popularity in China, *Xinhuanet,* 28 luglio 2018.

come l'80% degli intervistati fosse turbato dalla sicurezza alimentare[11]. Inoltre, un'analisi condotta dal *New York Times* ha stimato come quasi un sesto del suolo in Cina fosse contaminato a causa del deflusso tossico legato alla produzione industriale. Nel 2013, il livello di contaminazione del suolo, soprattutto nelle aree meridionali del paese, come la provincia di Henan, ha spinto il governo a proibire la coltivazione di oltre 3,2 milioni di ettari di terreno agricolo contaminato[12]. Anche la scarsità d'acqua ha cominciato a rappresentare un fattore di preoccupazione dopo che Pechino, nel 2014, ha riferito come quasi il 60% delle acque sotterranee della Cina fosse inquinata e non potesse essere bevuta senza trattamento. Dato il quadro sin qui delineato, si può comprendere come il comparto dell'agroalimentare italiano, data la sua struttura produttiva, possa grandemente beneficiare da alcune delle tendenze precedentemente descritte.

Interscambio commerciale tra Italia e Cina

I dati del commercio bilaterale tra Italia e Cina indicano una continua crescita dello stesso accompagnata da una graduale riduzione del deficit commerciale italiano. L'interscambio tra i due paesi nel 2017 è stato di 42 miliardi di euro, facendo registrare un aumento del 9,2% rispetto all'anno precedente. Le esportazioni italiane verso la Cina sono cresciute del 22,2% rispetto all'anno precedente, arrivando ad ammontare a 13,5 miliardi di euro, mentre le importazioni sono salite del 4% attestandosi a 28,4 miliardi di euro[13]. La Cina rappresenta il nono mercato di destinazione delle merci italiane e il primo in Asia. A guidare l'export italiano in Cina sono i settori della meccanica strumentale (4 miliardi di euro), del tessile (1,6 miliardi), della chimica (1,6 miliardi) e i mezzi di trasporto (1 miliardo) (Drigo, Ciabattoni, 2019). L'export nel comparto agroalimentare, sempre nel 2018, ha raggiunto un valore pari a 460 milioni di euro. A trainare questo settore vi sono il vino (149 milioni di dollari), l'olio d'oliva

[11] Duggan, J., China's middle class turns to organics after food safety scares, *The Guardian,* 14 maggio 2015.
[12] Wong, E., "Pollution Rising, Chinese Fear for Soil and Food", *The New York Times,* 30 dicembre 2013.
[13] "La lunga corsa dell'export Made in Italy in Cina", *Sace-Simest.*

(38,5 milioni), il cioccolato (28,3 milioni), la pasta (25,9 milioni) e il caffè (22,4 milioni)[14].

Nonostante il comparto dell'agroalimentare italiano abbia fatto registrare aumenti delle vendite superiori al 200% negli ultimi 8 anni, vi sono una serie di aspetti problematici che contribuiscono a limitare le possibilità per le aziende italiane di operare con successo sul mercato cinese. Il primo è dovuto alle difficoltà di accesso al mercato. Il secondo è legato agli alti livelli di dazi presenti su alcuni prodotti, mentre il terzo deriva dalla necessità di tutelare la specificità dei prodotti italiani con particolare riferimento alla tutela dei brevetti e al contrasto alle falsificazioni. Per quanto riguarda le difficoltà di accesso al mercato cinese esse derivano, oltre che dall'oggettiva complessità del mercato, da una serie di difficoltà legate all'uniformazione da parte di aziende straniere alla legislazione cinese e da una serie di barriere d'ingresso imposte da Pechino allo scopo di proteggere gli agricoltori locali. Al riguardo, possono essere citate tanto una serie di norme che vietano l'accesso al mercato ad alcuni prodotti (la frutta italiana rientra in questa categoria) quanto l'utilizzo che viene fatto dal governo di Pechino delle regole sanitarie. Sotto questo punto di vista si ha l'impressione che queste norme vengano applicate più come modo per bloccare l'accesso al mercato, proteggendo i produttori locali, che non allo scopo di tutelare la salute dei consumatori. D'altronde risulta particolarmente difficile spiegare l'attenzione che il governo cinese pone nei controlli sanitari alle proprie frontiere se confrontata con il numero di scandali legati al cibo verificatisi in Cina negli ultimi anni. Sempre per quanto riguarda la protezione degli agricoltori cinesi può essere utile evidenziare come il paese del dragone nel 2012 abbia erogato 165 miliardi di dollari in sussidi all'agricoltura contro i 65 del Giappone e i 30 degli Stati Uniti[15]. Per quanto riguarda i dazi, e le possibilità che si aprirebbero per i produttori italiani qualora si assistesse ad una netta riduzione degli stessi, basta evidenziare come i produttori di Parmigiano Reggiano, Grana Padano e Gorgonzola abbiano fatto registrare incrementi significativi delle proprie vendite a seguito del dimezzamento di alcuni dazi d'importazione. Il terzo

[14] "What does China import from Italy?" *Observatory of Economic Complexity (OEC),* 2017.
[15] "How is China feeding its population of 1.4 billion?" *China Power.*

aspetto è forse il più problematico in quanto, in assenza di accordi bilaterali tra i paesi che regolino la protezione di brevetti e diritti d'autore, sono le aziende che devono farsi carico dei costi legati alla protezione del marchio. Emblematico di queste difficoltà è il caso della Ferrero. L'azienda di Alba, che oggi controlla il 25% del mercato della cioccolata in Cina, ed è il secondo operatore nel paese dopo l'americana Mars, ha dovuto sostenere una causa decennale per ottenere la salvaguardia di una serie di prodotti soggetti ad imitazione. Se per un'azienda delle dimensioni della Ferrero non risulta eccessivamente problematico sostenere simili costi, non può dirsi lo stesso per una piccola o media impresa italiana. Se a ciò si aggiungono le oggettive difficoltà legate alla comprensione delle dinamiche di mercato interne e all'adattamento alle normative cinesi, si comprende come, ad oggi, esistano una serie di barriere che possono rendere estremamente problematico l'accesso per le aziende italiane.

Sotto questo punto di vista si può affermare che il memorandum d'intesa con la Cina firmato dal governo italiano lo scorso marzo sia altamente deficitario. Se si sono ottenuti alcuni risultati dal punto di vista delle tariffe doganali con una riduzione dei dazi per alcuni prodotti come il Gorgonzola (passato dal 15/12% all'8%), acquaviti di vino (dal 10% al 5%), vermouth (da 65% a 14%), pasta, salsicce e salami (dal 15% all'8%)[16], altrettanto non può dirsi per quanto riguarda la tutela delle specificità italiane e per l'apertura del mercato cinese a prodotti cui non è attualmente consentito l'accesso. Il primo aspetto è completamente assente nel memorandum mentre per quanto riguarda il secondo punto ci si è limitati sostanzialmente ad aprire il mercato cinese alla vendita di arance. Tornando brevemente alla tutela della specificità italiana, occorre mettere in luce come l'Unione europea abbia firmato un memorandum d'intesa con il governo di Pechino che entrerà in vigore a partire dal 2021. Questo memorandum concepito per favorire il commercio tra Cina ed Europa è altamente deficitario per quanto riguarda la tutela dei marchi. In particolare, sui 100 prodotti europei inseriti nel memorandum, 26 sono italiani; di questi, solamente 1 (la mozzarella di bufala) viene prodotto nel Sud del Paese. Dato il quadro sin qui delineato, emerge la necessità da parte del governo italiano di lavorare molto di più verso un'ulteriore

[16] "Cina, a tavola vola il Made in Italy", *Food Web*, 24 gennaio 2018.

apertura del mercato cinese ai prodotti italiani, ad un'armonizzazione delle norme sanitarie e ad un riconoscimento, da parte cinese, delle eccellenze italiane. Il governo dovrebbe altresì prevedere una serie di meccanismi volti a sostenere l'adattamento delle aziende italiane che volessero operare in Cina, anche attraverso una serie di strumenti che possano proteggere le piccole e medie imprese italiane che si dovessero trovare davanti a pratiche di concorrenza sleale.

Il 30 dicembre 2020, dopo 7 anni di negoziati, è stato concluso un accordo di principio per regolare gli investimenti tra Cina e Unione europea. Dal lato europeo l'accordo ha come principale obiettivo quello di rimuovere una parte delle barriere esistenti agli investimenti stranieri in Cina. Esso prevede l'eliminazione delle restrizioni quantitative, dei limiti di capitale proprio e dei requisiti per le joint venture in diversi settori. Tra i comparti che maggiormente beneficeranno dall'intesa vi sono l'automotive, i servizi di cloud computing, i servizi finanziari e l'assistenza sanitaria. In campo automobilistico, ad esempio, la Cina ha accettato di eliminare i requisiti per le joint venture e di concedere l'accesso al proprio mercato ai nuovi veicoli elettrici. L'intesa, inoltre, faciliterà l'accesso di operatori europei a comparti, quali i servizi di telecomunicazione, i servizi informatici, il trasporto marittimo internazionale e il trasporto aereo.

Nei settori coperti dall'accordo, le operazioni delle imprese europee guadagneranno in certezza e prevedibilità. La Cina non potrà più vietare l'accesso al proprio mercato o introdurre nuove pratiche discriminatorie. L'intesa vincola la liberalizzazione degli investimenti da parte della Cina e impedisce che si verifichi una modifica delle condizioni di accesso al mercato per le imprese dell'Ue. Questo rappresenta un passo avanti nei rapporti commerciali tra Unione europea e Cina e potrebbe rilevarsi di estrema importanza per estendere l'accesso al mercato cinese anche a quei settori che oggi non sono compresi nell'intesa.

Ciò detto, vi sono due aspetti dell'accordo ratificato a dicembre che sono stati contestati da diversi commentatori e che potrebbero rappresentare un ostacolo all'implementazione dello stesso. Il primo riguarda il rischio che il Parlamento europeo non ratifichi l'accordo in quanto sono completamente assenti riferimenti alla protezione dei diritti umani. Il secondo riguarda invece la scarsa protezione degli

investimenti europei in Cina. Sotto questo punto di vista, il testo concordato tra le parti copre solamente l'accesso al mercato cinese da parte di aziende Ue mentre non risolve le problematiche legate alla protezione degli investimenti che dovranno essere negoziate in una seconda fase. L'accordo, in sostanza, si limita a adottare un meccanismo di risoluzione delle controversie da Stato a Stato e un procedimento di monitoraggio a livello politico che però avviene solamente nella fase di precontenzioso. Questo aspetto, in particolare, rischia di essere un elemento di forte criticità per le piccole e medie imprese italiane impegnate nel difendersi dalla falsificazione delle eccellenze Made in Italy.

I MARCHI STORICI ITALIANI ACQUISTATI ALL'ESTERO

Il lungo assedio al Made in Italy

Negli ultimi trent'anni l'internazionalizzazione delle imprese e l'acquisizione di aziende italiane da parte di soggetti esteri ha conosciuto una costante crescita.

È dagli anni Novanta che si può identificare il massiccio "assalto" alle imprese Made in Italy, con il sempre più frequente acquisto dei nostri marchi di punta da parte di holding straniere. Dallo scalpore per la cessione di Fiorucci, nel 1990, alla giapponese Edwin International, a Versace, divenuta proprietà del gruppo statunitense Michael Kors Limited nel 2018.

Il Made in Italy esercita nel mondo un forte potere attrattivo, come confermato dall'indagine BrandZ Top 30 Most Valuable Italian Brands 2019, realizzata da WPP e Kantar, che attribuisce un valore di 96,9 miliardi di dollari ai marchi italiani, in decisa crescita (+14% rispetto all'anno precedente). Dopo il lusso, il comparto agroalimentare si colloca al secondo posto per valore. La tendenza è quella di scegliere solo le aziende italiane d'eccellenza. I compratori stranieri che vengono in Italia dispongono di importanti capitali, mentre il nostro Paese sconta l'assenza di grandi gruppi nazionali e, quindi, di grandi mezzi finanziari.

Le imprese italiane a controllo estero attive sono 14.994, con 1,4 milioni di lavoratori, in costante crescita. Il loro fatturato è di oltre 572 miliardi di euro, per un valore aggiunto di quasi 119 miliardi di euro (fonte: Istat).

Il contributo delle multinazionali estere all'export di merci italiane ammonta al 28%. Le nazioni con il più elevato numero di imprese e addetti controllate in Italia sono gli Stati Uniti d'America (2.314 imprese, oltre 284mila addetti), la Germania (2.073 imprese e quasi 181mila addetti) e la Francia (1.987 imprese e oltre 271mila addetti). Dieci paesi stranieri concentrano l'82,3% del fatturato delle imprese controllate in Italia.

La crescita di multinazionali estere nel nostro Paese si concentra nel settore dei servizi (in particolar modo commercio e noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese).

346 miliardi di dollari di capitale sono in mano straniera, pari al 18,7% del nostro Pil (Istat). In altri paesi europei la quota è però ben più alta: in Gran Bretagna è del 45,5%, in Spagna del 45,2%, in Francia del 28,3%, in Germania del 22,2%. Se in Italia si investe meno che altrove è per un sistema soffocato dalla burocrazia, da una diffusa corruzione, dalla gestione familiare dell'impresa. Gli ammortamenti, le decontribuzioni e l'abbassamento del costo del lavoro introdotti negli ultimi anni hanno in parte favorito l'attrattività italiana.

Per contro, le controllate italiane all'estero sono 23.727, contano quasi 1,8 milioni di occupati, per un fatturato di oltre 538 miliardi.

Outlet Italia

In molti casi, in questi anni, si è assistito ad una vera svendita delle eccellenze italiane, complice una condizione di debolezza del sistema imprenditoriale nostrano, generata da fattori strutturali, acuita dalla crisi economica iniziata nel 2008 e non opportunamente affrontata dal sistema politico. La compravendita del Made in Italy si è così configurata come una perdita di una parte importante del patrimonio imprenditoriale nazionale, con conseguenze economiche, occupazionali, sociali.

Come sottolineato già nel 2013 dall'Eurispes nel volume *Outlet Italia*, la congiuntura economica negativa, la pressione fiscale, l'impossibilità di accesso al credito bancario, la mancanza di aiuti e di tutele, il freno della burocrazia, il costo troppo alto dell'energia hanno contribuito a schiacciare tante realtà imprenditoriali di pregio. Impossibilitate ad andare avanti, troppe imprese si sono trovate costrette ad una svendita (pre o post chiusura), al di fuori delle normali regole del mercato. Aziende simbolo dell'eccellenza italiana per produzione e per know-how sono state cedute in mani straniere "sottocosto" rispetto al loro reale valore.

Nel moderno mercato globale anche l'eliminazione dell'avversario diretto tramite l'acquisto dell'azienda concorrente e, talvolta, la dismissione della produzione, rientra nelle strategie competitive.

La tendenza risulta molto diffusa nel settore agroalimentare, dove il nostro Paese notoriamente eccelle: non di rado il patrimonio di conoscenza ed il legame con il territorio vengono annullati dai nuovi

proprietari, che si limitano a sfruttare il marchio, sostituendo i prodotti d'origine con altri di minore qualità. Nella peggiore delle ipotesi, si arriva a tagliare semplicemente fuori dal mercato uno scomodo concorrente. Anche le acquisizioni estere seguono la logica del massimo profitto. Quando i nuovi proprietari di aziende che producevano in Italia scelgono, per maggior convenienza, di delocalizzare la produzione, non soltanto vengono meno tradizione ed esperienza, ma si assiste alla perdita di posti di lavoro ed alla cassaintegrazione. E la perdita del personale specializzato non può che influire drasticamente sulla qualità del prodotto e, secondariamente, sulla reputazione del Made in Italy. Poiché il nostro Paese è particolarmente penalizzato da un elevato costo del lavoro, dalla burocrazia e da norme piuttosto rigide (si pensi alla sicurezza ed alla tutela della salute), il fenomeno è tutt'altro che infrequente.

Talvolta, la gestione dell'impresa rimane in mano alla famiglia fondatrice e le holding forniscono capitali e capacità di accesso ai mercati globali; tuttavia, molto spesso il passaggio si traduce in una occasione di crescita soprattutto per i grandi gruppi esteri.

La vendita di quote, anche importanti, di un'azienda sembra essere un percorso talvolta inevitabile per alcuni marchi italiani che per crescere hanno bisogno della forza finanziaria, distributiva e strutturale di un grande gruppo in grado di far aumentare la propria capacità competitiva. Probabilmente in Italia mancano i capitali necessari per fare crescere un'impresa nel mercato globale, oppure quelle capacità manageriali adeguate a gestire la concorrenza in uno scenario ampio e complesso come quello attuale.

L'Italia, rinomata e riconosciuta all'estero per la sua capacità creativa e innovativa, non appare infatti in grado di trattenere e sfruttare per sé le sue potenzialità. Abbastanza rari sono i casi inversi. Ferrero ha recentemente acquisito Kellogg's, dopo numerose aziende dolciarie. Tuttavia, il volume delle acquisizioni italiane è nettamente inferiore rispetto agli investimenti esteri in imprese nostrane.

Gli ultimi casi

Nel nuovo Millennio le grandi multinazionali hanno intensificato le loro politiche di acquisizione nel nostro Paese.

Con riferimento al comparto agroalimentare, tra i gruppi più intraprendenti si segnala la francese Lactalis, colosso operante nel settore lattiero-caseario, che è riuscita a raggiungere una posizione di quasi monopolio nel comparto: sono suoi Galbani, Locatelli, Invernizzi e Cademartori, dal 2011 Parmalat.

Parimenti, la spagnola Deoleo S.A. (fino al 2011 denominata SOS Corporaciòn Alimentaria) attraverso le acquisizioni degli ultimi vent'anni ha raggiunto una quota fondamentale del mercato dell'olio d'oliva a livello mondiale. Già titolare degli oli Carapelli, Sasso e Friol, dal 2008 ha acquisito (da Unilever) anche Cirio, Bertolli, De Rica.

Altro gigante molto interessato ai prodotti italiani è la svizzera Nestlè, che già nel 1993 ha preso possesso di Italgel (Gelati Motta, Antica Gelateria del Corso, La Valle degli Orti) e del Gruppo Dolciario Italiano (Motta e Alemagna), che poi la Bauli ha riportato in Italia. Appartengono a Nestlè anche surgelati e salse Buitoni e l'acqua minerale Sanpellegrino e le sue controllate (Levissima, Recoaro, Vera, San Bernardo e Panna).

L'anglo-olandese Unilever, controlla i gelati Algida, il riso Flora, le confetture Santa Rosa.

Francia, Estremo Oriente, Usa sono i paesi più attivi sul mercato italiano, ma gli acquirenti non hanno geografia. La Peroni, ad esempio, è stata comprata dalla sudafricana SABMiller (per poi passare nel 2016 alla giapponese Asahi).

L'ultimo decennio offre un quadro in linea con gli anni precedenti, con l'eccellenza Made in Italy al centro dei desideri di un numero consistente di multinazionali e colossi stranieri.

Nel 2010 le confetture di Boschetti alimentare diventano francesi (Financière Lubersac); nel 2011 il russo oligarca della vodka acquista la Gancia, il brasiliano Gruppo Jbs la bresaola Igp Rigamonti e la statunitense Constellation Brands i vini di Ruffino S.r.l.; nel 2012 AR Pelati diventa giapponese entrando in Princes Italia (Princes Ltd), controllata dalla giapponese Mitsubishi; la spagnola Star acquisisce RisoChef, Pummarò, Sogni d'Oro, GranRagù Star, Orzo Bimbo ed Olita.

Nel 2013 la storica cioccolata Pernigotti viene venduta da Averna al gruppo turco Sanset della famiglia Toksoz. Nello stesso anno il

Chianti Gallo Nero, marchio Docg, dell'azienda Casa Nova (otto ettari di vigneto), va alla Cina.

Nel 2014 la spagnola Ebro Foods, gigante della pasta e del riso, acquisisce il controllo del Pastificio Lucio Garofalo (52%). L'azienda rileva anche il 25% di Riso Scotti. Nello stesso anno il Gruppo oleario Salov (Sagra e Filippo Berio) vende alla cinese Yimin.

I formaggi della Nuova Castelli diventano britannici nel 2014 (per l'80%), per poi essere acquistati dalla francese Lactalis nel 2019. La Nuova Castelli produce i Dop parmigiano, grana padano, gorgonzola e taleggio e inoltre mozzarella, mozzarella di bufala, ricotta, mascarpone; è titolare dei marchi Mandara (mozzarella) e Castelli. Si tratta di una realtà di eccellenza, tra i principali esportatori di parmigiano reggiano nel mondo, con un fatturato di 460 milioni di euro (il 70% derivante dall'export), con 13 stabilimenti produttivi in Italia e 3 all'estero (Polonia, Ungheria e Usa).

Desta un forte clamore l'acquisto nel 2015 da parte di Unilever del marchio del gelato Grom, che dal 2003 era divenuto celebre e si era rapidamente diffuso anche in àmbito internazionale.

Restando sulle start up innovative, la birra artigianale Birra del Borgo, tra i simboli del boom di questo comparto, nel 2016 viene ceduta al colosso birrario belga-brasiliano Ab InBev (proprietario del marchio Corona). Una realtà di successo ma di dimensioni ancora molto contenute, che con il passaggio di proprietà mira a raggiungere un mercato molto più vasto ed a sperimentare con maggiore tranquillità, anche diversificando la produzione. La cessione del 100% ha però sollevato non poche polemiche nel campo della produzione artigianale, con molti artigiani della birra italiana decisi a resistere alle sirene delle multinazionali.

Nel dicembre 2016 il re dello champagne, il francese Epi Group di Christopher Descours diviene socio di maggioranza della Tenuta il Greppo dei "Biondi Santi", storico produttore di Brunello di Montalcino dal 1865.

Nel 2017 Acetum Spa con il suo aceto balsamico di Modena IGP diventa inglese, sotto il controllo della Associated British Foods. Acetum Spa è il principale produttore italiano di Aceto Balsamico di Modena con Indicazione Geografica Protetta e produce anche glasse balsamiche, aceto di vino e di mela, condimenti, compresi i marchi

Fini e Mazzetti. L'acquirente è proprietario dello storico marchio Twinings, dei negozi Primark e dei prodotti da forno AB Mauri.

Nel 2018 Ebro Foods prende anche il 70% di Bertagni 1882, specializzata in pasta fresca e ripiena.

Nel 2019 la storica grappa delle Distillerie Franciacorta passa al gruppo internazionale dello Stock 84.

Occorre poi considerare la grande distribuzione, sempre più a marchio francese. Alla vendita delle grandi aziende nostrane si aggiunge l'acquisizione di supermercati e negozi al dettaglio, ristoranti, stabilimenti.

TABELLA 1

Le aziende agroalimentari vendute all'estero (2010-2020)

Nome azienda/marchi	Sotto-settore	Anno di fondazione	Anno di cessione	Acquirente	Nazionalità acquirente
Acetum Spa	Aceto (Aceto balsamico di Modena IGP)	1906	2017	Associated British Foods	Inglese
AR Alimentari (Stabilimento Foggia)	Conserviero,Lavorazione pomodoro	2009	2012	Princes Italia (Princes Ltd) (Mitsubishi corporation)	Giapponese
Bertolli, Carapelli e Sasso	Olio	1865, 1893, 1860	2014	CVC Capital Partners	Americano
Bertagni	Pasta	1882	2014	Ebro Foods	Spagnola
Birra del Borgo	Birra	2005	2016	Ab InBev	Belga-brasiliano
Boschetti Alimentare S.p.A.	Conserviero	1889	2010	Financière Lubersac	Francese
Casanova-La Ripintura	Vino (Chianti)	d.n.d.	2013	You Yi Zhu	Cinese
Cova Montenapoleone s.r.l. (Pasticceria Cova)	Dolci	1817	2013	LVMH (Louis Vuitton Moët Hennessy S.A.)	Francese
Distillerie Franciacorta	Grappa	1901	2019	Stock 84	Fondo internazionale
Eridania S.p.A.	Zucchero	1899	2011	Cristalalco Sas (49% del capitale)	Francese
Eskigel	Surgelati, Gelati	anni 60	2012	R&R Ice cream (Oaktree Capital Management--->PAI partners)	Inglese (Statunitense-->Francese)
Fassi	Gelati	1880	2014	Haitai Confectionery and Foods Co.	Coreano
Gancia	Bevande alcoliche (spumanti)	1880	2011	Russian Standard Corporation	Russa
Grom	Gelati	2003	2015	Unilever	Olandese
Gruppo oleario Salov (Sagra e Filippo Berio)	Olio	1919	2014	Yimin	Cinese
Norcineria Fiorucci	Vario (Salumi, pasta, formaggi)	1850	2005--->2011	Fondo Vestar--->Campo Frìo Food Holding	Statunitense-->Spagnola
Nuova Castelli	Formaggi	1892	2014 >2019	Charterhouse Capital Partners >Lactalis	Britannica >Francese

Parmalat	Prodotti caseari	1961	2011	Lactalis	Francese
Pastificio Lucio Garofalo	Pasta	1920	2014	Ebro Foods	Spagnolo
Pernigotti	Cioccolato	1868	2013	Toksos	Turco
PizzaBo	Pizza	2009	2015	Rocket internet, >Just Eat	Tedesco >Danese
Rigamonti	Salumi (Bresaola IGP)	1913	2011	Gruppo Jbs	Brasiliano
Ruffino S.r.l.	Bevande alcoliche (vini)	1877	2011	Constellation Brands	Statunitense
Tenuta il Greppo dei "Biondi Santi"	Vino	1865	2016	Epi Group	Francese
Vitasnella (Snack)	Snack	d.n.d.	d.n.d ---> 2012	Bsn-Gervais Danone ---> Kraft Foods Europe gmbh	Francese---> Statunitense

Fonte: Elaborazioni Eurispes.

Più raramente, alcune realtà di pregio perdute tornano in Italia, grazie all'acquisizione da parte dei, non numerosissimi, gruppi imprenditoriali in grado di fare investimenti importanti sulla qualità.

Ultimo caso quello del cioccolato artigianale Amedei – perla della *chocolate valley* toscana, già forte nell'export ed intenzionato a rafforzarsi – acquistato nel 2015 dal gruppo asiatico Octopus Holdings Foundation, ma tornato italiano nel 2017 grazie a Ferrarelle.

TABELLA 2

Le aziende agroalimentari vendute all'estero e ritornate italiane

Nome azienda/marchi	Sotto-settore	Anno di fondazione	Anno di cessione	Acquirente	Nazionalità acquirente
Amedei	Cioccolato	1990	2015 >2017	Octopus Holdings Foundation >Ferrarelle	Cinese >italiana
Berni Industrie Alimentari Spa (Condiriso, Carciofotto,Condipasta, Louit Frères) *	Conserviero (sottaceti,sottoli)	---	1992--- >2010--- >2013	Nestlè Italiana S.p.A.--- >Co.Pad.Or.---> Pucci S.r.l.	Francese--- >italiana--- >Italiana
Gruppo Fini S.p.A. *	Salumi e conserve	1912	1989--- >1998--- >2010	Kraft General Foods S.r.l.--- >Malgara Chiari & Forti S.r.l.--- >Fondo italiano Paladin (51%) Banca Popolare dell'Emilia Romagna (49%)	Statunitense--- >Italiana--- >Italiana
Pomodorissimo*	Conserviero	---	>2011	Unilever ---> Valsoia	Anglo-olandese---> italiana
Santa Rosa *	Conserviero	1968	>2011	Unilever---> Valsoia	Anglo-olandese---> italiana
Simmenthal *	Carne in scatola	1923	anni 80--- >2012	Kraft General Foods S.r.l.--- >BOLTON ALIMENTARI S.p.A.	Statunitense--- Italiana

Fonte: Elaborazioni Eurispes.

Il destino delle aziende alimentari nate in Italia e vendute all'estero si dimostra variabile.

La Parmalat, acquistata dalla francese Lactalis nel 2011, è passata da un fatturato di 4,5 miliardi a 6,7 miliardi nel 2017, con un numero praticamente invariato di dipendenti. Gli investimenti in Italia dall'acquisizione ammontano a 1,5 miliardi; Latteria Friulane e Silac, marchi locali, sono stati rilanciati. Il latte fresco rimane di provenienza italiana – quello a lunga conservazione viene invece importato poiché la produzione nostrana non è sufficiente.

Nelle mani di Unilever, Grom è passato da un fatturato di 25,8 milioni a 28,6, con un più cospicuo passivo negli utili: da -2,9 milioni a -5,1 milioni. I dipendenti sono cresciuti da 459 a 491. Nel 2013, 2014 e 2015 i bilanci dell'azienda erano in rosso, dopo la cessione a Unilever il passivo rimane ma le dimensioni della multinazionale permettono di sostenerlo. Con oltre 60 gelaterie nel mondo sembrava ormai difficile procedere senza soci di peso. Dopo una cessione stimata intorno ai 35 milioni, Unilever ha permesso l'apertura di 12 nuovi punti vendita e l'ingresso nella Grande Distribuzione, con il gelato in barattolo, e sono in programma contatti con il mercato cinese. La presenza in supermercati, chioschi, biciclette-gelato si accompagnerà, però, ad una riduzione programmata dei punti vendita diretti (7 chiusure in Italia, altre nel mondo). Secondo quanto dichiarato dall'azienda, oggi l'80% delle materie prime sono di provenienza italiana. Rimane, d'altra parte, difficile rivedere nel marchio attuale il sogno del "gelato più buono del mondo" con il quale i due fondatori lo avevano presentato nei primi anni, assicurandosi lunghe file di clienti di ogni genere, dalle famiglie ai professionisti, davanti alle gelaterie.

Ebro Foods, nuovo proprietario della pasta Garofalo, dichiara con decisione di non avere intenzione di modificare le strategie dell'azienda, bensì di potenziarle in vista di una crescita, mantenendo in Italia la produzione, affidandosi allo stesso gruppo di lavoro, con la sua esperienza, per garantire la stessa qualità.

Per Pernigotti, ormai turca, si registra un calo del fatturato dai 58,7 milioni ai 51,8 (-8,2 milioni di utili). Conseguenza di un dimezzamento degli investimenti in cinque anni, che ha compromesso

il lancio dei gianduiotti e dei torroni sui mercati asiatici e statunitensi. A novembre 2018 la proprietà ha comunicato la decisione di chiudere gli stabilimenti italiani per trasferire la produzione in Turchia e beneficiare di un minore costo del lavoro – ma è sul tavolo anche l'ipotesi della vendita del marchio e dell'attività. Da allora si sono susseguiti scioperi e proteste, facendo della Pernigotti un caso emblematico nello scenario imprenditoriale italiano. Oltre 100 dipendenti della Pernigotti sono scesi in piazza a Novi Ligure contro l'ipotesi di chiusura degli stabilimenti ed esternalizzazione dell'attività. La nuova proprietà sarebbe interessata esclusivamente al marchio, non a conservare l'attività storica con il suo know how ed il suo valore. Simile la situazione degli stabilimenti italiani di torrefazione Hag Splendid.

Nel 2019, di fronte a questo tavolo di crisi, l'allora Ministro del Lavoro, Luigi Di Maio ha proposto l'introduzione della "legge Pernigotti", una normativa a tutela del Made in Italy in virtù della quale i marchi italiani sarebbero tenuti a rimanere nel territorio nel quale sono nati. Il pacchetto Di Maio nel Decreto Crescita 2019 prevede una norma sui marchi storici volta a contrastare le delocalizzazioni e, in particolare, il saccheggio, lo sfruttamento e la dispersione di eccellenze come la Pernigotti. La norma sul Made in Italy, che istituisce il logo "marchio storico di interesse nazionale" per tutelare le eccellenze nazionali iscritte nell'apposito registro, mira, inoltre, a contrastare l'Italian sounding, a difesa dell'export (è previsto un sostegno pari al 50% delle spese legali sostenute per la tutela dei prodotti oggetto di contraffazione, fino a un massimo di 30.000 euro). In questo quadro si inseriscono, più in generale, gli aiuti previsti per le imprese italiane: aumento della deducibilità dell'Imu sugli immobili aziendali; progressiva riduzione, dal 24 al 20%, dell'Ires sugli utili accantonati nelle aziende; super ammortamento, per aiutare gli imprenditori ad acquistare nuovi macchinari, taglio stabile delle tariffe Inail. Con l'approvazione definitiva della legge di conversione del Decreto Crescita 2019 viene istituito un Fondo per la tutela dei marchi storici e di interesse nazionale, con uno stanziamento per il 2020 di 30 milioni di euro, nell'ottica di arginare le delocalizzazioni. Le imprese titolari di marchi storici iscritti nel Registro Speciale sono tenute ad informare dell'intenzione di chiudere o delocalizzare il proprio stabilimento. Sulla base delle condizioni specifiche il MISE stabilirà

quali interventi avviare, attingendo dal Fondo per la tutela del Made in Italy. Nel 2019 le competenze sul commercio estero sono state trasferite dal Ministero dello Sviluppo Economico al Ministero degli Affari Esteri, con l'obiettivo di promuovere le eccellenze italiane.

In seguito alla vendita della Nuova Castelli a Lactalis si è parlato dell'opportunità, per lo Stato, di esercitare la golden share, cioè la potestà di controllare una società, attraverso alcuni poteri speciali di veto o di consenso, anche dopo la sua cessione, sebbene per un periodo di tempo limitato. Ciò al fine di tutelare gli interessi nazionali e, nella fattispecie, il valore dei prodotti di eccellenza del Made in Italy, la specificità, il know how, gli standard qualitativi ed il legame con il territorio.

Più in generale, rimane aperta ed urgente la riflessione sulle implicazioni del passaggio di marchi Made in Italy, alimentari e non, ad holding straniere. Se, da un lato, il sistema economico nazionale perde in questo modo assets strategici, dall'altro il destino delle singole aziende può, in alcuni casi, essere innegabilmente favorevole e coincidere con stabilità finanziaria, crescita, sviluppo ed espansione sul mercato globale.

L'indagine realizzata nel 2014 da Prometeia per l'Ice sul tema sostiene che le imprese acquistate da gruppi stranieri a partire dalla fine degli anni Novanta hanno registrato nel complesso una crescita della produttività, del fatturato e dell'occupazione (anche sul territorio italiano) – risultati più positivi rispetto ad un campione di aziende omologhe rimaste al 100% italiane. I marchi, inoltre, continuano ad essere percepiti come Made in Italy.

Le potenzialità di crescita sono, infatti, notevoli. Per un tessuto imprenditoriale come quello italiano, caratterizzato da piccole imprese, il passaggio a gruppi multinazionali può aprire opportunità altrimenti inaccessibili. La concorrenza nel mercato attuale, d'altronde, è sempre più forte e richiede capacità manageriali sempre nuove. La crescita dimensionale delle imprese, l'internazionalizzazione, le opportunità di accesso a fette del mercato internazionale altrimenti irraggiungibili, anche grazie a canali distributivi diversi, sono tra i vantaggi più evidenti delle "unioni virtuose". A questi vanno aggiunti l'aumento della produttività, grazie a tecnologie ed infrastrutture moderne, gli investimenti in R&S, la digitalizzazione e l'acquisizione di

competenze nel comparto del marketing, settori nei quali l'Italia è generalmente indietro ma oggi sempre più rilevanti.

Per molte realtà l'internazionalizzazione può rappresentare un salto in avanti, una via per rinnovare e rafforzare la produzione italiana cogliendo le opportunità offerte dai nuovi mercati emergenti.

Molto spesso, però, dietro le acquisizioni straniere si dipana ben altro scenario: lo spettro della deindustrializzazione italiana; la perdita di pezzi di storia imprenditoriale nazionale, ma anche di moderni esempi di creatività e sperimentazione; profitti che migrano all'estero. Quando l'acquisizione di una azienda coincide, in tempi più o meno brevi, con il suo smantellamento –delocalizzazione della produzione e tagli radicali all'organico – quando il prodotto non ha più nulla di italiano, se non il nome, si realizza una vera dispersione di quel patrimonio di saperi e attitudini di cui il nostro Paese è da sempre culla.

Le risorse nazionali richiedono tutela, una serie di azioni che creino intorno alle nostre imprese le migliori condizioni di crescita, di sviluppo e di proiezione verso l'esterno. Altri paesi hanno definito incedibili alcuni comparti industriali strategici, cosa che in Italia non è mai stata messa in atto.

La profonda crisi conseguente alla pandemia da Covid-19 esplosa nel 2020 ha esposto le aziende italiane ad un ulteriore forte rischio di acquisizioni e scalate dall'estero ed ha reso ancor più urgente un'azione di Governo sistemica volta a salvaguardare il patrimonio imprenditoriale nazionale.

FAKE NEWS, IL CASO MONSANTO

Introduzione

La sicurezza alimentare rappresenta un argomento molto dibattuto all'interno della Comunità Europea, da tenere in considerazione per orientare le decisioni sulle politiche agroalimentari. Le certificazioni, gli standard qualitativi e i sistemi trasparenti di etichettatura impegnano da anni le autorità preposte all'interno dei singoli Stati e della Unione europea per creare un clima di serenità negli scambi di beni e servizi, ancor di più se la materia prima è ciò che mettiamo in tavola.

Uno dei momenti più importanti degli ultimi anni, perciò, è stato il dibattito sul rinnovo dell'autorizzazione per uso agricolo del glifosato (o glifosate) all'interno della Ue. Si tratta dell'agrofarmaco più usato al mondo per aumentare l'efficienza dell'agricoltura in abbinamento a un largo uso di Ogm, Organismi geneticamente modificati e progettati per resistere a tale sostanza. Resistere, in quanto il glifosato è un erbicida ad azione disseccante: lo si usa al posto del sole, accelerando il ritmo proprio della natura. Si usa soprattutto nei paesi produttori di cereali che non beneficiano dello stesso nostro clima, oppure, che hanno industrializzato completamente i cicli dell'agricoltura.

In Europa, nel 2017 si procede con il rinnovo per 5 anni dell'uso del glifosato (fino al 2022) ovvero quando – si prevede – ci si avvierà verso una completa dismissione del prodotto e di riconversione del ciclo agricolo. Votano contro il rinnovo 9 paesi, tra cui Italia, Francia e Grecia. La richiesta iniziale da parte della Commissione Europea, in realtà, era un rinnovo di 10 anni, osteggiato dal Parlamento europeo in favore del divieto totale, entro dicembre 2022, degli erbicidi a base di glifosato e contemporaneamente di restrizioni immediate sull'uso della sostanza. L'opposizione viene da dubbi sollevati sulla tossicità del glifosato da parte dell'IARC, Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro con sede a Lione che da oltre 50 anni, sotto la guida dell'Organizzazione mondiale della sanità, si occupa di individuare e catalogare le sostanze cancerogene. L'IARC pubblica, il 20 marzo del

2015, la sua Monografia 112 (sui possibili effetti cancerogeni di alcuni pesticidi ed erbicidi organofosforici) dove considera il diserbante più usato al mondo genotossico (cioè capace di danneggiare il Dna), cancerogeno per gli animali e "probabilmente cancerogeno" per gli esseri umani. La sostanza in questione, il glifosato, è il principale componente del Roundup, il più importante prodotto di una delle multinazionali più conosciute al mondo: la Monsanto, leader dell'agrochimica, acquisita nel 2018 dal colosso farmaceutico Bayer.

Bayer e Monsanto, un'operazione tossica

Dopo il via libera dell'Antitrust americano, l'azienda tedesca Bayer acquisisce Monsanto nel 2018 con un'operazione da 66 miliardi di dollari. Nasce un gigante dell'agrochimica che porta in primo piano in Europa una serie di dibattiti e di problematiche propri soprattutto della politica agricola statunitense, la quale fa un uso molto disinvolto degli Ogm e delle soluzioni chimiche ad essi associate. Ci si chiede quanto possa influenzare gli equilibri economici questa fusione, dal momento che coinvolge una delle aziende farmaceutiche più importanti a livello mondiale, con sede in un paese leader dell'Ue. Del resto, Monsanto non è da meno in quanto a imponenza: fondata a Saint Louis nel 1901, Monsanto è leader nelle biotecnologie agrarie, detentrice del brevetto del glifosato fino al 2001 e popolare per la vendita di sementi transgeniche (e dal 2005 anche di sementi convenzionali). Si tratta non solo di vendere prodotti per l'agricoltura, ma di commercializzare un modello produttivo basato sulla manipolazione genetica delle sementi e sull'utilizzo in larga scala di diserbanti chimici, primo fra tutti il Roundup. Si tratta di offrire un modello di alimentazione globalizzata di tipo industriale basato sull'esportazione e sull'interdipendenza piuttosto che sulle caratteristiche specifiche di ogni territorio, sulle realtà locali e sullo sviluppo equo e solidale che non vada a discapito delle comunità rurali e dell'ambiente.

Bayer avrà intuito di occupare un avamposto di potere nel mondo che verrà, data la costante crescita demografica a livello globale e considerata l'alta produttività delle sementi transgeniche, vendute da sempre come soluzione all'approvvigionamento alimentare delle masse. Ma quello che sembrava un matrimonio promettente si rivela

ben presto un'operazione "tossica". Dal 2018, infatti, cominciano a fioccare cause contro Monsanto e i suoi prodotti, accusati di tossicità e di provocare diffusamente tumori nei lavoratori e nelle popolazioni limitrofe agli stabilimenti dell'azienda. Le sconfitte in tribunale sostenute da Bayer finora ammontano a circa 172 milioni di euro e secondo il *Wall Street Journal*, le cause si stanno accumulando: ce ne sono circa 18.400 in attesa in tutto il mondo. Risale al 2019 quella di un giardiniere australiano, primo caso nel paese, a cui è stata diagnosticata una forma di leucemia dopo aver usato il suddetto erbicida Roundup per più di 20 anni, secondo l'agenzia di stampa *Reuters*.

Bayer ricorre in appello e afferma che Roundup è sicuro, ma intanto ha perso circa il 30% del suo valore di mercato da quando è stato chiuso l'accordo di acquisto, uno dei peggiori di sempre nel mondo degli affari. Sulla base di ciò che vale attualmente il gruppo tedesco-americano in Borsa, la capitalizzazione ammonta all'importo pagato per l'acquisizione di Monsanto, il che significa che il valore di una delle due società è completamente evaporato. Attualmente, alcuni paesi hanno vietato il glifosato, e altri stanno prendendo in considerazione ulteriori divieti. Bayer, da parte sua, ha respinto le accuse come infondate, sostenendo che ci sono studi scientifici che dimostrano che il glifosato è sicuro.

Ma questo non è tutto. I pubblici ministeri francesi hanno aperto un'inchiesta nel maggio del 2019, dopo che il quotidiano *Le Monde* ha pubblicato un articolo in cui affermava che la Monsanto aveva stilato un elenco di influenti giornalisti, politici e ricercatori nel tentativo di creare una visione favorevole dell'azienda presso l'opinione pubblica. La pessima reputazione dell'azienda sta raggiungendo una dimensione tale che alcune ipotesi, tra analisti e consulenti, suggeriscono che probabilmente la cosa più conveniente per Bayer potrebbe essere la rottura dell'operazione e la fine dell'incubo di un acquisto che si è rivelato svantaggioso.

Pubblicità ingannevole e vicende giudiziarie

Le vicende giudiziarie non sono storia recente per l'azienda di Saint Louis: già nel 1996 era stata condannata nello Stato di New York per pubblicità ingannevole. Dal 1974, anno in cui fu

commercializzato, il Roundup venne pubblicizzato come prodotto biodegradabile e rispettoso dell'ambiente: informazioni ingannevoli in quanto il prodotto, dopo ben 28 giorni, raggiunge solo il 2% di degradazione biologica. Nello spot televisivo si vedevano adulti, bambini e animali domestici che venivano tranquillamente in contatto con la sostanza, pubblicizzata come biodegradabile ed ecologica.

In Francia, nel 2007, ha luogo un'altra causa che farà scuola: quella intentata da Paul François, un coltivatore di cereali a Bernac, nel profondo Ovest agricolo della Francia. I fatti risalgono al 2004, quando François viene intossicato da un erbicida utilizzato per il mais e prodotto dalla società americana, Lasso, mentre pulisce un serbatoio. Le inalazioni del gas tossico emanato dal prodotto causano al contadino gravi problemi neurologici, classificati ormai dalle autorità francesi come malattia professionale dal 2010. Nel 2012 la giustizia francese gli dà ragione in primo grado, mentre l'azienda ritira Lasso dal mercato francese nel 2007, così come aveva fatto nel 1985 in Canada e nel 1992 in Belgio e nel Regno Unito. I rappresentanti dell'azienda continuano a difendersi affermando che il prodotto non è pericoloso, mentre le cause in essere si moltiplicano.

Il timore è che ci sarebbe una vera e propria "macchina del consenso" dietro Monsanto, ovvero una strategia mediatica per condizionare l'opinione pubblica attraverso l'immissione di fake news e gruppi di opinione pilotati, di falsi scienziati e giornalisti che interverrebbero per inquinare il dibattito e carpire informazioni per attaccare gli avversari. Il colosso biotech avrebbe speso 17 milioni di dollari in un anno per influenzare la stampa e avversare le posizioni degli scienziati non allineati, cifra probabilmente impiegata per gestire un programma interno chiamato "Let nothing go" ("Non lasciar passare nulla"), che contempla l'uso di un esercito di troll su Internet, accanto a scienziati e giornalisti prezzolati. Tra le azioni intraprese, ci sarebbe anche la creazione di falsi consorzi di agricoltori a sostegno dell'azienda, come Agriculture e Liberté, presentata come "coalizione agricola di base" alle fiere di settore, mentre in realtà era stata creata ad hoc da Monsanto e nascondeva attività di lobbying.

Il 19 marzo del 2019 un tribunale di San Francisco (Usa) ha stabilito che l'erbicida Roundup è tra i fattori che hanno causato il linfoma non-Hodgkin a un uomo californiano, Edwin Hardeman, mentre negli Stati Uniti ci sono più di 11mila altre denunce simili.

Secondo gli avvocati di Hardeman, Bayer avrebbe influenzato scienziati, politici e consumatori sulla sicurezza dei suoi prodotti nonostante i rischi a essi legati. Dopo la diffusione della sentenza, il valore del titolo di Bayer è sceso quasi del 12% alla Borsa di Francoforte.

L'ultimo atto (per ora) di questa infinita storia giudiziaria è stato scritto nel giugno del 2020: Bayer arriva a un accordo per chiudere decine di migliaia di cause in essere intorno al Roundup ereditato da Monsanto. Un patteggiamento da più di 10 miliardi di dollari chiude i procedimenti giudiziari in essere, mentre l'azienda si prepara ad affrontare cause future. Se infatti il patteggiamento ha posto fine a 95mila cause legali, restano fuori dall'accordo circa 25mila procedimenti. Se non si tratta di una ammissione da parte della multinazionale, si può certamente parlare di creazione di un precedente che influenzerà le scelte future in materia di glifosato, soprattutto per l'Ue.

I Monsanto papers

Nel febbraio del 2017, la Corte federale della città di San Francisco, su decisione del giudice distrettuale Vince Chhabria, desecreta gli atti relativi alle 55 cause pendenti contro Monsanto, tutte sporte da persone esposte all'erbicida Roundup che sostengono abbia causato loro e ai loro familiari un tumore al sistema linfatico, il linfoma non-Hodgkin.

I documenti interni resi pubblici sono e-mail, rapporti, trascrizioni di telefonate – i cosiddetti "Monsanto papers" – che mettono in luce una realtà aziendale fatta di intimidazioni, corruzione e creazione di falso consenso sia nella comunità scientifica che tra le associazioni di categoria. Emerge un vero e proprio sistema, gestito all'interno dell'impresa, atto a raccogliere informazioni su chiunque denunciasse gli effetti derivanti dall'uso di glifosato e su quanti si schierassero contro le attività della Monsanto, per poi organizzare delle azioni diffamatorie di risposta. Ne emerge anche un grave e controverso ruolo dell'EPA (Environmental Protection Agency), la massima autorità ambientale americana, dove un ex dirigente viene accusato di aver collaborato con la Monsanto impedendo la revisione degli studi scientifici sull'impatto sanitario del glifosato.

I Monsanto papers portano alla luce ambigui rapporti tra membri della comunità scientifica e la multinazionale, come nel caso di Gary Williams del New York Medical College. Nel 2000, Williams aveva pubblicato su "Regulatory Toxicology and Pharmacology" uno studio dove si evinceva che il glifosato non avesse alcuna evidenza di effetti nocivi sulle persone. Anni dopo, in questo contesto, emerge che lo studio era in realtà un documento redatto dalla stessa Monsanto, che aveva richiesto a Williams di firmare sotto compenso: un'attività di ghostwriting che ha sicuramente inquinato il dibattito all'interno della comunità scientifica internazionale.

Un altro caso celebre è quello di Carey Gillam, giornalista della *Reuters* e autrice di un libro-inchiesta fortemente critico nei confronti delle attività della Monsanto, pubblicato nel 2017 (*Whitewash: The Story of a Weed Killer, Cancer and the Curruption of Science*), che indaga sui legami esistenti tra l'uso di diserbante e il cancro. Il suo nome emerge nei Monsanto papers, poiché è considerata una minaccia per l'attività e la reputazione dell'azienda, e si scopre che la sua vita professionale e privata era sotto osservazione da parte di numerosi membri interni alla Monsanto. Nei documenti si legge che l'azienda aveva fatto pressioni su *Reuters* per far trasferire la giornalista, e che contro il libro era stata messa a punto una vera e propria campagna diffamatoria di commenti negativi su Amazon. Inoltre, sotto il nome "Carey Gillam Book", Monsanto raccoglie un intero fascicolo di azioni contro il libro della Gillam: vi sono strategie diffamatorie e argomenti di discussione da utilizzare per criticarlo, nonché l'invito a clienti e agricoltori a recensirlo negativamente su Amazon.

Intanto, la procura di Parigi ha aperto un'indagine nel maggio del 2019 a seguito della denuncia di un cronista francese di *Le Monde* che compare negli elenchi illegali dei Monsanto papers. Secondo il quotidiano, Monsanto avrebbe fatto compilare all'agenzia di comunicazione e lobbying Fleishman Hillard una lista di persone sgradite all'azienda, dove figurano centinaia di politici, scienziati e giornalisti con tanto di indirizzi e numeri di telefono privati. Una tabella evidenzia 74 "obiettivi prioritari" suddivisi in quattro gruppi: gli "alleati", i "potenziali alleati da reclutare", le personalità "da educare" e quelle "da sorvegliare". Negli elenchi compare anche l'ex candidata alle presidenziali del Partito socialista Ségolène Royal. I reati ipotizzati sono "raccolta di dati personali con mezzi fraudolenti o

illegittimi", "registrazione di dati personali sensibili senza il consenso dell'interessato e il trasferimento illecito di dati personali".

L'IARC sotto attacco

Ma il bersaglio principale di Monsanto dal 2015 è senza dubbio l'IARC, rea di aver classificato il glifosato come sostanza "probabilmente cancerogena" danneggiando gli interessi della multinazionale. Contro l'IARC viene attuato un attacco senza precedenti: critiche feroci alla credibilità e all'integrità del suo lavoro, esperti denigrati e attaccati per vie legali, tentativi ripetuti di ostacolare i finanziamenti. Non era mai successo prima che un'azienda potesse mettere in discussione l'integrità di un'agenzia legata all'Oms e alle Nazioni Unite allo scopo di influenzare l'opinione pubblica in proprio favore.

Dopo l'IARC, viene il turno dell'istituto Ramazzini di Bologna, centro per la ricerca indipendente e la prevenzione del cancro e di altre malattie di origine ambientale, che aveva annunciato nel 2015 uno studio sul potere cancerogeno del glifosato. In questo caso, un presunto giornalista (Cristopher Watts, accreditatosi come membro della redazione dell'*Economist*, circostanza non confermata dalla testata) fa domande sull'autonomia dell'istituto e sulle sue fonti di finanziamento.

In seguito e in linea con quanto precedentemente accaduto, le pressioni riprendono vigore con campagne ad hoc sui social network: l'American chemistry council lancia una "Campagna per l'accuratezza della ricerca nella sanità pubblica" per ottenere una "riforma" del programma delle monografie dell'IARC. Su un sito creato appositamente e su Twitter, la potente lobby della chimica scrive: «Un pezzo di bacon o di plutonio? Per l'IARC è la stessa cosa» (nel 2015 uno studio dell'agenzia aveva definito gli insaccati "cancerogeni" e la carne rossa "probabilmente cancerogena", proprio come il glifosato). Il chiaro tentativo è delegittimare le conclusioni di un organo scientifico indipendente e legato ad organizzazioni sovranazionali.

In conclusione, riportiamo quanto scritto da *US right to know*, il sito di informazione che ha reso consultabili i Monsanto papers: «Anche subito dopo la classificazione IARC del glifosato, e continuando fino a oggi, gli scienziati oncologici sono stati oggetto di

condiscendenza da parte di un vasto assortimento di organizzazioni, individui e persino alcuni legislatori degli Stati Uniti. Sono stati accusati di operare non su solide basi scientifiche, ma a nome di un'agenda politica, di raccogliere dati e di promuovere la scienza della spazzatura, tra le altre cose. Le critiche sono state amplificate e ripetute in tutto il mondo in articoli di notizie, articoli di opinione, blog, pubblicità su Internet di Google e altro ancora». L'IARC difende la sua indipendenza, ma ci si chiede come sia accettabile una tale disinvoltura verso organi di tutela internazionali, e un atteggiamento denigratorio nei confronti della scienza ad opera di interessi privati.

Il contrabbando di pesticidi all'interno dell'Unione europea

Un ulteriore problema che emerge dallo studio della legislazione europea in tema di pesticidi e dagli usi che vengono fatti degli stessi riguarda il contrabbando illegale di pesticidi. Secondo i rapporti pubblicati dalle principali organizzazioni internazionali, almeno il 10% dei pesticidi utilizzati in Europa sarebbe stato contrabbandato illegalmente all'interno del territorio europeo; la percentuale salirebbe al 13,8% se si prendono in considerazione le stime riportate dall'Ufficio per la proprietà intellettuale dell'Unione. Questo fenomeno, oltre a causare una perdita per i bilanci pubblici (si stimano perdite annuali pari a 238 milioni di euro a livello europeo, dovuti alle mancate entrate fiscali), pone una serie di gravi preoccupazioni sul fronte della salute pubblica, tanto per gli agricoltori che entrano in contatto con queste sostanze quanto per i consumatori finali.

Si è recentemente stimato che all'incirca 48.300 tonnellate di pesticidi illegali circolino annualmente all'interno del territorio dell'Unione per un valore commerciale di circa 1 miliardo di euro. Gran parte di questi prodotti provengono dalla Cina da dove vengono importati in Europa tanto da una serie di organizzazioni criminali attive principalmente nell'Est Europa (soprattutto in Ucraina dove sarebbero presenti anche una serie di fabbriche dove vengono prodotti pesticidi illegali), quanto da privati cittadini attirati dagli alti margini di profitto che questo tipo di attività offre. I principali punti d'ingresso per quanto riguarda i pesticidi illegali sono i porti del Nord dell'Europa, in special modo quelli di Rotterdam, Anversa e Amburgo.

I motivi che negli anni hanno favorito questa forma di contrabbando sono sostanzialmente due. Il primo riguarda gli alti margini di profitto che vengono generati con questo tipo di attività mentre il secondo riguarda la natura delle pene comminate per questo genere di reati che spesso si limitano a sanzioni pecuniarie. Per quanto riguarda il primo punto, si consideri come sia possibile acquistare pesticidi in Cina per un prezzo che si aggira tra 15 e i 20 euro al litro per poi rivenderli sul mercato europeo tra gli 80 e i 100 euro al litro; una volta eliminiate le spese di trasporto e di stoccaggio, il profitto netto si aggira sui 50 euro al litro. Per quanto riguarda il secondo punto, si può citare sia il caso italiano sia quello tedesco. Nel nostro Paese, la legislazione nazionale comporta solo sanzioni pecuniarie nel caso in cui qualcuno fosse stato colto a vendere pesticidi illegali. In Italia, tra il 2017 e il 2020 sono state sequestrate 1.053 tonnellate di prodotto e sono state inflitte 668 multe. In Germania, dove è prevista anche una pena detentiva per questo genere di reati, dal 2012, sono stati portati in tribunale 11 casi, nessuno dei quali si è concluso con una condanna.

Da questo punto di vista, sarebbe molto utile che i singoli Stati uniformassero e inasprissero le sanzioni per questo tipo di reati. Ciò sarebbe utile tanto allo scopo di disincentivare questo tipo di attività criminosa, quanto per superare l'oggettiva contraddizione esistente tra una normativa europea particolarmente stringente circa l'utilizzo di pesticidi e una serie di legislazioni statali alquanto lacunose in materia.

Campagna Amica

Campagna Amica, la Fondazione promossa da Coldiretti, è espressione di una precisa filosofia, che mira ad una "Filiera agricola tutta italiana", in grado di garantire un'origine sicura dei prodotti.

La Fondazione nasce infatti con l'obiettivo di tutelare l'interesse dei produttori agricoli e dei consumatori e, più in generale, favorire la qualità dei consumi alimentari e la difesa del territorio. Rappresenta un modello alternativo di acquisto, basato sulla vendita diretta da affiancare alla Gdo tradizionale e ai negozi di prossimità facendo dell'agricoltura uno strumento di resistenza e resilienza contro l'omologazione e la devastazione dell'ambiente.

Un modello che trova fondamento nella multifunzionalità in agricoltura. Con il decreto legislativo 228 del 18 maggio 2001, l'agricoltura entra nell'era moderna e si vede riconosciuto il ruolo che storicamente le spetta: offrire cibo e servizi al territorio. Qualunque pubblicazione si occupi di cibo e territorio non può dimenticare il caposaldo del nostro ordinamento legislativo che ha permesso all'imprenditore agricolo di uscire dall'anonimato e riacquisire un ruolo da protagonista nella nostra società. Partendo da questo assunto, Fondazione Campagna Amica, rappresenta il luogo di incontro tra produttori agricoli e cittadini che diventano "consum-attori".

E lo fa attraverso diverse attività istituzionali:

- la valorizzazione del territorio e la tutela della sua identità;
- lo studio delle problematiche connesse alla salubrità del clima, alla sicurezza dell'ambiente e dei territori, che – pur nella loro diversità e specificità – compongono e caratterizzano l'intero territorio nazionale;
- la promozione di adeguate misure dirette all'educazione del cittadino mediante la diffusione di occasioni di conoscenza e di partecipazione culturale e scientifica aventi ad oggetto le produzioni locali, la tutela dei sapori e dei cibi e, in generale, l'educazione alimentare;
- la promozione di stili di vita più compatibili con le mutate esigenze dell'ambiente e della società;

- la diffusione e il finanziamento di progetti diretti a rappresentare – anche e soprattutto alle nuove generazioni – le qualità dei diversi territori nazionali ed il valore etico delle diverse tradizioni, dei luoghi e delle identità storico-geografiche;
- l'approfondimento e lo studio di tematiche riguardanti il clima, l'ambiente ed il territorio, con particolare riferimento alla qualità delle riserve naturali ed alla sicurezza alimentare.

Per ampliare la diffusione del messaggio culturale di tutela e promozione della tradizione agricola e agroalimentare italiana, la Fondazione si è mossa attraverso l'organizzazione di un numero di mercati, coperti e all'aperto, coordinati dall'Ente, ma gestiti direttamente dai produttori agricoli italiani (cosiddetti mercati in vendita diretta di Campagna Amica).

In pochi anni Campagna Amica è diventata nel tempo la più grande rete di vendita diretta sotto lo stesso marchio, con oltre 10mila aziende tra fattorie e agriturismi, più di 1.000 mercati a cui si aggiungono oltre 500 ristoranti, 200 orti urbani e punti di street food nei mercati in tutta Italia.

Nel 2019, si è consolidato il progetto dei mercati coperti come luoghi non solo di spesa consapevole, ma di socializzazione, conoscenza e scambio culturale con il cibo protagonista a 360°. Il ruolo del mercato si è evoluto dal punto di vista sociale, diventando non solo un punto d'incontro tra domanda e offerta, tra consumatori e produttori, ma anche uno spazio pluriuso, espressione di quella "multifunzionalità" che connota l'attività agricola. Un luogo di scambio tra agricoltori e cittadini, che nel periodo di emergenza è stato in grado di soddisfare il fabbisogno della popolazione non fermando mai l'attività di consegne anche a domicilio.

Il mercato rimane, a tutti gli effetti, luogo di vendita e promozione delle eccellenze della produzione agricola italiana, nonché un punto di incontro e aggregazione rivolto a tutte le realtà economiche, sociali e culturali. Un'occasione di riscoperta di uno stile di vita più consapevole e informato, legato al cibo (di qualità, di prossimità, tipico del territorio) e ai suoi innumerevoli significati che vanno al di là del mero aspetto economico.

Negli ultimi 4 anni sono nati 50 nuovi mercati nel cuore delle città italiane, vicini ai consumatori, veri presidî cittadini a difesa del *Made in Italy* e dell'ambiente che ci circonda.

Nelle aziende di Campagna Amica si trovano i prodotti del territorio, tracciati e garantiti, messi in vendita direttamente dall'agricoltore, nel rispetto di precise regole comportamentali e di un codice etico ambientale verificato da un ente terzo. Con la crescita della rete, il sistema dei controlli, punto nevralgico della Fondazione, è stato intensificato per mantenere sempre elevatissimi gli standard di qualità e di correttezza richiesti.

Della Rete di Campagna Amica fanno parte anche gli agriturismi, promossi da Terranostra, l'associazione ambientalista di Coldiretti. Gli agriturismi aderenti sono 2.350 e sono espressione del turismo rurale, lento, che unisce i valori ambientali e sociali a quelli alimentari, legati ad un cibo di qualità, genuino e sicuro, tipico della vendita diretta. Il turismo in campagna si è affermato negli ultimi anni come un fenomeno di successo. Ma i grandi numeri e i viaggi di massa non sono il target che Campagna Amica ha in mente. La scommessa è quella di un turismo evoluto, rispettoso dell'ambiente e responsabile, che considera le imprese agricole una risorsa preziosa anche per migliorare la qualità del tempo libero. Per questo Campagna Amica promuove e sostiene l'autentico agriturismo italiano, in cui trovare l'accoglienza e lo stile di vita tipici dei nostri agricoltori.

HIC... LA BUONA NOTIZIA È CHE -HIC! - QUESTO VINO DALLE NOSTRE - HIC! - ANALISI DI LABOR-HIC-ATORIO È RISULTATO 100% ITALIANO!
BENE! E LA CATTIVA?
È CHE -HIC- CE LO SIAMO 'ANALIZZATO' TUTTO...
NATANGELO

La tracciabilità digitale della filiera contro falsi e Italian sounding. La strategia blockchain ed il ruolo dell'innovazione e della consulenza

Premessa

La Legge di Bilancio 2019 ha affrontato, per la prima volta, il tema della blockchain, su cui l'Italia è rimasta in questi ultimi anni colpevolmente indietro, occupando nelle diverse classifiche internazionali, le ultime posizioni per quanto riguarda i livelli di digitalizzazione.

Eppure lo sviluppo della tecnologia blockchain offrirebbe un ventaglio di opportunità in grado di assicurare: maggiore tracciabilità, riduzione delle frodi, protezione efficace di dati sensibili e miglioramento dei servizi al cittadino e alle imprese.

Il Governo, recentemente, si è mosso comunque per ottenere due importanti obiettivi:

- il primo, di carattere strategico, con l'introduzione di un piano nazionale sulla blockchain;
- il secondo, di carattere economico, con la messa a disposizione di fondi volti a promuovere progetti legati a questa tecnologia.

A livello internazionale, l'Italia è entrata nella European Blockchain Partnership, iniziativa che è solo un primo step per lo sviluppo di soluzioni pilota riguardanti, tra le altre, i certificati fiscali legati agli scambi doganali.

Allo stesso modo, "Europa Digitale", il primo programma digitale paneuropeo che la Commissione intende attuare per il periodo 2021-2027, rappresenta un'occasione da sfruttare con la massima attenzione, laddove si prevedono investimenti per una cifra oltre i 9 miliardi di euro su 5 direttive principali:

- Supercomputer;
- Cyberdifesa e Cybersicurezza;
- Competenze digitali;
- Trasformazione digitale della PA e dei servizi pubblici;

- Intelligenza artificiale.

Un piano mirato e comprensivo potrebbe dunque regolamentare diversi aspetti dell'economia pubblica e privata: dalla gestione degli scambi energetici, alla tutela dei dati della PA o della proprietà intellettuale, dalla regolamentazione di *smart contracts* alla gestione della spesa sanitaria, fino alla tutela del Made in Italy.

Cos'è la blockchain?

La blockchain consente la realizzazione di un libro mastro digitale di transazioni, corredato da un insieme di regole che ne determinano le modalità di aggiornamento attraverso un meccanismo di consenso distribuito tra i partecipanti al sistema.

Le principali caratteristiche delle tecnologie blockchain sono quindi:

- l'immutabilità del registro;
- la tracciabilità delle transazioni;
- la sicurezza.

Si tratta, in sostanza, di un database strutturato in blocchi (contenenti più transazioni), che sono tra loro collegati in rete, in modo che ogni transazione debba essere validata dalla rete stessa nell'analisi di ciascun singolo blocco. La blockchain risulta così costituita da una catena di blocchi (da qui il nome) che contengono più transazioni ciascuno, laddove la soluzione per tutte le transazioni è affidata ai Nodi, che sono chiamati a vedere, controllare e approvare tutte le transazioni.

In concreto, un grande database per la gestione di transazioni crittografate su una rete decentralizzata di tipo peer-to-peer, i cui componenti basilari sono quindi i seguenti:

- il Nodo, cioè i partecipanti alla blockchain, costituiti fisicamente dai server di ciascun partecipante;
- la Transazione, cioè i dati che rappresentano i valori oggetto di "scambio" e che necessitano di essere verificati, approvati e poi archiviati;
- il Blocco, cioè il raggruppamento di un insieme di transazioni che sono unite per essere verificate, approvate ed archiviate dai partecipanti alla blockchain;

- il Ledger, cioè il registro pubblico, costituito dall'insieme dei blocchi, tra loro incatenati tramite una funzione di crittografia e grazie all'uso di hash, nel quale, in modo ordinato e sequenziale, vengono "annotate", con la massima trasparenza e in modo immutabile, tutte le transazioni effettuate;
- l'Hash, cioè un'operazione che permette di identificare in modo univoco e sicuro ciascun blocco.

Una volta verificato, il Blocco si aggiunge alla catena e nasce appunto la blockchain.

In sostanza, ci troviamo davanti un database che non si trova fisicamente solo su un server (computer), ma si trova su più computer nello stesso momento, tutti perfettamente sincronizzati su tutti gli stessi documenti.

Perché dunque un nuovo blocco di transazioni sia aggiunto alla blockchain è necessario che sia controllato, validato e crittografato. E solo con questo passaggio può poi essere aggiunto alla blockchain. Per effettuare questo passaggio, è però necessario che, ogni volta che viene composto un blocco, venga risolto un problema matematico, che richiede un cospicuo impegno anche in termini di potenza e di capacità elaborativa. Questa operazione viene definita "Mining" ed è svolta dai "Miners".

Una delle caratteristiche più importanti (forse la più importante) della blockchain è, infine, la sicurezza, laddove la Marca Temporale, o Timestamp, è costituita da una sequenza specifica di caratteri, che identificano, in modo univoco e immutabile, una data e/o un orario, al fine di accertare l'effettivo avvenimento di un certo evento, impedendo quindi che l'operazione, una volta eseguita, possa venire alterata o annullata.

Incentivi alla digitalizzazione, Made in Italy e concetto di Italian sounding

La blockchain può essere anche utilizzata, dunque, come strumento anticontraffazione.

E quando si parla di contraffazione, il primo pensiero va soprattutto al Made in Italy, quale sinonimo di capacità delle imprese di ideare e realizzare prodotti di qualità e tecnologicamente avanzati.

Proprio per la forza trainante del settore, il Made in Italy ha peraltro goduto, negli ultimi anni, di varie soluzioni di incentivo, anche fiscale, quali, ad esempio, anche il regime del Patent Box. Introdotto nel nostro ordinamento con la legge di bilancio 2015, tale regime consente infatti alle imprese, su base opzionale, di escludere dalla tassazione, per un periodo di 5 anni (salvo rinnovo), una quota pari al 50% del reddito derivante dall'utilizzo, diretto e indiretto, di beni immateriali: software protetto da copyright, brevetti industriali, disegni e modelli, processi, formule e informazioni relative ad esperienze acquisite nel campo industriale, commerciale o scientifico giuridicamente tutelabili.

Il "decreto crescita" del 2019 (Dl. n. 34/2019) ha poi anche introdotto, per il triennio 2019-2021, il Voucher 3i – "investire in innovazione", destinato a supportare la valorizzazione del processo di innovazione delle start-up innovative.

La misura è finalizzata a favorire la crescita di competenze manageriali delle PMI, che potranno avvalersi in azienda di figure in grado di implementare le tecnologie abilitanti previste dal Piano Nazionale Impresa 4.0, nonché di ammodernare gli assetti gestionali e organizzativi dell'impresa, compreso l'accesso ai mercati finanziari e dei capitali.

Gli strumenti, anche fiscali, per valorizzare la digitalizzazione del settore imprenditoriale nazionale, in generale, e dell'elemento creativo e innovativo proprio del Made in Italy, in particolare, sono vari e possono essere sempre di più.

Ciò che serve sono comunque, soprattutto, misure economiche, giuridiche e tecnologiche di tutela dei marchi e del Made in Italy, laddove le imprese nazionali ed estere, che producono sul territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 60 del Codice doganale dell'Unione europea, possono oggi apporre sulle proprie merci un simbolo grafico, recante insieme l'emblema dello Stato e la dizione "Made in Italy", inseriti in un contrassegno antifalsificazione.

E proprio al fine di contrastare le pratiche di contraffazione, l'articolo 144 del Codice della Proprietà Industriale è stato integrato con la definizione di *Italian sounding*, che fa riferimento a tutte quelle pratiche finalizzate alla falsa evocazione dell'origine italiana dei prodotti, laddove il già citato "decreto crescita" ha inoltre introdotto anche un'agevolazione, in favore dei consorzi nazionali e delle

organizzazioni collettive delle imprese che operano nei mercati esteri, per le spese di tutela legale dei prodotti colpiti dal fenomeno dell'*Italian sounding* e per la realizzazione di campagne informative volte a consentire l'immediata identificazione del prodotto italiano (l'agevolazione è concessa fino ad un importo massimo annuale, per soggetto beneficiario, di 30mila euro).

Alle associazioni rappresentative di categoria potrà inoltre essere riconosciuta un'agevolazione diretta a sostenere la promozione all'estero di marchi collettivi o di certificazione volontari italiani, nella misura massima di 1 milione di euro per anno.

Lotta alla contraffazione e attuali strumenti di contrasto

Nella tutela del Made in Italy devono rientrare quindi anche efficaci misure di contrasto alla contraffazione, laddove, in linea generale, per contraffazione s'intende la riproduzione illecita di un bene e la relativa commercializzazione, *uti originalis*, in violazione di un diritto di proprietà intellettuale e/o industriale.

Le condotte di contraffazione riguardano in particolare:

- i prodotti su cui sia stato apposto senza autorizzazione un marchio di fabbrica o di commercio identico ad altro validamente registrato, ovvero che non possa essere distinto nei suoi aspetti essenziali da tale marchio di fabbrica o di commercio e che pertanto vìoli i diritti del titolare del marchio in questione;
- qualsiasi segno distintivo (compresi logo, etichetta, opuscolo, ecc.), anche presentato separatamente, che si trovi nella stessa situazione innanzi descritta;
- gli imballaggi recanti marchi di merce contraffatta presentati separatamente, che si trovino nella stessa situazione di cui sopra.

L'"origine" e la "provenienza" dei beni, naturalmente, sono strettamente legati alla qualità dei prodotti, risultando senz'altro appetibile abbinare l'etichetta "italiana" a merci di origine/provenienza diversa, stante l'insito valore riconosciuto alle filiere produttive nazionali. L'esatta individuazione dell'origine della merce è peraltro indispensabile anche sotto il profilo doganale, in vista della corretta applicazione delle misure di politica commerciale che colpiscono

merci originarie di specifici paesi. La contraffazione rappresenta del resto un disincentivo all'innovazione e, quindi, un possibile rallentamento della competitività dei sistemi produttivi incisi dal fenomeno. E i danni cagionati alle imprese che operano nella legalità sono poi connessi alle mancate vendite, alla riduzione del fatturato, alla perdita di immagine e di credibilità, e alle rilevanti spese sostenute per la tutela dei diritti di privativa industriale.

La contraffazione, inoltre, costituisce un "moltiplicatore" di illegalità, perché, di fatto, integra una pluralità di condotte illecite, vale a dire il lavoro nero, l'immigrazione clandestina, il riciclaggio, l'evasione fiscale, il commercio abusivo, etc. Le possibilità offerte dal mercato del falso rappresentano, quindi, un'importante occasione per le organizzazioni criminali, che investono in maniera crescente nello specifico àmbito.

E tra i principali fattori di attrazione per le organizzazioni criminali vi è anche il fatto che il volume globale raggiunto dalle transazioni commerciali internazionali rende oggettivamente difficoltosi il monitoraggio dei traffici e l'individuazione dei carichi sospetti, laddove, peraltro, i livelli di efficienza dei controlli doganali variano da Stato a Stato.

Le attività di contrasto da parte degli organi preposti risultano del resto sempre più complicate, richiedendosi competenze finalizzate al discernimento dei prodotti originali da quelli contraffatti, sempre più sofisticati in rapporto all'evoluzione qualitativa. E in relazione a tale specifica problematica sono allora esperienze utili da percorrere quelle già avviate per consentire una confrontabilità su una banca dati telematica fra il prodotto originale e quello concretamente a disposizione, laddove, come esempio di efficaci strumenti di contrasto alla contraffazione, si richiamano i seguenti sistemi.

SIAC

Il Sistema Informativo Anti-Contraffazione (SIAC) è un progetto sviluppato in co-finanziamento con la Commissione Europea ed affidato dal Ministero dell'Interno alla Guardia di Finanza. Il progetto è stato realizzato come una piattaforma telematica plurifunzionale, composta da diversi applicativi che assolvono le funzioni di:

- informazione per i consumatori;

- cooperazione tra gli attori istituzionali e, in particolare, tra le Forze di polizia e tra queste e le Polizie Municipali;
- collaborazione tra le componenti istituzionali e le aziende.

Il SIAC si concretizza innanzitutto in un sito web in grado di fornire un quadro aggiornato circa l'azione svolta dalle Istituzioni che presidiano il "mercato del falso", mettendo a disposizione dell'utenza anche indicazioni e consigli pratici per evitare di acquistare prodotti contraffatti o pericolosi.

Il sistema, inoltre, consente ai titolari delle privative industriali e intellettuali di collaborare attivamente all'azione di prevenzione e contrasto mediante l'invio di elementi informativi sui propri prodotti colpiti da condotte di contraffazione (immagini, schede tecniche, perizie, consulenze tecniche, etc.) di pronta consultazione per gli organi di controllo operanti sul campo.

Il Sistema dispone, infine, di un apposito applicativo denominato COLIBRI (Contraffazione On Line Brand Inquiry), che consente un'azione di contrasto mirata alla rete Internet, permettendo di rilevare la presenza, nei principali siti dedicati all'e-commerce, di annunci proponenti la vendita di materiale contraffatto.

FALSTAFF

Elaborato e avviato dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli a partire dal 2004, il progetto FALSTAFF mira a promuovere la circolazione di merci originali, conformi per qualità e per sicurezza, al fine di assicurare la libera concorrenza del mercato. Il progetto si concretizza nell'implementazione, nel sistema informativo AIDA (Automazione Integrata Dogane e Accise) dell'Agenzia, di una vetrina multimediale di prodotti autentici. La corrispondente banca dati è alimentata dalle informazioni rese disponibili dai titolari di diritti di proprietà intellettuale e consente di confrontare i prodotti sospettati di contraffazione con i prodotti originali. Ogni titolare che richiede un intervento di tutela di un proprio diritto di proprietà intellettuale genera, nella banca dati, una scheda in cui possono inoltre essere registrate, per ogni prodotto, le informazioni di carattere tecnico che lo caratterizzano. È inoltre possibile corredare le informazioni testuali con immagini e la "mappa" degli itinerari doganali.

Le informazioni così registrate sono interrogabili dai funzionari doganali in tempo reale, in modo tale da reperire i contatti con i tecnici delle associazioni di categoria e/o degli enti di certificazione della qualità dei prodotti posti sotto tutela per avvalersene in caso di necessità. La banca dati si integra, inoltre, con il Circuito Doganale di Controllo e permette di definire ulteriori profili di rischio per intercettare, già in fase di acquisizione della dichiarazione, le operazioni che presentano rischi di contraffazione.

Ciò è possibile in quanto il Circuito Doganale di Controllo analizza, in tempo reale, tutte le dichiarazioni di importazione ed esportazione presentante in dogana e le indirizza automaticamente ai canali di controllo abbinati ai profili di rischio elaborati anche in base ai parametri indicati, nelle schede, dalle aziende.

Il sistema FALSTAFF è stato poi arricchito di nuove funzionalità per recepire le modifiche introdotte dal Regolamento (Ue) nr. 608/2013 e, in particolare, per realizzare un dialogo applicativo (del tipo *system to system*) con la banca dati CO.PI.S. (anti-COunterfeit and anti PIracy information System), sviluppata dalla Commissione Europea per lo scambio di dati tra gli Stati membri e la Commissione sulle decisioni riguardanti le domande di tutela e il blocco delle merci.

Il valore dei servizi di consulenza e innovazione in agricoltura, la transizione verso il modello AKIS.

Come emerso nei paragrafi precedenti, il ruolo dell'innovazione rappresenta un fattore strategico in grado di incidere sulla competitività delle aziende agricole e sulla sostenibilità dell'intero sistema. In tale direzione, negli ultimi anni, abbiamo assistito ad un consolidamento del ruolo assunto dai servizi di consulenza aziendale ed innovazione in agricoltura in un'ottica di sostenibilità e competitività delle aziende. Un percorso sottolineato anche dalle Istituzioni europee per la futura Politica Agricola Comune (Pac) con il cosiddetto Modello AKIS (*Agriculture Knowledge and Innovation Systems*). Un nuovo modello in grado di coniugare il sistema di consulenza con quello delle innovazioni in agricoltura.

A riguardo si cita il ruolo assunto dalla rete di Società PSR&Innovazione nelle regioni italiane, appositamente dedicata al

tema della consulenza in agricoltura. Si tratta di una rete di società - sostenuta da Coldiretti - strutturate in tutta Italia che, partendo dalle reali necessità delle aziende agricole, agroalimentari e forestali, fornisce un supporto a 360 gradi in grado di coniugare e potenziare le 3 sfere di sostenibilità

A testimonianza del valore ricoperto da tali servizi di consulenza ed innovazione in agricoltura vi è stato, inoltre, il ciclo di workshop e webinar in tutte le regioni d'Italia chiuso da Coldiretti nel mese di luglio 2020 con il coinvolgimento di oltre mille aziende agricole interessate, tra le varie tematiche, all'ambito di consulenza sull'innovazione nel sistema agricolo ed agroalimentare.

Proprio su questi elementi, al fine di supportare le attività delle aziende agricole in un'ottica di sviluppo sostenibile, Coldiretti ha sviluppato, inoltre, *l'APP TerraInnova Coldiretti sullo Sviluppo rurale*. L'applicazione, scaricabile per dispositivi mobili Android e IOS, è rivolta ai giovani che intendono avvicinarsi al settore agricolo, alle aziende agricole che già vi operano e a tutti gli altri operatori del mondo agricolo a vario titolo interessati. L'obiettivo è quello di integrare una serie di servizi sempre a portata di mano in grado di fornire un contributo per uno sviluppo sostenibile delle aziende agricole.

Ma le esperienze portate avanti da Coldiretti sul fronte dell'innovazione in agricoltura sono diverse ed accumunate dall'obiettivo comune di fornire un reale impatto sulle tre sfere della sostenibilità.

Non in ultimo, lo sviluppo ed il potenziamento della figura professionale dell'I***nnovation Advisor Coldiretti sullo sviluppo rurale***, un ruolo riconosciuto dalle Istituzioni Ue come facilitatore di progetti di innovazione in agricoltura. Tra le funzioni dell'Innovation advisor l'attività di supporto e sviluppo dei Gruppi operativi (GO), ovvero di partenariati formati da vari attori interessati allo sviluppo di progetti di innovazione, al cui centro vi è sempre il ruolo strategico delle aziende agricole.

Dal Portale del Socio Coldiretti all'Innovation Advisor sullo Sviluppo rurale, dalla piattaforma Demetra, dall'Innovation day dedicato al tema dell'innovazione. Queste sono solo alcune esperienze che testimoniano l'importanza dell'innovazione in agricoltura in un'ottica di sostenibilità

Conclusioni e proposte: tecnologia e blockchain

In conclusione, quanto alla lotta alla contraffazione, si deve puntare su sistemi di tracciabilità, aumento controlli sulla filiera e certificazioni sostenute anche delle nuove tecnologie. A titolo meramente esemplificativo si segnalano, a tal proposito, due proposte.

La prima è rappresentata dalla possibilità, sfruttando la tecnologia ormai matura del codice a barre, di collegare l'etichettatura Made in Italy, appunto, a un codice a barre, il che presenta vantaggi in termini di semplicità, di rintracciabilità del produttore e di chi ha stampato l'etichetta, di rapidità di implementazione e di conformità alla normativa comunitaria.

In particolare, attraverso l'apposizione di codici identificativi non replicabili, ottimizzati per il sistema mobile e le sue future evoluzioni, nonché per le applicazioni per smartphone e tablet, il consumatore potrebbe conoscere l'effettiva origine dei prodotti e ricevere un'adeguata informazione sulla qualità, sulla provenienza dei componenti e delle materie prime nonché sul processo di lavorazione delle merci e dei prodotti intermedi e finiti.

Una seconda proposta è poi senz'altro legata all'utilizzo, anche a tal fine, della blockchain. Quest'ultima, grazie alla tracciabilità delle transazioni, può essere infatti un potente mezzo di contrasto alla contraffazione. E questo non solo nel settore del Made in Italy (si pensi, in questo senso, al settore farmaceutico).

Per aumentare la sicurezza lungo la catena di approvvigionamento dei prodotti contraffabili (di qualsiasi settore) sono dunque oggi necessarie sempre più sofisticate tecnologie, che consentano la sicura identificazione e tracciabilità.

Un'efficace implementazione delle soluzioni blockchain potrebbe, oggi, consentire la verifica di ogni transazione lungo la catena di approvvigionamento, laddove, come detto, la tecnologia blockchain offre una garanzia di "immutabilità", il che significa che, una volta scritti, i dati non possono essere modificati.

Uno strumento, quindi, dalle immense potenzialità, che aspettano solo di essere utilizzate appieno.

LA TRASPARENZA AMMINISTRATIVA

Secondo l'art. 1 della legge 241/90, «L'attività amministrativa persegue i fini determinati dalla legge ed è retta da criteri di economicità, di efficacia, di pubblicità e di trasparenza, secondo le modalità previste dalla legge, nonché dai princìpi dell'ordinamento comunitario».

I princìpi di trasparenza e pubblicità diventano dunque, a partire dagli anni Novanta, due dei pilastri che devono guidare l'azione amministrativa, e rispondono ai valori costituzionali di imparzialità e buon andamento delle Pubbliche amministrazioni sanciti dall' art. 97 della Costituzione, attraverso la massima circolazione delle informazioni all'interno del sistema amministrativo, ma anche tra questo e l'esterno (cittadini, imprese).

Se in un primo momento il concetto di trasparenza amministrativa si riduceva al diritto di accesso da parte dei soggetti interessati agli atti della Pubblica amministrazione[1], nel tempo si è arricchito assumendo una connotazione più ampia, attraverso l'introduzione, con il D.Lgs 33/2013[2], dell'istituto dell'Accesso civico, strumento che consente a chiunque (cittadini, imprese, associazioni, ecc.) di richiedere l'accesso a dati, documenti e informazioni delle Pubbliche amministrazioni di cui queste ultime abbiano omesso la pubblicazione secondo la normativa vigente, senza la necessità di dimostrare un interesse qualificato; salvo il rispetto dei limiti riconducibili alla tutela degli interessi pubblici giuridicamente rilevanti (ad esempio, la sicurezza pubblica) o qualora l'accesso sia pregiudizievole di interessi privati relativi alla protezione di dati personali ovvero di natura economica o commerciale, come la proprietà intellettuale, il diritto d'autore e i segreti commerciali.

[1] Si tratta del così detto diritto di accesso semplice, sulla base del quale i soggetti interessati ad un procedimento possono richiedere di prendere visione degli atti relativi a quel procedimento e chiedere eventualmente copia dei documenti amministrativi.

[2] Riordino della disciplina riguardante il diritto di accesso civico e gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle Pubbliche amministrazioni.

Successivamente il D.Lgs 97/2016[3], in attuazione della legge 124/2015 sul riordino della Pubblica amministrazione, ha introdotto la cosiddetta normativa FOIA (*Freedom of information Act)* con cui l'ordinamento italiano riconosce la libertà di accedere alle informazioni delle Pubbliche amministrazioni come diritto fondamentale attraverso la figura dell'Accesso civico generalizzato che, a differenza di quello semplice, introdotto dal decreto del 2013 che consente di accedere esclusivamente alle informazioni che rientrano negli obblighi di pubblicazione previsti dalla legge, estende il diritto di accesso a tutti i dati e documenti in possesso delle Pubbliche amministrazioni, purché la loro diffusione non sia lesiva di interessi pubblici o privati previsti dalla legge.

La *ratio* che ha guidato il legislatore nella riforma dell'accesso agli atti della Pubblica amministrazione fa riferimento alla volontà di fornire, non solo ai portatori di interessi legittimi ma a tutta la società civile, uno strumento di controllo democratico dell'attività amministrativa rispetto al perseguimento delle funzioni istituzionali e all'utilizzo delle risorse, facendo della trasparenza un caposaldo del rapporto tra cittadini e Pubblica amministrazione. La riforma persegue una serie di obiettivi strategici, tra cui la prevenzione e la riduzione dei fenomeni legati alla corruzione, l'ottimizzazione della gestione delle risorse pubbliche, la responsabilizzazione del management pubblico nei confronti del raggiungimento dei fini istituzionali, rendendo la stessa società civile protagonista del controllo sulla P.A. Si è andata in tal modo delineando una nuova visione di Pubblica amministrazione non più intesa come potere, ma come servizio al cittadino che da semplice amministrato diviene co-amministratore.

Sicurezza alimentare e trasparenza: l'inganno dell'etichetta

In un'economia sempre più globalizzata e orientata alla libera circolazione delle merci, il dibattito sulla trasparenza e la tracciabilità ha investito con prepotenza il settore agroalimentare e, come in tutti i

[3] Revisione e semplificazione delle disposizioni in materia di prevenzione della corruzione, pubblicità e trasparenza, correttivo della legge 6 novembre 2012, n.190 e del decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33, ai sensi dell'articolo 7 della legge 7 agosto 2015, n.124, in materia di riorganizzazione delle Amministrazioni pubbliche.

settori dell'economia, ci si trova di fronte a interessi contrapposti. Da un lato si afferma una crescente attenzione dei consumatori verso la sicurezza alimentare, la qualità e la provenienza del cibo consumato, dall'altro ci sono gli interessi delle industrie di trasformazione che rivendicano il diritto all'acquisizione delle materie prime laddove più convenienti, sostenendo l'esistenza di una qualità che prescinde la provenienza dei fattori di produzione risiedendo nel processo produttivo stesso. Ma anche non entrando nel merito delle caratteristiche qualitative delle migliaia di prodotti che troviamo sugli scaffali dei supermercati, il problema risiede nella quantità di informazioni di cui dispone il consumatore al momento dell'acquisto, informazioni che permettono di scegliere consapevolmente i cibi da consumare anche in base alla provenienza delle materie prime.

Per gli italiani questo aspetto sembra assumere un'importanza fondamentale: una recente indagine europea ha evidenziato che l'origine del prodotto alimentare è la variabile di scelta maggiormente considerata dagli italiani al momento dell'acquisto del cibo (62% dei consumatori italiani contro il 53% della media Ue)[4], dato confermato da uno studio precedentemente condotto per conto della Commissione Europea[5] e da un'indagine Ismea i cui risultati mostrano come il 78% degli italiani si senta rassicurato dall'origine 100% italiana dei prodotti e oltre il 90% di essi la percepiscano come garanzia di qualità e bontà del prodotto e di rispetto di standard di sicurezza alimentare[6].

Alla richiesta di trasparenza dei consumatori, si aggiungono le ragioni di chi produce e vende le materie prime, allevatori e coltivatori italiani che si trovano spesso a soccombere di fronte alla concorrenza straniera o a dover accettare di vendere a prezzi che non coprono gli elevati costi di produzione associati agli standard di sicurezza garantiti

---

[4] Food safety in the EU, Special Eurobarometer Wave EB91.3, giugno 2019.

[5] "Study on the mandatory indication of country of origin or place of provenance of unprocessed foods, single ingredient products and ingredients that represent more than 50% of a food", prepared by Food Chain Evaluation Consortium for the Directorate General for Health and Food safety, Final Report, 10/9/2014. Su tale studio è basata la "Relazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio sull'indicazione obbligatoria del paese d'origine o del luogo di provenienza degli alimenti non trasformati, dei prodotti a base di un unico ingrediente e degli ingredienti che rappresentano più del 50% di un alimento" del 20/5/2015.

[6] Ismea, "Indagine sull'etichettatura di origine dei prodotti agro-alimentari", gennaio 2019.

dalle produzioni italiane. È utile infatti ricordare che l'84% degli allarmi sanitari scattati in Italia nel 2019 riguardano alimenti provenienti dall'estero (43% da paesi Ue e 41% da paesi extra-Ue).

Tanto a livello europeo quanto a livello nazionale l'accresciuta importanza riconosciuta all'origine dei prodotti in fase di acquisto si è tradotta in una normativa orientata a ridurre l'asimmetria informativa tra produttore e consumatore rispetto al contenuto della merce, regolamentando le informazioni che devono essere trasmesse tramite l'etichetta. Il riferimento normativo a livello europeo per quanto riguarda l'etichettatura dei prodotti alimentari è il Regolamento 1169/2011 secondo cui «La fornitura di informazioni sugli alimenti tende a un livello elevato di protezione della salute e degli interessi dei consumatori, fornendo ai consumatori finali le basi per effettuare delle scelte consapevoli e per utilizzare gli alimenti in modo sicuro, nel rispetto in particolare di considerazioni sanitarie, economiche, ambientali, sociali ed etiche» (art. 3, comma 1). Oltre a porre l'attenzione sulla protezione del consumatore, la norma disciplina anche l'indicazione sulla provenienza degli ingredienti disponendo le informazioni sull'origine che devono essere obbligatoriamente apposte in etichetta e le modalità con cui vanno inserite per garantire una chiara comunicazione al consumatore.

Nonostante il Regolamento del 2011 abbia posto le basi per una maggiore trasparenza nel settore agroalimentare, l'impostazione prevalente in sede europea in merito all'indicazione in etichetta dell'origine del prodotto, è quella che tende a ritenere incompatibile con il mercato unico e la libera circolazione delle merci la sussistenza di una particolare qualità legata alla localizzazione su un territorio nazionale di un prodotto alimentare, poiché discriminatorio nei confronti degli altri Stati Membri. L'indicazione del paese di origine o del luogo di provenienza dei prodotti agricoli e alimentari è infatti obbligatoria nel caso in cui l'omissione di tale indicazione possa indurre in errore il consumatore in merito al paese d'origine o al luogo di provenienza reali dell'alimento, in particolare se le informazioni che accompagnano l'alimento o contenute nell'etichetta nel loro insieme potrebbero altrimenti far pensare che l'alimento abbia un differente paese d'origine o luogo di provenienza. In sostanza, si ritiene che se due prodotti provenienti da paesi europei diversi non presentano alcuna differenza sul piano merceologico, chimico, organolettico non

vi è alcuna necessità di indicarne l'origine in quanto questa non sarebbe una informazione necessaria. Fanno eccezione solo i prodotti a denominazione di origine protetta (Dop) e a indicazioni di provenienza geografica protetta (Igp), per i quali l'indicazione della provenienza costituisce uno degli elementi qualificanti del disciplinare di produzione e, dunque, della particolare qualità del prodotto stesso. Restano esclusi dall'ambito di applicazione del regolamento gli alimenti non pre-imballati, gli alimenti imballati nei luoghi di vendita su richiesta del consumatore o pre-imballati per la vendita diretta. Per alcune tipologie di carni, quelle fresche, refrigerate o congelate di animali della specie suina, ovina, caprina e di volatili è stato, invece, introdotto dallo stesso regolamento 1169 l'obbligo dell'indicazione del luogo di origine, indipendentemente dalla possibilità o meno che la mancata indicazione possa indurre in errore il consumatore.

Dunque, l'etichetta così come concepita dal legislatore europeo è in grado di fornire al consumatore tutte le informazioni necessarie per una scelta consapevole? La risposta è no, soprattutto perché nonostante l'indicazione di origine o di provenienza degli ingredienti sia presente in etichetta, sono pochi i meccanismi di tutela che proteggono il consumatore dal falso Made in Italy: dalla pasta, al riso al latte, ecc., troppo spesso i prodotti confezionati presenti sugli scaffali dei supermercati hanno confezioni evocative dell'italianità del prodotto, denominazioni, riferimenti geografici, combinazioni di colori e immagini, come anche slogan che rimandano a metodi tradizionali di produzione, mentre sono prodotti con materie prime di origine straniera. Sebbene l'etichetta riporti tale informazione, questa è spesso poco visibile, scritta sul retro della confezione in caratteri più piccoli per cui l'attenzione del consumatore viene attratta ingannevolmente dal *claim* sull'italianità del prodotto.

Se prima la lotta al falso Made in Italy, che impegna ormai da anni le autorità di controllo italiane, riguardava soprattutto il contrasto alla contraffazione e alla diffusione sui mercati internazionali di prodotti che richiamano a produzioni italiane, ma che di italiano hanno ben poco e danneggiano l'economia nazionale; oggi diventa anche una questione di sicurezza e trasparenza nei confronti del consumatore italiano che ha tutto il diritto di ricevere informazioni chiare e non fuorvianti: è infatti molto frequente che anche dietro ai marchi più noti della produzione nazionale, percepiti come sinonimo di qualità e

sicurezza, si celino alimenti di origine interamente straniera, provenienti da paesi dove le normative in tema di controlli e sicurezza alimentare sono meno stringenti rispetto a quelle vigenti sul territorio italiano. Si tratta di una nuova forma di *Italian Sounding* del tutto lecita e accentuata dall'acquisizione di noti marchi italiani da parte di gruppi stranieri che, conservandone la denominazione, inducono il consumatore a continuare ad acquistare il marchio di fiducia, inconsapevole del fatto che è privo di qualsivoglia italianità sia per l'origine delle materie prime sia nei metodi di lavorazione.

Numerose sono le procedure istruttorie avviate dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato nei confronti di professionisti che hanno immesso sul mercato italiano prodotti incolpati di pubblicità ingannevole e poco trasparente nei confronti dei consumatori. È il caso della De Cecco, accusata di indurre il consumatore, attraverso l'etichetta e le indicazioni presenti sul sito, a ritenere che l'intera filiera produttiva della pasta, a partire dalla materia prima sia italiana, mentre il grano utilizzato è anche di origine straniera; come anche della pasta Cocco, della Divella, di quella prodotta da Auchan e da Lidl.

In tutti questi casi, sentita anche l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, è stato evidenziato come tanto il confezionamento, quanto i siti Internet riportassero un chiaro *claim* volto ad indurre l'acquirente a pensare che i prodotti fossero 100% italiani, attraverso l'utilizzo di colori, slogan e immagini, mentre l'indicazione di origine apposta sul retro risultava poco visibile e fuorviante. L'Agcm, in un'ottica di trasparenza ha stabilito che, al di là dell'imprescindibile riferimento agli obblighi informativi definiti dalla normativa di settore, considerata l'importanza attribuita dai consumatori all'indicazione di origine della materia prima e del luogo di trasformazione, è necessario evitare che le modalità di presentazione del prodotto (in questo caso la pasta) inducano ad una confusione tra luogo di produzione e origine delle materie prime, ingenerando il convincimento che entrambi siano esclusivamente italiani. I procedimenti si sono pertanto conclusi con la presa di impegni da parte dei professionisti del settore a modificare il confezionamento e le indicazioni sui siti in modo che risulti immediatamente leggibile la provenienza della materia prima, impegni resi obbligatori dalle delibere dell'Autorità stessa (ad eccezione della Lidl, per la quale è stata avviata una procedura sanzionatoria).

Dello stesso orientamento il Consiglio di Stato chiamato ad esprimersi sulla richiesta, presentata da Coldiretti al Ministero della Salute, di accesso ai dati e ai documenti relativi alla provenienza del latte e dei prodotti lattiero-caseari di origine Ue ed extra Ue, inclusi i nomi delle aziende italiane importatrici. Di fronte al diniego parziale da parte del Ministero di comunicare i dati richiesti, motivato dal fatto che la divulgazione di tali informazioni sarebbe stata pregiudizievole degli interessi degli operatori commerciali, Coldiretti si è in prima istanza rivolta al Tar del Lazio che ha rigettato la richiesta, ritenendo in particolare la diffusione dei dati identificativi delle aziende importatrici una misura sproporzionata rispetto alle finalità meritevoli di tutela (controllo diffuso sul perseguimento delle funzioni istituzionali, sull'uso delle risorse pubbliche o promozione di un dibattito pubblico).

Tanto il Ministero quanto il Tribunale Amministrativo hanno dunque ritenuto che le disposizioni in materia di etichettatura fossero sufficienti a fornire le informazioni sull'identificazione della provenienza, e la trasmissione di ulteriori dati in possesso della Pubblica amministrazione avrebbe avuto il solo effetto di ledere gli interessi tutelati dal D.Lgs. 33/2013, ovvero la protezione della proprietà intellettuale e di informazioni commerciali sensibili.

Il Consiglio di Stato in appello si è pronunciato dichiarando Coldiretti legittimata alla domanda di accesso civico agli atti, ritenendo che la negazione da parte del Ministero della Salute rispondesse all'esclusivo interesse degli operatori commerciali di tenere nascosta l'origine degli ingredienti. È pertanto da escludere che la provenienza dell'ingrediente principale di un prodotto rientri nel *know-how* aziendale e pertanto sia oggetto di protezione commerciale; al contrario, la diffusione di tale dato non rivela alcun segreto industriale né può pregiudicare le condizioni concorrenziali o distorcere il mercato. La sentenza evidenzia come «la trasparenza e la credibilità di fronte ai consumatori circa la provenienza delle materie prime possa favorire lo sviluppo del mercato interno di riferimento» e che la disponibilità dei dati integri le informazioni non indicate in etichetta secondo i termini di legge.

Settembre 2020. Verso una maggiore trasparenza

A conferma di un'impostazione sempre più orientata alla massima diffusione delle informazioni anche nel settore agroalimentare, il Governo, lo scorso settembre, ha posto la fiducia alla Camera sul "Decreto Semplificazioni", convertito così in legge. Tra le varie misure il provvedimento prevede che il Ministero della Salute renda disponibili ogni sei mesi, attraverso la pubblicazione sul proprio sito (Amministrazione Trasparente), tutti i dati relativi ad alimenti, mangimi e animali destinati al consumo in arrivo dall'Unione europea e dai Paesi extracomunitari, compresi gli identificativi delle aziende che importano suddetti prodotti.

Fortemente sostenuta da Coldiretti, la norma fa così cadere il "segreto di stato" sui cibi stranieri e permette ai consumatori di fare scelte più consapevoli potendo accedere a tutte le informazioni sulla reale origine dei prodotti che arrivano sulle tavole degli italiani. Oltre ad aumentare la trasparenza e tutelare i consumatori, il decreto aggiunge un ulteriore tassello alle misure di contrasto all'*Italian Sounding*, facendo della trasparenza un elemento strategico per la salvaguardia del Made in Italy; se poi si considera che circa 4 prodotti su 5 pericolosi per la sicurezza alimentare arrivano dell'estero (84% degli allarmi alimentari scattati nel 2019), appare evidente come il provvedimento consenta di individuare e rintracciare i prodotti a rischio e di intervenire tempestivamente in caso di allarmi, senza mettere in crisi interi comparti.

I PRODOTTI DELLA FILIERA ITALIANA SUGLI SCAFFALI CARREFOUR

Introduzione

Gli italiani a tavola scelgono la qualità del Made in Italy: è quanto emerge dai dati raccolti sulla spesa alimentare per l'ultimo Rapporto Eurispes (2019) sulle Agromafie. L'indagine eseguita per luoghi e tipologie di acquisto restituisce, infatti, la fotografia di un Paese dove è fondamentale la qualità degli alimenti selezionati, che ha un unico limite: la possibilità economica di potervi accedere. La conoscenza, l'attenzione e la cura che gli italiani mettono nel fare la spesa sono testimoniate dall'82% del campione che dichiara di privilegiare i prodotti Made in Italy, forse percepiti anche come più sicuri, visto che il 68,5% del campione afferma anche di controllare l'etichettatura e la provenienza dei prodotti. Nonostante i ritmi frenetici e dissestanti di una quotidianità "di consumo", dove ogni attività si incasella in una tabella di marcia da far quadrare, il momento della spesa conserva ancora una sorta di sacralità, dove il cibo non serve solo a riempire la pancia ma è ancora "nutrimento", nel senso più nobile del termine. Ciò è testimoniato, sempre in riferimento ai dati del Rapporto sulle Agromafie, dalla metà degli italiani (49,9%) che privilegia l'acquisto dei prodotti a Km zero, e dall'82,4% di essi che dichiara di acquistare generi alimentari al mercato qualche volta, spesso o sempre. Il mercato rionale è un luogo dove l'esperienza di acquisto è conviviale, lenta rispetto ai ritmi della grande distribuzione, e dove la qualità è favorita dal rapporto fiduciario tra venditore e consumatore. Nel mercato e nelle botteghe tradizionali si concentra la filosofia autentica e profonda della produzione agroalimentare del Made in Italy, profilata sul sostegno dell'identità territoriale e sullo sviluppo della biodiversità.

Nonostante ciò, il supermercato è ancora il luogo più frequentato in assoluto dagli italiani per gli acquisti alimentari: il 96,8% di essi vi fa riferimento per la spesa alimentare qualche volta, spesso o sempre, pur nella consapevolezza che la qualità dei cibi acquistati al supermercato può essere inferiore a quella dei mercati o dei punti vendita tradizionali, al limite pari, ma raramente superiore.

La propensione alla qualità e alla sicurezza dei prodotti alimentari non è sfuggita alla grande distribuzione organizzata, che ha cercato di conservare il proprio vantaggio implementando il servizio proprio in quei settori in cui è più lontana dai desideri manifestati dai consumatori. Il supermercato, per mantenere la leadership di punto vendita più frequentato dagli italiani, ha intercettato la voglia di qualità, tracciabilità e sicurezza dei prodotti alimentari.

In questa ottica si inserisce la svolta degli ultimi anni di Carrefour, gruppo presente in tutto il mondo con supermercati e ipermercati, primo distributore in Europa con un volume d'affari pari a 5,51 miliardi di euro (dato del 2017). Il marchio è presente in Italia con 1.074 punti vendita, nei quali, negli ultimi anni, si è cercato di ricreare i bisogni espressi dai consumatori italiani, e non solo: Carrefour aspira a diventare hub della filiera italiana nella Gdo a livello europeo.

Act for Food: azioni concrete per mangiare meglio

Nel 2018 Carrefour inaugura in Italia e nel mondo "Act for Food", un programma integrato di transizione alimentare con lo scopo di migliorare la qualità del cibo sia dal punto di vista della sostenibilità ambientale che qualitativo. È un progetto ambizioso e di ampio respiro, che mira a rifondare le basi della filosofia tradizionale della Gdo, riconvertendola a princìpi di responsabilità, tutela e rispetto del territorio attraverso una serie di "azioni concrete".

«Il futuro dell'alimentazione deve essere sostenibile e progettato in un'ottica olistica – affermavano alla fondazione del progetto i vertici aziendali[1] – e deve tenere in considerazione tutti gli aspetti che impattano sul nostro pianeta. Grazie al ruolo di osservatore privilegiato dei trend di consumo, Carrefour Italia, come tutta la Gdo, deve assumersi la responsabilità sociale di guidare in questo processo di cambiamento tutti gli attori coinvolti lungo l'intera filiera, dal produttore al consumatore».

In pratica, l'azienda si impegnava a mettere in atto una serie di iniziative che ruotano intorno a tre princìpi fondamentali: il consumo sostenibile e responsabile con la messa al bando di pesticidi, Ogm e

[1] Da un'intervista a Stéphane Coum, all'epoca amministratore delegato della filiale italiana, oggi ceo di Food Retail Group.

antibiotici, la democratizzazione del biologico e la valorizzazione della filiera in un'ottica di maggior sicurezza e trasparenza. Per garantire innanzitutto l'affidabilità della filiera, Carrefour ha iniziato ad adottare, prima in Italia, la tecnologia blockchain, ovvero la possibilità di verificare direttamente e in tempo reale le informazioni legate alla filiera del prodotto, dall'origine fino al punto vendita. Col blockchain i clienti possono accedere alle informazioni relative al prodotto acquistato attraverso un QR Code e consultare i dati mappati grazie a un'interfaccia realizzata da Carrefour Italia. La tracciabilità digitale garantisce l'immutabilità del dato registrato e l'accessibilità allo storico delle informazioni del prodotto di filiera. La filiera del pollo è stata la prima in Italia ad essere certificata col blockchain, nel 2018, con l'Act 16; successivamente, il QR Code sarà applicato alla filiera degli agrumi per poi coinvolgere progressivamente i vari prodotti del marchio. In questo modo il cliente con il suo smartphone potrà entrare direttamente nelle dinamiche produttive di ciò che arriva, alla fine, sulla sua tavola.

Tra le azioni messe in pratica per la realizzazione del *new deal* alimentare dell'azienda, c'è anche l'offerta di prodotti freschi a Km zero (Act 9): più di 1.000 produttori locali forniscono materie prime di filiera nei punti vendita della catena per un fatturato del 19%, che l'azienda si impegna ad aumentare entro il 2022. La volontà è quella di avvicinarsi sempre più al piccolo produttore rispetto ai grandi produttori globalizzati industriali, allo scopo di rendere "totale" l'esperienza di vendita all'interno del supermercato: trovarvi tutto ciò che serve con la qualità e l'affidabilità del punto vendita tradizionale.

Coldiretti e Carrefour, unione di intenti

La direzione presa da Carrefour all'interno del mercato della grande distribuzione – un vero e proprio cambio di rotta verso ambiente e consumo consapevole – ha avvicinato l'azienda a realtà che fino a quel momento erano molto lontane dalla filosofia della Gdo.

Per quanto riguarda il mercato italiano, il risultato più importante degli ultimi anni è stato l'accordo siglato con Coldiretti nel settembre del 2019, annunciato a Milano, nel corso del Salone Carrefour 2019 alla presenza di Ettore Prandini, presidente di Coldiretti, e del presidente di Carrefour Italia, all'epoca Gérard Lavinay.

Allo scopo di valorizzare la filiera italiana – ovvero uno degli impegni convalidati da Act for Food – l'accordo ha sancito, come primo segnale della collaborazione tra Coldiretti e Carrefour, la distribuzione del marchio "Terre d'Italia", che raccoglie le eccellenze della produzione alimentare italiana sotto l'egida di Filiera Agricola Italiana S.p.A. per garantirne una reale tracciabilità e autenticità. In questo modo, il brand alimentare Terre d'Italia aspira a diventare il fiore all'occhiello dell'offerta Carrefour Italia in Italia e progressivamente poter essere un veicolo di diffusione delle eccellenze italiane in tutti i paesi in cui Carrefour opera, e intanto l'azienda ne parla, sul sito ufficiale, come di prodotti «tipici/tradizionali agroalimentari regionali, rispettosi della tradizione per disciplinare (IGP, DOP, PAT), per ricetta e metodi di lavorazione consolidate nel tempo, almeno da 25 anni. I fornitori Terre d'Italia principalmente sono piccole realtà produttive ubicate nel territorio di origine del prodotto, scelti con l'obiettivo di salvaguardare, valorizzare e preservare nel tempo il carattere artigianale o semi industriale del processo produttivo. Queste realtà produttive consentono di tramandare e garantire la storia del prodotto e della tradizione alimentare italiana».

I primi prodotti Terre d'Italia tracciati e garantiti dal logo di garanzia "Firmato dagli Agricoltori Italiani" ad "entrare in scena" sugli scaffali di supermercati e ipermercati del gruppo francese, nel 2020, sono stati la pizza Margherita con tutti gli ingredienti di provenienza nazionale, il succo di clementine Igp di Calabria, vari formati di pasta secca di Napoli e di pasta fresca da grano 100% italiano, e le cime di rapa pugliesi surgelate, la farina di grano saraceno del Piemonte con un'offerta complessiva che attualmente conta più di 200 prodotti. Il marchio vuole essere per il consumatore una garanzia di affidabilità e qualità, e la sicurezza di contribuire al sostegno delle piccole e medie imprese del settore.

L'accordo tra Carrefour Italia e Coldiretti rappresenta un doppio vantaggio per la diffusione dei generi alimentari e della filosofia produttiva del Made in Italy. I prodotti della filiera certificata, infatti, oltre ad arrivare sugli scaffali di supermercati e ipermercati italiani a prezzi accessibili, incontrano l'opportunità di essere distribuiti anche all'estero, all'interno dei punti vendita dell'azienda francese nel mondo. Difatti, Carrefour Italia esporta oltre 570 prodotti a marchio

proprio, per un valore di 180 milioni di euro l'anno; di questi, 5 milioni e mezzo sono relativi ai prodotti a marchio Terre d'Italia. Ciò significa esportare la nostra cultura agroalimentare, e non il semplice ampliamento della rete distributiva.

Carrefour Italia da sempre insiste sull'impegno per la tracciabilità della filiera e sulla sostenibilità ambientale, che passano attraverso il rapporto fiduciario con il cliente finale, come ebbe a dire Gérard Lavinay all'epoca dell'accordo [2]: «La collaborazione con Filiera Agricola Italiana ha un valore per noi molto importante, perché è una testimonianza concreta della promessa di qualità fatta ai nostri consumatori, sempre più attenti all'origine dei prodotti e all'impegno tangibile per sostenere tutti gli attori della filiera italiana. Questa collaborazione con Filiera Agricola Italiana/Coldiretti (attraverso il marchio "Firmato dagli agricoltori italiani") ci permette di alimentare un sistema virtuoso incentrato sulla valorizzazione, la promozione e la diffusione, sia nel nostro Paese che all'estero, delle eccellenze della produzione agroalimentare italiana». Da parte sua, Ettore Prandini, il presidente di Coldiretti Italia e di Filiera Agricola Italiana, sottolinea l'importanza dell'obiettivo fissato da Carrefour di promuovere le eccellenze italiane all'estero, «dove troppo spesso alimenti stranieri vengono spacciati come nazionali facendo perdere valore al vero Made in Italy». Lo scopo è duplice: dare una vetrina internazionale e accessibile al Made in Italy nella grande distribuzione e difenderlo dalle speculazioni e dalla pirateria agroalimentare. Filiera Agricola Italiana (titolare del marchio di garanzia "Firmato dagli Agricoltori Italiani") altro attore all'interno di questo scenario, è un'associazione di scopo nata per interloquire con la grande distribuzione con l'obiettivo di restituire valore alla produzione agricola nazionale e, allo stesso tempo, riequilibrare i prezzi all'origine a tutela degli agricoltori. Nata in casa Coldiretti, Filiera Agricola Italiana sostiene, promuove e garantisce la tracciabilità della filiera produttiva per sostenere l'utilizzo di materie prime nazionali; inoltre, valorizza il patrimonio agroalimentare italiano anche attraverso una giusta ripartizione del valore aggiunto tra tutti i protagonisti della filiera, per evitare speculazioni. Solo proteggendo l'autenticità del prodotto, si offrono

[2] Christophe Rabatel è il nuovo ceo di Carrefour Italia dal primo settembre 2020.

opportunità concrete di crescita per le filiere, i territori e le economie locali.

L'accordo siglato tra Coldiretti e il colosso della Gdo, frutto di sei mesi di trattative che hanno portato alla nascita di una partnership per la valorizzazione del marchio Terre d'Italia, ha posto le basi per un progetto ancora più ambizioso che coinvolgerà progressivamente sempre di più i produttori locali sia di prodotti confezionati che di prodotti freschi e dell'ortofrutta di Carrefour Italia. L'obiettivo condiviso è che, partendo da un progetto di marchio, si arrivi in tempi brevi ad un'integrazione completa del prodotto locale all'interno degli scaffali dei supermercati della catena. La sempre più stretta e fattiva collaborazione tra i due attori rappresenta un grande vantaggio per il rafforzamento di entrambi. Per Carrefour, avere un partner come Coldiretti è una garanzia di tracciabilità che va nella direzione dei princìpi sanciti nell'Act for Food, e un imprescindibile patto di affidabilità col consumatore italiano. Per Coldiretti, il gruppo francese rappresenta la possibilità di presenziare i mercati internazionali con l'autentico Made in Italy agroalimentare, come ha spiegato il presidente Prandini: «Vogliamo intercettare la fascia alta del mercato, quella che ad oggi è assediata dall'agropirateria, un giro di affari di cento miliardi di euro sottratti al fatturato del Made in Italy». Quel che è certo, è che Carrefour è diventato il capofila di un grande progetto di promozione della filiera italiana, un patrimonio di sapienza e tradizione da difendere e valorizzare.

L'AZIONE DELL'ARMA DEI CARABINIERI PER LA SICUREZZA IN MATERIA DI SALUTE, LAVORO E LEGISLAZIONE SOCIALE

L'Arma dei Carabinieri, quale "Forza militare di polizia a competenza generale in servizio permanente di polizia", opera in prima linea per affermare la tutela degli interessi nazionali e della legalità e al servizio della comunità a fronte di una minaccia considerata vieppiù ibrida, multifattoriale, asimmetrica, costantemente mutevole.

La sicurezza alimentare e della salute, insieme alla tutela dell'ambiente, del lavoro e dei beni culturali rappresentano unitariamente, oltre a beni costituzionalmente garantiti, gli obiettivi operativi da perseguire per assicurare lo sviluppo sostenibile e la ricerca di una sempre più idonea qualità della vita.

L'attuale modello operativo, che l'Arma esprime capillarmente sul territorio, riunisce sinergicamente sotto la regia del Comando Provinciale l'osmosi prima informativa e poi operativa di tutti i vari comparti di specialità. Ne sono tangibile esempio le campagne e i controlli coordinati che vengono pianificati e condotti dalle unità territoriali fino a livello Stazione e dalle Specialità nel verificare il rispetto delle normative ordinarie e amministrative, nazionali e comunitarie. Ulteriormente, particolare attenzione è riservata alle strategie ed ai piani di intervento a livello europeo previa diretta partecipazione ai vari tavoli di coordinamento e cooperazione internazionale.

Al riguardo, l'azione dei reparti speciali e territoriali è particolarmente focalizzata ad anticipare la soglia di attenzione e di vigilanza verso quelle attività e i comparti produttivi nel settore agroalimentare ritenuti maggiormente vulnerabili all'aggressione della criminalità. La fornitura di beni, le prestazioni di servizi e di beni strumentali alla produzione, la ricerca e l'impiego di manodopera, il ricorso al credito e agli strumenti di finanziamento da parte degli imprenditori vengono analizzati e monitorati al fine di individuare possibili tentativi di condizionamento e/o infiltrazione della criminalità organizzata.

I Carabinieri per la Tutela del Lavoro. La lotta al caporalato e al lavoro nero

Il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro dipende dalla Divisione Unità Specializzate Carabinieri ed opera alle dipendenze funzionali del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Le nuove frontiere dell'economia, basate su processi di produzione polverizzati che parcellizzano il lavoro e, conseguentemente, le forme e le possibilità di tutela dei lavoratori impongono un approccio sempre più strutturato alle attività di controllo che, nel salvaguardare le competenze ispettive specifiche degli organi preposti, valorizzi le capacità di polizia giudiziaria finalizzate all'individuazione delle patologie di tali dinamiche complesse, che oggi hanno fra le più evidenti manifestazioni il cosiddetto "caporalato" ma che riguardano numerosi altri settori del "fare impresa" per i quali il rapporto di lavoro è ben lungi dal tradizionale concetto fra "datore" e "prestatore" di lavoro, intesi nel senso tradizionale dei termini.

Il mondo agricolo è particolarmente permeabile a tali manifestazioni ma ciò che più caratterizza questo fenomeno è la complessità di un sistema che va ben oltre la figura del semplice "caporale" inteso come soggetto operante per il proprio esclusivo interesse personale. L'individuazione di persone giuridiche capaci di acquisire, "di fatto", terreni a discapito dei piccoli proprietari locali – i quali non riescono a restituire le somme di denaro ricevute anticipatamente per la preparazione dei suoli – è chiara evidenza di un livello molto più qualificato di criminalità verso la quale occorre un'attenzione innanzitutto investigativa.

L'agricoltura è notoriamente un settore basato su manodopera a basso costo e proprio per questo è uno dei comparti più colpiti dalla piaga del lavoro nero e dello sfruttamento.

Negli anni, l'intero comparto agricolo italiano, soprattutto al Sud, ha subìto la progressiva espansione di poche grandi aziende di trasformazione e distribuzione, che hanno via via inglobato i marchi più piccoli e consolidato il loro potere di mercato. In questo contesto, per molti produttori agricoli locali il taglio dei costi di produzione è coinciso con il ricorso a manodopera a basso costo, alimentando

situazioni di sfruttamento soprattutto tra le fasce di lavoratori più vulnerabili, fra cui gli stranieri hanno una particolare rilevanza, sebbene nel 2019 la più alta percentuale di lavoratori sfruttati individuata dalle indagini condotte dall'Arma, sia stata di lavoratori italiani, seguiti dai rumeni, bulgari e pakistani.

Un sistema di integrazione non sempre efficace fa sì che i lavoratori, che non hanno regolare permesso di soggiorno, siano costretti a condizioni di assoggettamento che richiamano, non solo in termini giuridici, quelle condizioni tipiche dei sistemi criminali complessi, soprattutto in quelle aree a tradizionale incidenza mafiosa. L'Arma dei Carabinieri e, con essa, il Comando Carabinieri Tutela Lavoro – il più antico reparto speciale dell'Arma e delle forze di polizia italiane – dal 1926 si occupa, tra l'altro, di tali patologie che si sono trasformate nel tempo.

Oggi, con il suo riconfigurato ordinamento, il Comando Carabinieri Tutela Lavoro è in grado di garantire capacità d'intervento sistemico attraverso una struttura centrale recentemente istituita, il Reparto Operativo, nonché i Nuclei Operativi dei Comandi di Gruppo quale naturale articolazione investigativa a livello interregionale e i Nuclei Ispettorato presenti in ogni provincia, i cui organici sono stati incrementati anche grazie ad una recentissima norma che, nel definire le modalità attuative del c.d. "reddito di cittadinanza", ha previsto nuove posizioni di impiego per il Comando Tutela Lavoro.

Nel 2020 l'Unità specializzata ha condotto 161 attività di indagine per il contrasto al "caporalato", che hanno consentito di deferire in stato di arresto 61 persone e altre 325 in stato di libertà, facendo emergere lo sfruttamento di 1.222 lavoratori. Nel 2019 le 263 attività di indagine condotte hanno consentito di deferire in stato di arresto 154 persone e altre 416 in stato di libertà, portando alla luce lo sfruttamento di 3.247 lavoratori con un incremento complessivo delle attività, passate dalle 43 del 2017 a 142 del 2018 e, appunto, a ben 263 nel 2019.

Dal 1° gennaio 2018 al 31 dicembre 2020, le articolazioni del Comando Carabinieri Tutela del Lavoro hanno:

- controllato 44.862 aziende;
- verificato la posizione contrattuale e previdenziale di 142.898 lavoratori;
- sospeso 5.947 attività d'impresa;

- denunciato all'Autorità Giudiziaria 17.254 persone (di cui 334 in stato di arresto);
- accertato evasioni/omissioni contributive per 9.623.319 euro;
- contestato sanzioni amministrative per 57.321.227 euro.

Nell'ambito delle attività di contrasto al fenomeno delle truffe ai danni degli Enti, perpetrate soprattutto in danno di quelli previdenziali, sono stati scoperti numerosi rapporti di lavoro fittizi, soprattutto nel settore agricolo, e altre forme di false assunzioni cui seguono indebite prestazioni previdenziali ai danni dell'Inps. In particolare, sono state perseguite dai NIL, 235 casi di truffa, per un importo pari a 37.586.745 milioni di euro.

L'occupazione di lavoratori *moonlighting* [1] ha comportato l'adozione del provvedimento di sospensione dell'attività d'impresa nei confronti di 5.947 datori di lavoro e ha riguardato 14.323 lavoratori. Pertanto, il vero e proprio "lavoro nero", con l'assoluta mancanza di comunicazioni e registrazioni presso la Pubblica amministrazione, non presentando alcuna forma di posizione contributiva, è il fenomeno che rimane, anche dal punto di vista del "danno all'economia nazionale", il più gravoso e significativo, sia per i mancati introiti sia per la minore tutela per i lavoratori circa i profili previdenziali e pensionistici, nonché per quelli assicurativi, in caso di infortuni e malattie professionali.

Per quanto riguarda la vigilanza sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, i servizi svolti sull'intero territorio nazionale hanno consentito di realizzare i seguenti risultati:

- 6.833 servizi ispettivi complessivi svolti;
- 9.111 persone deferite all'Autorità Giudiziaria;
- 73 cantieri e/o opifici sottoposti a sequestro;
- 20.419.840 euro di ammende contestate.

Le attività, costantemente ed efficacemente orientate al contrasto al reato di "caporalato" hanno consentito di fare emergere le gravi condizioni di sfruttamento lavorativo praticato nei confronti di 6.003 lavoratori di varie nazionalità. In particolare, i reparti dipendenti hanno

[1] Con l'espressione anglosassone moonlighting si definisce fare lavoro nero. Si tratta di un comportamento assunto e svolto al "chiaro di luna", quindi in un contesto certamente oscuro, non conosciuto.

condotto 566 attività d'indagine che hanno permesso di denunciare all'A.G. 1.255 persone, delle quali 271 in stato di arresto.

Il settore maggiormente controllato è stato quello dell'agricoltura con ben 304 attività, seguito dal terziario (142), dall'industria (112) ed, infine, dall'edilizia (8).

L'Autorità di Governo, nel periodo di riferimento caratterizzato, a partire dal marzo 2020, dall'attuale emergenza pandemica da "Coronavirus", ha individuato il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro tra le risorse qualificate ed essenziali delle quali i Prefetti possono avvalersi per la vigilanza sull'applicazione delle "misure di contenimento del contagio da COVID-19" sui luoghi di lavoro, come recentemente ribadito dall'art. del DPCM 14 gennaio 2021.

Il susseguirsi degli interventi legislativi in materia, fino all'art. 100, Dl 19.05.2020, n. 34 convertito con legge 17.07.2020, n. 77, hanno consolidato il ruolo fondamentale del comparto del quale può direttamente avvalersi il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, per la vigilanza necessaria da attuarsi nell'ottica di garantire la salubrità dei luoghi di lavoro salvaguardando, al tempo stesso, la salute dei lavoratori e dei cittadini.

Nel contesto emergenziale le articolazioni del Comando Carabinieri Tutela lavoro, oltre a garantire l'assolvimento delle normali competenze istituzionali, hanno pertanto provveduto anche alle istanze rappresentate dalle autorità competenti, verificando l'osservanza delle norme "anti-contagio" presso 10.653 attività economiche contestando 4.804 irregolarità a carico di 2.621 imprese operanti nei servizi e nelle filiere di produzione essenziali, dal cui mantenimento dipende la tenuta dell'economia nazionale e, conseguentemente, dell'ordine e della sicurezza pubblica.

TABELLA 1

Dati salienti attività operativa del Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro
Anni 2018-2020

Aziende controllate		2018	2019	2020
		17.578	14.206	13.078
Posizioni lavorative verificate	Totale lavoratori	58.214	46.935	37.749
	Lavoratori "in nero"	10.275	8.314	4.569
	Lavoratori irregolari	9.030	7.284	3.985
Sanzioni amministrative	Contestate	24.809.616	26.240.134	6.271.477

Recupero contributi	Totale accertati	5.788.463	2.846.152	988.704
Attività di rilevanza penale	Totale denunciati A.G.	6.342	5.839	5.073
	di cui in arresto	87	173	74
	di cui a piede libero	6.255	5.666	4.999
Contrasto alle truffe	Truffe accertate	85	89	61
	Importo recuperato	9.629.577	22.935.844	5.021.324
Sicurezza sui luoghi di lavoro	Ispezioni effettuate	3.056	2.800	977
	Cantieri sequestrati	37	32	4
	Importo ammende	8.763.270	9.018.139	2.638.431
	Persone denunciate	3.328	3.212	2.571
Occupazione cittadini extracomunitari	Lavoratori controllati	16.714	13.473	7.664
	di cui "in nero"	3.666	2.839	1.510
	di cui irregolari	3.024	2.336	1.197
	di cui clandestini	695	524	330
	di cui espulsi	20	12	5

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro

L'azione di contrasto del ROS[2] alle agromafie

Da anni, numerose attività di indagine condotte dal R.O.S. e da altri reparti investigativi dell'Arma hanno documentato l'infiltrazione nel settore agroalimentare della criminalità mafiosa e come questa abbia esteso le sue attenzioni all'intera filiera dell'agroalimentare: dalla produzione all'accaparramento di finanziamenti pubblici per il sostegno al comparto, dal confezionamento e dall'imballaggio al trasporto, dalla grande distribuzione alla vendita al dettaglio, dalle aziende agroturistiche alla ristorazione. Si registra, inoltre, uno spiccato interessamento alla percezione indebita dei contributi comunitari di sostegno all'agricoltura e all'aggiudicazione di terreni e aziende agricole alle aste giudiziarie, quest'ultima strumentale a inserirsi nel ciclo produttivo.

Nell'ambito dell'attività investigativa del ROS ed in continuità con l'impegno messo in campo negli anni precedenti, si segnalano alcuni dei risultati più recenti. Riguardo alla 'Ndrangheta, nel 2018, è stata verificata la pluriennale spiccata vocazione imprenditoriale della cosca "Farao-Marincola", ai vertici della locale 'Ndrangheta di Cirò (KR), le cui attività illecite avevano ampiamente travalicato il tradizionale alveo delle estorsioni, degli stupefacenti e dell'infiltrazione negli appalti pubblici, condizionando, in maniera pressoché totale, ampie fette di diversi settori economici, tra i quali:

[2] Cfr. Atti Convegno "Salute e Agroalimentare: dalla sicurezza più qualità" Roma, 13 e 14 gennaio 2020, "Caserma V.B. CC M.O.V.M. Salvo D'Acquisto".

- il controllo monopolistico della produzione e della distribuzione di prodotti da forno e vinicoli nel territorio calabrese sottoposto all'influenza della consorteria;
- l'imposizione ai ristoratori calabresi presenti nei länder tedeschi dell'Assia e del Baden-Württemberg di prodotti vinicoli e alimentari di aziende controllate dalla cosca (Stige[3]).

Nei confronti di Cosa nostra, nel 2018:

- si è fatta luce sulle infiltrazioni di Cosa nostra trapanese nell'aggiudicazione di terreni agricoli alle aste giudiziarie, beneficiando anche dei fondi comunitari destinati alle colture viticole, nonché nell'utilizzo di finanziamenti europei per successive compravendite;
- sono state sequestrate, tra il palermitano e il trapanese, tre società operanti nel settore agricolo e della ristorazione, con un valore di 1,5 milioni di euro, una delle quali con notevoli investimenti nel settore della produzione di legname pregiato del tipo Paulownia[4], beneficiando di contributi comunitari (Pionica[5]).

La Puglia non è esclusa dal fenomeno: nel 2018 è stato palesato l'interesse di sodalizi criminali federati al clan "Tornese" di Monteroni

[3] Conclusa a gennaio 2018, con l'esecuzione, in Calabria, Lazio, Toscana, Piemonte, Veneto, Umbria, Emilia Romagna e Lombardia, nonché in Germania, di:

- una o.c.c. del G.I.P. del Tribunale di Catanzaro nei confronti di 171 indagati, ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, tentato omicidio, estorsione, autoriciclaggio, intestazione fittizia di beni, porto e detenzione illegale di armi e munizioni, procurata inosservanza di pena e illecita concorrenza con minaccia aggravata dal metodo mafioso;
- un decreto di sequestro preventivo di beni per un valore complessivo di circa 50 milioni di euro.

[4] Specie arborea che si contraddistingue per la rapidità di crescita e la qualità del legno prodotto, particolarmente apprezzato dalle industrie del settore, soprattutto per la produzione di biomasse.

[5] Conclusa a marzo 2018, congiuntamente alla D.I.A. e ai Carabinieri di Trapani, con l'esecuzione di una o.c.c.c. del G.I.P. del Tribunale di Palermo nei confronti di 12 soggetti, indagati, a vario titolo, per associazione di tipo mafioso, concorso esterno, estorsione e fittizia intestazione di beni con l'aggravante della finalità mafiosa. Tra di essi, due capi *famiglia*, di Salemi (TP) e di Vita (TP), e un noto imprenditore alcamese nel settore dell'energia eolica, uno dei primi ad investire in Italia nell'eolico e il cui immenso patrimonio confiscato è stato valutato oltre il miliardo di euro.

di Lecce (LE), riconducibile alla frangia salentina della Sacra Corona Unita, nel commercio dei prodotti ittici, nel territorio di Gallipoli (Labirinto[6]).

Lo scenario delineato rende ineludibile, all'interno di una più ampia e complessiva strategia istituzionale di prevenzione e di contrasto all'infiltrazione del crimine organizzato, la necessità di individuare le vulnerabilità della filiera agroalimentare. È in quei gangli che la criminalità mafiosa cerca di inserirsi per conseguire i massimi profitti, senza farsi scrupolo di attuare condotte illecite che incidono in modo negativo sull'origine e sulla qualità dei prodotti e sulla sicurezza della salute dei consumatori, immettendo nel mercato prodotti adulterati o alimenti contraffatti che del prestigioso marchio "Made in Italy" hanno solo la facciata, minando l'immagine del nostro invidiato settore agroalimentare all'estero.

Di grande interesse criminale sono i consistenti stanziamenti pubblici di sostegno all'agricoltura che vengono erogati dall'Unione europea per incentivare la produzione agricola e per promuovere lo sviluppo rurale[7] e che vengono gestiti nel nostro Paese dall'A.G.E.A. (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura) come organismo pagatore. In tale àmbito, oltre alle necessarie attività di controllo per verificare la sussistenza dei requisiti richiesti per beneficiare di tali contributi, è fondamentale svolgere una approfondita analisi per scoprire l'occulta regia della criminalità organizzata, ma le indagini potranno essere proficuamente sviluppate solo con un'azione integrata dei comparti di specialità dell'Arma, per rendere quanto più incisiva ed estesa la manovra investigativa, che metta al centro il reale obiettivo del contrasto costituito dalla salvaguardia della salute dell'uomo, della

[6] Conclusa a luglio 2018, con l'esecuzione di:

- una o.c.c. del G.I.P. del Tribunale di Lecce nei confronti di 33 indagati, avario titolo, per associazione di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico internazionale e spaccio di sostanze stupefacenti, estorsione, detenzione e porto abusivo di armi, danneggiamento e furto, con l'aggravante del metodo mafioso;
- un sequestro di beni, tra cui 13 società (alcune delle quali operanti nella distribuzione alimentare e nel commercio di prodotti ittici), per un valore complessivo di 6 milioni di euro.

[7] I fondi vengono concessi dal F.E.A.G.A. (Fondo Europeo Agricolo di Garanzia) e dal F.E.A.S.R. (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale) e gestiti dagli Stati membri mediante Organismi pagatori (in Italia l'A.G.E.A.).

qualità dei prodotti dell'agricoltura e della salubrità dell'ambiente nel quale egli vive.

È essenziale che nelle indagini la filiera agroalimentare sia monitorata anche nei vari passaggi transnazionali, perché è indispensabile che vi sia un parallelo e costante sviluppo in materia di cooperazione internazionale di polizia e una stretta collaborazione con gli organismi dell'Unione europea per la lotta antifrode, per esempio l'O.L.A.F, che svolge attività investigativa per prevenire e combattere le attività illecite lesive degli interessi finanziari dell'Ue, tra le quali le richieste fraudolente di contributi europei e le frodi doganali.

Ma ciò che è più importante è cercare di allineare i quadri normativi dei diversi paesi europei, che allo stato non consentono di intervenire allorquando in Italia si procede per reati associativi o per reati aggravati dalle finalità mafiose o per agevolare le organizzazioni mafiose, ovvero si avviano le procedure per i provvedimenti ablativi, cioè i sequestri, al fine di sottrarre le ricchezze ai sodalizi mafiosi che ormai impiantano attività di impresa all'estero, compresi gli investimenti in beni e mezzi aziendali, attualmente non attingibili. Infine, nelle attività di contrasto è indispensabile avere contributi informativi, tra cui le informazioni dal sistema bancario, destinatario dei flussi monetari provenienti dai finanziamenti dell'AGEA[8], che – secondo le direttive della Banca d'Italia – dovrà segnalare le eventuali operazioni sospette eseguite dai beneficiari delle sovvenzioni.

Comando CC per la Tutela della Salute. Attività operativa 2019-2020

Nel 2019, i 38 Nuclei Carabinieri Antisofisticazioni e Sanità, hanno eseguito 53.972 controlli, di cui 31.938 nel comparto della sicurezza alimentare, pari al 60% delle ispezioni totali.

[8] Sono oltre 200mila le aziende, per un importo di oltre 460 milioni di euro, interessate al pagamento degli anticipi della domanda unica 2019 cui ha dato avvio, a ottobre, con i primi provvedimenti l'organismo pagatore AGEA.

TABELLA 2

Attività operativa. Sicurezza alimentare
Anno 2019

Descrizione	Controlli	Esiti non conformi	Incidenza delle non conformità (%)
Acque e bibite	423	116	27,0
Alimenti dietetici	909	151	17,0
Alimenti vari	3.394	1.166	34,0
Carni ed allevamenti	3.066	977	32,0
Conserve alimentari	807	173	21,0
Farine, pane e pasta	3.454	1.382	40,0
Latte e derivati	1.443	443	31,0
Olii grassi	914	156	17,0
Prodotti fitosanitari	815	126	15,0
Prodotti ittici	1.361	388	29,0
Ristorazione	13.881	6.169	44,0
Vini ed alcolici	1.471	448	30,0
Totale	31.938	11.695	37,0

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro.

Nel corso del 2020 il Comando Carabinieri per la Tutela della Salute ha eseguito complessivamente 27.926 controlli nell'ambito della filiera alimentare finalizzati a tutela della salute e della sicurezza del consumatore.

TABELLA 3

Attività operativa. Sicurezza alimentare
Anno 2020

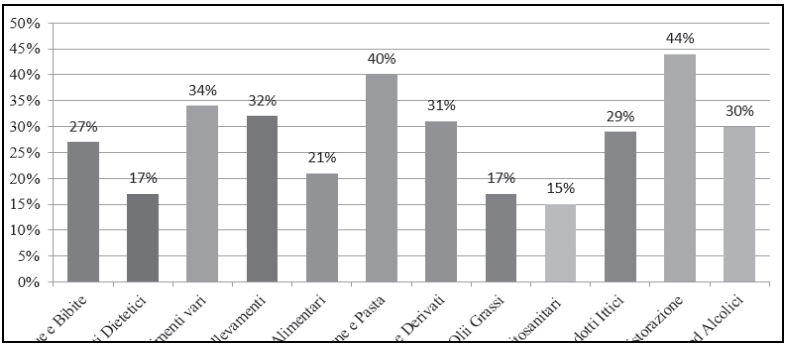
Descrizione	Controlli	Esiti non conformi	Incidenza delle non conformità (%)
Acque e Bibite	368	62	17,0
Alimenti Dietetici	257	36	14,0
Alimenti vari	3.719	774	21,0
Carni ed Allevamenti	2.652	710	27,0
Conserve Alimentari	730	136	19,0
Farine, Pane e Pasta	2.702	771	29,0
Latte e Derivati	1.764	419	24,0
Olii Grassi	599	81	14,0
Prodotti Fitosanitari	558	86	15,0
Prodotti Ittici	1.229	286	23,0
Ristorazione	12.165	3.709	30,0
Vini ed Alcolici	1.183	264	22,0
Totale	27.926	7.334	26,0

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro.

Nel 2019 le verifiche svolte hanno consentito di individuare non conformità presso 11.695 obiettivi, pari al 37% dei controlli compiuti; nel 2020 sono state individuate non conformità presso 7.334 obiettivi, pari al 26% dei controlli compiuti.

GRAFICO 1

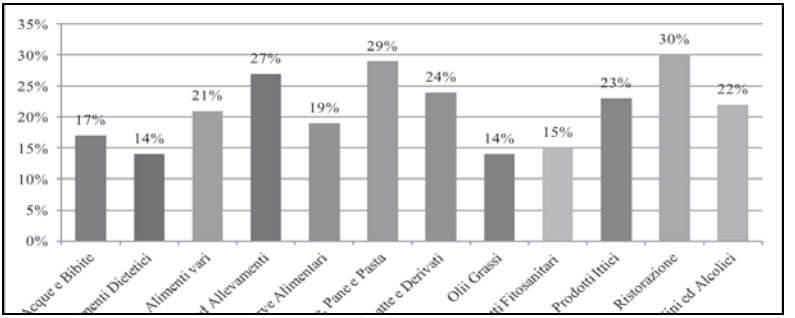
Non conformità per settore
Anno 2019



Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro.

GRAFICO 2

Non conformità per settore
Anno 2020



Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro.

L'analisi dei risultati ottenuti evidenzia che la maggior parte delle irregolarità sono state riscontrate, nel 2019, nei comparti della ristorazione (44%), delle farine, pane e pasta (40%) e degli alimenti vari (34%), nel 2020 nei comparti della ristorazione (30%), delle farine, pane e pasta (29%) e degli alimenti vari (27%).

Le attività di polizia giudiziaria hanno consentito di eseguire misure cautelari restrittive nei confronti di 41 persone nel 2019 e 13

nel 2020 per reati riconducibili ad associazione per delinquere finalizzata alla sofisticazione di sostanze alimentari e/o alla vendita di alimenti nocivi, pericolosi per la salute dei consumatori o in cattivo stato di conservazione. Sono altresì stati deferiti all'Autorità Giudiziaria 1.780 titolari di esercizi o aziende della filiera alimentare nel 2019 e 1.202 nel 2020, ritenuti responsabili dei reati di frode, falsificazione, contraffazione e detenzione di alimenti in cattivi stato di conservazione e segnalate 11.794 persone all'Autorità Amministrativa per violazione delle norme afferenti autocontrollo alimentare, etichettatura e tracciatura dell'origine dei prodotti.

L'esecuzione dei servizi preventivi e repressivi sul territorio nazionale ha consentito di:

Anno 2019

- elevare 18.730 sanzioni amministrative, per un valore di 18 milioni e 22mila euro;
- contestare 3.907 sanzioni di natura penale;
- sequestrare 106mila tonnellate e 1.890.000 confezioni di alimenti/bevande irregolari; 342 tonnellate e 3.443 confezioni di fitosanitari; 371.116 animali da reddito privi di identificazione, detenuti in assenza di condizioni igieniche sanitarie e di benessere;
- eseguire provvedimenti di sospensione/chiusura/sequestro di 1.681 strutture, per un valore complessivo pari ad oltre 548 milioni di euro.

Anno 2020

- elevare 11.854 sanzioni amministrative, per un valore di oltre 10 milioni e 670mila euro;
- contestare 4.191 sanzioni di natura penale;
- sequestrare: 27mila tonnellate e 749.741 confezioni di alimenti/bevande irregolari; 254mila litri/kg e 8.033 confezioni di fitosanitari; 20.700 animali da reddito privi di identificazione, detenuti in assenza di condizioni igieniche sanitarie e di benessere;
- eseguire provvedimenti di sospensione/chiusura/sequestro di 1.021 strutture, per un valore complessivo pari ad oltre 351 milioni di euro.

TABELLA 4

Attività operativa. Sicurezza alimentare
Anno 2019

Settore Operativo	Persone			Sanzioni			Valore sequestri in €
	Segnalate A.A.	Segnalate A.G.	Arrestate	Penali	Amm.ve	Valore sanzioni amm.ve in €	
Acque e bibite	88	26	0	38	139	191.200	636.949
Alimenti dietetici	129	39	0	63	180	402.706	1.369.069
Alimenti vari	1.173	152	1	208	1.883	2.055.719	6.431.367
Carni ed allevamenti	908	261	5	630	1.395	1.629.964	21.596.157
Conserve alimentari	170	18	0	21	273	285.151	584.670
Farine, pane e pasta	1.355	128	0	163	2.226	1.807.417	6.631.140
Latte e derivati	455	67	0	78	635	634.255	1.082.761
Olii grassi	147	63	20	357	212	213.539	4.099.504
Prodotti fitosanitari	126	28	0	52	164	255.598	611.535
Prodotti ittici	362	102	0	129	575	554.858	2.418.539
Ristorazione	6.407	677	1	813	10.363	9.435.627	1.596.942
Vini ed alcolici	474	219	14	1.355	685	762.233	107.016.882
Totale	11.794	1.780	41	3.907	18.730	18.228.267	154.075.515

Sequestri	Kg./litri	Confezioni/Unità
Alimenti	106.208.678	1.890.422
Animali da reddito	-	371.116
Prodotti fitosanitari	342.859	3.343
Strutture chiuse/sequestrate	-	1.681

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

TABELLA 5

Attività operativa. Sicurezza alimentare
Anno 2020

Settore Operativo	Persone			Sanzioni			Valore sequestri in €
	Segnalate A.A.	Segnalate A.G.	Arrestate	Penali	Amm.ve	Valore sanzioni amm.ve in €	
Acque e Bibite	85	7	0	9	117	141.340	428.670
Alimenti Dietetici	32	15	0	15	44	514.530	42.770
Alimenti Vari	819	84	0	1343	1194	1.201.204	2.375.762
Carni ed Allevamenti	694	139	6	249	1150	1.456.887	27.412.355
Conserve Alimentari	131	9	0	11	263	215.572	1.091.539
Farine, Pane e Pasta	782	86	0	112	1490	1.040.146	3.832.842
Latte e Derivati	417	59	2	82	680	540.001	4.705.590
Olii Grassi	65	31	0	106	105	72.440	457.050
Prodotti fitosanitari	65	17	0	17	79	99.293	505.580
Prodotti Ittici	289	52	0	66	429	346.167	800.620
Ristorazione	3.749	323	0	427	5809	4.381.329	973.498
Vini ed Alcolici	333	380	5	1754	494	661.816	37.332.727
Totale	7.461	1.202	13	4.191	11.854	10.670.725	79.959.003

Sequestri	Kg./litri	Confezioni/Unità
Alimenti	27.184.948	749.741
Animali da reddito	-	20.723
Prodotti fitosanitari	254.269	8.003
Strutture chiuse/sequestrate	-	1.021

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

Le infrazioni più ricorrenti hanno riguardato, in àmbito penale, i reati di:

- frode in commercio;
- detenzione/somministrazione di alimenti in cattivo stato di conservazione o nocivi;
- falsità materiale in certificazioni.

In àmbito amministrativo:

- carenze igienico-sanitarie e strutturali;
- irregolare etichettatura e mancanza di tracciabilità degli alimenti;
- mancata applicazione dell'autocontrollo alimentare;
- violazioni alla normativa di contenimento alla diffusione del Covid-19.

L'attività di controllo nel settore dell'igiene degli alimenti e delle bevande è stata avviata anche attraverso mirati servizi di controllo in campo nazionale, effettuati nel periodo estivo durante la campagna denominata "Estate Tranquilla", che ha avuto come obiettivi: i centri estivi; i prodotti ittici; gli stabilimenti balneari; i punti di ristoro presso porti, aeroporti, stazioni ferroviarie, autostrade e grandi vie di comunicazione; i villaggi turistici; le gelaterie; le discoteche e gli agriturismi.

Tali attività hanno consentito, nell'arco temporale dal giugno a fine settembre, di eseguire 6.655 ispezioni nell'intero territorio nazionale, riscontrando irregolarità presso 1.833 aziende e strutture controllate (pari al 28%), deferendo alle Autorità Giudiziarie 386 persone e contestando violazioni amministrative per un ammontare complessivo di 2.300.00 euro, nei confronti di ulteriori 1.679 titolari e gestori.

Inoltre, nel corso dell'estate, 253 attività ed imprese di settore sono state oggetto di provvedimenti di sospensione, chiusura o di sequestro a causa di gravi carenze strutturali e igienico-sanitarie,

mancanza di adeguate condizioni al funzionamento o risultate abusive. Nel medesimo contesto, i NAS hanno operato il sequestro di circa 44 tonnellate di prodotti alimentari non idonei al consumo.

Comando Unità Forestali, Ambientali e Agroalimentari Carabinieri

Con la nuova organizzazione dell'Arma dei Carabinieri che deriva dalla attuazione delle disposizioni contenute nel D.lvo 19 agosto 2016, n. 177, la struttura di controllo volta alla prevenzione e alla repressione delle frodi in danno della qualità e della sicurezza agro-ambientale, si avvale ora, in aggiunta al Comando Carabinieri per la tutela agroalimentare (con 5 reparti dislocati a Torino, Parma, Roma, Salerno e Messina), anche del Comando Carabinieri per la Tutela Forestale e della sua organizzazione territoriale (Gruppi, Stazioni Forestali e Nuclei investigativi di polizia ambientale, agroalimentare e forestale – NIPAAF nelle Regioni a Statuto ordinario). La conoscenza del territorio rurale delle Stazioni Carabinieri Forestali, stante la capillarità e la presenza anche nelle zone montane e boschive dei presidi del Comando Tutela Forestale e, nei Parchi Nazionali, del Comando Tutela Biodiversità e Parchi, si affianca alla competenza specialistica dei militari del Comando Tutela Agroalimentare e dei suoi reparti.

In particolare, il nuovo assetto organizzativo del Comando per la Tutela Agroalimentare, a seguito dell'assorbimento del Corpo forestale dello Stato nell'Arma dei Carabinieri ed il passaggio dei Carabinieri Forestali in tale Comando, ha permesso di ridefinirne la struttura centrale e implementare i presidî territoriali, attraverso l'istituzione dei nuovi Reparti di Torino e Messina, che si affiancano a quelli preesistenti di Parma, Roma e Salerno. Gli oltre 80 Nuclei investigativi di polizia ambientale e agroalimentare (NIPAAF), assieme alle strutture di coordinamento dei Gruppi Carabinieri Forestali in altrettante province, operano in particolare nei settori dell'agricoltura sostenibile, agricoltura biologica, produzioni ad indicazione geografica certificate e non (Made in Italy, 100% italiano, ecc.), settore oleario, lattiero caseario, vitivinicolo, cerealicolo, apistico, ortofrutticolo, conserviero, ittico, avicolo e zootecnico.

Comando Carabinieri per la Tutela Agroalimentare

Le attività del Comando Carabinieri Tutela Agroalimentare sono prevalentemente orientate a sviluppare le investigazioni più complesse (es. artt. 416, 416 bis c.p., ecc.) e, in generale, quelle a connotazione ultraprovinciale e transnazionale dei Reparti, in linea con la missione assegnata al Comando dalla manovra ordinativa licenziata dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri I Reparto – SM – Ufficio Ordinamento il 9 agosto 2017.

Per quanto concerne il settore delle frodi Ue, si confermano le linee di tendenza che vedono il Sud Italia come principale area per la commissione dei reati in materia agroalimentare, sempre più riconducibili a espressioni della criminalità organizzata, anche di matrice mafiosa, spesso operante con il contributo illecito di appartenenti alla P.A., pubblici ufficiali e/o incaricati di pubblico servizio. Dall'analisi di contesto effettuata e dalle risultanze info-investigative va evidenziato, quale dato meritevole di sottolineatura, il mirato e specifico interesse dei sodalizi di matrice 'ndraghetista per il comparto agricolo e per il percepimento di fondi comunitari e nazionali a sostegno dello stesso.

Nelle aree rurali calabresi l'acquisizione, spesso con metodologie tipicamente mafiose, e la conduzione di terreni ed attività imprenditoriali agricole rappresentano per la 'Ndrangheta non solo un semplice strumento di controllo del territorio, ma un vero e proprio business criminale, foriero di ingenti entrate di natura economica, costituite dai contributi comunitari percepiti illecitamente, a discapito degli operatori onesti del settore. Le attività di indagine condotte nei territori calabresi continuano a documentare l'esistenza di un collaudato sistema criminale, ben radicato sul territorio, organizzato ad ogni livello sociale e molto efficiente ed efficace nella realizzazione degli illeciti. Dalle campagne, con il sostegno derivante anche da vari settori della vita pubblica e da contiguità politiche, prende forma il disegno criminale che, condiviso ed agevolato da compiacenti incaricati di pubblico servizio (*rectius*: gli operatori dei Centri di Assistenza Agricola preposti alla formazione delle pratiche), inducendo in errore gli Organi Pagatori preposti, conduce ad erogare pubbliche sovvenzioni financo a soggetti totalmente privi dei titoli formali e dei requisiti soggettivi previsti.

Quanto alla matrice dei fatti di frode, una loro "concausa" è, di certo, la crisi economica del Paese, alla quale si affiancano i limiti, di natura oggettiva, rappresentati dalla legislazione di riferimento, non sempre in linea con le esigenze di salvaguardia (leggasi, efficacia deterrente degli illeciti amministrativi, individuazione di nuovi beni giuridici da proteggere, creazione di fattispecie di reato atte a garantirne un'effettiva tutela). Ad una produzione normativa di settore divenuta sempre più corposa e settoriale spesso non corrispondono neppure intellegibilità o facilità interpretativa. Ancor più ove si consideri che l'attività di polizia giudiziaria in un àmbito così stringente, anche quando non esorbiti nell'alveo della C.O., ma riguardi la criminalità diffusa, nella maggioranza dei casi conduce a reati rubricati fra i delitti contro l'economia pubblica, art. 515 c.p., e contro il patrimonio, art. 640 c.p. Ben si comprende, pertanto, quanto sia complesso colpire i responsabili e perché, ad un alacre e meticoloso sforzo investigativo, non segua rapidità nei risultati operativi.

Le modalità operative sono rappresentate da:

- controlli straordinari, svolti attraverso riscontri documentali e sul "campo", per verificare l'effettiva titolarità dei terreni agricoli dichiarati in conduzione, per il percepimento dei contributi Ue e campagne di controllo sulle filiere agroalimentari basate, in prima analisi, sul campionamento di matrici alimentari su soggetti individuati da accurate analisi di rischio, ad esempio verificando la provenienza e corrispondenza delle materie prime impiegate nella trasformazione-lavorazione degli alimenti e la corretta rivendicazione per quelli tutelati con i Marchi di Qualità (DOP/IGP /STG) o per quelli certificati "Biologici", con attività ispettive anche presso le strutture della c.d. "GDO" e presso gli esercizi di vendita sia all'ingrosso sia al dettaglio;
- verifiche e monitoraggi nei punti di ingresso nel nostro Paese sia via mare sia via terra, con acquisizione documentale ed ispezioni a seguire per verificarne la corretta destinazione e conseguente uso dei prodotti importati;
- analisi chimiche ufficiali, affidate a laboratori pubblici accreditati secondo la norma UNI CEI EN ISO/IEC 17025:2018; inoltre è operativo un protocollo siglato tra Comando Generale Arma dei Carabinieri e Icqrf.

TABELLA 6

Dati di sintesi dell'azione di contrasto svolta dal Comando Carabinieri per la Tutela Agroalimentare
Anno 2019 e 2020

Tipologia	Anno 2019
Imprese agricole e agroalimentari controllate	1.754
- settore frodi al bilancio Ue	278
- settore frodi agroalimentari	1.476
Imprese agricole proposte per la sospensione di aiuti comunitari	4
Persone arrestate	1
Persone deferite	305
Valore frodi accertate (Ue)	34.161.497 (in Euro)
Valore prodotti agroalimentari sequestrati	5.496.875 (in Euro)
Violazioni penali	277
Violazioni amministrative	586

Tipologia	Anno 2020
Imprese agricole e agroalimentari controllate	1.546
- settore frodi al bilancio Ue	275
- settore frodi agroalimentari	1.271
Imprese agricole proposte per la sospensione di aiuti comunitari	46
Persone arrestate	28
Persone deferite	259
Valore frodi accertate (Ue)	5.922.025 (in Euro)
Valore prodotti agroalimentari sequestrati	3.813.423 (in Euro)
Violazioni penali	252
Violazioni amministrative	316

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela Agroalimentare.

Nel 2020, sono state accertate irregolarità nell'etichettatura e nella mancanza di tracciabilità/rintracciabilità, vendite viziate per il legittimo affidamento riposto dall'utente nelle informazioni riportate, evocate, omesse, ovvero realizzate mediante aliud pro alio, frodi in commercio (soprattutto nei settori avicolo, ittico, lattiero-caseario, ortofrutticolo, olivicolo, oleicolo, vitivinicolo, zootecnico) nonché evocazioni e contraffazioni dei Marchi di Qualità (Dop/Igp/Stg) o di quelli certificati "Biologici".

Costantemente in crescita è il settore biologico e, per l'effetto, anche l'interesse criminale che si muove, in tale contesto, con dinamiche alquanto variegate. Un sistema, sempre più diffuso, riguarda l'immissione nel circuito "Bio" di prodotti muniti di certificazioni regolari, ottenute seguendo pratiche produttive non conformi, quali l'impiego di agro-farmaci vietati, non rilevabili sui prodotti commercializzati. I dati dei controlli amministrativi confermano criticità sia in ordine alle modalità produttive sia alle

pratiche scientifiche. Queste ultime, allo stato attuale, permettono il fraudolento impiego di agro-farmaci vietati, non rilevabili sui prodotti commercializzati, o l'apposizione di irregolari certificazioni bio, registrate nelle importazioni dai paesi dell'Est Europa, soprattutto di cereali.

TABELLA 7

Dati complessivi nel settore agroalimentare
Anni 2019 e 2020

Tipologia	Anno 2019
Imprese agricole a agroalimentari controllate	10.745
Persone controllate	9.540
Veicoli controllati	1.018
Violazioni penali	228
Persone deferite	378
Sequestri penali	121
Violazioni amministrative	1.392
Importo notificato	2.720.973,21 (in Euro)
Sequestri amministrativi	336

Tipologia	Anno 2020
Imprese agricole a agroalimentari controllate	10.517
Persone controllate	10.394
Veicoli controllati	1.557
Violazioni penali	161
Persone deferite	172
Sequestri penali	86
Violazioni amministrative	1.176
Importo notificato	2.555.107,43 (in Euro)
Sequestri amministrativi	267

Fonte: Procedura statistica RilPolCCFor.

Le azioni e le attività operative del Raggruppamento Aeromobili

Nel 2019 i dipendenti Nuclei Elicotteri hanno effettuato 2.203 missioni operative a supporto dei Reparti dell'Arma dei Carabinieri sviluppando complessivamente 2.779 HV. Di seguito sono riportati i dati riepilogativi delle attività investigativa concluse con profitto.

L'attività di contrasto alla coltivazione illegale di canapa indiana sul territorio nazionale ha registrato particolare efficacia nelle regioni Calabria, Campania, Sardegna e Sicilia, ove gli equipaggi in volo hanno individuato le zone coltivate, segnalandole all'Arma Territoriale.

TABELLA 8

Rinvenimenti piantagioni canapa indiana
Anno 2019

Rinvenimenti piantagioni canapa indiana			
Reparto	**Numero piante**	**Persone arrestate**	**Persone deferite s.l.**
2° NEC Orio al Serio (BG)	20	1	-
5° NEC Pescara	548	3	-
7° NEC Pontecagnano (SA)	6.014	-	-
8° NEC Vibo Valentia	9.759	8	3
9° NEC Palermo	3.600	3	1
10° NEC Olbia	26.159	6	-
11° NEC Elmas (CA)	9.407	2	-
12° NEC Catania	700	6	-
13° NEC Forlì	111	-	-
15° NEC Villanova d'Albenga (SV)	200	-	-
Totale	56.518	29	4

Nel periodo 1 gennaio-31 dicembre 2020 i dipendenti Nuclei Elicotteri hanno effettuato 2.170 missioni operative a supporto dei Reparti dell'Arma dei Carabinieri sviluppando complessivamente 2.850 HV. Durante i supporti prestati sono stati individuati numerosi obiettivi di interesse operativo, attualmente oggetto di attività investigativa da parte dei Reparti competenti. Di seguito sono riportati i dati riepilogativi di quelle concluse con profitto.

TABELLA 9

Rinvenimenti piantagioni canapa indiana
Anno 2020

Rinvenimenti piantagioni canapa indiana 2020			
Reparto	**Numero Piante**	**Persone Arrestate**	**Persone Deferite S.L.**
NEC Pratica di Mare	2	3	3
2° NEC Orio al Serio (BG)	8	-	1
5° NEC Pescara	63	0	1
7° NEC Pontecagnano (SA)	3.463	0	0
8° NEC Vibo Valentia	11.435	13	4
9° NEC Palermo	750	3	0
10° NEC Olbia	2.731	75	2
11° NEC Elmas (CA)	3.412	2	0
12° NEC Catania	235	2	-
14° NEC Belluno	3	1	0
15° NEC Villanova d'Albenga (SV)	2.059	7	14
16° NEC Rieti	11	-	1
Totale	24.172	106	26

In attuazione alle strategie operative, disposte dalla *Divisione Unità Specializzate,* sono state inoltre svolte particolari campagne congiunte con i reparti speciali qui di seguito descritti.

Comando Carabinieri Tutela Lavoro e Tutela Salute

Per una mirata attività di contrasto alle normative afferenti la sicurezza sui luoghi di lavoro e lo sfruttamento del lavoro, considerate la versatilità di impiego e la rapidità di intervento dei mezzi aerei, sono state effettuate perlustrazioni aeree ravvicinate nelle regioni ove i fenomeni descritti sono maggiormente diffusi, prevendendo la presenza a bordo di militari dei N.I.L. da sbarcare in prossimità di aziende agricole o cooperative.

TABELLA 10

Attività Carabinieri RAC e Tutela Lavoro e Tutela Salute
Anni 2019 e 2020

2019					
Reparto	Deferiti in stato di		Sequestri	Importi Sanzioni	
	Arresto	Libertà		Amm/ve	Penali
Nucleo Elicotteri Pratica di Mare	11	92	prodotti fitosanitari	€ 1.500	-
2° NEC Orio al Serio (BG)	-	27	1 attività commerciale 1 azienda	€ 64.133	-
5° NEC Pescara	-	3	400 kg di prodotti alimentari/ortofrutticoli	€ 2.000	-
7° NEC Pontecagnano (SA)	-	8	11.000 kg prodotti alimentari/ortofrutticoli; 3 opifici; 1 area smaltimento rifiuti; 357 capi bufalini.	€ 13.500	-
8° NEC Vibo Valentia	-	8	4 attività commerciali	€ 50.000	€ 103.184
9° NEC Palermo	-	11	380 kg di prodotti alimentari/ortofrutticoli	€ 58.401	€ 102.019
14° NEC Belluno	-	3	-	-	-
Totale	11	152	5 attività commerciali 11780 kg prodotti alimentari/ortofrutticoli; 3 opifici; 1 area smaltimento rifiuti; 1 azienda; prodotti fitosanitari; 357 capi bufalini.	€ 189.174	€ 205.203

2020					
Reparto	Deferiti In Stato di		Sequestri	Importi Sanzioni	
	Arresto	Libertà		Amm/Ve	Penali
NEC Pratica di Mare	-	-	1	20.500 €	-
NEC – Roma Urbe	4	-	5	-	-
1° NEC Volpiano (TO)	-	2	-	-	-
2° NEC Orio al Serio (BG)	-	4	-	30.084 €	-
7° NEC Pontecagnano (SA)	-	20	12	104.993 €	256.096 €
9° NEC Palermo	-	11	5	605.094 €	-
13° NEC Forlì	4	12	1.363 confezioni heets stick (ricariche sigarette elettroniche)	-	-
14° NEC Belluno	-	7	-	31.400 €	100.300 €
Totale	8	56	1.386	792.071	356.396

Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale

Per sostenere significativamente l'attività svolta dai militari del TPC, gli elicotteri del RAC sono stati impiegati per il monitoraggio dei numerosi siti ed aree archeologiche presenti sulla Penisola, allo scopo di prevenire ed eventualmente reprimere scavi clandestini, reati in danno del paesaggio e danneggiamenti di monumenti ed aree sottoposte a vincolo paesaggistico, mediante osservazione degli obiettivi di interesse e rilievi cinefotografici con la telecamera di bordo o altri apparati portatili di video registrazione.

TABELLA 11

Attività Carabinieri RAC e Tutela Patrimonio Culturale
Anno 2019 e 2020

2019			
Reparto	Deferiti in stato		Abusivismi edilizi rilevati in aeree vincolate
	Arresto	Libertà	
4° NEC Pisa	-	4	1
5° NEC Pescara	-	6	-
8° NEC Vibo Valentia	22	83	-
7° NEC Pontecagnano (SA)	-	2	-
9° NEC Palermo	-	7	3
10° NEC Olbia	-	2	2
11° NEC Elmas (CA)	-	11	3
14° NEC Belluno	-	13	1
Totale	22	128	10

2020			
Reparto	Deferiti in stato di		Abusivismi edilizi rilevati in aeree vincolate
	Arresto	Libertà	
5° NEC Pescara	0	1	1
2° NEC Orio al Serio (BG)	5	-	1
4° NEC Pisa	0	5	48
8° NEC Vibo Valentia	0	6	0
10° NEC Olbia	-	3	2
11° NEC Elmas (CA)	-	7	-
14° NEC Belluno	-	12	2
15° NEC Villanova d'Albenga (SV)	-	56	1
Totale	5	90	55

Comando Carabinieri Tutela Ambiente

Sono state svolte missioni di ricognizioni aeree con a bordo militari del Comando T.A. e dei Comandi CC Forestali, per svolgere prevenzione e monitorare le aree di interesse operativo con i risultati evidenziati nelle tabelle che seguono.

TABELLA 12

Attività Carabinieri RAC e Tutela Ambiente
Anni 2019 e 2020

2019			
Reparto	Persone Deferite S.L.	Discariche sequestrate	Importi sanzioni Amministrative
Nucleo Elicotteri Pratica di Mare	1	-	-
Nucleo Elicotteri Roma-Urbe	2	-	-
1° NEC Volpiano (TO)	1	1	-
2° NEC Orio al Serio (BG)	11	9	€ 1.200
3° NEC Bolzano	3	1	-
4° NEC Pisa	3	2	-
5° NEC Pescara	28	4	€ 19.700.000
6° NEC Bari	1	35	-
7° NEC Pontecagnano (SA)*	1	4	€ 2.583
9° NEC Palermo	14	9	-
10° NEC Olbia	-	7	-
12° NEC Catania	7	7	-
14° NEC Belluno	3	1	-
16° NEC Rieti	4	1	-
Totale	69	81	€ 19.703.783

(*) Sequestrate 3 aree smaltimento rifiuti e 1 opificio.

2020				
Reparto	Deferiti in stato di		Discariche sequestrate	Importi sanzioni Amministrative
	Arresto	Libertà		
NEC Pratica di Mare	-	2	1	600 €
NEC – Roma Urbe	-	46	7	-
2° NEC Orio al Serio (BG)	-	24	2	307.690 €
3° NEC Bolzano	9	2	3	-
5° NEC Pescara	2	36	4	-
7° NEC Pontecagnano (SA)	-	64	10	-
6° NEC Bari	0	1	1	1.200 €
9° NEC Palermo	7	25	8	-
10° NEC Olbia	-	6	6	2.000 €
11° NEC Elmas (CA)	-	3	1	-
12° NEC Catania	16	8	6	6.000.000 €
13° NEC Forlì	-	5	1	14.212€
15° NEC Villanova d'Albenga (SV)	-	-	-	6.000 €
Totale	34	222	50	6.331.702 €

Campagna Anti Incendi Boschivi

Per la campagna annuale il RAC ha fornito la disponibilità di 2 assetti NH 500 così ripartiti:

- NH500 presso la sede del 9° NEC di Palermo, nell'ambito della convenzione stipulata dal CGA con la Regione Siciliana. L'attività, avviata il 15 giugno 2019 e conclusasi il 15 settembre u.s., ha registrato lo svolgimento di 48,10HV e 573 lanci di acqua per lo spegnimento di incendi nella provincia di Palermo;
- NH500, tratti giornalmente da quelli dislocati presso le sedi dei NEC di Roma Urbe, Rieti e Pescara, in favore del Centro Operativo Aereo Unificato (COAU) della Protezione Civile effettuando 02,00 HV e 14 lanci.

Di seguito, i dati relativi all'anno 2020.

TABELLA 13

Attività Carabinieri RAC e Tutela Ambiente
Anno 2020

2020				
Reparto	Campagna a favore della Regione Siciliana		Campagna a favore del COAU	
	Totale HV	Numero di Lanci	Totale HV	Numero di Lanci
NEC Roma Urbe	91:45	877	27:20	237
16° NEC Rieti	-	-	38:55	295
Totale	91:45	877	66:15	532

Controlli straordinari "Terra dei Fuochi"

Nell'ambito dell'attività di contrasto ai crimini ambientali nel territorio campano, il supporto aereo fornito dal 7° Nucleo Elicotteri Carabinieri di Pontecagnano (SA) ha consentito di raggiungere i seguenti risultati operativi.

TABELLA 14

Crimini ambientali
Anni 2019 e 2020

2019						
Persone arrestate	Persone deferite S.L.	Discariche sequestrate	Mezzi sequestrati	Opifici sequestrati	Importi sanz. penali	Importi sanz. Amm.
3	210	76	14	89	€ 11.000	€ 509.563,87
2020						
0	16	10	1	7	0	37.880 €

L'attività dell'Arma nel settore agroalimentare durante la pandemia da Covid-19

Le restrizioni alla circolazione e l'intensificazione dei controlli da parte delle Forze di polizia nel periodo di contenimento, dovuto alla necessità di arginare il diffondersi dell'epidemia da Covid-19, hanno determinato un calo significativo di reati.

In tale quadro, le indubbie opportunità di guadagno offerte dal settore agricolo attirano anche l'interesse dell'"impresa criminale". La criminalità organizzata è interessata al duplice aspetto della filiera logistica, riuscendo a inquinare la gestione dei principali mercati ortofrutticoli nazionali ed esteri, e dei finanziamenti comunitari soprattutto attraverso l'indebita percezione di risarcimenti per la mancata commercializzazione di prodotti ortofrutticoli in occasione di eventi eccezionali.

Altro aspetto importate riguarda l'impiego delle riserve di liquidità a disposizione della criminalità organizzata, in grado di offrire servizi e finanziamenti alle aziende in crisi, che all'atto della ripresa post-Covid, necessitano di capitali per riprendere le proprie attività. Tali iniezioni di capitali illeciti, oltre a favorire le attività di

riciclaggio, assumono forme di prestiti a tassi usurari, anche finalizzati all'acquisizione, attraverso prestanome, delle relative attività produttive.

Proprio la missione istituzionale dell'Arma dei Carabinieri in generale e del Comando Tutela Agroalimentare, in particolare, nel periodo di emergenza sanitaria è stata indirizzata alla realizzazione della tutela nel senso più ampio del termine, ovvero di salvaguardia del comparto: non solo in chiave repressiva delle condotte illecite ma, prima di tutto, sotto forma di prevenzione, declinata in termini di vigilanza contro gli abusi di posizione dominante potenzialmente prefigurabili da parte di realtà imprenditoriali consolidate a discapito delle piccole aziende del settore agroalimentare.

In tale quadro, il Sud Italia si conferma principale area di elezione per la commissione dei reati di truffa, sempre più riconducibili a espressioni della criminalità organizzata, anche di matrice mafiosa, spesso operante con il contributo illecito di appartenenti alla Pubblica amministrazione, pubblici ufficiali e/o incaricati di pubblico servizio. Continua ad emergere, quale dato di rilievo, un particolare interesse dei sodalizi di matrice 'ndranghetista e delle famiglie mafiose siciliane per il comparto agricolo e per l'illecito percepimento dei fondi comunitari e nazionali erogati a sostegno dello stesso.

Nelle aree rurali calabresi, maggiormente osservate, l'acquisizione – spesso con metodi tipicamente mafiosi – e la conduzione di terreni ed attività imprenditoriali agricole rappresentano per la 'Ndrangheta non solo un semplice strumento di controllo del territorio, bensì un vero e proprio business criminale, foriero di ingenti entrate economiche, costituite dalle misure premiali illecitamente apprese a discapito degli onesti operatori di settore.

Le attività di indagine documentano, da tempo, l'esistenza di un collaudato sistema criminale ben radicato sul territorio, organizzato ad ogni livello sociale e per l'effetto estremamente efficace nella realizzazione degli illeciti. Dalle campagne – in alcuni casi anche con il sostegno di vari settori ed esponenti della Pubblica amministrazione – prende forma il disegno criminoso che, condiviso ed agevolato da compiacenti incaricati di pubblico servizio, conduce all'erogazione di pubbliche sovvenzioni a

soggetti totalmente privi dei titoli formali e dei requisiti soggettivi richiesti.

Sul fronte del contrasto alle frodi Ue, i risultati operativi sono cresciuti in termini sia di numero di indagini, sia di violazioni e denunce penali. In queste rientrano tutte le frodi commesse nell'esercizio del commercio. Proprio in questo periodo storico il bene giuridico dell'economia pubblica risulta meritevole di protezione, attesa l'esigenza primaria di garantire la correttezza degli scambi commerciali. In un'ottica rinnovata di tutela del settore agroalimentare, detta istanza si traduce in necessità di salvaguardare non solo l'economia del Paese ma anche l'interesse patrimoniale del cittadino, sia esso consumatore o imprenditore.

In merito al fenomeno dello smaltimento dei rifiuti, le misure di contenimento della pandemia hanno determinato un sensibile aumento di quelli solidi urbani (a causa della maggiore permanenza domiciliare) e una lieve diminuzione di quelli industriali. Questa situazione, sebbene temporanea, ha reso il numero di impianti di trattamento o di valorizzazione non commisurato alle reali esigenze, in un momento in cui le limitazioni imposte nei Paesi esteri nell'accettazione dei rifiuti ne rendono molto complicata l'esportazione. Ne deriva un ulteriore aumento dei costi di gestione, con uno straordinario aumento di comportamenti illeciti (si pensi, a mero titolo esemplificativo, al ricorso all'incendio dei rifiuti). Al riguardo, l'emergenza sanitaria in atto non comporterà la generazione di nuovi scenari criminali, quanto il peggioramento di quelli preesistenti.

Nel corso del 2020 l'attenzione dei NAS è stata rimodulata tenendo presente le esigenze del delicato periodo epidemiologico, procedendo contestualmente alle evoluzioni normative che si sono susseguite nel tempo. In collaborazione anche con i reparti territoriali dell'Arma dei Carabinieri, i NAS hanno ispezionato 16.150 esercizi di ristorazione (bar, ristoranti, pizzerie, birrerie, pub, gastronomie, etc.), soprattutto i locali collocati in zone ad elevata frequenza giovanile. Nel corso dei controlli sono state accertate 8.786 violazioni in materia di sicurezza igienica e commerciale degli alimenti: in tema di misure di prevenzione epidemica, come il mancato uso delle mascherine da parte di operatori e avventori, l'assenza di informazioni sulle precauzioni

da adottare, l'insufficiente distanziamento tra i tavoli e l'assenza di prodotti igienizzanti e di procedure di sanificazione degli ambienti. Gli esiti dei controlli hanno portato al sequestro di oltre 202 tonnellate di prodotti alimentari irregolari e la chiusura/sospensione di 573 attività commerciali.

Inoltre, sono stati ispezionati 6.025 supermercati, dei quali 612 sanzionati per violazioni pari un milione e 200.000 euro, sequestrando 13 tonnellate di alimenti irregolari ed eseguendo provvedimenti di chiusura o immediata sospensione delle attività commerciali nei confronti di 66 esercizi di vendita. Particolare attenzione è stata rivolta alla corretta applicazione delle misure di contenimento presso tale tipologia di negozi al fine di prevenire assembramenti all'interno dei locali, l'uso di materiale monouso e di sanificanti e verificare possibili episodi di rialzo arbitrario dei prezzi, specie nel periodo di lockdown e nel corso delle festività natalizie.

LE ATTIVITÀ DI PREVENZIONE E CONTRASTO DELLA GUARDIA DI FINANZA

Il comparto agroalimentare si conferma essere un settore chiave dell'economia nazionale, emergendo tra i comparti economici e confermandosi la prima ricchezza del Paese. Come per tutti i settori economici caratterizzati da consistenti volumi d'affari e prospettive di profitto, anche l'agroalimentare è colpito da variegate tipologie di frode.

L'analisi delle attività operative eseguite dalla Guardia di Finanza attesta ancora la particolare intensità del fenomeno illecito della contraffazione dei prodotti alimentari che riguarda l'indebita riproduzione di marchi commerciali o le false attestazioni dell'indicazione di provenienza geografica o di denominazione d'origine dei prodotti.

Tra le diverse tipologie di frode continua ad assumere particolare rilevanza quella del packaging che, attraverso l'uso di imballaggi recanti le fattezze (contorni, colori, forma, struttura, materiali, ecc.) delle confezioni di altri prodotti in commercio già registrate, viene realizzata allo scopo di trarre in inganno il consumatore ed acquisire illecitamente dei vantaggi competitivi sul mercato.

Altrettanto significative si confermano essere le frodi sanitarie e commerciali, nel cui alveo vanno ricondotti tutti quegli illeciti realizzati attraverso la manipolazione dei prodotti agroalimentari (adulterazione, sofisticazione, falsificazione, alterazione) o, semplicemente, mediante l'immissione sul mercato di prodotti privi dei requisiti previsti dalla normativa vigente, come il falso biologico, illecito sempre più diffuso e strettamente connesso ad ottenere in modo fraudolento finanziamenti europei destinati al sostegno e allo sviluppo di questa forma di produzione agricola.

In tale cornice, il comparto agroalimentare, attesa la sua vastità e l'enorme mole di denaro che gravita intorno ad esso, contribuisce a suscitare gli interessi della criminalità organizzata, rappresentando una ghiotta opportunità per le mafie di realizzare ingenti profitti.

Oggi, infatti, i sodalizi criminali, evidenziando una spiccata propensione ad infiltrarsi nel tessuto economico del Paese, appaiono

sempre più impegnati a penetrare i diversi settori del comparto agroalimentare, intravedendo la possibilità, da un lato, di realizzare facilmente considerevoli profitti, dall'altro, di riciclare i capitali illecitamente conseguiti, il tutto, anche grazie alla capacità di intrecciare rapporti con il mondo politico, istituzionale ed imprenditoriale dei territori in cui essi operano, creando effetti distorsivi sul libero mercato e arrecando grave pregiudizio alle imprese oneste e ai consumatori.

La criminalità nei campi: lavoro nero e caporalato

L'impiego di manodopera irregolare in agricoltura e il connesso fenomeno del caporalato – favoriti, entrambi, dalla natura stessa dell'attività agricola e dalle sue caratteristiche – costituiscono ormai da anni piaghe sociali particolarmente sviluppate che, pur interessando prevalentemente le regioni del Meridione, si sono sensibilmente estese a gran parte del territorio nazionale, colpendo in maniera trasversale tutto il nostro Paese.

Il crescente interesse mafioso per il reclutamento e l'organizzazione della manodopera, soprattutto quella clandestina, in agricoltura è confermato dalle recenti attività investigative, che fanno emergere come l'intermediazione di manodopera e lo sfruttamento del lavoro possano costituire una considerevole fonte di profitti illeciti per le organizzazioni criminali, guadagni che si alimentano anche in relazione alle connesse attività illecite di truffe ai danni dello Stato e degli enti previdenziali per l'ottenimento di contributi non dovuti.

In tale contesto, è stato appurato come l'interessamento della criminalità organizzata non riguardi solo la fase di intermediazione del lavoro. Le organizzazioni criminali, infatti, sovente intervengono anche nelle attività di reclutamento all'estero delle persone da avviare al lavoro nei campi, nelle delicate fasi del trasporto e del passaggio alla frontiera, occupandosi anche della loro distribuzione sul territorio in base alle esigenze d'impiego e dello sfruttamento vero e proprio, in condizioni di completa privazione dei diritti più elementari.

Le operazioni di servizio concluse dal Corpo negli ultimi anni contribuiscono ad evidenziare come, nei casi in cui venga accertato il coinvolgimento della criminalità organizzata, il fenomeno del "caporalato" assuma connotazioni ancora più gravi, in quanto i

lavoratori si trovano sottoposti a condizionamenti e a trattamenti particolarmente violenti e vessatori da parte di soggetti senza scrupoli che agiscono con le tipiche modalità mafiose.

Le segnalazioni all'Autorità giudiziaria effettuate nel corso del biennio 2018-2019 sia per il reato di "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro[1]" sia per alcune specifiche violazioni alle norme in materia di immigrazione [2] confermano il legame intercorrente fra le sopraindicate fattispecie illegali, rendendo evidente la vulnerabilità dello straniero in condizione di clandestinità ad essere esposto allo sfruttamento lavorativo da parte delle organizzazioni criminali.

Dai dati si evince un aumento consistente dei soggetti segnalati sia per il caporalato – da 165 a 227, con un incremento del 38% –, sia per il reato di «impiego illecito di manodopera straniera», che registra un incremento dell'83% (da 130 soggetti denunciati nel 2018 a 238 nel 2019). Nonostante la flessione dei denunciati per il reato di «favoreggiamento delle condizioni di illegalità dello straniero», che passano da 192 a 161 (con un decremento del 16%), occorre evidenziare l'aumento generale del 29% nelle due annualità del complesso delle segnalazioni per le tre fattispecie.

TABELLA 1

Soggetti denunciati per i reati in materia di "caporalato" ed immigrazione clandestina
Anni 2018-2019

Violazione	Anno 2018	Anno 2019	Variazione % 2018/2019
Art. 603 bis C.P. (Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro)	165	227	38%
D.Lvo 25 luglio 1998, n. 286 art. 12, comma 5 (Favoreggiamento delle condizioni di illegalità dello straniero)	192	161	-16%
D.Lvo 25 luglio 1998, n. 286 art. 22 comma 12 e 12 bis (Impiego da parte del datore di lavoro di stranieri privi del permesso di soggiorno)	130	238	83%
Totale	487	626	29%

Fonte: Sistema di rilevazione statistica della Guardia di Finanza.

[1] Il cosiddetto "caporalato", fattispecie penale prevista e sanzionata dall'art. 603 bis C.p.

[2] Si fa riferimento alle fattispecie delittuose previste dal Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (D.lgs. 25 luglio 1998 n. 286) quali il «favoreggiamento delle condizioni di illegalità dello straniero» (art. 12, comma 5) e «l'impiego da parte del datore di lavoro di stranieri privi del permesso di soggiorno» (art. 22 comma 12 e 12 bis).

La tabella seguente evidenzia come il fenomeno del caporalato non sia confinato soltanto nelle regioni meridionali, tradizionalmente interessate da un forte radicamento delle organizzazioni criminali, ma coinvolga sempre più l'intero territorio nazionale. In particolare, le regioni che hanno subìto il maggior incremento di denunciati nel biennio considerato sono il Lazio (con il passaggio da 0 segnalati a 38), le Marche (da 1 segnalato nel 2018 a 28 nel 2019), seguite dalla Toscana e dal Veneto.

TABELLA 2

Distribuzione geografica dei segnalati sulla base dei luoghi di accertamento delle violazioni dell'art. 603 bis C.p.
Anni 2018-2019

Regione	Anno 2018	Anno 2019	Totale
Basilicata	11	0	11
Calabria	63	29	92
Campania	16	5	21
Emilia Romagna	18	8	26
Lazio	0	38	38
Liguria	0	1	1
Lombardia	13	22	35
Marche	1	28	29
Piemonte	12	6	18
Puglia	18	6	24
Sardegna	0	3	3
Sicilia	3	13	16
Toscana	0	15	15
Trentino A. Adige	2	5	7
Veneto	8	48	56
TOTALE	165	227	392

Fonte: Elaborazione S.C.I.C.O.su dati Sistema di rilevazione statistica ARES Guardia di Finanza.

Altro aspetto interessante riguarda la nazionalità dei soggetti coinvolti nel fenomeno. I dati sulle segnalazioni effettuate dalla Guardia di Finanza nello specifico settore, pur evidenziando la netta prevalenza di soggetti italiani sul totale dei denunciati in entrambe le annualità (76% nel 2018 e 64% nel 2019), sottolineano l'aumento dell'incidenza dei soggetti stranieri coinvolti nel fenomeno, che nel complesso passano dal 24% nel 2018 al 36% nel 2019.

Si rileva, inoltre, che nel 2018, sul totale degli stranieri, la maggioranza dei soggetti coinvolti era di origine marocchina (il 23% dei soggetti stranieri segnalati), seguiti dalla componente pakistana,

rumena (entrambe con il 18%) e bulgara (15%). Nel 2019 la situazione cambia radicalmente, con la predominanza dei soggetti di origine cinese, che passano dal 10% al 21%. A seguire, tra le principali componenti straniere spiccano i soggetti di nazionalità bengalese con il 13% (pur non avendo avuto segnalati nel 2018), poi i pakistani, anch'essi al 13%, con una riduzione evidente rispetto all'anno precedente e, per finire, il significativo aumento degli albanesi, passati dal 3% al 12%.

TABELLA 3

Distribuzione per nazionalità dei soggetti denunciati per "caporalato"
Anni 2018-2019

Nazionalità segnalato	Anno 2018	%	Anno 2019	%	Totale
Albania	1	1%	10	4%	11
Algeria	0	0%	1	0%	1
Bangladesh	0	0%	11	5%	11
Bulgaria	6	4%	2	1%	8
Cinese, Repubblica Popolare	4	2%	17	7%	21
Egitto	0	0%	1	0%	1
Germania	0	0%	1	0%	1
India	1	1%	3	1%	4
Italia	126	76%	145	64%	271
Marocco	9	5%	7	3%	16
Moldova	0	0%	2	1%	2
Nigeria	1	1%	0	0%	1
Pakistan	7	4%	11	5%	18
Romania	7	4%	8	4%	15
Ucraina	3	2%	8	4%	11
TOTALE	165		227		392

Fonte: Elaborazione S.C.I.C.O. su dati Sistema di rilevazione statistica ARES Guardia di Finanza.

La contraffazione agroalimentare e le violazioni sull'origine nazionale dei prodotti

Le frodi agroalimentari e il web

In un contesto globalizzato qual è quello odierno, il fenomeno della contraffazione di prodotti, ivi inclusi quelli agroalimentari, e la sua diffusione su larga scala, vengono favoriti dall'utilizzo della rete Internet, che va via via assumendo la forma di un'unica, dinamica e

globale vetrina di commercio, in grado di collegare milioni di utenti, tra consumatori e venditori.

Infatti, se da un lato Internet rappresenta un efficiente canale di distribuzione delle merci, favorendo la crescita delle imprese, dall'altro si rivela anche un veicolo potenzialmente idoneo all'espansione del fenomeno in argomento, oltre che di altri traffici illeciti.

Il valore degli acquisti online da parte dei consumatori italiani nel 2019 è stimato in oltre 31,5 miliardi di euro, con un incremento del 15% rispetto al 2018[3]. Con specifico riferimento al settore agroalimentare, il valore degli acquisti online è stimabile in circa 1,6 miliardi di euro, con un notevole incremento pari al 39% rispetto all'anno precedente. Tra i prodotti maggiormente ricercati vi sono quelli tipici della tradizione italiana, che hanno anche il maggior fatturato sul mercato tradizionale: il vino; l'ortofrutta; la pasta; i formaggi e i prodotti lattiero-caseari; pomodori trasformati, olio di oliva e salumi.

Sotto il profilo normativo, l'operatore che intende vendere online deve provvedere ad alcuni adempimenti iniziali, previsti per l'avvio dell'attività, a seconda che decida di commercializzare beni alimentari all'ingrosso o al dettaglio. Anche l'e-commerce di prodotti alimentari, quindi, rientra nelle attività disciplinate dall'art. 18 del D.lgs. 114/1998 riguardante la vendita per corrispondenza, televisione o altri sistemi di comunicazione: pertanto, per la vendita di prodotti via Internet deve essere seguito l'iter burocratico previsto per l'apertura di esercizi ordinari mediante presentazione di segnalazione certificata di inizio attività (S.C.I.A.) diretta al Comune competente.

Inoltre, sempre con precipuo riferimento all'ambito alimentare, il Regolamento CE 852/2004 richiede che gli operatori che svolgono una qualsiasi delle fasi di produzione, trasformazione e distribuzione di alimenti notifichino la propria attività ai fini della registrazione del proprio stabilimento. All'operatore che intende vendere "a distanza" beni alimentari è imposta l'osservanza di alcuni oneri informativi. Si tratta di indicazioni sull'identità dell'operatore stesso, sul bene offerto nonché sugli accessori alla vendita (ad esempio, diritto di recesso,

[3] Fonte: Osservatori e-Commerce Business to Consumer www. Osservatori.net.

solo se previsto), dati che devono essere disponibili sia prima che l'utente perfezioni l'acquisto online, sia nel momento successivo in cui egli riceve i beni.

Con specifico riferimento all'azione di contrasto, va sottolineato come, alla crescita e diffusione della contraffazione on line, sia aumentata anche l'attenzione da parte del Corpo nei confronti degli acquisti su Internet.

Infatti, con la costituzione[4] del Nucleo Speciale Tutela Privacy e Frodi Tecnologiche, la Guardia di Finanza assicura il monitoraggio della rete informatica per la ricerca di illeciti penali ed amministrativi, fornendo ai Reparti territoriali spunti informativi suscettibili di sviluppo operativo.

In tale àmbito, attraverso l'esplorazione del Web, si persegue lo scopo di mettere in risalto i vari fattori di rischio che possono orbitare intorno al commercio dei prodotti alimentari nel mondo virtuale. Il commercio di prodotti alimentari online è inquadrato nella più generale disciplina del commercio elettronico (e-commerce). Dall'analisi delle tendenze dell'e-commerce alimentare, è evidente la possibilità di crescita di questo tipo di mercato, anche in considerazione dell'ingresso in questo àmbito di grandi piattaforme del commercio elettronico. Tale circostanza ha sicuramente riflessi positivi, se ben colti, per le piccole e medie industrie italiane che operano nel campo agroalimentare. Tuttavia, costituisce altresì una opportunità aggiuntiva per coloro che intendano perseguire un'attività illecita agevolati dal maggior distacco tra il produttore e il consumatore, determinato dalla piattaforma Web. Nel corso del costante monitoraggio delle attività commerciali che si sviluppano o traggono origine nel Web, si riscontra la presenza di numerosi siti per la vendita di prodotti alimentari tipici (intendendosi per tali quelli connessi ad una specifica area geografica), in quanto Internet ne consente una più ampia e rapida diffusione a livello commerciale sul territorio nazionale ed estero.

Il presidio di tale àmbito è essenziale per assicurare la fornitura al consumatore finale di prodotti che, essendo destinati all'alimentazione, necessitano il rispetto di stringenti requisiti di legge. Dal punto di vista della sicurezza, si evidenziano situazioni di

[4] Nel 2001.

criticità, con particolare riferimento alla tutela dei marchi e contrasto alla contraffazione. In proposito, sono ricorrenti gli usi impropri delle indicazioni d'origine dei prodotti alimentari (ad esempio, *Made in Italy).* Detto fenomeno, che trova tutela all'interno dei confini nazionali ed europei, non gode delle medesime tutele al di fuori di detti confini. Ed è per questo motivo che nell'ultimo decennio il falso Made in Italy di prodotti agroalimentari ha subìto una crescita esponenziale.

Al riguardo, allo scopo di fronteggiare efficacemente la crescente diffusione della pirateria internazionale, il Nucleo Speciale Tutela Privacy e Frodi Tecnologiche ha partecipato, nel corso dell'ultimo triennio, alle edizioni annuali dell'operazione europea denominata "Opson", volta al contrasto alla pirateria agroalimentare e alla contraffazione di alimenti e bevande in supporto ai Reparti presenti sul territorio. In tale àmbito, l'analisi della Rete è stata indirizzata:

- sui formaggi e derivati in ogni loro forma, rientranti nella categoria classificata Dop, disciplinata dal Reg. CEE 2081/92 e dal Reg. (CE) n. 1107/96, relativi rispettivamente alla protezione e alla registrazione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli ed alimentari. La scelta del settore d'intervento è stata supportata anche dall'esame del report pubblicato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (MIPAAF), dove i prodotti lattiero-caseari risultano tra quelli maggiormente attenzionati nell'ambito delle attività di controllo, dopo i vini e gli oli. L'analisi ha prodotto prevalentemente annunci pubblicati sui più noti portali di e-commerce quali Ebay.it e Italian. Alibaba, dai quali è emerso che:
    1) i prodotti indicati con denominazioni registrate provengono da aree di produzione ubicate all'interno della Unione europea (Regno Unito, Ungheria, Polonia), e da paesi extra Ue (principalmente da Ucraina, Afghanistan, Usa, Sud Africa, Thailandia e Cina);

2) non è appurabile sul Web la corrispondenza tra il tipo di certificazione dichiarato e quello normativamente previsto.

Si è altresì accertato che su tali risorse Web è sempre più diffusa la commercializzazione di kit assemblati e relativi prontuari per la produzione professionale "homemade" di prodotti caseari:

- sulla denominazione "puro arabica caffè" ed alla vendita illegale di Dinitrophenol (DNP), utilizzato come insetticida e erbicida in agricoltura.

Il monitoraggio del Web si rivela complementare alle attività condotte sul territorio dalla Guardia di Finanza nel settore agroalimentare, essendo impegnata in indagini di polizia spesso estese a tutti i segmenti delle filiere commerciali, volte a preservare direttamente le imprese legali ed i consumatori da fenomeni distorsivi della concorrenza, tramite l'esecuzione di riscontri diretti sui prodotti oggetto di trasformazione, commercio o vendita.

Il commercio alimentare sul Web è in forte espansione e si svolge prevalentemente nel Web in chiaro (clear Web). Nel Dark Web non sono state rilevate attività di vendita di prodotti della specie, essendo questa parte del Web potenzialmente utilizzata quale canale promozionale e veicolo per fenomenologie illecite più rilevanti sotto il profilo penale.

L'azione di contrasto del Corpo

Si offre una disamina delle principali operazioni di servizio concluse dal Corpo nell'anno 2019 a tutela della filiera agroalimentare e nel contrasto alle diverse tipologie di contraffazione.

Con riferimento alle attività di contrasto alle frodi riguardanti prodotti alimentari, si segnalano i seguenti risultati operativi.

- Nel mese di gennaio 2019, il Gruppo di Asti, in collaborazione con i funzionari dell'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari (I.C.Q.R.F.) del Ministero delle Politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo, ha sequestrato 1.550 kg di miele presso una nota società cooperativa astigiana, la quale aveva acquistato miele estero,

ma privo delle indicazioni di origine, così come previsto dalla normativa comunitaria (Reg. UE n. 178/02), che stabilisce, in capo ai produttori alimentari, l'obbligo di tracciare il prodotto commercializzato, allo scopo di individuare e stabilire tutta la filiera di origine e distribuzione, così da garantire la genuinità del prodotto ed escludere tentativi di sofisticazione alimentare.

- Nel mese di maggio 2019 il Gruppo di Salerno ha sequestrato, presso il porto commerciale di Salerno, oltre 22 tonnellate di alimenti per cani, a bordo di un camion proveniente dalla Spagna, all'interno del quale erano stivati 1.131 sacchi di crocchette per cani, già confezionati e pronti per la vendita, sulle cui confezioni era apposta in più punti la dicitura "Alta qualità - prodotto in Italia". La scritta, inoltre, era riportata all'interno di un logo che riproduceva i colori della bandiera italiana, al chiaro fine di trarre in inganno gli acquirenti. Il carico è stato pertanto sottoposto a sequestro e il titolare della società destinataria della merce – con sede a Roma, ma operativa nell'Avellinese – è stato denunciato a piede libero per la messa in circolazione di prodotti industriali con segni mendaci.

- Nel mese di maggio 2019 il Gruppo di Torino e la Compagnia di Altamura, nel corso di 3 perquisizioni locali delegate dalla Procura della Repubblica di Torino nell'ambito dell'operazione "Cerere", hanno sottoposto a sequestro, presso i depositi siti in Rozzano (MI) e Altamura (BA) nella disponibilità di alcune aziende operanti nel settore import-export di prodotti alimentari, 35.854 confezioni di alimenti, per un peso totale di quasi 21 tonnellate di prodotti alimentari, in particolare legumi, recanti false indicazioni merceologiche in relazione all'origine ed alla provenienza italiana, nonché 177.211 imballi con segni mendaci destinati all'illecito confezionamento e una linea industriale di confezionamento alimentare. Tra i prodotti citati, anche le note "Lenticchie di Altamura", la cui denominazione è tutelata dal marchio di origine IGP ed è assoggettata a rigorosi protocolli per la coltivazione, che sono risultate essere provenienti

dall'Egitto, dal Canada, dalla Cina e dall'Argentina, anziché aver subito una trasformazione sostanziale in Puglia.

- Nel mese di giugno 2019 il Nucleo P.E.F. di Pisa, unitamente agli ispettori dell'ICQRF e del Dipartimento Antifrode del Ministero delle Politiche agricole alimentari, forestali e del turismo, ha concluso la nota operazione denominata "Bad juice", che ha consentito di disarticolare un sodalizio criminale dedito alla produzione illecita e alla commercializzazione di succo concentrato di mela, sofisticato con acqua e sostanze zuccherine e falsamente dichiarato biologico di origine europea, mediante il coinvolgimento di aziende formalmente localizzate in Serbia e in Croazia, ma di fatto gestite direttamente dall'Italia da due fratelli imprenditori pisani, collocati al vertice di un'associazione a delinquere che poteva contare sulla collaborazione attiva dei propri dipendenti e altri soggetti esteri compiacenti. Le indagini hanno permesso di eseguire 9 ordinanze di custodia cautelare in carcere, di cui 8 in Italia, e di sottoporre a sequestro 6 società, beni mobili e immobili nei confronti delle persone fisiche e giuridiche coinvolte nel traffico illecito per un valore di oltre 6.500.000 di euro. Inoltre, nel corso dell'operazione sono state sequestrate 1.411 tonnellate di prodotto adulterato e falsamente designato "biologico" (succhi, confetture e conserve alimentari) per un valore di € 4.848.000,00.
- Nel mese di giugno 2019, la Tenenza di Lendinara, a seguito di un accesso in un supermarket di prodotti alimentari, ha sottoposto a sequestro circa 2.000 confezioni di prodotti alimentari per un peso di circa 400 kg, per la violazione delle norme in materia di contraffazione, tutela del Made in Italy e delle norme poste a tutela dei consumatori (assenza di informazioni obbligatorie dei contenuti delle confezioni, assenza di data di scadenza, prodotti alimentari messi in vendita oltre la data di scadenza esposta).
- Nel mese di dicembre 2019 il Nucleo Polizia Economico-Finanziaria di Frosinone, unitamente alla Compagnia Carabinieri di Pontecorvo (FR), ha concluso l'operazione "Titanium", avviata nel mese di settembre 2017, su delega

della Procura della Repubblica di Cassino (FR), nei confronti di un'articolata associazione per delinquere, operante su tutto il territorio nazionale ed all'estero. L'attività ha consentito di accertare come il sodalizio in argomento avesse proceduto alla sofisticazione, contraffazione e successiva commercializzazione di tonnellate di prodotti alimentari scaduti, utilizzando prodotti chimici provenienti anche dall'estero, tra cui il biossido di titanio, il cui uso nell'industria alimentare è consentito solo in piccolissime quantità poiché altamente tossico. Inoltre, è emerso come tale organizzazione criminale avesse costituito 14 società, principalmente ubicate nel Lazio, nel Nord Italia ed in Romania, con le quali è riuscita a riciclare e a reimpiegare i proventi illeciti, quantificati in circa 1.300.000 di euro, derivanti sia dalla commercializzazione dei prodotti alimentari contraffatti, sia da finanziamenti e/o prestiti bancari ottenuti da diversi istituti di credito mediante la presentazione di documentazione falsa.

Con specifico riferimento al settore vitivinicolo e alla produzione di bevande alcoliche, assumono rilevanza le seguenti operazioni di servizio.

- Nel mese di aprile 2019 la Tenenza di Venafro (IS) ha sottoposto a sequestro 200 litri circa di alcol puro, contenuto in 10 taniche di plastica, prive del contrassegno di Stato, rinvenute all'interno dell'abitacolo di un'autovettura guidata da un soggetto risultato gravato da diversi precedenti penali per stupefacenti e furto. L'uomo, non essendo in grado di riferire circa la provenienza, la quantità e la composizione del prodotto trasportato per giustificarne il possesso, esibendo peraltro documentazione amministrativa di supporto irregolare, è stato denunciato per il reato di contrabbando.
- Nel mese di maggio 2019, in località Agrigento, Aosta, Bari, Caserta, Frosinone, Genova, Pavia, Reggio Calabria e Torino, la Compagnia di Agrigento, in collaborazione con l'Ufficio delle Dogane di Porto Empedocle (AG) e con il supporto di altri Comandi del Corpo ed altre articolazioni dell'amministrazione delle Dogane dislocati sull'intero

territorio nazionale, nell'ambito dell'operazione "Criminal drinks II", ha dato esecuzione ad un decreto di sequestro preventivo finalizzato alla confisca di beni mobili, immobili e disponibilità finanziarie, per un valore complessivo di 18 milioni di euro, riconducibili ad un'organizzazione criminale a carattere transnazionale dedita alla fittizia movimentazione di ingenti quantitativi di prodotti alcolici da depositi fiscali del Nord Europa verso fittizi depositi fiscali italiani. Il provvedimento cautelare concludeva una complessa attività d'indagine, avviata nel 2016, che ha consentito, complessivamente, l'esecuzione di 22 fermi, 5 misure di custodia cautelare in carcere (di cui 2 eseguite con mandati di arresto europeo) e alla segnalazione all'Autorità giudiziaria di 56 soggetti.

Con riferimento alle attività di contrasto alle frodi relative alla produzione ed alla commercializzazione dell'olio d'oliva, si segnala quanto segue.

- In data 28 febbraio 2019 il Nucleo P.E.F. di Foggia ha individuato in Cerignola (FG) un opificio abusivo per la produzione, lo stoccaggio e la successiva commercializzazione di olio destinato al consumo alimentare come "extra vergine di oliva", in frode alla legge in quanto privo di qualsivoglia documentazione idonea a tracciarne l'origine e la provenienza. In particolare, in due box presenti all'interno della struttura, sono stati rinvenuti e sottoposti a sequestro oltre 2.600 litri di sostanza oleosa contenuta in contenitori di plastica, 30 Kg. di clorofilla, varie attrezzature industriali per la miscelazione, l'imbottigliamento ed il confezionamento del prodotto, 1.400 bottiglie in vetro e oltre 11.000 etichette adesive utilizzate per confezionare il prodotto, il quale veniva destinato al mercato del Nord Italia ed a quello teutonico.
- Nel mese di dicembre 2019, in località Amantea (CS), Cleto (CS) e Serra d'Aiello (CS), la Tenenza di Amantea, in collaborazione con la Compagnia di Paola, nell'ambito di un controllo fiscale eseguito nei confronti di un'impresa agricola operante nel settore della produzione e commercializzazione di olio di oliva "biologico", ha tratto in

arresto il rappresentante legale dell'azienda e suo figlio, in quanto responsabili di truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, trasferimento fraudolento di valori e autoriciclaggio. Dall'esame della documentazione amministrativa e contabile è emerso come gli indagati commercializzassero olio dichiarato proveniente da agricoltura biologica che, in realtà, era ottenuto con l'impiego di fertilizzanti e pesticidi vietati in questo tipo di produzione, in ciò percependo illegalmente contributi erogati dalla regione Calabria e dall'Unione europea. Le ulteriori indagini svolte, anche di natura tecnica hanno accertato la tentata estorsione perpetrata dai due responsabili nei confronti degli incaricati responsabili al rilascio della certificazione di prodotto "biologico". Al termine dell'attività, si procedeva al sequestro preventivo finalizzato alla confisca di 7 immobili, 9 conti correnti e terreni agricoli riconducibili agli indagati, per un valore complessivo di circa 450.000,00 euro.

La criminalità organizzata nella filiera agroalimentare

Gli interessi della criminalità organizzata verso il comparto agroalimentare, negli anni, appaiono sempre crescenti ed interessano l'intera filiera, in questo ricomprendendo non solo il diretto accaparramento dei terreni agricoli, ma anche l'indotto, quale il trasporto e lo stoccaggio della merce, l'intermediazione commerciale, la determinazione dei prezzi dei prodotti, fino ad arrivare agli ingenti investimenti destinati all'acquisto e/o alla gestione, anche attraverso prestanome, di aziende di produzione, trasformazione e commercializzazione di prodotti agroalimentari.

Le attività investigative eseguite dal Corpo nel comparto agroalimentare consentono di confermare come le nuove strategie criminali siano particolarmente orientate alla gestione, diretta o indiretta, di importanti realtà economiche locali, allo scopo di assumere il monopolio dei settori di riferimento ed inquinare il mercato legale, soffocando le aziende lecite ed azzerando la concorrenza.

Le indagini, inoltre, fanno emergere la spiccata capacità della criminalità organizzata nostrana di intrecciare rapporti con le Istituzioni, con i professionisti e con il modo politico locale, caratteristica, che ha consentito ai sodalizi criminali di penetrare più agevolmente il settore in argomento, assumendo la gestione e il controllo di specifici segmenti della filiera, quali ad esempio quello delle attività ristorative, dei trasporti e della distribuzione dei prodotti.

In tal senso, le infiltrazioni mafiose appaiono particolarmente facilitate dal coinvolgimento dei cosiddetti "colletti bianchi", soggetti che ricoprono cariche di primo piano nelle Pubbliche amministrazioni ovvero che svolgono attività di spicco nell'ambito dell'esercizio delle libere professioni.

Grazie a tali forme di collaborazione, le organizzazioni criminali possono costruire una solida base per i loro affari e contare sulla consulenza di soggetti esperti e particolarmente addentrati nelle attività oggetto degli illeciti.

A ciò si aggiunge, sovente, il favoreggiamento da parte degli imprenditori collusi interessati soprattutto ad abbattere i costi relativi all'attività dell'impresa, da cui deriva una conseguente concorrenza sleale in danno delle imprese oneste. Non di rado, infatti, le evidenze investigative hanno fatto emergere come alcuni imprenditori "vicini" alle organizzazioni criminali, abbiano, nel tempo, acquisito posizioni di monopolio in diversi settori strategici dell'economia nazionale, quali, ad esempio, quello dei supermercati e della grande distribuzione, come pure quello dei trasporti.

Le multiformi strategie criminali poste in essere dalle organizzazioni criminali negli ultimi anni evidenziano segnali di profondo mutamento rispetto al passato. Se un tempo l'agire mafioso si basava prevalentemente sull'intimidazione e sull'uso indiscriminato della violenza, che spesso sfociavano in fatti cruenti e plateali esecuzioni, oggi è orientato all'infiltrazione silente nel tessuto economico dei territori in cui i clan operano.

Ciò premesso, l'attuale strategia di "mimetizzazione" posta in essere dai sodalizi criminali nostrani, appare caratterizzata da una forte riduzione dell'esercizio della violenza, a cui ricorrono solo quando strettamente necessario, in tal modo evitando, il più possibile, di suscitare l'attenzione degli Organi istituzionali e di Polizia.

È emersa la spiccata propensione delle mafie nostrane ad acquisire, direttamente o indirettamente tramite prestanome, il controllo di attività economiche, soprattutto nel settore della ristorazione. Ulteriori indagini hanno acclarato come anche le attività di produzione e commercializzazione dei prodotti siano oltremodo attrattive per i sodalizi criminali; l'acquisizione di terreni ed aziende agricole risulta utile anche per intercettare illecitamente fondi pubblici e privati.

L'acquisto dei terreni per usucapione, in particolare, è risultato essere una modalità assai frequente in cui si manifesta il potere intimidatorio del sodalizio in argomento che, sfruttando l'egemonia sul proprio territorio, occupa abusivamente i terreni per esercitarvi a titolo gratuito attività agricola, in modo tale da assicurarsi la percezione di contributi pubblici erogati dall'ARCEA, per poi acquistarli successivamente con il decorso del tempo, sfruttando l'inerzia dei legittimi proprietari, che rinunciano alla possibilità di intentare cause civilistiche per il timore di subire minacce e ritorsioni.

Premesso quanto sopra, se da un lato i meccanismi di interposizione fittizia su indicati, realizzati attraverso articolate procedure di falsificazione documentale, rendono più complessa e onerosa l'attività investigativa, d'altro canto consentono indirettamente di delineare un ulteriore *modus operandi* tipico delle moderne organizzazioni mafiose, ovvero il ricorso a professionisti, soggetti esterni alle organizzazioni che, da meri consulenti apparentemente rispettabili ed affermati, diventano veri e propri "consulenti" al servizio di gruppi criminali.

Sempre più spesso, infatti, le attività investigative evidenziano la capacità delle mafie di utilizzare per i propri fini le capacità tecniche di professionisti collusi, che mettono a disposizione le proprie professionalità, ottenendo, in cambio, una serie di vantaggi, come protezione, disponibilità di denaro, garanzie nell'aggiudicazione di appalti, ecc.

L'azione di contrasto del Corpo

Di seguito si riportano le principali operazioni di servizio nel comparto agroalimentare concluse dal Corpo nell'anno 2019 che

hanno fatto emergere il coinvolgimento della criminalità organizzata.

- Nel mese di febbraio 2019 il Nucleo P.E.F./G.I.C.O. di Trieste, il Nucleo P.E.F. di Venezia e lo S.C.I.C.O., in collaborazione con la Squadra Mobile di Venezia, hanno concluso l'operazione "At last", che ha consentito l'esecuzione di 50 misure di custodia cautelare personale[5], disposte dal Tribunale di Venezia nei confronti dei membri di un sodalizio mafioso attivo nei comuni della provincia Est di Venezia[6], dedito alla commissione di numerosi delitti tra cui usura, estorsione, rapina, ricettazione, riciclaggio, contraffazione di valuta, traffico di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, detenzione illegale di armi, danneggiamenti, incendi, truffa aggravata ai danni dello Stato ed altri Enti pubblici, bancarotta fraudolenta, emissione di fatture per operazioni inesistenti, falso, accesso abusivo al credito, ecc. In particolare, le indagini hanno consentito di evidenziare le multiformi strategie criminali poste in essere dall'organizzazione, finalizzate, tra l'altro, ad acquisire, direttamente o indirettamente, il controllo di attività economiche, soprattutto nei settori della ristorazione e dell'edilizia, oltre che a sostenere finanziariamente il clan dei "CASALESI", organizzazione camorristica di cui i malavitosi arrestati – alcuni dei quali residenti a Casal di Principe (CE) – affermavano di far parte dinanzi alle vittime.
- Nel mese di marzo 2019 il Nucleo P.E.F./G.I.C.O. di Caltanissetta, unitamente all'Arma dei Carabinieri, a conclusione di accertamenti economico-patrimoniali, ha sottoposto a sequestro, su disposizione del Tribunale di Caltanissetta, un ingente patrimonio, composto da beni mobili e immobili e da un intero complesso aziendale, del valore complessivo di circa un milione di euro, riconducibili ad un affiliato a Cosa Nostra gelese, in particolare della famiglia "Emmanuello", più volte tratto in arresto per i reati

[5] 47 in carcere e 3 ai domiciliari.
[6] Eraclea, San Donà di Piave, Ceggia, Noventa di Piave, ecc.

di associazione di tipo mafioso, estorsione e traffico di sostanze stupefacenti. Tra i beni oggetto del provvedimento figurano 2 immobili ed una nota pizzeria situati nel centro di Gela, 4 terreni agricoli e 4 veicoli a motore.

- In data 3 maggio 2019 il Nucleo P.E.F./G.I.C.O. di Catania, in collaborazione con lo S.C.I.C.O., a conclusione di accertamenti economico-patrimoniali, ha sottoposto a sequestro, su disposizione del Tribunale di Catania, un patrimonio di circa 40 milioni di euro riconducibile a un noto imprenditore siracusano operante nel settore delle forniture alimentari, resosi responsabile di illecita concorrenza con minaccia o violenza aggravate dal metodo mafioso. In particolare, il soggetto, avvalendosi del sostegno di alcuni esponenti di spicco del clan mafioso "Bottaro-Attanasio" e del clan "Santapaola-Ercolano", era riuscito ad affermarsi, in posizione quasi monopolistica, nel mercato delle forniture alimentari della Sicilia orientale. Tra i beni oggetto del provvedimento figurano 3 società operanti nel settore agroalimentare[7], un fabbricato, un'autovettura e rapporti assicurativi e finanziari, per un valore complessivo di oltre 40 milioni di euro.

- Nel mese di maggio 2019 il Nucleo P.E.F. di Palermo, in collaborazione con lo S.C.I.C.O., sotto il coordinamento della locale Direzione Distrettuale Antimafia, ha dato esecuzione a un provvedimento disposto dal Tribunale di Palermo che ha riguardato 6 ordinanze di custodia cautelare in carcere ed il sequestro preventivo di 2 società operanti nel settore del commercio del caffè. Le attività svolte hanno consentito di portare alla luce una vera e propria organizzazione finalizzata a gestire gli investimenti della famiglia mafiosa "Fontana", i cui capi – usciti dal carcere – si erano trasferiti a Milano, ove avevano avviato altre attività, di recente sottoposte a sequestro di prevenzione.

[7]In particolare, 1 società esercente l'attività di "commercio all'ingrosso di generi alimentari, prodotti lattiero-caseari, bevande e bibite alcooliche ed analcooliche, prodotti surgelati", 1 società operante nel settore "somministrazione di alimenti e bevande, bar" e 1 società esercente l'attività di "agenti e rappresentanti di altri prodotti alimentari; tabacco".

L'operazione ha consentito, quindi, di evidenziare come i "Fontana" continuino a esercitare un importante controllo sulle attività economiche della zona, attraverso l'esercizio di una forte pressione estorsiva nei confronti degli imprenditori locali e il successivo investimento dei profitti illeciti nel settore della produzione e vendita di caffè.

- Nel mese di maggio 2019, in località Capizzi (ME), Catania, Nicosia (EN), Palermo, e Gangi (PA), il Nucleo P.E.F./G.I.C.O. di Caltanissetta, in collaborazione con lo S.C.I.C.O., nell'ambito dell'operazione denominata "Terre emerse", ha dato esecuzione, su disposizione del G.I.P. del Tribunale di Caltanissetta, ad un provvedimento di misure cautelari nei confronti di 12 soggetti, responsabili, a vario titolo, dei reati di concorso esterno in associazione mafiosa, trasferimento fraudolento di valori, truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche e concorso in falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici. L'indagine trae origine dalla precedente operazione di polizia denominata "Nibelunghi", condotta dal medesimo Reparto tra il maggio 2017 e il gennaio 2018, che aveva consentito di scoprire un sistema illecito di gestione di terreni e contributi agricoli da parte di Cosa Nostra nella zona delle Madonie e dei Nebrodi. In particolare, gli indagati, alcuni dei quali legati da vincoli di parentela con soggetti appartenenti alle famiglie "Virga" del mandamento di San Mauro Castelverde (PA) e "Di Dio" di Capizzi (ME), sono risultati utilizzare aziende agricole fittiziamente intestate ad essi o a loro stretti congiunti ma in realtà direttamente riconducibili a soggetti mafiosi, consentendo alle predette famiglie mafiose, attraverso tale meccanismo di interposizione fittizia, da un lato di sottrarre i beni in argomento ad eventuali misure di prevenzione patrimoniali, dall'altro di accedere ai contributi comunitari a sostegno dell'agricoltura;
- Nel mese di luglio 2019, a Noto (SR), il Nucleo P.E.F. di Catania, in collaborazione con i militari del Comando Provinciale di Siracusa, a conclusione di accertamenti economico-patrimoniali, ha sottoposto a sequestro 3 società

e 5 ditte individuali operanti nel settore alberghiero e della ristorazione, 9 unità immobiliari e valori finanziari, per un importo complessivo di circa 4 milioni di euro, nei confronti di un soggetto ritenuto essere il reggente del clan mafioso "Trigila" attivo nel siracusano, già colpito da sentenza definitiva di condanna per associazione mafiosa.

- Nel mese di ottobre 2019 il Nucleo P.E.F. di Vibo Valentia, a conclusione di accertamenti economico-patrimoniali, ha sottoposto a sequestro un ingente patrimonio, del valore complessivo di 20 milioni di euro, riconducibile a un noto esponente di spicco della cosca di 'Ndrangheta "Mancuso" di Limbadi (VV). Le indagini patrimoniali hanno permesso di ricostruire il vasto patrimonio posseduto dall'indagato, individuando numerosi beni, formalmente intestati allo stesso, alla moglie, ai figli, ai loro congiunti e ad un soggetto estraneo alla famiglia, evidenziando una palese sproporzione, ritenuta espressiva dell'utilizzo di proventi illeciti derivanti dalle attività criminali, tra il loro valore ed i redditi dichiarati; tra i beni oggetto del provvedimento figurano 92 terreni, 16 fabbricati, 7 veicoli, 2 aziende agricole e 2 ditte individuali. Molti di tali beni sono risultati acquisiti con le modalità tipiche dell'agire illecito della cosca Mancuso, ovvero per usucapione o a mezzo di attività usurarie, approfittando dello stato di bisogno dei legittimi proprietari. La cosca, allo scopo di eludere le misure di carattere patrimoniale previste dalla normativa antimafia, ricorreva all'acquisizione di beni a costo zero e al successivo trasferimento a soggetti appartenenti ad altri nuclei familiari, in modo da rendere più complessa e onerosa l'attività investigativa.

Dati statistici dell'attività del corpo nel settore agroalimentare

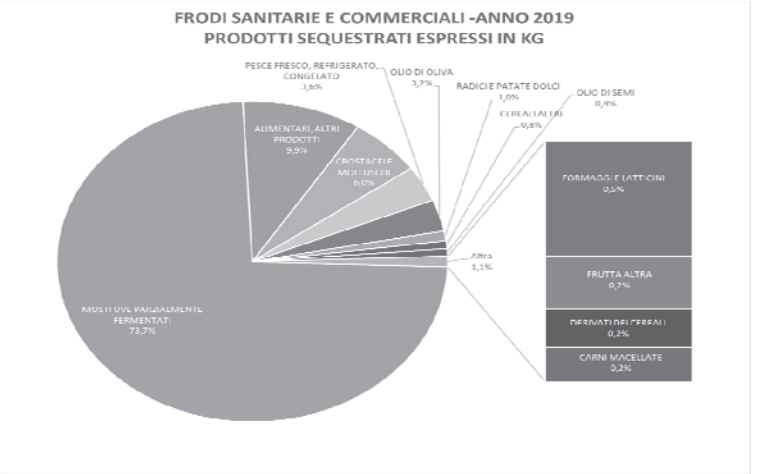
La Guardia di Finanza, nel corso del 2019 ha sottoposto a sequestro una quantità di prodotti alimentari pari a circa 2 milioni

di chilogrammi e di bevande e prodotti liquidi alimentari pari a circa 500mila litri.

Il grafico sottostante, riferito alla tipologia dei prodotti alimentari espressi in chilogrammi, evidenzia come il 73,7% (circa 1,6 tonnellate) dei sequestri riguardano la categoria "mosti uve parzialmente fermentati", il 6% (circa 130mila kg) è rappresentato da "crostacei e molluschi", mentre la categoria "olio di oliva" si attesta al 3,2% (circa 80mila kg).

GRAFICO 1

Sequestri di generi alimentari in chilogrammi effettuati dalla Guardia di Finanza
Anno 2019

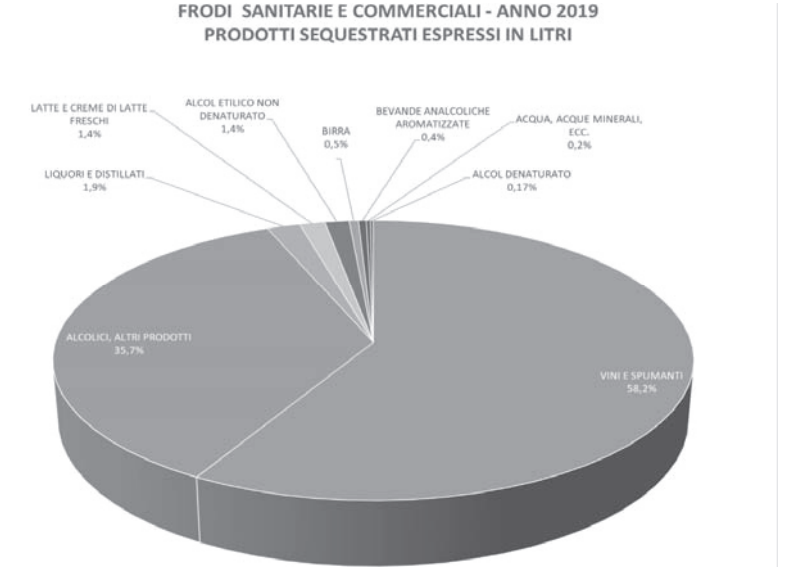


Fonte: Elaborazione S.C.I.C.O. su rendicontazione statistica Guardia di Finanza.

Passando all'esame dei prodotti quantificati in litri, la componente principale è rappresentata dall'insieme dei prodotti a contenuto alcolico, che arriva al 95,8% (circa 430mila litri) dei beni sequestrati, suddiviso a sua volta nelle categorie "vini e spumanti" con il 58,2% (circa 260mila litri), "alcolici, altri prodotti" (35,7%) e "liquori e distillati" (1,9%). Per i prodotti senza contenuto di alcol, la categoria maggiormente interessata all'attività di sequestro è rappresentata da "latte e creme di latte freschi" che si attesta all'1,4% (circa 7mila litri).

GRAFICO 2

Sequestri di generi alimentari in litri effettuati dalla Guardia di Finanza
Anno 2019



Fonte: Elaborazione S.C.I.C.O. su rendicontazione statistica Guardia di Finanza.

Per un quadro d'insieme sul complesso dei prodotti alimentari soggetti a frodi sanitarie e commerciali, si riportano, di seguito, i dati relativi ai prodotti sottoposti a sequestro dalla Guardia di Finanza nell'anno 2019, suddivisi per genere:

TABELLA 4

Quantitativi (espressi in Kg e litri) dei prodotti sequestrati dal Corpo in materia di frodi sanitarie e commerciali
Anno 2019

Descrizione genere	Unità di misura	Quantità
Acqua, acque minerali, ecc.	lt	1.042
Alcol etilico non denaturato	lt	6.231
Alcolici, altri prodotti	lt	162.307
Alimentari, altri prodotti	Kg	198.925
Bevande analcoliche aromatizzate	lt	1.995
Birra	lt	2.396
Caffe' e succedanei	Kg	2.050
Carni macellate	Kg	3.335
Caviale, salmone, tonno, ecc.	Kg	1.737
Cereali altri	Kg	16.996
Colle, enzimi, albuminoidi (chilogrammi)	Kg	1.053
Crostacei e molluschi	Kg	131.354
Crostacei e molluschi, preparati	Kg	2.307
Derivati dei cereali	Kg	3.735
Formaggi e latticini	Kg	11.073
Frutta altra	Kg	4.929
Latte e creme di latte freschi	lt	6.540
Legumi	Kg	1.845
Liquori e distillati	lt	8.541
Mosti uve parzialmente fermentati	Kg	1.611.244
Olio di oliva	Kg	69.508
Olio di semi	Kg	16.744
Ortaggi freschi	Kg	2.162
Pesce fresco, refrigerato, congelato	Kg	79.427
Prodotti d'origine animale, altri (ossa)	Kg	1.075
Radici e patate dolci	Kg	21.690
Saccarina	Kg	1.400
Salumi	Kg	1.086
Spugne naturali	Kg	2.070
Vini e spumanti	lt	263.491
Totale	lt	452.543
Totale	Kg	2.185.745

Attività di monitoraggio, operazioni recenti e contrasto alla diffusione del Covid 19

A partire dai primi mesi del 2020, e in misura crescente con la diffusione della pandemia da Covid-19 nel nostro Paese, la Guardia di Finanza è stata impegnata in una serie di attività finalizzate alla gestione dell'emergenza.

- In data 10 giugno 2020 la Tenenza di Montegiordano, unitamente a militari dipendenti dai Comandi Provinciali di

Cosenza, Catanzaro e Crotone, ha dato esecuzione, tra le Province di Cosenza e Matera, ad un'ordinanza di applicazione di misura cautelare, emessa dal G.I.P. del Tribunale di Castrovillari nei confronti di 60 soggetti[8], resisi responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere finalizzata all'intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (caporalato) e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Contestualmente, sono state sottoposte a sequestro preventivo 14 aziende agricole, di cui 12 ubicate in provincia di Matera e 2 in provincia di Cosenza, per un valore stimato di quasi 8 milioni di euro, e 20 automezzi utilizzati per il trasporto dei braccianti agricoli reclutati. L'operazione, denominata "Demetra", trae origine dal fermo, operato dal medesimo reparto nel marzo 2019, di 7 furgoni al cui interno erano stipati, in condizioni degradanti, 56 braccianti agricoli stranieri di nazionalità pakistana, nigeriana, bulgara e rumena, provenienti dalle campagne lucane, dove avevano prestato la propria manodopera presso alcune aziende agricole. Nella circostanza, furono denunciati alla Procura della Repubblica di Castrovillari 11 "caporali", tra cui 3 imprenditori agricoli, e 7 braccianti irregolari per violazioni al testo unico sull'immigrazione.

- In data 30 luglio 2020 il Gruppo Pronto Impiego di Torino, unitamente a militari del Nucleo P.E.F. di Torino e della Compagnia di Chivasso, nel corso di un'importante operazione a contrasto alle frodi commerciali nel settore della produzione ed alla distribuzione di alcoolici ed alla sottrazione del pagamento delle accise, ha dato esecuzione in San Mauro (TO), Gorgonzola (MI), Carnate (MI) e Cassina De' Pecchi (MI) ad un decreto di perquisizione disposto dalla Procura della Repubblica di Torino nei confronti di un'azienda distributrice di prodotti alimentari e relative sedi operative. L'operazione ha permesso di individuare e porre sotto sequestro centinaia di bottiglie di alcoolici e super alcoolici, per un peso complessivo di circa

[8] Di cui 14 in carcere, 38 agli arresti domiciliari e 8 concernenti l'obbligo di presentazione alla p.g.

9 tonnellate, prive del cosiddetto sigillo del monopolio di Stato che attesta l'avvenuto pagamento delle imposte. I prodotti, importati di contrabbando dalla Romania, erano riconducibili a "derivati dei cereali" e non a "vinacce" come indicato merceologicamente e, al fine di ingannare il consumatore finale, erano messi in vendita insieme ai prodotti regolari. Al termine dell'attività sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria per frode in commercio un imprenditore di nazionalità romena, risultato essere il produttore, e un cittadino pakistano che fungeva da distributore.

- In data 10 agosto 2020 la Compagnia di Gorgonzola, nell'ambito di una complessa attività investigativa nel settore del contrasto e della repressione dello sfruttamento del lavoro, ha denunciato all'A.G. per il reato di intermediazione illecita e sfruttamento della manodopera 7 soggetti, tra i quali 2 amministratori, 2 sorveglianti, 2 impiegati amministrativi ed un consulente di un'azienda agricola milanese. Contestualmente, sono stati sottoposti a sequestro, su disposizione della locale Procura della Repubblica, tutti i beni della società, consistenti in 53 immobili tra terreni e fabbricati, 25 veicoli strumentali e 3 conti correnti. In particolare, gli approfondimenti svolti, nel far emergere il sistematico sfruttamento illecito di circa 100 lavoratori extracomunitari, hanno consentito di rilevare anomalie nelle assunzioni e nelle retribuzioni dei dipendenti dell'azienda, nonché evidenziare gravi e perduranti violazioni delle norme che regolano l'impiego dei braccianti agricoli. In tale contesto, è emerso come i lavoratori non solo fossero obbligati a prestare estenuanti turni di oltre 9 ore giornaliere, ma ricevessero una paga oraria di 4,50 euro circa, nettamente inferiore a quella minima prevista dal contratto collettivo nazionale. Inoltre, i braccianti, soggetti alla continua vigilanza dei responsabili, erano costretti a sforzi fisici oltremodo gravosi, volti a velocizzare la raccolta dei frutti e in spregio alle norme anti Covid-19 sul distanziamento sociale. Approfittando delle condizioni di bisogno dei dipendenti mediante la minaccia che l'eventuale

disobbedienza alle pressanti imposizioni datoriali avrebbe comportato sospensioni o licenziamenti in tronco, i titolari dell'azienda riuscivano a ridurre il costo della manodopera e massimizzare i guadagni.

MINISTERO DELL'INTERNO
DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA
DIREZIONE CENTRALE DELLA POLIZIA CRIMINALE

Il Servizio Analisi Criminale

Il Servizio Analisi Criminale, istituito con decreto interministeriale datato 25 ottobre 2000, è un'articolazione della Direzione Centrale della Polizia Criminale, a carattere interforze, nell'ambito della quale operano Dirigenti, Funzionari, Ufficiali e altro personale della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia Penitenziaria.

Il Servizio Analisi Criminale cura le attività di analisi, a carattere interforze, sui fenomeni criminali, sull'evoluzione di possibili scenari, di livello operazionale, della minaccia e sulle conseguenti strategie di contrasto; provvede all'interpretazione e alla valutazione dei pertinenti dati statistici, nonché allo sviluppo, nei settori di specifica competenza, di progetti integrati interforze.

A tal fine, il Servizio Analisi Criminale si relaziona con le competenti strutture del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e del Comando Generale del Corpo della Guardia di Finanza; partecipa, nelle materie d'interesse, alle attività di studio e ricerca effettuate da altri soggetti pubblici e privati; sviluppa collaborazioni con strutture pubbliche, Università, centri di ricerca e di studio.

L'attività di analisi del Servizio si concretizza anche nell'elaborazione delle segnalazioni delle operazioni di polizia giudiziaria condotte dalle Forze di Polizia, col supporto dei dati statistici estrapolati dalla Banca Dati Interforze. In tal modo si tende a far emergere un quadro della situazione, relativa alle problematiche da affrontare, il più aderente possibile alla realtà dei vari fenomeni criminogeni.

Dal Direttore del Servizio Analisi Criminale dipende, altresì, il Gruppo interforze centrale che provvede, in attuazione dell'art. 1, comma 385, della legge 27 dicembre 2017, n. 205, al monitoraggio,

alla raccolta e all'analisi delle informazioni relative ai controlli antimafia concernenti gli appalti pubblici e i relativi subappalti per la realizzazione di opere e interventi di massimo rilievo per la gestione e il recupero di aree colpite da calamità naturali o altre emergenze.

Le infiltrazioni della criminalità nel settore agroalimentare

In Italia il settore agro-alimentare ha un solido e storico legame con il territorio per i fabbisogni che assicura e per il numero degli addetti che vi trovano occupazione. Per il costante primato mondiale di prodotti certificati e l'elevato volume di export, rappresenta un comparto di eccellenza di altissima valenza strategica.

Tale componente fondamentale promuove in modo esteso e generalizzato l'insediamento sul territorio di formidabili segmenti di produttività, tanto diretti che indiretti, lungo tutta la sua filiera: lavorazione, trasporto, trasformazione industriale, commercializzazione nella piccola e grande distribuzione.

La premessa che precede fa comprendere che questo settore non può essere immune dalle mire espansionistiche di strutturati sodalizi delinquenziali. Le attività illecite documentate non si esauriscono solo in fattispecie di abigeato, furto di attrezzature e di mezzi agricoli, danneggiamento, appropriazioni indebite, allevamenti e macellazioni clandestine [1]. Sono state accertate, altresì, attività delittuose di più ampia ambizione, quali le estorsioni, l'usura, il riciclaggio, le adulterazioni, le sofisticazioni e le contraffazioni alimentari. Altro settore d'interesse per la criminalità è rappresentato dalle frodi in pregiudizio degli organismi nazionali e comunitari.

1 Coldiretti quantifica in 300 milioni circa di euro l'anno le perdite arrecate agli agricoltori in conseguenza dei danni provocati dai furti di prodotti agricoli, macchinari, fitofarmaci, bestiame, attrezzature, gasolio, rame. Talora tali episodi sono sfociati anche in gravi reati, come, da ultimo, nel caso della sparatoria avvenuta nelle campagne di Lentini (SR), ove un uomo di guardia a un aranceto il 9 febbraio scorso ha esploso alcuni colpi d'arma da fuoco all'indirizzo di tre persone, uccidendone due. Al riguardo la Polizia di Stato, nel sottoporre a fermo di indiziato di delitto, il 10 febbraio successivo, il responsabile, ha acclarato come la vicenda fosse da ricondurre all'attività predatoria di furto consumata dalle vittime nel fondo agricolo.

I finanziamenti a sostegno della Politica Agricola Comune messi a disposizione dall'Unione europea risultano tra gli obiettivi più appetibili rappresentando misure di straordinaria importanza atteso che nel solo arco temporale ricompreso tra il 2014 e il 2020 sono stati impegnati circa 408 miliardi di euro per il settore agricolo, ossia il 37,6% circa del bilancio dell'Ue. Solo per l'Italia, nello stesso periodo, sono stati stanziati 41 miliardi di euro (Camera dei Deputati "Il quadro finanziario pluriennale 2021-2027" del 24 gennaio 2019).

Al riguardo, si segnala che in alcune circostanze è stato possibile documentare condotte rivolte all'illecita distrazione ed all'indebita percezione delle risorse comunitarie. In questo senso, significative operazioni di polizia giudiziaria sono state concluse dalle Forze di polizia negli ultimi anni anche nei confronti della criminalità organizzata. Il *modus operandi* più ricorrente si è concretizzato nell'accedere ai contributi sfruttando la stessa procedura di concessione del finanziamento attraverso la manipolazione delle certificazioni e delle verifiche, di solito svolte a campione se non in modo puramente cartolare. Le organizzazioni criminali sono così riuscite ad aggiudicarsi i fondi avvalendosi di soggetti che consentivano loro di insinuarsi nei diversi "step" dell'iter dell'erogazione: la redazione e la presentazione dei progetti e programmi delle opere da realizzare; l'assegnazione dei lavori a determinate ditte; la gestione delle somme autorizzate e versate.

Proprio per prevenire e contrastare l'infiltrazione della criminalità organizzata nel settore, sono stati siglati in Sicilia[2] nel 2015 e nel 2016 due protocolli di legalità per impulso dell'allora Presidente del "Parco dei Nebrodi", Giuseppe Antoci che prevedevano l'obbligatorietà dell'informazione antimafia in specifiche ipotesi. Con le modifiche al Codice delle leggi antimafia del 2017 [3] le citate previsioni hanno trovato una copertura normativa.

---

2 Il protocollo Antoci (Parco dei Nebrodi) è stato siglato il 18 marzo 2015. Il 26 settembre 2016 un nuovo protocollo di analogo contenuto è stato firmato con riferimento alla regione Sicilia.

3 Nell'ottobre 2017 con normativa di rango primario (legge 17 ottobre 2017, n. 161 recante "Modifiche al Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione").

Peraltro le attività illecite perpetrate nel settore agroalimentare da parte delle strutture associative di tipo mafioso vengono talvolta consumate grazie alla complicità e alla compartecipazione di amministratori pubblici, professionisti, apparati burocratici, proprietari di fondi, in ogni fase della filiera di produzione e di gestione. La capacità di controllo territoriale della criminalità organizzata di tipo mafioso risulta funzionale al raggiungimento di ulteriori prospettive lucrative che non si traducono esclusivamente nel progressivo assorbimento di terreni [4] e proprietà fondiarie, ottenuti in pregiudizio di imprese agricole "insolventi" ai tassi usurari applicati a fronte della difficoltà di accedere al credito bancario. E proprio la frequente acquisizione degli appezzamenti agricoli che ne discende – oltre a consentire agli aggregati criminali di alimentare il circuito del riciclaggio, nonché di creare danni per il mercato limitando la libera concorrenza – costituisce il requisito propedeutico per avanzare richieste relative alle richiamate erogazioni comunitarie.

D'altra parte, la presenza, il radicamento della criminalità organizzata si avvertono in tutte quelle condotte suscettibili di alterare la leale concorrenza tra le imprese – il cosiddetto "*dumping sociale*" – al fine di condizionare fortemente l'attività economica attraverso il sistematico controllo della "catena" di produzione e commercializzazione dei prodotti agroalimentari, così da distorcere – anche ricorrendo allo sfruttamento intensivo della manodopera immigrata – il regolare funzionamento dei mercati economici, non ultimo quello del lavoro.

È il caso dell'operazione "Stige" del 2018, che ha consentito di documentare l'infiltrazione della 'ndrina dei "Farao-Marincola" di Cirò (KR) in diversi settori economici ed imprenditoriali, sia in Italia sia all'estero – consentendole di proporsi e strutturarsi come una vera e propria "holding criminale" – attraverso un radicato controllo degli apparati imprenditoriali così declinati: produzione e commercio di pane, vendita del pescato, del vino e dei prodotti alimentari tipici, gestione dei servizi per l'accoglienza dei migranti, raccolta e riciclo di materiale plastico, le cui ingenti risorse

4 Secondo l'"Osservatorio Placido Rizzotto" quasi il 50% dei beni sequestrati o confiscati alle mafie sono proprio terreni agricoli.

finanziarie venivano reimpiegate in numerose iniziative imprenditoriali e commerciali del Nord Italia ed in Germania.

Un contesto di assoluto rilievo per gli indotti economici è rappresentato dalle piattaforme e dai poli agroalimentari, allocati non soltanto nei distretti meridionali, quali Giugliano (NA), Aversa (NA), Palermo, Catania, Vittoria (RG), Gela (CL), ma anche a Milano – il più grande mercato ortofrutticolo d'Europa – a Guidonia Montecelio (RM) – con il Centro Agroalimentare Romano – e, soprattutto, a Fondi (LT), considerato tra i più importanti siti nodali del sistema di commercio e servizi su scala europea.

Già da diversi anni talune inchieste hanno documentato all'interno del Mercato Orto-Frutticolo di Fondi la pervasività di talune consorterie criminali di diretta emanazione delle 'ndrine calabresi, collegate anche a formazioni camorristiche e compagini di Cosa Nostra, talvolta operanti in sinergia, tanto da sperimentare una sorta di "federalismo criminale", che ha proposto la coesistenza, nella stessa area geografica, di entità mafiose appartenenti a realtà disomogenee e non organiche, ossia di diverso àmbito criminale. Avvalendosi della forza di intimidazione e della conseguente situazione di assoggettamento, è emerso lo straordinario dinamismo di compagini delinquenziali determinate ad estromettere dall'accesso al mercato le imprese "non gradite", come pure ad imporre in maniera esclusiva la fornitura delle materie prime e dei servizi. Ne discendeva la contestazione del delitto associativo di cui all'art. 416 bis del C.p. a certificare come risultino condizionati i meccanismi di fissazione dei prezzi e penalizzati gli scambi tra i diversi soggetti economici. Una moderna trasposizione di racket, ovvero di "estorsione indiretta", realizzata con l'espressa designazione ed assunzione coatta di ditte e personale, contermini ai clan mafiosi.

Resta inteso che, dal 2008 a seguire, sono stati molteplici gli impianti investigativi sviluppati e definiti dalle Forze di Polizia – come le operazioni "Damasco", "Damasco2", "Sud Pontino" (la più rilevante), "Astura", "Bilico", "Gea", "Aleppo", "Aleppo2", ecc. – a testimoniare l'infiltrazione e la penetrazione di famiglie mafiose nella gestione del già citato Mercato Orto-Frutticolo, arrivando persino a provocare "situazioni di soggiacenza" di taluni amministratori e funzionari locali, culminati in episodi di pronunciata collusione.

Gli interessi nel settore delle Organizzazioni criminali di tipo mafioso

Cosa nostra – così come testimoniato dalle molteplici investigazioni sviluppate dalle Forze di Polizia – ha anche esteso le proprie mire nel settore della grande distribuzione alimentare, investendo ingenti capitali provenienti dalle eterogenee attività illecite nel tentativo di acquisire centri commerciali.

Più in generale, l'intero comparto agro-silvo-pastorale costituisce ancora, per Cosa nostra, un allettante e proficuo bacino d'interesse, ove praticare macellazioni clandestine, estorsioni, intimidazioni ed imposizioni ai danni di imprenditori agricoli, ma, anche e soprattutto, cogliere le redditizie opportunità offerte dalle politiche di sostegno e finanziamento pubblico per lo sviluppo rurale. In questo senso, nelle aree siciliane l'agro-mafia continua a manifestarsi attraverso consolidate vessazioni nei confronti di proprietari terrieri e conduttori di fondi agricoli, con la finalità di accaparrare patrimoni immobiliari e fondi rurali percettori di pubbliche sovvenzioni. Del pari rimane concreto il rischio di infiltrazione mafiosa nelle concessioni di terreni demaniali per uso pascolo al fine di ottenere, senza titolo, contributi pubblici. Questo perché, spesso, il certificato antimafia viene aggirato attraverso i "prestanome". Proprio in questo alveo, nel corso degli anni, sono state condotte attività d'indagine dalle Forze di polizia, indirizzate a contrastare gli inserimenti mafiosi nelle procedure di concessione ed aggiudicazione dei pascoli demaniali del Parco dei Nebrodi:

- 20 novembre 2018; la Guardia di Finanza, nell'ambito dell'"Operazione Nebros II", ha dato esecuzione ad un provvedimento di custodia cautelare in carcere nei confronti di 14 soggetti ritenuti responsabili di turbata libertà degli incanti, aggravata dalle modalità mafiose, al fine di agevolare Cosa nostra operante nelle province di Enna e Messina. Tra i soggetti destinatari del provvedimento figura anche un ex dipendente dell'Ente incaricato della gestione tecnica del territorio demaniale. Già da tempo, le consorterie avevano posto l'attenzione sui contributi comunitari erogati ai conduttori dei fondi agro-pastorali; al riguardo, era stato

perfezionato un sistema finalizzato ad aggirare i controlli preventivi antimafia necessari per accedere alla gara di aggiudicazione dei lotti pascolivi bandita dall'Azienda Silvo-pastorale del comune di Troina (EN). Con la connivenza di responsabili delle procedure di concessione venivano, di fatto, scoraggiati gli imprenditori non collegati alle consorterie di Cosa nostra dal partecipare alla gara; la certificazione antimafia, peraltro, veniva chiesta in ritardo, ovvero dopo la stipula dei contratti, così da permettere agli aggiudicatari di ottenere i contributi comunitari;

- 30 maggio 2019 - Caltanissetta e Enna - la Guardia di Finanza, nell'ambito dell'operazione "Terre Emerse", ha dato esecuzione ad un provvedimento di misure cautelari nei confronti di 12 soggetti, alcuni dei quali contigui alle famiglie dei mandamenti di San Mauro Castelverde (PA) e di Capizzi (ME), in quanto responsabili, a vario titolo, di concorso esterno in associazione mafiosa, trasferimento fraudolento di valori, truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche e concorso in falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici. In particolare, gli indagati, attivi nel settore agroalimentare, sono risultati utilizzare aziende agricole ad essi intestate o a loro stretti congiunti al fine di concludere contratti fittizi di compravendita o di locazione di terreni in realtà direttamente riconducibili a soggetti mafiosi, al duplice scopo di sottrarre i beni ad eventuali misure di prevenzione patrimoniali e di accedere ai contributi comunitari a sostegno dell'agricoltura.
- 15 gennaio 2020; nell'ambito dell'"Operazione Nebrodi", condotta dall'Arma dei Carabinieri principalmente nella provincia di Messina, oltre che nelle province di Catania, Enna e Siracusa, sono state eseguite 47 misure cautelari personali nei confronti di altrettante persone ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso. Nel medesimo contesto operativo sono state sottoposte a sequestro 151 aziende agricole nel parco dei Nebrodi. Il provvedimento restrittivo scaturisce da complesse indagini che hanno permesso di documentare l'operatività della

famiglia dei "Batanesi", sodalizio criminale costituitosi negli anni Novanta a seguito di una scissione interna al clan mafioso di Tortorici (ME) e tuttora attivo nel citato centro e nell'area dei Nebrodi. Le indagini hanno consentito, tra l'altro, di documentare le truffe poste in essere ai danni della Unione europea per oltre 2 milioni di euro nel quadriennio 2013-2017, avvalendosi di "prestanome", oltre che le estorsioni perpetrate nei confronti di imprenditori agricoli della zona, finalizzate all'accaparramento dei terreni necessari per richiedere l'accesso ai richiamati stanziamenti comunitari. Nel contesto degli equilibri criminali regionali, l'indagine ha documentato il legame della citata consorteria con il clan "Santapaola" di Catania nonché numerose interlocuzioni con qualificati esponenti di sodalizi mafiosi del catanese, ennese, palermitano e messinese. Contestualmente, personale della Guardia di Finanza ha dato esecuzione al medesimo provvedimento restrittivo nei confronti di ulteriori 47 persone (33 agli arresti domiciliari e 14 in carcere) ritenute responsabili, a vario titolo, di molteplici truffe in pregiudizio della Unione europea riconducibili a componenti del clan dei "Tortoriciani".

Anche la Camorra persegue da anni[5] analoghe "politiche criminali", dirigendo le proprie offensive nel segmento della ristorazione ovvero inquinando aziende che operano nella lavorazione industriale degli alimenti e le attività di commercio all'ingrosso di prodotti alimentari. In questo solco va inserita la

[5] 22 gennaio 2014 - Province di Roma, Benevento, Caserta, Lucca, Napoli, Pesaro-Urbino e Rieti - L'Arma dei Carabinieri nell'ambito dell'"Operazione Margarita" – meglio nota come "Pizza Ciro" – ha eseguito 19 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di altrettante persone contigue ai clan partenopei "Contini" e "Mazzarella", egemoni a Napoli, responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, estorsione, riciclaggio ed impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita e detenzione illecita di sostanze stupefacenti nonché al sequestro di beni mobili, immobili ed avviati esercizi commerciali di ristorazione nel centro storico della capitale, controllati dai clan, per un valore complessivo di 250 milioni circa di euro. Il 5 maggio 2016, nell'ambito della medesima, richiamata inchiesta, l'Arma dei Carabinieri ha eseguito la confisca di beni per 80 milioni di euro a quattro imprenditori, tre dei quali già tratti in arresto, quali "prestanome" del clan "Contini". Nel dettaglio: 28 esercizi commerciali, 41 beni immobili, 385 rapporti finanziari/bancari, 76 veicoli, 77 società titolari di parte dei beni e 300mila euro in contanti.

recente "Operazione Metamorfosi" della Guardia di Finanza che il 18 maggio 2020 – su disposizione del locale Tribunale-Sezione Specializzata Misure di Prevenzione, previa richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Roma – ha eseguito il sequestro di 4 esercizi pubblici, siti nella Capitale, di una nota catena, per un valore complessivo di circa 5 milioni di euro. Tali bar e ristoranti erano ritenuti investimenti di proventi di attività illecite intraprese da un elemento apicale del clan "Amato-Pagano" operante a Nord di Napoli e già tratto in arresto nel 2017, nell'ambito dell'"Operazione Babylonia"[6].

Quanto alla 'Ndrangheta, oltre ad aggredire i mercati ortofrutticoli, è egualmente attratta dal comparto della ristorazione[7] ma pure proiettata all'acquisizione di terreni ed alla gestione di società operanti nel settore agricolo, non disdegnando di concentrarsi – come già documentato per la cosca "Gallico" – nel conseguimento di contributi comunitari in materia di politiche agricole.

Il Caporalato

L'infiltrazione delle organizzazioni criminali nella filiera agroalimentare non può prescindere dal ruolo strategico assunto

[6] 23 giugno 2017 - Roma, Milano, Napoli e Pescara - L'Arma dei Carabinieri, nell'ambito dell'"Operazione Babylonia", ha eseguito 23 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di altrettante persone, ritenute responsabili di associazione per delinquere, estorsione, usura, riciclaggio e reati in materia fiscale, con le aggravanti del metodo mafioso e dell'associazione armata. L'indagine ha consentito di documentare l'esistenza di due gruppi criminali, collegati ad un imprenditore attivo nei settori edile e del gioco d'azzardo. Nel medesimo contesto, gli operanti – unitamente a personale della Guardia di Finanza, interessato per convergenti indagini – hanno eseguito un sequestro di beni (262 immobili, 46 esercizi commerciali, 32 veicoli e 251 tra quote societarie e rapporti finanziari), riconducibili agli indagati, per un ammontare complessivo di 400.000.000 di euro.

[7] 11 maggio 2017 - Roma, Frosinone, Avellino, Benevento, Caserta, Grosseto, Milano, Parma, Perugia, Pordenone, Reggio Calabria, Torino e Treviso - La Polizia di Stato ha dato esecuzione ad un provvedimento di sequestro di beni per un valore di 25 milioni di euro, concernente bar e ristoranti gestiti da esponenti di Camorra, 'Ndrangheta e della famiglia "Casamonica". Le indagini hanno disvelato l'esistenza di una vera e propria joint-venture criminale dedita non solo al traffico di sostanze stupefacenti ma anche ad attività di riciclaggio, pratiche estorsive ed usuraie.

negli anni, nella gestione del mercato del lavoro agricolo, dal cosiddetto "caporalato" e dal connesso sfruttamento lavorativo.

Su tali "patologie strutturali" già nel 2006 il Ministero dell'Interno istituì una specifica Commissione – fondamentalmente incardinata proprio nel Servizio Analisi Criminale – al fine di esaminarne la crimino-genesi e la crimino-dinamica e, segnatamente, approfondire i profili di sicurezza, salute e disordine sociale correlati a situazioni sistemiche di grave sfruttamento e violenza esercitate nei confronti di lavoratori, precipuamente migranti, soggiacenti in stato di necessità o bisogno, arrivando a stabilire le cause del fenomeno, perimetrare i settori produttivi e i cicli stagionali coinvolti, circoscrivere i soggetti e i gruppi etnici interessati, localizzare le macro e le micro aree di concentrazione e sofferenza, monitorare le interconnessioni di natura infortunistica e i riflessi inerenti le distorsioni e le perturbative allo sviluppo economico ad esso strettamente correlati.

Già all'epoca emerse nitidamente come taluni settori di "imprenditoria deviata" risultassero tra gli attori protagonisti maggiormente inclini nell'incoraggiare e perseguire tali ciniche e parassitarie condotte, incentivati sia dai notevoli profitti derivanti dal lavoro non dichiarato sia dalla celerità e dalla flessibilità con le quali poter soddisfare le continue esigenze di manodopera.

Quanto ai "caporali" – il cui tradizionale ruolo si riassumeva inizialmente nel fungere da "ponte" tra il datore di lavoro ed i lavoratori – si stava già palesando come fossero in procinto di assumere un'ulteriore sfumatura vessatoria in tutti quegli àmbiti di lavoro precario finendo per acquisire loro stessi una posizione "dominante". Venne documentato come le attività di intermediazione nelle prestazioni lavorative avessero subìto – con particolare riguardo a taluni contesti ambientali – un'ulteriore radicalizzazione in termini di dimensioni, intensità ed ampiezza. Ad una primitiva tipologia di illegalità nel "mercato delle braccia" ancora contenuta (per quanto può esserlo) in un àmbito di "sopportazione", si era venuto affiancando un sistematico assoggettamento di "forza lavoro" sostanzialmente "reclutata" tra cittadini stranieri in regime di precarietà, clandestinità e/o, comunque, in posizione fortemente vulnerabile proprio a causa

della necessità di dover proteggere lo stato di irregolarità ma anche indigenza e scarsa rappresentatività.

Quanto sopra andò ripercuotendosi in connotazioni e manifestazioni ben più tristemente virulente, usuranti e degradanti: si considerino talune condizioni alloggiative fatiscenti e, vieppiù, restrittive andatesi ad addizionare a prestazioni lavorative di formidabile intensità ed irrisoria retribuzione, per nulla proporzionali e comparabili con i contratti nazionali collettivi di categoria tanto da arrivare a esprimersi, in casi limite, in situazioni di estrema contrazione dei diritti fondamentali dell'individuo, quali la "tratta di esseri umani" e la "riduzione in schiavitù"; ma anche in sequestri di persona, estorsioni, violenze sessuali, lesioni personali, episodi di cui la "rivolta di Rosarno" (RC) del gennaio 2010 e "lo sciopero di Nardò" (LE) dell'agosto 2011 costituiscono solamente le "reazioni" più conosciute a livello mediatico.

Con il Dl 13 agosto 2011, n. 138, recante "Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo", convertito in legge il 14 settembre 2011 (n.148), fu introdotto il delitto di "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro" di cui all'art. 603-bis. E, invero, anche e soprattutto a seguito di alcuni tragici episodi di sfruttamento di lavoratori verificatisi nel 2015 – culminati con i decessi di alcuni braccianti stremati dal caldo e dai massacranti turni di lavoro imposti – il 27 maggio 2016, i Ministeri dell'Interno, del Lavoro e delle Politiche agricole alimentari e forestali sottoscrissero il "Protocollo contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura", finalizzato a consolidare un'eterogenea "rete" costituita da tutti i soggetti interessati a mettere in campo una serie di iniziative incisive e progetti concreti rivolti a contrastare i guasti del caporalato e a migliorare le condizioni di accoglienza dei lavoratori.

Fu poi varata la legge 29 ottobre 2016, n.199, recante "Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo" che ha rimodulato, tra l'altro, il reato di "sfruttamento del lavoro" con l'inasprimento delle sanzioni penali e delle misure cautelari, pervenendo a risultati più stringenti e visibili. La norma, in sostanza, sanziona il datore di lavoro che sottopone i lavoratori a condizioni di sfruttamento a prescindere

dalla circostanza che gli stessi siano stati reclutati, o meno, attraverso i cosiddetti caporali. Il reato in esame si può configurare, invero, anche nell'ipotesi in cui i lavoratori siano stati assunti ed assicurati regolarmente ma ricorrono le condizioni di sfruttamento e dello stato di bisogno.

E, invero, il quadro normativo complessivo[8] ha oggettivamente avuto un impatto concreto, migliorando sensibilmente le condizioni lavorative in tale àmbito. Resta inteso che in alcuni contesti ambientali ove sono sorte le tradizionali, storiche, organizzazioni criminali italiane è ormai indubitabile che lo sfruttamento lavorativo ed il caporalato non infrequentemente riescono ad intrecciarsi e saldarsi con il crimine strutturato. Le formazioni delinquenziali finiscono per innalzarsi a "leader d'impresa", ad "operatrici sociali", ovvero ad "agenzie di collocamento lavorativo", proprio perché si pongono esse stesse come erogatrici di "servizi", fornitrici di "occupazione", dispensatrici di favori. In questo senso, tentano di insinuarsi nel tessuto sano della collettività ottenendo una sorta di "legittimazione sociale", così da acquisire "consenso" e, in definitiva, esercitare il capillare "controllo del territorio".

Al di là del comparto edile, fu proprio nel settore agricolo, in particolare, che vennero individuati taluni sodalizi delinquenziali

8 In particolare:

- è stato riformulato il reato di "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro", previsto dall'art. 603 bis C.p., il cui àmbito di applicazione è stato notevolmente ampliato, includendo nell'area penalmente rilevante anche le condotte di utilizzo, assunzione e impiego di manodopera, nonché il reclutamento di lavoratori destinati a un'attività lavorativa, che, sebbene non contrassegnata da violenza, minaccia o intimidazione, sia caratterizzata dallo "sfruttamento";
- è stato previsto l'arresto obbligatorio in flagranza;
- è stata contemplata la confisca obbligatoria, anche per equivalente, delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto o il profitto, nonché quella "per sproporzione" del patrimonio nella disponibilità, anche per interposta persona, del condannato e di cui questi non possa giustificare la provenienza;
- è stata codificata un'attenuante in caso di collaborazione con l'Autorità Giudiziaria;
- è stata statuita l'assegnazione al "Fondo anti-tratta" dei proventi delle confische ordinate a seguito di sentenza di condanna per il delitto ex art. 603 bis C.p.

altamente aggressivi e attrezzati. Ad una modalità tradizionale ove la gestione della manodopera era riconducibile a gruppi organizzati capaci di esercitare una forza intimidatoria interna, si venne affiancando un caporalato suddiviso per cellule etniche, in grado di attendere ad una serie di incombenze: dal reclutamento alla sistemazione alloggiativa, dal trasporto all'avviamento ed allo smistamento al lavoro. E del resto apparvero sempre meno isolate le situazioni in cui stranieri già vittime dei caporali, ma affrancatisi da tale condizione, si erano trasformati essi stessi in collocatori e sfruttatori di connazionali immigrati illegalmente: era la figura – ormai "sdoganata" – del "caporale etnico".

Quanto ai settori maggiormente esposti, le risultanze delle vigilanze ispettive – peraltro caratterizzate da una complessiva difficoltà dei controlli – autorizzarono a concludere come essi rimangano maggiormente ricompresi in contesti ambientali ove risulta più pronunciato il processo di de-regolarizzazione. Tale aspetto si innesta in ambiti occupazionali già tradizionalmente esposti al "lavoro irregolare", come testimonia in maniera esemplare, il comparto agricolo, nel quale, anche in relazione alla necessità di fronteggiare i cicli "stagionali" della raccolta delle colture che richiedono la concentrazione di numerose quote lavorative per brevi archi temporali, tutte le regioni d'Italia hanno evidenziato il massivo impiego di cittadini provenienti da paesi stranieri, disposti ad accettare qualifiche lavorative di basso profilo e la prospettiva di retribuzioni modeste. Si tratta di caratteristiche di un mercato del lavoro agricolo locale definito "secondario", intendendo con tale accezione tutti gli impieghi faticosi, scarsamente richiesti e remunerati, rischiosi, sempre più dismessi dalla popolazione autoctona, in specie giovanile, pur se in presenza di un elevato tasso di disoccupazione[9]. Del resto, la quota di lavoratori immigrati impiegata in Italia in attività manuali a modesta professionalità è assai più elevata rispetto a quella degli italiani impiegati nel medesimo settore – invero andata sensibilmente diminuendo nel corso degli ultimi decenni – anche a parità di età, istruzione e regione di residenza. Ciò ribadisce il

9 Il sociologo Maurizio Ambrosini si spinge a definirli "I lavori delle cinque P: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzanti socialmente".

carattere segmentato e stratificato del mercato del lavoro italiano – responsabile della segregazione occupazionale e, quindi, sociale di molti cittadini immigrati – contraddistinto anche da una sviluppata mobilità territoriale, da prestazioni a limitato valore aggiunto, dalle regole del commercio globale e della grande distribuzione organizzata.

Senza escludere aree del Nord Italia – come la provincia di Bolzano (per la coltivazione delle mele) ed i distretti viticoli di Alessandria e Cuneo – in linea puramente compilativa, anche le più recenti "mappature" delle zone maggiormente esposte sono confermate nella "Capitanata" foggiana (Ortanova, Cerignola, San Severo) e nel Salento leccese (Nardò, Galatina, Colometo) della Puglia; nel distretto di Gioia Tauro (RC) in Calabria (in primis Rosarno); nella "Baia Domitia" casertana (Castel Volturno) e nella "Piana del Sele" salernitana (San Nicola Varco, Eboli) in Campania; nel circondario di Palazzo San Gervasio in Basilicata; nei latifondi del Siracusano (Cassibile e Pachino), del Trapanese (Marsala, Alcamo), del Ragusano (Vittoria) e del Nisseno in Sicilia; nell'agro pontino (LT) del Lazio.

Ne discende che i lavoratori sfruttati trovino impiego soprattutto nei comparti economici in cui vige un'agricoltura intensiva caratterizzata da periodi ad alta densità produttiva, elevati ritmi di lavoro e orari continuativi che, soprattutto nella stagione estiva, esauriscono l'intera giornata: da "sole a sole", sarebbe da concludere.

In tutto questo, peraltro, appare disarmante rilevare come taluni "reclutamenti" di lavoratori da impiegare in condizioni di sfruttamento sia avvenuto direttamente nei Centri di accoglienza per migranti. Eloquente è il caso del Centro di Accoglienza Straordinaria (C.A.S.) di Camigliatello Silano (CS), dove, il 17 maggio 2017, l'Arma dei Carabinieri ha eseguito 14 misure cautelari personali nei confronti di altrettante persone, tra gestori del suddetto centro di assistenza e imprenditori agricoli, ritenuti responsabili, a vario titolo, di reclutamento e sfruttamento del lavoro nero ai danni di 30 rifugiati di nazionalità senegalese, nigeriana e somala. Analogamente censurabile – come documenta, tra le non isolate inchieste, l'"Operazione Commodo" nella

provincia di Latina – il ruolo assurto da talune figure che dovrebbero porsi, per definizione, a tutela delle classi lavoratrici.

Ecco, allora, che il complesso ed articolato sforzo investigativo condotto in questi ultimi anni dalle Forze di Polizia continua a sviluppare un'importante azione di contrasto.

Nell'ambito del decreto legge n. 119/2018 in materia fiscale, convertito con legge n. 136/2018, è stata prevista (art. 25 quater) l'istituzione del "Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura".

Questo Organismo persegue la finalità di promuovere la programmazione di una proficua strategia per il contrasto al fenomeno del caporalato e del connesso sfruttamento lavorativo in agricoltura. Il Tavolo, presieduto dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, è composto da rappresentanti del Ministero dell'Interno, del Ministero della Giustizia, del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari, Forestali e del Turismo, del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, dell'Anpal, dell'Ispettorato nazionale del lavoro, dell'Inps, del Comando Carabinieri per la tutela del lavoro, del Corpo della Guardia di Finanza, delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano e dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci). Possono partecipare alle riunioni anche i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore nonché delle organizzazioni del Terzo settore. All'interno del suddetto Tavolo sono state individuate 6 aree di intervento[10].

[10] All'interno del suddetto Tavolo sono state individuate 6 aree di intervento:

- Prevenzione, vigilanza e repressione del fenomeno del caporalato, coordinato dall'Ispettorato nazionale del lavoro. A tale gruppo partecipano anche rappresentati del Dipartimento della Pubblica Sicurezza;
- Filiera produttiva agroalimentare, prezzi dei prodotti agricoli, coordinato dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari, Forestali e del Turismo;
- Intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e valorizzazione del ruolo dei centri per l'impiego, coordinato dall'Agenzia Nazionale per le politiche attive del lavoro;
- Trasporti, coordinato dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti;
- Alloggi/foresterie temporanee/sgombero insediamenti abusivi, coordinato da Anci o da una delle Regioni. A tale gruppo partecipa anche un rappresentante del Dipartimento della Pubblica Sicurezza;

Il 20 febbraio 2020 è stato approvato il primo "Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022)"[11].

Muovendo da una mappatura dei territori e dei fabbisogni di manodopera agricola, il Piano affianca interventi emergenziali e interventi di sistema o di lungo periodo, seguendo 4 assi strategici: prevenzione, vigilanza e contrasto, protezione e assistenza, reintegrazione socio-lavorativa[12].

- Rete del lavoro agricolo di qualità, coordinato dall'Inps. A tale gruppo partecipa anche un rappresentante del Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

[11] Il decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34 recante "Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19" contiene specifiche disposizioni per favorire l'emersione di rapporti di lavoro irregolari.

[12] Proprio questi assi, saranno declinati in 10 azioni, considerate prioritarie, ossia:

- Un sistema informativo con calendario delle colture, dei fabbisogni di manodopera e altri dati e informazioni sviluppato e utilizzato per la pianificazione, gestione e monitoraggio del mercato del lavoro agricolo;
- Interventi strutturali, investimenti in innovazione e valorizzazione dei prodotti per migliorare il funzionamento e l'efficienza del mercato dei prodotti agricoli;
- Il rafforzamento della "Rete del lavoro agricolo di qualità", l'espansione del numero delle imprese aderenti e l'introduzione di misure per la certificazione dei prodotti per migliorare la trasparenza e le condizioni di lavoro del mercato del lavoro agricolo;
- La pianificazione dei flussi di manodopera e il miglioramento dell'efficacia e della gamma dei servizi per l'incontro tra la domanda e l'offerta (CPI) di lavoro agricolo al fine di prevenire il ricorso al caporalato e ad altre forme di intermediazione illecita;
- La pianificazione e attuazione di soluzioni alloggiative dignitose per i lavoratori del settore agricolo in alternativa a insediamenti spontanei e altri ricoveri degradanti;
- La pianificazione e l'attuazione di soluzioni di trasporto dirette a migliorare l'offerta di servizi adeguati ai bisogni dei lavoratori agricoli;
- Una campagna di comunicazione istituzionale e sociale per la prevenzione e la sensibilizzazione sullo sfruttamento lavorativo e la promozione del lavoro dignitosi;
- Il rafforzamento delle attività di vigilanza e contrasto allo sfruttamento lavorativo;
- La pianificazione e l'attuazione di un sistema di servizi integrati (referral) per la protezione e prima assistenza delle vittime di sfruttamento lavorativo in agricoltura e rafforzamento degli interventi per la loro reintegrazione socio-lavorativa;
- La realizzazione di un sistema nazionale per il reinserimento socio-lavorativo delle vittime di sfruttamento lavorativo in agricoltura.

Effetti dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel settore

Dal momento che le attività criminali nel settore agroalimentare determinano un volume d'affari molto consistente, le conseguenze più significative, in termini di ricadute complessive, sono sopportate dalle imprese agricole e dall'utente finale, ossia dal consumatore. Proprio per effetto dei monopoli, delle distorsioni e delle speculazioni dovute alle infiltrazioni della criminalità organizzata nelle attività di intermediazione e trasporto, oltre che dell'indotto collegato, i prezzi di frutta e verdura possono arrivare a "lievitare" esponenzialmente dai campi di coltivazione alle "tavole".

L'amplificazione delle interposizioni e, per contro, l'imposizione dei servizi e delle modalità di flusso delle merci – avendo riguardo al fatto che la maggior parte dei trasferimenti commerciali avviene su "gomma" – insieme al monopolio negli acquisti dai produttori agricoli, comportano una "caduta verticale" delle cifre corrisposte agli imprenditori agricoli, che in numerose situazioni non arrivano a "coprire" i costi di produzione, con contestuali, gravi riflessi in termini di occupazione.

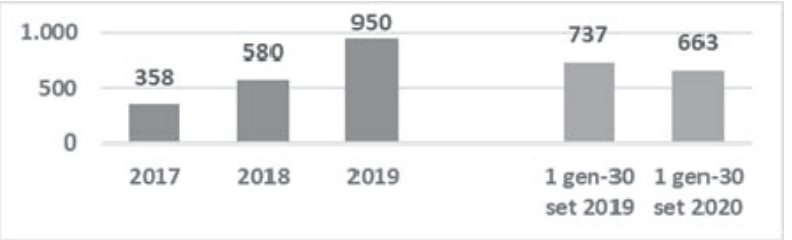
D'altra parte, fenomenologie delinquenziali di insinuazione ed intromissione nel sistema di distribuzione e trasporto dei prodotti alimentari – carne ed ortofrutticoli, su tutti – costituiscono motivi di forte apprensione anche in considerazione del fatto che l'assenza di un'effettiva "tracciabilità" pone a rischio la sicurezza alimentare delle produzioni. Da qui discende, allora, l'importanza di continuare a mantenere fortissima l'attenzione sul costante *upgrade* esercitato dalla criminalità organizzata al fine di occupare nuovi àmbiti di "investimento", ossia sulle diuturne attività di ricerca, aggiornamento, "trasformismo" calibrate per continuare ad assolvere alla propria *mission*. Con spiccata attitudine e rinnovata consapevolezza, la Mafia che – non dimentichiamo, nasce proprio nelle campagne – riesce a "cambiare pelle" e ad inserirsi massivamente nel comparto agro-alimentare che, diuturnamente mutuato, declinato e conformato ai più moderni processi di globalizzazione dei mercati, ne costituisce uno dei *core business*.

Si tratta di una criminalità organizzata, dunque, che combinando e facendo coesistere convenzionali e sedimentate tradizioni con un'impostazione sempre più mutevole, innovativa ed integrata, assurge a contestualizzare e trascendere la sua "vocazione", interpretando e rivendicando cinicamente un ruolo dominante, monopolista, oligopolistico anche nel settore agricolo così da implementare e, nondimeno, mantenere le primitive dinamiche e gli elementari modelli di carattere squisitamente parassitario e predatorio, da cui indubbiamente pure muove.

I dati statistici estrapolati dal sistema SDI/SSD a livello nazionale evidenziano (vedasi grafico sottostante), per il triennio 2017-2019, un incremento del numero delle segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate per la violazione dell'art. 603 bis C.p. "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro" (358 nel 2017, 580 nel 2018 e 950 nel 2019). Un trend decrescente si registra dalla comparazione delle segnalazioni del periodo gennaio-settembre 2019 con quelle di gennaio-settembre 2020.

GRAFICO 1

Analisi delle segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate in Italia e nelle regioni, per la violazione dell'art. 603 bis C.p.
Periodo 2017-2019

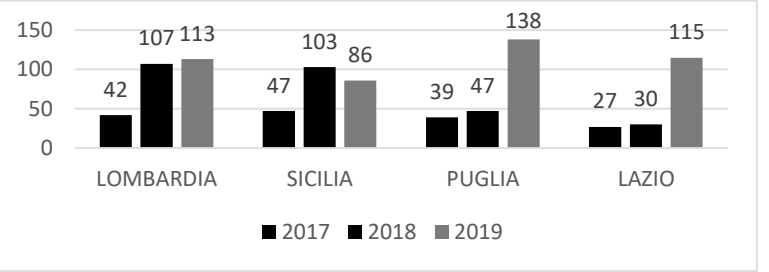


Fonte: SDI/SSD (dati non consolidati per il 2019 e 2020) estratti dalla Banca Dati delle Forze di Polizia.

Tra le regioni, nel periodo 2017/2019, è la Lombardia che registra il numero maggiore di segnalazioni riferite alla violazione di cui all'art. 603 bis C.p. con 262 casi, seguita dalla Sicilia (236 casi), dalla Puglia (224 casi) e dal Lazio (con 172 casi) (grafico seguente).

GRAFICO 2

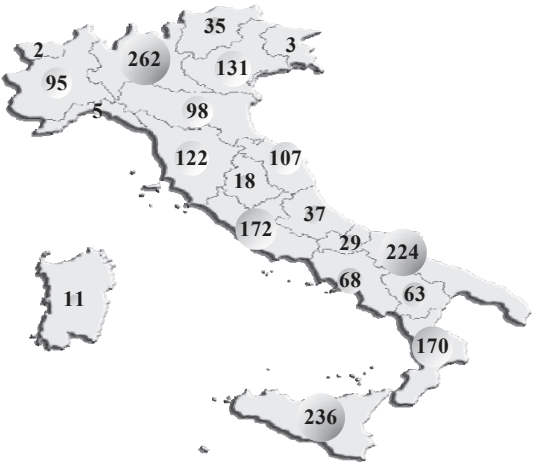
Analisi delle segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate in Italia e nelle regioni, per la violazione dell'art. 603 bis C.p., per regione
Periodo 2017-2019



Fonte: SDI/SSD (dati non consolidati per il 2019 e 2020) estratti dalla Banca Dati delle Forze di Polizia.

FIGURA 1

Distribuzione regionale delle segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate per la violazione dell'art. 603 bis C.p.
Periodo 2017/2019.



Caporalato. Principali Operazioni (2019-2020)

16 gennaio 2019 - Matera - L'Arma dei Carabinieri ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 14 persone, di cui 11 in carcere, uno agli arresti domiciliari, un obbligo di dimora e un obbligo di presentazione alla Polizia giudiziaria, poiché responsabili di associazione per delinquere finalizzata all'intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro con carattere della transnazionalità, estorsione, violenza privata, uso indebito di carte di credito e corruzione. Le indagini hanno disvelato l'operatività di una organizzazione dedita al reclutamento all'estero, tramite l'uso di social network, di lavoratori di cittadinanza romena, ai quali, una volta giunti in Italia, venivano sottratti i documenti di riconoscimento ed impiegati, sotto minaccia ed intimidazione, nei campi agricoli.

17 gennaio 2019 - Latina - La Polizia di Stato, nell'ambito dell'"Operazione Commodo" ha eseguito 6 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di altrettante persone, responsabili di associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento del lavoro, all'estorsione, all'autoriciclaggio, alla corruzione e ai reati tributari. Le indagini hanno consentito di disarticolare un sistema di protezione e collusione che rendeva possibile lo sfruttamento sistematico di manodopera straniera – in specie, cittadini centroafricani e romeni. Tra gli altri arrestati, anche 2 donne inserite in una società cooperativa con sede a Sezze (LT), coinvolte nelle attività di reclutamento e sfruttamento, somministrando illecitamente la loro manodopera a centinaia di aziende agricole committenti, avendo monopolizzato il settore nelle province di Latina, Roma, Frosinone e Viterbo. Le indagini di natura patrimoniale hanno consentito di evidenziare la commissione dei delitti di trasferimento fraudolento di valori e dichiarazione infedele, permettendo di sequestrare per sproporzione rispetto ai redditi dichiarati, e in quanto provento di autoriciclaggio, beni mobili e immobili, per un valore complessivo di circa 4 milioni di euro.

28 gennaio 2019 - Reggio Emilia, Bologna e Modena - La Polizia di Stato ha eseguito una misura cautelare nei confronti di 4 soggetti, responsabili, a vario titolo, di falsità materiale commessa

da privato in certificati ed autorizzazioni amministrative, falsa attestazione a P.U. su qualità personali proprie o altrui, errore determinato dall'altrui inganno e intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. L'indagine ha consentito di attribuire a 2 degli arrestati il reclutamento, con contestuale sfruttamento dell'attività lavorativa e approfittando dello stato di bisogno, di un centinaio di persone – individuate tra disoccupati, profughi richiedenti asilo, tossicodipendenti e pregiudicati – tramite impresa di vigilanza priva di autorizzazioni ministeriali e di P.S., per poi impiegarle in attività di controllo e sicurezza in grandi eventi musicali.

30 aprile 2019 - Castellaneta (TA) - L'Arma dei Carabinieri ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 4 soggetti, responsabili di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, detenzione illegale di armi comuni da sparo e munizioni e favoreggiamento personale. Gli indagati, in concorso tra loro e con più azioni del medesimo disegno criminoso reclutavano, organizzavano e impiegavano manodopera al fine di destinarla al lavoro in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori, con le aggravanti delle minacce di morte e di averne reclutato in numero superiore a tre, nei comuni di Ginosa, Castellaneta, Pisticci e Gioia del Colle.

20 maggio 2019 - Quarrata (PT) - L'Arma dei Carabinieri ha arrestato 2 cittadini cinesi, proprietari di un'azienda tessile, responsabili di sfruttamento di manodopera irregolare e intermediazione illecita.

30 maggio 2019 - Medole (MN) - L'Arma dei Carabinieri ha arrestato in flagranza 2 cittadini cinesi, responsabili di un laboratorio tessile, per sfruttamento del lavoro, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sfruttamento di manodopera clandestina.

14 giugno 2019 - Ostiglia (MN) - L'Arma dei Carabinieri ha arrestato in flagranza di reato il proprietario di una azienda agricola e 4 dipendenti di una società di intermediazione per il lavoro, responsabili, in concorso, di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro in concorso.

26 giugno 2019 - Castel Goffredo (MN) - L'Arma dei Carabinieri ha arrestato in flagranza 2 cittadini bengalesi, titolari di

un'azienda agricola, responsabili, in concorso, di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. Nella circostanza sono stati identificati 6 lavoratori, tutti regolari sul territorio nazionale e regolarmente assunti, ma pesantemente sottopagati rispetto al contratto di lavoro nazionale di categoria (circa quattro euro orari per 12/13 ore medie giornaliere).

26 giugno 2019 - Marina di Ginosa (TA) - L'Arma dei Carabinieri ha arrestato un uomo e una donna, perché responsabili di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. Le indagini hanno accertato le condizioni di sfruttamento cui erano sottoposti 5 lavoratori impiegati nella raccolta delle angurie nei campi di proprietà di uno degli arrestati, attraverso la violazione sistematica delle normative contrattuali, di salute e sicurezza sul lavoro, con salario inferiore a quanto previsto dai contratti nazionali di categoria.

28 giugno 2019 - Foggia - L'Arma dei Carabinieri ha dato esecuzione a un'ordinanza di custodia cautelare degli arresti domiciliari nei confronti di 2 imprenditori, responsabili di sfruttamento e intermediazione illecita del lavoro agricolo, in concorso. Contestualmente è stato applicato l'istituto del controllo giudiziario dell'azienda, ex art. 3 legge 29.10.2016 n. 199, finalizzato alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro e la misura reale del sequestro preventivo finalizzata alla confisca dei containers destinati ad alloggi di alcuni braccianti.

2 luglio 2019 - Castel Goffredo (MN) - L'Arma dei Carabinieri ha arrestato in flagranza tre cittadini bengalesi, titolari e reali conduttori di un'azienda agricola, poiché responsabili, in concorso, di intermediazione illecita e impiego di manodopera clandestina. L'attività ispettiva presso il fondo agricolo ha permesso di identificare 14 lavoratori, di cui 11 regolari, su territorio nazionale e regolarmente assunti e 5 privi di regolare permesso di soggiorno e contratto lavoro, sottopagati rispetto al contratto lavoro nazionale di categoria.

3 luglio 2019 - Campi Bisenzio (FI) - L'Arma dei Carabinieri ha deferito in stato di libertà 8 cittadini cinesi, responsabili, a vario titolo, di rimozione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro, intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, inosservanza dei provvedimenti dell'autorità, occupazione di lavoratori

extracomunitari privi di permesso di soggiorno e sospensione dell'attività imprenditoriale. I prevenuti hanno assunto, impiegato ed utilizzato manodopera costituita da 7 lavoratori di origine cinese e pakistana, di cui 4 occupati al lavoro privi di regolare permesso di soggiorno ed 1 occupato "a nero", approfittando del loro stato di bisogno impiegandoli in condizioni di sfruttamento, consistenti in reiterata corresponsione di retribuzione in maniera palesemente difforme dai c.c.n.l. e comunque sproporzionata rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato, in reiterate violazioni della normativa relativa all'orario di lavoro, della normativa in materia di sicurezza ed igiene nei luoghi di lavoro. Nell'ambito della medesima attività veniva adottato nei confronti della predetta ditta provvedimento di sospensione dell'attività imprenditoriale.

9 ottobre 2019 - Potenza - La Polizia di Stato ha eseguito una misura cautelare degli arresti domiciliari nei confronti di 6 soggetti, responsabili di associazione per delinquere dedita all'intermediazione illecita e allo sfruttamento del lavoro.

10 ottobre 2019 - Mantova - L'Arma dei Carabinieri ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 2 soggetti, responsabili di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. L'indagine ha consentito di documentare il mancato rispetto del contratto di lavoro degli operai, mediante turnazioni eccedenti del doppio delle ore settimanali e senza il riconoscimento di emolumenti accessori; l'assenza di ferie continuative; le reiterate violazioni in materia di sicurezza sul lavoro.

7 novembre 2019 - Agrigento, Campobello di Licata (AG), Naro (AG) e Riesi (CL) - L'Arma dei Carabinieri ha eseguito un provvedimento di fermo di indiziato di delitto nei confronti di 8 soggetti, di cui 2 di nazionalità slovacca e di nazionalità romena, responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere finalizzata alla illecita intermediazione e sfruttamento del lavoro, nonché di violazione delle disposizioni contro l'immigrazione clandestina. Il provvedimento scaturisce da mirata attività di indagine nei confronti di un'organizzazione criminale, operante nelle campagne di Agrigento, Naro, Campobello di Licata, Favara (AG), Palma di Montechiaro (AG), Canicattì (AG), Riesi (CL), Butera (CL) e Mazzarino (CL), volta ad immettere illegalmente sul territorio nazionale oltre cento cittadini dell'Est Europa,

principalmente di origine ucraina, impiegati quali braccianti agricoli, in condizioni di grave sfruttamento e senza alcun tipo di tutela giuslavoristica.

8 gennaio 2020 - Reggio Calabria, Bergamo, Ravenna, Agrigento e Como - L'Arma dei Carabinieri ha eseguito un'ordinanza di applicazione di fermo di misure cautelari personali nei confronti di 29 soggetti, responsabili di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e detenzione a fini di spaccio di sostanze stupefacenti. L'attività investigativa avviato a seguito dalla denuncia sporta da un bracciante agricolo senegalese ha consentito di documentare l'attività di reclutamento di manodopera anche irregolare da parte di una rete di "caporali", tutti centro-africani domiciliati nella tendopoli di San Ferdinando (RC) e a Rosarno (RC). Nel medesimo contesto sono state sottoposte a sequestro preventivo 3 attività imprenditoriali, 18 beni registrati, per un valore complessivo di circa 1 milione di euro.

11 febbraio 2020 - Foggia e Zapponeta (FG) - L'Arma dei Carabinieri ha eseguito una ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei titolari di 2 aziende agricole (di cui due agli arresti domiciliari e una in carcere) responsabili di intermediazione illecita e sfruttamento aggravato della manodopera in danno di cittadini extracomunitari, che sfruttavano e impiegavano illecitamente nei rispettivi contesti organizzativi aziendali.

15 aprile 2020 - Forlì - La Polizia di Stato ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 4 cittadini pakistani, responsabili di intermediazione illecita di manodopera straniera. Le indagini hanno accertato come i quattro indagati avessero dato vita a un'attività organizzata di reclutamento e intermediazione illecita di manodopera straniera, provvedendo a vitto e alloggio per gli operai e sottoponendoli a condizioni di sfruttamento, facendoli permanere in dimore sovraffollate e in condizioni igienico-sanitarie precarie. I lavoratori venivano reclutati attraverso una rete di comunicazione tra i vari connazionali o direttamente dai centri di accoglienza, presso i quali gli indagati facevano leva proprio sullo stato di bisogno di persone richiedenti asilo e non espellibili dal territorio nazionale, in ragione della pendenza dei ricorsi in atto sui provvedimenti di diniego.

26 maggio 2020 - Vaiano (PO), Montemurlo (PO), Prato, Quarrato (PT), Pistoia, Agliana (PT) e Firenze - La Polizia di Stato ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 10 soggetti, responsabili di associazione per delinquere, intermediazione illecita, sfruttamento del lavoro, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, impiego di lavoratori non in regola con le norme in materia di immigrazione e falsità ideologica in certificati commessa da persone esercenti un servizio di pubblica utilità. Le indagini hanno consentito di raccogliere gravi elementi indiziari nei confronti di un sodalizio criminale, composto da cittadini italiani, egiziani, marocchini e pakistani, dediti al reclutamento ed allo sfruttamento di maestranze nel settore dell'edilizia.

Criminalità agroalimentare. Principali operazioni (2019-2020)

18 febbraio 2019 - Reggio Calabria - La DIA, su disposizione del locale Tribunale-Sezione Misure di Prevenzione, ha eseguito un provvedimento di sequestro di beni, per un valore complessivo superiore ai 20 milioni di euro, nei confronti di un imprenditore espressione della 'Ndrangheta "Libri" reggina. L'ingente patrimonio riguarda, tra l'altro, alcune aziende attive nei settori della grande distribuzione alimentare, tutte con sede in Reggio Calabria.

15 gennaio 2020 - Province di Messina, Catania, Enna e Siracusa - L'Arma dei Carabinieri ha eseguito 47 ordinanze di custodia cautelare - di cui 13 agli arresti domiciliari - nei confronti di altrettante persone responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, concorso esterno in associazione di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti, estorsione, trasferimento fraudolento di valori, truffa aggravata in concorso, ricettazione e falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale, tutti aggravati dal metodo mafioso. Le indagini hanno consentito di individuare la leadership del sodalizio delineandone la struttura e le

gerarchie interne, nonché il ruolo svolto dai singoli associati nei principali settori di operatività criminale, rappresentati da:

- controllo del territorio, esercitato con la forza intimidatrice del sodalizio per la risoluzione delle controversie tra allevatori e proprietari terrieri, utilizzando quale strumento di coercizione i furti di bestiame e di mezzi agricoli;
- truffe ai danni della comunità europea, attuate mediante "prestanome" al fine di percepire indebitamente i fondi A.g.e.a. (agenzia per le erogazioni in agricoltura), eludendo la normativa che impedisce l'accesso a tali finanziamenti ai soggetti contigui alla criminalità mafiosa (sono state documentate truffe per oltre 2 milioni di euro nel quadriennio 2013-2017);
- estorsioni ai danni di imprenditori agricoli della zona, finalizzate all'accaparramento dei terreni necessari per richiedere l'accesso ai citati fondi comunitari;
- traffico di sostanze stupefacenti, del tipo marijuana, gestito da due collegate strutture criminali.

Nel contesto degli equilibri criminali regionali, l'indagine ha consentito di documentare il legame della citata consorteria con il clan "Santapaola" di Catania, nonché numerose interlocuzioni con qualificati esponenti di sodalizi mafiosi del catanese, ennese e palermitano, nonché con esponenti mafiosi della provincia di Messina. Contestualmente, all'esito di autonome e convergenti indagini, personale della Guardia di Finanza ha dato esecuzione al medesimo provvedimento restrittivo nei confronti di ulteriori 47 persone (33 agli aa.dd. e 14 in carcere) ritenute responsabili, a vario titolo, di numerose truffe ai danni della Comunità Europea riconducibili ad esponenti del clan dei "Tortoriciani".

2 marzo 2020 - Fondi (LT), Pontecorvo (FR), Frosinone e Caivano (NA) - L'Arma dei Carabinieri, nell'ambito dell'"Operazione Aleppo 2", ha eseguito una misura cautelare nei confronti di 6 esponenti e gregari del clan "D'Alterio" di Fondi, collegato con sodalizi camorristici casertani, ritenuti responsabili, a vario titolo, di estorsione, illecita concorrenza con violenza e minaccia, aggravata dal metodo mafioso. Le indagini hanno accertato come il sodalizio criminale abbia esercitato un potere intimidatorio di tipo mafioso al fine di monopolizzare i trasporti da

e per il mercato ortofrutticolo di Fondi (LT), in particolare nelle tratte della Sardegna e per Torino. Nel medesimo contesto è stato eseguito un decreto di sequestro preventivo di due aziende di trasporti riconducibili al vertice del richiamato sodalizio.

4 marzo 2020 - Palermo - La Guardia di Finanza, nell'ambito dell'"Operazione Gulasch", ha eseguito un'ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di 24 soggetti, di cui 4 sottoposti a custodia cautelare in carcere, 12 ristretti agli arresti domiciliari, 8 sottoposti all'obbligo di dimora nel Comune di residenza con contestuale obbligo di presentazione alla Polizia giudiziaria, poiché ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere, truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, falsità materiale e ideologica in atto pubblico, rivelazione di segreto d'ufficio, soppressione e occultamento di atti pubblici. Con il medesimo provvedimento è stato disposto il sequestro preventivo di 14 imprese, 3 delle quali con sede all'estero (Ungheria, Austria e Romania), per un valore di circa 24 milioni di euro, nonché il sequestro, anche per equivalente, di disponibilità finanziarie, beni mobili e immobili per oltre 12,5 milioni di euro, pari all'ammontare dei contributi pubblici indebitamente percepiti. Contestualmente, è stata bloccata l'erogazione di contributi indebiti per ulteriori 3,5 milioni di euro. Le attività investigative hanno consentito di accertare l'esistenza di una spregiudicata consorteria criminale finalizzata all'ottenimento, in modo illecito, di rilevanti finanziamenti pubblici concessi dalla Regione Siciliana e alla perpetrazione di reati di falso, con la connivenza di professionisti e di un funzionario dell'I.P.A. di Palermo.

TABELLA 1

Numero reati commessi e segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate in Italia, in relazione ai reati di caporalato, lavoro nero e violazioni in materia di sicurezza sul lavoro. Dati disaggregati a livello regionale (anno 2019 e confronto gennaio/settembre 2019-2020)

Descrizione reato	2019		2019 1 gen - 30 set		2020 1 gen - 30 set	
	Reati commessi	den/arr	Reati commessi	den/arr	Reati commessi	den/arr
Abruzzo						
Art. 603 bis C.P. (*)	4	8	2	2	2	6
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998 (**)	10	12	8	7	7	10
D. L.vo 276/2003 (***)	1	1	1	1	0	0
D. L.vo 81/2008 (****)	23	39	19	29	8	8
Basilicata						
Art. 603 bis C.P.	3	35	3	18	0	4
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	6	8	6	4	4	7
D. L.vo 276/2003	0	0	0	0	0	0
D. L.vo 81/2008	20	22	15	7	37	37
Calabria						
Art. 603 bis C.P.	24	92	21	83	25	83
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	15	23	13	20	7	7
D. L.vo 276/2003	2	5	0	0	1	1
D. L.vo 81/2008	52	54	43	43	64	67
Campania						
Art. 603 bis C.P.	21	26	14	18	8	8
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	55	64	48	57	31	33
D. L.vo 276/2003	0	0	0	0	0	0
D. L.vo 81/2008	231	279	170	215	163	166
Emilia Romagna						
Art. 603 bis C.P.	23	42	22	36	11	38
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	49	54	35	36	27	37
D. L.vo 276/2003	1	2	1	2	0	1
D. L.vo 81/2008	98	71	75	54	28	98
Friuli Venezia Giulia						
Art. 603 bis C.P.	1	3	1	3	1	3
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	9	11	7	9	9	8
D. L.vo 81/2008	69	67	57	51	28	46
Lazio						
Art. 603 bis C.P.	26	115	18	86	10	27
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	39	52	30	32	24	30
D. L.vo 276/2003	0	1	0	0	0	0
D. L.vo 81/2008	178	183	134	156	67	85

Descrizione reato	2019		2019 1 gen - 30 set		2020 1 gen - 30 set	
	Reati commessi	den/arr	Reati commessi	den/arr	Reati commessi	den/arr
Liguria						
Art. 603 bis C.P.	3	4	2	3	3	12
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	28	39	25	35	15	14
D. L.vo 81/2008	29	33	19	21	13	16
Lombardia						
Art. 603 bis C.P.	55	113	37	78	25	83
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	129	156	99	116	48	57
D. L.vo 276/2003	6	12	6	8	2	4
D. L.vo 81/2008	106	147	93	109	62	122
Marche						
Art. 603 bis C.P.	16	88	13	72	10	45
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	20	27	16	19	12	14
D. L.vo 81/2008	42	61	35	60	28	41
Molise						
Art. 603 bis C.P.	1	8	1	1	4	10
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	1	1	1	1	6	5
D. L.vo 276/2003	0	0	0	0	1	1
D. L.vo 81/2008	75	89	60	73	32	44
Piemonte						
Art. 603 bis C.P.	19	44	14	20	14	19
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	51	62	38	41	14	24
D. L.vo 276/2003	1	1	1	1	0	1
D. L.vo 81/2008	120	131	94	92	63	75
Puglia						
Art. 603 bis C.P.	73	138	68	126	47	98
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	38	41	36	34	6	12
D. L.vo 276/2003	2	6	2	4	0	0
D. L.vo 81/2008	259	300	205	242	147	170
Sardegna						
Art. 603 bis C.P.	2	5	2	2	0	0
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	4	5	2	3	5	4
D. L.vo 276/2003	2	0	1	0	0	0
D. L.vo 81/2008	28	35	20	29	6	9
Sicilia						
Art. 603 bis C.P.	45	86	31	68	30	53
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	21	38	17	23	9	8
D. L.vo 276/2003	1	9	1	9	0	0
D. L.vo 81/2008	97	105	60	83	57	62
Toscana						
Art. 603 bis C.P.	22	72	17	60	13	58
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	101	118	74	82	63	94
D. L.vo 81/2008	96	111	82	87	42	68

Descrizione reato	2019		2019 1 gen - 30 set		2020 1 gen - 30 set	
	Reati commessi	den/arr	Reati commessi	den/arr	Reati commessi	den/arr
Trentino Alto Adige						
Art. 603 bis C.P.	6	6	5	5	6	6
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	7	7	6	7	6	6
D. L.vo 276/2003	0	0	0	0	0	0
D. L.vo 81/2008	31	49	29	46	11	18
Umbria						
Art. 603 bis C.P.	4	12	3	7	3	2
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	18	27	15	20	8	10
D. L.vo 276/2003	0	0	0	0	0	0
D. L.vo 81/2008	12	17	6	1	18	25
Valle d'Aosta						
Art. 603 bis C.P.	0	0	0	0	0	0
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	0	0	0	0	3	2
D. L.vo 81/2008	21	22	19	18	8	8
Veneto						
Art. 603 bis C.P.	25	53	22	49	15	108
Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998	42	55	31	41	15	30
D. L.vo 276/2003	0	0	0	0	0	1
D. L.vo 81/2008	159	291	119	175	68	101

Legenda:
(*) Art. 603 bis C.P. “Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro”.
(**) Art. 22 comma 12 D. L.vo 286/1998 “Sanzioni per il datore di lavoro che occupa alle proprie dipendenze lavoratori privi del permesso di soggiorno”.
(***) D. L.vo 276/2003 “Attuazione delle deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro”.
(****) D. L.vo 81/2008 “Testo unico sulla salute e sicurezza sul lavoro”
Fonte: SDI/SSD, dati non consolidati per gli anni 2019-2020.

TABELLA 2

Numero reati commessi e segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate in Italia, per violazione della normativa sulla contraffazione alimentare (anno 2019 e confronto gennaio/settembre 2019-2020)

Descrizione reato	2019		1 gen - 30 set 2019		1 gen - 30 set 2020	
	Reati commessi	Den/ arr	Reati commessi	Den/Arr	Reati commessi	Den/Arr
Art. 439 c.p.- Avvelenamento di acque o di sostanze alimentari -	42	21	36	19	41	10
Art. 440 C.P.- Adulterazione e contraffazione di sostanze alimentari-	44	25	18	14	25	14
Art. 442 C.P.- Commercio di sostanze alimentari contraffatte o adulterate-	14	16	7	16	7	22
Art. 444 C.P.- Commercio di sostanze alimentari nocive-	124	141	101	121	92	88
Art. 452 C.P. - Delitti colposi contro la salute	47	81	40	71	400	499

pubblica-						
Art. 516 C.P. - Vendita di sostanze alimentari non genuine come genuine-	50	148	42	142	33	47
Art.517 bis C.P.- Circostanza aggravante-	25	200	21	113	9	26
Art. 517 quater C.P.- Contraffazione di indicazioni geografiche o denominazione di origine dei prodotti agroalimentari-	10	291	9	202	7	158
Legge nr. 283/1962 -Disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande-	837	1.023	674	840	410	398

Fonte: SDI/SSD, dati non consolidati per gli anni 2019-2020.

LA GUARDIA COSTIERA E L'IMPEGNO PER IL CONTROLLO DELLA FILIERA ITTICA, DAL MARE ALLA TAVOLA DEI CONSUMATORI

Oggi il Corpo opera lungo i circa 8.000 km di costa del Paese con 11.000 uomini e donne organizzati in 310 Comandi territoriali, chiamati ad assolvere a compiti e responsabilità riconducibili agli usi civili e produttivi del mare nella sua accezione più ampia ed alla vita marittima del Paese. Essi sono coordinati a livello regionale dalle Direzioni Marittime e a livello centrale dal Comando generale. Quest'ultimo, anche attraverso la propria Centrale Operativa (sede del centro di coordinamento del soccorso marittimo *Italian maritime rescue coordination center*, IMRCC) assicura, per conto del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, l'esercizio di funzioni di coordinamento e controllo operativo delle attività di ricerca e salvataggio della vita umana in mare su un'area di responsabilità che si estende per circa 500.000 km/q, il monitoraggio e l'informazione del traffico navale, la sicurezza della navigazione, nella duplice accezione di *safety* (rispetto delle norme tecniche di costruzione ed esercizio delle navi) e *security* (insieme delle misure di prevenzione del rischio di attacchi intenzionali alle navi ed alle infrastrutture portuali).

Ai compiti predetti, assolti in virtù della dipendenza funzionale dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, si uniscono quelli che le Capitanerie portano avanti in tema di disciplina della pesca marittima e dell'acquacoltura, facenti capo al Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali.

Una competenza a 360 gradi sull'intera filiera ittica che si giova di un rapporto privilegiato e diretto tra operatori del settore e Guardia Costiera, in virtù del quale quest'ultima rappresenta per gli stessi operatori, senza soluzione di continuità, uno "sportello unico". Il Corpo, infatti, *"accompagna"* ogni pescatore nella propria attività professionale: dall'iscrizione nei registri pescatori e nelle matricole della gente di mare (custodite presso gli Uffici compartimentali) a quella della sua società di pesca nei relativi

registri, condizione essenziale per mantenere la titolarità della licenza di pesca. Dalle fasi amministrative si passa poi a quelle operative di esercizio della pesca professionale, durante le quali la Guardia Costiera, con la propria funzione di controllo, mira a rappresentare una "attestazione di garanzia" del corretto agire dei tanti operatori onesti del settore, a tutela anche dell'ecosistema marino.

È, infatti, il decreto legislativo n.4 del 9 gennaio 2012, recante "Misure per il riassetto della normativa in materia di pesca e acquacoltura", ad individuare nella Direzione Generale della pesca marittima ed acquacoltura del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari Forestali l'Autorità nazionale responsabile per l'attuazione della Politica Comune della Pesca sull'intera filiera della pesca marittima. Quest'ultima si avvale del Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera, quale *Centro di Controllo Nazionale della Pesca (CCNP)*, per l'espletamento delle attività di controllo in mare e sull'intero territorio nazionale, incluse quelle ispettive sul commercio e somministrazione dei prodotti ittici. Il Centro Nazionale di Controllo della Pesca, ubicato a Roma presso il Comando Generale della Guardia Costiera, svolge, altresì, funzioni di coordinamento delle attività di controllo della tracciabilità del pescato, in ogni fase dell'intera filiera ittica: dal mare alla tavola.

Al Corpo sono assegnate, inoltre, la tenuta e la gestione del Registro nazionale delle infrazioni, nel quale affluiscono tutti i dati relativi ai comportamenti illeciti (ivi compresi i punti eventualmente assegnati sulla licenza di pesca ed al comandante in caso d'infrazione grave), in materia di pesca, accertati e contestati sia dalle Autorità marittime periferiche, sia dagli altri organi di polizia.

L'attività di controllo, come detto, inizia in mare sin dalle prime fasi della filiera, attraverso l'impiego di un dispositivo complesso di mezzi aeronavali supportati da personale a terra, mediante l'attività di ispettori pesca del Corpo, in un sistema articolato che vigila quotidianamente sulle attività di pesca che si svolgono nei mari della Penisola e non solo.

Al controllo in mare, inoltre, si aggiunge quello che, in remoto e senza soluzione di continuità, viene garantito attraverso i sistemi

di monitoraggio delle unità da pesca italiane (a prescindere dalle acque nelle quali essi operano o dal porto in cui fanno scalo) di cui il Corpo dispone e asserviti alle Sale operative dei suoi Comandi, mediante impianti e programmi informatici che consentono la radiolocalizzazione satellitare, sistematicamente, dei pescherecci di lunghezza superiore a 12 metri, a mezzo dell'apparato di controllo satellitare (ACS), in passato noto come "blue box", in grado di localizzare le unità da pesca e agevolare le attività operative di controllo, nonché mediante l'AIS (*automatic identification system*) per quelli superiori a 15 metri.

La struttura di controllo del Corpo è articolata in 15 Centri di Controllo Area Pesca (CCAP)[1] che, ad eccezione della Sicilia e della Sardegna, coincidono con il territorio delle Regioni Marittime. Le verifiche, tuttavia, si spingono sino all'entroterra poiché ciascun Centro ha specifica giurisdizione su quelle province che – pur non bagnate dal mare – sono interessate dalla commercializzazione del pescato.

Per consentire un monitoraggio più immediato e costante della situazione, il Centro di controllo nazionale della pesca (CCNP) ha attivato un sistema informatizzato di registrazione delle attività ispettive denominato "Giano", all'interno del quale vengono inseriti i dati concernenti i controlli eseguiti e le violazioni, amministrative o penali, rilevate durante le ispezioni.

Nell'ultimo biennio, l'attività operativa del Corpo ha portato all'accertamento – a tutela della risorsa ittica, degli operatori onesti del settore, nonché del consumatore – di quasi 10.000 illeciti amministrativi e alla segnalazione all'Autorità giudiziaria di oltre 500 persone, per un ammontare complessivo di sanzioni elevato pari a 15,5 milioni di euro e oltre 780 tonnellate di prodotto ittico sequestrato, frutto di attività illecite.

L'attività operativa della Guardia Costiera nel contrasto alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata – meglio nota con l'acronimo inglese IUU – si è rivolta soprattutto a specifiche aree dove il fenomeno risulta più accentuato: solo nel 2020, in aggiunta alle attività svolte dai mezzi assegnati ai Comandi del bacino tirrenico meridionale, l'impiego ulteriore e continuativo di

[1] Art.5 Reg. CE 1224/2009.

assetti aereo-navali d'altura della Guardia Costiera ha portato al sequestro di oltre 120 km di reti irregolari.

TABELLA 1

Attività operativa della Guardia Costiera
Anni 2019-2020

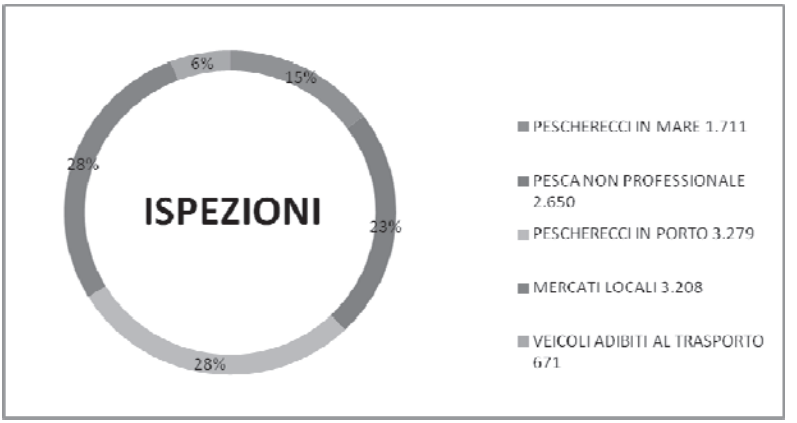
Anno	Ispezioni	Rapporti sorveglianza	Controlli	Sanzioni amministrative	Sanzioni penali	Importo
2020*	11.566	2044	62.531	3.323	156	5.087.138,58
2019	21.408	2983	96.454	6.072	412	10.761.697,38

Anno	Sequestri	Esercizi chiusi	Imbarcazioni sequestrate	Tonnellate	Attrezzi
2020*	2.155	1	20	216	5.462
2019	4.383	9	28	573	7.266

(*)Dati aggiornati al 31.10.2020.
Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 1

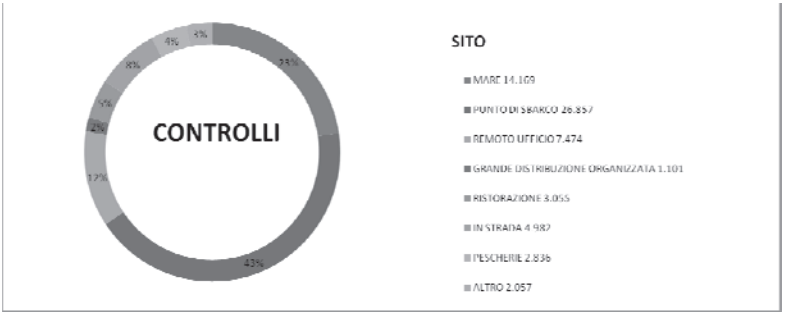
Ispezioni
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 2

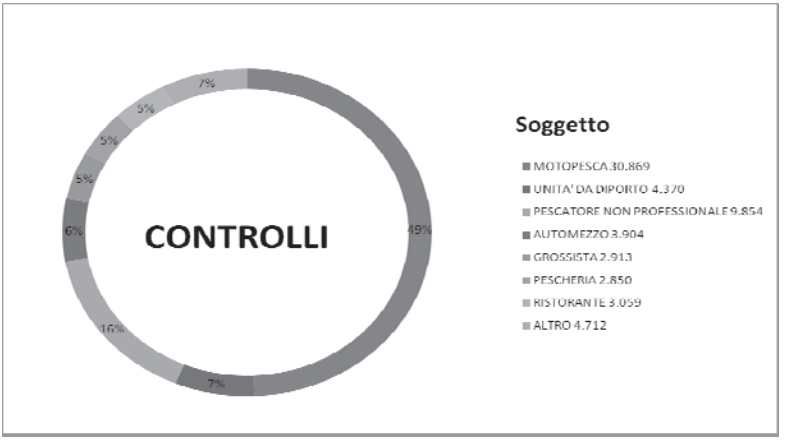
Controlli, per sito
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 3

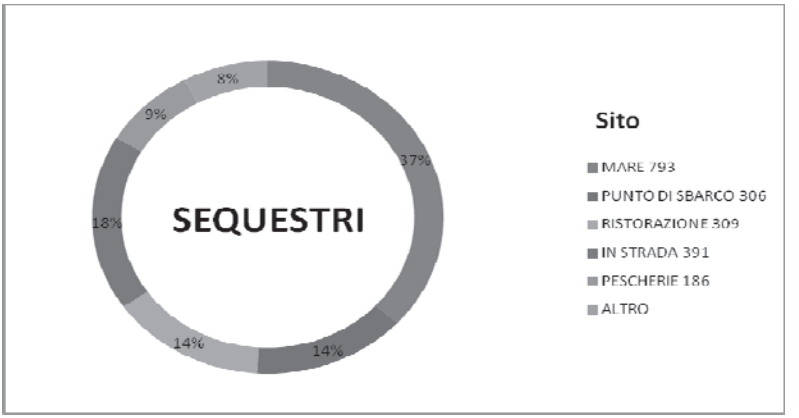
Controlli, per soggetto
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 4

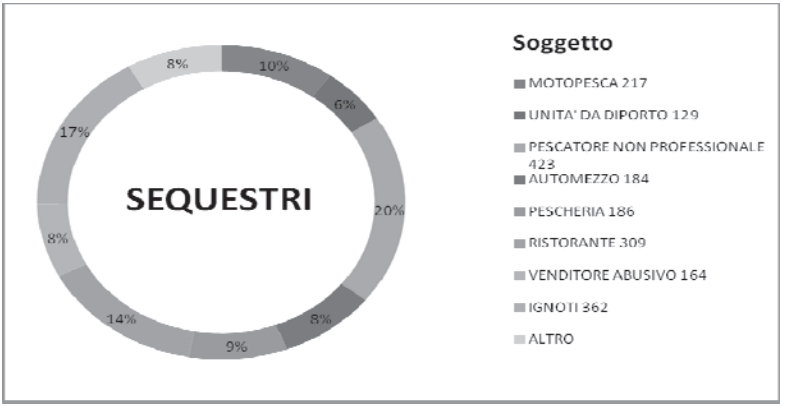
Sequestri, per sito
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 5

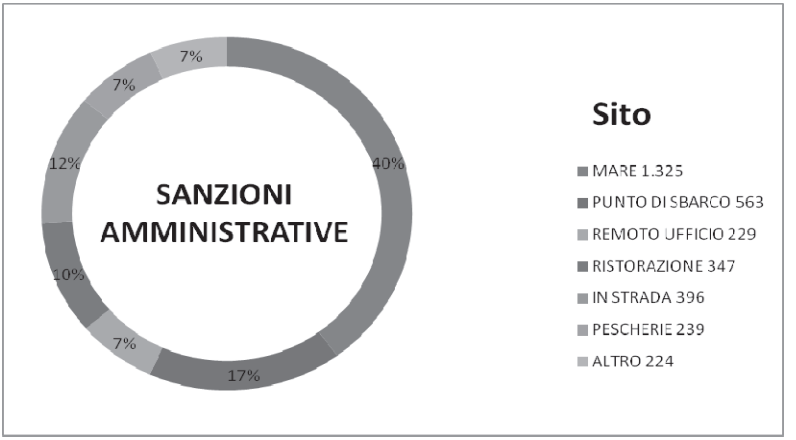
Sequestri, per soggetto
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 6

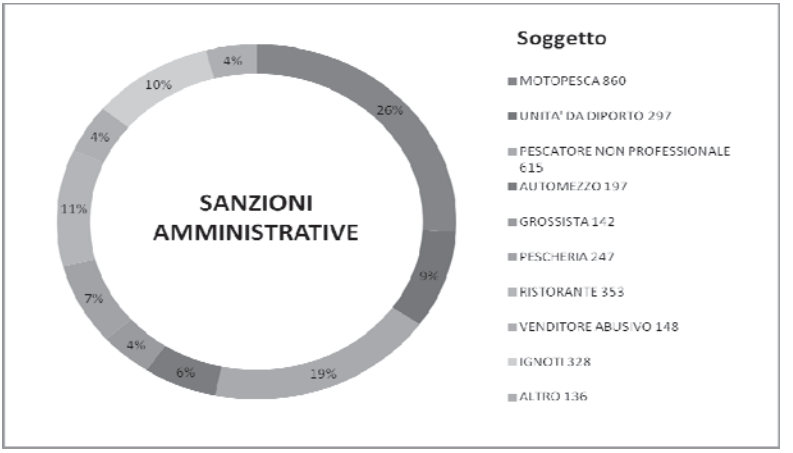
Sanzioni amministrative, per sito
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 7

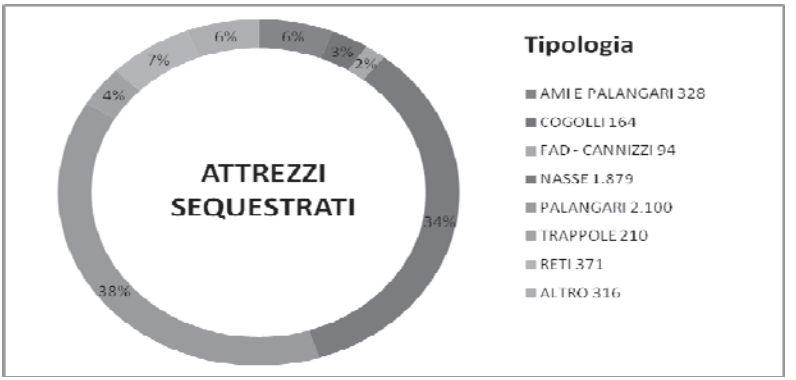
Sanzioni amministrative, per soggetto
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

GRAFICO 8

Attrezzi sequestrati dalla Guardia Costiera
Anno 2020



Fonte: Guardia Costiera.

Tra le violazioni più significative accertate dagli ispettori della Guardia Costiera nello svolgimento delle attività di controllo, si evidenzia quella relativa alla tracciabilità ed etichettatura dei prodotti ittici nelle diverse fasi della catena commerciale. Una carenza, quella delle informazioni obbligatorie previste dai regolamenti europei, che non consente la verifica di elementi essenziali, quali la tipologia del prodotto, la zona di pesca e le informazioni necessarie per la tutela del consumatore.

All'attività di controllo sulla flotta peschereccia nazionale, si unisce anche quella che, sempre sotto il coordinamento del Centro di Controllo Nazionale della Pesca, mira a contrastare la pesca illegale praticata da motopesca stranieri nelle acque territoriali italiane. In particolare, nel 2020, sono stati ispezionati diversi motopesca di paesi non unionali, per alcuni dei quali si è proceduto al successivo deferimento all'Autorità giudiziaria, oltreché al sequestro degli attrezzi da pesca e del prodotto frutto dell'attività illecita. Altre unità sono state sanzionate per il mancato rispetto delle norme relative alla dichiarazione delle catture e degli sbarchi.

Di seguito, alcuni dei filoni operativi e operazioni complesse che il Corpo, attraverso la propria struttura territoriale, ha condotto

nel periodo 2019/2020 nel campo del contrasto agli illeciti nel settore.

Operazione "Mercato Globale" sulla filiera ittica

È l'operazione complessa sulla filiera ittica più significativa registrata nel corso del 2019/2020, lanciata a ridosso delle festività di fine anno, che ha visto dar corso ad un'intensa e mirata attività di prevenzione e controllo condotta dalla Guardia Costiera su tutto il territorio nazionale, con la collaborazione del Reparto Pesca Marittima del Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali.

Sono stati oltre 5mila gli uomini e le donne della Guardia Costiera impegnati in una serie di controlli lungo l'intera filiera ittica, dal mare agli esercizi commerciali, fino alla tavola dei consumatori.

Nel periodo in cui è massima la commercializzazione di prodotti originati dall'attività di pesca, a completamento delle molte attività condotte dalle Capitanerie di porto durante tutto l'arco dell'anno, l'operazione ha garantito che sulle tavole degli italiani non arrivassero prodotti non genuini e pertanto potenzialmente pericolosi per la salute del consumatore.

Con un'azione coordinata di tutti i Comandi Territoriali e con l'impiego congiunto di mezzi aeronavali, tra i quali anche la Nave maggiore Gregoretti CP920 – un'unità alturiera specializzata nel controllo dell'attività di pesca – sono state compiute oltre 13mila verifiche, che hanno portato a raggiungere i risultati riportati in tabella 2.

TABELLA 2

Risultati delle verifiche poste dalla Guardia Costiera

Tonnellate di prodotto ittico sequestrato poiché non conforme	80 ton.
Numero di sequestri eseguiti	600
Attrezzi da pesca sequestrati	355 attrezzi
Importo delle sanzioni elevate	1,3 milioni di euro
Grossisti ispezionati	330
Centri di grande distribuzione ispezionati	574
Piccoli esercizi commerciali ispezionati (ristoranti, pescherie, mercati ittici)	4.454

Fonte: Guardia Costiera.

Un'operazione, "Mercato Globale", incentrata sulla tutela dei consumatori finali e del "Made in Italy", a garanzia della qualità del prodotto pescato nei mari della Penisola.

L'attività di controllo si è rivolta principalmente alla verifica del rispetto delle disposizioni di legge in materia di tracciabilità ed etichettatura ed ha permesso di accertare innumerevoli frodi in commercio di prodotto estero venduto come italiano (*aliud pro alio*), nonché casi di vendita di prodotti in cattivo stato di conservazione.

Nel contempo, l'operazione è stata volta alla tutela degli stock ittici oggetto di piani di ricostituzione e/o di gestione da parte dell'Unione europea, contribuendo ad affermare la suddetta "cultura del rispetto" tra gli operatori della pesca.

Tra le operazioni di maggior rilievo condotte dai Comandi territoriali nell'ambito dell'operazione "Mercato Globale", si richiamano:

Direzione marittima di Palermo – Palermo città. Il sequestro di kg. 2.700,00 di prodotti ittici vari detenuti all'interno di un magazzino abusivo privo di qualsivoglia autorizzazione sanitaria con sanzioni per oltre 5.000 € nei confronti del proprietario, un cittadino del Bangladesh.

Direzione marittima di Palermo – Mazara del Vallo. L'ispezione ad uno stabilimento ittico sito a Mazara del Vallo, autorizzato alla commercializzazione di prodotto ittico e dotato di

una cella congelatore, al cui interno è stata accertata la presenza di circa 2.200 kg di prodotto ittico privo delle informazioni obbligatorie previste dalla normativa di settore: nello specifico, i cartoni si presentavano privi di etichette, così come le singole confezioni interne senza che fossero esibite fatture o documentazione comprovante l'acquisto. Ancora, sempre all'interno dello stabilimento, ulteriore prodotto ittico è risultato essere scaduto da anni e per questo non più idoneo alla commercializzazione, anche a causa di un'alterazione del colore, imbrunimento ed annerimento. È scattato così il sequestro del prodotto per l'immediata distruzione.

Direzione marittima di Pescara – Controllo stradale. Il rinvenimento, a bordo di un camion fermato su strada, di circa Kg. 600 di cozze, riportanti sull'etichetta una data di confezionamento successiva a quella dell'accertamento. Il prodotto ittico, proveniente dalla Puglia, era destinato ai mercati laziali. I responsabili sono stati deferiti all'Autorità giudiziaria per frode nell'esercizio del commercio.

Direzione marittima di Ancona – Perugia. Presso un deposito dell'entroterra sito nella provincia di Perugia, è scattato il sequestro di circa Kg. 5.000 di prodotti ittici congelati privi di tracciabilità e, ancor più grave, della data di scadenza. Nella stessa attività si rilevava l'inconsueta conservazione di alcuni esemplari di astici morti rinvenuti nella vasca di conservazione insieme ad esemplari vivi. Nella stessa area geografica, è stato chiuso un esercizio commerciale di ristorazione etnica (cinese) rinvenuto in pessime condizioni sanitarie.

Direzione marittima di Napoli – Vitulazio (CE). Il sequestro di oltre 8 (otto) tonnellate di prodotto ittico per violazioni in materia di «tracciabilità, etichettatura, oltre che per violazione delle disposizioni relative all'indicazione del termine minimo di conservazione».

Direzione marittima di Bari – Modugno (BA). A seguito di ispezione presso le piattaforme logistiche del nord-barese, sono

state accertate numerose infrazioni con il conseguente sequestro di oltre 1 tonnellata di prodotto ittico. Tra questo, oltre 400 kg. di Poyo - *Selene Setapinnis* (verosimilmente pesce luna) e *Kingfish* - *Scombridae spp*. (verosimilmente maccarello reale), tutto allo stato congelato: prodotto non ricompreso nell'elenco delle Denominazioni in lingua italiana delle specie ittiche di interesse commerciale ai sensi della normativa vigente, oltreché 350 kg. di sogliole congelate (origine Mauritania), sprovviste di denominazione commerciale e scientifica.

La tutela di particolari specie ittiche a rischio: tonno rosso, pesce spada, piccoli pelagici

La forte domanda mondiale, in special modo quella nipponica, ha considerevolmente accentuato negli ultimi anni la pesca di tonno rosso, pesce spada e pelagici in genere, tanto da farle rientrare tra le specie *"over-fished"* e determinarne un elevato rischio di estinzione. L'ICCAT adotta, già da diversi anni, un piano di gestione e conservazione pluriennale delle specie, allo scopo di regolamentare, su scala internazionale, la pesca e l'acquacoltura delle suddette specie ittiche. In tale ottica, il Comando Generale della Guardia Costiera ha messo in campo i propri ispettori pesca, partecipando con i propri mezzi aeronavali alle attività operative congiunte, coordinate dell' Agenzia Europea della Pesca (EFCA) nell'ambito del Piano d'Impiego congiunto tra gli Stati Membri (JDP), per la verifica del rispetto delle norme unionali sull'intera filiera ittica, delle catture, dei periodi di divieto e della registrazione di tutte le fasi di commercializzazione degli stock ittici.

Sul territorio nazionale il personale ha svolto complesse operazioni di controllo, in aderenza al piano di controllo nazionale redatto dal CCNP, puntando a reprimere l'articolata rete di commercio illegale di tonno rosso e pesce spada.

Tra le molteplici attività poste in essere nel corso del 2020, il totale di quantitativo di tonno rosso sequestrato, perché pescato in difformità alle stringenti normative di settore, ammonta a 13.530,62 kg, di cui quasi 2 quintali sotto la taglia minima consentita.

La lotta ai "datterari"

L'azione costante e capillare degli uomini del Corpo delle Capitaneria di Porto Guardia Costiera ha fatto registrare negli anni 2018-2020 un nuovo ed importante successo nella lotta quotidiana alle illegalità ambientali. Diversi sono stati i colpi inflitti ai "datterari"[2], che hanno portato al sequestro, per reati ambientali, di bombole da sub e locali per ricarica e alla denuncia all'Autorità giudiziaria dei pescatori di frodo e titolari di attività commerciali. L'attività di contrasto alla pesca illegale del dattero nasce dalla finalità di tutelare l'habitat marino e costiero, difendendolo dall'azione spregiudicata dei famigerati "datterari" che, nelle brevi finestre temporali in cui si dedicano all'attività di pesca, distruggono irrimediabilmente vaste aree di costa.

Un focus operativo particolare è stato posto sul tratto di costa della Penisola Sorrentina (NA), ricadente nell'area marina protetta di Punta Campanella, dove tale fenomeno criminale è principalmente diffuso, tanto da far registrare per l'intero anno circa 1 quintale di datteri di mare sequestrati, per un valore commerciale di quasi 50mila euro.

Le Operazioni complesse condotte a livello regionale

Sono numerose le attività operative che, nel quotidiano, vengono condotte dai comandi territoriali, sotto il coordinamento dei Centri di Controllo Area pesca regionali. Di seguito, sono riportate solo alcune delle operazioni complesse condotte a livello regionale.

Direzione marittima di Genova – Operazione "Mercato Ittico". È stata condotta nel mese di settembre 2020 dagli ispettori della Guardia Costiera della Liguria un'operazione che ha interessato i territori regionali di Liguria, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta e parte occidentale dell'Emilia Romagna,

---

[2] Il dattero rientra tra le specie tutelate dalla Convenzione di Barcellona per la Protezione del Mar Mediterraneo dall'Inquinamento (1976), ratificata in Italia con la legge 25 gennaio 1979 n.30, per le quali sussiste il divieto assoluto di pesca. In tal senso è anche l'allegato I del Reg. UE 1241/2019.

denominata “Mercato Ittico” e finalizzata a verificare il rispetto delle normative nazionali e comunitarie in materia di cattura e commercializzazione di prodotti ittici, nazionali e d’importazione. I controlli hanno interessato i mercati, le rivendite all’ingrosso ed al dettaglio, le pescherie, i supermercati e le attività di somministrazione. Significativi i risultati, specialmente tra Milano e Torino dove, spesso presso attività di ristorazione etnica, è stata riscontrata la presenza di specie vietate alla vendita o alla somministrazione. A Milano, ad esempio, sono stati sequestrati numerosi esemplari vivi di “gambero rosso della Louisiana”, una specie non autoctona e fortemente invasiva che da alcuni anni ha invaso i bacini lacustri del Nord Italia, alterando irrimediabilmente l’habitat originario. Per il titolare della rivendita – peraltro già noto alla Guardia Costiera – è scattata la denuncia per commercio e detenzione illegale di specie non consentite. Sempre nella Chinatown milanese e in due pescherie di Porta Palazzo a Torino, i militari hanno anche sequestrato ingenti quantitativi di un mollusco gasteropode cosiddetto “lumachino”, presumibilmente proveniente da cattura illecita nei bacini del Nord Italia. Gli esemplari, apprezzati da alcune Comunità straniere in territorio nazionale, sono risultati essere privi di qualsiasi documentazione relativa all’origine e di etichettatura sanitaria attestante il trattamento di stabulazione obbligatorio per legge. I titolari dei tre esercizi sono stati sanzionati per commercio di molluschi privi di tracciabilità e di autorizzazioni sanitarie. Una delle pescherie è stata anche denunciata alla Procura della Repubblica di Torino per la messa in vendita di prodotti alterati e in cattivo stato di conservazione. Medesima denuncia è scattata anche nei confronti di un commerciante di origini bangladesi che, a Milano, deteneva prodotti ittici surgelati del Myanmar in pessimo stato di conservazione. Complessivamente sono state, quindi, elevate sanzioni amministrative per circa 40mila euro e sequestrati oltre 14 quintali di prodotto ittico non conforme alle normative vigenti.

Direzione marittima di Venezia – Operazione “Black Swordfish”. Pesce spada pescato nel Mediterraneo in tempi vietati e prodotto ittico di importazione, per un totale di 14 tonnellate, sequestrato dalla Guardia Costiera di Venezia, che ha nel contempo

elevato 42 sanzioni amministrative per complessivi 60.000 euro: è il bilancio registrato nell'ambito dell'operazione complessa "Black Swordfish", condotta nel mese di febbraio 2020 nel Veneto, finalizzata a contrastare, presso rivenditori all'ingrosso ed al dettaglio, l'irregolare detenzione e commercializzazione di pesce spada, illegalmente pescato nel Mar Mediterraneo nell'arco temporale dal 1° gennaio al 31 marzo, periodo in cui è vietata la pesca ai sensi della normativa comunitaria e nazionale. Tra gli accertamenti compiuti a Caorle, da evidenziare il rinvenimento di 1 tonnellata di prodotto, in parte privo di etichettatura ed in parte scaduto, pronto per essere immesso in commercio. 12 tonnellate di prodotto surgelato di varia specie, invece, sono state sequestrate presso una grossa piattaforma logistica del Veneto che etichettava la merce utilizzando denominazioni fuorvianti.

Direzione marittima di Bari. Nel corso del mese di giugno del 2020, gli uomini della Guardia Costiera delle Capitanerie di porto della Puglia, coordinati dal 6° Centro di Controllo Area Pesca della Direzione Marittima di Bari, hanno operato sequestri per complessive 9 tonnellate di prodotto ittico, con sanzioni per un ammontare di circa 71mila euro. I controlli e le ispezioni hanno riguardato esercizi commerciali al dettaglio e all'ingrosso, nonché punti di sbarco del pescato, con la finalità prioritaria di garantire la tutela dei consumatori attraverso la verifica della tracciabilità dei prodotti ittici, per la cui violazione sono state inflitte sanzioni per un totale di 23mila euro. Anche l'accertata violazione di norme in materia d'igiene e sicurezza alimentare, in occasione dei controlli operati con il supporto dell'autorità sanitaria, ha portato alla contestazione di illeciti amministrativi per un totale di 16mila euro, unitamente a due denunce all'Autorità giudiziaria per fatti penalmente rilevanti, in relazione a prodotti in cattivo stato di conservazione. Rilevante è stata anche l'attività repressiva della pesca e vendita di specie vietate: nell'ambito dell'operazione, infatti, sono stati sequestrati circa 2.000 esemplari di ricci di mare di cui, come è noto, è vietata annualmente la pesca nei mesi di maggio e giugno, in quanto a rischio di estinzione.

Direzione marittima di Reggio Calabria – "Operazione Nannata". Intensa anche, nel corso del 2020, è stata l'attività di contrasto alla pesca e commercializzazione illegale di prodotti ittici sottomisura di piccoli pelagici, con operazioni mirate a interrompere una rete di commercializzazione di novellame di sardine meglio conosciuto come "bianchetto". In questo filone si è inserita l'operazione complessa "Nannata" della Direzione Marittima di Reggio Calabria tra gennaio e febbraio del 2020: oltre 5 tonnellate di prodotto ittico sequestrato (l'equivalente di circa 750 casse di prodotto, per un totale di oltre 150mila euro di valore commerciale) nel corso di 2.300 controlli con elevazione di sanzioni per oltre 300mila euro. L'attività ha visto intensificarsi i controlli in corrispondenza degli imbarcaderi del porto di Villa San Giovanni, snodo fondamentale per la commercializzazione del prodotto ittico nel florido mercato clandestino siciliano, dove la richiesta continua a risultare altissima. Questa tipologia di pesca, nonostante risulti devastante per l'ecosistema marino, in quanto gli organismi vengono prelevati dal mare ancora non sviluppati e pertanto si preclude loro la possibilità di riprodursi, è particolarmente diffusa soprattutto nelle marinerie pugliesi, calabresi e siciliane, dove insiste una forte domanda d'acquisto; pertanto, estremamente remunerativa risulta la commercializzazione, considerato che il costo di vendita al dettaglio di un kg di questo prodotto si aggira intorno ai 30 euro. Nel corso dell'operazione, particolarmente rilevanti sono stati i sequestri effettuati nel porto di Villa San Giovanni dal personale della Capitaneria di porto Reggio Calabria, Gioia Tauro, Villa San Giovanni e Bagnara Calabra, che complessivamente hanno rinvenuto oltre 3.500 kg di prodotto occultato in mezzi di varia tipologia (macchine, minivan, fuoristrada), opportunamente "trasformati" al fine di eludere i controlli.

AGENZIA DELLE DOGANE E DEI MONOPOLI

Fenomeno della contraffazione

L'evolversi della globalizzazione degli scambi e dei relativi flussi di traffico ha comportato in capo all'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (ADM) una competenza sempre più ampia sulle attività extra-tributarie, connesse alla tutela della sicurezza e della salute dei cittadini dell'Unione, realizzata attraverso l'attività di prevenzione e di contrasto alle violazioni delle disposizioni non-tributarie. La contraffazione e la pirateria, anche in campo agroalimentare, coinvolgono aspetti sia di natura economica che relativi alla salute dei cittadini; in tale àmbito le attività poste in campo dall'Agenzia mirano a sostenere e tutelare, da un lato il mercato e i flussi leciti e, dall'altro a prevenire i pericoli che derivano dalla commercializzazione di prodotti che possono mettere a grave rischio la salute e la sicurezza dei cittadini: sono diverse le attività di controllo e di contrasto alle violazioni, anche a tutela dei diritti di proprietà intellettuale, del Made in Italy e dei prodotti agro-alimentari (norme di etichettatura, denominazioni protette, qualità).

A livello operativo, oltre alle quotidiane attività di controllo delle spedizioni e coordinamento/collaborazione istituzionale svolte con le Forze di Polizia e con le altre Amministrazioni pubbliche competenti, l'Agenzia è da anni promotrice di memorandum di intesa con associazioni di categoria, titolari dei diritti di proprietà intellettuale ed enti diversi, che danno luogo ad un fruttuoso interscambio informativo, attività di formazione presso gli Uffici doganali territoriali ed azioni sinergiche con gli *stakeholders* (titolari dei diritti) che mirano a rafforzare i controlli e ad incrementare la cognizione dei meccanismi sottostanti agli illeciti.

Nel 2018, inoltre, l'Agenzia ha stipulato con il MISE (Ministero dello Sviluppo Economico), sotto l'egida del CNAC (ora denominato CNALCIS-Consiglio Nazionale per la Lotta alla Contraffazione e all'Italian Sounding), un Protocollo di Intesa di

durata biennale, relativo alle iniziative di formazione anticontraffazione rivolte ai giovani. Il Protocollo si pone l'obiettivo strategico di realizzare iniziative strutturate di informazione, educazione e sensibilizzazione che coinvolgono anche gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, ai quali divulgare gli aspetti legati alla pericolosità dei prodotti contraffatti e alla necessità che gli acquisti, soprattutto quelli via Internet, diano concrete garanzie di sicurezza. Diverse sono state le iniziative organizzate in materia da questa Agenzia, sia presso la sede centrale che presso gli Uffici doganali territoriali.

La normativa di riferimento per il settore della tutela dei diritti di proprietà intellettuale è il Reg. Ue n. 608/2013 che ne detta la disciplina e regolamenta l'intervento delle Autorità doganali nel caso di merci sospettate di contraffazione.

L'Agenzia delle Dogane ha l'esclusiva competenza nella gestione della fase in cui la merce deve essere dichiarata in dogana per poi essere eventualmente sottoposta, nel caso di sospetto, ai controlli finalizzati all'ingresso nel territorio doganale dell'Unione o all'uscita dal medesimo.

In tema di contraffazione, l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, inoltre, è l'Organismo nazionale italiano competente a ricevere e a trattare le domande di intervento per la tutela dei diritti di proprietà intellettuale (Application for Action – AFA) che i titolari dei relativi diritti presentano per proteggere i loro prodotti a livello nazionale e in uno o più paesi dell'Unione.

L'Agenzia conduce, altresì, attività di prevenzione e contrasto alla contraffazione anche a livello unionale e internazionale, giovandosi degli strumenti di cooperazione e degli Accordi stipulati multilateralmente e bilateralmente, rispettivamente, dall'Unione europea e dalla Repubblica Italiana con i paesi terzi.

Un efficace ed efficiente strumento di cooperazione operativa – a cui l'ADM partecipa attivamente insieme alle Amministrazioni doganali della Ue e alle Agenzie di enforcement, quali l'Ufficio Europeo Lotta alla Frode (O.L.A.F.), l'Organizzazione Mondiale delle Dogane (OMD), Interpol ed Europol – è rappresentato dalle Operazioni doganali congiunte: si tratta di controlli rafforzati su determinate tipologie di merce considerate a maggior rischio.

TABELLA 1

Sequestri di prodotti contraffatti per categoria merceologica
Anni 2018-2019

Tipologia Merce	N.pezzi sequestrati		Var % (2019/2018)
	2018	2019	
Prodotti alimentari e bevande	27.600	116.550	322,28
Prodotti per la cura del corpo	595.808	146.653	-75,39
Abbigliamento ed accessori	1.243.105	257.421	-79,29
Calzature e loro parti	95.963	261.237	172,23
Accessori personali	54.456	86.789	59,37
Telefoni cellulari e loro parti	44.419	19.866	-55,28
Apparecchi elettronici ed informatici	147.959	17.428	-88,22
CD,DVD, cassette, cartucce per giochi	0	6	-
Giocattoli, giochi e articoli sportivi	281.584	1.509.422	436,05
Tabacchi	0	787.610	-
Medicinali	61.216	50.244	-17,92
Altre merci	6.638.618	311.894	-95,30
Totale	9.190.728	3.565.120	-61,21

Fonte: Banca Dati Antifrode[1] (BDA) – Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

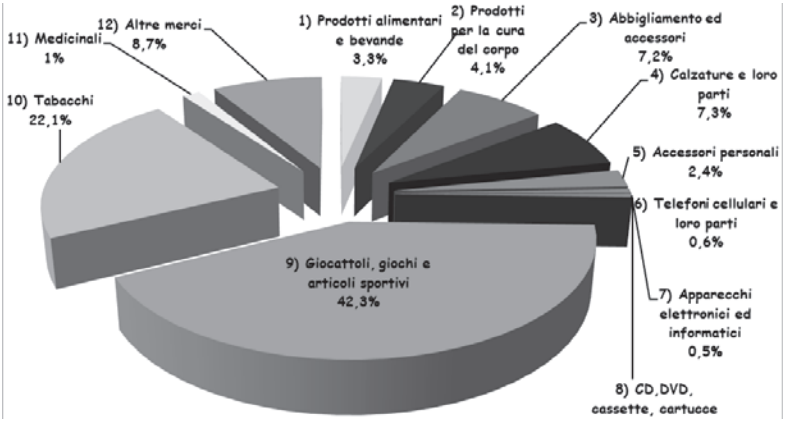
Per quanto riguarda il fenomeno della contraffazione, come riportato nella tabella 1, nel corso dell'anno 2019 la quantità di merce sequestrata è stata pari a circa 3.565.120 pezzi (-61,2% rispetto al 2018). Nel dettaglio, i maggiori quantitativi di pezzi sequestrati sono stati: giocattoli circa 1,5 milioni di pezzi (42,3% del totale dei sequestri), tabacchi circa 788mila pezzi (22,1%), calzature e loro parti per circa 261mila pezzi (che rappresentano il

[1] La Banca Dati Antifrode (BDA) dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli è stata istituita per raccogliere le notizie inerenti le irregolarità accertate dai funzionari doganali nell'ambito delle prerogative istituzionali all'Amministrazione Doganale. La rilevazione è condotta per il miglioramento delle azioni di analisi del rischio, prevenzione e contrasto degli illeciti amministrativi, fiscali e penali, relativi alla normativa tributaria ed extra-tributaria connessa al commercio internazionale. I dati delle posizioni soggettive registrati nella BDA non possono essere considerati esaustivi riguardo alle pendenze tributarie ed extra-tributarie delle persone fisiche e dei soggetti giuridici a carico dei quali risultano precedenti, né dello stato dei procedimenti amministrativi, tributari e penali, poiché l'Agenzia – pur essendo organo di polizia giudiziaria a competenza settoriale a termine degli artt. 57 comma 3 del C.P.P., 324 e 325 del Dpr n. 43 del 1973 (Testo Unico delle Leggi Doganali) e art. 31, comma 3 del Dl n. 23 dell'8 aprile 2020 – non è una Forza di polizia e pertanto non dispone di accesso al S.D.I. (Sistema di indagine) del Ministero dell'Interno. Per completezza d'informazione, si evidenzia, da ultimo, che l'art. 31, comma 3 del Dl n. 23 dell'8 aprile 2020, ha esteso a tutti i funzionari dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli i medesimi poteri e attribuzioni, siano essi appartenenti all'ex area Dogane o all'ex area Monopoli, in precedenza conferite ai soli dipendenti dell'ex area Dogane.

7,3% del totale dei sequestri), abbigliamento ed accessori per circa 257mila pezzi (7,2%), prodotti per la cura del corpo profumi/cosmetici circa 147mila pezzi (4,1%) e prodotti alimentari circa 117mila pezzi (3,3% del totale dei sequestri) – vedasi seguente grafico 1.

GRAFICO 1

Sequestri di prodotti contraffatti per categoria merceologica
Anno 2019



Fonte: Banca Dati Antifrode[1] (BDA) – Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

Focus: Frodi nel settore agroalimentare

I flussi commerciali si muovono con compattezza e complessità in uno scenario frammentato e disomogeneo. In tale contesto il rischio che la criminalità transnazionale, soprattutto se organizzata, trovi terreno fertile nel perseguire i suoi scopi illeciti, non dovendo rispondere a regole o competenze territoriali e potendo contare sul fattore temporale, è molto alto.

La strategia criminale è costantemente diversificata e muta al variare del contesto esterno. La specificità dell'organizzazione sta nel controllo del territorio, attuato mediante la creazione di una rete ben articolata e strutturata, capace di adattarsi di volta in volta ai

nuovi scenari, andando a intercettare i mercati e flussi commerciali che possano portare a maggiori guadagni.

In possesso di dinamismo, flessibilità, efficacia, tempestività e collaborazionismo, gli aderenti al sodalizio si infiltrano nei mercati legali e nella filiera lecita con modalità diverse, ma sempre idonee a tessere una rete di relazioni ed interessi funzionali al conseguimento dello scopo criminale.

Che il settore agroalimentare, al pari della moda, sia fortemente caratterizzante l'immagine del nostro Paese è un dato ormai acquisito anche nell'opinione pubblica, sia nazionale che internazionale e, non solo tra gli addetti ai lavori. Ne sono una testimonianza anche i successi incontrati dalle iniziative commerciali fondate sull'offerta dei prodotti alimentari italiani di "nicchia" (si prenda ad esempio il successo riscontrato dai vari punti vendita "Eataly" aperti nel mondo).

Ma proprio perché veicolo dell'immagine del Paese, il settore ha bisogno di tutele per evitare che la contraffazione, adulterazione e sofisticazioni dei prodotti agroalimentari italiani ledano la stessa idea di qualità che caratterizza il settore alimentare del nostro Paese.

Si evidenzia come i circuiti dell'agro-pirateria siano estesi, ben articolati e diffusi dentro e fuori i confini nazionali. A testimonianza dell'attenzione che l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli presta alla tutela del settore agroalimentare, si possono riassumere le azioni intraprese nel 2019 nei differenti Uffici doganali nazionali.

Nel 2019 sono stati avviati procedimenti penali presso varie Procure della Repubblica, a seguito di sequestri e comunicazioni di notizie di reato, operate dai diversi Uffici periferici dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, per le violazioni di cui agli art.li 473 C.p. ("Contraffazione, alterazione o uso di segni distintivi di opere dell'ingegno o di prodotti industriali"), 474 C.p. ("Introduzione nello Stato e commercio di prodotti con segni falsi"), nonché degli art.li 515 C.p. ("Frode nell'esercizio del commercio"), 517 C.p. ("Vendita di prodotti industriali con segni mendaci"), 517-quater C.p. ("Contraffazione di indicazioni geografiche denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari"), connessi con il delitto falso di

cui all'art. 483 C.p. ("Falsa dichiarazione di privato in atto pubblico").

Infatti, connessi alla contraffazione alimentare altri illeciti riguardano proprio l'uso improprio e fraudolento di marchi, Dop, Doc, Igp, o con la presentazione di prodotti falsi (packaging) anche sul web, nonché con la contraffazione dei singoli prodotti e l'adulterazione dei prodotti alimentari.

In particolare, nel 2019, nel settore agroalimentare, l'Agenzia ha effettuato controlli fisici su spedizioni, oggetto di 6.758 dichiarazioni doganali, di cui 1.248 in esportazione e 5.038 in importazione.

Le violazioni di varia natura riscontrate negli spazi doganali, sia di natura amministrativa che penale, per le merci che viaggiano a mezzo container, nonché di quelle accertate nei bagagli a seguito passeggeri, presso le zone portuali e aeroportuali, sono state 2.224 (fonte: Banca Dati Antifrode, BDA dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli).

In tale contesto, si evidenzia come una cospicua parte degli illeciti contestati riguardi il trasporto di prodotti agroalimentari occultate e/o trasportate nei bagagli, al seguito dei passeggeri, sia in entrata che in uscita dal territorio nazionale, in violazione della normativa sanitaria (mancanza di certificazione sanitaria al seguito), di cui all'art. 6, comma 1° del Reg. CE n. 206/2009, sanzionata dal Dm del Ministero della Salute del 10 marzo 2004, che all'art, 1, comma 5, prevede il sequestro degli alimenti per la successiva distruzione, nonché di quella sulla tracciabilità dei prodotti alimentari, di cui al decreto legislativo 145 del 15 settembre 2017.

A titolo esemplificato, nell'ambito delle attività istituzionali e dei controlli posti in atto dall'Agenzia, volti a contrastare tali traffici illeciti, tra i tanti effettuati, si riportano di seguito alcuni comunicati stampa, relativi a sequestri di prodotti alimentari effettuati presso i diversi Uffici doganali nazionali relativi a sequestri di carne e prodotti a base di carne, di prodotti ittici sprovvisti di certificazione sanitaria, nonché di mortadella priva di indicazioni sulla tracciabilità del prodotto.

Anno 2019 – Sequestro di carne e prodotti a base di carne presso Ufficio delle Dogane di Sassari - Aeroporto di Alghero

AGENZIA DOGANE MONOPOLI

COMUNICATO STAMPA

AEROPORTO DI ALGHERO: SEQUESTRO DI CARNE

Sassari, 23 dicembre 2019 – Nell'ambito di un controllo volto a contrastare i traffici illeciti, i funzionari dell'Agenzia Dogane e Monopoli (ADM) di Sassari, in servizio presso la Sezione Operativa Territoriale dell'aeroporto "Riviera del Corallo" di Alghero, e i militari della Guardia di Finanza della Compagnia di Alghero hanno eseguito un sequestro di Kg. 11,100 grammi di carne e prodotti a base di carne, provenienti dall'Albania e sprovvisti di certificazione sanitaria al seguito, in violazione dell'art. 6, comma 1, del Reg. CE n. 206/2009, sanzionata dal D.M. Ministero Salute 10 marzo 2004, che all'art. 1, comma 5, prevede il sequestro e la confisca degli alimenti.

Il prodotto era nascosto all'interno del bagaglio di due cittadini albanesi, provenienti dall'Albania.

Anno 2019 – Sequestro di prodotti ittici - Ufficio delle Dogane di Venezia – Aeroporto "Marco Polo"

AGENZIA DOGANE MONOPOLI

COMUNICATO STAMPA

VENEZIA: SCOPERTI 60 KG DI PRODOTTI ITTICI PRIVI DI CERTIFICAZIONE SANITARIA

Venezia, 27 novembre 2019 – I funzionari dell'Agenzia Dogane e Monopoli (ADM) di Venezia, in servizio presso lo scalo aeroportuale "Marco Polo", hanno sottoposto a controllo doganale, con la collaborazione della Guardia di Finanza, due cittadini di nazionalità cinese che tentavano di introdurre nel territorio nazionale 60 Kg. di pesce fresco (crostacei, molluschi e pesci da taglio) privi delle opportune certificazioni di origine e sanitarie.

I prodotti, in evidente stato di pessima conservazione, sono stati immediatamente destinati alla distruzione.

Dell'operazione effettuata è stato, inoltre, informato il Comando Carabinieri N.A.S. di Treviso, in quanto i soggetti risultavano titolari anche di un ristorante nel territorio di competenza.

Anno 2019 – Sequestro di mortadella presso il porto dell'Ufficio delle Dogane di Brindisi

AGENZIA DOGANE MONOPOLI

COMUNICATO STAMPA

PORTO DI BRINDISI: SCOPERTI 6.100 KG DI MORTADELLA PRIVA DI INDICAZIONI DI TRACCIABILITA'

Bari, 6 dicembre 2019 - Nell'ambito dell'attività di vigilanza sulle merci in ingresso nel territorio nazionale, i funzionari dell'Agenzia Dogane e Monopoli (ADM) in servizio presso il porto di Brindisi, in collaborazione con i militari della Guardia di Finanza, hanno sottoposto a controllo un carico di *Salume cotto speziato - Mortadella,* proveniente dalla Bulgaria e destinato ad una ditta con sede in Campania.

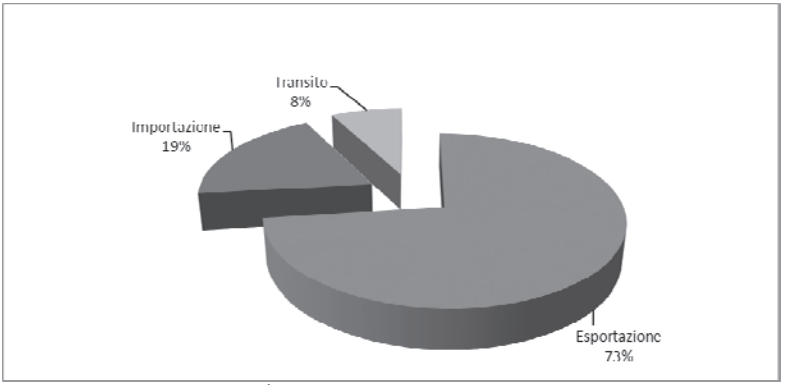
Dai controlli sul prodotto, pari a 6.100 kg contenuti in confezioni di plastica sottovuoto, è emerso come lo stesso fosse privo di qualunque indicazione sulla tracciabilità e sullo stato sanitario, come invece stabilito dalla legislazione unionale sulla sicurezza alimentare.

Alla società destinataria della mortadella, che sarebbe stata utilizzata da industrie della pasta fresca e pizzerie, è stata contestata la violazione prevista per legge, oltre al vincolo sanitario a "destino" con obbligo di distruzione.

Nel 2019, le comunicazioni di notizie di reato, relative alle merci che viaggiano a mezzo container/trasporto su gomma, che hanno radicato procedimenti penali presso le A.G. competenti nazionali, effettuate dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli sono state 26 e hanno riguardato principalmente prodotti dichiarati per l'esportazione dal territorio nazionale.

GRAFICO 2

Numero notizie di reato, in percentuale, per tipologia di operazione doganale
Anno 2019



Fonte: Banca Dati Antifrode[1] (BDA) – Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

Nell'ambito del settore agroalimentare nazionale, l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli ha posto particolare attenzione all'analisi dei flussi commerciali a rischio, assicurando costantemente l'adozione di iniziative a tutela dello specifico settore. Al riguardo, sono state di grande importanza le numerose analisi/collaborazioni istituzionali intrattenute dall'Agenzia con i Nuclei specialistici delle Forze di Polizia e in particolare con quelli del Comando Carabinieri – Forestale, Tutela Agroalimentare e NAS, anche con il coordinamento delle A.G. competenti.

In tale contesto, sono state inoltrate segnalazioni alle Strutture territoriali doganali ed attivati diversi Codici operativi nazionali, per le quali, anche in collaborazione con il citato Comando Carabinieri, sono stati effettuati controlli doganali mirati, relativi alle spedizioni ritenute a rischio, nello specifico settore, per le possibili violazioni alla normativa di settore (quali Made in Italy, contraffazione, frode in commercio, ecc.).

Le attività dell'Agenzia evidenziano come il "punto di vista doganale" dei traffici commerciali rappresenti un osservatorio privilegiato per la tutela delle norme tributarie ed extratributarie che riguardano anche il settore agroalimentare. I controlli doganali

sulle spedizioni in entrata e in uscita dal territorio nazionale, in sinergia con le altre competenti Autorità dello Stato, rappresentano un potente strumento per contrastare gli interessi della criminalità economico-finanziaria nel commercio illecito transfrontaliero di prodotti agroalimentari.

Grazie alle modalità d'intervento dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli per individuare le merci sospettate di contraffazione con l'ausilio della banca dati Falstaff (Fully Automated Logical System Against Forgery Fraud), che raccoglie tutte le istanze di tutela presentate dai titolari dei diritti all'amministrazione doganale, ai sensi del Regolamento n. 608/2013, e che rappresenta un valido strumento per la lotta alla contraffazione delle merci, è possibile agire prima che la merce contraffatta entri nel territorio e sia immessa sul mercato a danno del consumatore e delle imprese. Per esemplificare solo alcuni aspetti, i titolari dei diritti presentano l'istanza di tutela corredata dalle immagini e dalle caratteristiche dei prodotti interessati. Tali informazioni sono acquisite dal sistema informativo doganale e vengono rese accessibili, in tempo reale, ai funzionari doganali durante i controlli anticontraffazione. In tal modo, è possibile effettuare un primo confronto tra il prodotto originale e quello sottoposto al controllo ed attivarsi immediatamente, in caso di dubbio ed evidente falsificazione.

Il cosiddetto "Italian Sounding"

Di diversa natura giuridica rispetto al delitto di contraffazione, ma in molta parte complementare per logistica e mercati esteri di riferimento, appare il fenomeno del cosiddetto *Italian sounding*, riguardante la produzione e la commercializzazione di prodotti – in specie agroalimentari – che evocano l'italianità e la genuinità del prodotto mediante simboli, immagini e denominazioni nazionali, con caratteristiche e confezionamento similare a quello della produzione nazionale.

Il citato fenomeno ha assunto, negli ultimi anni, grande rilevanza, con riferimento a quei prodotti agroalimentari che proprio attraverso l'utilizzo di nomi, slogan colori, disegni, ecc., richiamano con forza le principali caratteristiche dei prodotti del Made in Italy, al fine di ingannare il compratore relativamente alla

loro provenienza, con conseguente perdita d'immagine, di quota di mercato e di fatturato da parte delle aziende italiane, con gravi ripercussioni su tutta l'economia nazionale.

Infatti, presso i consumatori, che si ritrovano di fatto ad acquistare prodotti di scarsa qualità, come inevitabile risultato, si ottiene un conseguente depauperamento della percezione del prestigio e dell'affidabilità dei prodotti italiani.

L'Agenzia, attraverso le sue attività istituzionali, ha adottato molteplici iniziative dirette a salvaguardare, a livello nazionale ed internazionale, il sistema produttivo italiano, tutelandone l'affidabilità dei prodotti da esso originati, così da evitare che, mediante lo sfruttamento di assonanze, somiglianze, immagini o richiami – diretti od indiretti –, possa generarsi, sul mercato nazionale e su quelli esteri, il convincimento che possa trattarsi di alimenti tipici e genuini della gastronomia nazionale, in violazione della normativa di settore.

Maggiori sequestri effettuati dagli Uffici doganali nazionali nel 2019

Nell'ambito della costante attività di vigilanza sulle merci in ingresso nel territorio nazionale, nel 2019 i funzionari dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli hanno effettuato alcuni rilevanti sequestri nell'ambito del contrasto delle frodi alimentari, che di seguito si riportano:

- nell'ambito di una importante operazione denominata "Richiamo Italiano", i funzionari dell'Ufficio delle Dogane della Spezia, in collaborazione con il locale Comando Provinciale della Guardia di Finanza, presso il porto mercantile della città ligure, in un container hanno rinvenuto e sottoposto a sequestro oltre 105.000 uova ed ovetti di cioccolato contraffatti, per un peso complessivo di circa 1,3 tonnellate, pronti ad essere immessi in commercio nel mercato mondiale. Il risultato della vasta operazione di contrasto alla contraffazione internazionale e a tutela del Made in Italy è il frutto dell'analisi e del controllo fisico dei numerosi containers e delle merci in partenza dal nostro

Paese in prossimità delle festività pasquali. Proprio grazie all'attenta ispezione di due containers, ritenuti sospetti, i funzionari doganali hanno rinvenuto e sottoposto a sequestro 105.126 uova ed ovetti di Pasqua di diversa tipologia, contenuti in 3.540 confezioni, recanti illecitamente il marchio di una nota azienda dolciaria partenopea. Le indagini hanno consentito di accertare che le uova di cioccolato erano state prodotte in una azienda dolciaria con sede in Polonia, azienda che non è risultata titolare e/o concessionaria del marchio italiano, che era stato apposto fraudolentemente sulle singole confezioni di uova. Il rappresentante legale dell'azienda, responsabile dell'illecita esportazione, è stato denunciato presso la locale Autorità Giudiziaria e sono stati avviati ulteriori approfondimenti per individuare ulteriori soggetti coinvolti nella frode commerciale, anche in altri Paesi;

- altra importante operazione da segnalare, per l'ingente sequestro operato per contraffazione di prodotti alimentari, è quello effettuato, nell'ambito dell'operazione denominata "Rosso Orientale", dai funzionari dell'Ufficio delle Dogane di Genova con il locale Comando Provinciale della Guardia di Finanza. Nell'ambito della capillare attività di controllo e monitoraggio dei flussi marittimo-commerciali dell'hub genovese e al termine di una complessa attività investigativa volta al contrasto della contraffazione e alterazione alimentare e tutela del Made in Italy, è stato sequestrato presso il bacino di Genova Prà un ingente quantitativo di prodotti alimentari contraffatti, pronti per essere immessi sul mercato. I prodotti, consistenti in confezioni di sugo contenenti parmigiano, provenienti da un paese asiatico e destinati a un grossista italiano, con una rete di vendita al dettaglio diramata in tutta Italia, recavano fraudolentemente il marchio "PARMESAN CHEESe", evocativo nel prodotto importato dell'eccellenza agroalimentare italiana "Parmigiano Reggiano" e per tale motivo oggetto di specifica tutela mediante registrazione dall'omonimo Consorzio. L'attività, avviata presso gli spazi doganali e proseguita su delega della Procura della Repubblica di

Genova presso i depositi della società importatrice, consentiva di intercettare e ritirare dal mercato oltre 8 tonnellate di preparati alimentari, potenzialmente pericolosi per la salute, nonché in violazione dell'art. 517-quater del C.p. ("Contraffazione di indicazione geografiche di origine dei prodotti agroalimentari"). Il legale rappresentante della società importatrice, un cittadino di origine cinese, è stato denunciato alla competente Autorità Giudiziaria, mentre la società è stata segnalata per fatti costituenti reato ai sensi della normativa in tema di responsabilità amministrativa degli enti;

- altro sequestro rilevante è quello, effettuato presso il porto di Genova nel settore agroalimentare, di 2.400 confezioni di "caramelle alla frutta", raffiguranti il personaggio di "PEPPA PIG" e 1.824 pezzi di "lecca-lecca", di origine e provenienza cinese con il marchio contraffatto di una nota azienda del settore;
- infine, in materia di violazione del Made In, si evidenzia un imponente sequestro effettuato presso l'Ufficio delle Dogane di Ancona, consistente in circa 160.000 kg. di torroni, provenienti dalla Grecia e diretti in Germania, in transito attraverso il territorio nazionale.

Focus: Olio di oliva

Il settore agroalimentare maggiormente interessato, in considerazione delle numerose frodi riscontrate, da campagne di controllo è stato quello oleario.

In via preliminare, si evidenzia che nel 2019 sono state dichiarate in esportazione più di 192mila tonnellate di olio d'oliva, per lo più vergine, con un decremento del 2,5% rispetto al 2018. I principali paesi di destinazione si sono confermati, come per gli anni passati, Stati Uniti, Giappone e Canada.

In importazione il quantitativo dichiarato è stato di quasi 54mila tonnellate, con un decremento rispetto al 2018 del 10%, per lo più di olio d'oliva vergine di origine dalla Tunisia per il 91% del quantitativo totale di quello importato.

Si evidenzia che risultano in aumento, rispetto al 2018, i quantitativi di olio d'oliva vergini importati dal Marocco e dal Perù.

La produzione locale di olio extravergine di oliva riesce, solo in parte, a coprire il fabbisogno nazionale, ragion per cui l'Italia acquista consistenti quantitativi di olio da paesi terzi (Tunisia) e da paesi Ue (Spagna e Grecia, che risultano essere i primi due paesi, in termini di valore, difficilmente monitorabili sul piano doganale in ragione della provenienza comunitaria).

In tale settore, i controlli e gli accertamenti effettuati dall'Agenzia si sono concentrati prevalentemente sugli aspetti relativi alla tutela della qualità e dell'origine del prodotto oleario, puniti e sanzionati ai sensi degli art.li 515 C.p. ("Frode nell'esercizio del commercio") e 517 C.p. ("Vendita di prodotti industriali con segni mendaci"), connessi con il delitto falso di cui all'art. 483 C.p. ("Falsa dichiarazione di privato in atto pubblico").

La selezione del settore oleario e la specifica attuazione della prevenzione e repressione delle frodi olearie, hanno quindi consentito risultati di particolare rilevanza nel medesimo comparto, permettendo di identificare, in particolare, le filiere aziendali dei miscelatori di olio, oggetto di contestazioni in ordine alla classificazione della qualità dell'olio extravergine di oliva dichiarato all'esportazione.

Gli Uffici periferici delle dogane, anche sulla base delle indicazioni fornite, in tale àmbito nel corso degli anni, dalla Direzione Antifrode e Controlli, hanno provveduto a sottoporre alle analisi di laboratorio le spedizioni di prodotto oleario, selezionate sia dal Circuito doganale di controllo (CDC) dell'Agenzia sia dall'analisi dei rischi effettuata a livello locale, utilizzando anche i precedenti specifici degli Operatori economici in tale settore.

In tale contesto, si evidenzia che, a seguito delle analisi chimiche ed organolettiche (panel test) effettuate dai Laboratori dell'Agenzia delle Dogane, le spedizioni di prodotto, dichiarate come "olio extravergine di oliva", sono state nella maggioranza dei casi declassate a "olio vergine di oliva" o "olio di oliva".

Per favorire la visione generale del contesto in parola e con riferimento ai risultati conseguiti nel 2019, si riportano di seguito i dati relativi ai sequestri effettuati e alle notizie di reato per tipologia

di violazione contestata, già inoltrate alle competenti Autorità Giudiziarie, redatte dal personale doganale degli Uffici periferici, in relazione alle azioni a tutela del rispetto della normativa, realizzate nel periodo in considerazione, per il settore dell'olio di oliva.

A tal proposito, si precisa che non tutti i casi di difformità analitica di prima istanza hanno finora comportato la redazione della notizia di reato.

TABELLA 2

Notizie di reato per prodotto oleario dichiarato in esportazione
Anno 2019

Normativa violata	N.ro C.N.R. redatte dagli Uffici doganali
Art. 515 C.p. e Art. 483 C.p.	5
Art. 515 C.p. e Art. 517 C.p.	3
Art. 515 C.p.	6
Art. 515 C.p., Art. 517 C.p. e 483 C.p.	3
Totali	17

Fonte: Banca Dati Antifrode[1] (BDA) – Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

Le violazioni, riepilogate nello schema sopra riportato, sono state contestate presso gli Uffici delle Dogane di Perugia, Genova 2 – SOT Voltri, Palermo, Livorno, Napoli 1 e Milano 3 – SOT Melzo per un totale di prodotto oleario sequestrato pari a Kg. 46.574.

I dati sopra esposti mostrano che nel 2019 tutte le denunce inoltrate alla Autorità Giudiziaria competente, come in parte negli anni passati, hanno avuto origine da controlli effettuati su operazioni di esportazione di merce dal nostro Paese verso mercati extra-Ue.

A titolo esemplificativo, si può fare riferimento ad un sequestro, operato dagli Uffici doganali, che riguardava una spedizione dichiarata per l'esportazione di prodotto oleario verso il Nord-America.

Le indicazioni in etichetta: "Extra Virgin Olive Oil" - "imported from Italy", sono state considerate elementi qualificanti per procedere al sequestro ed alla corrispondente segnalazione all'Autorità Giudiziaria, perché ritenuti precostituiti allo scopo di ingannare il consumatore sulla reale origine e qualità dell'olio.

Infatti, dalle analisi chimico-fisiche ed organolettiche effettuate dai Laboratori Chimici dell'Agenzia è emerso che non si trattava di olio extra-vergine di oliva come veniva indicato nella dichiarazione doganale di esportazione e nella documentazione commerciale di accompagnamento, ma "miscela di oli di oliva e di altro olio vegetale ", comportando quindi anche una declassificazione della merce (alla nomenclatura combinata 15179091 - TARIC) per differente qualità (vedasi foto seguente – campione bottiglia olio della spedizione sottoposta a sequestro).

I reati contestati erano riconducili agli artt. 515, 517 del C.p. e pertanto alla frode nell'esercizio del commercio ed alla vendita di prodotti industriali con segni mendaci, connessi con il delitto di cui all'art. 483 C.p. per falsa dichiarazione di privato in atto pubblico.

Le condotte, tenute dagli operatori economici coinvolti, hanno violato le normative nazionali poste alla tutela leale dell'esercizio del commercio, della salute del consumatore e dell'economia nazionale, attraverso una serie di atti preparatori che hanno consentito il formarsi di un'attività ingannevole, a danno degli acquirenti e consumatori finali; criticità connesse alla mancanza di deterrenza del dispositivo ed alla necessità di migliorare l'attuazione della responsabilità delle società commerciali di cui al D. Lgs. n. 231 del 2001.

Si ribadisce che l'esperienza operativa maturata induce a ritenere che nel settore in argomento potrebbe essere utile, in caso di violazioni, prevedere oltre alla sanzione penale della reclusione,

la concorrente applicazione – pendente procedimento penale – di misure interdittive e cautelari a carico del soggetto giuridico, rendendo effettiva ed estesa l'applicazione del D. Lgs. n. 231 del 2001 ("Responsabilità amministrativa delle società e degli enti per fatti costituenti reato").

Nel commercio internazionale, il soggetto "agente" dell'illecito è, di fatto, la società commerciale. In questo àmbito, il dispositivo sanzionatorio è carente e non realizza una effettiva deterrenza, poiché i termini prescrizionali brevi connessi alla pena minima prevista, unitamente alla durata dei procedimenti penali, non impediscono il perpetrarsi delle frodi agroalimentari, né la reiterazione delle stesse, soprattutto quando le violazioni sono connesse a processi di lavorazione industriale.

Le attuali previsioni normative stabiliscono, infatti, per l'applicazione delle sanzioni a carico dell'ente, previste in "quote", il riconoscimento giudiziario del "deficit organizzativo dell'impresa", di modo che la responsabilità della azienda si aggiunga a quella della persona fisica che materialmente ha commesso il reato[2].

Appare utile segnalare che, nel merito, potrebbero risultare efficaci e dotate di maggior effetto deterrente anche misure che consentano, pendente procedimento penale –, già a partire dalla prima o dalla seconda notizia di reato o sequestro a carico della medesima azienda – il rafforzamento della sorveglianza presso le sedi ed i magazzini societari, istituendo una vigilanza amministrativa speciale a cura del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali per i rispettivi àmbiti di competenza direttamente con i propri Organi ispettivi o tramite reparti specialistici delle FF.PP.

[2] Ogni anno centinaia di procedimenti penali relativi a reati commessi nel commercio internazionale – di fatto e nell'interesse – dal soggetto agente "impresa commerciale ", non portano conseguenze né per le persone fisiche (prescrizione per una parte considerevole dei reati previsti dagli artt. 515 e 517 C.p.) né per il soggetto giuridico "impresa" che secondo le rilevazioni condotte dall'Agenzia, negli anni passati, risulta iscritta nei registri previsti dal D. Lgs. n. 231 del 2001 solo in un numero minore di casi (fonte: Adm - conteggio procedimenti penali riscontrati con rilevazione delle Cnr e delle iscrizioni a Modello 21 R.G.NR.).

Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e Repressioni Frodi dei Prodotti Agroalimentari

A tutela della qualità

L'attività svolta dall'ICQRF contro frodi, usurpazioni, fenomeni di *Italian sounding* e contraffazioni a danno del Made in Italy di qualità e dei consumatori, nonché nel contrasto alla criminalità agroalimentare, lo colloca tra le principali Autorità antifrode nel food a livello mondiale.

Con 6 laboratori di analisi e oltre 100 tecnici di laboratorio, ICQRF dispone di una autonoma capacità di verifica analitica delle produzioni agroalimentari, peculiarità che ha pochi riscontri a livello internazionale. Tutti i laboratori operano in conformità alla norma UNI CEI EN ISO/IEC 17025:2017 "Criteri generali sulla competenza dei laboratori di prova e di taratura", effettuando i controlli sulla base di determinazioni analitiche accreditate dall'Ente unico di accreditamento nazionale ACCREDIA. L'accreditamento riguarda un totale di 319 prove. I laboratori ICQRF sono altresì impegnati, come compito istituzionale, nello svolgimento di attività di ricerca, in quanto strumento essenziale per migliorare l'azione di contrasto alle frodi nel settore agroalimentare, nonché per la valorizzazione delle caratteristiche di qualità degli alimenti. ICQRF sviluppa nuove metodiche di analisi su matrici agroalimentari in grado di evidenziare l'eventuale ricorso a pratiche produttive fraudolente o identificare nuovi parametri per la caratterizzazione qualitativa degli alimenti. Nel dicembre 2019, sfruttando il programma governativo "Industria 4.0", l'ICQRF ha attivato un vasto programma di potenziamento tecnologico dei laboratori per la realizzazione del progetto denominato "Mappatura dei prodotti agroalimentari-tutela del Made in Italy".

I risultati in sintesi

Nel 2019 l'ICQRF ha portato avanti la sua quotidiana azione a tutela del Made in Italy: i controlli antifrode sono stati 55.539, di cui 41.462 ispettivi e 14.077 analitici. Gli operatori controllati sono stati 27.683 e i prodotti controllati 51.289. Le irregolarità hanno riguardato il 17,5% degli operatori, l'11,4% dei prodotti mentre il 10% dei campioni analizzati sono risultati irregolari. Sono stati segnalati all'Autorità giudiziaria 395 soggetti e sono state elevate 4.446 contestazioni amministrative.

Nel corso dell'attività operativa sono stati sequestrati prodotti agroalimentari per circa 72 milioni di kg per un valore di oltre 117,6 milioni di euro, a cui vanno ad aggiungersi circa 184 milioni di euro di beni mobili e immobili, per un totale del valore dei sequestri di oltre 301 milioni di euro.

TABELLA 1

Attività di controllo
Anno 2019

Controlli (n.)	55.539
Operatori controllati (n.)	27.683
Operatori irregolari (%)	17,5
Prodotti controllati (n.)	51.289
Prodotti irregolari (%)	11,4
Esiti analitici irregolari (%)	10,0

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e Repressioni Frodi dei Prodotti Agroalimentari.

TABELLA 2

Risultati operativi
Anno 2019

Notizie di reato (n.)	395
Contestazioni amministrative (n.)	4.446
Sequestri (n.)	585
Valore dei sequestri (euro)	301.584.494
Quantità prodotti sequestrati (kg.)	71.955.100
Diffide (n.)	2.034

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e Repressioni Frodi dei Prodotti Agroalimentari.

I controlli hanno riguardato per l'88% i prodotti alimentari e per il restante 12% i mezzi tecnici per l'agricoltura (mangimi, fertilizzanti, sementi, prodotti fitosanitari). Con riferimento ai singoli comparti agroalimentari, 18.179 controlli hanno interessato il settore vitivinicolo, 6.875 l'oleario, 5.434 il lattiero caseario, 4.117 l'ortofrutta, 3.542 le conserve vegetali, 2.831 i cereali e derivati, 2.588 il settore della carne, 1.180 il miele, 596 uova, 517 bevande spiritose, 391 le sostanze zuccherine e 2.767 altri settori.

I controlli, ispettivi e analitici, sui mezzi tecnici in agricoltura sono stati nel complesso 6.522.

ICQRF è l'autorità competente ad irrogare le sanzioni per le violazioni amministrative in materia di: etichettatura dei prodotti alimentari, produzioni a denominazione d'origine e ad indicazione geografica protetta (DOP ed IGP), vino e prodotti vitivinicoli, produzioni da agricoltura biologica, Organismi Geneticamente Modificati (OGM), sementi e materiale di propagazione vegetale, mangimi e materie prime per mangimi. Nel 2019 ICQRF ha emesso 1.828 ordinanze ingiunzioni di pagamento, per un importo di oltre 7,5 milioni di euro.

L'Italia, attraverso ICQRF, rimane nel 2019 al vertice europeo della protezione delle Indicazioni geografiche intervenendo a livello internazionale e sul web per la tutela del Made in Italy: come Autorità ex officio per i prodotti DOP/IGP e Organismo di contatto in sede Ue per l'Italia nel settore vitivinicolo, ICQRF ha attivato 513 interventi nel 2019.

La tutela del Made in Italy agroalimentare nel mondo e sul web

Negli ultimi quattro anni gli interventi ICQRF a tutela dei prodotti italiani fuori dei confini nazionali e sul web sono stati ben 3.276, un risultato che nessun altro paese europeo può vantare.

Sul web, in particolare, grazie alla continua collaborazione con i tre web market places, Alibaba, Amazon ed Ebay, ICQRF ha attivato nel 2019 ben 340 interventi a tutela delle produzioni italiane, con il 99% di successi.

In qualità di Food Fraud Contact Point (FFCP) tra Italia e Ue, ICQRF, nel corso del 2019, ha operato 94 interventi, 76 dei quali su segnalazione di altri Stati membri e 18 di iniziativa italiana.

ICQRF ha inoltre partecipato ad iniziative Interpol ed Europol, portando il proprio contributo al contrasto delle frodi nel settore biologico. Dal mese di febbraio è poi in svolgimento il gemellaggio amministrativo Twinning GE 16 ENI EC 03 18 "Establishing efficient protection and control System of Geographical Indications (GIs) in Georgia", che vede a guida del progetto l'ICQRF: insieme ai colleghi dell'INAO francese, l'ICQRF sta fornendo l'assistenza tecnica e pratica alla Georgia per instaurare in tale Stato un efficiente sistema di protezione delle Indicazioni geografiche.

ICQRF, inoltre, svolge un ruolo importante nella gestione delle grandi banche dati agroalimentari: l'Italia rimane l'unico Paese al mondo ad avere registri telematici per la movimentazione di vino e olio. I registri telematici, insieme al Registro Unico dei Controlli Ispettivi - RUCI, costituiscono preziosi strumenti ai fini dei controlli e pongono l'Italia all'avanguardia nella gestione del rischio e nella conoscenza dinamica dei mercati.

ICQRF ormai da diversi anni promuove e sottoscrive specifici accordi di collaborazione con Enti pubblici ed Associazioni di categoria e di produttori per "fare sistema" e migliorare l'efficacia dell'azione di contrasto alle frodi nei diversi settori dell'agroalimentare. Gli accordi di cooperazione con Assofertilizzanti, Assosementi, Sicasov, Crea AIB-BT, Unionbirrai e con l'Ente Nazionale Risi hanno consentito la condivisione di informazioni operative ed iniziative formative a favore del personale ICQRF con ricadute positive sulla prevenzione e repressione frodi.

Il contrasto alla criminalità agroalimentare

Nel corso dell'anno, l'ICQRF è stato protagonista delle più rilevanti azioni di contrasto alla criminalità agroalimentare, operando spesso in sinergia con le altre Forze di Polizia. Tali operazioni hanno permesso di smantellare diverse associazioni per delinquere che, entrando sul mercato con prezzi molto bassi, mettevano in difficoltà gli operatori rispettosi delle regole.

In tal modo, sono state ripristinate le tutele per i consumatori e le garanzie della leale concorrenza tra gli operatori economici, gravemente falsate a causa della produzione in frode.

Per il successo di tali attività sono stati di determinante importanza l'elevata competenza tecnica del personale, l'analisi e l'incrocio dei dati presenti in diverse banche dati e l'utilizzo di sofisticati strumenti tecnici.

Di seguito si riportano le azioni più significative del 2019.

Agricoltura biologica – Operazione "BAD JUICE" — Alla fine di giugno, le indagini della Procura della Repubblica di Pisa hanno permesso di eseguire 9 ordinanze di custodia cautelare in carcere e di sottoporre a sequestro 6 società, beni mobili e immobili per un valore complessivo di oltre 6.500.000 di euro. Nel corso dell'operazione sono state sequestrate 1.411 tonnellate di prodotto adulterato e falsamente designato "biologico" (succhi, confetture e conserve alimentari) per un valore di 4.850.000 euro. L'intensa attività investigativa, eseguita dagli ispettori dell'ICQRF e dai militari del Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria della Guardia di Finanza di Pisa, ha permesso di sgominare un sodalizio criminale dedito alla produzione illecita e alla commercializzazione di succo concentrato di mela, sofisticato con acqua e sostanze zuccherine e falsamente dichiarato biologico di origine europea. Le indagini hanno mostrato che i frutti utilizzati erano non idonei all'alimentazione umana in quanto deteriorati o in avanzato stato di decomposizione, anche per l'elevata presenza di micotossine e contaminati con prodotti chimici non ammessi in agricoltura biologica (fungicidi, insetticidi ed erbicidi). Il prodotto sofisticato era ottenuto da aziende formalmente localizzate in Serbia e in Croazia, ma di fatto gestite direttamente dall'Italia da due fratelli imprenditori pisani, collocati al vertice di un'associazione a delinquere che poteva contare sulla collaborazione attiva dei propri dipendenti e altri soggetti esteri compiacenti, aderendo ciascuno ad un ruolo specifico nell'intera filiera della frode.

Vitivinicolo – Operazione "GHOST WINE" — Nella prima metà di luglio, l'Unità Investigativa Centrale ICQRF, il NAS Carabinieri di Lecce con i militari dei Comandi Provinciali Carabinieri e Ispettori degli Uffici territoriali dell'ICQRF, hanno dato esecuzione all'ordinanza con cui il G.I.P. del Tribunale di Lecce su richiesta della locale Procura della Repubblica, ha disposto l'applicazione di 11 misure cautelari personali, di cui 6 in carcere e 5 agli arresti domiciliari, nonché il sequestro preventivo di 4 aziende e l'esecuzione di 62 perquisizioni locali e domiciliari nei confronti di imprenditori, operatori del settore vitivinicolo e aziende operanti in Puglia, Campania, Lazio e Abruzzo. Sequestrati oltre 300.000 hl di prodotti vinosi che, comprendendo anche le quattro aziende sequestrate, portano a circa 250 milioni di euro il valore dei beni bloccati. L'attività di indagine, coordinata dalla Procura della Repubblica di Lecce, ha avuto quale risultato il palesamento di un sistema commerciale illecito, gestito con continuità già da tempo, da tre associazioni, per alcuni versi complementari fra loro, insistenti nella provincia di Lecce. Il sistema commerciale posto in essere permetteva di ottenere prodotto vinoso a basso costo successivamente commercializzato come prodotto di qualità o addirittura biologico, DOC o IGT. In particolare, si evidenziava la sempre attuale pratica della fermentazione alcolica di miscele di sostanze zuccherine ottenute dalla canna da zucchero e dalla barbabietola, commercializzate illecitamente in favore di note ed importanti imprese italiane operanti sia sull'intero territorio nazionale che estero. L'attività investigativa ha portato alla luce un altro fenomeno già conosciuto, quello della nazionalizzazione di prodotti Ue venduti poi come italiani e addirittura attribuendo denominazioni d'origine.

Ristorazione – Operazione "Apocalypse food" — Alla fine del 2019, l'Ufficio ICQRF Sicilia ha fornito il proprio qualificato contributo, in particolare per quanto concerne la tracciabilità ed etichettatura dei prodotti alimentari, in un'importante azione, diretta dalla Procura della Repubblica di Catania e coordinata dal Commissariato "Centrale" della Polizia di Stato, a tutela della salute pubblica e dei consumatori. È stato eseguito un decreto di perquisizione su otto locali del centro etneo tra cui tre ristoranti, un

minimarket e quattro depositi del tutto abusivi, utilizzati per lo stoccaggio di alimenti in totale violazione delle più elementari regole igieniche. Tutti i locali sono stati sequestrati. Le indagini della Polizia hanno evidenziato un sistema per la vendita e la somministrazione presso i ristoranti di alimenti scaduti, adulterati, in pessimo stato di conservazione, con etichettatura manipolata e contraffatta. In totale sono state denunciate cinque persone, per reati quali adulterazione, contraffazione di sostanze alimentari, commercio di sostanze alimentari contraffatte o adulterate, frode in commercio, ricettazione e violazione di sigilli. Denunciati anche per furto aggravato di energia elettrica, in quanto in tutti i locali, ristoranti e depositi, l'alimentazione degli impianti avveniva a mezzo di allacci abusivi alla rete di distribuzione.

Risi d'importazione dai Paesi del Sud-Est Asiatico — In considerazione della particolare situazione di mercato del riso commercializzato sul territorio nazionale, anche nel 2019, è stata intensa l'attività di controllo presso i principali porti italiani (Ravenna, Genova Voltri e Brindisi) sui risi di importazione dai paesi asiatici, per evitare che venisse commercializzato riso o prodotti derivati dal riso di scarsa qualità mercantile e con presenza di residui di princìpi attivi in difformità delle norme Ue. L'attività di controllo è stata svolta, anche, in collaborazione con l'Agenzia delle Dogane, le Capitanerie di Porto e la Guardia di Finanza. Nel corso dei controlli sui risi è stata verificata la tracciabilità della merce, l'indicazione dell'origine dichiarata e sono stati effettuati prelievi di campioni. Nel complesso sono stati prelevati 304 campioni, rappresentativi di migliaia di tonnellate di prodotto. Sono risultati irregolari 46 campioni, per rotture e grani danneggiati e tre campioni, di cui due di prodotti biologici, per presenza di residui di principi attivi non consentiti. Sono state elevate 50 contestazioni e inoltrate quattro notizie di reato all'Autorità giudiziaria. In particolare, tale attività ha consentito di evitare che sul mercato italiano venissero commercializzati risi aromatici del gruppo Basmati di origine indiana e pakistana, con presenza di triciclazolo oltre i limiti previsti dalla normativa europea.

Terra dei Fuochi – L'attività dell'ICQRF — È incessante l'attività di controllo che l'ICQRF continua a svolgere sulle produzioni e sugli operatori agroalimentari dei 57 Comuni della "Terra dei fuochi", contribuendo a fornire garanzie ai produttori e ai consumatori sulla qualità dei prodotti campani. 769 controlli complessivi, 390 operatori controllati il 23,8% risultati irregolari; la quota dei prodotti irregolari si attesta al 15,7%. Nel 2019 oltre la metà dei controlli (63%) ha riguardato i settori dell'agroalimentare maggiormente a rischio per la particolare attitudine produttiva del territorio (ortofrutticolo, conserviero, lattiero-caseario e vitivinicolo). Particolarmente elevato è il tasso di irregolarità nel settore lattiero-caseario a causa, soprattutto, dell'elevato numero di casi in cui è stata riscontrata la mancata adozione di idonei sistemi per garantire la tracciabilità del latte di bufala prodotto quotidianamente.

La gestione delle Grandi Banche dati per i controlli

ICQRF svolge un ruolo importante nella gestione di banche dati agroalimentari e sui controlli: si tratta di strumenti rilevanti ai fini dei controlli e che pongono l'Italia all'avanguardia nella gestione del rischio e nella conoscenza dinamica dei mercati.

Registro telematico "vino" — Dal 2017 in Italia, unico Paese al mondo, è pienamente operativo il Registro telematico del vino – RTV: gli operatori della filiera devono registrare on line le movimentazioni e le lavorazioni dei prodotti vitivinicoli. Oltre a consentire agli organi di controllo ufficiali di monitorare e verificare on-line le singole operazioni e movimentazioni effettuate da tutti gli operatori presenti sul territorio nazionale, il registro fornisce importanti dati per la conoscenza del mercato vitivinicolo. Le modalità per la tenuta del registro telematico del vino sono contenute nel decreto ministeriale n. 293 del 20 marzo 2015. Gli operatori registrati sul RTV sono quasi 17mila, dei quali circa il 10% produce mille o più ettolitri l'anno. I vasi vinari registrati sono oltre 615mila e sono oltre 20 milioni le operazioni enologiche registrate annualmente. Dal 2018 ICQRF rende pubblici, in forma

aggregata e con cadenza quindicinale, i dati del Registro in un Report denominato "Cantina Italia", disponibile sul sito www.politicheagricole.it

Registro telematico "olio" — Il registro telematico dell'olio – RTO costituisce un sistema, unico al mondo, di tracciabilità puntuale della filiera olio d'oliva a livello nazionale; esso consente agli Organi di controllo ufficiali di monitorare on-line le singole movimentazioni di olive, di olio d'oliva, di olio di sansa e di sansa di ogni stabilimento/deposito nonché di conoscere gli operatori, nazionali ed esteri, che effettuano le movimentazioni. Sono obbligati a tenere il registro telematico per ogni stabilimento/deposito: commercianti di olive, frantoi, imprese di condizionamento, commercianti di olio sfuso, raffinerie e i commercianti di sansa. Sono esonerati dall'obbligo di tenuta del RTO gli operatori che detengono olio esclusivamente per autoconsumo, per usi non alimentari, per l'utilizzo in alcuni prodotti alimentari, nonché gli operatori che detengono solo oli preconfezionali ed etichettati. Al 31 dicembre 2019 gli operatori presenti sul registro telematico dell'olio sono 23.090, con un totale di 25.389 stabilimenti attivi. Lo stock di olio detenuto in Italia al 31 dicembre 2019 ammonta a 299.317 tonnellate. Oltre i due terzi sono olio extra vergine di oliva (EVO). Nell'ambito dell'olio EVO, il 65% (134.636 ton.) è di origine italiana mentre il 31% è di origine Ue. Marginali gli stock di olio extra Ue (appena 5.352 ton.) e di oli blend (3.529 ton). Rispetto allo stesso periodo del 2018, le giacenze di olio risultano nel complesso superiori del 10,5%.

Ruci – Registro Unico dei Controlli sulle Imprese agricole e la Banca Dati Vigilanza — Il Registro unico dei controlli ispettivi sulle imprese agricole – RUCI è uno strumento voluto dal Parlamento nel 2014 per limitare il sovrapporsi dei controlli sulle imprese agricole. Attuato con decreto dei Ministri delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali e dell'Interno del 22 luglio 2015, al momento il RUCI contiene i dati dei controlli di oltre 100 organismi di vigilanza e controlli quali ICQRF, gli Organismi di certificazione – OdC e l'Arma dei Carabinieri. Nel RUCI confluiscono automaticamente anche i dati della "Banca dati

Vigilanza", la base informativa condivisa tra ICQRF e altre Autorità competenti (Regioni e Province autonome) che raccoglie le informazioni relative: all'attività di vigilanza da parte delle Autorità preposte (ICQRF – Regioni); all'attività di controllo svolta dagli OdC a carico degli operatori e, in particolare le Non conformità e l'elenco degli operatori inseriti nel sistema di certificazione. Al 31 dicembre 2019 risultavano sul RUCI gli esiti di circa 766mila controlli. Nel RUCI sono contenuti i dati identificativi e salienti dei controlli ispettivi effettuati sulle imprese agricole, tra cui: il codice fiscale delle imprese controllate; i dati dell'Ente esecutore del controllo e dell'ente competente sui controlli; la sede del controllo e la data di esecuzione, il tipo di controllo, il settore interessato e l'esito del controllo stesso.

ISPETTORATO NAZIONALE DEL LAVORO (INL)
ATTIVITÀ ISPETTIVA

Il contrasto alle agromafie passa attraverso l'organizzazione di controlli da parte delle autorità preposte in grado di intervenire con competenza e rigore sul fenomeno criminale. Indagare le modalità e le forme organizzative mediante le quali lo Stato italiano agisce contro le agromafie, comprendendo con tale concetto le varie forme di sfruttamento lavorativo, evasione contributiva, intermediazione illecita e lavoro forzato, con le sue strategie di controllo e i relativi risultati è di fondamentale importanza. Sotto questo profilo il Rapporto annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro costituisce un ottimo strumento di analisi dell'attività preventiva e repressiva da parte dello Stato. Il Rapporto – redatto ai sensi dell'art. 20 della Convenzione OIL C81 dell'11 luglio 1947 – racchiude gli esiti dell'attività di vigilanza esercitata nell'anno 2019 dal personale ispettivo dell'INL, in attuazione delle linee programmatiche definite a livello nazionale e territoriale. È un report di grande interesse perché consente di comprendere l'evoluzione in materia di contrasto al lavoro sommerso e irregolare e ad altre forme di illeciti che interessano direttamente la condizione dei lavoratori e le varie turbative del corretto andamento del relativo mercato del lavoro.

Il Rapporto analizza diversi settori economici e produttivi, compreso ovviamente quello agricolo, con particolare riferimento all'attività condotta dall'Istituto Nazionale del Lavoro contro il "caporalato", lavoro "nero", sfruttamento e ogni altra forma di sofisticazione che inquina il settore agricolo nazionale. Ciò consente di comprendere in modo efficace il carattere trasversale del "caporalato" e delle altre forme di criminalità in àmbito lavorativo e produttivo, uscendo una volta di più dal pregiudizio secondo il quale esse sarebbero circoscritto al solo sistema agricolo quale espressione residuale di un modello di produzione e di gestione della manodopera premoderno.

I dati quanti-qualitativi dei controlli eseguiti in materia di lavoro e di legislazione sociale dimostrano, peraltro, la grande professionalità del personale ispettivo che, nel 2019, ha continuato ad assicurare un'incisiva rete di controlli su tutto il territorio nazionale. Questa dimensione conferma la tesi di un'esposizione dell'intero Paese allo sfruttamento lavorativo, al lavoro "nero" e al "caporalato" e non invece una circoscrizione dello stesso alle sole aree geografiche o regionali con una presenza tradizionale di organizzazioni mafiose. Proprio con riferimento al contrasto al "caporalato", è evidente il ruolo svolto dalle varie articolazioni operative del reparto "Comando per la Tutela del Lavoro" dell'Arma dei Carabinieri.

Nel corso del 2019, le attività di vigilanza sono state condotte dalle diverse componenti ispettive confluite nell'Ispettorato Nazionale, le quali comprendono 2.561 Ispettori del lavoro. Considerando la riorganizzazione interna dell'Istituto con la collocazione di molti Ispettori in attività amministrative di varia natura, si può affermare che il numero complessivo di Ispettori dedicati al contrasto allo sfruttamento lavorativo e ad ogni altra forma di criminalità avente ad oggetto il lavoro, per il 2019, è stata di circa 2.000 unità. A questa cifra si devono aggiungere i 345 militari dell'Arma dei Carabinieri del Comando per la tutela del lavoro, i 1.073 Ispettori dell'Inps e i 273 Ispettori dell'Inail, di cui 269 impegnati direttamente nei controlli (al netto del personale che riveste incarichi amministrativi).

Accertamenti e ispezioni dell'Istituto Nazionale del Lavoro in Italia nel 2019

Le ispezioni operate in materia lavoristica, legislazione sociale e salute e sicurezza in Italia da parte dell'INL per il 2019 risultano in totale 142.385, a cui vanno aggiunti i 17.420 accertamenti ispettivi riguardanti cassa integrazione, patronati e contratti di solidarietà. Si tratta di un numero di ispezioni che ha superato dell'8% l'obiettivo dei 147.445 controlli prefissato nella "Convenzione concernente gli obiettivi assegnati all'Ispettorato Nazionale del Lavoro" stipulata tra il Ministero del Lavoro e delle

Politiche Sociali e l'INL. Risulta inoltre che circa l'80% del totale degli accessi ispettivi effettuati, ossia 113.786, ha riguardato la vigilanza in materia di lavoro, con una percentuale di irregolarità rilevate pari al 68%, superiore di 3 punti percentuali rispetto a quella del 2018. Gli accessi per la vigilanza in materia previdenziale sono stati complessivamente 16.456, ossia l'11,5% circa del totale, con una percentuale dell'81% di irregolarità rilevate. Quest'ultimo è un dato sostanzialmente in linea con quello del 2018. Nell'ambito della vigilanza assicurativa sono stati effettuati, nel 2019, 12.143 accessi, ossia l'8,5% circa del totale, con una percentuale dell'89% di irregolarità rilevate. I recuperi economici di contributi e premi evasi derivanti dagli accertamenti ispettivi compiuti fino a conclusione del loro iter, nel 2019, hanno raggiunto il 1.237.132.833 euro. Sono stati inoltre riscontrati illeciti nei confronti di 99.086 aziende, equivalenti ad un tasso di irregolarità pari al 72%, ossia di 2 punti percentuali superiore a quello rilevato nel 2018. Dalle verifiche effettuate dall'Istituto è infine emersa l'occupazione irregolare di 356.145 lavoratori e, tra questi, di 41.544 impiegati "in nero", pari al 12% del totale degli irregolari: in media, nelle realtà economiche indagate dalle ispezioni dell'Istituto, su 9 lavoratori irregolari 1 risulta totalmente "in nero" e quasi la metà delle aziende irregolari ha occupato un lavoratore in modo completamente irregolare.

Il profilo qualitativo delle ispezioni contro sfruttamento e lavoro nero nel 2019

Nel corso del 2019 gli illeciti contestati dall'Istituto all'esito dei suoi complessivi 106.446 accertamenti in materia di lavoro sono stati 72.255, con una percentuale di circa il 68% (+3% rispetto al 2018). Tra i settori più controllati, i più elevati indici di irregolarità sono stati rilevati nel trasporto e nel magazzinaggio con una percentuale che arriva al 74,2%, nei servizi di alloggio e di ristorazione con il 72% di irregolarità riscontrate, nelle costruzioni con il 71,5%, nelle attività manifatturiere con il 67,6%, nel commercio con il 61,3%, altre attività di servizi con il 60,3% e infine in agricoltura, silvicoltura e pesca con il 59,3%. Il settore

agricolo si conferma uno dei settori economici dove maggiore è la quota di irregolarità riscontrate ma resta all'interno di un range dove persistono anche altre categorie produttive, a testimonianza del carattere sistemico del fenomeno nel Paese.

Il numero dei lavoratori irregolari accertati in occasione delle verifiche ispettive è risultato in aumento di circa il 12% rispetto al 2018, con una maggiore concentrazione nei settori dell'alloggio e ristorazione con ben 19.434 lavoratori irregolari su 19.518 accertamenti ispettivi definiti, in edilizia con 11.359 lavoratori irregolari su 28.345 accertamenti ispettivi definiti, nel trasporto e magazzinaggio con 12.605 lavoratori irregolari su 6.017 pratiche ispettive definite, in quello manifatturiero con 10.710 lavoratori irregolari su 10.258 pratiche ispettive definite, nel noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese con 9.099 lavoratori irregolari su 4.700 ispezioni e infine commercio con 8.652 lavoratori irregolari su 16.389 ispezioni. È stata, infine, confermata l'elevata incidenza di lavoro "nero" nel settore agricolo, pari a 5.340 unità a fronte di 5.667 ispezioni effettuate. Ciò significa che in media per ogni ispezione si riscontra quasi una irregolarità nell'assunzione della relativa forza lavoro, a testimonianza dell'incidenza che il fenomeno continua a conservare in questo settore a radicata presenza di molte organizzazioni mafiose.

Disaggregando i dati forniti dall'Ispettore Nazionale del Lavoro su base geografica, il numero di lavoratori irregolari è risultato più consistente in Lombardia (10.351), Emilia Romagna (10.126), Piemonte (9.911), Puglia (8.630) e Campania (8.287). La presenza di un numero rilevante di accertamenti in alcune regioni del Nord Italia dimostra la diffusione del fenomeno anche in quelle aree del Paese. Nel corso delle attività di vigilanza sono stati peraltro riscontrati oltre 105.000 ulteriori illeciti amministrativi che, pur non costituendo violazioni "sostanziali", sono ad esse connesse o riguardano altri significativi istituti oggetto di tutela come gli assegni familiari, omesse denunce infortuni, mancato rispetto dei minimi salariali, ecc. Si tratta di pratiche illecite che concorrono a formare l'insieme di reati e di pratiche criminali particolarmente diffuse nei contesti in cui il fenomeno delle agromafie è più diffuso.

Il lavoro “in nero” è stato più frequentemente rilevato in Campania con 5.140 sanzioni elevate, Puglia con 3.879 sanzioni, Lombardia con 3.095 sanzioni, Lazio con 2.611 sanzioni, Toscana con 2.583 sanzioni ed Emilia Romagna con 2.427 sanzioni. Le categorie lavorative in cui invece questo fenomeno criminale è risultato più radicato e diffuso sono i servizi di alloggio e ristorazione con 10.616 lavoratori “in nero” e una media percentuale di circa il 54% degli accertamenti definiti, seguono edilizia con 4.345 lavoratori “in nero” e una media del 15% circa degli accertamenti definiti, commercio con 4.218 lavoratori “in nero” e una media del 26% circa degli accertamenti definiti, attività manifatturiere con 3.773 lavoratori “in nero” e una media del 37% circa degli accertamenti definiti e, infine, dato rilevante per lo studio, agricoltura con 2.719 lavoratori “in nero” e una media del 48% circa degli accertamenti definiti. Anche in questo caso si conferma una specifica presenza di lavoratori “in nero” stranieri e privi di permesso di soggiorno impiegati nel settore agricolo, confermando la natura dello stesso quale ambito di specifico posizionamento dei migranti per via della sua domanda di manodopera flessibile e in genere poco qualificata.

Intermediazione illecita nel 2019: il “caporalato” continua ad imperversare

Nel corso del 2019 sono stati intensificati i controlli contro l’intermediazione illecita (“caporalato”) della manodopera e sfruttamento del lavoro (art. 603-bis c.p.) e riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù (art. 600 c.p.). Ciò è stato reso possibile grazie all’applicazione, su tutto il territorio nazionale, della legge 199/2016 che riforma il reato di intermediazione illecita o “caporalato”. Il fenomeno continua a manifestarsi trasversalmente in diversi settori economici e in particolare in edilizia, nell’industria, nel manifatturiero e ancora nel settore agricolo, nonostante l’impegno profuso dalle Istituzioni, dagli organi di vigilanza, dalle varie Procure e dalle categorie datoriali e sindacali in questo settore. Si tratta di un impegno volto a contrastare lo sfruttamento lavorativo, la riduzione in schiavitù e

il “caporalato”, reso possibile grazie ad iniziative straordinarie di vigilanza a livello interregionale condotte, soprattutto nel periodo estivo, con apposite squadre di Ispettori in àmbito interprovinciale e con il coinvolgimento di altri organi di vigilanza a partire dai reparti territoriali dell’Arma dei Carabinieri in attuazione del “Protocollo di cooperazione per il contrasto al caporalato ed al lavoro sommerso e irregolare in agricoltura” siglato il 12 luglio 2016.

In tale contesto è importante l’attività infoinvestigativa del Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro, artefice delle 263 operazioni di polizia giudiziaria che hanno portato al deferimento all’Autorità giudiziaria di 570 persone – con un aumento del 190% rispetto alle 299 del 2018 – 154 delle quali in stato di arresto. Ciò dimostra che ad una migliore organizzazione dell’attività investigativa corrisponde una migliore capacità di intercettare ed intervenire sul fenomeno criminale. È interessante rilevare, stando ancora ai dati dell’Istituto, secondo una distinzione per nazionalità, che su 3.247 lavoratori complessivamente interessati alle operazioni “anti caporalato”, 888 sono risultati di nazionalità italiana mentre i restanti 2.349 lavoratori di origine straniera. Peraltro, rispetto ai 3.247 lavoratori controllati mediante l’azione di vigilanza territoriale nell’ambito delle operazioni “anti caporalato”, ben 1.266, ossia circa il 39%, sono risultati totalmente “in nero”.

I lavoratori agricoli coinvolti nelle anzidette operazioni sono stati invece 1.488, di cui 751 occupati “in nero”, ossia circa il 50%. Tra questi ultimi si sono contati 533 stranieri, 205 privi di permessi di soggiorno, e solo 13 cittadini italiani. All’esito di controlli effettuati nei confronti di 44 aziende, gli ispettori dell’INL hanno emesso 93 notizie di reato per intermediazione illecita di manodopera con sfruttamento del lavoro e tutelato 65 lavoratori.

Il lavoro “nero” nel settore agricolo e del trasporto

Le 5.667 ispezioni effettuate nel settore agricolo hanno fatto registrare un tasso di irregolarità di circa il 59,3%, ossia superiore di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2018 quando si era fermato al 54,8%. Dei 5.340 lavoratori andati soggetti alle violazioni riscontrate, ne sono risultati 2.719 (51%) “in nero”, 229 dei quali

cittadini non comunitari privi di permesso di soggiorno. Sono stati inoltre adottati 408 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale, per l'86%, ossia 350, revocati a seguito di intervenuta regolarizzazione.

Nel settore dell'autotrasporto, che da sempre presenta profonde relazioni col settore agricolo, sono state ispezionate 6.431 aziende e definite 6.017 verifiche, 4.465 delle quali conclusesi con constatazione di illeciti, con un'incidenza delle irregolarità pari ad oltre il 74% dei casi (+3,5 punti percentuali rispetto al 2018). Le infrazioni riscontrate hanno interessato 12.605 lavoratori. Tra questi ne sono risultati 841 totalmente "in nero" e 18 cittadini non comunitari privi di regolare permesso di soggiorno. Buona parte delle aziende ispezionate sono in diretta relazione con molte aziende agricole, costituendo il relativo sistema logistico l'anello di congiunzione fondamentale tra il produttore agricolo e il consumatore finale. Gli illeciti maggiormente diffusi nel settore permangono quelli relativi alle violazioni della disciplina in materia di orario di lavoro e dei tempi di guida e di riposo (riscontrate per 4.540 lavoratori) e ai fenomeni interpositori (5.272 lavoratori coinvolti).

Resta fondamentale il contrasto alla scorretta qualificazione dei rapporti di lavoro. È spesso in uso, anche in campo agricolo, regolare i rapporti di lavoro mediante contratti che non corrispondono alle mansioni e responsabilità effettivamente condotte, allo scopo di corrispondere retribuzioni inferiori rispetto al relativo contratto di lavoro. Sotto questo profilo, l'attività di contrasto all'utilizzo elusivo delle fattispecie contrattuali flessibili ha portato nel 2019 alla riqualificazione di 5.827 lavoratori, prevalentemente concentrati nei settori merceologici della sanità e assistenza sociale con 1.035 riqualificazioni, dei servizi di alloggio e di ristorazione con 744 interventi di riqualificazione, commercio con 575 riqualificazioni, costruzioni e noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese, con rispettivamente 571 e 444 riqualificazioni.

Le regioni prevalentemente interessate sono risultate quelle del Centro-Nord (oltre il 91%) con particolare riferimento a Piemonte (839), Lombardia (797), Emilia Romagna (707), Sardegna (650) e Toscana (554).

L'orario di lavoro continua a costituire una delle variabili più significative per indicare lo sfruttamento lavorativo, in particolare nelle campagne. Le violazioni riscontrate in materia di orario di lavoro hanno interessato 12.213 lavoratori, con 8.296 persone interessate nei settori del terziario, 2.649 lavoratori nelle attività manifatturiere, 916 nell'edilizia e 352 nell'agricoltura. È plausibile che l'impiego in agricoltura di lavoratori e lavoratrici per un numero di ore maggiore rispetto a quello previsto dal relativo contratto di lavoro e dalla relativa retribuzione secondo busta paga, sia notevolmente più diffuso.

Nel corso del 2019 l'attività di vigilanza è stata rivolta anche alla verifica della indebita percezione del reddito di cittadinanza (RDC), ai fini dei relativi adempimenti informativi nei confronti dell'Inps. In vista dell'avvio di una campagna speciale di controlli sull'indebita fruizione della prestazione, sono state predisposte specifiche indicazioni sull'accesso alle informazioni detenute dall'Inps e al Pav (Portale Attività di Vigilanza), anche attraverso la condivisione della specifica banca dati per la consultazione del beneficio e l'attivazione di un contatore delle posizioni lavorative risultate irregolari, costantemente aggiornato, attraverso il quale si è provveduto al monitoraggio dei risultati. Il dialogo tra le varie banche dati è di fondamentale importanza per riuscire ad individuare, soprattutto in agricoltura, il lavoro irregolare, facendo emergere situazioni di infiltrazione delle varie mafie nel settore primario. I controlli operati in materia hanno portato ad individuare 599 fruitori del beneficio in esame occupati "in nero" e talvolta a riscontrare accordi illeciti tra azienda e lavoratori, finalizzati a consentire a questi ultimi l'accesso alla misura di sostegno al reddito grazie alla simulazione dell'interruzione del rapporto di lavoro e alla successiva prosecuzione dell'attività lavorativa "in nero".

La tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro in Italia

L'azione ispettiva a tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro continua a risultare strategica per il contrasto alle mafie e in primis alle agromafie. Essa, nel corso del 2019, ha

interessato 19.218 aziende, 15.859 delle quali sono risultate irregolari. Confermando l'andamento già registrato nel corso del 2018, il tasso di irregolarità delle aziende ispezionate, pari a circa l'86%, è aumentato di 4 punti percentuali rispetto al 2018, quando si era attestato all'82%. Sono state complessivamente contestate 31.453 violazioni di cui 28.632 penali e 2.821 amministrative. Tra gli illeciti penalmente rilevanti, 23.035 riguardano violazioni prevenzionistiche, premettendo un danno economico anche per lo Stato, mentre 4.551 irregolarità riguardano l'art. 4 della legge n. 300/1970 che disciplina le condizioni per l'installazione degli impianti di videosorveglianza e degli altri strumenti di controllo.

Gli illeciti contestati con riferimento al D.lgs. n. 81/2008 hanno riguardato per il 51% la violazione degli obblighi del "Titolo IV – Cantieri temporanei o mobili" in relazione alle misure organizzative per la salute e la sicurezza nei cantieri, sia a quelle più specifiche per la prevenzione degli infortuni sul lavoro nelle costruzioni e nei lavori in quota; il 33% invece riguarda l'inosservanza delle disposizioni del "Titolo I" concernente gli aspetti generali di sicurezza e il 16% il mancato rispetto degli obblighi contenuti negli altri titoli (rischi specifici).

Dallo studio sulla tipologia di illeciti riscontrati si ricava la prevalenza delle violazioni connesse ai rischi di caduta dall'alto con un tasso di irregolarità del 53%, seguite da quelle in materia di sorveglianza sanitaria dei lavoratori con un tasso di irregolarità del 26% e da quelle relative agli adempimenti in materia di formazione ed informazione con un tasso di irregolarità del 21%.

All'esito dell'azione di vigilanza svolta dal personale ispettivo dell'INL, nel 2019 sono stati recuperati contributi pari a 1.237.132.833 euro. I controlli in materia lavoristica, peraltro, hanno portato all'accertamento di un imponibile contributivo pari a 438.556.800 euro, corrispondente ad un recupero contributivo pari a 144.723.000 euro, con un aumento del 27% rispetto al 2018. Le somme introitate nel 2019 per l'irrogazione delle sanzioni amministrative ammontano a 71.310.000 euro, cui va aggiunto l'importo di oltre 7.560.000 euro riscosso a seguito della revoca di provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale.

Anche nel corso del 2019, la programmazione delle campagne di vigilanza a carattere straordinario è stata finalizzata a realizzare

controlli nei settori merceologici e nelle aree geografiche maggiormente a rischio, selezionate per garantire una maggiore efficacia del contrasto alle fenomenologie di illecito particolarmente rilevanti, anche in continuità con analoghe operazioni svolte nel corso del 2018. In quest'ambito si possono mettere in luce le costanti collaborazioni intrattenute con organi di vigilanza di altre amministrazioni e, in particolare, con la Guardia di Finanza. Con l'obiettivo di prevenire e contrastare i fenomeni di maggiore allarme sociale, specie in settori sensibili come quelli dell'agricoltura e della logistica, l'Ispettorato ha attivato vigilanze tematiche di carattere straordinario, per alcune delle quali i controlli stanno proseguendo nel corso del 2020.

La vigilanza in attuazione del "Piano d'azione per il contrasto dei roghi dei rifiuti", denominata "Terra dei fuochi"

Nel quadro del Protocollo d'intesa per l'istituzione in via sperimentale del "Piano d'azione per il contrasto dei roghi dei rifiuti" sottoscritto tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e diverse Amministrazioni, finalizzato alla realizzazione di specifiche attività di presidio e controllo del territorio, quella assegnata alle competenze ispettive dell'INL – azione numero 11, si incardina nel Rafforzamento dei presidi territoriali, delle verifiche degli Ispettorati del lavoro e della formazione delle polizie locali, con particolare riguardo al tema della contraffazione. Si tratta di un'operazione che può risultare importante anche in termini di contrasto alle mafie e alle agromafie, per la capacità di queste ultime di inserirsi in qualunque settore economico e di realizzare in esso profitti illeciti. L'Istituto è intervenuto soprattutto tramite vigilanza congiunta con la Guardia di Finanza, limitata al territorio della Regione Campania e finalizzata al contrasto del lavoro "nero" e della produzione e commercializzazione di prodotti contraffatti (Protocollo Terra dei Fuochi).

Nel corso della campagna, svoltasi principalmente nei mesi di febbraio e marzo 2019, sono state controllate 62 aziende, per 51 delle quali, ossia l'82%, sono emerse irregolarità. Sono state inoltre

verificate 728 posizioni lavorative, 166 delle quali sono risultate irregolari, con un'elevata presenza di lavoratori occupati "in nero", in numero pari a 130, di cui 27 non comunitari, 11 dei quali privi di regolare permesso di soggiorno. Sono stati inoltre emessi 7 provvedimenti penali, irrogati 126 provvedimenti sanzionatori amministrativi per un importo di 423.051 euro, quantificati contributi e premi omessi/evasi pari a euro 8.091 e adottati 25 provvedimenti di sospensione, 20 dei quali revocati per avvenuta regolarizzazione. Si tratta di risultati di grande rilievo per uno dei territori a maggiore vocazione agricola d'Italia e con un indice di radicamento delle organizzazioni mafiose particolarmente alto, come anche di lavoro "a nero" e grave sfruttamento lavorativo.

Prevenzione e informazione dell'INL contro lo sfruttamento e il lavoro "a nero"

Risulta di particolare interesse l'attività che l'Istituto ha svolto nel corso del 2019 non in attività repressive ma di prevenzione e promozione (ex art. 8 del d.lgs. n. 124/2004) finalizzate ad illustrare le novità normative e le problematiche di maggior rilevanza in àmbito lavoristico e di legislazione sociale introdotte nell'ordinamento nazionale. Gli Ispettorati territoriali hanno realizzato oltre 450 incontri per promuovere il rispetto della normativa di lavoro e di previdenza ed assistenza sociale, anche sulla base delle direttive fornite dall'INL. Si tratta di iniziative di grande importanza che contribuiscono a migliorare il livello di conoscenza della normativa a tutela del lavoro e contro ogni forma di sfruttamento e sofisticazione che insieme al rigoroso rispetto della legalità, consentono anche di difendere la qualità del Made in Italy e a garantire la trasparenza della relativa filiera. Tali eventi hanno avuto come destinatari, insieme ai datori di lavoro, i principali attori del mercato del lavoro, in particolare associazioni di categoria, sindacati, ordini professionali, coi quali si sono approfondite alcune tematiche ritenute particolarmente "sensibili" al tema lavorativo. Tra queste è utile sottolineare i corsi sull'intermediazione illecita, sul reddito di cittadinanza e impiego di manodopera, installazione dei sistemi di controllo a distanza

nelle aziende e profili di tutela dei lavoratori, lavoro sommerso e sicurezza dei cantieri edili, contratti di rete e distacco, ammortizzatori sociali e procedure ispettive, esternalizzazione irregolare di manodopera, tutela del lavoro minorile, delle lavoratrici madri e sulla rete del lavoro agricolo di qualità. Sono stati inoltre tenuti oltre 160 incontri informativi diretti agli alunni delle scuole secondarie per diffondere la conoscenza dei diritti e la consapevolezza del danno procurato alla collettività dal lavoro non regolare.

INDICE DI PERMEABILITÀ ALLE AGROMAFIE DELLE PROVINCE ITALIANE

Introduzione

Negli ultimi decenni le mafie hanno dimostrato una grande capacità di trasformazione nell'adeguarsi alle nuove esigenze del presente e nel confondersi con la società civile. Si tratta di un riposizionamento sul territorio caratterizzato da una trasformazione sia d'immagine sia, in parte, operativa: si è passati dalla mafia rurale alla mafia dell'alta finanza, da un sistema parassitario ad uno imprenditoriale, da una mafia che alla violenza predilige la corruzione e che alla coercizione privilegia la collusione. D'altro canto, se la veste e le modalità operative sono cambiate, la natura sottostante rimane la stessa, predatoria ed egoista, pericolosa e antisociale.

Anche nel mondo agricolo, come denunciano i rapporti sulle Agromafie di Eurispes e Coldiretti, è avvenuta questa trasformazione, a indicare la crescente attenzione a tutte le attività illegali poste in essere dalle organizzazioni criminali nel comparto agroalimentare.

I motivi di questa crescente attenzione si possono riassumere tanto nella vulnerabilità strutturale delle imprese agricole, quanto nelle crescenti possibilità di profitto che il comparto offre. Questi due motivi, apparentemente contradditori, costituiscono gli elementi chiave per capire il *modus operandi* dell'agire agromafioso.

In questo contesto, l'obiettivo è di misurare la permeabilità del settore agroalimentare alla criminalità organizzata nelle province italiane per aumentare la consapevolezza nei confronti del problema e di porre l'attenzione sui diversi livelli di vulnerabilità dei territori.

Va precisato che l'obiettivo di questo indice non è misurare la presenza della criminalità organizzata ma la permeabilità, ossia la potenziale vulnerabilità del settore. L'indice è costruito tenendo in

considerazione le diverse caratteristiche dei territori che si ritiene possano essere sfruttate dalla criminalità per infiltrarsi nel comparto, ad esempio come le possibilità di profitto o il bisogno di liquidità da parte degli imprenditori. L'attenzione è quindi posta sugli aspetti caratteristici del territorio/settore, piuttosto che su quelli delle organizzazioni criminali, come potrebbe essere la loro forza intimidatoria o le loro reti relazionali. In altre parole, si vuole osservare i territori usando il punto di vista dei criminali, cercando di capire con quali occhi essi guardano un territorio e tenendo in considerazione le loro motivazioni e i principali canali che usano per infiltrarsi nel tessuto socio-economico.

La permeabilità è calcolata mediante un indice composito. Questa metodologia permette di combinare aspetti di natura diversa in un'unica misura. D'altronde, la permeabilità alla criminalità organizzata è un fenomeno complesso e multidimensionale che richiede l'esame di varie caratteristiche e la raccolta di una vasta batteria di indicatori elementari. L'utilizzo di un indicatore composito permette di riassumere queste caratteristiche, facilitando in tal modo l'interpretazione e la comunicazione del fenomeno.

Il fenomeno delle agromafie

I diversi aspetti della permeabilità sono legati alla natura predatoria dei criminali, che li spinge a un costante sforzo nella ricerca di modalità per imporsi sul territorio e per raggiungere maggiori vantaggi economici e sociali.

Nel settore agricolo molti stratagemmi da parte della criminalità si basano sulle debolezze strutturali del settore che portano gli imprenditori in una specifica condizione di vulnerabilità economica. Queste debolezze risiedono:

- nella struttura imprenditoriale frammentata in una miriade di piccole realtà a conduzione individuale o famigliare. Questo polverizza l'offerta a discapito della forza contrattuale con i mercati di sbocco e della capacità di accedere al mercato finanziario;
- nel particolare ciclo produttivo agricolo che, essendo legato alla stagionalità e caratterizzato dalla deperibilità dei beni,

impone la distribuzione di prodotti nel mercato in ragione del ciclo produttivo piuttosto che della domanda;
- in un ciclo produttivo caratterizzato dal forte rischio biologico e dalla lunghezza nelle operazioni di riconversione delle strutture produttive;
- in una domanda contraddistinta da poca sensibilità a variazioni di prezzo e di reddito (*i.e.,* domanda anelastica), che limita i margini di guadagno.

Questi aspetti vengono utilizzati per vessare gli imprenditori e assoggettarli al controllo criminale e per conquistare spazi di mercato legittimi attraverso i quali reimpiegare proventi illeciti, ottenere nuovi profitti, mimetizzandosi in tal modo nella società civile. Ciò avviene principalmente tramite due paradigmi operativi. Il primo usa pratiche commerciali scorrette per indebolire i produttori e per eliminare la concorrenza. Gli imprenditori agricoli, infatti, sono particolarmente esposti a questo tipo di pressione proprio in virtù degli elementi di debolezza sopra elencati. Il secondo paradigma invece sfrutta le stesse debolezze per presentare agli imprenditori soluzioni ai problemi gestionali e del mercato. A tal riguardo si può menzionare l'offerta di risorse finanziarie a basso costo e di manodopera in nero, gestita spesso attraverso il sistema del caporalato. Viene così delineato uno schema dove gruppi criminali creano o esasperano le condizioni di necessità.

Un altro aspetto che la criminalità organizzata tiene in considerazione è l'evoluzione della domanda alimentare. Come dimostrato nei vari rapporti di Agromafie, la domanda alimentare è divenuta più consapevole, attenta alla genuinità e alla ricercatezza degli alimenti. Questa nuova tendenza ha portato ad un aumentato della disponibilità dei consumatori a spendere per prodotti di qualità certificata, facendo emergere nuove opportunità di mercato. Come è facile intuire, la possibilità di nuovi profitti hanno attirato le agromafie che, fin da subito, hanno iniziato ad "aggredire" il mercato.

La conquista di nuove fette di mercato avviene inizialmente tramite condotte delittuose integrate a quelle lecite e successivamente tramite il pieno controllo economico e/o proprietario dell'impresa, sancendo così il passaggio da una forma di criminalità d'impresa ad una vera e propria impresa criminale.

Una volta fatte proprie, i gruppi criminali tendono a destabilizzare e a minare in profondità le realtà imprenditoriali legali, distorcendo i meccanismi del mercato e della sana concorrenza. Essi ricercano posizioni di monopoli su tutta la filiera agroalimentare, fino all'imposizione dei prezzi e dei canali di vendita.

In particolare, l'integrazione verticale nella filiera agroalimentare consente di incrementare gli interessi d'intermediazione nelle operazioni:

- commerciali, controllando il meccanismo dei prezzi;
- logistiche, lucrando sui costi di trasferimento e sul condizionamento dei prodotti;
- lavorative, tramite il controllo sulla manodopera e sulle controversie agrarie;
- finanziarie, mirate all'occultamento dei proventi illeciti.

Queste forme di controllo vanno a discapito sia degli operatori, sia dei consumatori. I primi, ed in particolare la manodopera, vedono peggiorare le proprie condizioni lavorative, ridotto il guadagno e la possibilità di veder riconosciuti i propri diritti, mentre i secondi vedono i prezzi aumentare e la qualità diminuire. In questa fase di collegamento tra produttori e consumatori, il principale attore dell'anello distributivo è la grande distribuzione organizzata che, seppur operando nella legalità e non avendo un ruolo diretto nella perpetuazione di queste dinamiche, non può non essere ritenuta eticamente responsabile.

Questo *modus operandi* non trascura alcun settore dell'economia ma acquista una particolare rilevanza nell'agricoltura. Ciò è dovuto in parte ai motivi di fragilità del ciclo produttivo e del mercato agricolo, e in parte alle funzioni di utilità pubblica proprie dell'attività agricola, come la sicurezza alimentare e la tutela ambientale.

Infine, un ulteriore rischio legato all'infiltrazione della criminalità organizzata è la mimetizzazione sociale. Acquisendo il controllo dell'attività economica i criminali guadagnano un vantaggio estetico di rispettabilità e legittimazione, e, essendo l'impresa un centro autonomo di potere, diviene più facile condizionare gli atti della Pubblica amministrazione perpetuando frodi finalizzate ad attrarre i fondi pubblici stanziati per l'agricoltura.

Metodologia

Le considerazioni svolte fin ora mostrano la pericolosità, la dannosità e la pervasività delle agromafie. Queste considerazioni costituiscono anche la base teorica che ha guidato la scelta degli indicatori elementari e di come combinarli.

La costruzione dell'indice segue una metodologia ormai consolidata che consta di quattro fasi:

- definizione del fenomeno oggetto di studio, in questo caso la permeabilità alla criminalità organizzata del settore agricolo nelle province italiane;
- selezione degli indicatori elementari, la scelta si basa sulle considerazioni introduttive esposte in precedenza ed è ripresa di seguito. Gli indicatori elementari raccolti sono in totale 56 e provengono tutti da banche dati ufficiali[1]. Gli indicatori fanno riferimento alle attuali province italiane e coprono un periodo che va dal 2018 al 2020, prediligendo i dati disponibili più aggiornati.;
- normalizzazione e standardizzazione degli indicatori elementari, questa fase serve per rendere confrontabili tra loro gli indicatori elementari. La normalizzazione permette di confrontare province con estensioni diverse, attraverso una trasformazione che rende gli indicatori indipendenti dalla dimensione geografica o demografica delle province. La standardizzazione invece permette di confrontare indicatori con unità di misura diverse, rendendole numeri puri. Per questa fase si è seguita la metodologia proposta da De Muro *et al.* (2011)[2];
- ponderazione e aggregazione degli indicatori standardizzati, questo passaggio consiste nella definizione di un sistema di "pesi" con cui ponderare gli indicatori a seconda della loro

[1] Da Banca d'Italia sono stati presi gli indicatori sull'erogazione del credito agricolo; dal Ministero dell'Interno gli indicatori sui delitti commessi e sui beni sequestrati; dall'Istat gli indicatori che fanno riferimento alla produzione, agli occupati e alle forme giuridiche d'impresa; dall'Osservatorio Immobiliare gli indicatori sulle transazioni immobiliari agricole.

[2] De Muro, P., Mazziotta, M., & Pareto, A. (2011). Composite indices of development and poverty: An application to MDGs. Social Indicators Research, 104, 1–18.

importanza nel descrivere il fenomeno e nella scelta della funzione o metodologia di sintesi.

I 56 indicatori elementari sono divisi in 9 gruppi che rappresentano altrettante dimensioni della permeabilità. Questi gruppi sono descritti qui di seguito:

- *La struttura economica*. Questo gruppo calcola il peso della filiera agroalimentare sull'economia delle provincie, in termini occupazionali, di valore prodotto e di imprese attive nel settore. Data la forte tendenza dei gruppi criminali al controllo di tutta la filiera, in questa dimensione si tiene conto anche delle attività di trasporto e di magazzinaggio nonché di commercio all'ingrosso.
- *Il livello di produttività*. La dimensione descrive la redditività della filiera agroalimentare e quindi il desiderio della criminalità ad inserirsi nel mercato per accaparrarsi il vantaggio economico.
- *La forma giuridica*. Questa dimensione misura la frammentazione del tessuto imprenditoriale attraverso la veste giuridica delle imprese. Imprese individuali, a responsabilità limitata, o a conduzione famigliare sono ritenute più vulnerabili alle pressioni criminali perchè spesso associate a realtà imprenditoriali di piccole dimensioni e con un basso profilo organizzativo. Inoltre, le società a responsabilità limitata, data la facilità con cui si possono costituire, sono spesso usate per creare società fittizie tramite le quali dissimulare operazioni di riciclaggio. Anche per questa dimensione si fa riferimento a tutta la filiera.
- *Il mercato del lavoro*. Questa dimensione mira a rappresentare la vulnerabilità degli occupati nel settore. In particolare, viene misurata la proporzione di forme di contratto implicite o posizioni lavorative indipendenti che sono categorie più vulnerabili e quindi più deboli alle intimidazioni criminali.
- *Il mercato dei capitali*. La dimensione finanziaria è un aspetto molto importante della vulnerabilità del settore agricolo. Questo è dovuto a due principali motivi, uno che attiene alla difficoltà di accesso al credito e l'altro alla necessità di avere una linea di credito disponibile. Il primo è

dovuto alla mancanza degli obblighi contabili e alla gestione famigliare dell'impresa che aumentano le asimmetrie informative con le banche, rendendo più difficile l'erogazione del credito. Il secondo riguarda i forti fattori di rischio connessi al ciclo produttivo che accrescono l'esigenza di avere a disposizione linee di credito. Questi elementi indeboliscono la capacità di resilienza delle imprese nel fronteggiare imprevisti e offrono il fianco alle organizzazioni criminali che le sfruttano per infiltrarsi nella gestione dell'attività.

- *Il mercato immobiliare*. I gruppi criminali puntano al controllo diretto della struttura patrimoniale delle aziende agricole per esercitare a pieno il proprio controllo e usare l'impresa come facciata per dialogare con la società civile. Inoltre, i gruppi criminali si servono delle transazioni di compravendita di proprietà per opacizzare e occultare la genesi non lecita delle loro ricchezze. Per catturare questi aspetti si utilizza il numero di transazioni di compravendita di terreni agricoli.
- *I reati spia*. Per quanto l'uso della violenza non sia più l'elemento dominante nelle strategie della criminalità organizzata, questa resta un elemento da tenere in considerazione. In particolare, nel modo rurale, più isolato e vulnerabile, sono ancora diffuse pratiche come l'estorsione, l'usura, il furto dei mezzi di produzione, il danneggiamento e il caporalato. Questa dimensione sintetizza tutti i reati spia associati alla produzione agricola o al trasporto merci.
- *L'agropirateria*. Come esaminato in precedenza, l'agropirateria è una delle attività più lucrative della criminalità organizzata. Questo aspetto viene misurato combinando gli indicatori dei reati economici di contrabbando, contraffazione e violazione della proprietà intellettuale con la presenza di prodotti e produttori agroalimentari di qualità. Inoltre, per tenere conto del fenomeno dell'*italian sounding*, si è calcolato il peso delle esportazioni alimentari sulla produzione complessiva.
- *La criminalità organizzata*. Questa dimensione si ricollega alle denunce per associazione mafiosa, omicidio e tentato

omicidio di tipo mafioso. Le denunce fanno riferimento alle mafie in generale e non al contesto specifico delle agromafie. Per tenere conto di questo aspetto, la dimensione è stata ponderata con il numero di aziende agricole e di immobili agricoli sequestrati alle organizzazioni criminali.

Nella costruzione di un indice composito è cruciale capire se gli aspetti presi in considerazione dai singoli indicatori elementari siano compensatori o meno tra loro. L'indice composito è detto compensatorio se gli indicatori elementari sono sostituibili, ossia se un valore basso di un indicatore può essere compensato dal valore alto di un altro indicatore elementare. Contrariamente, l'indice è non compensatorio se gli indicatori elementari non sono sostituibili, ossia un valore basso di un indicatore non può essere compensato dal valore alto di un altro. Per l'indice di permeabilità alle agromafie si utilizzano entrambi gli approcci. In una prima fase, l'approccio compensatorio viene utilizzato per aggregare insieme gli indicatori elementari che descrivono una stessa dimensione della vulnerabilità. È il caso degli indicatori che appartengono al medesimo gruppo tra i 9 elencati in precedenza. La metodologia usata è una semplice media aritmetica. In una seconda fase, i 9 indici, ottenuti dalla fase precedente, sono combinati tra loro con una metodologia non compensatoria, questo perché ognuno dei 9 indici rappresenta una dimensione diversa e indipendente della vulnerabilità. La metodologia usata prende il nome di Mazziotta-Pareto (De Muro, 2011)[3], la quale combina i 9 indicatori tramite una media aritmetica pesata per un coefficiente di variabilità, che penalizza le province che hanno indici con valori molto diversi tra loro. Il risultato della seconda fase sintetizza tutte le dimensioni e, di fatto, costituisce l'indice di permeabilità alle agromafie.

I risultati

I risultati di questo esercizio quantitativo sono rappresentati nella tabella 1 e nel grafico 1. In tabella 1 le province sono disposte in base alla posizione in graduatoria e, per ogni provincia, è

[3] Ibidem.

indicato il valore dell'indice. Si nota come l'indice abbia un valore massimo di 100, questa è stata una scelta volta a facilitare la comunicazione, ma ad ogni modo "innocua" in quanto durante la fase di standardizzazione gli indicatori perdono la loro unità di misura. Nella tabella il livello di permeabilità è anche evidenziato in base ai colori; uno schema cromatico che viene ripreso anche nel grafico 1:

- in grigio scuro: alta permeabilità;
- in grigio medio: permeabilità medio-alta;
- in grigio: permeabilità medio-bassa;
- in grigio chiaro: permeabilità bassa.

Come si evince dal grafico 1 la distribuzione geografica dell'indice non mostra una particolare tendenza a concentrarsi su particolari macro-regioni del Paese ma, al contrario, si distribuisce in maniera omogenea lungo tutta la Penisola. D'altro canto, a livello locale i dati mostrano una tendenza a concentrarsi, con province confinanti che hanno valori simili. Questo rispecchia naturalmente la distribuzione del settore agricolo ma anche una uguaglianza delle caratteristiche dei territori che spesso travalica i confini amministrativi.

Si notano alcune regioni che mostrano una forte uniformità dei valori tra le province al loro interno. È il caso della Puglia, Calabria e Sicilia, che hanno molte province ad alta o medio-alta permeabilità, mentre le province venete, liguri e abruzzesi valori bassi di permeabilità. Le altre regioni invece mostrano una maggiore variabilità al proprio interno, con province molto permeabili e altre meno.

La provincia che risulta essere più permeabile è Forlì-Cesena, seguita in graduatoria da Latina e Pistoia. Sono province del Centro Italia e non meridionali – come avremmo potuto aspettarci – confermando, seppur tramite una diversa prospettiva, la capacità delle agromafie di uscire dai propri territori di origine.

TABELLA 1

Indice di permeabilità alle agromafie nelle province italiane

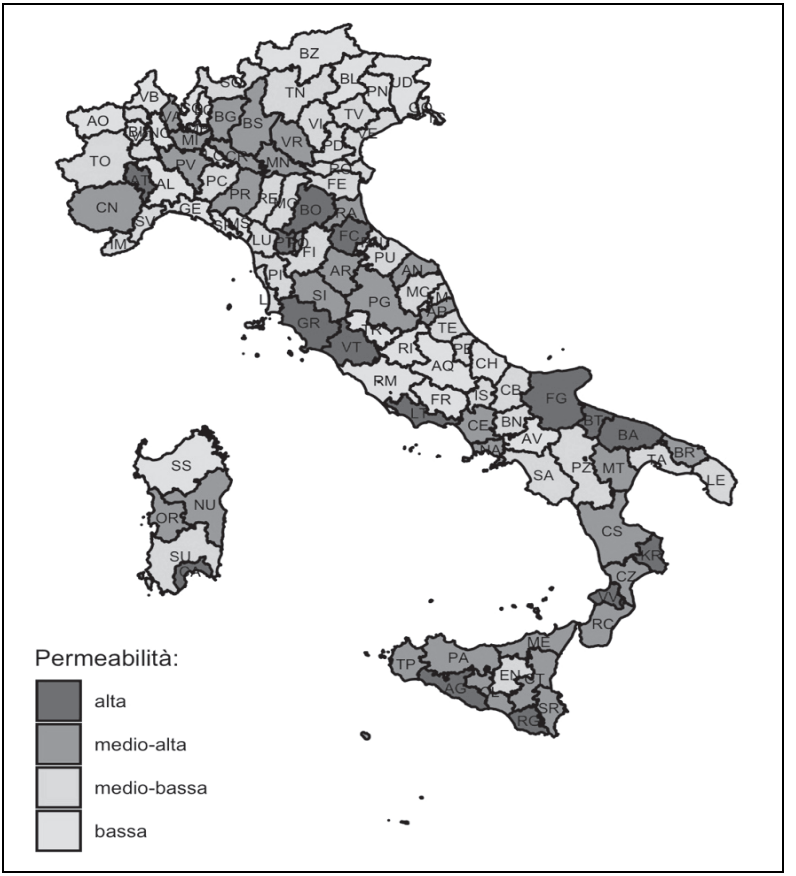
Provincia	Valore	Graduatoria	Provincia	Valore	Graduatoria
Forlì-Cesena	100	1	Lecce	79.23	55
Latina	93.38	2	Modena	78.97	56
Pistoia	93.11	3	Ferrara	78.78	57
Bari	92.96	4	Trieste	78.62	58
Foggia	92.54	5	Fermo	78.57	59
Ragusa	92.52	6	Vercelli	78.55	60
Vibo Valentia	92.44	7	Rimini	78.02	61
Cagliari	91.91	8	Treviso	77.90	62
Viterbo	90.16	9	Savona	77.60	63
Barletta-Andria-Trani	89.94	10	Pisa	77.19	64
Grosseto	89.72	11	Pesaro e Urbino	76.67	65
Agrigento	88.96	12	Gorizia	76.64	66
Crotone	88.86	13	Vicenza	76.62	67
Bologna	88.16	14	Enna	76.18	68
Asti	87.79	15	Benevento	75.93	69
Ancona	86.55	16	Campobasso	75.87	70
Palermo	86.48	17	Taranto	75.84	71
Varese	85.95	18	Pescara	75.83	72
Verona	85.91	19.	Firenze	75.77	73
Siracusa	85.91	20	Imperia	75.51	74
Ravenna	85.42	21	Rovigo	75.35	75
Caltanissetta	85.28	22	Livorno	75.25	76
Reggio di Calabria	84.91	23	Torino	75.19	77
Nuoro	84.39	24	Macerata	75.07	78
Caserta	84.08	25	Isernia	74.99	79
Perugia	83.89	26	Lucca	74.93	80
Brindisi	83.88	27	Salerno	74.91	81
Oristano	83.68	28	Venezia	74.68	82
Messina	83.67	29	Potenza	74.62	83
Trapani	83.32	30	Padova	74.17	84
Siena	83.10	31	Aosta	73.79	85
Catania	83.06	32	Avellino	73.54	86
Mantova	82.58	33	Biella	73.53	87
Cremona	82.53	34	Bolzano	73.52	88
Napoli	82.42	35	Lecco	73.34	89
Milano	82.31	36	Pordenone	73.20	90
Catanzaro	81.94	37	Frosinone	73.11	91
Brescia	81.89	38	Novara	72.96	92
Ascoli Piceno	81.88	39	Alessandria	72.39	93
Matera	81.60	40	Como	72.03	94
Prato	81.45	41	Sassari	71.99	95
Cuneo	81.34	42	Udine	71.45	96
Pavia	80.95	43	Massa-Carrara	70.87	97
Bergamo	80.75	44	Terni	70.71	98
Arezzo	80.37	45	Belluno	70.52	99
Cosenza	80.18	46	La Spezia	70.47	100
Parma	80.08	47	Roma	70.42	101
Trento	79.57	48	Chieti	69.86	102
Teramo	79.45	49	Monza e della Brianza	68.89	103
Piacenza	79.40	50	Genova	68.89	104

Sud Sardegna	79.32	51	Verbano-Cusio-Ossola	68.14	105
Reggio nell'Emilia	79.27	52	Rieti	64.16	106
Lodi	79.24	53	L'Aquila	63.66	107
Sondrio	79.23	54	-	-	-

Fonte: Elaborazione Eurispes.

GRAFICO 1

Indice di permeabilità alle agromafie nelle province italiane



Fonte: Elaborazione Eurispes.

Casi particolari sono quelli di Latina e di Ragusa la cui alta permeabilità si può ricondurre alla presenza di importanti mercati

ortofrutticoli, rispettivamente quello di Fondi e di Vittoria. Questi mercati rivestono un ruolo molto importante nella distribuzione agroalimentare e compaiono spesso nelle cronache per le infiltrazioni criminali al loro interno. Il ruolo dei mercati ortofrutticoli spiega anche la permeabilità della provincia di Milano che si colloca in una posizione relativamente alta per un'area metropolita che non ha una vocazione agricola ma che ospita un altro importante mercato ortofrutticolo. Questi casi evidenziano l'attenzione che le agromafie rivestono nei mercati all'ingrosso. Mercati che, facendo da cerniera tra i consumatori e produttori, permettono di condizionare l'intera filiera tramite un effetto clessidra.

Nella parte alta della graduatoria ci sono ben tre province pugliesi: Bari, Foggia e Barletta-Adriana-Trani, designando una situazione di particolare vulnerabilità della regione. Altre province del Mezzogiorno che risultano essere ad alta permeabilità sono Vibo Valentia, Crotone, Agrigento e Cagliari. Nel Centro Italia, le province più permeabili sono Grosseto, Viterbo e Bologna, mentre Asti è l'unica provincia del Nord ad avere una permeabilità alta.

Le province medio-permeabili sono distribuite lungo tutta la Penisola, sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord, tra la Toscana, l'Emilia-Romagna e la Lombardia. Questa omogeneità dei valori di permeabilità lungo tutto la Penisola non trova un parallelo però nella genesi della permeabilità.

La permeabilità delle province in Sicilia, Calabria e Puglia è caratterizzata dalla combinazione di alte concentrazioni di criminalità e dalla forte vocazione agricola dei territori. Una criminalità presente sia nella forma dei reati spia e di criminalità organizzata sia nella forma di agropirateria, indicando quindi un controllo del territorio e delle modalità operative della criminalità organizzata decisamente più tradizionali.

A questi elementi, almeno per alcune province del Sud si aggiunge la vulnerabilità finanziaria. Il problema finanziario è anche l'elemento dominante della permeabilità delle province centrali, come quelle sarde, laziali, abruzzesi e molisane. D'altro canto, le province centrali risultano essere le meno redditizie e con un mercato immobiliare agricolo poco dinamico. Questi ultimi due aspetti, non indicano un settore agricolo più resistente alla

criminalità agromafiosa ma semplicemente meno appetibile, in quanto offre meno occasioni di profitto.

Diametralmente opposta è la situazione delle province lombarde, emiliane e in parte toscane e venete, che mostrano una bassa vulnerabilità negli aspetti finanziari, essendo le province con il miglior accesso al credito. Le migliori condizioni di accesso al mercato sono anche dovute alla maggiore capacità produttiva di questi territori. Elementi che delineano un quadro sostanzialmente positivo rispetto alle altre province ma che proprio nella loro ricchezza trovano la principale causa di vulnerabilità. La mafia imprenditoriale predilige infatti infiltrarsi in realtà imprenditoriali con una storia societaria legale, con una reputazione sul mercato scevra da ogni indizio di illeceità e con un forte consenso sul territorio. Queste caratteristiche aziendali sono le più idonee per occultare la propria identità criminale, guadagnare legittimazione sul territorio e mettere in atto la così detta leva criminale: la possibilità di utilizzare capitale illecito per accumulare ricchezze lecite.

Infine, le province piemontesi, quelle marchigiane, umbre, ed in parte quelle venete e toscane trovano nella struttura imprenditoriale le principali cause di permeabilità. Il comparto agricolo in questi territori è caratterizzato principalmente dalle forme giuridiche e dalle posizioni lavorative che sono più vulnerabili alla criminalità organizzata.

Conclusioni

L'analisi ribadisce l'ormai consolidata espansione delle agromafie su tutto il territorio nazionale, ma dimostra anche come le agromafie sappiano adattare le proprie strategie di crescita ai bisogni e alle caratteristiche specifiche dei territori. Difatti, la permeabilità risulta avere una distribuzione omogenea nei livelli, ma una distribuzione eterogenea nei fattori di genesi. Al Sud, le agromafie continuano a perpetuare forme di controllo più violente ed esplicite mentre nel resto d'Italia, la penetrazione è più subdola, preferendo forme di controllo economico e una facciata lecita per mimetizzarsi meglio nella società civile e sfruttare la leva criminale.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di aprile 2025
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

L'Eurispes, Ispes fino al gennaio 1993, è un Istituto di studi sociali senza fini di lucro ed opera dal 1982 nel campo della ricerca politica, economica, sociale e della formazione. L'Istituto realizza studi e ricerche per conto di imprese, enti pubblici e privati, istituzioni nazionali ed internazionali.

Nello stesso tempo, promuove e finanzia autonomamente indagini su temi di grande interesse sociale, attività culturali, iniziative editoriali, proponendosi come centro autonomo di informazione ed orientamento dell'opinione pubblica e delle grandi aree decisionali che operano nel nostro Paese. La scelta operativa dell' Eurispes deriva dalla convinzione che una adeguata politica di governo della situazione socio-economica pretenda una conoscenza dei fatti sempre più aggiornata ed integrata. Nel perseguire questi suoi obiettivi l'Eurispes è particolarmente avvantaggiato dalla propria composizione: al suo interno confluiscono, infatti, più "culture" di diverso orientamento che si ricompongono in un'unità omogenea ed originale.

Fondazione
OSSERVATORIO
SULLA CRIMINALITÀ
NELL'AGRICOLTURA
E SUL SISTEMA
AGROALIMENTARE

La Fondazione, "Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare", promossa da Coldiretti, nasce nel febbraio 2014 con l'intento di coniugare e valorizzare tutela del Made in Italy agroalimentare e cultura della legalità, ritenendoli due facce della stessa medaglia: un volano per lo sviluppo del nostro Paese. Conseguente quindi è anche l'impegno a mettere in campo tutti gli strumenti che concorrono a combattere fenomeni di adulterazione, contraffazione e in genere ogni tipo di intervento doloso o fraudolento che mina il valore e l'integrità del Made in Italy.

A tracciare le linee strategiche è il Comitato Scientifico, punto di incontro e confronto tra mondi istituzionali e privati, presieduto da Gian Carlo Caselli.

ISBN 978-88-498-8566-8
9 788849 885668

€ 20,00